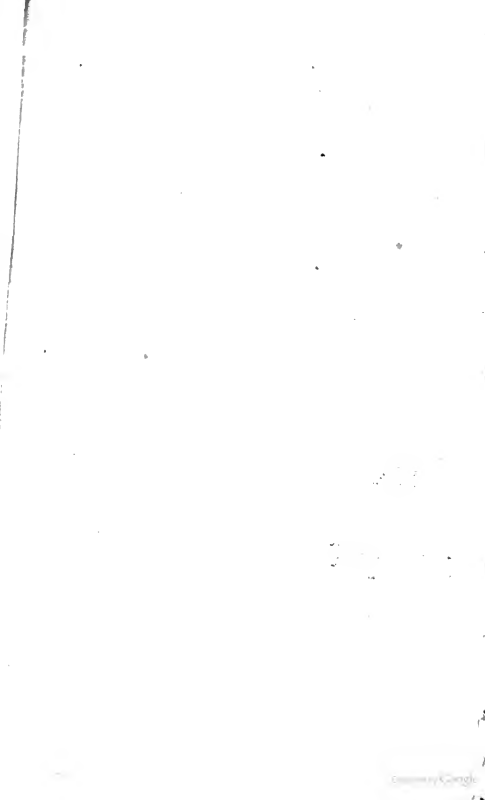
MARCO VISCONTI,

ILDEGONDA, LA FUGGITIVA, ULRICO E LIDA.

MARCO VISCONTI

STORIA DEL TRECENTO
CAVATA DALLE CRONACHE DI QUEL TEMPO
E RACCONTATA

DA TOMMASO GROSSI.

AGGIUNTOVI

ILDEGONDA, LA FUGGITIVA, ULRICO E LIDA

NOVELLE

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1849.

AD

ALESSANDRO MANZONI

COLLA RIVERENZA D'UN DISCEPOLO

COLL'AMORE D'UN FRATELLO

CANDIDAMENTE OFFRE

L'AUTORE.

MARCO VISCONTI.

CAPITOLO PRIMO

Limonta è una terricciuola presso che ascosa fra i castagni al guardo di chi, spiccatosi dalla punta di Bellagio per navigar verso Lecco, la cerca a mezza costa, in faccia a Lierna. Cominciando dall' ottavo secolo, fino agli ultimi tempi che fur tolti i feudi in Lombardia, essa fu sempre soggetta al monastero di S. Ambrogio di Milano; e l'Abate fra gli altri titoli avea quello di conte di Limonta.

Sul confine tra il dominio dei monaci e il territorio di Bellagio, segnato ancora al dì d' oggi con una pietra, sorgeva nel 1329 un vecchio castello che fu poi rovinato verso il terminar di quel secolo, e del quale non si conserva più nessun avanzo.

Questo castello, al tempo da noi indicato, era posseduto da un conte Oldrado del Balzo, i cui antenati doveano, a quel che pare, essere stati anticamente signori di Bellagio che allora si reggeva a comune. Il conte Oldrado, quantunque avesse molti possedimenti in varie parti di Lombardia, passava ivi la maggior parte dell'anno in compagnia della moglie e di una sola figlia, innamorate entrambe, al par di lui, di quel bel cielo, di quel bel lago, di quel clima molle, lieto e delizioso.

Ricca, illustre, potente di parentadi e di attenenze, la famiglia del Balzo era sempre stata la protettrice naturale degli abitanti dei paesi vicini alla sua dimora; e tutti per una lunga tradizione di padre in figlio avevano imparato a riverirne e ad amarne il nome.

Successore di un sì bel retaggio, il conte Oldrado non avea però saputo mantenerselo, ed era scaduto assai nel

da' signori laici, o da sacerdoti scismatici amici dell' imperatore.

In tanta perturbazione, in tanto viluppo di cose, Giovanni Visconte, parente dei principi, che era stato nominato abate di S. Ambrogio, in luogo del vero abate Astolfo da Lampugnano, avea mandato a Limonta procuratore del monastero un furfante, mettitor di dadi malvagi, stato già condannato in Milano come falsario, il quale per vendetta della fedeltà che quei poveri montanari serbavano al loro legittimo signore, li veniva succiando, pelando, scorticando senza pietà, faceva loro mille angherie, mille soprusi, li trattava come roba di rubello. I Limontini si rivolgevano al conte Oldrado perchè s'adoperasse presso l'abate, intercedesse dai signori, facesse valer le loro ragioni; ma gli era come a pestar l' acqua nel mortajo; il conte avea tanti rispetti, tante paure, non voleva commettersi con alcuno, non voleva arrischiare di andar in disgrazia dei Visconti, e compiangendo in cuor suo quei miseri malmenati, gli avrebbe lasciati sparare prima di risolversi a levare un dito per ajutarli.

Il Pelagrua (tal era il nome del procuratore del monastero) fatto pertanto sempre più animoso e bizzarro, alla fine ne pensò una per disertar del tutto in una volta que' suoi governati, una bricconata temeraria che glieli desse in balía anima e corpo, come suol dirsi, senza aver a piatire con essi ad ogni piè sospinto. Andò a cavar fuori certe antiche scritture della donazione fatta da Lotario Augusto di quella terra ai monaci di S. Ambrogio, colle quali scritture pretese di far dichiarare i Limontini non già vassalli, com'erano, ma servi del monastero, e citolli a quest' effetto a Bellano per essere giudicati.

Bellano era in allora *Corte* arcivescovile (*corte* chiamavasi una tenuta dove il signor del feudo avesse casa e chiesa, e più propriamente dove si amministrasse giustizia), e ai messi dell'arcivescovo sarebbe toccata appunto la decisione di una lite di quella natura. Ma essendo l'arcivescovo fuggito dalla diocesi, molti beni della mensa sulla riviera di Lecco e nella Valsassina, e fra questi ap-

punto la corte di Bellano, erano stati occupati da un Cressone Crivello, signore potente e favoreggiatore dei Visconti; perciò non già ai messi arcivescovili, ma a quei del Crivello veniva a devolersi la causa dei Limontini. Ora, questo nuovo signore era troppo palesemente amico del falso abate di S. Ambrogio, troppo interessato a favorire le usurpazioni ch'egli medesimo non cessava di esercitare su i nuovi suoi vassalli, perchè s'avesse ad aspettare da lui altro che male per quei di Limonta. Non domandate se essi ne levarono le strida, se si tornarono a raccomandare al conte del Balzo; tutto fiato buttato via: il conte, quantunque pregato e supplicato da Ermelinda, così avea nome sua moglie, e dalla figlia Bice ch'era il cuor suo, non ebbe mai il coraggio di pigliar le difese degli oppressi, i quali dovettero lasciarsi trascinare avanti a quel tribunale incompetente e iniquo, aspettando un giudizio che avvisavano pur troppo non poter esser altro che un assassinamento.

Volgeva verso la sera il giorno in cui s'era trattata la causa, e il falconiere del conte stava su 'n rivellino del castello guardando giù il lago fin dove poteva giunger l'occhio se si vedesse spuntare qualcuna delle barche che doveano tornare da Bellano. Finalmente scoperse in lontananza una vela color marrone, la vide crescere, farsi vicina, vide approdare la barchetta che la portava, e si mosse sollecitamente per darne avviso al padrone.

Stava questi in una ricca sala, seduto su 'n seggiolone a bracciuoli, colla spalliera che terminava in punta, e ai piedi di lui su d'un basso predellino si vedeva un leggiadro paggetto vispo, gajo come un amore. Condannato dal suo uffizio a starsene zitto e quieto a quel posto, il ragazzo baloccavasi di soppiatto con un grosso levriere, il quale, dimenando la coda, aguzzando gli orecchi, dando di tratto in tratto qualche salterello, qualche lancio, rispondeva a' suoi inviti.

Il conte del Balzo era un uomo più vicino ai cinquanta che ai quarant'anni: di sotto ad un berretto riquadrato di sciamito nero gli uscivano su i polsi due cernecchi, ch'egli avea sempre chiamati biondi fin da giovane, quand' eran

rossi, e che continuava magnanimamente a chiamar biondi ancora, con tutto che fossero brizzolati tanto che il bianco oramai era il colore che dava più nell'occhio: una faccia affilata e lentigginosa si terminava in un mento aguzzo sul quale, allorchè il conte parlava, vedevasi ballare una barbetta rada rada, corta corta, del color de' capelli: due occhietti bigi con una guardatura fra' peli aveano pur qualche fuoco, ma su quel viso di stecco, in compagnia d'una bocca artificiosamente stretta ai canti e rialzata nel mezzo, non significavano che una vanità beata di sè stessa.

Gli posava sul pugno un superbo girifalco che parea goder tutto delle sue carezze, ed ora si chinava mollemente sotto di quelle, mandando un lieve gemito, ora arruffando le penne avventavasi alla mano che lo toccava, e non facea però che bezzicarla domesticamente. Quando il falconiere entrò nella sala, il generoso uccello riconobbe tosto il maestro che l'avea mansuefatto; e scuotendo le ali e gemendo più forte, parea invitarlo a prenderlo in pugno.

— E così? — domandò il padrone al falconiere — vengono costoro da Bellano?

— Sì, vengono! Michele e il suo figlio Arrigozzo sono sbarcati pur ora alla riva del *Carneccio*. —

Il padrone consegnò il falco nelle mani del paggio il quale uscì, ed egli in compagnia del falconiere stette aspettando i due barcajuoli che non tardarono gran fatto a comparire.

Il padre, piuttosto vecchiotto; il figliuolo, un bel giovane di ventisette in ventott'anni.

— Che novelle mi rechi? — domandò il signore al vecchio.

— Come Dio vuole.

— Via, contami la cosa.

— Ecco qui: sonò la campana, e comparve sulla loggia dell'arcivescovo una faccia da scomunicato con d'intorno tre o quattro scribi e farisei, e lì cominciò a borbottar su una lunga filastrocca e cavò fuori certe cartapecore vecchie buone da involtarvi dentro gli agoni salati, e badava a batter su quelle con una mano, come se le cartapecore aves-

sero avuto a dir di sì alle sue imposture: basta, in fine cambiò registro, e venne a dire una perfidezza di questa fatta, che vi sono testimonj che noi di Limonta si fu sempre servi *alti* del monastero.

— *Aldj*, avrà detto.

— Sì, *altri*, e per tal segnale, che si portava la testa rasa, e che è da poco tempo che ci siam lasciati crescere i capelli. Si può dare una infamità peggio di questa?

— Ma codesti testimonj c'erano o no? — domandò il conte.

— Manca testimonj? se si trattasse di far mettere ancora in croce nostro Signore, credete che non ne troverebbero? C'eran sicuro, testimonj che per una buccia di fico giurerebbero ogni falsità, i quali sono tutti ghibellini scomunicati, gente che ha già data l'anima al diavolo.

— E così dunque?

— E così, dopo che quel volpacchione ebbe finito, entrò a parlare anche il nostro avvocato Lorenzo da Garbagnate: disse chiaro e tondo che noi non si è vassalli nè *altri* dell'abate, e che è più di cent'anni che non si fa che pagargli il testatico, l'*alpagio*, le decime com'è di giusto, e prestargli le opere al ricolto delle ulive e dei marroni, e fare i navoli e tutto quel che è dovere e null'altro, e infine ha detto una certa parola, una parola stravagante che faceva per noi... Te ne ricordi tu, Arrigozzo?...

— Di qualche cosa — rispose il figlio, — mi ricordo che ha detto.... come a dire d'un certo dritto.... d'un dritto, che so io?.... d'una certa roba che non ho mai sentito menzionare.

— Avrà detto che non siete più servi per diritto di prescrizione — suggerì il conte.

— Giusto questo, proprio così — sclamarono ad una voce padre e figlio.

— Ditelo a me! che queste cose io le ho sulle dita.

— Dunque per provarla questa *discrezione*, — tirava innanzi Michele, — il nostro avvocato mise fuori anche lui i suoi bravi testimonj, tutti i più vecchi del paese e dei dintorni.

— E allora?

— Allora tutto parea definito, n'è vero? — il quale se c'era la *discrezione*, è tanto chiara: ma signor no, che colui di quel Pilato di giudice ne inventa una nuova, e dice: — Testimonj da una parte, testimonj dall'altra, tutti pronti a giurare; dunque niente, e si decida la causa per giudizio di Dio.

— Per giudizio di Dio!

— Così è, — e tutti quelli che erano là sulla piazza si diedero a batter le mani come avesse data una gran bella sentenza. — Sia il giudizio del ferro caldo, gridò uno, — quello dell'acqua bollente, gridò un altro, — quello delle croci, gridai anch'io, e dissi qui al mio Arrigozzo che si esibisse lui per Limonta, come di fatto s'è esibito.

— E l'hanno accettato?

— No, perchè sono furfanti; ma io tant'e tanto l'ho fatto scrivere, che alla fine poi so che cosa vuol dire il giudizio delle croci, che non c'è rischio di niente; e anch'io quand'era giovane sono stato una volta campione, come dicono, del monastero, e ho vinto una causa contro quei di Bellagio.

— Tu sei più lungo del sabato santo — l'interruppe il conte Oldrado. — Orsù, tornando a bottega, che cosa s'è conchiuso?

— Una bella storia s'è conchiuso; l'avvocato dell'abate ha voluto il giudizio per duello, e il messo, che era di balla con lui, ha detto di sì; ed ecco finito ogni cosa.

— Duello *cum fustibus et scutis?* coi bastoni e gli scudi? — domandò gravemente il conte, — perchè trattandosi di gente ignobile, armi da cavalieri non corre.

— Sì, col bastone e collo scudo.

— E chi si batte per voi?

— Chi si batte? è presto detto.... il quale.... si fa presto a dirlo, ma bisognava un po' essere là a veder chi s'è offerto pel monastero: un demonio dal pel rosso con tanto di spalle.

— Dunque non avete accettato? dappocacci, scimuniti!

— Veramente, c'era qui il mio Arrigozzo che voleva esibirsi lui, ma io non ho voluto, e non voglio: non ci mancherebbe altro che in mezzo a tanti malanni m'avesse anche a pericolare questo poco di figliuolo che è l'unica mia consolazione e della sua povera madre, che siamo ormai

vecchi tutt'e due e non abbiam altri al mondo. — Qui volgendosi al figlio l'avea preso per un braccio, e: — Guardati bene ve', guardati dal lasciarti metter su, chè non voglio, non voglio, se hai caro di vedermi vivo e di veder viva tua madre, povera donna! che ben sai....

— M'avete detto di no, di no, di no, ed io che cosa avea da fare? — rispose Arrigozzo: — basta, c'è tempo ancora quattro giorni.

— E per questi quattro giorni ti terrò serrato in casa e starò io a farti la guardia, e non mi farai il bravo.

— Siete un benedetto uomo! — disse il figlio levando le spalle in un atto di rozza ma pure amorevole condiscendenza, e si tacque.

Allora entrando a parlare Ambrogio, così si chiamava il falconiere, il quale fino a quel punto non avea mai aperto bocca: — E non si potrebbe, disse, cercare un campione anche noi? Uno di questi che si vendono per danari; pagarlo bene, e che si battesse per la ragione del paese?

— No, — rispose il conte accarezzandosi la barba con una mano, — non si può: codesto del poter presentare un campione non interessato nel giudizio, è privilegio dei soli nobili, dei religiosi, e delle pie congregazioni.

— Dunque — tornava a dir l'altro — bisognerà proprio o lasciarci andar tutti in precipizio, o che uno di Limonta s'abbia a battere col campione del monastero?

— La cosa è qui, nè più nè meno, — conchiuse il padrone.

— Oh se fosse a casa il mio Lupo! — sclamava il falconiere, — se fosse a casa o in luogo da potergli far giunger l'avviso a tempo, per dio! che codesti prepotenti non l'avrebbero tanto di bel patto.

— Dimmi un poco — gli domandò allora Michele, — il tuo Lupo non s'è egli messo per valletto presso Ottorino Visconti?

— Sì, per valletto da principio, quando m'è scappato di casa cinque anni fa, ma adesso è suo scudiere, e quel signore gli vuole un ben dell'anima, e non dà un passo, mi dicono, senz'averlo seco. —

A queste notizie il barcajuolo parve che rinvenisse da morte a vita, e fregando le mani, e dando una giravolta pel salotto, si mise a gridare: — Dunque a Como subito subito, senza perdere un momento!

— Che? sai tu forse che il mio Lupo sia a Como?

— So che c'è Ottorino Visconti — rispose Michele, e volgendosi al figlio: — L'hai pur veduto anche tu quando ci siamo stati giovedì.

— Chi? quel giovane? quel cavaliere che ci ha salutato là sul molo, e ha parlato con voi?

— Giustamente.

— Oh se l'ho visto! è quello che era tanto amico del figliuolo qui del padrone, del povero Lionello buon'anima, e una volta veniva fuori in castello a passar dei mesi in sua compagnia.

— Dunque — ripigliava il vecchio barcajuolo tutto lieto, — presto a casa a mangiar due bocconi, e via subito, intanto che il lago è buono. — Arrigozzo, la barca è bene in ordine di tutto eh?

— Sì, vela, remi, coperta, c'è dentro tutto, chè per far presto a venir quassù, non ho portato fuori niente. —

Il padre prese il figliuolo per la mano, fece un inchino al conte, e s'avviò verso l'uscio, dicendo al falconiere·

— Già glielo dico anche a nome tuo, ve'?

— Diglielo pure anche a mio nome, — rispose questi.

E l'altro: — Dunque a rivederci domani insieme con lui, — e se n'andò.

— Michele, Michele! — gli gridò dietro il conte; — ricordati che la cosa sia fatta come di tuo, che non s'abbia a credere ch'io ci ho avuto mano, che non ho bisogno d'andarmi a pescar delle brighe in grazia vostra, hai capito?

— Ho capito.

CAPITOLO II.

Il domani, giorno di domenica, la chiesetta di S. Bernardo in Limonta era aperta, e vi diceva la messa un frate mandato fuori da Milano, chè il parroco del paese si can-

sava dal ministero per amor dell' interdetto, e per questa ragione se ne stava sfuggiasco temendo del Pelagrua, che gli aveva giurato il malanno addosso. A quella messa però non assisteva altri che il procuratore e la sua famiglia. I Limontini e una gran parte di quei di Civenna e di Bellagio erano sparsi sulla piazzetta, o divisi in gruppi sul pendio della montagna, o raccolti intorno alla fontana detta *Reginara*, pochi passi in su del paese, e discorrevano insieme del gran fatto del giorno innanzi, della rovina imminente della terra, della nefandità, della perfidia del Pelagrua, dei compensi che potevan rimaner loro tuttavolta.

Quattro o cinque furfantoni armati, gironzavano dapprima sul piazzaletto, ed ora colle buone, ora colle cattive, cercavan di mandar in chiesa la gente; ma la gente era troppo salda nella sua credenza, troppo invelenita dagli ultimi casi, troppo numerosa per lasciarsi svolgere dalle belle parole, o metter paura dai brutti musi di quattro manigoldi. Questi alla fine, vedendo di non poter far nulla di bene, ceduto il campo, s'eran ridotti sulla porta della chiesa a far, come chi dicesse, sentinella; e di là, prima colle brusche, poi colle piacevoli, si sforzavano di piegare i più vicini a questo almeno, che si cavassero la berretta o che calassero il cappuccio; ma tutti d'accordo per dispetto a tener in capo, a mettere, chi non ne avesse, a passar loro dinanzi, guardarli in muso, ridendo sotto i baffi, a spingere, risospingere, urtarli, provocarli con grida, con fischiate e schiamazzi.

Il Pelagrua che era in chiesa, inginocchiato presso l'altare, volgeva il capo a quel rumore, e vedendo tanta gente, e notandone i volti e gli atti meno modesti, meno riguardosi del solito, cominciò a provare in cuore una subita tenerezza per casa sua, una voglia spasimata di trovarsi chiuso dentro colla famiglia, colle sue buone guardie d'intorno: con tutto questo non ne faceva dimostrazione per non tôrre il coraggio a' suoi e darne agli altri.

Il sacerdote che celebrava, sotto scusa ora di soffiare il naso, ora di spurgarsi, or d'accennare al cherico pel messale o per le ampolline, si voltava indietro anch'egli e gi-

rava l'occhio sulla moltitudine irriverente; e quelle occhiate non gli racconciavan punto lo stomaco: quel benedetto vangelo, quel benedetto prefazio, non gli eran mai più parsi tanto lunghi; avrebbe voluto essere all'*ite missa est*, s'affrettava quanto poteva per giungervi presto, ma non bisognava farsi scorger troppo. E che sarebbe poi stato se egli, se il Pelagrua, avessero potuto udire i discorsi che intanto si facevano al di fuori, e veder che aria vi tirava, e come la bollisse forte?

— Un'ingiustizia, un'infamità di questa fatta, e noi bercela su in santa pace! — gridava un giovinotto di Limonta in mezzo ad un crocchio di suoi paesani.

— Chè non vai a Bellano a offrirti per nostro campione? — gli rispondeva un vecchio, coi capelli e la barba bianca, il quale lo stava ascoltando colle mani appoggiate ad un bastone ferrato e il mento sulle mani.

— Sì eh? me le conta belle qui il pastore, — rispondea quel primo; — battersi con lui eh? che è un mago, ed ha cucito nelle vesti certe erbe che gli fanno la pelle dura come.... come la *Grigna pelata.*

— Ha ragione Stefanòlo, è uno stregone che tutti lo sanno, — diceva un altro; — sono ben andati a pigliarlo fuori apposta perchè nessuno possa mettersi con lui, e così cavarci la pelle a man salva, quei cani paterini! che sono tutti d'accordo per istraziare la povera gente.

— Una buona giustizia ci vorrebbe — tornava a gridare il primo, — e cominciar noi a farla qui in paese, prima che ci faccian perdere l'anima e il corpo.

— Dice bene, perder l'anima e il corpo — soggiungeva uno della folla che stava intorno; — vedi che il lucifero va a messa, ora che a sentir messa è peccato mortale; e prima, quand'era di precetto, non se ne struggeva gran che; tutto per tirarci a perdere.

— Fa di bisogno! che è sempre stato un eretico! — continuava Stefanòlo, — e chi l'ha conosciuto nei tempi addietro, l'ha visto scomunicato fin dal nostro arcivescovo di prima, e condannato a portar sempre tante crocette nere cucite sul mantello.

— E il suo mestiere innanzi di venir qui a fare il boja sulla nostra pelle, era quello di far carte false — gridava un nuovo interlocutore, — e l'ho visto io quando sono stato a Milano per Pasqua di Natale a portare al monastero i pesci del livellò, l'ho visto io pitturato sulla muraglia del Broletto nuovo; e sotto vi era un cartello con su, dicono, il suo nome e cognome, e tutto. E noi, mandarcelo qui a noi questa gioja eh?

— E poi se vien la tempesta, quand'è in sul granire, se le brine danno la stretta alle olive, se al diricciar delle castagne non vi trovate che scorza e peluja, se falla la pesca degli agoni, o una barca va a traverso, subito cento scuse: è stata la stagione, è stato l'influsso dei pianeti, è stato questo, è stato quell'altro: sapete che cosa è stato? è stata questa mano di eretici scomunicati che abbiamo in paese: maraviglia, che il diavolo torni spesso a casa sua!

— Dare il fuoco a quella casa, impiccare quel maledetto, buttarlo nel lago — gridarono allora molte voci tra mezzo la folla che s'era andata sempre facendo più stretta intorno ai dicitori.

In quel momento era finita la messa, e il Pelagrua, in mezzo a suoi bravacci, usciva di chiesa incamminandosi alla casa del monastero, che non era discosta di là più che un trar di mano. La gente a far calca, a gridare: — All'eretico, al paterino, dàgli, impicca, squarta, ammazza! — un baccano da non dirsi, ma senza torcere un capello a nessuno. Appena il procuratore fu dentro la soglia, si serrano in tutta fretta le porte sul viso alla moltitudine, e buona notte! chi è dentro è dentro, chi è fuori ci stia; il popolo raddoppiò le grida e gli schiamazzi; però non vi essendo nulla di guasto, il temporale si sarebbe sciolto in acqua, se non era la maladetta burbanza di alcuni cagnotti del Pelagrua, i quali, tenendosi scornati dell'aver ceduto il campo a quattro martori, così essi chiamavano quei di Limonta e i loro vicini, si sentivano pizzicar le mani. Saliti su d'una torretta che era a canto alla porta, di là si misero a sbeffeggiare la moltitudine con parole, con bocchi, a provocarla, ad aizzarla, sbravazzando, minacciando di

farla pentire ben presto della sua arroganza. Quei di fuori cominciarono a stizzirsi, a far volare qualche pietra, che non colpiva però mai nel segno; e gli altri peggio: finalmente uno di quei furfanti di sopra toccò una sassata in un braccio; e voltosi tosto a raccorre sul battuto il ciottolo che l'aveva còlto, lo gettò rabbiosamente al basso; dove per disgrazia venne a piombar sul capo di un fanciulletto di nove in dieci anni che si trovava tra la folla a schiamazzare anch'egli cogli altri; il ragazzo ebbe il cranio fracassato, e morì in men che non si dice Gesù Maria.

Quel sangue fu come una scintilla caduta in una polveriera: la turba imbestialì, scoppiò un urlo generale di esecrazione e di vendetta: in un batter d'occhio la porta fu sfondata; gli sgherri che accorrevano, travolti o sbattuti per terra, e un'onda impetuosa di popolo precipitandosi sotto l'androne, si versò nel primo cortile. In un attimo la casa del monastero fu piena di scompiglio e di spavento: s'udiva un rumor d'usci e d'imposte che si serravano qua e là impetuosamente, come al giugnere improvviso del temporale; un chiamarsi affannato, un gridar pauroso: donne piangenti e scapigliate attraversavano le logge interne fuggendo dinanzi agli invasori; gemiti dappertutto e strida e batter di mani e misericordie che n'andavano a cielo.

I pochi ghiotti che stavano sulla torre non ebber tempo di salvarsi; il popolo vi salì furibondo, e con una delle sue solite giustizie correnti e sbrigative, ne li fece volar giù ad uno ad uno, dando loro la spinta per lanciarli in un dirupo sottoposto, dove capitombolando si fracassavan le membra. Il Pelagrua, che correva per casa come un insensato, fu preso insieme a cinque suoi satelliti, e fattane una funata, altri voleva precipitarli anch'essi dalla torre, altri gettarli nel lago con un sasso al collo: chi metteva il partito della forca, chi quello della propagginazione (così chiamavasi la pena usata a quei tempi di seppellire un vivo col capo in giù); e già prevalendo quest'ultimo avviso, alcuni eran corsi a pigliare i picconi e le zappe, e co-

minciavano a preparar le buche sul sagrato dinanzi alla chiesa.

Quel gramaccio del procuratore, bianco come un cencio lavato, coi capelli grigi ritti sulla fronte a guisa di stecchi, cogli occhi spalancati, stupidi, attoniti, le labbra smorte e tremanti, battendo i denti insieme con voce fiacca e mal sicura, andava ripetendo come macchinalmente: — Confessione! confessione!

— Ah cane paterino! te la darò io con questo la confessione, — gridò Stefanòlo, quel giovinotto che aveva fatto rumore poco prima, ed era uno dei più caldi; e così dicendo gli veniva alla vita con un randello levato in alto, per dargliene sul capo.

Ma il pastore che s'abbattè a trovarglisi ancora vicino, fermandogli la mano: — Oibò, gli disse, ti pare? vorremo noi esser peggiori dei Turchi? confessare, bisogna lasciarlo confessare, se lo domanda.

— E chi ha da confessarlo?

— Chi? Qualcuno; se non c'è altri, quel frate che venne quassù a dir messa; ed è ancor in chiesa, chè non s'arrischiò di venir fuori.

— Colui? è un eretico scomunicato, e non può confessare.

— Qualcun altro dunque; il nostro Messere (così di quei tempi per antonomasia chiamavasi il parroco).

— E dove andarlo a pescare, che si sta sfuggiasco in grazia di codesti manigoldi? E poi, un'altra cosa; c'è l'interdetto e non può confessare nemmen lui.

— In punto di morte sì, può confessare in punto di morte, e ne ha confessati degli altri; non ti ricordi della Tona della Casetta? e di Giorgio del Mulino?

— Va bene, ma questi birboni non sono in punto di morte.

— Sì, che sono in punto di morte.

— No, che non lo sono. —

Chi si dichiarò per l'uno, chi per l'altro dei due ragionatori, ed era a gridare a perdita di fiato: — Sì, no, si può confessarli, non si può. — Finalmente venne fuori una voce che definì la questione in modo che tutti si acquetarono.

— Se appena confessati, — gridò uno, — noi li facciam freddi, in tempo che si confessano si può ben dire che sono in punto di morte, mi pare a me.

— Sì, sì, è vero, presto a cercar del Messere.

— E dov' è?

— Stanotte ha dormito laggiù in casa del barcajuolo.

— Presto dunque, il barcajuolo; — Michele! Michele! — nessuno l'avea veduto di tutto quel giorno.

— Michele l'ho visto io, ch'è andato a Como insieme col suo figliuolo, jeri a dì basso, — disse uno della folla.

— Ma ha da esser tornato; poco fa ho visto io la sua barca che voltava la punta di Bellagio, — soggiunse un altro.

— Alla casa del barcajuolo! presto, presto! alcuno corra alla casa del barcajuolo! — gridarono molte voci.

La casetta del barcajuolo era posta quasi in riva al lago, alla foce d'un torrentello detto Auccio, lontano forse un mezzo miglio da Limonta, tirando verso Bellagio. Il pastore che s'era avviato a quella volta a cercarvi il parroco, lo scontrò per via che veniva su verso il paese insieme coi due barcajuoli padre e figlio, e con un terzo che era Lupo figlio del falconiere, arrivati tutti e tre pur allora da Como.

Il pievano, un buon vecchio d'una vecchiezza valida e lieta, saliva in fretta innanzi agli altri l'erto viottoletto della montagna; e quando ad una rivolta gli si scoperse al di sopra del capo l'uomo che ne scendeva per cercar di lui, fermandosi sui i due piedi: — Giammatteo, — gli gridò (tale era il nome del caprajo), — che è codesto gran fracasso lassù a Limonta, che par che mandino la terra in subisso?

— Messere! Messere! — rispondeva quegli, tutto affannato, — correte, correte; altri che voi nol può salvare; correte, hanno preso il palazzo del monastero e vi fanno il diavolo a quattro: vogliono ammazzare il procuratore e i suoi uomini, correte per carità; — e il Messere a correre.

Appena fu visto il suo cappuccio bruno spuntare sulla piazzetta, tutti si misero a gridare: — È qui il messere, è qui il Messere! — e correndogli incontro, gli fecer la proposta come di cosa che camminasse pe' suoi piedi, di

confessar tosto tosto il Pelagrua e i suoi satelliti, perchè volevano farli freddi. Il dabben'uomo ebbe d'uopo di tutta l'autorità che gli dava il suo ministero, di tutto l'amore che gli aveva guadagnato una lunga vita sempre adoperata in vantaggio de' suoi popolani, della nuova grazia, della recente aura acquistatagli dalle persecuzioni patite, per poter tor giù quei forsennati da una sì enorme risoluzione.

E valse pur non poco a calmare quegli animi inveleniti e bollenti la novella sparsasi tra la folla che era giunto Lupo, disposto a battersi per quei del suo paese contra il campione del monastero. Intanto che la folla si stringeva intorno al figlio del falconiere, il quale la veniva persuadendo e pregando a cessar dal sangue, a star quieti, a rimetterla in lui, il parroco entrò nella casa del procuratore, e colle belle e colle buone mandava in pace tutti quelli ch'eran rimasti dentro a devastare. Ricomposto ogni cosa nella prima corte, egli passò in un secondo cortiletto, dove porgendo l'orecchio, gli parve di sentir un vagito venir dall'alto; salì per una scaletta di legno, giunse innanzi ad un uscio, pose l'occhio ad un picciol pertugio, e vide in un canto acquattata una donna coi capelli scompigliati, cadenti giù per le spalle, che teneasi stretto al seno un bambino, e con una mano si sforzava di soffocargli in bocca le grida: riconosciutala tosto per la moglie del Pelagrua, bussò dolcemente all'uscio, mandandovi dentro nel tempo medesimo queste parole: — Sono il parroco, aprite che tutto è quieto. — Quella povera madre si riscosse tutto ad un tratto al primo rumore, al primo suono che le venne di quella voce vicina, tanto che, ritratta la mano dalla bocca del bambinello, ne uscì un lungo acutissimo strido, che v'era soffocato da un pezzo· ma continuando il pievano a dirle — Non abbiate paura, sono io, tutto è finito, — ella balzò in piedi, e fatto girare un grosso chiavistello, aperse l'uscio, e si presentò col pargoletto in braccio al suo liberatore. — Oh, il Signore vi ha mandato! — diceva la poverina tremando e balbettando, — egli ve ne renda merito: non per me, non per me, ma per questo mio povero angioletto, — e così dicendo, stringeva

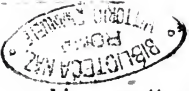
le vesti del pievano, e le baciava, e le bagnava di lagrime in un delirio di gioja e di riconoscenza. — E mio marito? — domandò poi con un atto ed un volto pieno d'ansietà e di spavento.

— È salvo — rispondeva il parroco, e continuava: — Per ora non è bene che vi lasciate vedere qui d'intorno; uscite di lì, — e le accennava un usciolo segreto che si apriva sulla sinistra verso la montagna: — pigliate il sentiero che mena al castello, e pregate anche in nome mio il conte che vi dia ricetto almanco per questa notte.

— Oh! ma non vorrà, che....

— Ebbene, presentatevi ad Ermelinda, ditele.... non fa d'uopo che le diciate niente; siete bisognosa d'ajuto, la contessa vi accoglierà premurosamente, sono sicuro. Andate, che Dio v'accompagni. —

La donna partì, e il pievano tornato sul piazzaletto, dove la folla stavasi tuttavia intorno al figlio del falconiere: — Sentite, — si mise a gridare, — perchè la cosa proceda giustamente e nella debita forma, chè non s'abbia poi a poterci apporre nulla dal Messo e dall'avvocato di là, che hanno più trappole e più uncini alle mani che capegli in capo, bisognerà toccar la *majola*, e congregar vicinanza per nominare vostro campione questo buon giovane che Dio v'ha mandato. —

Ed ecco di lì a poco venir fuori il sagrestano del paese su d'un ballatojo che dava sul sagrato, e cominciare a battere con due martelletti su d'un certo ordigno composto d'una lamina di bronzo incastrata nel mezzo d'una tavola riquadrata, traendone uno squillo acuto in una certa qual cadenza, con certi affrettamenti e certe pose, il che dicevasi sonare *ad aringo*, o *arengo*, e l'ordigno era detto *malliola* o *majola*, forse da *malleus*, il martello con cui si percuoteva, o più verisimilmente da *mallum*, giudizio, placito, adunanza, che si congregava a quel suono.

Fatto popolo, andatone il partito, e reso il suffragio, Lupo, com'era ben da credersi, non ne ebbe una bianca, e fu proclamato a pieno consiglio di vicinanza campione degli uomini di Limonta.

Intanto, pel tempo corso di mezzo, per le nuove cure a cui s'erano rivolti gli animi, era dato giù quel primo bollore di sdegno e di vendetta, e la moltitudine, nuova al sangue, cominciava a provare il naturale sgomento per quello che avea versato. Ognuno desiderava di torsi da quel luogo troppo funesto, di sottrarsi alla vista di tanti testimonj, che so io? di nascondere a sè medesimo nella quiete e nel segreto fidato della propria casa, la parte che avea avuto in un eccesso, che tutti ben prevedevano dover tornar in capo a'suoi commettitori: per lo che, cheton chetone, mogi mogi, come cani scottati, con la coda fra le gambe, l'un di qua, l'altro di là, per la china, per l'erta, se la fumaron via, e in poco tempo fu tutto solitudine e silenzio.

Con tutto ciò il Pelagrua non volle fidarsi di rimaner in paese, chè quel terreno gli scottava sotto, e disceso alla riva del lago, e trovatavi una barchetta v'entrò in compagnia dei pochi suoi cagnotti e del resto della famiglia scampata da quello scempio, senza neppure aspettare d'esser raggiunto dalla moglie col bambino, ch'egli avea inteso poco prima, come fossero stati ricoverati nel castello del conte. V'entrò, e, scostandosi dalla spiaggia, volgeva gli occhi indietro a guardar Limonta, e bestemmiava e malediceva la faccia del sole, giurando di tornarvi tosto colle forze dell'abate a far le sue vendette.

Ma l'abate, com'ebbe inteso da un corriere tutta quella manifattura, montò sulle furie contra il procuratore medesimo, e mandatagli a Varenna, dove questi s'era rifugiato, una carta di villanie, non che voler rimetterlo in posto, gli promise che l'avrebbe fatto pentire della sua codardigia di essersi lasciato metter sotto da pochi villani, dell'aver abbandonato vilmente il paese.

Quanto ai poveri Limontini, non vi dirò se l'abate si struggesse d'andar loro addosso, di schiacciarli, di farne minuzzoli; ma anche i grandi non ponno sempre tutto che vorrebbero. In quei tempi turbolenti il prelato avea da tener l'occhio e le mani in più parti, e non potea metter insieme tosto tosto le forze necessarie per quell'effetto; dunque fece sembiante di nulla, e lasciò correr l'acqua alla

china, aspettando il giudizio che dovea pronunziarsi a Bellano; giudizio ch'ei non dubitava punto gli avrebbe dati quei montanari a discrezione colle mani e co' piedi legati; salvo a lui in ogni evento, di acconciarli pel dì delle feste, tosto che gliene fosse venuto il destro.

Lupo s'incamminò subito al castello del conte Oldrado, dov'era nato, dov'era atteso non solo dai parenti, ma dagli altri tutti con un' aspettazione affettuosa. V' era già arrivata qualche tempo prima la notizia del suo apparire in Limonta, e del suo adoperarsi per racquetare quel furioso ribollimento che vi avea trovato: nessuno però era uscito ad incontrarlo, quantunque molti lo desiderassero, perocchè il conte, il quale al primo sentore giunto lassù del baccano che facevano i Limontini, aveva fatto serrar le porte, calar le saracinesche, come se temesse d'un assalto, non vi fu verso che volesse permettere ad alcuno di uscirne anche dopo che tutto fu finito: paure in aria, perchè sebbene egli non godesse di quel favore di cui aveano goduto in tutti quei dintorni i suoi vecchi, era però tanta ancora la riverenza che si avea per quel nome, che nessuno sarebbe stato mai tanto ardito di dire a lui o ad alcuno de' suoi una parola torta.

Ammesso dentro le porte, il figlio del falconiere fu accolto da tutti quei del castello con una festa, con un tripudio da non potersi significare: erano cinque anni ch'ei non avea più veduto quei luoghi: il padre e la madre a rapirselo l' un l'altro, tutti intorno a domandarlo de' suoi casi, a dargli mille benedizioni.

Il conte Oldrado, contento in cuor suo che i poveri Limontini avessero pur trovato chi volesse pigliar le loro difese, e che questi fosse uomo da farla vedere in candela al campione del monastero, si sarebbe però guardato bene in ogni altro tempo dal mostrare una siffatta sua gioja, per non parer ch'ei tenesse contro l' abate che era il potente; ma nel momento che i Limontini con quel po' di giustizia che avean fatta, eran diventati potenti anch'essi e d'una potenza più evidente, più prossima, più efficace, la sua natura lo portava a far pure qualche dimostrazione in loro fa-

vore, massimamente che, per le istanze della moglie e della figlia, avendo dato ricetto alla donna ed al bambino del Pelagrua, gli era entrata addosso una grossa paura che quei montanari non avessero a torselacon lui. Questo valse al nostro Lupo le più sviscerate accoglienze per parte del suo antico signore, tante carezze che fur maravigliose; ed ei medesimo che le riceveа, ne rimase stordito e confuso. Voglio che crediate che esse erano però sincere e cordiali, perocchè la seconda paura del conte non avea fatto altro che levar via quel freno che la più antica avrebbe posto alla nativa espansione dell'animo di lui verso quel suo già caro, ora carissimo per tanti rispetti.

Intanto Ermelinda, la moglie del conte, se ne stava in un salotto terreno leggendo il vangelo di quel giorno alla sua figlia Bice e ad un'ancella di questa, chiamata Lauretta, tutta cosa di lor due, e figlia del falconiere. Essa soleva far quella lettura tutte le domeniche, da che per l'interdetto non potevano sentirne la spiegazione in chiesa dal parroco. Leggeva in latino, che a quel tempo era ancora inteso per tutta Italia, presso a poco come vi si intende ai nostri giorni il toscano, vale a dire più o meno, secondo che uno era più o meno dirozzato, aveva più o men lettera.

Erano tutte e tre sedute innanzi ad un tavolino. Ermelinda non oltrepassava i quarant'anni: grande della persona, augusta negli atti, spirava da tutto il volto una maestà affabile; ma quel volto era pallido e smunto, gli occhi abbattuti; ella parea doma da una cura antica, compagna assidua de' suoi giorni.

Bice ritraea tutta quanta dalla madre: la stessa grazia nei lineamenti, la vaghezza medesima nei contorni, sua l'aria del viso, suo il mover degli occhi, tutto suo; ma tutto aggentilito dal fiore, dal sorriso della prima età, tutto rallegrato da quell'aura di pace e di contento, da quel molle e misterioso profumo che esala da un'anima ignara delle tempeste della vita, non ben conscia ancora di sè medesima.

Quand'ebbe finito, la madre chiuse il libro de' vangeli, e disse all'ancella: — Va un po' a vedere di là se occorresse nulla a quella povera donna. — Lauretta uscì e tornò

poi di lì a poco, riferendo come la ricoverata fosse provveduta di tutto il bisognevole, e riportandole i ringraziamenti e le benedizioni di lei, che s'era riavuta, diceva, da quel grande spavento, e non domandava altra grazia che d'essere condotta col suo bambino là dove avea cercato rifugio il marito.

— Le hai detto che io farei ragione, pel suo meglio, ch'ella s'avesse a fermar qui almeno fino a sera, e che sarà poi mio pensiero di farla scortare a Varenna?

— Gliel'ho detto, e vi si acquietò ben volentieri, non ripetendo altro se non ch'ella è nelle vostre mani, e che pregherà sempre sempre il Signore per voi e per la vostra casa.

— Che Dio le usi misericordia, — soggiunse Ermelinda, — ella è sempre stata una donna timorata e dabbene, e non meritava d'avere il marito ch'ella ebbe: ma!... — mise un sospiro, e ripetè un'altra volta: — Il Signore le usi misericordia. —

Allora s'intese bussare leggermente all'uscio, e venne innanzi il conte, tenendosi per mano il figlio del falconiere, che fu da lui presentato alla moglie ed alla figliuola, dicendo loro: — Ecco il nostro Lupo che viene a sostenere la ragione dei poveri Limontini. —

Ermelinda e Bice lo accolsero con signorile e pure affettuosa cortesia: ma Lauretta, appena ebbe scorto il volto desiato del fratello, che era sempre stato il suo caro, che non vedea più da tanti anni, non potè contenere l'impeto del primo affetto, e correndogli incontro gli gettò le braccia al collo e se lo tenne serrato un pezzo, senza profferir parola; alfine, staccandosene un momento, fu vista diventar tutta rossa, di smorta che s'era fatta prima, e sorridendo d'un cotal riso mezzo di vergogna, mezzo di dispetto, diceva con voce alterata: — Che scempia che sono, ho tanto caro di vederti, e mi vien da piangere!

CAPITOLO III.

È il giorno determinato pel giudizio di Dio: una schiera di soldati del Crivello contiene a stento la moltitudine sulla

piazza di S. Giorgio di Bellano, per mantenervi uno spazio nel mezzo, d'onde esce un fracasso di seghe, di martelli e di voci d'operaj che s'affrettano a compire lo steccato.

Alla sinistra di chi, stando sulla piazza, volge il viso al lago, s'innalza la casa dell'arcivescovo: un lungo edifizio di pietre rozze colle finestre a sesto acuto, dimezzate da una sottile colonnina di marmo nero di Varenna. Alla destra mano e di fronte, varie casucce; dietro le spalle la chiesa dedicata allora a S. Giorgio, colla facciata acuta, un finestrone tondo nel mezzo a fiorami; tra il finestrone e la porta una statua di pietra rappresentante il santo patrono a cavallo in atto di ferire colla lancia il solito dragone. Su i due campi di qua e di là un S. Cristoforo col bambino in collo, e un S. Antonio col campanello appiccato in cima a un bastone, lavoro d'artefici greci, di che era piena ancora l'Italia a quel tempo; figurone grandi, sterminate, che teneano poco men che mezza la fronte della chiesa, come usavasi nel rappresentare Dio e i Santi, volendo dar indizio della potenza soprannaturale col gigantesco delle forme.

Le porte della chiesa erano spalancate, e nell'interno di essa s'aggirava uno sciame di fanti armati e vestiti in cento foggie; gente raccogliticcia che Cressone Crivello avea messo insieme in fretta e in furia, avendo mandato un bando a tutte le terre, a tutti i castelli da lui posseduti, perchè gli venisser forniti gli uomini d'arme ch'erano obbligati a prestare al signore a termine delle investiture feudali. Tanto e sì straordinario apparecchio di forze s'era fatto, perchè era corsa la voce della sollevazione dei Limontini, e si temeva che i rivoltosi, i quali sarebbero accorsi a veder la prova del duello, non avessero a suscitar qualche tumulto anche fra quei di Bellano, già per sè stessi troppo mal sofferenti del giogo che era stato loro imposto.

Per far conoscere un po' questa gente, riferiremo un dialogo che si tenne in chiesa tra un cacciatore di Pagnona, un paesello sulla schiena del Legnone, e un fornajo di Mandello, che è un grosso borgo alla riva del lago, andando verso Lecco. Il cacciatore aveva una gonnella di mezzalana

color di piombo, che gli scendeva fin quasi al ginocchio; un pajo di brache, o panni di gamba, come si chiamavano allora, strette alla carne, che davano fino alla noce; i piedi in due zoccoli colle guigge di corda, e la pianta armata di lunghe punte di ferro, colle quali quei montanari sogliono assicurare il passo correndo sulle creste dei loro monti, sull'orlo di precipizj spaventosi: portava ad armacollo una botticina e un corno, e dietro le spalle un arco di frassino con alcune saette legate alla corda. Il fornajo aveva in dosso un giubberello di panno bianco colle maniche strette ai polsi da alcuni bottoncini d' ottone, una gabbanella orlata di pelle d' orso, una berretta quadra in capo, e una daga arrugginita fra mano.

Stava quest' ultimo appoggiato con una spalla alla pila dell'acquasanta, dando mente alle chiacchiere che si facevano d' intorno, quando vide passarsi da presso il cacciatore, e mettendogli una mano su d'una spalla: — Ohe! Lorenzino, gli disse, anche tu a Bellano?

— Anch' io, sicuro, che vuoi? quel maledetto Crivello non lascia aver requie, che gli nasca il vermocane!

— Zitto per carità, non sai che è una bestemmia proibita dagli statuti codesta? e che ne va dieci lire di terzuoli, o la scopa?

— Oh! va, di' agli statuti che vengano a trovarci lassù sul Legnone, e ci parleremo.

— Ma come c' entri qui tu? — gli domandava quel da Mandello — tu che non hai nè terra nè tetto, ci starai per qualcun altro, m' immagino.

— Sì, pel nostro parroco son qui; ei tiene il beneficio coll' obbligo della decima e di quattro giornate d' armi all'anno, a comandamento dell'arcivescovo; da che l' arcivescovo è fuora via, nessuno là al paese volle sentir più menzionare d'andar a servire questi ribaldi scomunicati; il Crivello bestemmia, che vuol portar via l'alpe al prete, che vuol fare, che vuol dire; e il poveraccio per non mancare alle chiamate s' ingegna, ora paga l' uno, ora prega l' altro, come può; questa volta s' è raccomandato a me· non c' è camosci, orsi manco, che avea da fare a casa?

Andiamo un po' a codesto duello che è tanto tempo che non se ne vede più, dissi tra me, e così son venuto.

— Io ci sto per mio conto — diceva il fornajo; — ho quella poca di casetta, e c'è su il livello di quattro giornate d'armi all'anno; questa è l' ultima se Dio vuole, chè la mia scritta canta chiaro, e se codesto nostro padrone garbato vuol far la vita dell'anno addietro, che tutti i momenti s'abbia ad aver l'armi in mano, io non me la sento una boccicata, e già gridano tutti a Mandello che non ne ponno più, e ci farà fare uno sproposito come quei di Limonta.

— È vero dunque eh? che i Limontini hanno fatto il diavolo?

— E di che sorte! hanno ammazzato il Pelagrua e dato il fuoco alla casa del monastero.

— Oh benedetta la loro faccia! esclamò il cacciatore.

— Sì, ma adesso, dicono che l' abate di S. Ambrogio infuriato come un turco, giura e spergiura per tutti i santi e per tutti i diavoli che vuol fargliela pagare.

— Dal detto al fatto c' è un bel tratto; la causa, a buon conto, s'ha a decider qui, per via di giustizia; se quel che si batte pei Limontini resta al di sopra, di' un po' che venga qualcuno a toccarli, chè tutto il lago di Como si leverà.

— Si vede che sei giovane, il mio Lorenzino — interrompeva il fornajo, — e non hai ancora imparato che la ragione alla fine dei conti è dei signori, e che gli stracci vanno sempre all' aria.

— Ma quando poi siam tutti d' accordo, — insisteva il cacciatore.

— Tutti d' accordo? mi fai ridere. Vedi là sulla piazza quelle quaranta lance? chi vuoi che li tocchi coloro? tutti vestiti di ferro che è come a dar su d'un sasso: gente disposta e risoluta a farsi sbudellare per amor di chi la paga, fosse il diavolo.

— Ma, e noi altri?....

— Noi altri ci siamo per di più, così come per un di più, così come uno spauracchio, e ci tengon qui dentro in chiesa, come vedi, chè non vogliono che andiamo in volta a far camerata insieme con quei di Bellano; ma se venisse il

caso di dar loro addosso, credi tu che non faremmo anche noi la nostra parte?

— Io no di sicuro, — rispondeva risolutamente il montanaro.

— Bravo, bravo! — ripigliava il fornajo sorridendo — se te l' ho detto che sei giovane! e dico di più, che se oggi quei di Mandello, per un paragone, tengono a partito quei di Bellano, domani, per modo di dire, quei di Bellano verranno a Mandello a far lo stesso con noi: oggi sono io il bastone, e tu sei l'asino; domani, l'asino sono io, e tu il bastone; ma l'asinajo che ha bastonato jeri, bastona oggi, e bastonerà domani, e dopo, e l'altro, e sempre, finchè durerà questo mondo. —

Qui il dialogo fu interrotto dall' avvicinarsi d' una delle quaranta lance del Crivello, che passeggiava tra la folla di quei soldati salvatici per tenerli in rispetto.

Nella maggior sala del palazzo arcivescovile s'andavano in questo mezzo ragunando i signori, i cavalieri, i castellani, le dame e le gentili donzelle del paese, delle terre e dei forti di tutto il lago, gareggianti fra loro di lindure e gale, di nuove fogge e leggiadrie nelle vesti, negli adornamenti e nel corteggio.

Una lunga camera, che metteva in quella sala, brulicava di paggi, di donzelli e di scudieri; il vasto cortile risonava dello scalpito dei cavalli, dell'abbaiar dei cani, del gridar dei famigli.

Ciascun pensi con quanto disagio e a che pro i signori si conducessero dietro tutto quel traino, specialmente di cavalli, in un paesetto serrato tra il lago e una montagna erta, malagevole; un paesello a cui non si poteva che o approdar per barca, o discendere per viottoli, per iscoscendimenti: ma tant' è, il corteggio ci voleva perchè fosse veduto, e desse un alto concetto della ricchezza, della magnificenza, della nobiltà di chi lo tratteneva.

Le altre camere di quel vasto edifizio, su tutta la fronte che guardava la piazza, erano piene zeppe di persone di minor conto che vi s'eran ficcate dentro, quale come attenente d'un signore, o come amico di uno scudiero o

d'un donzello, quale per amore di qualche soldo di terzuoli lasciato accortamente sdrucciolar nella mano d'una sentinella che gliela metteva sul petto per cacciarlo indietro.

Insieme ai cavalieri ed alle gentildonne passeggiavano nella sala privilegiata uno di qua, l'altro di là, l'avvocato del monastero di Sant'Ambrogio, e quello dei Limontini. Erano vestiti d'una lunga roba di seta color viola con un cappuccio rosso foderato di ermellino, che aveva il becchetto lungo fino al tallone; ma l'avvocato degli uomini di Limonta non tenea in mano la mazza d'argento, come il suo avversario, chè quello era un contrassegno d'onore riservato solamente a chi difendea le ragioni dei vescovi, degli spedali, dei monasteri e delle altre pie congregazioni.

In compagnia dell'avvocato di quei di Limonta passeggiava Ottorino Visconti, il signore di Lupo, il quale avea promesso al suo scudiere di trovarsi a Bellano pel dì del duello; un cavaliere leggiadro di forse ventisei anni, intorno al quale non incresca al lettore che spendiamo qualche parola, dovendo egli aver una gran parte negli avvenimenti che ci apparecchiamo a narrare.

Ottorino Visconti figlio di Uberto, il quale era fratello del Magno Matteo, veniva ad esser cugino di Galeazzo Primo, morto l'anno innanzi a quello in cui ci troviamo colla nostra storia, e così di Marco, di Luchino e di Giovanni, altri tre fratelli viventi, figliuoli tutti di Matteo.

Appena il generoso garzone fu in età da poter vestire una corazza, si pose sotto la disciplina del suo cugino Marco, giovane già maturo a quel tempo e celebrato per uno dei più valorosi condottieri d'Italia; addestratosi nel mestier dell'armi sotto gli occhi di quel gran capitano, il quale avea preso ad amarlo quasi come un figlio, ricevette dalle sue mani il cingolo della milizia, e seguì sempre la sua bandiera.

Era il nostro giovane cavaliere elegantemente vestito di velluto cremisino con un mantelletto cilestro ricamato d'argento, e foderato di zibellini; una grossa catenella

d'oro gli si avvolgeva a doppio giro intorno al collo cadendogli a mezzo il petto: di sotto ad una magnifica foggia o berretto del color del mantello scappavano in graziose anella le nere chiome ondeggianti sulle spalle, e una piuma bianca che ricadeva dalla fronte sull'omero sinistro facea spiccar maggiormente col contrasto il colore dei capelli. Gli occhi vivi scintillanti d'una temperata baldanza, la faccia un po' abbrunita dai soli del campo; grande della persona, ben adatto delle membra, graziosamente risoluto e fiero in ogni atto, in ogni posa, in ogni movenza.

Lorenzo Garbagnate, avvocato dei Limontini, gli veniva narrando dei gran fatti di Limonta, e della parte onorevole che v'avea avuto Lupo il suo scudiere; al che il giovane si sentiva brillar dentro il cuore.

Essendo poscia venuti a parlar del conte Oldrado e della sua famiglia, Ottorino gli domandò di Bice, ch'egli avea conosciuta ancor fanciullina al castello di suo padre, al che l'avvocato rispondea, come in pochi anni si fosse fatta una sì bella cosa.

— È dunque vero ch'ella somigli tanto sua madre? — disse il giovane.

— Tutta lei, che non se ne perde gocciola — rispondeva il Garbagnate, — e poi oggi la vedrete qui, che ho inteso come suo padre ve la conduca a vedere il duello.

— E a che ora comincerà il giudizio?

— A sesta dal levar del sole, se però non ci nascono guai, come ho paura.

— Che guai ci ponno nascere? non è tutto in punto?

— È tutto in punto, ma c'è quell'interdetto che imbroglia ogni cosa: il messo del Crivello ha fatto pigliare il parroco perchè ricusa di benedir le armi; questi protesta di voler piuttosto patire il martirio che incorrere nella scomunica; quegli s'ostina di più, e l'affare minaccia di farsi grave.

— Oh via, non si potrebbe andare a cercar qualche altro prete?

— Chi volete che venga a torsi addosso questo carico?

c'era qui poco fa il pievano di Limonta, venuto in compagnia di Lupo, ma quando sentì come si volgeva la cosa, guizzò fra gente e gente, e s'è dileguato.

— Or che chiasso è codesto? — disse il Cavaliere fermandosi su i due piedi a guardar la gente, che, accorrendo da tutta la sala, si affollava nel mezzo di essa intorno ad un uomo pur allora comparso.

— Sarà qualche giullare — rispose il Garbagnate, n s'ingannò.

Un uomo vestito capricciosamente con due file di sonagli d'argento al farsetto, alle brache, al mantello, con una berretta a mo' d'imbuto sul capo, dalla quale pure pendevano in giro tanti sonagli, tenendosi un liuto ad armacollo, cominciò a toccar le corde, accompagnando il suono con atti e salti e scede da fare smascellar dalle risa.

—Il Tremacoldo, il Tremacoldo! — dicevan da più parti i cavalieri e le dame. Era costui un famoso giullare più conosciuto della betonica, che correva tutte le fiere, che trovavasi a tutte le corti bandite, a tutti i tornei, in tutti i luoghi dove vi fosse adunata; e sapeva mille giuochi, mille scherzi, avea alla mano invenzioni e bizzarrie, faceva le più nuove beffe, narrava le più belle storie, cantava le serventesi e i lai dei più celebrati trovatori e menestrelli di quei dì, menestrello egli pure e non degli ultimi.

—Tremacoldo, Tremacoldo! — gli gridavano più voci, — cantaci il *Lamento della Prigioniera,* sì, sì, la *Rondinella,* la *Rondinella;* — no, — disse un altro — canta piuttosto l'ultima canzone che hai fatto quando sei dato nei ladri.

—Insomma qual delle due? — domandò il menestrello.

— L'ultima.

— No, no, l'altra, l'altra.

— La *Rondinella* dunque?

— Sì, la *Rondinella.* —

Allora il Tremacoldo, dopo un patetico preludio del liuto, cominciò.

Rondinella pellegrina,
  Che ti posi sul verone

Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell' obblio
Dal tuo sposo abbandonata....

Ma in questa la folla che gli stava serrata d' intorno si ruppe, e l' abbandonò, volgendosi ad un nuovo spettacolo che appariva in quel momento. Bice, la figlia del conte del Balzo, entrava nella sala, tenuta per mano dal padre. Intanto che Ottorino gettava le braccia al collo del suo antico ospite e inchinavasi con cavalleresca cortesia alla fanciulla, ecco il Tremacoldo stizzito contro i nuovi arrivati, che gli avean scompigliata l'udienza, venire innanzi tutto bizzarro per gettar qualche motto, e pungerli dello spregio, che parea a lui gli fosse fatto in grazia loro. Imperocchè a quel tempo, in cui i gentiluomini si tenean tanto di sopra dell' altra gente, ed erano tanto schizzinosi e fantastici, che guai a chi li stuzzicasse, v'era i menestrelli, i giullari, i buffoni, gente privilegiata, a cui s'accordava ogni libertà d' atti e di parole, a'quali si menavan buoni i frizzi più mordaci e insolenti che non sarebbero corsi senza sangue tra cavalieri.

Venne dunque innanzi il Tremacoldo con l'animo che abbiam detto; ma quando ebbe vista Bice procedere in tutta la bellezza della sua persona, gli s' attutò ad un tratto ogni sdegno, e volgendo la puntura in una gentilezza per lei, senza risparmiare una zaffatina all' udienza, disse:

— Che il gufo abbia ad ammutolire quando compare il sole, va bene; ma che i barbagianni in cambio d'appiattarsi gli corrano incontro, questo non l'ho mai veduto; — e tutti risero di cuore di quella grossa facezia.

Era la fanciulla a sedici anni una rosa che si schiude in tutta la freschezza, in tutta la fragranza, ai primi raggi d'un bel mattino rugiadoso. Una lunga veste cerulea, sor-

montata dalla cintura fino al ginocchio da una reticella d'argento, imitava il colore delle sue pupille, ma era ben lungi dal pareggiare l'etereo azzurrino, il molle e languido splendore di quelle. Il diffuso volume delle chiome bionde, morbide, lucenti com'oro filato, frenate soltanto da una corona di fiori alternati l'uno d'argento, l'altro del color celestino della gonna, le scendeva ondeggiante pel collo e per le spalle, ricco, odoroso, fino al lembo estremo della veste.

Alla natia dolcezza, al candore che spirava dal volto della vergine, si mescea una cotale ombra di ritrosia, una lieve sfumatura d'un'alterezza fantastica e schifa, ma pur soave, che aggiungeva una certa avvenenza, un certo garbo, un sapore tutto proprio alla rara nobiltà di quei lineamenti.

Si avanzò la bella nel mezzo della sala avendo dall'un lato il padre, dall'altro Ottorino; e un sordo bisbiglio, un susurro d'ammirazione l'accompagnava nel suo passaggio. Essa vide tutti gli sguardi rivolti sopra di sè, udì quel fremito che le si destava d'intorno, parte intese, parte indovinò le parole ripetute dalla folla, ed abbassando timidetta le palpebre si fece tutta di porpora in viso. Ma che fu poi, quando il giullare piegando un ginocchio innanzi a lei, e levandosi il berretto dal capo, la proclamò ad alta voce *regina della bellezza e degli amori?* La fanciulla sgomentita, confusa, tormentata ormai veracemente da un troppo vivo senso di modesto rispetto, di vergogna, s'andava stringendo al padre, e lo supplicava coll'atto del volto che la menasse via, che facesse tacere, che licenziasse quell'uomo; ma il Conte del Balzo, che gongolava tutto di quel trionfo della figlia, non che ascoltar la sua preghiera, la fece adagiare su d'una seggiola in capo alla sala, le si assise egli alla destra, fece segno ad Ottorino che le si ponesse dall'altra banda, e poi ch'ebbe risposto gentilmente alle accoglienze che gli facevano i cavalieri ivi radunati, rivolgendosi con signorile degnazione al menestrello, si scusò d'avergli colla sua venuta rotto il canto, e pregollo di seguitare.

— Canterò qualche altra cosa — disse il Tremacoldo, — e chinata la fronte in una palma misurò due o tre volte a lenti passi lo spazio lasciatogli nel mezzo della sala, intanto che gli uditori gli s'andavan disponendo d'intorno in giro: poi, levando la faccia, cominciò a cantare le lodi di Bice. Dopo d'aver assomigliata la fanciulla al giglio delle convalli, alla rosa di Gerico, al cedro del Libano, dopo d'averla posta al di sopra di quante belle sultane erano in quei dì l'ornamento degli Harem d'Egitto e di Persia, di quante nobili donne e principesse eran più lodate nelle canzoni dei trovatori provenzali, la agguagliò a Madonna Laura, alla quale i versi del Petrarca venivano allora preparando una fama che dopo cinque soli secoli si mantien verde e fiorita più che mai; ed augurò alla bella del Lario il cantore della bella d'Avignone, il quale, sebbene non avesse a quei dì più che venticinque anni, era già celebrato per tutta Italia come il primo poeta. Finalmente, volgendo il verso al giovine cavaliere che era seduto a lato della fanciulla, ne esaltò la schiatta, il costume, il valore, e conchiuse che la donzella s'addiceva a lui come *una gemma ad un anello.*

Più volte il cantore era stato interrotto da quella foga di ammirazione che non può contenersi e bisogna che scoppi in applausi, quantunque manifestamente importuni e molesti; alla fine della canzone, quando fu tolto ogni freno all'entusiasmo ch'era sempre venuto crescendo, parve che rovinasse la sala non solo, ma l'altra camera eziandio, dove stavano i donzelli e gli scudieri che s'eran pur essi affollati all'uscio ad udire il menestrello.

Ottorino si levò in piedi, e toltasi di collo la catenella d'oro che portava, con un suo garbo cavalleresco la porse al cantore, il quale, resogli grazie del dono, avvolse la catena intorno al berretto, spiccò un salto, e si rimise a toccar del liuto.

In questo mezzo il Conte Oldrado, avendo visto all'altro capo della sala l'avvocato Garbagnate, disse alla figlia: — Vengo tosto; — e corse presso di quello, per domandargli dell'ora in che si sarebbe aperto il giudizio. Ma la

fanciulla che si trovò così soletta in mezzo a tanti occhi tutti rivolti addosso a lei, timida e vergognosa si levò da sedere, ed affacciossi ad una finestra che rispondeva sulla piazza, dove le parve di respirare un po' più a suo agio, di riaversi tutta quanta; e la riconfortò pure non poco il trovarsi tostamente a lato Ottorino, chè fra tanti sconosciuti, quell' amico di suo padre, quel compagno del suo morto fratello, quegli col quale ella stessa era stata in grande dimesticità, che avea fanciullescamente amato un tempo, le diventava in quel momento un appoggio, una dolce tutela. Finalmente la folla, tanto paventata dalla donzella, si ritornò a raccogliere intorno al Tremacoldo, il quale avea dato principio ad un' altra canzone; ed essa sentiva svanire a poco a poco, e andare in dileguo l'erubescenza, la confusione di che tremava tutta. Se non che di mano in mano che quel primo doloroso turbamento s'acchetava, veniva sorgendo in lei un senso più sottile, e pur molesto, un senso d'onesta peritanza, un certo qual terrore ignoto del trovarsi per la prima volta così, con un uomo che non era suo padre; e però tratto tratto si volgeva indietro, e vedendo il Conte passeggiar per la sala col Garbagnate, gli accennava che tornasse presso di lei: ma egli, che s'era ingolfato in una disputa, e aveva il capo a canoni, a papi e a decretali, le rispondeva colla mano che veniva, e non veniva mai.

Frattanto Ottorino intratteneva la donzella, con riguardosa e modesta famigliarità, dei giorni che avean passati insieme al castello di Limonta, quand' ella era ancor bambina; le rammentava i suoi trastulli, i suoi studj, e le gioje, e le piccole ire, e le amabili angoscie di quell' età in cui tutto è un sorriso, chi si volga indietro a riguardarla poichè se n' è sfuggita. Così Bice si veniva a poco a poco rassicurando nella compagnia del garzone; il terrore che avea provato dapprima si dileguava sempre più e svaniva in una dolcezza lievemente ombrosa e fantastica. Ella si voltava indietro più di rado a guardar se il padre tornasse, e quando pur lo faceva, non era più con quell'affanno, con quell'aria turbata e sbigottita di prima.

Quanto al giovane, un segreto sentimento d'orgoglio lo rendeva beato in quella compagnia. Tutti avevano ammirata la fanciulla, i più distinti garzoni di quell'adunanza avrebbero ambito a gara una parola, uno sguardo di lei; ed egli era il solo ch'ella si compiacea d'aver vicino, a cui parlava con effusione confidente, come ad un amico.

Così quel primo incontrarsi di Ottorino con Bice, dopo tanto tempo che non s'eran più visti, la custodia che questa trovò nel garzone, la dolcezza ch'egli ebbe di lei, poterono in un tratto far crescere maravigliosamente quella dilezione quasi fraterna che si serbavano l'un l'altro, e gettar nei loro cuori il germe di un altro affetto, in che la pura benevolenza si suole tanto agevolmente trasformare.

Una tromba diede segno che il giudizio di Dio stava per aprirsi: il giullare cessò il canto, e tutti corsero ai balconi a pigliar posto. Il conte del Balzo venne anch'egli presso la figlia, la quale rimase fra Ottorino e lui.

CAPITOLO IV.

Sull'estremo canto della facciata del palazzo arcivescovile, tirando verso il monte, alle cui falde è posto il paese, sporgeva in fuori un ballatojo con voce germanica fra noi chiamato *lobia*, ed era il luogo dove si tenevano i placiti, e si pronunziavano le sentenze. Tutti gli sguardi della gente affollata alle finestre, su pei tetti, e stivata nella piazza, si volsero lassù, dove di lì a poco fur viste comparire tre persone.

— Chi sono? — domandò Bice al padre.

— Quel là in mezzo seduto — rispose il Conte — è il giudice; degli altri due che stanno in piedi, quello alla destra di lui con quella mazza d'argento è l'avvocato del monastero, l'altro lo conosci, è il Garbagnate, l'avvocato dei Limontini. —

Squillò un'altra volta la tromba, al cui suono tutti fecer silenzio; allora l'avvocato del monastero, rivolto al giudice, disse con voce chiara che fu intesa fino al fondo

della piazza: — *Confessate voi di sedere come messo dell'Illustre e Magnifico Messer Cressone Crivello per decidere la lite tra il monastero di S. Ambrogio, e gli uomini di Limonta?* — Al che il giudice rispose solennemente: — *Lo confesso.* — E quel primo seguitava: — *Io dico innanzi a voi, che gli uomini di Limonta sono servi aldj del monastero di S. Ambrogio.* — Il Garbagnate rispose: — *Ed io oppongo la prescrizione centenaria alla domanda dell'attore.* — A questo il giudice prese la parola e disse: — *Le due parti hanno offerti testimonj disposti a giurare; non volendo però dar luogo allo spergiuro, noi coll'autorità delegataci di messo arcivescovile e regio, abbiam sentenziato che si abbia ricorso al giudizio di Dio per mezzo del duello col bastone e lo scudo.* — Voltosi quindi all'avvocato degli attori: — *Confessate* — tornò a domandargli — *d'aver presentato Ramengo da Casale per campione del monastero di S. Ambrogio?* — Al che avendo egli risposto: — *Lo confesso;* — *E voi* — richiese al Garbagnate — *confessate d'aver presentato Lupo da Limonta per gli uomini del suo paese?* — *Lo confesso,* — rispose egli pure.

— Sta ben attenta adesso — disse qui il conte Oldrado alla figlia.

I due avvocati presero in mano un grosso e noderoso bastone per ciascuno, e venendo innanzi alla sedia del giudice ne fecero il cambio fra loro in segno che il duello era accettato. Comparvero allora sul ballatojo i campioni, i quali furono salutati da una furia d'applausi; e compiute molte altre formalità che sarebbe troppo lungo il descrivere, giurarono l'un dopo l'altro di non venire a quella prova *fidando in alcuna forza d'erbe, di parole o di maleficii, ma nel solo ajuto del Signore, della Vergine, e del barone San Giorgio il prode cavaliere.* Dopo di ciò si ritrassero per discendere nello steccato.

Intanto che essi venivan giù per le scale interne del palazzo, erasi suscitato nella piazza un rumore, un mareggio per lo spingere di quelli che eran più lontani e volevano pur ficcarsi innanzi, e pel riurtare dei meglio collocati che non si volevano lasciar cacciar di posto.

— Se non ci fosse l'interdetto — disse il Conte ad Ot-

torino — adesso si direbbe la messa che i due campioni dovrebbero ascoltar inginocchiati sui gradini dell'altare, quindi si benedirebbero i bastoni e gli scudi: io le so tutte queste cose, chè ho sulle dita le *Consuetudini dello Stato di Milano* raccolte per ordine del podestà Brunagio Porca. Ora voglio un po' vedere come n'escono; chè senza benedir le armi non vi può esser duello per giudizio di Dio.

— Ho sentito dire — rispose il giovane — che il parroco del paese non voglia benedirle per nessun conto.

— E ha ragione, ha mille migliaja di ragioni: i canoni cantan chiaro; c'è scomunica.

— Basta, in quanto a codesto, se la strighino fra loro — conchiuse Ottorino; — io non me ne intendo. —

Giunsero sulla piazza i due campioni in compagnia del giudice, di due assistenti del campo e d'un trombetta; sette od otto lancieri aprivano ad essi il passo tra la folla. Il giudice, pigliato dalle mani d'un donzello uno scudo ed un bastone li porse al Ramengo dicendogli ad alta voce e con tono solenne queste formali parole: — *Ricevi lo scudo e il bastone dell'impugnazione secondo la giustizia.* — Poi, presentando le sue armi a Lupo, disse: — *Ricevi il bastone e lo scudo della difesa secondo la giustizia.* — I due campioni entrarono nello steccato, il giudice andò a collocarsi su d'un palco in compagnia di due cancellieri; i testimonj e gli assistenti presero il loro posto, e stava per incominciare il duello; quando s'intesero alcune voci all'intorno: — Bisogna benedire le armi! bisogna benedire le armi! — Il giudice si alzò in piedi e disse: — Il vostro curato non vuol benedirle. — Una tempesta d'urli, di grida, di fischi si suscitò da tutte le parti. — Fa bene il curato — gridavano quei del paese, e dei paesi vicini. — Fargliele benedir per forza! abbruciarlo vivo! — gridavano i soldati e tutti i favoreggiatori dell'antipapa, che si trovavano sulla piazza e nelle case. — Sì! no! no! sì! — era una babilonia, una casa del diavolo.

Il giudice però vide che quelli che stavano pel curato erano troppi a petto agli altri, e capì che a fare il bell'umore la non gli tornava; del resto non sarebbe restato

dal cavarsi una voglia. E veramente non era cosa nuova a quei dì il vedere abbrustolire o scorticare un prete perchè si rifiutasse di dir messa o di far qualche sacra funzione, per amor dell' interdetto. Il valent' uomo, tosto che fu quetato un po' quello scompiglio, tornò a gridare:

— Se v' ha qualcuno che voglia benedirle ci sarà un marco d'argento. —

Gli astanti si guardarono in viso l'un l'altro. — C'era pur qui il Messere di Dervio — e quel di Perledo — e quel di Limonta, ma non si vede più nessuno — dove si son fitti? — che non v' abbia ad essere un prete fra tanta gente? — Domanda di qua, domanda di là, le furon parole.

Finalmente venne fuori dalla folla una voce che soverchiando quel confuso bisbiglio fu intesa per tutta la piazza:

— Non c' è il Tremacoldo? —

Un grido d'approvazione e d'applauso si levò in un punto da tutte le parti. — Venga il Tremacoldo! venga il Tremacoldo! —

Il lettore ha da sapere che il Tremacoldo, il giullare che avea cantato poco prima le lodi di Bice, era propriamente un prete, era canonico di Crescenzago. Un sacerdote fare il buffone di mestiere! che bei tempi, è vero? nè crediate che fosse codesta una singolarità da farsene il segno di croce. I canoni gridavano; il concilio di Vienna, il concilio di Bergamo tenuto dal nostro arcivescovo Cassone della Torre nel 1311, molti altri concilj, molti decreti di papi proibivano espressamente ai sacerdoti di esercitar l'arte del beccajo, del camparo, di tener osteria, volete di più? di tenerla nelle chiese, di fare il cantambanco. Con tutto ciò anche in tempi ordinarj vedevansi spesso tali scandali rinnovati per tutta cristianità: ora che dovea poi essere in tempo d'interdetto, quando i trasgressori non aveano più nè immunità, nè privilegi di fôro ecclesiastico, nè beneficj da perdere? quando, insomma, non c'era più nessun ritegno, chi avesse perduto quello della sua coscienza?

— Venga il Tremacoldo, venga il canonico — continuava a gridare la torma.

Ed ecco il giullare venir fuori dal palazzo dell'arcive-

scovo in mezzo a due barbute che gli sgombravan la via, ed entrar nello steccato.

Il falconiere del conte, che come padre d'uno dei campioni avea potuto pigliar posto presso la sbarra, diede una voce al suo Lupo che stava in piedi in mezzo dello steccato, aspettando il fine di quella scenata, e quando questi gli si fu accostato:

— Senti — gli disse — guardati bene dal combattere se le armi non son benedette, chè ben sai i sospetti che corrono sul conto di quel birbone là, — e accennava il Ramengo, il quale colle braccia avvolte al petto stava appoggiato alla sbarra dell'altro capo.

— Non abbiate paura — gli rispose il figliuolo; — lasciate che facciano — le mie armi sono già benedette; le ha benedette stamattina il Messere, ma zitto! —

Il povero Ambrogio a tale novella si sentì rimettere il cuore in petto.

In questo mezzo il giullare voltosi al messo e agli spettatori — Sentite — diceva, — io ho cantato tutta mattina e ho colto sete; adesso m'apparecchiava ad andar giù nelle cantine dell'arcivescovo a farvi una buona tirata da tedesco, signor sì che mi vengono a tôrre e mi menan qui; vogliono che faccia il prete; ma io dichiaro e protesto che prima di avermi bagnata la bocca, se n'andasse il mondo in rovina, non ne farò nulla, avete capito? —

Il messo fe' segno ad un sergente, il quale entrò nel palazzo, e poco dopo ne uscì con un gran fiasco di vino: il Tremacoldo se ne versò una buona tazza piena rasa, la tracannò in un fiato, mise un respirone e disse: — Già, la sete dà buon bere, ma la sua parte però bisogna lasciarla anche al vino: un altro colpetto non farà male; così potrò conoscer meglio l'amico e non dargli appunto che quel che gli va. — Riempiè di nuovo la tazza e bevette questa volta adagio adagio, sorseggiando con divozione fino all'ultimo centellino. Guardava di tratto in tratto l'*amico* a traverso il cristallo, contro al lume, con due occhietti teneri, e sclamava: — Solenne! glorioso! proprio di quel che s'avventa al viso, che bacia e morde, che fa venir agli oc-

chi la lagrimetta e la compunzione. — Oh adesso mo — ripigliava, poichè v'ebbe veduto il fondo — la faccenda s'avvia meglio: vengano i paramenti, venga il rituale e l'acqua santa.... —

Alcuni soldati eran corsi in sagrestia, e sconficcata la serratura d'un armadio, e trattene fuori le pianete e i piviali che vi trovarono, avean portato il tutto innanzi al giullare.

Prese questi il più ricco piviale e se lo pose indosso, poi domandò:

— E la berretta?

— Di berrette non se n'è trovate.

— Scuserà berretta da prete questa mia da giullare; c'è compenso a tutto. —

Si volse ad uno di quegli uomini d'arme che l'avea seguíto fin dentro lo steccato, e mettendogli una mano su d'una spalla: — Ohe! gli disse — vòltati in qua, tu mi farai da chierichino: piglia questo aspersorio, tienlo pulito, sguaiataccio: che credi tu che sia una manganella? via, sta su bello, così, graziosino! oh lascia fare che alla prima vacanza ti vogliam far dare un canonicato in Santa Maria Maggiore. — Allora cominciò a dir su una lunga pappolata, trinciando in aria certe cifre stravaganti, e facendo certi segni fantastici su i due scudi e su i due bastoni che gli eran tenuti dinanzi; e accompagnava di tratto in tratto quegli atti con qualche scrollatina del capo, con un vagliarsi di tutta la persona con che veniva a scuotere e far tintinnare i sonaglini di ch'egli era tutto pieno.

Prese l'aspersorio dalle mani di quel suo chiericone posticcio, e — Dà qui la secchiolina dell'acqua santa — gli disse.

— Nelle pile della chiesa non ne abbiam trovata — rispose il soldato.

— Non c'è acqua santa? bene, valga il vin benedetto, che è di quel della cantina dell'arcivescovo. — Fe' cavar la celata a quel suo ajutante, vi versò dentro il vino avanzato nel fiasco, intinse in quello l'aspersorio, e spruzzatene le armi diede uno scappellotto al chierico accennandogli

che piegasse il capo e dicesse *amen*, e quegli ghignando fece e disse tutto che gli veniva imposto.

— La sgocciolatura degli orciolini suol essere proveccio del cherico, disse da ultimo il buffone al soldato; — a te, da bravo. —

Questi, presa la celata a due mani, gridò — alla salute di chi avrà il di sopra nel duello! — e tracannossi il vino.

Varj erano stati i sentimenti della moltitudine spettatrice di quella scena stravagante. Alcuni tenevano che la benedizione, quantunque data da quel pazzerone a quella guisa, valesse, e non eran però rimasti scandolezzati più che tanto di tutte le buffonerie che vi s'eran mischiate, come potrebbe per avventura parere a noi; perocchè in tant'anni che durava l'interdetto, ne avean viste, ne avean sentite raccontare tante di stravaganti e di feroci, verso le quali questa potea passar per una baja innocente: alcuni più timorati pensavano com'era infatti, che il Tremacoldo avesse convertito quella cerimonia in una zannata per iscapolarsela dall'impegno del benedire davvero in tempo d'interdetto: altri, senza andar più in là, ridevano di cuore delle scurrilità del giullare: fatto è che non ci fu chi trovasse a ridir più nulla.

I due campioni andarono a collocarsi l'uno in faccia all'altro, ciascuno ad una delle estremità dello steccato. Erano vestiti entrambi d'un pajo di brache di pelle di camoscio strette alla cintura, che scendevano tirate alle carni fino al piede, ed entravano in un calzaretto rosso che le abbracciava sopra la noce; tutto il resto del corpo era nudo. Avean nel braccio sinistro una targa di legno riquadrata da due capi, leggermente curvata all'indentro, coperta di pergamena; e nella destra un grosso e nocchieruto bastone di quercia.

Ramengo da Casale mostrava all'aspetto un trentacinque anni, o lì presso: tozzotto, tarchiato, largo del petto e delle spalle, avea il collo toroso, le braccia corte e nerborute, i capelli rossi, ispidi e folti.

Lupo meglio proporzionato delle membra, più alto di tutto il capo, più bello, più leggero del suo avversario, era

però lontano dal promettere la forza di quella statura, di quelle forme erculee.

La moltitudine era tornata in silenzio, gli ultimi in giro della piazza s'eran messi in piedi sopra scranne e panche e tavole: le finestre e i tetti all'intorno eran gremiti di gente. Tutti gli sguardi stavan fissi su i due campioni, tutti i cuori battevano, ed era manifesto su i volti della maggior parte il favore per Lupo, guadagnatogli sì dalla giustizia della causa ch'ei difendeva, sì dalla simpatia che destava a prima vista quella disposta e accomodata persona, quel bello ed animoso sembiante.

Il giovine limontino, che era vôlto colle spalle alla chiesa, alzò il guardo al palazzo dell'arcivescovo, e, visti il Conte, Ottorino e Bice, li salutò con un lieve chinar del capo, poscia abbassando gli occhi, li volse un momento in volto a suo padre, che gli stava dietro le spalle; e quell'occhiata significava — Lasciate fare a me, non abbiate paura. —

La tromba diede l'ultimo segno, e i due campioni si mossero incontro con passo misurato e guardingo, coprendosi entrambi il capo collo scudo alto, e facendovi maestrevolmente volteggiare il bastone al di sopra.

Giunti nel mezzo dello steccato, e già quasi a tiro del colpo, il Ramengo allargò le gambe nervose, le protese l'una innanzi all'altra, e chinatosi alquanto di traverso sopra la destra coscia, si piantò saldamente sul terreno ad aspettare l'assalto.

Lupo cominciò a tentarlo con varie finte girandogli intorno; ma l'altro, vecchio in quell'arte, che s'era proposto di lasciar consumare la prima foga del suo avversario, giovane soro e voglioso, non faceva che volgersi intorno a sè, descrivendo una ruota, di cui il piede dritto segnava la circonferenza, e il sinistro era come l'asse il quale obbedisce al movimento comunicato dal raggio. Così quel valente duellatore si veniva schermendo, or col randello, or collo scudo, da tutti i colpi con un'agevolezza, con un garbo, con un'aria posata e tranquilla come se non fosse fatto suo. Ma un tratto che Lupo nel calargli una botta si scoperse un fianco, egli, côlto il momento, gli menò di un

tal rovescione a mezza vita da fracassargli le costole, se il giovane non fosse stato lesto come un gatto a spiccar un salto indietro. Il bastone gli rasentò la pelle girando a vôto, con un tal rombo, che risonò in mezzo al cuore del povero Ambrogio, il quale diventò pallido come la morte.

La moltitudine che parteggiava pel Limontino ne prese sinistro augurio, e incominciò a temer forte pel suo favorito. Ma questi, infuriato pel pericolo corso, e fremente di vergogna, tornò all'assalto con maggior precipizio, tanto che il Ramengo incalzato di fronte fu costretto a dar indietro, e nel ripararsi non potè più serbare il misurato e freddo magistero di prima: troppo rapida era la tempesta dei colpi, che vincevan l'occhio non che la mano, troppo sfrenato e violento l'impeto con che il giovane gli si avventava contro, gli piombava addosso. Fu però tanto avvisato il campione del monastero, nel destreggiar continuo che faceva, da potersi giovare d'una falsa mossa del suo avversario, per iscaricargli un'altra picchiata che colpì lo scudo nel bel mezzo e glielo fracassò di pianta. Lupo sentissi intormentir la mano, e s'accôrse del danno vedendo la targa rotta ripiegarglisi sul braccio: allora aperse il pugno, lasciò andar le guigge, e gittato per terra quello stromento inutile di difesa, afferrò per disperato il bastone a due mani, lo sollevò in alto al di sopra del capo, e con quanta forza glien'usciva dalle braccia, tirò giù un colpo spaventoso, misurato alla testa del suo percussore. Questi era stato pronto a coprirsi collo scudo la parte minacciata, ma la grossa e salda mazza venne sì furiosa e con tanta possa che lo scudo stesso gli ripicchiò sul cranio, ed ei ne fu tutto intronato; si sentì zufolar le orecchie, gli si appannò la vista, gli traballaron sotto le ginocchia, vacillò, barcollò un momento, alla fine diede uno stramazzone distendendosi per terra quant'era lungo, come una cosa morta. Ma, o fosse naturale istinto per ripararsi la faccia, o un movimento fatto a caso, venne a dar giù prima il gomito sinistro, e si ripiegò poi su quello, in modo che il capo del caduto trovossi appoggiato alla targa, e non toccava l'arena.

Il padre di Lupo in tutto quel tempo non avea fatto che accompagnar cogli occhi, col volto, colla persona, con tutto l'animo il figlio in ogni suo movimento. Ora ritraendo il capo nelle spalle si rannicchiava, si raggruppava tutto, si faceva piccin piccino, come per cansare un colpo che gli vedeva diretto; ora puntando de' piedi in terra, stringendo con tutto il nerbo la sbarra a cui stava appoggiato, si levava ritto sopra di sè, per dar più vigore ad una percossa che il figliuolo menava al suo avversario. Quando da ultimo ebbe scorto il Ramengo stramazzato sulla sabbia, levò gli occhi al cielo e si sentì vacillar la mente.

In quel punto scoppiò un grido somigliante al muggir del tuono, e il padre mezzo stordito potè inebriarsi dei vanti e delle lodi che venivano date al suo figlio.

— Viva Lupo, viva il figlio del Falconiere, vivano i Limontini — si gridava da tutte le bande.

Ma l'avvocato Garbagnate, il quale prima che si cominciasse il combattimento era disceso di bel nuovo nella sala dei signori, domandava in questo mezzo ad Ottorino:

— Vi par egli che il Ramengo sia morto?

— Morto? nemmen per sogno; gli esce, è vero, il sangue dalle narici e dalle orecchie, ma non è nulla; un po' d'intronamento che tosto passa.

— Dunque, bisognerà avvertir Lupo che gli faccia mettere il capo sulla terra nuda, senza di che potranno cavar fuori qualche altra gretola, e dire che non è stata vinta la prova. —

In fatti i nostri statuti non dichiaravano vincitore chi combatteva in un duello per giudizio di Dio, finchè non avesse fatta toccare all'avversario la terra col capo, o non l'avesse cacciato fuori dello steccato.

Il conte del Balzo intese quell'avvertimento dato dal Garbagnate, e un po' perchè desiderava davvero che ai Limontini giovasse la vittoria riportata dal loro campione, un po' per quella benedetta smania di passar egli per un gran saccente, gridò a Lupo, come se fosse una sua pensata, che facesse quel tanto che il Garbagnate avea

suggerito. Ma non avea appena gustate le lodi che gli vennero date per questo dalla maggior parte dei signori ivi radunati, che s'accôrse di aver fatto un marrone, d'essersi lasciato ire ad un atto che poteva comprometterlo coll'abate, e se ne pentì dappoi quelle poche volte, ed ebbe a pagare quel tantino di vanità con tanti batticuori che Dio vel dica.

Lupo, prima del combattimento, era stato ammaestrato dal Garbagnate a parte a parte di quanto si richiedesse per uscirne a onore, ma non essendo avvezzo agli arzigogoli, agli uncini a cui sogliono attaccarsi gli storcileggi, aveva creduto, vedendo il Ramengo per terra lungo e disteso, che non ci potesse più esser ostacolo alcuno, e però quando sentì darsi dal Conte quel tale avvertimento: — Fargli dar del capo in terra! — diceva fra sè — ma non è qui disteso come morto? che cosa vogliono di più? — Gli venne dunque in mente, per uscir d'ogni dubbio, di metter l'avversario fuori dell'arena, e chinatosi sopra di lui che non dava ancor segno di vita, l'afferrò per la cintura, sollevollo di peso, se lo caricò sulle spalle, e fece correndo il giro dello steccato; poscia fermatosi presso la sbarra, e accennato a chi stava d'intorno di ritrarsi da una banda, diede prima un po' d'andata e finalmente un grande spintone, con che gittò fuori, come si farebbe d'un sacco di grano, quel tristaccio che andò ruzzolando a dar nelle gambe dei soldati e degli spettatori.

La folla a batter le mani, a gridare, — Viva Limonta! viva Lupo! — quindi cominciò a sciogliersi, a versarsi per le stradette vicine, a farsi di mano in mano sempre più rada.

Intanto i signori si strinsero di nuovo intorno al Tremacoldo, che di prete s'era rifatto giullare; questi pregato cantò la *Rondinella* stata interrotta dall'arrivo del conte del Balzo, una canzone che correva a quei tempi sul lago di Como, e dicevasi composta nel castello di Rezzonico da una principessa che v'era stata confinata a morir d'inedia dalla brutale gelosia del marito.

Noi ci serbiamo a farla conoscere ai nostri lettori quan-

do verrà occasione che il giullare la canti un'altra volta, tutt'altro che per ispasso.

Finita la canzone, il conte del Balzo uscì in compagnia di Bice che ne era stata tutta commossa: molti altri cavalieri e molte dame fecero altrettanto, e rimase poca brigata.

— Senti — disse allora al Tremacoldo uno di que' pochi, — vorremmo ora un po' sentire quei versi che hai fatti di fresco quando sei dato nei ladri e che ti volevan far *repulisti*.

— Altro che volevan fare! — rispose il Tremacoldo — avean già fatto vento a tutto quel poco che ho al mondo, e mi parea un bel che, che m' avessero lasciato la testa sulle spalle.

— E com'è stato dunque?

— È stato che al capo di que' galantuomini saltò il grillo di volermi sentir cantare.

— E tu l'hai servito eh?

— E di che voglia! e ho trovato lì su i due piedi una canzone che mi valse il fatto mio, e quattro ambrogini d'oro giunta.

— Dilla su, dilla su.

— Ch'io la canti come l'ho cantata allora?

— Ci s'intende, cantarla, sicuro.

— Eccola dunque; — e accordando la voce al suono dello strumento incominciò:

Se al tuo prego non sia sorda
La più bella boscajola,
Se dai birri e dalla corda
Ti difenda San Nicola:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Senza terra e senza tetto,
Di valsente sprovveduto,
Va ramingo il poveretto
Col fardello e col liuto:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Quante volte alla foresta
L'usignol non l'ha destato
Col fardel sotto alla testa,
Col liuto al manco lato:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Sul fardel ponsi a sedere
Quand'ei tocca delle corde:
Desta il riso per le fiere,
Per le Corti i ricchi morde:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Di Giudea trascorse illeso
Ogni monte ed ogni valle
Col liuto al collo appeso,
Col fardello in su le spalle:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Pellegrin mendico e lasso,
Al Sepolcro pervenuto,
Sciolse il voto e toccò il sasso
Col fardello e col liuto:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Se al tuo prego non sia sorda
La più bella boscajola,
Se dai birri e dalla corda
Ti difenda San Nicola:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

CAPITOLO V

Quelli che erano accorsi a Bellano da tutte le parti del lago, si rimisero in viaggio per ritornar ciascuno al proprio paese. Su per le rive, dentro i moli era un movi-

mento, una faccenda, un gridio, un sonar di catene che levate dagli anelli, a cui raccomandavansi le barche, si tiravan dentro di queste, un chiamarsi, un rispondersi, un ricambiar d'avvisi o di saluti. Qui si vedeva una gondola già piena di gente staccarsi dalla spiaggia e pigliar il largo; là i barcajuoli, coi remi nell'acqua, e già sulle mosse, affrettavan qualcuno che mancava al carico: chi bestemmiava affaticandosi per far un po' di sgombro ad un suo battelletto rinserrato fra più grossi legni; chi usciva spedito dal porto vogando a due braccia. In un momento il lago fu seminato di barche d'ogni ragione, che, secondo le direzioni diverse che pigliavano, o levavan le vele per ricevere una grossa tramontana, che s'era messa da poco, o facevan forza di remi contro le onde, le quali si frangevano fragorose e spumanti contro le prore sobbalzate.

I Limontini furono gli ultimi a porsi sul lago: eran sei barche, e volendo partir tutte di conserva, dovettero aspettar tanto che Lupo si fosse spiccato dalle mani del Messo e degli avvocati, che l'avean fatto indugiare per non so che formalità.

Il conte del Balzo, coi più cortesi modi che possano aver luogo fra amici, avea stretto Ottorino a passar con lui al castello per alcuni giorni; entrarono pertanto insieme in una nave, e s'adagiarono entro una di quelle caselline, o capannette, addobbate e fornite d'ogni agio che usavano e usan tuttavia sui nostri laghi nel mezzo delle barche signorili. Bice sedette in faccia al padre, e il parroco di Limonta fu gentilmente obbligato dal padrone a pigliar posto dirimpetto al giovane cavaliere.

V'eran due remi da poppa e due da prora: Michele, come il più vecchio, badava al governo, il suo Arrigozzo stava dinanzi alla prima forcola, posto che è solito darsi al più robusto e valente rematore.

Il nostro Lupo, dopo d'aver ricevuto con un suo tal garbo di modestia alquanto ruvidetta le carezze che gli fecer d'intorno i signori, uscì fuori a prora e si mise cavalcioni sulla punta della nave, colle gambe spenzolate l'una

di qua, l'altra di là, godendo nell'abbassarsi della barca di sfiorar qualche volta l'onda co' piedi, e più spesso di sentirsi spruzzar il viso e la persona come da una minuta pioggia; e intanto colle braccia intrecciate sul petto guardava le montagne, dalle quali era stato lontano tanti anni, affisava con una giocondità inesprimibile quelle punte, quei seni, quelle vallette serpeggianti, quei fieri e tremendi dirupi, quei luoghi tutti pieni delle memorie della prima età, che aveano un nome noto, una sembianza soave, come il nome, come il volto d'un amico.

Ambrogio, il padre di lui, stavasi seduto sul fondo della barca, e pensando alla propria beatitudine d'avere un figliuolo di quella fatta, un figliuolo del quale ogni gentiluomo, a parer suo, avrebbe avuto di che tenersene, tratto tratto se gli stringeva dappresso e gli dicea qualche dolce parola, alle quali dimostrazioni Lupo rispondeva per lo più non con altro che con un'occhiata o con un sorriso.

Quando furono alla punta di Morcate, Arrigozzo vedendo lampeggiare una nuvoletta sopra val Menagio, disse: — Vuol far temporale: — su, da bravi! questi quattro colpi di lena, che possiam portarci a Varenna prima che ci arrivi addosso; — e il tonfo misurato dei quattro remi si fece tosto più serrato e più forte.

Ma al di dentro, dopo che ebbero favellato un poco dei fatti di quel giorno, il padre di Bice diede una svolta al discorso per entrare a parlare di Marco Visconti; e raccontare al giovane ospite una cosa ch'ei sapeva già da un pezzo, una cosa che il conte era solito raccontare a tutti quanti, cioè com'egli alla scuola fosse stato compagno di quel famoso capitano. — Abbiamo studiato insieme il *trivio* e il *quatrivio*, e da ultimo anche *ragione* e *decreto*, diceva egli, e Marco era uno dei più valenti, anzi, per dirla, non ve n'avea che un solo che gli potesse star a petto, — e fece un risolino d'una certa modestia sguajata col quale dava troppo apertamente a vedere chi fosse quell'uno ch'ei non nominava: ma temendo ancora che Ottorino non avesse forse bastante acume per interpretare quella sua reticenza, — Siamo sempre stati due i competitori,

seguitava, e mi ricordo delle dispute che avemmo insieme quando venne fuori il libro *de Monarchia* di Dante Alighieri, libro velenoso che fu poi fatto bruciare per mano del carnefice come meritava; e Marco insatanassato nelle sue ghibellinerie volea sostenerlo a spada tratta. Vi so dir io, che n'abbiam fatto strepiti e grida la nostra parte: con tutto ciò eravam sempre buoni amici.

— In fatti, so che m'ha parlato più d'una volta di voi nei tempi addietro — rispondeva Ottorino.

— Dite davvero? e che cosa vi diceva?

— Sapendo ch'io era stato in tanta strettezza col vostro povero Lionetto, e che avea passato molto tempo al castello di Limonta, mi veniva interrogando di tutto quello che vi riguardava, tanto voi quanto la contessa, della quale diceva ogni bene. —

Il conte Oldrado abbassò la voce, e s'accostò all'orecchio del cavaliere, come per non lasciarsi intendere dalla figlia; con tutto questo parlò ancora tanto chiaro che Bice, quantunque mostrasse di non dargli ascolto, e per dir vero non ne avesse neppur l'intenzione, non perdette una sillaba del suo discorso. — Avete a sapere, diceva dunque, che Ermelinda doveva esser moglie di Marco, ma sono poi nati tali casi...... basta, vi racconterò tutto con più agio: vi sono stati guai, scompigli e sangue. Il padre di mia moglie vi lasciò la vita, chè Marco lo colse al passaggio dell'Adda.... —

A questo punto il discorso fu interrotto da un improvviso scoppio di tuono. Un momento dopo s'intese la voce del timoniere che gridava: — È qui il *menagino!* fuori tutti i remi! — Vi fu un barcollamento prodotto dall'affaccendarsi che fecero Lupo e Ambrogio per obbedire a quell'ordine; poi successe un po' di silenzio, tanto che si potè sentire di lontano a diritta il lungo muggir del lago che si faceva sempre più chiaro. Il curato aperse una finestrella e guardò fuori; veniva da Menagio un tempo nero, e già le prime onde d'una prepotente traversia si vedevano avvicinarsi colle creste irte, biancheggianti.

Il Conte facendosi all'uscio che rispondeva a poppa,

disse: — Michele, perchè non andar a riva quando veniva il mal tempo, prima di cacciarti fra queste maladette scogliere, dove non c'è approdo?

— Se m'è arrivato addosso come che l'abbia portato qui il diavolo! — rispose il barcajuolo. — Su, uomini! — gridò poi — su da bravi! la remata più stretta, tutti insieme, da bravi! — Gli esortati si videro dar addietro tutti ad un tratto, piombar su i remi, curvarvisi, distendervisi sopra colle robuste spalle; si sentirono le sponde scricchiolar sotto lo sforzo potente. Ma ecco giunge un soffio repentino, ecco le prime onde cominciano a percuoter di traverso la barca, la quale ora si sbieca, or si storce da prora, or da poppa, e dà indietro e perde in un istante un lungo tratto acquistato con tanta fatica.

Con tutto ciò que' prodi rematori tornarono ad avviarsi, e battendo i colpi gagliardi e spessi guadagnavan sempre qualche spazio, e si venivano avvicinando a poco a poco alla punta di Varenna. Già le erano a lato, già stavan per voltarla, quando un colpo furioso di vento percosse la barca da poppa e le fece fare un giro tondo: nello stesso punto s'intese il fracasso come d'un legno che si schianti, e una voce che profferì queste tremende parole:

— Il timone se n'è andato.

— Ah poveri noi! siam perduti! — Ladro cane! lega quella tenda! — Madonna santissima! — Metti giù un remo in luogo di governo! Tieni, tira, puntella! — Presto, canaglia! presto! — Signore, misericordia! — Giù quel remo, che il diavolo ti porti! — Ajuto! ajuto! — Ed era un rimescolarsi urtandosi, impacciandosi a vicenda; e il ruggire delle onde fra gli scogli, e il soffiar del vento, e il rimbombar terribile dei tuoni echeggianti per le balze e per le caverne della montagna spaventosa, sperdevan quelle grida, quelle querele.

Il curato levò la mano a benedire il tempo, diede a tutti l'assoluzione *in articulo mortis*, poscia si gettò ginocchioni in un canto col capo nascosto fra le mani, e loro raccomandava l'anima, mentre il conte, cogli occhi spalancati, colla bocca aperta, guardando la figlia che gli si era stretta al

petto, badava pur a dire: — Signore, ajutatemi! Signore, ajutatemi! —

Ma Ottorino, saltando fuori della cameretta per dar quel soccorso che avesse potuto, vide la nave che ora travolta in giro, ora pinta miseramente di fianco, correva a perdita manifesta contrò le rupi di Morcate, mentre i rematori, vogando tutti all'indietro, facevano ogni sforzo per isfuggire ai primi scogli prominenti. In quella appunto ch'egli usciva, Arrigozzo nell'abbandonarsi che fece indietro sopra il remo con tutta la persona, non trovando resistenza al colpo, perocchè l'onda da lui disegnata gli era scappata di sotto e avea fallato l'acqua, sbalzò netto nel lago. Si dibattè un istante fra i cavalloni, poi la barca gli passò addosso e lo travolse sossopra: egli venne a dar fortemente del capo contro il fondo di quella, e non fu più visto comparire.

— Tutti i remi verso il monte — gridò per l'ultima volta il timoniere, il quale avendo la vista impedita dalla casellina ch'era nel mezzo della nave, non s'era accorto del figlio perduto. S'intesero ancora alcune voci di bestemmia e di preghiera, ma tutte poi si perdettero in uno strido generale inarticolato, quando la barca levata in alto piombò addosso ad un enorme scoglio, e ne fu tutta conquassata.

Nel momento di quella rovina, il giovane cavaliere non si perdette d'animo: avvisato tostamente un ronchione, fu tosto a spiccare un salto e gettarvisi sopra, traendosi dietro colla mano destra la catena; ma l'onda ripercossa dal monte si portò via subitamente la nave, e avrebbe strappato giù il cavaliere, s'ei non si fosse attenuto fortemente al sasso che avea preso. Sopravvenne un altro cavallone, e la barca si trovò di nuovo sullo scoglio. Ottorino questa volta fu lesto ad abbrancarne la sponda: Lupo, il falconiere, e l'altro barcajuolo, che eran in piedi sulla proda e stavano avvisati, ne balzaron fuori in un momento, e tutti insieme ebber tanto di ventura da poter avvolgere la catena intorno a un caprifico sorgente da un crepaccio. La nave costretta a quel modo contro la rupe colla punta alta fuor dell'acqua, a guisa d'un toro preso al laccio, s'an-

dava dibattendo e tramutando nei fianchi, spinta or in qua, or in là colla poppa, a grado dei fiotti che non restavano dal darle travaglio; ma non se ne potè più staccare.

Ottorino e gli altri scampati, tosto ch'ebbero ridotto in salvo il conte del Balzo e la sua figlia, si sparsero turbati e premurosi per ogni parte del vasto masso ineguale, guardando se si vedesse ricomparire il naufragato. Solo il padre di questo che era stato l'ultimo a uscir della barca, e in quella confusione, in quel rimescolamento non s'era per anco accorto ch'ei mancasse, sedutosi al basso col troncone d'un remo sulle ginocchia lo veniva cercando col guardo fra gli altri scampati, ma senza inquietezza, certo che nessuno fosse pericolato.

Se non che il Conte, rinvenuto dal primo spavento, sentendosi addosso una stizza grande pel rischio corso, cominciò a pigliarsela col timoniere e col suo Arrigozzo, del quale anch'esso era ben lontano dal sospettare quel che fosse avvenuto. Michele ascoltò i rimbrotti rivolti a sè col capo basso, coll'aria d'un uomo che sa pure d'avere un gran torto; ma sentendo toccare il figlio, punto troppo sul vivo non potè più contenersi, e s'apparecchiava a rispondere qualcosa. Quando nel volgere il viso verso il lago, gli venne visto sott'acqua alcun che di strano che parea impigliato fra gli scoscendimenti d'una scogliera poco discosta, coperta dall'onde: affissa egli ansiosamente quell'oggetto che appare sotto diverse forme, raffigura il lembo d'una gabbanella color marrone, al fine distingue una mano che ora spunta fuor dell'acqua, ora vi si rituffa secondo il mover dell'onda.

Il povero padre ne fu per cascar morto: afferrare il tronco che si teneva dinanzi, balzare in piedi e gridare con voce tremante: — Arrigozzo! Arrigozzo! — fu un punto solo. Non venendogli nessuna risposta, corse sull'alto dello scoglio, volse il guardo all'intorno, ravvisò ad uno ad uno tutti gli scampati, ma non vi trovò suo figlio. Vistosi dinanzi il Conte che ne avea pur allora oltraggiato il nome: — Ah sei qui tu, o cane! — gridò come ruggendo: e brandito il legno, gli si avventò per darglielo sul capo. Bice

mise un grido, Ottorino fu presto a sviare il colpo; accorsero in un momento Lupo, il falconiere, i barcajuoli, e disarmarono quel forsennato, il quale dandosi dei due pugni nella fronte, spiccò un salto nel lago.

Fu visto avventarsi contro le onde infuriate e superarle con un ardimento, con una forza che non suol dare che la disperazione; in pochi colpi raggiunse il cadavere, vi stese addosso le mani brancicando nell'acqua, l'afferrò pei capelli; ma preso incontanente da un gentile senso di paterna carità, troppo villano parendogli quell'atto sul corpo amato, gli pose invece la mano sinistra sotto al mento per tenergli alto il capo, e colla destra si mise a batter l'onda tornando verso lo scoglio abbandonato. I barcajuoli accorsero nella nave presso che sommersa, e di là gettarono al vecchio le corde della vela, alle quali egli abbrancatosi potè giungere in salvo col suo troppo funesto e prezioso peso.

Adagiò sulla pietra il corpo del figlio, se ne recò il capo su i ginocchi, e chinandosi sopra quello, gli veniva toccando il petto se sentisse battergli il cuore; gli si stringeva addosso seno contro seno, guancia contro guancia, baciandolo per gli occhi, per la bocca, per tutto il volto, alitandogli sopra come per rianimarvi la vita. Un buffo improvviso di vento scosse un tratto un braccio del cadavere che cadea penzoloni e lo fece tentennare: a quel movimento il povero padre fu preso da un soprassalto di speranza, il sangue gli colorì per un istante le gote, parve che gli si rilevassero i lineamenti, gli brillò una luce subitanea negli occhi che teneva intenti nel caro volto; ma accortosi dell'inganno si cacciò le mani ne'capelli, e stendendole poscia coi pugni chiusi verso il lago — Maladetto vento! gridava, maladette onde! maladetto codesto carcame di barca, e il momento in cui vi ho posto su il piede! Oh vada ogni cosa in perdizione! —

Tutti gli stavan dattorno guardandolo come sgomentiti; nessuno osava dirgli una parola di consolazione. Ma il parroco, dopo averlo lasciato qualche tempo al suo dolore, gli si fece più da presso, e invece di volgere il discorso a lui

proprio, pose una mano sul capo del figlio ch'esso tenevasi sulle ginocchia, e disse con una viva commozione: — Povero il mio Arrigozzo! tu sei sempre stato un buon figliuolo, timorato di Dio, e amoroso de'tuoi parenti! —

— È vero, è vero, — rispose il padre tutto intenerito da quelle lodi date al suo caro — io non lo meritava un sì buon figliuolo.

— In questi tempi che si corre tanto rischio nella fede — proseguiva il curato — sai tu, mio povero Michele, lo so io che non sia stata una misericordia del Signore a chiamarlo intanto che era suo? Via, fanne un dono a Lui che te l'avea dato, e che te l'ha tolto, per fini che non possiamo conoscere, ma che sono sicuramente di giustizia e di pietà per i suoi eletti.

— Oh! ma io che farò al mondo senza di lui? — esclamava il barcajuolo — che cosa risponderò alla mia povera Marta tornando a casa, quando mi domanderà: Che hai tu fatto del nostro figlio?

— Il Signore non vi abbandonerà — insisteva dolcemente il buon prete. — Egli che vi ha dato l'afflizione vi misurerà la forza per sopportarla. —

Michele levò gli occhi al cielo, e dopo un momento tornava a sclamare: — Perchè non sono morto io?... perchè lasciarmi qui, me vecchio inutile e fastidioso, e portar via lui sul primo fiore? l'unica nostra speranza, il sostegno.... la consolazione?... — ma non potè andar più innanzi.

Dopo che le lagrime gli ebbero alquanto alleggerito il cuore, voltandosi al curato, diceva: — Oh che figliuolo, che figliuolo che ho perduto! Il bene che mi voleva! e tanto quieto! un figliuolo di giudizio e di ragione che non ce n'era un altro in Limonta, e me lo diceva tante volte la sua povera madre, che io, così vecchio come sono, avrei potuto tôrre esempio da lui. —

Intanto gli altri scampati stavano deliberando come potessero togliersi da quella nuda punta prima che sopravvenisse la notte. Il masso contro cui avean rotto era poco discosto dalla montagna, e pareva che se ne fosse staccato anticamente; anzi non era gran fatto malagevole il

pervenire alla radice di essa saltando dall'uno all'altro di tre o quattro scoglietti minori che si vedevano spuntar fuori dell'onde. Ma giunto che uno fosse a toccar il monte poteva dire di non aver fatto nulla, perocchè questo si ergeva ripido, a picco, per un'altezza smisurata.

Indugiarono ivi un pezzo guardando su per tutte le alture vicine, se mai vedessero comparire qualche pecorajo trascorso in traccia d'un'agnella o d'una capra sbrancata, per dargli avviso del loro stremo co'cenni, e domandargli soccorso; ma guarda a destra, guarda a manca, non comparve mai anima nata. Il gridare fra quella vasta solitudine, sotto quelle immense vòlte, con quel fracasso, era opera perduta.

Dopo aver lungamente esitato fra sè stesso, Lupo disse ai compagni: — Qui convien risolversi intanto che è giorno; tenterò io d'arrampicarmi lassù — ed accennava col dito un'altura un po' sulla diritta — e troverò modo di calare a Varenna per tornar poi qui con una barca. —

Il falconiere non volea per verun patto ch'ei s'avesse a porre a sì gran rischio. — Resta qui con noi, gli diceva: tutti insieme a beneficio di fortuna. — Anche Ottorino cercò di persuaderlo che non si mettesse a quell'impresa, che pareva una temerità, sto per dire una pazzia; ma egli rispondeva: — Ho fatto il cacciatore quand'era giovinetto, e posso dire che non v'ha precipizio del Còdano o del Legnone ch'io non conosca; dunque lasciatemi fare, e coll'ajuto di Dio spero che riuscirò a bene. — Si trasse i calzaretti, depose un mantello che avea in dosso, e rimasto in un semplice farsettin di pelle leggiero e succinto, senza più si pose all'opera.

Giunse senza troppa difficoltà alla radice della montagna, e fermatosi un istante sopra l'ultimo scoglio appoggiato a quella, guardò in su la sterminata altezza che dovea guadagnare, stese le palme sul sasso tastandolo, e crollò il capo quasi disperasse di potervisi tenere: ma poi si fece il segno della croce, e cominciò a montar lentamente, con accortezza, inerpicando, aggrappandosi di balza in balza, di roccia in roccia, di dirupo in dirupo. Se s'ab-

batteva in un pruno, in uno sterpo, in un querciuolo, in un sottil gambo di fico salvatico, lo afferrava colle mani, vi appoggiava poscia i piedi, e su e su: ogni scoscendimento, ogni scheggia, ogni fenditura gli faceva giuoco, v'adoperava le braccia, le gambe, le dita e le unghie; quando si inarcava su i ginocchi, quando veniva strisciando leggermente sul petto, e su e su.

Quelli che dallo scoglio lo stavan seguendo cogli occhi, trepidanti ad ogni suo movimento ineguale, ad ogni passo infido, lo vedevano alla luce dei lampi infocati, già pervenuto a mezza costa, starsi attaccato agli erti massi spaventosi fra i quali echeggiava il tuono, e pendere sulle onde che gli ruggivan sotto; e vedevano insieme stargli sovra il capo un'altra altezza più brulla, più disperata della prima.

Il salitore trovò per ventura un po'di cavità dove potè posarsi a riprender fiato: di là egli abbassò gli occhi per misurare il cammino percorso, ma ne gli ritrasse poi subito abbarbagliati e conquisi dall'altezza: dopo pochi momenti fece un' altra volta il segno della croce, e si rimise in sul lavoro. Di mano in mano che guadagnando dell'erta veniva accostandosi all'ultime cime, si facea sempre più piccino, confondevasi talvolta colla rupe su cui si trovava, pareva ora un cespuglio mosso dal vento, ora un falco che dibattesse le ali cercando la sua preda fra quei dirupi.

I riguardanti lo perdettero un momento di vista, e scorgendo poi qualche cosa che rovinava dall'alto a precipizio, tutti furon per ispiritare; ma s'accôrsero tosto che era un masso, il quale rimbalzando venne a cadere nel lago rotto in mille frantumi. L'ardito viatore si tornò a mostrare un'altra volta come una macchia bruna, incerta; poscia scomparve del tutto.

Allora Ottorino domandò ad uno dei barcajuoli, se una nave avrebbe potuto reggersi con un lago sì grosso.

— Adesso come adesso — rispose l'interrogato — stimo bravo chi si stacca tre palmi dalla riva; ma al tramonto il vento ha da dar giù, e ad ora che Lupo possa essere a Varenna l'onda si potrà battere. —

Il giovane cavaliere senza far altre parole s'assise sullo scoglio presso a Bice. Tutti tenean gli occhi rivolti sopra i monti di Tremezzo fra i quali il sole si era pur allora nascosto. Giganteschi nuvoloni spinti a furia dal vento si vedevano svolgersi, avvoltolarsi, trasfigurarsi in cento maniere fantastiche, tinti d'un vivo rosso di fuoco. La luce andava ritraendosi dietro quelle montagne, e si estinguea a poco a poco sulla faccia delle cose, che di momento in momento, cominciando dalle più lontane, e quindi venendo innanzi a gradi, si vedevano impallidire, annebbiarsi, perdere i contorni, pigliar varie figure indistinte, irrequiete, vacillare, dirò così, dinanzi agli occhi, e sfumar via e spegnersi del tutto. Chi guardava il cielo là dove il sole era caduto, lo vedeva ancor rosso, ma abbassando lo sguardo dalle più alte vette giù per la china fino alla riva del lago, non vi discerneva gli alberi, non vi trovava più le case; i seni, le prominenze erano sparite; tutta la montagna non parea più che una grande ombra disegnata nel cielo, e quell'ombra stessa veniva sempre confondendosi, dileguandosi, svanendo, e non era più. Le tenebre vennero innanzi a mano a mano sempre più dense, più fitte, e i nostri naufragati furono alfine involti in tanta oscurità che appena si potean vedere l'un l'altro. Sul mutabile piano del lago si potevan però anche fra quel bujo discernere fino ad una certa distanza gl'infuriati cavalloni che sfioccandosi nel giungere alla maggiore altezza, biancheggiavano minacciosi, ricadevano gli uni su gli altri incalzandosi a vicenda, e venivano a flagellare lo scoglio come se minacciassero d'ingojarlo, e ridomandassero la preda che era stata loro tolta.

Tutto taceva lassù; solo dal basso si sentiva, tra mezzo al mugghio delle onde e del vento, venire la voce lenta, uguale, continuata, del povero Michele che diceva il rosario sul corpo del suo figliuolo.

Ottorino aveva presa una mano di Bice, la quale in quello stordimento, in quel terrore, gliel'aveva abbandonata, confortandosi di sentirsi vicina ad uno che la proteggesse; però che il padre sedutole dall'altra banda, accoccolato,

col capo tra i ginocchi, battendo i denti dal freddo e dalla paura, non le poteva dar troppa fidanza. Le lunghe chiome della fanciulla che erravano a grado del vento furono portate un istante sul volto del giovane, il quale, naufrago com'era, in quel luogo, in mezzo a tanti oggetti di terrore e di pietà, non avrebbe dato quel momento per le più gioconde giornate del viver suo.

Dopo forse un'ora, che a tutti parve un'eternità, fuorchè a lui e al povero Michele, i quali non ebber agio di misurarne la durata, assorti entrambi con tutta l'anima nell'idea d'un presente, ahi troppo diverso! fu visto un lume venir dalla punta di Varenna, che non avean potuto voltare, e s'innalzò un grido generale di gioja, al quale si sentirono rispondere altre grida affiocate dal vento. I nostri continuarono a mandar delle voci, dietro le quali la barca che veniva per salvarli dirigeva il suo combattuto viaggio. Dopo qualche tempo in mezzo al fragore delle onde, largo, spiegato, s'intese un rumore rimbombante che si alternava e veniva sempre innanzi: si ricambiarono altre voci di qua e di là; finalmente la nave comparve. I due barcajuoli del Conte accorsero a dar mano, che non percotesse contra il masso; e coll'ajuto di questi, Lupo, il quale era coi nuovi venuti, potè mandar fuori dalla prora una larga tavola che servisse di ponte fra la barca e lo scoglio.

Primo di tutti a salirvi, tosto che la vide ben salda, fu il conte Oldrado: saltò egli nella nave, poi si volse a chiamar la figlia, ed ebbe il contento di trovarsela tosto a lato, chè Ottorino presala per un braccio l'avea ajutata in quel tragitto. Ad uno per volta vi passaron dentro tutti quanti: il timoniere fu l'ultimo; egli depose il cadavere del figlio nel fondo della gondola da poppa ed acconciovvisi a giacere da presso. Dopo qualche tempo, Lupo, che lo vide tutto bagnato e intirizzito in puro farsetto, si levò dalle spalle un mantello che avea portato con sè, e ne lo ricoperse. Michele nè accettò, nè ricusò l'ufficio di carità; stette un pezzo che non parve che si fosse accorto di nulla, ma poi quando nel mover d'un braccio sentì quel nuovo ingombro, si rizzò su i ginocchi, se lo tolse da dosso, e

gettatolo sul corpo del figlio, ve lo distese, ve l'acconciò sopra con attento studio d'amore.

Superata la punta, fu visto il molo di Varenna tutto risplendente di fuochi e si sentirono venirne le grida che mandava la gente ond'era pieno: la barca si avvicinò alla spiaggia, seguendo i consigli che venivan gridati di là dai più pratici, volse a tempo la prora, imboccò il porto e giunse in salvo. Quei del paese s'affaccendavano intorno agli scampati; chi tirava la gondola al sicuro, chi faceva lume o dava ajuto a quelli che ne smontavano; era una gara d'officiosità; pure in mezzo a tanta amorevolezza di fatti non restavano dal proverbiare, dallo schernire i barcajuoli di Limonta, che s'eran lasciati cogliere a quel modo dal temporale. Questi dopo d'aver taciuto un pezzo cominciarono a rimbeccarli, e d'una in altra parola, riscaldandosi sempre più, stavano quasi per venire alle mani, quando corse una voce tra la folla, che il timoniere del Conte era nella barca col cadavere del proprio figlio annegato, e quelle grida e quegli insulti s'acquietarono in un tratto e si cambiarono in un susurro generale di compassione. Fu profferto ricovero, assistenza e ogni sorta di servigio al povero padre, il quale, ricusato ogni cosa, volle rimanersi tutta notte a vegliare il morto che si proponeva di traghettar poi a Limonta la mattina.

Tosto che fu giorno egli cercò d'un falegname che gli facesse una croce da collocarsi sullo scoglio del naufragio: si trasse di tasca quei pochi piccioli di terzuoli che v'avea, e facendoli scorrere ad uno ad uno sulla mano callosa per numerarli, onde pagare l'artefice: — Sono danari guadagnati da lui — diceva; — sono ancora di quelli che m'ha dato l'altro dì quando è tornato da Lecco: chi gli avrebbe detto, questi serviranno per pagare la tua croce! —

Appena caduto il vento erano giunte a Varenna le altre barche dei Limontini, fra le quali anche quella del nostro Michele, che il dì prima egli avea prestata ad alcuni suoi paesani. Alla mattina alcuni pietosi collocarono in essa il corpo dell'annegato. Quando il povero padre giunse alla riva, e vide la sua barchetta e il carico che le aveano im-

posto, si sentì intenebrar gli occhi dalle lagrime, ma fece forza a sè stesso, vi entrò con calma, diede di mano ad un remo, puntò contro l'arena e staccossène; prese poscia un altro remo e si diede a vogare a due braccia, allontanandosi lentamente dalla spiaggia a cui avea volte le spalle.

Il lago era piano, liscio, lucente come uno specchio: di tanto in tanto si vedeva or qua or là balzarne fuori con un guizzo leggiero qualche pesciolino, brillare un istante nell'aria d'una luce d'argento, e ricadendo farsi increspare lievemente in giro, per poco spazio d'intorno, quel piano inerte e levigato.

Il cielo splendea d'un candido azzurro, l'aria era limpida e molle. Su per gli alti gioghi dei monti, giù per la china sino alle falde estreme che si confondono coll'acqua, si distingueva all'intorno a diversi intervalli ogni tugurio, ogni casa, ogni chiesetta: il verde fresco e rugiadoso delle piante, delle macchie, dei cespugli, veniva acquistando nuovi e più splendidi colori ai primi raggi del sole nascente, nuove ed infinite varietà dai molteplici accidenti della luce, quando spiccata in mezzo a grandi ombre vaporose, quando degradata a poco a poco e morente in misture ineffabili.

Quello spettacolo di letizia e di pace contrastava troppo coll'angoscia, colla tempesta dell'animo del povero barcajuolo.

Egli seguitò innanzi alcun tempo in silenzio, accorandosi sempre più; alfine, vinto da un impeto di dolore e di rabbia, diede di tutta forza nell'acqua col remo che tenea dalla mano destra, sclamando: — Lago traditore! — il remo si spezzò, ed ei tirato sgarbatamente in barca l'altro, col mozzicone del primo che gli era rimasto in pugno percosse un gran colpo sulla sponda, con che fracassò una forcola.

Ma in quel tramenarsi, venne un tratto a far piegare la navicella in guisa che si spostò un terzo remo messo pel lungo d'una panchetta, il quale sdrucciolando stava per cadere addosso al corpo del figlio. Michele ne fu spaven-

tato, spiccò un salto, raccolse il remo per aria, lo tenne un momento fra le mani, lo guardò, e disse: — È il suo, — quindi lo depose soavemente al posto di prima.

— Signore! — esclamò allora — ajutatemi, tenetemi la vostra santa mano in capo, chè il nimico non mi tenti per farmi morir disperato e dannar l'anima; — e si rimise a vogare dicendo fervorosamente le sue divozioni.

Pregava e pregava mandando innanzi a poco a poco la barca, ma intanto che le braccia coll'usato moto ora si raccoglievano al petto, ora se ne staccavano distendendosi su i remi; intanto che le labbra mormoravano le parole consuete, la mente dell'infelice riandava tutti gli anni della vita di quel suo perduto, da quando era bambino, poi fanciullo, poi giovincello, poi giovine fatto, fino a quel giorno: gli tornavano alla memoria le prime parole che aveva inteso balbettare dal suo labbro, parole che gli avean fatta sentire tutta la dolcezza del nome di padre; rammentava le speranze che aveva collocate, che aveva veduto crescere e maturare su quell'amato capo; gli ultimi pensieri di sostentamento, di riposo e di pace pei vecchi suoi anni, per gli anni della sua dolce compagna, composti in lui solo: rammentava la sua consolazione e il giubilo glorioso della madre, quando lo videro la prima volta raccorre alla riva la sua navicella, tornato dal primo viaggio che gli era stato affidato; rammentava i terrori che avea divisi tante volte colla sua cara donna quando la notte, udendo stormire il vento tra il fogliame dei castagni, si facevano insieme a una finestrella, e guardando giù il lago in fortuna venivansi interrogando: « Dove sarà ora il nostro Arrigozzo? » Si richiamava alla memoria i vanti del figlio, che era uno dei più valenti rematori del lago, che non avea chi gli potesse star innanzi nel maneggio d'una vela o d'un timone; gli pareva di sentire ancora da proda il tonfo di quel suo remo vigoroso, gli sonava pur anco nelle orecchie l'armonia della sua favorita canzone, di che era usato rallegrargli la malinconica solitudine del lago in bonaccia.

Mentre tutti questi pensieri si succedevano nella mente

del povero padre, la sua bocca continuava ad articolare le parole della preghiera, la quale sonava involontaria e inavvertita come il ruscello che mormora correndo alla china. Se non che da ultimo rompendo a mezzo, senza accorgersi, un'orazione, i labbri si volsero da sè ad intonare con un basso mormorío l'aria consueta del suo Arrigozzo: ma riscosso poi tosto da quel suono materiale che gli percosse l'orecchio, crollò il capo, e levando la faccia al cielo se la trovò tutta piena di lagrime.

Intanto la barchetta si veniva accostando a Limonta, e una più intensa e più angosciosa cura, raddoppiata dalla vista di quei luoghi, ottenebrava la mente dell'orbo padre, del misero marito.

Ma, oh Dio di misericordia! che crepacuore fu il suo quando accostandosi alla spiaggia la vide piena di popolo che guardava verso di lui e pareva aspettarlo, e in mezzo a tanta gente, potè discernere una donna scapigliata graffiarsi la faccia, percuotersi il petto, stracciarsi i crini canuti; e sentiva il lido e gli antri del monte risuonare del suo pianto, delle sue grida disperate!

Non ci patisce il cuore d' intrattenerci più a lungo in uno spettacolo di sì desolante pietà, e però abbandonando il misero barcajuolo e la sua (se è possibile) ancor più misera donna, torneremo ai nostri personaggi che abbiamo lasciati a Varenna.

CAPITOLO VI.

La notte furono alloggiati tutti alla meglio dal parroco del paese, al quale non parea vero d'aver nella sua povera casa ospiti di quella taglia, ed ebbe occasione d'invanirsene un pochino e di menarne poi vanto per un pezzo.

Ivi, a Varenna voglio dire, trovavasi ancora il Pelagrua, messo in mezzo alla via, come suol dirsi, senza roba, senza danari, senza un appoggio, senza un assegnamento al mondo; forzato a sbrattar tosto del paese, dove tutti lo conoscevano e gli volean bene come al mal di capo, ridotto insomma al partito d'un cane scacciato dal padrone.

Il tristaccio venne la mattina tutto raumiliato, almeno al di fuori, a raccomandarsi pigolando al curato di Limonta, che per carità volesse perdonargli tutto il male che gli aveva fatto, e il di peggio che gli avrebbe voluto pur fare nel tempo addietro, ed ajutarlo in tanta necessità a trovare un qualche compenso al suo caso mezzo disperato.

Il buon prete ebbe compassione non tanto di lui, al quale un po'di penitenza sarebbe stata pur bene, quanto della sua donna, e del suo innocente bambino; e però gli promise che l'avrebbe raccomandato al conte del Balzo, quantunque, per dir vero, non isperasse d'averne a cavare un grande ajuto. Ma per fortuna di quel mariuolo, quando il curato entrò dal Conte trovollo in compagnia della figlia e di Ottorino. La fanciulla naturalmente umana e compassionevole, che avea vista la moglie del Pelagrua quando s'era rifuggita in castello, che aveva diviso colla madre la pietà inspirata da quella povera donna, fu subito tocca dalle parole del pievano, e insistette presso il padre perchè trovasse un ricovero a quello scaduto e alla sua famiglia.

Pensate come dovessero essere accolte dal Conte quelle sollecitazioni, le quali tendevano niente meno che a metterlo nel rischio di rompere affatto coll'abate di S. Ambrogio, e questo in grazia d'una cosa che l'avrebbe poi per ristoro fatto venire in uggia anche a tutti quei di Limonta.

Il povero uomo che non voleva con tutto ciò disdire apertamente alla sua figlia, andava accattando scuse e pretesti, balbettava, si storceva che pareva sulle spine; ma Ottorino, beato di poter compiacere alla fanciulla e gradire al padre di lei, si profferse volonterosamente d'allogare egli il Pelagrua, e, data la cosa già per fatta, ne ricevette da Bice in ringraziamento un'occhiata di così ingenua e lieta bontà, un'occhiata così serena e carezzosa, che il giovane se ne sentì scorrere la dolcezza per tutte le vene.

Il curato di Limonta, tratto in disparte il giovane, credette dover suo d'avvisarlo di che pelo fosse l'uomo cui si disponeva a far del bene, certo che tali informazioni l'avrebbero dovuto mettere in guardia; ma egli un po'per

quella baldanza naturale dell'età, un po' che non potea entrargli, che uno, il quale era stato, dirò così, benedetto dalla compassione di Bice, potesse durare ad essere tristo, quando lo fosse anche stato prima, non fece gran caso delle parole del prete; e non vedendo altro di meglio, si decise di indirizzare il suo protetto a Marco Visconti, il quale per amor suo non avrebbe mancato al certo di collocarlo in qualcheduno dei tanti castelli ch'ei possedeva. Mandò dunque a cercare l'occorrente per iscrivere una lettera a Marco, ma lo credereste? in tutto il paese non fu trovato un calamajo, una penna, un pezzetto di pergamena o di carta bambagina a volerli pagar tant'oro. Il curato non s'impacciava di scritture, lo speziale e i pochi signori non sapevano da che parte la penna gettasse: e non era codesto un privilegio del curato, dello speziale, dei signori di Varenna; poco su, poco giù, era la stessa storia dappertutto; e dico non solo sul lago di Como, ma in tutto il contado, ma in tutta Italia, ma in tutta Europa; ed è naturale: in un secolo tutto spadoni e lance e balestre, tutto rócche merlate e castelli e campi aperti ed affronti, come avrebbero allignato le lettere? una pianticella tenera, gentile, permalosa, che ama il rezzo e la solitudine e non vuol essere scalpicciata o tramenata? Basta, il falconiere ricordossi in buon punto d'un vecchio notajo che soleva abitare a Perledo, un paesello sulla montagna, alle cui falde è fabbricata Varenna, vi salì tosto e tornò con tutto quel che faceva mestieri, quantunque s'avesse dovuto penar molto anche colà per macerare lo stoppaccio del calamajo arso e secco da più d'un anno.

Il giovane scrivendo a Marco per raccomandargli il Pelagrua dovette pur venire a dichiarargli perchè e per come egli fosse entrato in quell'impegno; narrògli dunque tutto quello che gli era accaduto, dal duello del suo scudiere fino a quel punto; parlò del conte del Balzo nel castello del quale andava a passare alcuni giorni, indi venne a toccar di Bice; e siccome si suol dire che la lingua batte dove il dente duole, vi si fermò sopra un po' più che non sarebbe convenuto ad uno che s'era proposto di non farsi

scorgere. In fine, volendo figurare al suo signore la fanciulla con maggior evidenza che potesse, trascorse giovenilmente ad affermare com'ella, a detto di tutti quanti, rendesse aria della madre nella persona e ne facesse ritratto nel costume; parole che furono la prima scintilla.... Ma non precorriamo gli avvenimenti.

I nostri personaggi s'imbarcarono tutti insieme su d'una gondola d'affitto e giunsero a Limonta verso sera. La voce ivi corsa che l'abate di S. Ambrogio fosse risoluto di farvi costar cara la sollevazione, qualunque fosse stato l'esito del giudizio di Dio, la vista del cadavere del povero annegato, giunto la mattina, lo spettacolo miserando della desolazione degl'infelici parenti, l'aver aspettato tanto tempo sulla spiaggia la barca del Conte, la quale arrivò tardi oltre ogni credere; tutte queste cagioni unite insieme aveano intiepidito assai quel primo caldo di riconoscenza verso il giovine vincitore; cosicchè, allorquando Lupo pose piedi a terra, non vi trovò quella folla che credeva, non vi fu ricevuto cogli applausi e col trionfo che s'aspettava; e ricordandosi di certi bei sogni ai quali s'era lasciato ir colla fantasia, quando assiso sulla prora della barca si scostava il dì innanzi dalla riva di Bellano, se ne trovò assai mortificato.

Il parroco fermossi a Limonta; tutti gli altri, saliti i cavalli che stavano ivi apparecchiati, presero l'erta e seguirono il viaggio fino al castello.

Ermelinda accolse colla naturale sua piacevolezza il giovane ospite, il quale le fu particolarmente accetto per la memoria della stretta amicizia che era un giorno tra esso e il suo povero figlio; ma ben presto ebbe a provare qualche inquietudine delle grazie che vedea da lui usate in ogni incontro a Bice; tanto più che non isfuggì all'accorgimento della buona madre un cotal lieve senso di pudica compiacenza con che la fanciulla pareva accoglierle.

Fra non molto ella notò, come all'aperto e franco tripudio della giovinetta era successa una letizia chiusa, sbaldanzita: la vedeva arrossire s'ella l'interrogava intorno ad Ottorino, e abbassar gli occhi non osi di soste-

nere lo sguardo materno, di che cominciò ad esser gravemente conturbata.

Non ch'ella riputasse quel partito disconvenevole per la sua figlia, che per verità non avrebbe saputo dove collocarla con più onore; ma le dava pensiero la voce che correva, come il giovine fosse già in pratica di tôrre una figliuola di Franchino Rusconi, signor di Como, e come quelle nozze erano maneggiate da Marco Visconti.

Quanto al Conte, beato d'avere in sua casa un cavaliere di tanto nome, un cugino del Vicario, una creatura di Marco, egli era tutto in faccende per rendergliene più gradevole che potesse il soggiorno; e quando era un convitò, quando una caccia, quando una gita ai paesi vicini. Bice era sempre della compagnia, chè il padre non sapea dare un passo senza di lei: anzi ad ogni tratto ei le veniva ricantando le glorie del giovane ospite, e parea che facesse a posta a riandare tutto quello ch'egli avea fatto per la salvezza loro nel momento del naufragio, ritoccando ogni memoria di quel giorno, di quelle ore passate sullo scoglio, delle quali la fanciulla si ricordava forse già troppo, e sempre con un commovimento, con un brivido che non era però tutto di terrore.

E una virtù che agli occhi del Conte dava un nuovo pregio a tutte le altre, aveva egli scoperta recentemente nel cavaliere: una sommessione ai suoi avvisi, una perseveranza volonterosa nell'ascoltare tutte le storie della sua vita, nel menargli buoni tutti i suoi vanti.

— Gli è un giovine di garbo — diceva egli — non come codesti sbarbatelli d'oggi giorno, che non sono appena usciti di bambino e già pretendono d'insegnare ai dottori. Hai veduto? — domandò una volta a Bice — hai veduto jeri sera quando gli spiegava le ragioni per cui il combattimento di Lupo col Ramengo si deve ritener nullo, come mi stette attento forse un pajo d'ore senza batter palpebra? — Ed era la pura verità, perchè in tutto quel tempo il garzone, che stava seduto presso la fanciulla, era, come suol dirsi, in estasi, e non aveva ascoltata nè pure una sillaba.

Che se Ermelinda s'arrischiava qualche volta coll'usata sua modestia di ripigliare il marito, di volerlo persuadere che stesse un po' più in guardia; egli chiamava sogni e pazzie i suoi sospetti, e col levarle un gran rumore in capo la forzava a tacersi. La buona donna non potendo, come avrebbe desiderato, chiarire a dirittura la cosa parlandone con ischiettezza allo stesso Ottorino, perocchè il Conte gliel'avea inibito con una gran risoluzione, dovette star contenta al solo spediente che le rimaneva, di scrivere a Como per certificarsi intorno alla verità e alla condizione degl'impegni che il giovine potesse avervi preso; e intanto che aspettava le informazioni domandate, vigilare con ogni riguardo la figlia e studiarsi di stornarla dalla presenza del giovane e di sviarlene il pensiero.

La fanciulla, una testolina alquanto capricciosetta, come tutti i figliuoli viziati, in fondo però era una pasta di mele: come accade, ella avea sempre amato con maggior riverenza, e dirò pure con maggior tenerezza, la madre, qualche volta per necessità un po' severa, che non il Conte con tutta la sua indulgenza; era più contenta d'un sorriso, d'una amorevolezza che avesse ottenuto da lei, che di tutte le dimostrazioni del padre.

Ma da che Ottorino trovavasi al castello, veniva a poco a poco succedendo in lei un notabile cangiamento anche su questo particolare. Ermelinda con quella sua aria fredda, con quelle parole ora d'ammonizione, ora di rimprovero, la teneva in rispetto, le aduggiava, dirò così, le impigliava penosamente l'animo, tutto pieno d'una vita novella, d'un senso sconosciuto, che la portava alla confidenza e all'abbandono. Il nome del giovane, che soleva empirla tutta di gioja ripetuto dalla bocca del Conte, la faceva palpitar di terrore se lo sentiva profferir dalla madre; però sfuggiva a tutto suo potere di lasciarsi coglier sola da lei, e non è maraviglia se sentisse scemar di giorno in giorno quel grande amore che le aveva sempre portato. Che più? sorprendendo qualche volta nel suo cuore un certo fastidio troppo oltraggioso, in alcuni momenti fantastici di ritorno alla prima filiale sviscerateza,

se ne spaventava essa medesima, se ne rimproverava amaramente, e faceva mille belle risoluzioni, che non aveva poi la forza di mantenere.

Durava da più giorni questo combattimento, quando giunse al castello un messo di Marco Visconti, al ricever del quale Ottorino annunziò che fra due giorni era aspettato a Milano.

A Bice pareva un sogno; non sapeva propriamente persuadersi ch'egli avesse a partir davvero; trovava così dolce lo starsi con lui! quando ne era divisa pensava che fra due, fra tre, fra quattro ore l'avrebbe riveduto; quel pensiero l'occupava, la consolava in tutto quel tempo; le ore passavano e Ottorino ricompariva: ma quando se ne fosse ito? che fare in tutta la giornata, in quelle lunghe sere?

Tornava colla mente ai lieti giorni passati in quel luogo, prima che vi giugnesse quell'ospite fatale. La sua madre, la sua ancella, il suo liuto, i suoi libri, il suo bajo: ma il cuore non rispondeva più a quelle immagini un giorno sì potenti su di lei; era come a toccare i tasti d'un gravicembalo a cui fossero state tronche le corde.

Il domani, che veniva ad essere il giorno antecedente a quello della partenza di Ottorino, fu destinato dal conte alla caccia del falco, e Bice era già inteso che non vi doveva mancare. — Voglio che vediate volare i miei uccelli — diceva il padre di questa al suo ospite — e mi saprete dire se Marco Visconti ne ha che vi possano stare a paro: vedrete, sparvieri, girifalchi d'Irlanda, di Norvegia e di Danimarca; ne ho di nidiaci, ne ho di pellegrini; e che superbe mute di cani tanto da fermo che da sangue! Ho poi a mostrarvi il mio falcone favorito, addestrato da me, perchè io mi spasso ad acconciarne qualcuno a mia mano con dei nuovi trovati, con certe mie arti; basta, vi farò vedere. —

Quello stesso giorno venne una lettera da Como, al ricever della quale Ermelinda stette lungamente in colloquio col marito. Bice dalle sue camere, ove s'era rinchiusa in compagnia dell'ancella, udiva la voce dei ge-

nitori che pareva concitata dal calore d'una contesa, ed avvisò troppo bene quale potesse esserne il soggetto.

Tutta la giornata ella potè star lontana dalla madre e non si trovò seco che la sera a cena. La vedeva allora, taciturna, accorata, che la guardava qualche volta in faccia come se avesse un segreto da rivelarle, ed essa per la tema d'aversi pure a trovar sola con lei, come prima potè farlo onestamente, sotto scusa d'aversi a levar presto la mattina per la caccia, prese buona licenza e si ritirò. Chiusa che fu nelle sue camere, si sentì come riavuta e s'assise dinanzi a uno specchio a farsi raccogliere le chiome dalla sua Lauretta per coricarsi tosto. L'ancella, che avea scoperto il segreto del cuore della sua padroncina, le veniva con maliziosi avvolgimenti parlando di Ottorino, e tribolandola lievemente con motti coperti, dei quali Bice voleva pur mostrare di offendersi, e vi sarebbe riuscita al di là di quello ch'ella stessa si proponeva, se la fiamma che le chiamavan sulle gote quelle parole, avesse potuto esser attribuita a turbamento di sdegno piuttosto che di verecondia. Rassettati i capegli, Lauretta mettea mano a svestirla, quando s'intese bussar leggermente all'uscio e venir dentro la voce di Ermelinda che diceva — Apri, son io. — Lasciami con lei — disse quindi all'ancella che era corsa ad aprire; e questa chinando il capo si ritrasse in una camera vicina.

Bice rimasta sola colla madre, avrebbe voluto sprofondarsi sotto terra per la confusione, ed abbassando il volto aspettava quel che fosse per dirle.

— Veggo che la mia presenza non t'è molto gradita — cominciò Ermelinda — e me ne duole, me ne duole per te, figlia mia. —

La fanciulla si fece forza per rispondere, ma la voce era soffocata, balbettò confusamente qualche parola senza senso e si tacque.

— Non ho mai creduto che tu avessi a spaventarti di tua madre — seguitava questa; — è vero che già da un pezzo mi sono dovuta accorgere che ti sei mutata da quel che eri con me, che non mi vuoi più il bene d'una volta; ma

ch'io t'abbia a far tremare! questo è troppo, ed è troppo gran dolore per chi ti ama tanto.

— Io non tremo; per che cosa ho da tremare? — rispose vivamente la fanciulla, a cui la stizza del vedersi côlta in quel turbamento aveva restituito un po' del naturale vigore del suo carattere.

— Bice!... tu rispondi con tanto dispetto? — disse la madre con voce risentita: ma poi, come se non potesse reggere ad un impeto improvviso, prese una mano della figlia, e proseguiva — Senti, mia cara, non parlar così a tua madre; credi tu ch'io possa aver altro pensiero, altra cura al mondo che quella di vederti contenta? non ho altro bene che te! sei l'unica mia consolazione. Oh! se tu potessi comprendere il dolore ch'io provo ogni volta che mi veggo nella necessità di doverti contrariare! ma bisogna pure che lo faccia, quand'è il mio debito, e il tuo migliore. Ti ricordi, cuor mio, di quand'eri piccioletta che fosti tanto malata, e un dì piangevi e piangevi per voler del latte: pensa s'io mi sentiva dar nel cuore, ma il latte non te lo diedi, chè ti sarebbe stato micidiale. Allora nella tua testina chi sa che cosa avrai detto, ma adesso capisci ben anche tu....

— Alla fine a che volete riuscire? — domandò Bice, mezzo commossa e mezzo incollerita della stessa sua commozione.

— Voglio riuscire a questo.... Ma via, non guardarmi con quegli occhi sgomentati; no, la mia cara figlia, tu non udrai una parola amara dalla bocca di tua madre; vieni qua, ascoltami con calma e con amore, com'io prometto di parlarti. Ottorino parte domani.... —

La fanciulla al profferir di quel nome si sentì gelar tutta quanta; pure facendo forza a sè stessa, colla maggior indifferenza che potè pur mostrare al di fuori, rispose — Sì, lo so, ma questo che mi fa a me?

— Più che non vorrei per la tua e per la mia pace, — rispose Ermelinda con un accento severo — via, non infingerti, non creder di poterti celare a chi ti legge nel cuore.

— Alla fine che ho poi fatto di male? non ho fatto che obbedire a mio padre.

— Sì, tu eri ben sollecita d'obbedir tuo padre in questi giorni, più sollecita che nol fosti mai. Una volta facevi qualche caso anche de' miei consigli, e senza parer disdire a lui, ti governavi in modo.... Ma via, poveretta, non è mia intenzione di rampognartene, tu non sapevi di darmi sì gran travaglio.... hai potuto credere.... è vero, la colpa è forse in parte anche mia, che non ti ho parlato finora con quella risoluzione.... Anch' io sperava pure.... ma adesso che so positivamente....

— E che cosa sapete? — domandò la fanciulla fissando gli occhi negli occhi della madre, come se avesse voluto cavar fuori innanzi tratto da quelli il senso delle parole che la bocca si preparava a profferire.

— So che Ottorino.... insomma tu non devi pensare più a lui, perch' egli ha già data la sua parola.... e fra poco dev'essere sposo della figlia di Franchino Rusconi, signore di Como. —

Bice si fece rossa come una bragia, poi diventò smorta che parea levata dal sepolcro; con tutto questo tentò padroneggiarsi un momento ancora, accennò colle labbra tremanti un sorriso, che tosto vi si scompose; e sbattuta e vinta dalla passione si mise a piangere.

La madre riconobbe in quel pianto l'intera confessione che la vergogna non aveva acconsentito alle parole, e però abbracciando il capo della figlia e chinandosi a baciarla, a farle le più affettuose carezze, le diceva: — Sì, piangi, mia cara, piangi con tua madre.... Credi tu ch' io non ti sappia, ch' io non ti debba compatire? ch' io t' abbia a voler manco bene per questo? che tu mi sii scaduta in nulla da quel che mi sei sempre stata finora? no, la mia cara, no, la mia buona figliuola.... Che anzi se tu potessi pure entrarmi ancora più addentro nel cuore, ancora più addentro che non vi stai, oh ti do fede che avverrebbe ora per la forza che mi fanno queste tue lagrime, per quella nuova grazia che ottiene negli occhi materni il dolore d'una figlia.... obbediente. —

Bice, soggiogata da tali parole e più ancora da quell'affetto inesprimibile con che erano pronunciate, avventò le braccia al collo della madre, abbandonò su quel seno amoroso il suo volto infiammato, e pur sempre lagrimando e singhiozzando se le stringea amorosamente dattorno.

— Ora tu vedi per te stessa — tornava a dirle Ermelinda tutta commossa essa pure — tu vedi bene che non ti è onore il trovarti più a lungo familiarmente con lui come per lo passato; che se tuo padre te ne desse ancora l'opportunità, gli è ch'esso è troppo lontano dall'aver la più lieve ombra della cara sua figlia; ma tu che conosci la fralezza dell'animo tuo, che sai.... che forse n'hai lasciato trapelare a quest'ora alcun che a lui medesimo.... Insomma, il decoro vuole che oramai tu gliene stia lontana. Domani egli passerà fuori tutta la giornata, tu resterai qui con me; il giorno dopo ei se ne va, ed eccoti tolta d'ogni angustia.... e tutto resta sepolto fra noi due. — Voleva seguitare a dirle quello che avesse a rispondere al padre se fosse venuto alla mattina a chiamarla per la caccia, ma in quel mezzo sentì una pedata venir su per le scale, conobbe ch'era quella del Conte, e non volendosi lasciare trovar quivi da lui, si tolse affrettatamente dalle braccia della figliuola, e datole e ricevutone un ultimo bacio, uscì dicendo: — È tuo padre, bisogna ch'io me ne vada. —

La rimasta stette un gran pezzo per ricomporsi alla meglio; alla fine chiamò l'ancella che la svestisse. Questa vedendola ancora tutta arrovesciata, non si assicurò di dirle una parola: solo quando l'ebbe posta a letto le domandò, come soleva, che libro volesse leggere quella sera. — Ho da darvi quello con su i diavoli e le anime dannate, che vi piace tanto?

— No, cala le cortine, spegni il lume, e vattene.

— E domattina vorrete che vi desti all'aurora, è vero; onde esser lesta a partire per la caccia?

— No, non verrai finch'io non ti chiami.

— E che vestito?...

— Ti ho detto di no, esci, e lasciami stare.

— Marina gonfiata stasera! — disse l'ancella fra sè, ed obbedì.

Allora Bice allentando il freno al suo dolore, si mise prona colla bocca contra i guanciali per non essere sentita a piangere. Il letto le parea pieno di triboli e di spine, non trovava requie nè posa in nessun lato; levavasi a sedere come per riavere il respiro, poi si ricacciava sotto le coltri, e a piangere, a piangere di nuovo sconsolatamente.

Le parea di vedere la figlia del Rusconi tutta bella e superba cavalcare sugli spaldi di Como; e Ottorino galopparle leggiadramente al fianco, e che si ricambiassero fra loro parole e vezzi.... Faceva ogni sforzo per iscacciare quelle immagini, gettavasi faticosamente col pensiero di qua e di là, lo costringeva con tutta l'intensione del suo spirito a scorrere il passato, a lanciarsi nell'avvenire per cercarvi un punto su cui aggirarsi, una prominenza, dirò così, che gli desse un appicco da potervisi afferrare, ma il passato, ma l'avvenire era tutto languido, tutto morto, tutto uguale: non trovava nella vita, non vedeva nel mondo che un termine; ogni tragetto, ogni scappatoja per cui si mettesse la sua mente, andava e riusciva a quello; e i primi crudeli fantasmi non messi in fuga mai, ma solo debolmente respinti per un istante, tornavano più infesti, più perfidiosi da tutte le bande ad immagine d'un esercito vincitore, che soverchiate le mura, sfondate le porte, entra a furia in una città presa d'assalto.

Pure alla fine vinta dalla stanchezza e dal travaglio si smarrì in un lento sopore pieno di sogni immaginosi e appassionati. Ma che direste? che alla mattina quando si destò, che fu un pezzo innanzi l'alba, trovossi in fondo al cuore una certa calma, una speranza, un conforto, senza saper d'onde le fosser cascati: solo che ritornando sulla sua cura, le balzò fuori da un cantuccio della mente, dove a quel che parea vi stava appiattata da un pezzo, un'idea la quale nella prima sfuriata della passione non aveva potuto farsi innanzi, ma che la notte nel sonno doveva poi essersi levata da sè cheta cheta, e datasi dattorno bra-

vamente a metter acqua su quel gran fuoco che aveva trovato acceso in casa.

L'idea era questa, che tutto quello che le avea detto la madre intorno ad Ottorino potea non esser vero, che non bisognava correre a precipizio a condannarlo. Così diritto, così buono, com'egli è, dicea fra sè stessa, dopo tanti giuramenti! Con tutto questo il primo pensiero le dava ancora martello, ed ella, capite bene, che avrebbe desiderato di levarselo dal cuore. Se avesse potuto trovarsi con suo padre, le sarebbe stato agevole di trarlo bellamente e senza farsi scorgere al punto ch'ei le avesse a schiarire quell'oscurità; ma il padre usciva all'alba, e s'ella non voleva seguitarlo alla caccia, non l'avrebbe veduto più fino a sera: e intanto star tutta la giornata su quella croce? e se tornato che fosse non le veniva fatto di poterlo avere da solo a solo, di metterlo su quel discorso prima che Ottorino partisse! e partiva il domani di gran mattino. Si risolvette di levarsi tosto per esser presta alla prima chiamata, di coglier solo il padre intanto che si facevano gli apparecchi e veder di condurlo al suo intento; colla risoluzione ben ferma di non seguirlo poi in nessun caso alla caccia a patto veruno per non disubbidire alla madre.

Chiamò dunque Lauretta perchè la vestisse. Quella le pose indosso gli abiti da caccia apparecchiati la sera, e Bice, tutta ingolfata ne' suoi pensieri, o non se ne accòrse, o non ne fece caso. Quando sentì la voce del padre, discese in un salotto dove lo trovò solo. Il Conte sorgendo incontro alla figlia: — Ormai tutto sarà in pronto, — le disse; — andiamo.

— Io non son venuta giù che per salutarvi e per darvi il buon giorno — rispondeva Bice imbarazzata.

— Delle tue! pazzerella che sei!

— No — replicava essa, resistendo alla mano che voleva condurla fuori — Lasciatemi qui un momento; sedete, diciam due parole fra noi.

— Hai tempo di dirmene mille delle parole, non che due; quest'oggi alla caccia non saremo insieme tutto il

dì? Ora giacchè sei stata tanto spedita, andiamo senza tener più a disagio chi ci aspetta.

— V'ho detto ch'io non vengo, ch'io voglio rimanere in casa.

— Ed io ti dico di lasciar da canto le baje e di non farmi la bambina. —

Intanto che succedeva questo contrasto, comparve nella sala Ottorino, e dopo le accoglienze consuete, chiestane licenza al padre, prese il braccio della fanciulla e la condusse fuori della sala in un cortile, dove la stava aspettando un palafreno. La fanciulla come affascinata non fece resistenza: le balenò bensì in mente l'idea della madre, ma come tornar indietro ora che s'era lasciata cogliere levata a quell'ora, con quell'abito? che cosa dire? che s'era mutata d'avviso? ma come? ma perchè? bisogna spiegarsi, dar qualche ragione, ed ella si sentiva vacillar la mente, e non aveva in quel punto neppur fiato di profferir una parola.

Il garzone giunto presso al cavallo ne prese le briglie dalle mani d'un paggio e le porse alla fanciulla; quindi piegato un ginocchio in terra, dell'altro fece predella al bel piede di lei, che toccatolo appena leggera leggera, spiccò un salto aggiustato e fu in sella.

Ottorino le si mise alla staffa, il padre prese familiarmente il giovane per un braccio, e s'avviarono a piedi seguiti dal falconiere e da quattro paggi con falchi in pugno e i cani a lassa.

Il Conte cominciò a parlar de' suoi bracchi e de' suoi sparvieri col giovane, il quale, pensate voi, con che attenzione l'ascoltasse, vedendosi Bice a lato che non profferiva parola, che non gli levava mai gli occhi in volto.

Egli dopo d'averle domandato se si sentisse male, se le occorresse nulla, come trovasse amena quella cavalcata, che le paresse del tempo, della stagione, ed altrettali novelle, si tacque del tutto, chè l'aria con cui ella accolse quelle domande, gli aveva tolto ogni baldanza di fargliene delle nuove. E così il campo restò tutto quanto al Conte che lo corse in lungo e in largo come suo.

Dopo forse un pajo d'ore giunsero in un salvatico di castagni, dove i paggi di falconeria sciolsero dal guinzaglio i cani, che si sbandarono in qua e in là fiutando coi musi bassi, intanto che i signori e Ambrogio salivano in cima d'un poggio d'onde si dominava la caccia.

Non vi erano appena giunti, che il Conte volgendosi alla figlia le diceva: — Bada alla Diana che ci sente — e le additava un bracco che veniva alla loro volta tutto intento e col naso a terra, dimenando la coda.... — Bada ch'ella ha fermo.... Ecco ha levata una beccaccia.... presto, togli il cappello a Garbino; via presto, come sei impicciata stamattina!... lascialo volare, chè l'ha veduta: così, bene!... Guarda che bel volo! oh la non gli scappa più.... bravo il mio Garbino, con che furia eh, le piomba addosso? ecco, ecco, l'ha ghermita. —

In fatti si vide il falcone venir giù dall'alto colla preda e stramazzar insieme tutt' in un fascio alle falde del poggetto su cui stavano i cacciatori. Il Conte corse al basso per levar la beccaccia dagli artigli di Garbino, e il giovane cogliendo quel momento si fece più presso a Bice e le disse tutto agitato: — Per pietà, ditemi che cosa avete!... Se ho potuto increscervi in qualche cosa, non me ne vogliate dar tanto tormento; Bice, ve ne prego, domani sapete ch'io vi debbo lasciare....

— Lo so — interruppe la fanciulla con un sorriso che potè mal velare l'interna amarezza — lo so che partite domani, anzi mia madre m'ha detto una cosa che voi mi lasciavate ignorare, m'ha detto che piglierete la via di Como. — Per quanto ella si sforzasse di dare a queste parole un'aria leggera d'indifferenza, non potè a manco di porvi dentro un sentimento che dal giovane fu côlto per aria.

Egli si fece tutto rosso, e cominciava: — Sentite, non posso negarvi.... allora non vi aveva ancor veduta voi.... però vi giuro.... sull'onor mio, Bice, vi giuro che per voi sola.... — Ma le parole gli fur mozze dall'arrivar del Conte, il quale gridava al suo falconiere — Dàgli l'imbeccata, e rimettigli tosto il cappello. —

La fanciulla, dai detti e più ancora dal turbamento del

giovine fu fatta certa della verità di quanto le aveva annunziato la madre. Tutto ad un tratto ella rimase come atterrata, come annientata; ma ripigliando poi tosto sè stessa, e facendosi onta di quella sua abbiezione, sentì rinascere in cuore quel suo orgoglio disdegnoso, lusingato in lei tanto tempo dall'abitudine di veder ogni cosa cedere innanzi a un suo desiderio: e però mostrandosi da quel punto tutta intenta ai cani, ai falchi, come se avesse posto veracemente tutto l'animo suo nei varii casi della caccia, non si staccò mai più in tutta la giornata dai fianchi del padre, non volse mai una parola, uno sguardo ad Ottorino, tanto che riuscì a fargli tornar in veleno tutta la gioja ch'ei s'era promessa in quel giorno.

La mattina dopo, il giovane cavaliere partì in compagnia di Lupo alla volta di Milano; ed ella pasciuta, inebbriata del suo cruccio, a tutta prima ne provò una vera consolazione. La madre in quel giorno le si mostrò contegnosa e severa; e questo pure non fece che crescerle la rabbia: lungi dal riconoscere il suo fallo, in quello stizzoso ribollimento, si figurava d'esser lei la gravata. Fantastica, rincrescevole con tutti, la sera si coricò presto; e l'ancella che la vide rannuvolata come il temporale, le lasciò il lume acceso, e uscì ratta ratta. Ella prese d'in sul tavolino che stava a canto al letto un volume in pergamena legato in cuojo, ch'era l'Inferno di Dante. Quando Lauretta la sera innanzi le volea dar da leggere un libro con su i diavoli e le anime dannate, era appunto questo, perchè infatti al principio di ogni canto v'era una miniatura che figurava quello che in esso veniva descritto. Chi potesse averlo ai nostri giorni quel volume sarebbe un tesoretto.

Bice faceva quella lettura di nascosto dalla madre; e il Conte medesimo s'era questa volta lasciato tempestare un gran pezzo prima di accordargliela. E non è mica ch'egli avesse paura che la Divina Commedia non potesse forse venire a bene a una fanciulla; no, era solo per una vecchia ruggine ch'egli avea coll'Alighieri, a cagione dell'opera latina intitolata *De monarchia*, data fuori da quel

fiero ghibellino molti anni prima, come abbiam già accennato, e che in quel tempo, vale a dire quattro anni dopo che l'autore fu morto, cominciava a levar un gran rumore in Italia e in Germania.

Solo pochi giorni prima che Ottorino capitasse al castello, il Conte aveva finalmente concesso alla figlia il volume tanto desiderato, il quale non era però che la prima cantica, poichè sebbene in Toscana corresse già a quel tempo anche il Purgatorio e alcuni canti del Paradiso, in Lombardia non si conosceva comunemente altro che l'Inferno.

Bice avea cominciato a leggerlo la sera quand'era sola chiusa nella sua camera, e lo faceva con grande avidità, e pel diletto che naturalmente trovava in quei racconti fantastici, pieni di vita e di passione, e per l'aggiunta di quel tristo sapore che il senso ribelle dei figli d'Eva suol trovare in ogni frutto proibito.

Stese, come abbiamo detto, la mano a pigliare il volume, l'aperse, e sentì alcun che scorrere frusciando tra mezzo ai fogli di quello, poi vide cascarne fuori qualche cosa.... Che è?... una carta.... una lettera.... per lei....—Di chi?... È mestieri dirlo?...—

CAPITOLO VII.

Il lettore si ricorda di certe parole troncate a mezzo, che il Conte diceva sotto voce ad Ottorino sul proposito di Marco e di Ermelinda venendo da Bellano; parole che accennavano come il Visconte in altri tempi avesse avuto strette pratiche di tôr questa per donna, e come poi fossero nati fieri accidenti che avean guasto quel parentado, e cagionati sconcerti e vendette sanguinose. Ora Bice, che senza farne le viste, avea, come abbiam detto, inteso ogni cosa, provò una gran vaghezza di conoscere il fatto per disteso, con tutti i suoi particolari; e non parendole onesto di domandarne ad altri, avea più volte sollecitata l'ancella perchè si facesse contar quella storia dalla propria madre, la moglie del falconiere, la quale era stata

da giovane al servizio d'Ermelinda e dovea saperla tutta per disteso.

Lauretta, cui tanto parea d'aver bene, quanto le veniva fatto di contentar la sua padrona, e che ora desiderava più che mai di darle in grazia per rabbonirla, per imbaldirla un po', vedendola sempre stizzata e malinconica, si mise attorno alla madre a pregarla con sì buona maniera, con tanti vezzi, con tante amorevolezze, che quella, dopo d'averla mandata un pezzo d'oggi in domani, una sera che si trovavan sole, fattole un gran preambolo, che non le eran cose da sapersi, che si guardasse bene da ridirle, cominciò finalmente il racconto in questo modo:

Simone Crivello, il padre di Ermelinda, era cosa stretta col padre di Marco; e vedendosi spesso insieme fra loro, l'uno in casa dell'altro, anche i giovani, come si fa, s'erano visti, s'eran piaciuti, e Marco avea dato parola alla mia padrona che l'avrebbe sposata. Quando s'è ragazzi si fa presto a correrla senza pensar più in là: bisognava prima vedere se i genitori eran contenti. Quanto al Crivello avrebbe accolto il partito a bocca baciata, ma i guai venivan dalla parte di Matteo Visconti padre di Marco, che era a quel tempo uno dei primi Signori, e non voleva dare a' suoi figli altro che gran principesse e figliuole di re di corona. Basta, aspetta, aspetta; passò forse un anno che non si venne mai a un costrutto di niente. E vedi, se Ermelinda avesse dato ascolto da principio alla madre, gliel'avea ben detto lei, che non dovesse parlare a uno che sarebbe stato miracolo se poteva sposarla; gliel'avea detto sicuro, ma sì, bada pure! che i giovani vogliano dar retta!....

— In somma che cosa è poi successo? — l'interruppe Lauretta, impaziente di venire alle strette.

— È successo, che venne intanto un serra serra, i Visconti furon cacciati da Milano, v'entrarono i Torriani, e si venne in chiaro che il padre della mia padrona, il quale faceva tanto l'amico di Matteo, era stato uno dei capi a menar l'intrigo.

— Oh che cosa mi contate mai! e tutto per vendetta di quel partito rifiutato, è vero?

— Credo ben di sì. — Allora il Crivello premendogli di far vedere ai nuovi Signori che s'era guastato per sempre coi Visconti, per paura che Ermelinda avesse a riuscire in qualche modo a tor Marco, voleva costringerla subito subito a sposarne un altro, a sposar qui il Conte che l'avea richiesta alcun tempo prima. Figurati, la poverina, come rimase! che non c'era via che volesse romper fede al Visconte; e in casa guai, scompigli, minacce: tanto che non facea che piangere e non avea più ben di sè.

Passarono così forse venti giorni, quando: odi questa! mi sveglio una notte a un forte bussar che sento all'uscio della mia camera e domando — Chi è? — Tuo padre che è tornato di Terra Santa, e vuol vederti subito — mi risponde un palafreniere di casa. In fatti mio padre era andato in pellegrinaggio al Sepolcro già da un pezzo, e s'aspettava di dì in dì. Presto mi caccio in dosso un po' d'un guarnello alla meglio, corro ad aprire; ed ecco che viene innanzi uno vestito da pellegrino, col cappuccio sugli occhi e una lanterna cieca in mano; io gli getto le braccia al collo, egli posa la lanterna, si cava il cappuccio.... Figliuola mia! di quegli spaventi non ne ho mai avuti più: indovina un po' chi era!

— Chi?... Marco?

— Sicuro, proprio Marco Visconti in petto e in persona, che con due occhi che gli volevan schizzar fuori del capo mi domanda — Dov'è Ermelinda? — Per l'amor di Dio! per la Vergine Santissima! che cosa volete qui voi? — gli diceva io; ma egli dandomi una stretta in un braccio, che me ne son rimasti i lividi per dei giorni: — Dov'è Ermelinda? — tornava a dire. — Non siete già venuto a fin di male! — insisteva io — per carità, abbiate compassione di quella tribolata, che a quest'ora è già mezza morta.

È forse di là? — mi dice lui facendo segno col dito verso la camera dov'ella stava davvero. Io che in quel momento non sapeva quel che mi facessi, dissi di sì, ed

egli fece due o tre passi verso l'uscio, poi tutt'ad un tratto si fermò su i due piedi, come pentito, e mi disse: — Va dentro tu e dille con buona maniera che l'aspetto qui fuori, che ho da parlarle. — Che cosa doveva far io? scappare? Non c'era via; gridare? m'avrebbe strangolata: entro dunque e trovo la padrona già mezzo levata, che al primo vedermi comparire mi domanda tutta paurosa: — Che vuol dir quel lume? e chi è di là? — e perchè io non rispondeva subito, si mise a gridare: — Chiudi l'uscio! Chiudi l'uscio! — Ma in quella vien dentro una voce sommessa: — Ermelinda, non abbiate paura, sono io, sono il vostro Marco. —

Hai visto la Tita del Tonio quando le dà quel benedetto, che è lì che parla e ride come noi, e tutt'ad un colpo stramazza per terra che par morta? bene, tal e quale: era diventata bianca come un pannolino lavato, lenta, sfatta tanto che io la detti per morta davvero; e tornata fuori colle mani ne' capelli, mi cacciai a piangere come un'anima tapina.

Marco, che per buon costume non avea osato venire innanzi, piglia la lanterna, entriamo in camera tutt'e due, le facciamo odorare non so che acqua di sentimento, le bagniamo il viso e le tempie, tanto che aperse gli occhi e tornò in sè. Bisognava vederlo quel cristiano come s'è comportato in quei momenti; dopo, dicono che è diventato uno scavezzacollo, un satanasso: sarà vero, io non dico di no, ma allora era un giovane dabbene e timorato di Dio, ed io posso farne buon testimonio; vedi, un dito ch'è un dito, non s'assicurava di toccarglielo; le si adoperava d'intorno, e la guardava con una tema, con una divozione, come fosse stata, dirò così, la Madonna; tutto compunto che non pareva mica quel gran soldato, nè quel gran principe. Quando vide che Ermelinda s'era riavuta, — Sono qui — le disse — per mantenere la mia promessa, di sposarvi e condurvi con me.

— Oh Santa Vergine! Oh Signor Iddio! — esclamava la ragazza senza poter dir altro.

E lui allora (mi ricordo di tutte le sue parole come se

il fatto fosse accaduto jeri, m'ha fatto tanto colpo, e poi se n'è parlato tante e tante volte colla padrona), e lui dunque, facendo un certo riso come d'uno che avesse piuttosto voglia di piangere: — Vi sembrerò poco cortese a invitarvi a lasciar la vostra casa per seguitare la fortuna d'uno che non ha, si può dire, dove posar il capo al sicuro.

— Non dite così — rispondeva la padrona — non dite così, che mi spezzate il cuore. Per carità fuggite, fuggite tosto, chè se alcuno avesse ad accorgersi, poveretto voi, poveretta me!

— Fuggire! — diceva Marco — e avrò dunque fatto tanto viaggio, corso tanti pericoli cacciandomi in mezzo a gente che pagherebbe volentieri il mio capo a peso d'oro, per tornar indietro come un ragazzo, come un insensato?

— Ma se mio padre avesse a trovarvi qui — insisteva la padrona — guai a voi!

— Guai a me? — Oh! credete che se non pensassi che è vostro padre volessi uscir di questa casa colle mani nette? — Ermelinda tremava tutta. — Andiamo dunque, — insisteva Marco — ho ancora degli amici che ci scorteranno finchè v'abbia ridotta in luogo sicuro: qui a basso sta pronto un cavallo anche per voi: giunti a Bergamo vi darò l'anello. Intanto, fate ragione di essere con un vostro fratello, di essere in chiesa. —

Io aveva stretta la padrona per l'abito, e la pregava all'orecchio che si guardasse bene: bisogna dire, ch'egli se ne sia accorto, perchè messami una mano sulla spalla, mi disse — Via, Marianna, lasciala stare. — Le parole non eran che queste, ma le proferì con una voce, con una cera, con due occhi, che mi son sentita agghiacciar fin nelle midolle; apersi le palme, e restai lì incantata come a vedere il basilisco.

Allora Ermelinda riavendo un po' la parola si mise a supplicarlo: — Volete ch'io abbia a fuggir da casa mia di notte a questo modo, come una mala femmina? che faccia morir di dolore e di vergogna la mia povera madre? Oh no! lasciatemi stare, ammazzatemi piuttosto, ammazzatemi di vostra mano, che sono contenta. —

Marco stette un poco sopra di sè, e infine venne fuori con certe parole oscure, a lasciar intendere che se ella non veniva, ei non voleva aver però fatto il viaggio per niente, e che insomma sarebbe andato lui a trovar suo padre. Forse nol disse che per farle paura affin di tirarla al suo intento; ma la padrona che prese la cosa sul serio cominciò a tremare, e gli si gittò dinanzi tutta piangente, a pregarlo, a supplicarlo che non dicesse così, che scacciasse quei pensieri, e che non le volesse dare tanto spasimo, e diceva di quelle cose, e con tanta passione!... ma lui niente! e faceva sempre prova di sciogliersi dalle sue mani; anzi vi fu un momento che se ne deliberò affatto e si movea verso l'uscio. Ermelinda allora balzò in piedi come una furiosa, lo afferrò per un braccio e si mise a gridare: — No, non uscirete di qui prima di avermi ammazzata, lo difenderò io, io lo difenderò! —

Fu come a gettar un secchio d'acqua sul fuoco: il Visconte si fermò, non fece più nessuna forza. — Via — disse con un sorriso gelato e da far gelare chi si sia, — via, quietatevi; vedete, son qui, non do più un passo, non abbiate paura ch'io fugga, fate pure strepito, svegliate la casa, gridate all'assassino, io non mi movo. —

È impossibile spiegarti come restò la padrona quando intese quelle parole; si lasciò cader le braccia, si trasse indietro, stette un momento in orecchi ascoltando se alcuno si fosse svegliato, ma assicuratasi che tutto era quieto, giugnendo le palme: — Ah, Marco, perdonatemi, diceva, è mio padre alla fine! Ma voi, a dirmi di quelle parole! se sapeste il male che mi fate! Oh il Signore m'è testimonio quanto darei volentieri la mia vita per salvare la vostra! Per carità andate! fuggite di qui! chi sa che alcuno non si sia accorto! chi sa? Fuggite! fuggite per l'amor di Dio! se mi avete mai voluto bene, fuggite! —

Egli, freddo freddo, per risposta le stese la mano, e disse: — Dunque andiamo. — Ma quando vide ch'ella si traeva indietro: — No? non volete venire? ebbene, sappiate ch'io non mi tolgo da questa camera se non sono in vostra compagnia: guardate quel ch'io fo, — e si mise a sedere sul

tavolino, ponendo una gamba sull'altra e avvolgendo le braccia al petto com'uno che sia risoluto di non muoversi. — Aspetterò fino a domani — seguitava a dire — di ragione qualcuno ci capiterà; chi sa che non venga anche vostro padre? chè se volete tòrlo d'ogni rischio sapete come va fatto. Andate alla finestra, gridate che Marco è nelle vostre camere; che vengano, che vengano in frotta, io non mi movo.—

Figurati noi, che spavento! che desolazione! Io da una banda, Ermelinda dall'altra a piangere, a pregarlo come si prega la croce: oh appunto! gli era giusto come a volersi tòrre di mutar il Legnone dal posto.

Quando la padrona ebbe visto che non c'era redenzione — Volete proprio precipitarmi? — gli disse, — ebbene, verrò. — Inginocchiossi innanzi a una Madonnina che teneva appesa da capo del letto, vi stette un momento in orazione, poi si levò, e mi disse a me — Dirai a mia madre—.... ma il pianto le soffocò la voce. Il giovane le prese la mano, ed ella gli andò dietro con una faccia stupida, come uno che dorma e vada in volta bell'e dormendo. Ma non furono appena in sulla soglia, che s'inteser molte pedate venir su in furia per le scale. Marco ristette un momento, poi traendosi tostamente indietro, si diede un pugno nella fronte e sclamò: Non siamo più a tempo! — In un batter d'occhio richiuse l'uscio, lo serrò per di dentro col chiavistello, si aperse il farsetto con una mano e ne trasse fuori un pugnale, con l'altra si tolse di collo una catena d'oro, diè una forte strappata, la spezzò nel mezzo, se ne ricacciò in seno una metà, e pose l'altra in mano d'Ermelinda dicendole affannosamente: — Sarà il segno della nostra fede: spero di tornar tosto in altra condizione da quella d'adesso: in ogni modo, guardatevi dal mancarmi alla promessa: finchè non vi venga portata l'altra metà di questa catena stroncata che vi lascio, è segno ch'io son vivo e che non ho altro pensiero che di farvi mia sposa. —Diceva ancora, che fu bussato precipitosamente all'uscio. Marco aperse una finestra che rispondeva nel giardino, spiccò un salto, e giù.

Io corsi ad aprire a quei di fuori che seguitavano a tem-

pestar l'uscio, come se volessero rovinarlo: entrano sette od otto armati e si danno a frugar per tutto; ma sentendo giù nell'orto un gran parapiglia sgombran ratti e corron da basso.

Noi, non si seppe più nulla per tutta la notte: vi fu un gridare, un accorrere, un menar di colpi, poi tutto tornò in silenzio.

Alla mattina Milano fu piena di quell'avvenimento. Nell'orto del Crivello furono trovati morti due famigliari di casa; si raccontò per fino che Marco s'era già posto in sicuro fuori del cancello, quando accorgendosi di non aver più la sua celata, tornò indietro, spinse il cavallo addosso ad uno che avea raccolto da terra quel pezzo d'armatura, gli diede d'un pugno su d'una tempia che lo stramazzò come morto, saltò giù da cavallo, tolse su bravamente l'arnese caduto, tornò in sella, e fu a tempo ancora a salvarsi.

A questo punto Marianna, interrompendo la sua storia, disse alla figlia — Il resto poi te lo conterò un'altra volta, perchè, vedi bene, è già un pezzo che sei qui, e la padrona ti potrebbe volere; va dunque, va, figliuola mia.

— No, rispondeva Lauretta, non ha bisogno di nulla, l'ho già posta a letto, e m'ha dato licenza fino a domattina: andate avanti, raccontatemi come andò a finire.

— Sei pure una benedetta figliuola che vuoi tutto a tuo modo, e quando t'incapricci d'una cosa....

— Via, cara mamma, raccontatemi; siate buona.

— Almanco dunque cavane buon documento, e impara che i figliuoli....

— Sì, sì, andate innanzi.

— Adesso mo vengono i guai per la povera Ermelinda — disse Marianna rimettendosi in cammino; — sentirai che cosa l'è toccato di patire a quella povera cristiana e anche a me di rimbalzo; sentirai.

Il Crivello capì bene che Marco era venuto per menar via la sua figlia, e immaginando che di quanto aveva fatto ne avesse l'intesa con lei, montò in una furia che mai l'uguale; e venutole colle coltella in sul viso, le protestò che Marco, se lo cavasse pur del capo, non l'avrebbe spo-

sato mai; e ne disse tante di lui e della sua famiglia, tante che finavan l'aria; e che in conclusione ella si risolvesse all'una delle due, o tôr subito subito il conte del Balzo, o marcire in un fondo di torre, ove non avrebbe visto più lume dei suoi dì. A dir quel ch'è da dire, il Crivello avea fatto male anche lui: quando ebbe visto che il parentado non poteva aver luogo, non doveva lasciar che la figlia parlasse più a Marco, ma l'ha fatto per poter trappolar meglio i Visconti; e queste al mio paese si chiamano birbonate belle e buone.

—E così? — diceva Lauretta, per ravviare la narrazione.

— E così, Ermelinda non volle sentir parlare d'aver a mancar della fede data al Visconte, e il padre le tenne parola, e te la fece chiudere in una torre. Fin qui è quel che accade, la figliuola incapriccita, il padre duro; ma come ci entrava io? che colpa ce n'aveva io d'averne ad andar di mezzo? Mala cosa, figliuola mia, a star con altri, principalmente coi signori: senti mo adesso. Un bel dì, senza dir che c'è dato, mi piglian su, mi pongono in una cameraccia come una prigione, e cominciano a farmi patire ogni sorta di disagi e darmi ogni sorta di paure; e tutto perchè si voleva sapere da me i segreti della padrona. Io stetti salda per un pezzo; ma a poco a poco poi mi sono lasciata svolgere, e cominciai a raccontare tutto quello che ne sapeva, dal primo tempo ch'ella avea veduto Marco, fino all'ultima comparsa di lui in casa del Crivello, senza tacer niente nè della fede che i due giovani s'eran rinnovata, nè del segno di quella catenella che serbavano mezza per uno, e tutto insomma. Dopo quel dì fui messa più al largo, fui trattata un po' più da cristiani, ma quanto all'uscir di prigione, ci volle ancora del bello! mi vi tennero chiusa ancora sei mesi; in capo ai quali mi fu fatto intendere che Ermelinda avea sposato il Conte qui, il nostro padrone; ch'ella cercava di me, e però se voleva tornar con lei come prima, facessi io.

Figurati, se mi feci pregare! Venni dunque condotta a Limonta e trovai la padrona che non pareva già una sposa, ma piuttosto un corpo uscito d'una sepoltura, tanto

era data giù e diventata brutta da non parer più quella. Mi fece intorno una gran festa e infine disse di Marco, che le avea mandato il segnale di quella tal catena: me la mostrò; era proprio quella: la riscontrai anch'io col pezzo rimasto in sua mano, non c'era che dire.

Allora mi raccontò del modo con che gliel'avea fatto avere.

Mentre ch'ella stava confinata nella torre, la si lasciava uscir fuori in sul battuto tutti i dì a pigliare una boccata d'aria. La torre guardava in un cortile, dove non entrava mai nessuno, fuorchè la famiglia del castellano; solo che un dì, dopo forse quattro mesi, vi fu ammesso un giullare, il quale cominciò a far cento giuochi, e in fine ne fece uno di gettar in alto cinque arance una dopo l'altra e ripigliarle sempre, e tornarle a buttare, intanto che ballava una moresca al suono d'un piffero. Or bene, mentre ch'ella seduta fra i merli guardava giù quella maraviglia, sentì cadersi in grembo una delle arance, e vide scrittovi sopra la buccia queste parole — Marco ad Ermelinda: — aperse l'arancia e vi trovò dentro una lettera e quel pezzo di catena che t'ho detto.

— Guardate un po'che impostore! — scappò su Lauretta; — è proprio stato lui a rifiutarla, dopo tante promesse e tante smanie!

— Aspetta, non tanta furia, adesso sentirai. La padrona mi lesse lo scritto, che anche a quel tempo così giovinetta sapeva leggere quant'un cherico. Diceva dunque che avea sentito quel che il padre di lei le facea patire in grazia sua, e non voleva esser cagione della sua morte: che veramente anch'esso era molto stretto da'suoi di casa, perchè avesse a sposare una figlia del Signor di Verona, il quale prometteva d'ajutarli a ricuperare la signoria perduta, e una cosa e l'altra; e conchiudeva col liberare la padrona dalla promessa, mandandole il segno inteso; anzi la pregava egli medesimo che sposasse il conte del Balzo, il quale, diceva, se non altro, non è nemico dei Visconti.

— Ma dunque aveva ragione io? — insisteva pure Lauretta.

— Se non mi vuoi lasciar finire!

— Sì, sì, dite pure, dite su, che non fiato.

— Di lì a un anno, ascolta bene, Ermelinda era un giorno a caccia sul pian di Colico, e staccatasi dalla brigata, si vede cavalcare incontro un uomo armato, colla visiera sul volto, il quale giuntole a pari, la ferma e dice — Vengo a domandare alla Contessa del Balzo il segno lasciato da Marco ad Ermelinda. — Ella riconobbe tosto la voce, e fu per cascar di cavallo, pure ebbe tanta forza ancora da cavarsi di seno la lettera e la catenella che portava sempre addosso, e presentarle al cavaliere che le avea fatta quella richiesta.

— Era Marco, è vero?

— Proprio lui. — Lesse lo scritto, osservò la catenella e digrignando i denti, come una bestia feroce, esclamò: — La lettera è falsa, la catenella m'è stata rapita: fummo traditi entrambi. Addio, Ermelinda, non ci rivedremo forse più; ma se questa smania che ho addosso mi lascia in vita ancora qualche tempo, sentirete parlar di me. — E rivolgere le briglie, cacciar gli sproni nei fianchi del cavallo, e sparir tra il folto di alcune macchie, fu tutt'una.

— Povero giovane! — esclamò allora la figlia tutta commossa — povero giovane!

— Col tempo, tirava innanzi Marianna, si è saputo che la catena era stata levata dal collo di Marco mentre ch'egli era per malattia in fin di morte, e mandata al Crivello, di un po'da chi? da quello stesso palafreniere che avea bussato al mio uscio quella notte così fatta, e che scappato poi via insieme col Visconte, s'era posto al suo servizio. Per la gola d'una grossa somma fattagli profferire dal Crivello, il manigoldo avea tradito il nuovo padrone come avea tradito l'antico: ma non ebbe ad andar al papa per la penitenza ve'! no di sicuro; Marco andò a cercarlo fin di là di Francia dov'ei s'era rifuggito, e l'ammazzò di sua mano.

— Gli sta bene — disse ancora Lauretta — ci ho proprio gusto, birboni!

— E anche al padre di Ermelinda ebbe a costar caro quel

tradimento, che Marco, còltolo dopo molt'anni a Trezzo nel guadar l'Adda, lo passò banda banda con una lancia.

— Adesso capisco — diceva la figlia — perchè la padrona quando s'imbatte a sentir menzionare codesto Marco la si riscuote tutta e par che il sangue le dia un tuffo. — Ma com'è stata poi la faccenda di quel giullare delle arance?

— Non la indovini? quella fu una malizia doppia del Crivello per dar più colore alla cosa e far cader la figlia nella trappola.

— Oh quanti viluppi! quanti rigiri per assassinare una povera creatura! — disse ancora Lauretta; e reso grazie alla madre della sua condiscendenza, corse tosto da Bice a raccontarle quanto avea sentito.

Giunti ora al punto che questo Marco, di cui abbiamo fatto parola tante volte, comincia a comparire sulla scena, a mischiarsi coi nostri personaggi, a prender parte agli avvenimenti che ci prepariamo a raccontare, è necessario che ne presentiamo, dirò così, un po' di biografia, un po' di ritratto ai nostri lettori.

Figlio secondogenito del Magno Matteo, Marco Visconti avea seguitato il padre con fede e con amore tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna, ed era sempre stato il suo prediletto: d'indole generosa, pronto d'ingegno, atto delle membra, il primo sempre in tutti gli esercizj che s'addicessero a gentiluomo, secondo la ragione del tempo, facevasi fin da giovinotto perdonar dagli emuli la sua incontrastabile superiorità colla modestia delle sue maniere, virtù che veniva in lui più grata per lo splendore dei natali, per la beltà del volto, per la leggiadria della persona. Ma guai chi gli attraversasse la strada! chi s'avvisasse di porre contrasto alla sua natura appassionata, impetuosa, indomita così nell'ira come nell'amore! Il solo padre finch'ei visse potè temperarne la furia colla autorità della sua parola.

Condottiere valente e fortunato di eserciti, acquistossi col tempo un nome glorioso fra i primi capitani di quel secolo. Celebratissima fra tante sue imprese fu quella dell'assedio di Genova da lui posto e mantenuto con una pe-

rizia, con una ostinazione, che fur reputate maravigliose, contro lo sforzo delle armi della Chiesa, delle primarie città guelfe d'Italia e del re Roberto di Sicilia. È in quell'occasione che avendogli questo principe mandato intimando che se non si ritraeva tosto del territorio genovese, s'aspettasse di vederlo sotto le mura di Milano, gli fece rispondere che senza far tanto cammino, potevano trovarsi quando che fosse sotto le mura di Genova stessa, e lo disfidò formalmente a battersi seco corpo a corpo; di che quel re fu molto sdegnato, dicono gli storici, ma credette cosa buona di non farne altro.

Galeazzo, fratello primogenito di Marco, che dopo la morte di Matteo gli successe poi nella signoria di Milano, soffriva a mal in cuore la fama che il fratello minore s'andava acquistando, e si dolea sovente col padre che affidasse a quello il fiore delle sue genti, commettendogli le più arrischiate imprese; per la qual cosa era sempre durato fra loro un segreto astio.

Ma quando Matteo venne a morire in tempi difficilissimi, scomunicato dal papa, mal sicuro della fede de' suoi, stretto da' nemici d' ogni banda, i figli di lui s' accôrsero del bisogno che aveano di stare uniti; Marco si rappattumò col maggior fratello, e gli fu di grandissimo ajuto in tutte le guerre che ebbe a sostenere per molti anni contro la Chiesa e i fuorusciti.

Tosto però che Galeazzo si vide rassodato nei dominj ereditati dal padre, colle sue maniere tiranniche, colle tasse esorbitanti, si fece esoso ai Milanesi, i quali correvano agevolmente a desiderare la libertà dell'antico viver civile. Marco, mal sofferendo anch' esso l' impero del fratello che voleva dominar solo in uno Stato conservato ed accresciuto da lui a prezzo del proprio sangue, si unì ai malcontenti per procurare qualche novità; e quando i capi ghibellini di molte città d'Italia andarono a sollecitare Lodovico il Bavaro imperatore eletto, perchè calasse quaggiù a loro difesa, Marco (secondo raccontano alcuni cronisti) si recò con essi a Trento, ed accusò il fratello presso quel principe, di tener segreti maneggi col ponte-

fice per riconciliarsi colla Chiesa, e tradir la causa dei ghibellini e dell'Impero. Fu in conseguenza di tale accusa, seguitano a dire i medesimi cronisti, che Lodovico giunto a Milano fece porre le mani addosso a Galeazzo, al suo figlio Azzone e ai due fratelli Luchino e Giovanni; e fattili chiudere nelle prigioni della rôcca di Monza, riformò la terra sotto la signoria d'un suo Vicario, il Barone Guglielmo di Monteforte.

V'ha però più d'uno scrittore contemporaneo che asserisce invece essere stato lo stesso Marco fatto arrestare dal Bavaro, e porre in carcere coi fratelli e col nipote; alcuno poi dice che a lui sia riuscito di fuggirne; alcun altro pretende che sia stato fatto rilasciar dallo stesso Lodovico.

Quello che v'ha di certo si è, che poco dopo, allorquando l'imperatore dalla Lombardia passò in Toscana e quindi a Roma, dove commise la troppo famosa stoltezza di far deporre il papa Giovanni XXII per nominare un altro papa secondo il cuor suo, Marco Visconte era del suo seguito e in grandissimo favore; e anzi non lasciava di sollecitarlo per sè stesso e col mezzo degli amici, e specialmente di Castruccio Castracani Signore di Lucca, perchè cavasse i suoi congiunti di tanto stento.

Finalmente egli fu esaudito, e dopo otto mesi di patimenti, i Visconti uscirono dalle celebri prigioni dette i *forni di Monza;* certe camerucce disposte l'una sopra l'altra ne' varj piani della rôcca; nelle quali si calava da un buco che era nella vôlta; buje del tutto, col pavimento convesso e scabro, così basse, così anguste, ch'uno non si potea recare diritto sulla persona se stava in piedi, non distendersi ove si fosse voluto mettere a giacere, ma dovea starsene accoccolato o ravvolto, con tormento indicibile. Galeazzo medesimo avea fatto fabbricare quegli orridi luoghi per tormentarvi i prigionieri di Stato, e fu egli il primo a provarli, adempiendo in sè una predizione che era corsa nel tempo appunto che si stavano costruendo.

Consumato dal travaglio della prigionia sofferta, Ga-

leazzo, pochi mesi dopo la sua liberazione, morì sotto Pistoja; e in Milano dove il Barone di Monteforte s'era già reso insopportabile, si scoperse in quell'occasione un grosso partito a favore di Marco.

Ma, sia che a Lodovico il Bavaro desse ombra il nome di quel formidabile capitano e l'affetto stesso dei Milanesi per lui; nè potesse sperare di signoreggiar a grado suo un umore come quello; sia che non s'arrischiasse di mutar l'ordine di successione già stabilito dalla consuetudine; o che i signori ghibellini lo mettessero in sospetto della fede di Marco; o sia in fine che i due fratelli di questo, Luchino e Giovanni, che dovevano amar meglio la signoria del giovine nipote Azzone, abbiano saputo preoccupare l'imperatore con larghe promesse di danari, di cui avido sempre, era a quel tempo bisognoso oltre ogni credere; fatto sta, che Lodovico di Baviera nominò suo vicario della città e distretto di Milano Azzo Visconte figlio di Galeazzo, il quale si obbligò a pagargli una grossa somma per l'investitura.

I Milanesi ne furono assai malcontenti; e Marco, sdegnato contra l'imperatore, contra i proprii fratelli e il proprio nipote, contra i signori ghibellini, cominciò ad aprire qualche segreta pratica colla città di Firenze e col cardinale Bertrando del Poggetto legato del papa in Lombardia; e ne ottenne, a quel che pare, larghe promesse di gente e di danaro per ajutarlo ad insignorirsi degli Stati paterni.

È a questo punto che lo piglia la nostra storia.

CAPITOLO VIII.

Ottorino, che alla chiamata di Marco era accorso a Milano, entrato nel palazzo di lui, lasciò Lupo in un salotto in compagnia d'alcuni soldati, ed egli passò in una camera rimota, dove il padrone della casa stava in quel momento dettando una lettera ad un vecchio segretario.

Marco era grande della persona: l'età, che avrà avuto a quel tempo, quarantacinque anni o poco più, i disagi

d'una vita travagliata e tempestosa, se avevano rapita al suo volto la prima freschezza, il primo fuoco, quel raggio giovanile pieno di gioja e di baldanza, vi avean sostituita una gravità severa e pur dolce, una fierezza temperata, un non so che di malinconico, che significava lo scontento abituale dell'animo, ma senza amarezza, senza fiele nessuno.

Su quella faccia alquanto scarna, pallida forse di soverchio, spiccava il nero d'una barba morbida e folta, di due sopracciglia ben distese, di due occhi sfolgoranti: le guance si tingevano qualche volta del vivo colore della porpora, rendendo testimonianza delle interne commozioni. In quei momenti egli parea farsi più giovane: quel rossore fuggitivo gli riduceva sul viso alcun che della primitiva bellezza, non senza una certa qual mistura singolare d'imperiosità e di peritanza.

Ma chi avesse osservato quel volto al sopravvenire dell'ira trasfigurarsi in un tratto; il pallore abituale smarrire in una smortezza più cupa, la fronte corrugarsi, farsi scuri gli occhi e brillare d'un lampo sinistro, gli sarebbe parso di vedere la superficie liscia e tranquilla d'un lago, quando un gruppo di venti la percuote d'improvviso e vi suscita la tempesta.

Aveva indosso un robone di velluto nero aperto dinanzi e foderato di vajo, con sotto una veste di seta, stretta in cintura da una fascia, con un ricco fibbiaglio d'oro, e nella cintura un pugnale largo col manico tempestato di rubini; uno di que' pugnali che si chiamavano allora *misericordie*, perchè atterrato che fosse il nemico, serviva a spacciarlo, dandogli, come si dice, il colpo di grazia.

Il capo lo portava scoperto, e si vedevano i capelli neri, divisi su la fronte ampia e maestosa, discendergli ugualmente dai due lati sino al confine dell'orecchio, segnando i contorni del viso.

Quando ei vide Ottorino che entrava, gli fece un cenno colla mano, invitandolo a sedersi, e gli disse: — Un momento e son da te; — quindi s'accostò al segretario, il quale con la penna sospesa guardava in volto il suo signore, e faceva atto di volersi ritirare. — No, no, — gli

disse — andate pure innanzi, qui il mio cugino ha da sapere ogni cosa, — e continuava dettando le ultime frasi d'una lettera da mandarsi a Bologna al legato del papa. La lettera era nel rozzo latino di quel tempo, e le parole che la chiudevano, quelle che furono intese da Ottorino, tradotte come ci vien fatto, suonano così:

« Castel Seprio e la Martesana conoscono ancora la mia
» voce (questi distretti erano feudi di Marco), gli amici
» della repubblica non sono spenti, il leone dorme, ma
» quand'io l'abbia svegliato farà intendere i suoi ruggiti
» fino al Vaticano; lo sbarbato ebrioso (con questi appel-
» lativi si soleva in Milano denotare Lodovico il Ba-
» varo) se ne morderà presto le mani. Viva la Chiesa, e
» muojano i traditori della patria! è l'antico mio grido di
» guerra. »

Per intendere la forza di quest' ultime parole, bisogna sapere che Marco le avea gridate otto anni prima nel punto che, sconfitte le genti del papa, s'avventava addosso ad alcuni fuorusciti milanesi che combattevano fra esse. Parole che acquistarono a quel tempo molta celebrità, e che lasciavano comprendere fin d'allora che nel suo segreto il Visconti non era nemico della Chiesa quantunque le stesse contro coll'armi in mano.

Finita la lettera, il segretario uscì, e Marco disse ad Ottorino con un sorriso: — Sei pur tornato! aspettavi proprio che ti mandassi l'ambasciatore, è vero?

— Io non credetti.... — cominciava il giovine scusandosi.

— Basta, basta, adesso sei qui, e ti perdono tutto. — Si ricambiarono alcune altre parole; quindi Marco, mettendo famigliarmente una mano su d'una spalla al cugino, si fece a narrargli le cagioni che l'avean determinato a riconciliarsi col pontefice d'Avignone, e gli fece parte di tutti i suoi nuovi disegni.

— Sicchè viva papa Giovanni! — sclamò Ottorino; — ma, e Nicolò V? quello per cui ci siamo sbracciati finora, che cosa diverrà?

— Quel ch'egli è davvero, uno scismatico, un ipocrita.

— Dunque bisognerà che ci mettiamo a scuola anche noi a imparare il gergo dei guelfi.

— A questo modo saremo ribenedetti — disse Marco.

— Sì, ma ci scomunicherà poi quell' altro — replicò Ottorino.

Allora il celebre capitano, facendosi grave, incominciò: — In fine, anche tu capisci bene che il papa legittimo è quello d'Avignone. Egli ha perseguitato mio padre, la mia famiglia, tutti gli amici nostri; ci ha scomunicati, ci ha bandita la croce addosso, ci ha fatto il peggio che ha potuto; ma non per questo ha cessato d'essere il vero pontefice. Credi tu che in tanti anni che gli fui nemico, io fossi in pace con me stesso sapendomi in sentenza della Chiesa? —

Il giovane che non avea mai sospettato nulla di simile nell'animo del glorioso suo cugino, lo guardava in volto fuor di sè per la maraviglia; e quegli proseguiva con un'aria turbata: — La memoria del mio povero padre ha contristata sempre la gioja d'ogni mio trionfo. Quel venerando capo, segno per tanti anni ai fulmini del pontefice, ben sai come si fosse elevato glorioso sopra quello d'ogni altro principe d'Italia. Egli, vincitore delle armi temporali del suo nemico, ne schernì mai sempre le spirituali; ma quando pieno d'anni sentì l'avvicinarsi dell'ultimo suo giorno, sentì che il mondo gli sfuggiva dinanzi, ebbe spavento di quello onde s'era fatto giuoco per tutta la vita. Oh! non mi uscirà mai di mente la notte ch'egli agitato da fieri fantasmi fece raccôrre tutti i suoi di casa e tutto il clero di Monza in S. Giovanni, e inginocchiatosi innanzi all'altare, recitava il simbolo della nostra fede, protestando di voler morire nel grembo di Santa Chiesa, piangendo a calde lacrime per non poter posare il morto capo in una terra consacrata. Se tu avessi veduto quel suo volto, placido in mezzo ai rischi, sereno fra le amarezze dell'esilio, soggiogato allora da uno sgomento arcano! —

Ottorino non sapea rinvenirsi, e se non fosse stato il sentimento che Marco metteva in quelle parole, sarebbe rimasto in forse s' egli dicesse da senno.

— Io — disse alla fine il giovane — ho sempre creduto che la cosa stesse, come si dicea, che l'eretico fosse papa Giovanni, e Nicolò il buono; così sentiva dir sempre da tutti questi nostri dottori, e da voi che così soldato come siete, potreste dettarne anche ai dottori; fin da giovinetto non ho fatto altro che combattere contro quel benedetto papa, che dicevano falso, e che adesso diventa buono. Basta, non so più che mi dica. —

Marco compose le labbra ad un mesto sorriso, poscia ripigliava: — Dobbiamo saperne grado a codesti vili, a codesti sconoscenti di ghibellini che ci hanno spinti per forza sulla buona via. Sai, che è lo stesso pontefice che mi ha aperte volonterosamente le braccia? che mi ha promesso le forze della Chiesa per ajutarmi a conquistare il dominio paterno? E non credere ch'io mi confidi alla cieca nelle mani d'un uomo che m'è sempre stato nemico; confido nella forza delle cose che costringono quell'uomo a collegarsi con me per la sua salute. La potenza del Bavaro va scemando di giorno in giorno; molti de'suoi favoreggiatori taglieggiati, emunti, traditi da lui, abbandonano le sue insegne. Milano è tuttavia fedele a quel principe, ed io posso ribellargliela. I Milanesi cominciano a sentire alla fine da che parte stia la giustizia e la fede; essi sono stanchi dell'interdetto.

— Con tutto questo — rispondeva Ottorino — la città è tutta piena ancora di predicatori che vanno per le vie e per le piazze, facendo popolo e gridando ogni mala cosa di Giovanni XXII; ne ho sentito io poco fa, qui presso, uno che ne sparava delle grosse, dicendo ch'egli era un omicida, un negromante, e che so io di peggio.

— Ebbene, presto sentirai un altro suono.

— Che cosa?

— Sentirai predicare contra Nicolò, in favore di Giovanni.

— Voglio un po'stare a veder questa! e' ci vorrà del buono.

— Vedi, — diceva Marco in atto confidente — il papa ha dato licenza ad alcuni sacerdoti di rientrare nel di-

stretto, perchè m'ajutino nella mia impresa, senza che essi la conoscano, nè la sospettino pure: io li governo celatamente col ministero dell'abate di S. Vittore; a questi dì cominceranno a spargersi attorno per ridurre gli erranti sul buon cammino.

—Ma se Azzone fa porre le mani addosso ai primi che s'arrischiano, e li mette a tacere? — domandò Ottorino.

— Se ne guarderà bene, ch'egli ha troppa paura del popolo: e lo faccia, sarà il suo peggiore: dal sangue di quelli sorgeranno numerosi vendicatori. Credi tu che essi paventino la morte? Che è poi infine la morte? Non l'affrontiamo noi tante volte sul campo per poca terra', per un nome vôto, per un capriccio da fanciulli? e chi ha in mira un guiderdone eterno!... — Ma qui s'arrestò, abbassò il capo, e rimase qualche tempo in silenzio: quando rilevollo gli era scomparsa d'in sul volto la prima fiamma: volgendosi allora al cugino con aria fredda e che teneva alcun che d'amaro e di derisorio, ripigliò così: —Del resto, Avignone ha fatto per l'addietro tanti martiri per buttarmi in terra, che ora ne può ben fare qualcuno per rimettermi in piedi; vorresti tu fargliene coscienza?

— Pensate! diceva soltanto.... del resto.... sapete bene ch'io non sono che una spada nelle vostre mani.

— Ed io me ne varrò fidatamente, chè ne conosco già da un pezzo la buona tempra. Ti dirò poi tutto quello che s'è concertato col nostro cugino Lodrisio; egli comincerà ad armare i suoi vassalli sotto ombra di dar ajuto in caso di bisogno al fratel suo l'abate di Sant'Ambrogio, il quale manda una masnada sul Limontino onde castigare quei villani della loro ribellione: tu che vieni di là la conoscerai codesta faccenda?

— Perfettamente, e per verità mi duole assai di que' poveri montanari, che ci sono stati proprio tirati pei capegli, e se si potesse....

— Che vuoi? è un capriccio dell'Abate cardinale, e in questo momento ci torna tanto a capello!

—E mi spiacerebbe pure assai—insisteva il giovane

— che il conte del Balzo, che sta là presso, avesse a patirne qualche sconcio.

— Oh appunto! dimmi qualche cosa di quel conte del Balzo: è egli ancora quel ciancione che era da giovane?

— Pover' uomo! — rispose Ottorino non potendo dir di no, e non volendo dir di sì.

— E Ermelinda, la sua donna, l'avrai veduta eh?

— Se l'ho veduta? Stetti forse quindici giorni in sua casa: è un angelo, è un vero angelo di bontà. —

Marco si levò in piedi, fece alcuni passi per la camera, poi ripigliava — Dunque Bice le somiglia tanto?

— È tutta sua madre che non ne scatta un capello.

— Me ne hai scritto grandi cose da Varenna.... Senti, quel tuo.... come lo chiami? quel Pelagrua che mi raccomandasti l'ho collocato nel mio castello di Rosate: egli m'ha aria di persona svegliata, e chi sa che me ne possa valere.... Del resto, non mi garban troppo tutti quei gran vanti che dài a Bice; è un tantino di slealtà verso la figlia di Franchino Rusconi, che, a quel che sento, è presa de' fatti tuoi che ne va pazza: basta, voglio che si stringa presto il parentado; così anche Como sarà più sicuramente dalla nostra. — Ottorino non rispose parola.

— Mi viene in cuore un' altra cosa; dimmi, quel tuo conte del Balzo, è egli tuttavia guelfo spaccato, come quando era giovane?

— Non si va più in là.

— Fallo venir a Milano dunque, diceva Marco: in questi tempi, un gentiluomo facoltoso, d' una famiglia illustre, che parla di tutto per diritto o per rovescio, che pizzica del saputo in leggi e in decretali, ed è sempre stato guelfo fin nelle midolle, è la man del cielo: ingegnati di farlo venire.

— Il caso è che voglia, ch' egli ha tanti rispetti, e mena una vita sì quieta fra' suoi monti!

— Vorresti dire con questo, se l'indovino, ch' egli avrà paura di mettersi in una città tuttora ghibellina; ebbene, paura per paura, fagliene un' altra più grossa, e verrà: dìgli che una banda di arrabbiati si mette in viaggio per

Limonta, e che vi farà il diavolo e peggio: che l'abate di Sant'Ambrogio tien per fermo ch'egli abbia favorita la rivolta de' suoi vassalli; infine dà la scacciata, e fagli pigliare il volo a questa volta.

— Non vorrei — rispondeva Ottorino esitando — che per mia cagione avesse poi a incogliergli qualche male.

— Come ti sei fatto timorato, cugino! — diceva Marco, affissandogli in volto gli occhi, — come sei tenero della bonaccia di codesto tuo amico! Basta, se egli verrà, Dio con bene; se no, non ti dico altro: l'abate è il vero che l'ha in uggia più del peccato; la masnada ch'ei manda a Limonta è informata che in castello v'ha danaro e roba; sicchè faccia ragione, ed elegga egli quel che gli torna. —

Qui si tacque come chi non ha più nulla a dire, e non vuol ascoltar più nulla; per lo che Ottorino, chinato il capo riverentemente, prese licenza e se n'andò.

Nel ripassar che fece pel salotto dove avea lasciato il suo scudiere, si acquietò tutto ad un tratto un grande schiamazzo che vi si faceva; i donzelli e i soldati salutarono con rispetto il cugino del loro signore, e Lupo gli si avviò dietro.

— Che cosa era tutto quel chiasso? domandò Ottorino a quest'ultimo quando furono sulla scala.

— Niente — rispondeva Lupo, — era il Bellebuono, barbuta di vostro cugino Lodrisio, il quale non sapendo ch'io fossi di Limonta, intanto che si stava cianciando e bevendo, come si fa, venne fuori a dir roba di fuoco del mio paese.

— E che cosa diceva quell'orso mal leccato?

— Diceva che sono eretici e poltroni; insomma un monte di vitupero, e che ha commissione d'andar egli a mettergli a partito, e vuol darne uno per uno alle sessanta lance che menerà seco, perchè ciascuno impicchi il suo, e serbarsene una decina per impiccarli lui.

— La gran linguaccia! — diceva Ottorino — gli è come la campana del bargello che non suona che a obbrobrio! e tu te la sei ingojata?

— Io gli risposi che l'arte del boja gli stava bene, che ne aveva il viso e il costume, ma che al metter delle mani su d'uno de' miei montanari, se ne sarebbe sentito scottar le dita: e lì, una parola tira l'altra, ci siam riscaldati, tanto ch'io gli lasciai andare la miseria d'uno sgrugno che gli fe' una sorba s'un occhio, di che si faceva poi tutto quel gridare, come se l'avessi accoppato.

— Tu sei troppo delle mani, figliuol mio.

— È vero, capisco d'aver fatto male; ma chi poteva tenersi? vi so dire che avrebbe cavato le ceffate di mano a un monco, e se mi fosse stato onore, e che non avessi avuto rispetto alla casa, per la vita mia, che gli avrei ricorso il groppone con due picchiate a modo e verso.

— Diavol anche! dico di sì io! che? volevi far di peggio?

— Bene, bene — conchiuse Lupo, — può darsi che ci scontriamo ancora a Limonta, se il malanno ve lo porta: allora gli darò il suo resto. — Fra non molto vi ci si scontraron di fatti, e Lupo mantenne la promessa. A suo tempo l'accompagneremo fin là anche noi: ora ci conviene andarvi soli per trovare il conte del Balzo.

Uno di quei giorni egli ricevette un messo da Milano, col quale s'intrattenne a lungo in gran segreto; quindi annunziò di secco in secco alla moglie, che il domani si doveva partire alla volta della città, e tutta la casa fu in gran faccende intorno agli apparecchi del viaggio. Ermelinda maravigliata, malcontenta di quella risoluzione tanto impensata, cercò invano di saperne la cagione.

Quando si venne a parlare della via da tenersi, ella propose d'andar per lago fino a Lecco, e di là a Milano, chè una via la c'era; una via, già s'intende, come Dio vuole, tutta avvallata, fangosa, che di tratto in tratto rendea figura d'un fossato, dove un cavallo s'affondava fino alla pancia, com'eran tutte le vie a que' tempi: con tutto ciò la meglio che si potesse tenere. Ma il Conte, che dopo lo spavento provato a quel benedetto scoglio di Morcate, aveva in uggia il lago e le barche, peggio che non abbia il vino e le mezzette un bevitorello novizio il dì dopo

un'imbriacatura, non volle sentirne far parola, e fu determinato che si piglierebbe i viottoli del monte su per la Valassina, a Canzo, a Inverigo e via fino a Milano.

Anche qui però c'era il suo malanno, per non parlar del rischio che correvan le cavalcature su e giù per certi viottoletti strani e rovinosi; v'era un altro guajo peggio del primo, il pericolo d'essere spogliati dai signorotti dei contorni: chè a quei dì ogni privatello che avesse quattro mascalzoni al soldo, voleva far la guerra, e non potendo di meglio, la faceva allo strado, come Rinier da Corneto e Rinier Pazzo mentovati da Dante. Poveri tempi! non s'era ancora arrivato a capire che il male in certe cose non istà che nel poco: è come l'aria, per un paragone, che se tu ne pigli un filo per una fessura, ti dà una doglia, una scesa di capo, un attacco di petto e può risicare di mandarti all'altro mondo; ma se vi ti cacci nel mezzo, fuori, all'aperta, alla larga, ti ristora tutto quanto e ti rifà la vita.

Il Conte e la sua famiglia si misero in viaggio di buon mattino in una brigata di forse venti persone. Su e giù per le serpeggianti stradicciuole del monte, ora piegavano dietro le ineguali curvature d'una valletta, ora attraversavano il letto di qualche torrentello asciutto e sparso di bianchi ciottoli, ora perdevansi tra il folto di verdi boschetti d'ulivi, di lauri e di mortelle. Spesso il lago verso cui tenevan vôlto lo sguardo veniva lor tolto da qualche impedimento; ma all'acquistar d'un'altura, al rivolgersi della montagna, al diradarsi improvviso delle piante, ricompariva tosto, quando sgombro ed aperto, quando frastagliato dal verde delle frondi di mezzo alle quali s'intravedeva; variato sempre di seni, di promontorj, di barchette che ne segnavano di lunga striscia la superficie tranquilla, di capanne e di paeselli che si specchiavano in esso dalla riva.

Bice, commossa più che nol fosse mai stata dall'aspetto di tanti oggetti sì cari che abbandonava per la prima volta, volgea con una gioja paurosa il pensiero all'avvenire verso il quale innoltravasi, e di tanto in tanto dava

indietro qualche occhiata all'antica torre del castello di suo padre, per mandarle ancora un saluto, quasi presaga che non avea più a rivederla.

Giugnendo i nostri al ponte della Malpensata sul Lambro, scontrarono due pescatori di Vassena, i quali nel tornar da Monza col danaro cavato dalla pesca della settimana, erano stati rubati in quelle vicinanze. Uno di essi, raccontata che ebbe la sua disgrazia, disse al Conte che avea una lettera per lui, la quale pure gli era stata portata via dai ladri col farsetto.

— Di chi era? — domandò questi.

— Di chi fosse nol so — rispondeva il pescatore: — a me, me l'ha data il figlio qui del vostro falconiere sul mercato di Monza.

— Lupo era dunque a Monza?

— Sì, era là in compagnia di quel cavaliere.... di quel bel giovane che stette tanto tempo al vostro castello. —

Bice si risentì tutta, ma non fece atto che mostrasse il suo turbamento; solo che quando la brigata fu per rimettersi in cammino, ella disse alla madre, accennando i due pescatori: — Povera gente! non avran pane pei loro figliuolini; ch'io dia loro qualcosa?

— Dagliene in nome di Dio, ch'ell'è carità fiorita. —

La fanciulla trattasi da lato una moneta d'oro la porse a quello dei due che avea dette quelle tali parole. — Mezza per uno, e pregate il Signore per noi. —

L'ultima volta che si è parlato di Ermelinda e di Bice, le lasciammo imbronciate, chè la madre tenea favella alla figliuola per quella scappata d'esser ita alla caccia contro il suo avviso; e questa incaparbita stava sulle picche e sui dispetti. Ma la fanciulla non potè sopportare a lungo la sostenutezza più accorata che severa della genitrice, e il secondo dì dopo che Ottorino fu partito, tutta commossa, le raccontò come si fosse condotta a disobbedirle contro la sua intenzione, in modo ch'ella stessa non sapea come fosse avvenuto; e le si aperse tutta quanta fino a mostrarle la lettera da lei trovata tra i fogli del Dante.

Ermelinda la lesse. Ottorino confessava in quella d'es-

sere per verità in qualche trattato di nozze colla figlia di Franchino Rusconi, ma non però tanto innanzi colla sua parola, ch' ei non si credesse di poterla ripigliare onestamente: che ormai era risoluto e fermo di non voler altra donna se non lei (Bice, alla quale la lettera era diretta): le si scusava della sconvenevolezza, se avea preso animo di scriverle prima d' averla richiesta a' suoi parenti, assicurandola che l' avrebbe fatto tosto che avesse potuto sperare di non esserle sgradito.

Ermelinda promise coi più affettuosi modi alla figlia che avrebbe fatto ogni opra per renderla contenta; l'esortava però a non isperar troppo, potendo darsi che non fosse sì agevole, come al giovane parea, lo stornare quella pratica, che, per quanto dicevasi, era stata menata da Marco; un signore disdegnoso, non uso mai a vedersi contrariato; il quale oltre a ciò avea già delle antiche cagioni di cruccio contro la loro casa. Infine le raccomandava che si lasciasse governare: al che la fanciulla le avea dato parola che non sarebbe uscita punto dalla sua obbedienza.

Così la madre le avea ridonata tutta la prima tenerezza, ed ora nel viaggio si veniva intrattenendo seco famigliarmente com' era usata.

Ma il Conte spicciato dai due pescatori di Vassena, cominciò a pensare fra sè che cosa potesse mo importare la lettera che essi aveano per lui: Che in Milano fosse nato qualche scompiglio, e Ottorino m' avvisasse di non porvi piede per adesso? Chi sa? chi sa?... La conclusione fu, di uscire dalla strada diritta per distendersi fino a Monza, onde potersi abboccare col giovane prima di risolver altro.

CAPITOLO IX

Giunsero sulla piazza di San Giovanni di Monza verso l'ora del vespro, e videro una gran folla raccolta intorno ad un prete, che dall'alto d' una panca sermoneggiava con molto caldo. Il popolo, al veder la cavalcata che giugneva, abbandonò il predicatore e corse intorno ai so-

pravvenuti per saper chi fossero, d'onde movessero, dove indirizzati; e in un momento i nostri si trovarono in mezzo ad un nugolo di curiosi importuni. Ermelinda, che vide aperta la chiesa, per tôrsi da quella noja, da quella vessazione, disse al marito: — Noi altre donne vi aspetteremo qui dentro, intanto che voi andate a cercar d'Ottorino: fate presto chè possiam rimetterci in via, ed essere a Milano, se è possibile, prima di notte.

— Volete entrar in una chiesa in tempo d'interdetto? — disse il Conte; ma lo disse sotto voce, che non sapendo come quella moltitudine di scapigliati, che avea d'intorno, la pensasse su quel punto, non voleva rischiare di tirarsi addosso qualche malanno.

Ma la sua donna, senza far caso di quello scrupolo, si prese sotto al braccio la figlia, fece segno a Lauretta, a Marianna madre di questa, ed al falconiere, che venissero con loro, e passando tra mezzo la folla misero il piede in San Giovanni.

L'altar maggiore era parato; v'erano accese le lampade e le candele, e si sentivano in coro i canonici salmeggiare, come a'tempi ordinarj: chè anche in Monza al par che in Milano, il clero era tutto per l'antipapa Nicolò V, e ritenendo legalmente deposto Giovanni XXII, non si curava dell'interdetto fulminato da lui.

Ermelinda stette un momento in forse se dovesse tornar indietro, temendo della scomunica che incorreva chi assistesse ai divini uffici celebrati da sacerdoti scismatici, durante l'interdetto; ma poi disse tra sè stessa: alla fine non vengo qui che per trovare un ricovero, come lo cercherei in una casa, sotto un porticale; e senza far la riverenza, nè il segno di croce, si assise su d'una panca, e si fece seder al fianco la figliuola.

A questo, la madre di Lauretta tutta infatuata delle massime d'un altro suo figlio chiamato Bernardo, il quale avea imparato quattro cujussi da un monaco scismatico di Sant'Ambrogio, si sentì tutta accendere d'indegnazione; diede una strappata alla veste della figliuola, la quale, vedute le padrone sedersi, stava per far lo stesso, e se la

fece inginocchiare a lato, poi volse un' occhiata di basilisco al marito che era rimasto in piedi, e colle mani dietro le reni, si spassava a guardar in alto sopra il cornicione le sibille e i profeti che v' erano dipinti, e in fine non potendo più tenersi, cominciò a borbottare fra i denti: — In chiesa a questo modo! come se si entrasse in una stalla, vergogna!

— State zitta chè non vi sentano le padrone, — le diceva Lauretta all' orecchio.

— Non voglio tacere, e tu faresti meglio a segnarti e dir su qualche orazione: e quel tuo padre che sta lì incantato a guardar in alto come un allocco!

— Via, fatela finita, tornava a dirle la figliuola: ditela su voi, se volete, una qualche orazione, ma fatela finita.

— Non voglio farla finita! è una vergogna a veder dei cristiani star in chiesa a quel modo! Se avessi sentito quel che diceva jeri sera tuo fratello; se avessi sentito!... Ma! non gli vogliono dar retta. —

La figlia avendo visto che a voler replicare non faceva che aizzarla sempre di più e farle alzar la voce, prese il partito di tacersi e di lasciarla sfogare; e in fatti con questo ripiego la vecchia cominciò a far più rado e più sommesso il suo brontolío, e alla fine si ridusse in silenzio del tutto.

Bice intanto era tutta sottosopra', non so se mi debba dire per la speranza o pel timore di vedersi fra poco comparir dinanzi Ottorino. Ogni volta che sentiva dietro le spalle aprirsi e richiudersi la porta della chiesa, pensava — È lui! — e una fiamma le saliva sul volto, e un tremito le scorreva per le membra: dava mente allo stropiccío de'piedi che veniva innanzi; le pareva distinguere il rumor della pedata di suo padre, il rumore conosciuto d' un altro passo; il respiro le si affannava, il cuore parea che le volesse balzar fuori del petto; i vegnenti giugnevano, la rasentavano, trapassavan via: non eran dessi; allora riaveva il respiro, rialzava la faccia, per tornar tosto a nuovi palpiti, a nuovi scotimenti, se sentiva un' altra volta sbatter le porte, inoltrarsi qualcuno.

Ma tutto ad un tratto l'uniforme alterna cantilena dei sacerdoti che salmeggiavano dietro l'altare, venne coperta da uno schiamazzo tumultuoso che si fece sulla piazza. Quelli che erano in chiesa si voltano indietro, alcuni si levano qua e là, e ne escono; i canonici restano per un momento in silenzio; un d'essi vien fuori, s'accosta alla balaustra, guarda giù per la chiesa; tutto è quieto: torna in coro e la cantilena ricomincia. Quand'ecco si sente un rovinío intorno alle porte che si spalancano a precipizio; e un'ondata impetuosa di popolo armato di bastoni e di sassi si versa in San Giovanni, a guisa d'un fiume che abbia rotte le dighe.

Innanzi a tutti vedevasi quel prete che predicava sulla piazza: un vecchio macilente, coi capegli scomposti sulla fronte, con un crocifisso nella sinistra, e una spada nella destra, il quale gridava con voce tonante, che fu intesa al di sopra di tutto lo schiamazzo della gente: — Fuori di qua, scismatici! fuori, figli di Belial, sacerdoti di Molocco! — e la turba procellosa facendogli eco, gridava anch'essa: — Fuori scismatici! fuori paterini! fuori! — e correvano intorno fracassando panche, gettando sassi nelle vetriere istoriate dei finestroni, stracciando giù le tovaglie dalle mense, rovesciando candelieri e croci e quanto vi trovarono. Giunto all'altar maggiore, ivi fu lo scompiglio, lo sperpero, la rovina: quei furiosi corsero dietro il coro, strapparono i canonici dagli stalli, e li cacciavano a calci, a pugni; se ne vedeva uno rotolando giù pei gradini, un altro trascinato pei capelli: volavan dappertutto cotte e pellicce e berrette e breviarj.

Quando colui che avea suscitata quella tempesta, ebbe visto compiuto lo sgombro, salì su d'una tavola, e si mise a predicar di nuovo, lodando la plebaglia di quel bel fatto, ed esortandola a cessar ormai dal guasto: ma poteva ben predicare, chè nessun gli dava ascolto, e si continuava a correr la chiesa come una terra presa d'assalto; e già i più risoluti penetrando nella sacrestia, fracassavano a colpi di mazza gli armadj, e ne traevan fuori i paramenti, i vasi sacri, e se li dividevano fra loro in tumulto come un bottino.

Il mal consigliato corse là, e — Fratelli — gridava — avete compita un'opera di benedizione, perchè volete guastarla col sacrilegio? deponete quegli arredi.

— Sono scomunicati anch'essi — gridò un bell'umore, — bisogna cacciarli fuori di chiesa; — e tutti fecero applauso a quelle parole.

Quivi il predicatore vedendo un giovinotto che cacciatosi un calice sotto il mantello se la batteva, gli si parò dinanzi gridando: — Nel nome delle due podestà figurate per questo Cristo e per questa spada ti comando, o celleratissimo uomo, di tornar indietro. — Ma colui dandogli d'un tempione che lo fe' girar come un paleo, gli rispose: — Ed io nel nome di questa autorità che quì, ti comando di lasciarmi andar innanzi.

— Te le ha date lui le due podestà eh? — gli gridò allora un altro. Il percosso diede in escandescenze, e si mise a imprecare tutte le maledizioni del cielo addosso a que' tristi, che lo lasciaron dire un pezzo, e in fine cominciarono a pigliarlo a scapellotti, a ceffate, a calci, e lo cacciaron tutto lacero e pesto.

Intanto al di fuori ne succedeva un'altra più stravagante. Bernardo, il figlio del falconiere, che era pur venuto da Limonta colla brigata, al primo metter piede dentro le porte di Monza, s'era abbattuto in un suo conoscente, col quale s'indugiò qualche tempo, cosicchè quando giunse sulla piazza di San Giovanni, vi si faceva già tutto quel tafferuglio che abbiam detto. Egli vide alcuni preti laceri e sanguinolenti scappare di qua e di là, domandò che cosa fosse, e intese, esser quelli i canonici della basilica, che ne venivano cacciati a quel modo per la loro ostinazione del non voler restare dall'uffiziatura per l'interdetto. Come? diss'egli fra sè, un paese che fu sempre per Nicolò V, per la buona causa, passar tutt'in un tratto a tanto eccesso? Sperò che non fosse quello che un sobbollimento passeggero, ebbe fidanza di poter far ravvedere quei rompicolli: l'indegnazione, la vanità, gli tolsero un momento il lume degli occhi; e quello che non avea mai fatto a Limonta, dove tutti i cuori erano indurati nello

scisma (com'ei soleva dire), dove non v'era speranza di far frutto, volle tentarlo quivi. Tal quale si trovava con un petto di ferro messo sopra la casacca, con una cuffia d'acciajo che facea cornice ad una faccia interriata e balorda, con un lanciotto in mano, sicchè pareva proprio uno spauracchio da corvi, salì su d'una panca, e cominciò a predicare.

Il buono si fu quando vide uscir di San Giovanni il prete che avea suscitata tutta quella tempesta, e non era poi stato uomo da rabbonacciarla; il nostro Bernardo, che lo scôrse così malconcio, inseguito dalla plebe che gli urlava dietro, fece argomento che non potesse esser altri che uno dei canonici che pativano per la giustizia; onde scendendo in terra, si mosse verso quel mal capitato, e gli baciava le vesti.

Ma uno della folla che s'accôrse dell'inganno, gli gridò che il prete non era già un canonico di Monza, ma bensì quello che avea tirato addosso ai canonici tutto il malanno. Bernardo si trasse indietro inorridito, sclamando: — Ho baciato dunque un serpente velenoso credendo di baciare una colomba!

— Sei tu l'aspide, il dragone e il basilisco — si mise a gridar più forte quell'altro, — tu, fautore dello scisma e dell'eresia. —

E lì, a chi avea più voce, a tirar giù per dritto e per traverso senza cedere un dito l'uno dall'altro, e il popolazzo a ridere, ad aizzarli. Alla fine un furfante diede uno spintone per dalle schiene al figlio del falconiere, con che lo mandò per terra a gambe levate fra mezzo agli urli e ai battimani che scoppiaron fragorosi d'ogni parte.

Se non che s'udirono alcune voci che fecero acquietare in un tratto tutto quello schiamazzo. — Largo, ohe! state su, date il passo! — Era Ottorino che arrivava a cavallo, con forse trenta soldati, in compagnia del conte del Balzo.

La marmaglia al giungere della cavalcata si disperse, scantonandosela quatti quatti un di qua, l'altro di là. Lupo, il quale stava al fianco del suo signore, riconobbe tosto il fratello che andava scotendosi le vesti imbrattate, e rac-

cogliendo la celata; e gli disse: — Non volete tener la lingua fra'denti, vi sta bene.

— Se giungevi un momento prima — rispose Bernardo — mi avresti prestato il tuo braccio.

— Hai bisogno piuttosto che ti presti un po' di cervello — rispose Lupo.

In quel mezzo Ottorino coi cavalli che lo seguivano era entrato in chiesa, e galoppando su e giù per le navate e dentro e fuori delle cappelle, e penetrando in sagristia e nel coro, a furia di botte col piatto della spada e col calcio della lancia, ne scacciava tutta quella ladra canaglia che vi teneva il campo.

Le nostre donne, che abbiam lasciate in chiesa, nel momento che venne dalla porta la prima ondata di gente, eransi ricoverate in una cappella, e il falconiere lesto avea richiusi i cancelli per metterle al sicuro, nel tempo che tutto andava a ruba e a conquasso. Qualche birbone s'era ben presentato anche là sbravazzando per farsi aprire, ma Ambrogio, trattasi da lato la sua brava draghinassa, dava sulle mani a quanti non poteva mandar in pace colle buone. Comandò bensì alla figlia di rovesciar sulla mensa i candelieri, la croce, le cartaglorie, che davano pretesto ai furfanti di voler penetrare in quell'asilo, e Lauretta l'obbedì tosto, quantunque la madre la sgridasse, che non si volea partecipare a quella profanazione, che era il caso di patir piuttosto il martirio.

Così stettero rinchiuse per un pezzo, finchè per buona ventura, alcuni del seguito del Conte, che erano accorsi in chiesa, scôrsero le donne, e vennero a porsi dinanzi al cancello colle loro armi apprestate, alla vista delle quali passò ai devastatori la voglia di tentar quel posto.

Ci duole d'aver dovuto intrattenere a lungo i lettori di pazze e scellerate profanazioni, e non vorremmo che ci venisse dato carico di non averle presentate con quel senso di gravità che sarebbe stato conveniente. Nel porre per saggio in azione uno, e certo non dei più scandalosi eccessi fra i tanti che accadevano alla giornata in quei tempi infelici, ci siamo ingegnati di farlo in modo che chi legge

potesse cavarne un concetto più vicino al vero che si potesse: abbiam voluto a bello studio lasciargliene un'impressione cruda, fastidiosa, quale la si trae dalla lettura delle cronache dei contemporanei; impressione che per esser tale non dovea esser temperata da nessun rispetto, nè consolata da alcuna moralità: la moralità vien dopo da sè stessa, chi ne la vuol cavare.

La famiglia del Conte e la sua brigata seguitò il viaggio alla volta di Milano, e Ottorino, il quale non aveva più nulla da fare a Monza, si offerse, com'era da pensare, di tener loro compagnia.

— Vi assicuro di no, che non v'ho scritta altra lettera dopo quella che avete ricevuta a Limonta per mano d'un mio servitore — diceva il giovine cavaliere al padre di Bice cavalcandogli a paro. — Eppure — rispondeva il Conte — quei pescatori di Vassena, che v'ho detto, affermavano propriamente d'aver una vostra lettera, anzi dicevano che era stata consegnata ad essi da Lupo qui sulla piazza del mercato di Monza.

Lupo fu chiamato, e si seppe che la lettera era stata mandata da lui medesimo a suo padre per avvisarlo che si mettesse in salvo: egli l'avea fatta scrivere a Monza da un prete suo conoscente, e datala appunto a quei pescatori.

—Ah! adesso capisco—diceva il Conte; e continuando a parlar sotto voce col giovane cavaliere: —ditemi un po'— gli domandava—che cos'è che m'avete scritto? che l'abate di Sant'Ambrogio.....

— È fuor de' gangheri affatto — diceva Ottorino, — e adesso poi qui a Monza ho sentito che questa notte s'imbarcheranno a Lecco le sessanta lance, che ha disegnato di mandare a sterminar i poveri Limontini.

— Misericordia! ma io, che cosa c'entro io? da me non è restato che quegli ostinati di montanari non si sottomettessero ad ogni volere del loro signore.

— Che volete che vi dica? se il cardinale l'ha anche con voi.

— Oh poveretto me! ma io non ci ho a che far nulla, vi ripeto: dice che io li proteggo; fate voi, chè della vo-

stra lettera e di quel di più che mi disse a bocca il messo, io non ne ho pur fiatato con nessuno.

— Come? dunque a Limonta non se ne sa nulla?

— Nulla.

— Com'è così, bisogna spacciar tosto qualcuno che ne gli avvisi, — disse il giovane.

— Per carità, no: se son trovati che stiano all'erta, chi caverà del capo al cardinale che sia venuto da me? e tra che m'ha già sul liuto.... —

Ma Ottorino, senza dargli ascolto, disse al suo scudiere:

— Conviene che tu corra tosto a Limonta ad avvisare quei tuoi paesani della tempesta che sta per iscaricarsi su di loro; torna indietro; piglia su a Monza un cavallo fresco, e va.

— No, no — replicava il Conte, — voi volete rovinarmi. L'abate sa che Lupo è figlio d'un mio servitore....

— Egli è mio scudiere, rispose Ottorino; me la piglio su di me.

— Pensate una cosa — tornava a dire il Conte, — che a quest'ora sapranno già tutto.

— Non m'avete detto voi che non istavano in sospetto di nulla?

— Cioè.... io propriamente non lo so.... ma di ragione, da Lecco ne avranno avuto qualche avviso; oh l'hanno avuto! l'hanno avuto del sicuro, scommetterei che l'hanno avuto.

— Ad ogni modo è meglio assicurare il partito—replicava il giovane cavaliere.

— Così al bujo, quel povero Lupo! fra quei precipizj!...— insisteva pure il Conte.

— Di questo non vi pigliate pensiero — entrò a dire il figlio del falconiere; — lascerò il cavallo al primo paese presso cui mi coglie la notte, e tirerò innanzi a piedi: che non abbia a poter fare una decina di miglia, trottando come può trottare un ronzino, quando ne va la vita di tanta povera gente? — e ciò detto, rivolse il cavallo e lo cacciò di galoppo.

Allora Ottorino si fece presso ad Ermelinda, e le partecipò tutto quello di che s'era parlato, rendendole ragione dell'improvviso retroceder di Lupo. Egli si studiava intanto di volger la parola anche alla figlia, di dare un tal

giro al discorso, da obbligarla essa pure a prendervi parte; ma Bice, non che aprisse mai bocca, non gli fece pur dono di levargli incontro gli occhi, che tenea bassi e raccolti; anche la madre, quand'ebbe inteso tutto quello che riguardava le cose di Limonta, parve che facesse studio di lasciar cadere ogn'altro soggetto di ragionamento, e rispondeva asciutto e freddo quanto la naturale sua cortesia lo poteva comportare.

Il giovane, sbaldanzito da quel contegno, perdevasi in un labirinto di sospetti. — Che Bice non abbia ricevuta la mia lettera? ch'ella disdegni l'amor mio? che alla madre non paja onesto il parentado? che forse l'avessero a quest'ora già destinata ad altre nozze? —

Per uscire il più tosto da quel dubbio, egli staccò il Conte dalla comitiva, cominciò con bel modo a parlargli della sua figlia, e d'uno in un altro discorso, chè non ve la voglio far più lunga, gliela chiese bell'e netto per donna. Il padre della fanciulla si distese in molte lodi della famiglia, della persona del giovane; ma in fine cominciando a balbettare, venne a lasciarsi intendere ch'egli non avrebbe voluto a patto veruno aver de'guai con Marco, il quale per quanto gli era stato detto dalla moglie, dovea aver fra mano d'accasarlo egli a suo modo.

Ottorino rispose, come avesse fiducia che tutto sarebbe passato col buon piacimento di Marco, il quale in quella briga non avea altra mira che di contentar lui, ma che in ogni modo egli era padrone di sè, e per quanta riverenza avesse per quel signore, non era alla fine nè suo vassallo, nè suo figliuolo, che non avesse potuto tòrre chi gli era più a grado, lo volesse egli, o non lo volesse.

A questa conclusione il Conte fece una certa smorfia col viso, che voleva dire: — Amico caro, fallo tu il bell'umore, se vuoi, ch'io per me non me la sento di rompermi il capo per voler cozzar colle muraglie.—Colla bocca però non rispose altro che questo: — Basta, ne parleremo con più agio. —

Ma il giovane che si accòrse della storta impressione lasciata dall'ultime sue parole, cercò subito di raddrizzarla:

cominciò a dire, che quando poi Marco avesse saputo che quella per cui si risolveva a sconciare il primo avviamento, era una figlia del conte Oldrado del Balzo, non avrebbe saputo che apporgli; e seguitò, come il Visconte avesse chiesto di lui e mostrato desiderio grande di vederlo in Milano, dove le cose parea che cominciassero a piegare a favor del pontefice Giovanni. Infine gli lasciò mezzo intendere, così in nube, che si era fatto assegnamento sulla sua persona pel credito di ch'ei godeva laggiù.

Non vi voglio dire se il nostro amico si ringalluzzasse, se egli andasse tutto in brodetto: il valent'uomo, come quello che vantandosi di solito da sè, non era usato sentirsi lisciar troppo dagli altri, sfolgorava per tutto il volto di quell'importuno risolino che scorre pelle pelle pel solletico della lode; quel risolino, che per avere una troppo stupida significazione di vanità, ognun si sforza di scomporre, di mandar indietro, e lui no, par che trapeli, che trabocchi da tutte le bande per dispetto, come facesse a posta per render l'uomo goffo e disacconcio ne' più bei momenti della vita, per attossicargli quel po' di dolce che vien tanto di rado e così di malavoglia.

— Sentite — rispose finalmente il Conte, — Marco per verità mi fa troppo più d'onore ch'io non meriti.... del resto, ve l'ho pur detto, che eravamo amici fin da giovinetti! Basta, s'io vaglio, son qui tutto per lui.... E quanto a quello che si discorreva intorno a Bice, io vi ripeto, che qualora non vi sia ostacolo per parte sua, ve la prometto fin d'ora, e mi chiamo fortunato di porla così onorevolmente, e secondo il cuor mio, chè ben sapete in quanto pregio io v'abbia, e quanto vi voglia bene.... E anche Ermelinda, vedete, anche lei; vi do parola che ha da levarne le mani al cielo.

Frattanto la brigata era giunta in Milano: il Conte andò a scavalcare alla Brera del Guercio dov'era la sua casa, e il giovane corse difilato da Marco Visconti.

CAPITOLO X.

Tosto che Marco ebbe visto Ottorino entrar nella camera dove stava soletto leggendo alcune carte, si levò in piedi e andandogli incontro cortesemente: — Già tornato? — gli disse — e così, come vanno le faccende a Monza?

— Tutti malcontenti — rispose il giovane, — ma nessuno osa levare il capo per paura del duca di Tech.

— Con chi hai parlato?

— Coi capi di parte guelfa che mi avete indicati, con Guzino Gavazza, con Moneghino Zeva, e con Berusio Rabbia; quest'ultimo, come prima il possa senza dar ombra, verrà a Milano per conferire con voi il da farsi.

— E del popolo, che novelle mi dài?

— Pessime: informi quel vostro prete Martino, che avete mandato colà a far l'apostolo: egli è uscito vivo per miracolo dalle unghie di quei valentuomini ch'ei s'era messo a catechizzare.

— Così fanatici per l'antipapa Nicolò?

— Non è che tengano piuttosto da Nicolò che da Giovanni; sono una mano di ribaldi, che voglion pescar nel torbido e null'altro; — e qui Ottorino si fece a raccontare tutto quello che era accaduto nella chiesa di Monza.

— Canaglia! — ripeteva Marco sorridendo in udire quelle belle prodezze — canaglia! ma già sempre così, dappertutto così; basta; adesso quel che mi preme è di scompigliar la matassa, d'arruffarla ben bene; la ravvieremo poi a suo tempo. Dunque quel povero Martino....

— Vi do parola che gli hanno cavata la voglia del predicare, e che n'ha a avere un ricordo per un bel pezzo.

— Per altro — ripigliava Marco — anch'egli m'ha avuto alquanto dello scimunito, a dir quel ch'è da dire: fa bisogno d'aver i capelli bianchi per saper che il popolo che si leva è una mala bestia? e che il manco che possa è dar di mano nella roba? Lasciarlo fare! diavolo! lasciarlo fare! è poi sì gran male che di tanto in tanto torni in tasca della povera gente in forma di marchi, di terzuoli e

di lire imperiali un po'di quell'oro e di quell'argento che si va ammucchiando, ammucchiando per le sagrestie in forma di lampade, di candelieri e di croci? che non si possa esser buoni cristiani ed aver delle lampade di vetro o di terra, e delle croci e dei candelieri di legno? alla fin delle fini, tutto quell'oro e quell'argento dond'era uscito? domando io: dalle tasche della povera gente. Quel che mi preme si è che non siano attaccati di cuore allo scisma.

— Quanto a questo, state quieto, che non sanno, mi penso io, che cosa sia nè papa nè antipapa: volete altro, che dopo d'aver malconcio quel povero Martino che predicava per Giovanni contra Nicolò, cominciavano a far altrettanto con un secondo che s'era levato a predicar per Nicolò contro Giovanni? Era un montanaro venuto da Limonta insieme col conte del Balzo, e se non giungo a tempo me l'acconciano anche quello pel dì delle feste.

— È venuto dunque il conte del Balzo?

— Siamo arrivati insieme poco fa.

— Vedi che la ricetta che t'ho suggerita ha fatto buona operazione: ora ch'egli è qui, mio danno se non lo metto a guadagno; bisognerà che cominci.... fa una cosa.... egli ha con sè tutta la famiglia, è vero?

— Sì, tutta la famiglia.

— Domani fo un po' di convito cogli amici; non potresti acconciarti di venirci con lui?.... Ermelinda.... certo non posso sperare di vederla, ma.... quella Bice di cui m'hai detto miracoli, se tu avessi modo di recarla a tener compagnia a suo padre.... —

Ottorino, che non avrebbe saputo chieder di meglio, sicuro come si teneva che se il suo signore faceva tanto di veder l'amata fanciulla gli avrebbe agevolmente scusato il rifiuto della figlia del Ruscone, promise tosto di far ogni cosa per obbedirlo.

L'altro dì di buon mattino egli fu dal Conte a significargli che Marco l'aspettava quel giorno in compagnia di Bice; e lascia fare a lui a fargliela cader da alto; che quella era una distinzione, un favore che gli avrebbe dato un gran credito in Milano, e che non v'era via da esentarsene.

Ermelinda, alla quale il Conte partecipò la cosa come già bell'e stabilita, non ebbe essa pure che potervi opporre. La fanciulla potea dirsi fidanzata d'Ottorino, il quale l'avea richiesta formalmente; ed era naturale e giusto che il giovane desiderasse di presentarla al suo signore, perchè volesse gradir quel parentado, e fosse contento che per esso venisse tolto di mezzo quel qualsivoglia impegno antecedente a cui egli medesimo avea avuto mano. Con tutto ciò la donna, nel figurarsi la sua figlia al cospetto di Marco, palpitava d'un arcano spavento nudrito di memorie e di presentimenti; e quando ne diede licenza a Bice, la quale mostravasi essa pure tutta conturbata per quanto avea inteso raccontar di quell'uomo, le parve di dare una sentenza che avesse a decidere del destino de' suoi giorni: nel vederla partire gli occhi le si empierono di lacrime.

Stavasi Marco Visconti in una sala del suo palazzo in mezzo a una corona dei più ragguardevoli giovani di Milano, aspettando l'ora del pranzo. Sempre splendido nell'onorare amici e signori, in quel tempo avea raddoppiato di magnificenza fino al fasto e alla prodigalità, per farsi dei parziali, per dar nell'occhio alla moltitudine che si lascia agevolmente abbagliare da tutto quel che luce. Notano gli storici che nella sontuosità delle feste e dei banchetti, nello sfoggio degli abiti e dei cavalli, nella pompa della famiglia di donzelli, di paggi e di scudieri, si lasciava indietro d'assai lo stesso suo nipote Azone creato signore di Milano.

Uno dei principali personaggi di quel crocchio era Lodrisio Visconti, fratello dell'intruso abate di Sant'Ambrogio, il consigliere più ascoltato che Marco s'avesse, l'istigatore suo in tutti quei segreti maneggi che avea avviati: uomo di bell'aspetto, di forse quarant'anni, valoroso della sua persona, ma uno spirito turbolento, irrequieto, che avea già fatto parlar di sè quel che sta bene, ch'era destinato ad acquistar dappoi una celebrità troppo vituperosa. Costui odiava da un pezzo Ottorino, e per l'invidia del vederlo prediletto da Marco, sul cui animo avrebbe voluto domi-

nar solo, e per certi litigi che avea avuto col giovane cavaliere, come parenti ch'erano, a conto della successione del feudo di Castelletto sul Ticino, il quale da ultimo era toccato ad Ottorino. Marco avea cercato di racconciarli: già da qualche tempo parevano un po'abbonacciati: Lodrisio però non avea deposto l'antico rancore, e stava sempre alle vedette per cogliere il destro di poter perdere il suo rivale.

Un paggio annunziò l'arrivo del conte del Balzo: tutti gli occhi si rivolsero verso l'uscio, ed ei fu visto entrare tenendosi per mano la figlia. Marco corse loro incontro tutto turbato; chè al primo apparir di Bice, la quale veniva innanzi cogli occhi bassi, col volto sparso di modesto rossore, credette di veder la madre di lei, di veder Ermelinda viva e vera, e se gli rimescolò a un tratto il sangue. Non ne diede però segno, accolse il padre con cortese dignità, con un volto degnevole, con uno sguardo che accarezzando si facea riverire, e fece alla figlia ogni onore che s'addicesse a gentil donzella, intrattenendola in lieti ragionamenti finchè non entrarono i paggi ad annunziare che le mense eran poste. Passarono allora tutti in un'altra sala: Marco si fece seder Bice alla destra, il conte del Balzo dall'altra mano, e tutta la brigata prese posto intorno alla tavola.

Non ci intratterremo a divisare l'ordine e il magistero di quel banchetto, che non avea certo la sontuosità dei banchetti che solevan darsi allora in occasioni solenni di corti bandite, ma con tutto questo era tale, che ai nostri giorni potrebbe far onore a qualunque più ricca e sfoggiata corte d'Europa.

Finissime tovaglie e tovaglioli con ricami e frangie e nappini e l'impresa del biscione nel mezzo, vaselli preziosi, sfolgoranti piatti d'argento e d'oro, vivande d'ogni ragione regalate di saporetti capricciosi a varj colori, pesci addobbati d'oro, pavoni studiosamente rivestiti delle loro penne e con tanta maestria atteggiati da parer vivi, che si vedevano in un punto sotto il coltello degli scalchi nudarsi e fumare, uccellami e salvaggiumi, un orsacchino

coi peli sottilmente inargentati, colle unghie e i denti d'oro e il fuoco in bocca. Ad ogni servito si davano acque odorose alle mani, e si mesceano vini squisiti in bellissimi calici effigiati di metalli preziosi, in eleganti nappi di cristallo dipinti a fiori, ad animali, a reticelle.

Quando i commensali furono all'ultimo bere, entrarono nella sala dodici donzelli coi farsetti e colle calze divisate a due colori rosso e bianco, recando i doni della festa. Quale teneva a lassa una coppia di levrieri, di bracchi o di segugi, coi collari di velluto trapunto, cogli accoppiatoi e i guinzagli di marocchino fiorato; quale avea in pugno nobili astori e sparvieri e sagri e randioni addestrati a varie cacce, coi geti rossi, le lunghe bianche, i capelli ricamati di perle, i sonaglini d'argento e una piastra pure d'argento in petto e suvvi il biscione; quale avea una spada coll'elsa dorata; quale una barbuta d'acciajo; altri mantelletti e sopravvesti di sciamito rilevato, colle funicelle di seta; i bottoncini di perle e le nappe d'oro. (*)

Marco, all'arrivar dei paggi coi doni, s'accôrse che non v'era nulla di che poter presentare una gentil donzella; e chiamò a sè con un cenno un suo scudiere, il quale allontanatosi un momento dalla sala, ricomparve portando una corona di perle s'un bacile d'oro. Allora il signore si levò in piedi, prese la corona colle due mani, piegò un ginocchio innanzi a Bice, poi rilevandosi gliela posò gentilmente sul capo, dicendo: — Dio salvi la regina del convito — e tutti i commensali risposero con un grido d'applauso.

Ciò fatto, pregò la fanciulla che volesse, ripetiam le

(*) Chi vuol sapere che sia la magnificenza e lo scialacquo, legga nei nostri cronisti la descrizione del banchetto che fu dato da Galeazzo sulla piazza dell'Aringo in occasione delle nozze della sua figlia Violante col principe Lionello figliuolo del re d'Inghilterra. Alla prima tavola, alla quale coi principi e coi baroni principali sedeva il Petrarca, furono servite diciotto imbandigioni, e ad ogni muta di vivande venivano nuovi regali. Per non dir nulla delle vesti, delle pellicce preziose, dei bardamenti, delle armature compiute d'argento, dei vasi e dei bacini d'argento e d'oro smaltato, che fu un subisso, e non la si finirebbe così tosto, furono distribuite venti pezze di panno di seta e d'oro, una quantità di fiori di perle, di rubini e di diamanti, dodici buoi grassi, sessantasei cavalli, e sei grossi corsieri da guerra, e sei grossi destrieri da giostra, e infine due famosi barberi, chiamati uno il *Leone,* l'altro l'*Abate,* che furono offerti allo sposo.

sue parole — render graziosi que' suoi poveri doni, offerendoli ella di sua mano ai cavalieri e ai baroni che gli avean fatto onore. — Bice sorse in piedi, e tutti i commensali fecero altrettanto. Marco medesimo, servendola da scudiere, la guidò a fare il giro delle mense, e riceveva dalle mani dei paggi, e porgeva a lei cosa per cosa, ch'ella con bel garbo offeriva di mano in mano a quello cui si trovava dinanzi, intanto che il presentato riceveva la cortesia con un ginocchio in terra, baciando il lembo della veste alla bella donatrice. Ad Ottorino toccò un elmo d'acciajo col cimiero smaltato, e vi fu alcuno che notò come alla vaga regina tremasse la mano più del solito nell'offrirglielo; ma la si diede che il peso di quell'arme fosse soverchio al braccio troppo delicato d'una donzella.

L'ultimo a ricevere il dono fu il conte del Balzo, per cui Marco avea serbato un superbo falcon pellegrino. Lo ricevette anch'egli con un ginocchio piegato, dalle mani della figliuola, le baciò, come gli altri, il lembo della veste; ma nel levarsi in piedi non potè contenere l'impeto della sua paterna consolazione, e gettandole al collo le braccia le fece un bacio sulla fronte, dicendole: — Figliuola mia, Iddio ti benedica! — al che si levò un nuovo grido d'applauso per tutta la sala.

Quando il rumore fu quieto, Marco disse alla fanciulla · — Bellissima e umanissima regina, sarò io il solo fra tutti questi vostri fedeli che debba rimanermi senza un vostro favore? se la mia domanda non è troppo superba, potrei sperare d'ottenere dalle vostre mani un nastro, una cordellina, un filo, un segno qualsisia che m'avete accettato per vostro vassallo? —

La donzella restò tutta confusa e quasi adombrata, ma il padre di lei — presto — le disse — staccati di dosso qualche cosa.... qualche cosa, via.... una di codeste maniglie. — Ella obbedì, si sciolse dal polso sinistro una fettuccia di seta trapunta d'oro: Marco piegò il ginocchio e la ricevette dalle sue mani.

Levate che furono le mense, la brigata si divise in varj crocchi, e si diede a ragionare delle novità del giorno:

essendosi gettato un motto di papa e di antipapa, il conte del Balzo s'impadronì tosto della ringhiera, ed ebbe campo di sciorinar tutto il suo latino, di metter fuori quanta dottrina canonica avea nella pelle; e quei giovinotti, che non sapevano più in là della loro spada e del loro caval lo, strabilivano di quella sua mirabile erudizione: ma alla lunga poi uno si stanca di ammirare; anzi non v'ha forse cosa che venga sì presto a noja, massimamente quando l'ammirazione è tutta a credenza. Gli ascoltatori s'accòrsero d'aver anch'essi la lingua, e cominciarono un di qua, l'altro di là, a staccarsi dal circolo fatto intorno al dicitore, tanto che l'udienza si ridusse a tre o quattro, e questi pure il primo momento che il Conte ebbe a far pausa, svignarono con bella maniera e andarono ad unirsi ad un nuovo crocchio che s'era formato di tutti i disertori di quel primo.

Ivi si parlava d'una giostra stata bandita quel giorno per festeggiare l'elezione di Azzo Visconti in vicario imperiale. Dopo molte interrogazioni e molte risposte, Lodrisio, trattosi di seno un foglio di pergamena — Ecco qui — diceva — ecco il cartello tal quale è stato gridato dai banditori.

Tutta la compagnia gli si affollò d'intorno, ed egli cominciò a leggere.

« Ora udite, Messer principi, baroni e gentiluomini, che
» vi fo assapere il grande e degno perdon d'armi, il ba-
» gordo e la giostra che si terranno a Milano di Lombar-
» dia da qui a un mese dalla data delle presenti.

» Per fuggir ozio, esercitar la propria persona ed acqui-
» stare onore nel mestier dell'armi, e la grazia delle
» bellissime e nobilissime donne, di cui siamo servitori;
» e insiememente per mostrare il tripudio della città e
» del contado, a cagione della nomina del Magnifico ed
» Illustre Azone Visconte in vicario imperiale, noi cava-
» lieri qui sotto nominati abbiam votato un'impresa di
» tener un bagordo e una giostra: dove risponderemo dal
» levare al tramontar del sole ad ogni cavaliere milanese
» o forestiero debitamente qualificato.

» *Nota delle imprese.*

» Prima impresa a cavallo nella lizza, quattro colpi di
» lancia, e uno per la dama.

» Seconda impresa, a colpi di spada a cavallo, ad uno
» ad uno, a due a due, o tutti insieme secondo il buon
» piacimento dei maestri del campo.

» I tenitori forniranno le lancie di uguale lunghezza e
» grossezza, e le spade a scelta degli assalitori.

» Se alcuno dà al cavallo sarà messo fuori delle file.

» Chi avrà rotto più lance, e fatto meglio, avrà il pre-
» mio d'un'armatura.

» Saranno tenuti gli assalitori di venir a toccare uno
» degli scudi appesi in capo alla lizza, o molti d'essi, a
» loro scelta, o anche tutti se vogliono, ivi troveranno un
» ufficial d'armi che li riceverà per arrolarli.

» Saranno altresì tenuti gli assalitori di apportare o far
» apportare da un gentiluomo ai detti ufficiali d'armi i
» loro scudi colle proprie imprese ed armi per appender-
» le, prima di cominciar la giostra, dove si è detto di sopra,
» e in caso che non vi siano appese nel tempo debito,
» non saranno ricevute senza il consenso dei tenitori,
» e dell'Illustre e Magnifico Messer vicario imperiale.

» E per segno di verità abbiamo scritto il nostro nome.»

Qui il leggitore si arrestò. — E le soscrizioni? — disse più d'uno: — vediamo, vediamo.

— Ecco anche le soscrizioni.

« Sacramoro Liprando.
» Ottorino Visconti.
» Bronzin Caimo.
» Pinala.
» Pietro Meraviglia.
» Un Tanzo.
» Due Biraghi.
» Due Bossi.
» Bertone Cacatossici.
» Lorenzuolo da Landriano.

» Dato in Milano di Lombardia. Anno Domini 1329, il
» mese.... e il giorno.... » volete altro?.... —

Il conte del Balzo, che in tutto il tempo del banchetto, ammaliato e tenuto in soggezione dalla maestà naturale del volto e delle maniere di Marco, non avea fatto altro che rispondere poche parole, mal infilzate, alle domande che il padron di casa gli dirigeva a quando a quando; ora che si trovava lontano da lui, che era uscito, dirò così, dall'orbita della sua azione, messo in vena per gli onori resi alla figlia, per l'attenta udienza che era stata data tanto tempo al suo primo discorso, non poteva tenersi nella pelle, e appena si accôrse che la lettura era finita, sporgendo innanzi il capo fra il crocchio dei giovani ch'erano stati attenti a quella:

— Qui si parla di tornei e di giostre, è vero? — disse con quell'interrogare che non vuole una risposta, e non è altro che un appicco per mettersi in un discorso già avviato. — Sapete quel che vuol dir giostra? ve lo dirò io: giostra vien da *juxta*, da presso, perchè è un combattimento che si fa da vicino, a corpo a corpo.

— E chi saranno i giudici della lizza? domandò allora uno della brigata, che non parea curar più che tanto quella erudizione.

Ma il Conte senza lasciar tempo alla risposta tirava innanzi: — Ed è antichissimo, vedete, l'uso delle giostre, antichissimo; fin dai tempi della guerra di Troja, che verrebbe a dire più in là un pezzo della Tavola rotonda e del re Arturo; ed è per questo che noi la chiamiamo *Trojæ ludus*, che vuol dir giuoco di Troja, e anche guerra di Troja, perchè i Romani chiamavano *ludus* anche la guerra, come che fosse un giuoco. —

Nessuno fiatò, ma il dicitore dal volto e dal fare de'suoi ascoltanti dovette accorgersi tosto che non si prendevan troppo piacere dello studio delle etimologie, e che però gli conveniva mutar la danza; cominciò dunque a far da dottore in materia d'armi e d'abbattimenti; materia a cui parea volgersi da sè stesso il discorso. E lì sfoderò le più rugginose cosacce sul modo da comportarsi in un passo d'armi, o in una giostra; insegnò come il cavaliere si debba tener sulle staffe; come abbassare e arrestar la

lancia, come maneggiarla, come schivare un fendente o una puntata; citò molti autori, allegò varj casi, infine ne disse tante e tante da passar per un valente giostratore presso un erudito, e per.... non dirò altro, per un erudito presso le persone del mestiere, come erano appunto tutti quei giovinotti, i quali di tanto in tanto si guardavano in viso alla sfuggiasca ridendo sotto i barbigi.

È la maledizione degli uomini che sanno tutto; non c'è verso che vogliano averla quella discrezione, quella cautela benedetta di non parlar che d'una cosa cogli ignoranti, i quali non sanno che quella poca.

Marco non s'era mai staccato dal fianco di Bice, colla quale s'intratteneva con onesta affabilità. Quando, fattasi ora tarda, il padre gli si presentò innanzi per pigliar buona e grata licenza, egli accompagnò la donzella fin sul limitare della sala, dove lasciandola in man di lui, gliela lodò soprammodo, e fattogli maravigliose carezze, accommiatollo col dirgli — che ormai sperava che colla sua frequenza avrebbe ristorato il tempo troppo lungo che non s'eran più scontrati. —

Il Conte uscì di là tanto inebbriato, che non toccava terra. Appena giunto a casa raccontò alla moglie del grande onore che era stato reso a lui e alla figliuola, ed Ermelinda se ne sentì consolare, non dubitando che Ottorino avesse parlato a Marco delle sue nozze con Bice, e che le gentilezze fatte da quest'ultimo al Conte e alla figlia fossero segno del suo gradimento.

Poco dopo capitò Ottorino medesimo, tutto giubilante anch'egli, che non si può dir di più: entrato a parlare delle letizie di quel giorno, s'accôrse come il Conte e la Contessa tenessero che Marco avesse già dato effettivamente il suo consenso; nè egli si curò di cavarli da quell'opinione. Dopo le accoglienze, di cui era stato testimonio, reputandosi troppo sicuro del fatto suo, si risolveva a far, colla prima opportunità che trovasse solo il suo signore, quello di che erasi peritato in mezzo a tanta brigata. Passò dunque sicuramente a trattar coi parenti di Bice delle nozze come di cosa vicina; e in poche parole s'accordò ogni cosa.

Allora il Conte fece d'occhio alla moglie, poscia volgendosi a Bice, la quale a quel discorso s'era ammutolita e non ardiva pur levar il capo: — Senti un po' qui — le disse con un volto ridente tra il goffo e il malizioso, che soleva fare allorchè stava per buttar fuori qualche bel motto — Senti un po': noi abbiamo fatti i conti senza l'oste, t'abbiam promessa senza domandartene il consenso, chè forse tu sei lontana le mille miglia d'aver il capo a codeste frasche? —

Bice si fece rossa come una bragia; prese per una mano la madre, e non rispose parola.

Ma Ermelinda fece segno al Conte che cessasse la burla: poi disse ad Ottorino con un sorriso: — Quantunque le sian faccende codeste dove non può il mandato, voglio che per ora siate contento del sì che vi dice la madre per lei. —

A questo il giovine prese licenza: la fanciulla vedendolo partire, levò il capo, e senza lasciar la mano della madre, gli disse: — Domani verrete, è vero?

— Ah, ah! la c'è cascata; la c'è cascata la ritrosetta — gridò il Conte sganasciandosi dalle risa: — vedi, se la par quella! eh? che l'avresti scambiata per una santa Lucia! Ah mozzina! mozzina! —

Il giovane partì, ed esso, e chi si rimase, contenti tutti come pasque.

CAPITOLO XI.

Una lucerna d'argento a tre luminelli ardeva nella camera segreta di Marco Visconti, spandendo all'intorno un soave profumo. Lodrisio, seduto su d'uno sgabello a bracciuoli senza spalliera, con un gomito appoggiato s'un tavolino e il mento nella palma, stava favellando al padrone di casa, il quale l'ascoltava con aria distratta e come travagliato da qualche suo pensiero.

— Di questo possiam viver sicuri — diceva l'astuto consigliero; — oggi il duca di Monteforte ha toccati i venticinquemila fiorini d'oro che Lodovico il Bavaro gli ha asse-

gnati sul vostro nipote Azone, e domani piglierà la via del Tirolo colla sua banda alemanna per non lasciarsi più vedere. L'imperadore, che l'aspetta in Toscana coi danari, così asciutto come è al presente, quando sentirà un bel mattino che il suo conte se l'è fatta, per la vita mia ch'ei vuol rimaner goffo! Ma sapete che codesto è stato un colpo da maestro? sbarazzarci un tratto da costoro! e chi poteva rischiar mai nulla di nuovo finchè non ce li fossimo levati da dosso?

— Certo! — rispose Marco sbadatamente.

— Con tutto ciò — ripigliava quell'altro — avete ogni ragione di quanto mi dicevate stamattina, che l'impresa non è per anco matura, che bisogna lasciar tempo ai preti ed ai frati mandati dal papa di fare il loro effetto; bisogna lasciar che il Bavaro s'assottigli sempre più di gente e di danaro, come va facendo ogni giorno. Oh appunto! sapete, cugino? gli ottocento cavalli alemanni, che s'è detto aver abbandonato le sue bandiere per ragione degli stipendj che non correvano, si sono fortificati in Val di Nievole nel Castello del Ceruglio. Dite un po', al palazzo del vicario non se ne sa ancor nulla? —

Marco, che in quel punto stava col capo in tutt'altra banda, avea sentite le ultime frasi presso a poco come uno che caschi dal sonno, il cui orecchio è percosso dal suono materiale delle parole, senza che la mente ne avverta il senso; e appunto in quella guisa che colui che dormicchia, se vien riscosso da quel che gli parla, così intenebrato e mezzo fuor del secolo com'è, pur pure dalle ultime voci che gli rimangono nelle orecchie arriva a raccapezzare indigrosso la ragione del discorso, così Marco dalla parola Ceruglio, di cui gli sonava, dirò così, ancora la romba morta, e dall'accento interrogativo di Lodrisio, indovinò di che si trattasse; e senza farsi scorgere, com'uomo che fosse sempre stato presente a sè stesso, gli rispose:

— Quelle bande del Ceruglio, eh?

— Sì, diceva, se i vostri fratelli, se il vicario n'abbiano inteso qualcosa?

— Ne sono stati ragguagliati dallo stesso Bavaro — rispondeva Marco: — anzi, l'imperatore fa una gran calca intorno al mio nipote per aver i danari dell'investitura, coi quali spererebbe di richiamare all'obbedienza quelle truppe ribellate.

— Sta fresco! e' ne vuol maneggiar pochi se gli aspetta da qui — rispondeva quell'altro.

— E però sai — continuava Marco, — sai che cosa ha pensato Azone? indovina mo! di mandar me al Ceruglio in luogo dei danari.

— Come?

— Vorrebbe ch'io andassi a costituirmi statico presso le bande ribellate per tenerle quiete finch'egli non abbia messa insieme la moneta per pagarle.

— Caro quel bamboccino! — disse Lodrisio sogghignando.

— Ell'è così, — ripigliava Marco — e giusto stamattina me n'ha toccato un tasto col dire, ch'io sarei la man del cielo in questa briga; che non c'è altri che me che lo possa cavar dallo spineto in cui si trova, perchè quegli Alemanni mi conoscono, e fideranno nella mia parola; e parlava delle mie imprese....

— Le vostre imprese eh? era da dirgli che la più bella non l'ha ancora veduta. Quant'a questo però non è balocco lui, vorrebbe spiccarvi di qui dove gli dà ombra il vostro nome: lo vedrebbe un cieco.

Marco fece un sorriso e poi disse: — Sai che cosa m'era venuto in fantasia, pensandoci su dopo?

— Dite mo.

— Di pigliarlo nella sua stessa rete: andare in Val di Nievole, com'ei vuole, guadagnarmi quelle ottocento lance, che è tutta gente che per me anderebbe nel fuoco (in questo il mio nipote non avea torto), assoldarle per conto mio proprio: tu qui a far il colpo; e quando il Bavaro accorra per rimettere in piedi la sua creatura, ecco ch'io gli piombo alle spalle colle ottocento lance del Ceruglio e cogli ajuti di Toscana, che intanto avrò messi insieme. —

Lodrisio saltò in piedi esclamando: — Cugino, questa

la vale oro; oh! vorremmo fargli la barba di stoppa davvero!

— Basta, ne parleremo con più agio — disse Marco, — mi pare anche a me che se ne possa cavar qualcosa: questa sera non ho troppa voglia di starci sopra più che tanto. A domani.

— Vi dico ch'ell'è una pensata maravigliosa — seguitava pure Lodrisio incamminandosi verso l'uscio; — e che avviamento potrà darsi alle pratiche aperte con Firenze, una volta che siate in Val di Nievole alla testa d'ottocento barbute!

— A proposito di Firenze — disse Marco per troncare il discorso — tu mi fai ricordare che stanotte ho da scrivere a quella Signoria. — Cugino, Iddio ti dia bene.

— Addio dunque — rispose Lodrisio, e se ne andò.

Marco, rimasto solo, seguitò un pezzo a misurare in lungo e in largo la camera a passi concitati, e colla testa bassa: di tanto in tanto crollava il capo e faceva un atto colla mano, come se avesse voluto levarsi d'attorno qualche cosa che gli desse noja: si fermò alla fine risolutamente su i due piedi, e disse ad alta voce, quasi imponesse a sè medesimo un comando: — Bisogna scrivere alla Signoria di Firenze. — Allora si sciolse dal fianco la spada per mettersi a suo agio, e l'appese alla parete: ma nel pigliare il ferro per l'elsa gli venne visto il favore di Bice; quel nastro ricevuto da lei ch'egli vi aveva allacciato, lo stette guardando un momento, poi ne ritrasse gli occhi pressochè sdegnoso: accostossi al tavolino, spiegò un foglio di pergamena, scoperchiò il calamajo, v'intinse la penna, e provato ch'ella rendeva grosso, si diede a racconciarne il taglio; ma volta e rivolta, fendi e riseca, il cervello gli andava gironi; quando Dio volle si risentì, come uno che s'accorgesse in quel momento di quel che sta facendo e di quello che ha in animo di fare, gittò via quel mozzicone di penna che si trovò fra mano tutto sciupato, ne pigliò una intera, la temperò bravamente, e si mise a scrivere.

— *Nobilibus dominis, sapientibus etc. et Comuni Florentiæ,*

amicis diligendis precipue, Marcus Vicecomes cum sincera dilectione, salutem. — Fatto questo, appoggiò le spalle alla seggiola, levò la faccia, e si mise a pensare alle frasi con cui dar principio alla lettera; ma le spalle non si staccavano dall'appoggiatojo; gli occhi non si toglievano dal palco, e la lettera non andava innanzi. Alla fine gittò indietro sgarbatamente colle due mani un grande ingombro di scritture che gli stava sotto agli occhi, e levando in piedi si diè d'una palma nella fronte, e si rimise a passeggiare, dicendo fra sè: — Ma non lo sapeva anche prima ch'ella dovea somigliare ad Ermelinda? Non me l'avea scritto, non me lo avea detto tante volte Ottorino?... — Quel capo scarico!... — Anche la voce, tutta sua! e il sorriso, e il portar della persona, e il volger degli occhi.... Povera colomba! a quell'aspetto, al suono di quelle sue parole mi pareva di rivivere nei miei primi anni, negli anni della speranza.... Oh dove sono iti quei tempi! il soffio maligno dell'iniquità non avea ancora contaminato il mio cuore.... a canto di Ermelinda tutto il creato era un sorriso, in ogni uomo io vedeva un amico.... e poi?... Quanti dolori, e che sozzura!... E anch'io mi sono avvoltato in quel fango, anch'io mi sono inebbriato nel sangue!... e sì, non mi parea d'esser nato a questo.... Bice! è un bel nome!...

Qui ruppe in un sogghigno di scherno, come avrebbe potuto fare con un inferiore che avesse côlto in s'un fatto vergognoso. — E sei tu? — proseguiva — sei tu quel Marco, da cui tanta parte d'Italia aspetta palpitando il compimento de' suoi destini? Tu maturato da tanti anni amari, da sì forti e dure vicende?... Sulla soglia di quel vasto e bujo avvenire verso cui t'inoltri baldanzoso, condurti a vaneggiare per una fanciulla?... Che direbbe Lodrisio?... quell'anima beffarda!... Eh via! scompajano queste nebbie sciagurate, e torni a risplendere in tutta la luce la mia stella.... Sì, lo voglio!

Allora ripigliò la lettera incominciata, e non posò la penna, nè levò l'occhio, che non avesse riempite quattro lunghe facce d'una minuta scrittura, dopo di che s'andò a coricare colla fantasia piena di guelfi e di ghi-

bellini, di papa e d'imperatore, di maneggi e d'armi.

Alcuni giorni dopo, Ottorino tornando da Pavia dov'era stato mandato a trattare con certi congiurati, si presentò al suo signore, risoluto d'aprirsi con lui in quell'occasione, di pregarlo ch'ei fosse contento che avesse a tor Bice per moglie: ma al primo venirgli innanzi lo trovò sì burbero, sì accigliato, sì aggrondato, che gliene mancò la risoluzione. Espose il giovane tutto quello che spettava alle faccende per le quali era stato mandato, poscia, per farsi strada a quanto volea dire per conto proprio, cominciò ad entrar nel conte del Balzo, pigliandone cagione da una disputa che esso avea avuta a quei dì con un frate intorno alla illegalità della deposizione del pontefice Giovanni: una disputa lunga, viva, alla fine della quale, il frate piegando, erasi accordato nel sentimento del Conte; il che avea fatto un gran colpo.

Marco rise in suo segreto nell'udire le novelle d'una faccenda, ch'egli stesso avea con sottile accorgimento preparata di lunga mano; perocchè, è qui il luogo di farlo sapere ai nostri lettori, tosto che il conte del Balzo fu giunto a Milano, volendo Marco farlo valere a suo pro, s'era adoperato perchè la casa di lui fosse frequentata da notabili cavalieri e dottori, e vi si parlasse delle controversie della giornata; e per non lasciarlo solo colle armi del suo latino, che non erano forse le meglio temprate, contro chi poteva averne delle più salde, lo avea, senza farsi scorgere, provveduto di alcuni valenti campioni, uno dei quali era il nostro vecchio conoscente, l'avvocato dei Limontini; ed essi venivano bravamente in ajuto del padron di casa ogni volta che s'accorgessero che nel battersi gli crocchiava il ferro fra mano.

Pensate se il Conte gongolava, se scoppiava dalla gioja, dall'enfiamento di poter predicare tutto il dì a un'udienza attenta e ossequiosa, e per giunta, di far delle conversioni.

E parlando di queste conversioni, bisogna che in tutta fidanza, e a quattr'occhi, mettiamo a parte il lettore d'un altro segreto. Esse non erano per lo più il frutto della dialettica dell'oratore, ma d'un'altra dialettica più forte,

più stringente, che veniva ogni dì colle lettere di Toscana, le quali davano la causa dell'antipapa Pietro da Corvara come spacciata del tutto, e annunziavano che rifioriva più sempre il credito del pontefice Giovanni: e un'altra specie d'argomento *ad hominem*, che soleva andar in volta e produrre miracoli sulle menti dei più ostinati, veniva dalle casse di Marco, sempre ben fornite di danaro e sempre aperte. Alle volte dopo una resipiscenza fatta a mano, il convertito, se era persona che godesse credito di dottrina, o di checchè altro, veniva ammesso a veglia in casa del Balzo, e là, dopo d'aver battagliato per un pezzo col padrone in favore di opinioni già rinnegate, mostrava alla fine di rendersi alla forza delle ragioni contrarie, e col peso della sua autorità trascinava seco i più semplici.

Era furberia di quella fina per quei tempi rozzi e feroci più che maliziosi; ai nostri giorni, che gl'ingegni si son tanto assottigliati nell'arte maravigliosa di trappolare il prossimo, la sarebbe una scempiaggine, una gherminella da donnicciuole e da fanciulli.

Tornando ad Ottorino, egli, che avea nominato il Conte, per farsi strada a parlar della figlia, al finir delle parole che toccavano la conversione del frate, vide trapelar sul volto di Marco un raggio di quel riso interno che abbiam detto di sopra, un riso di compiacenza passeggiera pel riuscirgli a bene delle sue arti: lo vide e se ne rincorò; l'altro rannuvolandosi tosto, gli disse con un'aria di scherno mal dissimulato:

— Quand'io ti faceva fra i rompicolli tuoi pari a maneggiar lance e spade, a novellar di cavalli e di tornei, e tu ti ficchi fra i cherici a tenzonar di papi e di canoni?

— Sapete pure — rispondeva il giovane un po'confuso, ma contento nullameno di poter in qualche modo avviare il discorso, — il Conte è in Milano da poco tempo: io gli ho grazia di tante cortesie; e.... vi dirò il vero.... anche colla famiglia.... — Ma non andò più innanzi però che vide sul volto del suo ascoltatore una aspettazione fosca e ombrosa. — Poveretto me! disse in cuor suo, non l'ho côlto

in buon punto; che egli abbia qualche cosa per la fantasia? —Rivolse dunque il discorso ad altro, senza poter nascondere l'imbarazzo d'uno che va accattando parole per non rimaner goffo nel momento in cui quelle che avea in bocca già bell'e alla via per venir fuori, è obbligato a rinfoderarle.

Marco lo lasciava dire, studiando in silenzio quella sua aria scompigliata, quell'anfanare, quell'avvolgersi che facea, e gli teneva fiso freddamente addosso un suo sguardo penetrativo con che parea volerlo passar fuor fuori; uno sguardo, incontro al quale non era occhio sì alto, tanto sicuro che non si abbassasse. A levare il giovane di quell'imbarazzo s'affacciò all'uscio un paggio annunziando che l'abate di Sant'Ambrogio aspettava di fuori.

—Ch'ei venga — disse il padrone; e il giovane se ne andò, un po' indispettito da quel procedere, ma senza però farne gran caso, chè ne diede cagione all'umore fantastico del suo signore, piuttosto che ad altro, e si tenne sicuro di venire a' suoi intenti al primo momento che l'avesse trovato in buona.

Intanto egli passava gran parte del tempo al fianco della promessa sposa, parlandole dell'amor suo, delle sue prime speranze, riandando deliziosamente tutte quelle giornate ch'erano stati insieme a Limonta, tornando su tutti i casi del naufragio, della caccia; facendosi con giocoso rigore render ragione di quell'aria di dispetto con che l'avea tanto tormentato; e tutto gli tornava in dolcezza; chè da un soave ripiglio fatto sorridendo dalla madre a Bice, o da una tronca parola, o da un modesto arrossir di questa, al toccar di tali memorie, l'innamorato garzone veniva raccogliendo la certezza d'essere amato.

Uno di quest'altri dì egli ricevette un invito dal suo signore d'accompagnarlo in una cavalcata per la città; e fra una brigata numerosa di cavalieri fu eletto da lui per istargli al fianco: favore che era ambíto, non si può dir quanto, da tutta la gioventù ammiratrice di quell'uomo singolare. Marco, tra via rispondendo, ora col chinar del capo, ora col movere delle mani, alle dimostrazioni

della gente che s'affollava alle finestre, su i terrazzi e nelle strade per vederlo passare, faceva le più amorevoli carezze al cugino, e parea che colla nuova benignità, coll'insolita grazia, volesse ristorarlo, e fargli scusa dell'austerità con che l'avea trattato l'ultima volta.

— Senti, cugino, — gli disse dopo un pezzo: — io debbo passar presto in Toscana, e tu mi vi accompagnerai. —

Il giovane rimase tutto sconcertato da quell'improvviso annunzio, e rispondeva titubando: — È una nuova grazia; ma..... in questo momento.....

— Che! hai tu forse altro che ti stia più a petto del tuo signore in questo momento?.....

— No, pensate.....

— Ma che cosa?

— Sapete pure che debbo essere uno dei tenitori della giostra, e che n'è andato il cartello con sotto anche il mio nome.

— Se l'intoppo è tutto qui, potrem levarlo agevolmente. Che la mia corte sia tanto al basso da non poter dar un cavaliere che entri in tuo luogo? Quando ne va l'utile del proprio signore, sai che la diffalta è scusata. — Ti capisco, — ripigliava poi sorridendo, ma d'un riso forzato — e che sì che l'indovino io il perchè ti cuoce codesta subita levata? è perchè ha da capitar presto a Milano Franchino Rusconi colla figliuola..... Ma via, per questa volta il dovere non avrebbe a pregiudicare all'amore. Prima di partire tu le darai l'anello. —

Ottorino, ridotto così alla stretta, vide che non era più tempo di tentennare, che bisognava andar risoluto, e schiarirla, onde cominciava: — Mi dorrebbe troppo di spiacervi, ma vi prego per quella fede con che v'ho servito sempre.....

— A che conclusione vuoi riuscirmi con codesti preamboli? — disse bruscamente Marco tagliandogli le parole: — ti saresti forse mutato?.....

— Veramente — rispose il giovane — io non ho mai data la fede alla figlia di Franchino.... non furono che discorsi [illegible]aria; e credo d'essere ancora signore di me. —

Intanto la cavalcata era giunta alla Brera del Guercio, e passava innanzi al palazzo del conte del Balzo. Marco ed Ottorino levarono ad un tempo gli occhi ad un verone, d'onde stavan guardando il padre e la figliuola: il lettore indovina su qual dei due cavalcatori si fermassero gli sguardi di questa, mentre il padre si voleva sbracciare e versar dal parapetto facendo baciamani e inchini a Marco. Quando furono oltrepassati, il giovane volle rappiccare il discorso interrotto, ma il suo signore con aria severa gli fe' un cenno della mano comandandogli che andasse indietro insieme col drappello del corteggio che lo seguitava; dopo di che abbandonò le redini sul collo del cavallo, gli cacciò gli sproni nei fianchi spingendolo a precipizio fin dentro la corte del suo palazzo, ove giunto, smontò, ascese le scale senza far parola, e in tutto quel giorno non si lasciò più vedere.

Non incresca ora ai lettori di tornar un passo indietro per andare fino a Limonta, dove abbiamo lasciato alcuni nostri amici, addosso ai quali stava per versarsi la piena; null'altro che le sessanta lance condotte dal Bellebuono per fare uno scempio in quel paese.

Intanto che i masnadieri, spiccatisi la sera dalla riviera di Lecco, veleggiavano taciti a quella volta colla rapina e colla strage in cuore; intanto che Lupo da un'altra banda correva a rompicollo su e giù pei ritorti e intricati sentieruzzi della montagna, sperando di poter giungere in tempo a far fuggire quei minacciati, o a prepararli a qualche difesa, i Limontini, ignari d'ogni cosa, s'eran ritratti come all'ordinario, nelle loro casucce, dove attendevano alle consuete faccende della sera.

La capanna del barcajuolo, padre dell'annegato, era posta, come abbiam detto, di là del paese, tirando a tramontana. Quel che si vedeva di essa guardando dal lago, non era che un po' di tettuccio di paglia con una croce di legno piantata in vetta; tutto il resto veniva nascosto da due vecchi castagni, i quali parevano chinarsi per abbracciarla. Al di dentro era una cameraccia non ammattonata, col palco ingraticolato e le muraglie tutte nere dal fumo

Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d'una grossa e ruvida coltre, di quelle che si chiamavano *catalane*, dalla Catalogna d'onde venivano; nome che conservano ancora in alcuni paesi del lago di Como: era quello il giacitojo del povero Arrigozzo, e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

A piè del letto, alla distanza di non più di due passi, stava un cassone massiccio, ripieno di terra, dentro il quale, secondo l'uso comune a quel tempo per tutta l'Europa (perocchè era ancor fresca l'invenzione dei camini) si faceva il fuoco, e v'era posto un laveggio a bollire sopra un treppiede; più innanzi, e proprio nel mezzo della camera, sorgeva un desco di faggio: quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrellieretta a piuoli appiccata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, tre scodelle di terra e tre cucchiai d'ottone luccicanti come un oro; una cassa, una fiocina e un bertovello compievano il mobile di tutta la casa.

Seduta vicino al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio pendente dal palco, stava filando la vecchia Marta, la madre dell'annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il movere risoluto delle membra, mostravano in lei una natura valida e rubizza, che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un'aura serena di pace, si vedeva allora rabbujata da un cordoglio recente e inusato: uno che l'avesse veduta per la prima volta, poteva agevolmente notare su quelle guance un pallore che non vi doveva essere abituale, un insolcarsi ancor fresco; avrebbe indovinato che quegli occhi gonfi e sbattuti per le tante lagrime versate, non erano però usi al pianto.

Movea visibilmente le labbra, dicendo le sue divozioni, e di quel suo tacito pregare non si udiva che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio ch'ella accompagnava col piegar frequente e fervoroso del capo.

Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticciuolo, poi gli alzava al cielo in atto di sì desolata pietà, da far manifesto il voto segreto che mandava al Signore, perchè degnasse di richiamarla a sè, di riunirla al suo Arrigozzo.

Michele, colle spalle volte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano tramenando una minestra di panico nel latte, che bolliva nel pentolino; un dolore più ruvido, più duro, che avea pure qualcosa del dispettoso e dell'iracondo, stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perchè l'aspetto del dolore materno non incrudisse il suo, e continuava in quella bisogna senza levar mai il capo.

Come fu scorsa una mezz'ora, la donna sorse in piedi, si tolse la rocca dal lato, andò verso il fuoco, ne tolse giù il laveggio; quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com'era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle; ne le trasse fuori per un moto macchinale; e ripetendo in quella preoccupazione ogni atto a che la mano correva da sè per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiajo al lato di ciascuna, versò in tutte la vivanda, e chiamò: —Michele! venite a cena. — Ma in quella che il marito obbedendo alla voce di lei s'accostava alla tavola, la donna s'accôrse d'aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle e la posò in terra, volendo far sembiante di averla riempita pel cagnolino; al marito però non isfuggì quell'atto sollecito e turbato; notò egli quel terzo cucchiajo che rimaneva tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l'amorosa smemoratezza della madre, rivolse la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il cucchiajo, e tornò al posto di prima.

Marta chinò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale levando appena il capo d'in fra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse; ond'ella accostatasi al letto accarezzandolo colla mano e colla voce, lo pr

su, e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non l'avea mai veduto di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua cagione avea garrito qualche volta il figliuolo, perocchè in quegli anni che andavano sì scarsi le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famigliuola; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure ch'egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene, le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un mugolío che somigliava al gemere d'una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si acchiocciolò come prima, e fu quieto. —Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra — disse fra sè la vecchia, che gli avea sempre tenuti dietro gli occhi. Sedette, si fece il segno della croce, e si pose a mangiare. Pigliava qualche cucchiajata di quel panico dopo d'aver tramestato un pezzo per la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca; non poteva cacciarlo giù: se non che quando ebbe visto il marito che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingojò in fretta due o tre cucchiajate una dopo l'altra per mostrare a lui che mangiava di voglia.

Un momento dopo s'accórse che la scodella riportata sul desco dal suo uomo era presso che ancora piena, la prese in una mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora a canto al fuoco, gli toccò una spalla, e disse: — Michele, via, mangiate per l'amor di Dio; non volete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita: in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno. — Il barcajuolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata: — Via, mangiatene almeno un poco, volete lasciarvi morir d'inedia? Siete obbligato in coscienza ad avervi cura: fatelo per me, che se m'aveste a mancar voi.... — Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

— Eh! — si cacciò allora a gridare il barcajuolo — non

la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno, tutto il giorno sempre a quelle medesime! — e asciugandosi egli stesso gli occhi col dorso della mano: — Lo farete risuscitare, è vero? Per l'anima mia, che non posso più durarla! —

L'infelicissima vecchia si ricacciò indietro le lagrime che le tornarono più amare e più angosciose sul cuore; si terse gli occhi col grembiale, e si rimise a filare.

Per un pezzo nessuno dei due fiatò: la donna, non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale seduto su d'una bassa predella, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani, parea che piangesse.

Finalmente questi si levò, venne presso la moglie, le si mise d'intorno, e parea che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse con qualche amorevolezza compensar della pena che le avea dato con quel suo parlare spropositato di poco prima; ma poi non disse altro che questo: — Ebbene, Marta, farò a modo vostro, mangerò per accontentarvi voi, — e si mise di fatti a mangiare. — Sentite, Marta, — ripigliò di lì a poco — domani ho da menare a Dervio il Sindaco qui del paese: coi danari del navolo gli faremo dire una messa, la faremo dire a Lugano dove non c'è l'interdetto.

— La messa gliel'ho già fatta dir io — rispose la donna, e alzando il dito al pennecchio: — Vedete questa lana? — diceva — è appunto del Messere di Lugano: la filatura sconta la limosina della messa. —

Il barcajuolo premette insieme le labbra, che, sporgendo in fuori per la subita commozione, gli s'eran fatte aguzze e tremanti, e rattenendo a fatica le lagrime, provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de' suoi giorni, che avea qualche cosa di più santo, e, dirò ancora, di più soave del primo fervente amore che le avea portato negli anni della giovinezza.

CAPITOLO XII.

L'ora era tarda: non s'udiva altro che il muggir basso del lago, coperto a quando a quando dallo stormire del vento fra i rami dei castagni che ascondevano la capanna del barcajuolo. Quand'ecco il cane che stava accovacciato sul letticciuolo, leva il muso, rizza le orecchie e comincia a brontolare, poi balza giù e corre verso l'uscio ringhiando ed abbajando stizzosamente. Michele e la sua donna tendono l'orecchio; non s'ode nulla di strano, nulla fuorchè il consueto rumore. Il marito leva la stanga, apre, esce fuori all'aperta, e sente in lontananza sulla sua diritta verso Limonta l'abbajar d'un altro cane, il cane del pescatore: sale in cima ad un masso che stava dietro la sua casupola, guarda verso il paese, vede il cielo da quella parte tutto rosso, vede le rupi più alte ripercuotere una luce mutabile e come scorrente, la luce d'un incendio. — Fuoco a Limonta! — grida subito, e parte correndo per dar quell'ajuto che il bisogno chiedesse. —Guardatevi da male! — gli gridò dietro la donna, e tornata tosto in casa, inginocchiossi a pregare il Signore.

Michele camminando udì alcune grida che venivano dal paese; e pocostante altre grida di qua e di là, in alto verso la vetta della montagna, giù, presso la spiaggia; distinte in prima le une dalle altre in modo ch'egli avrebbe saputo indicare da qual casa, da quale capanna uscissero; ma a poco a poco crescevano, si mischiavano, si confondevano insieme perdendosi tutte in un solo gridío.

Giunto su d'un'altura, potè certificarsi che il fuoco era stato appiccato deliberatamente, però che vide ardere in un punto due case poste ai due capi del paesello. Tese l'orecchio, vi pose dietro una mano aperta per coglier meglio il suono, e fra quello strepito confuso distinse alcune voci di minaccia e di bestemmia; fissò l'occhio intentamente su pel sagrato, e in mezzo a un gran rimescolamento scôrse un luccicar di corazze e di lance: allora entrò in sospetto di quel che poteva essere; e s'appose.

Intanto l'incendio cresceva: in un momento tutta la terra non fu che una fiamma. Il lago parea di fuoco; si vedevano alcune barchette staccarsi dalla riva facendo forza di remi: alla prima apparivan rosse infocate esse e la gente che v'era dentro, ma si venivan smortendo a mano a mano che guadagnavan l'alto: e tinte d'un albore mancante, ora svanivano dallo sguardo, ora tornavano a farsi vedere fra le ultime strisce di luce saltanti qua e là sulle onde, finchè si perdevano del tutto nel bujo interminabile della notte.

Il barcajuolo talvolta stava per ispingersi innanzi, per precipitarsi in mezzo a quello sterminio, ma ne lo ritraeva il pensiero di lei che aveva lasciata sola nella povera capanna.

Così dimorando egli, sentì un frascheggiare, poscia un fruscio come di qualcosa di vivo che venisse innanzi; si trasse dietro al tronco d'un vecchio ulivo, e al lume che mandavano le fiamme fin là, scôrse una donna che avea un bambino in collo, una fanciulletta a lato attaccata al grembiale, e si traeva dietro una vaccherella. La bestia ritrosa volgevasi a guardar verso il paese, tirata forse dall'amor del presepe abbandonato, e mugghiava; allora s'intesero intorno a varie distanze, in diverse direzioni, molti muggiti che risposero a quel primo: altri sventurati che trafugavano la famigliuola, la vacchetta, quella poca roba.

Michele riconobbe tosto la donna, si fece innanzi, e chiamatala per nome — A che termine siam condotti? — le domandava — Ditemi, si può egli dar qualche ajuto?

— I soldati del Monastero hanno messo fuoco al paese — rispondeva la spaventata — e ammazzano quelli che danno nelle loro mani: siam disfatti, siam perduti tutti quanti: oh misericordia! che cosa m'è toccato di vedere! quest'è l'ultima notte per Limonta; il Signore vuol castigarci d'un qualche gran peccato. — Michele — aggiunse poi con un accento supplichevole, — giacchè la provvidenza vi ha mandato, fate la carità d'ajutarmi a tirare innanzi questa bestia, che è tutto quello che mi rimane per sostentare i miei poveri figliuoli.

Il barcajuolo prese la corda colla man destra, si tolse sul braccio sinistro la fanciulletta, la quale prima seguitava piangendo la madre a piedi, e pareggiava a fatica i suoi spessi passolini ai concitati passi di quella; e così s'avviarono tutti insieme verso Bellagio.

— Il Signore ve ne rimeriti, e i poveri morti — diceva quella meschina; — la misericordia che fate alla povera vedova, la troverete all'altro mondo, e sarà tanto suffragio per l'anima buona del vostro Arrigozzo.... Ah Michele! voi eravate la compassione di tutto il paese, non si parlava d'altro che della vostra disgrazia, ma domani, quanti avranno a piangere un figlio, quanti vi porteranno invidia dell'aver voi perduto il vostro come l'avete perduto! —

Egli andava innanzi col cuore serrato, gettando qualche occhiata, ora al paese in fiamme, ora al suo tugurio. Ma poich'ebbe ridotto in salvo la vedova con la famigliuola tornò giù a corsa alla sua capanna.

Al primo mettervi dentro il piede vide venirsi incontro un uomo mezzo vestito di ferro, e credendolo uno dei masnadieri che desertavano Limonta, dato di piglio alla stanga che era dietro l'uscio, gli andava incontro risolutamente; ma il soldato gli gridò tosto:

— Michele, non mi conoscete?

— Ah, sei tu, Lupo? sei venuto anche tu con questi cani?

— Dio me ne guardi! era corso per liberarvene, ma non sono giunto a tempo, chè i soldati hanno già preso la terra, e tutto è in fiamme: e i nostri, o ammazzati, o fuggiti: ora, giacchè la forza non può, bisogna dar mano a qualche trovato, almanco per impedire il male che non è ancor fatto, per tor dalle unghie di codesti diavoli quelli che hanno presi vivi, e che vogliono impiccar domani, come mi ha detto Stefano pescatore, che ho incontrato alla riva del lago nel venir su.

— Santo Dio! per me verrei, ma.... E poi, che possiam fare in due contro tanti? — disse il barcajuolo.

— Non siamo noi due soli, v'ha qualch'altro che ci

aspetta, e a quest'ora ho già pensato un certo stratagemma; ma ho bisogno che tu m'ajuti, e son venuto a posta a cercarti, sapendo che sei uomo di cuore.

— Santo Dio! — tornava a dire Michele — vedi bene....

Ma la sua donna indovinando l'amorosa sollecitudine che lo tenea dubbioso: — Non pensate a me — gli disse tosto: — l'angelo custode veglierà su questa casa, e se mai.... se anche.... è carità del prossimo, e siamo obbligati.... andate, andate. —

Michele non le rispose altro se non che — Il Signore vi guardi — e partì correndo in compagnia di Lupo. Questi, camminando sempre, gli aperse un suo progetto: vi fecero insieme alcuni cangiamenti, e ciascuno si preparò alla parte che gli toccava. Giunti presso al paese, Lupo, prendendo una via di traverso, andò a tôrre tre o quattro altri Limontini, armati di scuri e di coltelli, che lo stavano aspettando acquattati in una cava, e Michele, inerme affatto, senza neppure un bastone, tirò innanzi diritto verso il sagrato, dove stavan raccolti i soldati del Monastero. Appena egli fu visto comparire, che un di questi gli corse incontro colla spada sguainata per ferirlo, ma il barcajuolo levando in alto le mani, prima che gli fosse giunto addosso, gridò: — Cerco del vostro capo, non si chiama egli il Bellebuono?

— E che hai tu a partire col Bellebuono?

— Ho un segreto.... via, insegnami dove si trova, chè buon per te e per lui.

— Alla peggio — disse il soldato in cuor suo, — è un altro merlotto venuto a infilzarsi da sè: sarà un cero di più per la festa di domattina. — Or via, dunque — soggiunse poi a voce spiegata, — villano, vien meco — e ciò detto, lo menò nella chiesetta dov'era raccolto il povero bottino fatto in paese, e dove stavano legati colle mani dietro la schiena da sette miserabili caduti vivi in poter di quella scapestrata soldataglia, che li serbava per farne strazio: il Limontino riconobbe tosto fra que' poveretti il Messere; e giusto in quella che entrava, vide un soldataccio calargli un pugno sul capo.

Eccoti il Bellebuono — disse a Michele l'uomo che l'avea condotto là dentro, additandogli appunto il percussore. Il nostro barcajuolo andò verso di quello, che al primo vederlo parve lo volesse ingojar vivo: ma si rammorbidì poi tosto al suono di certe parole ch'ei gli sussurrò all'orecchio: parlarono insieme qualche tempo sotto voce, e infine il capo delle sessanta lance si tolse in compagnia quattro soldati ed avviossi a guida del Limontino verso una casetta poco discosta del paese, presso la valle di Roncate.

— Per più di trecento fiorini? m'hai detto — domandava il Bellebuono al suo guidatore, andando innanzi essi due, otto o dieci passi, ai quattro soldati della scorta.

— Certo — rispose l'interrogato, — c'è l'argenteria della chiesa, e il suo risparmio di forse vent'anni.

— Ma la casa del Messere non è quella là presso il campanile?

— Questa, dove vi meno io, è d'un suo nipote, e il tesoro è qui.

— Diavolo! che non l'abbia trovato nessuno dei miei soldati nel frugacchiare che hanno fatto da per tutto sta notte?

— Ma se è impossibile! A chi volete mai che venga in mente di cercare là dove vi ho detto io? —

Intanto giunsero innanzi ad una casetta posta sul pendío, e Michele disse: — È questa.

— Tu, Ribaldo, e tu, Vinciguerra, — comandò allora il Bellebuono — state qui fuori in sentinella, e che nessuno esca se non è con me; e al primo avviso darete una voce per chiamar altra gente se mai bisognasse: e voi altri andiamo.

— Sentite — disse il barcajuolo al capo che avea dato quell'ordine, e lo disse con voce alta in modo da essere inteso anche dagli altri quattro soldati: — Dunque mi promettete di lasciare andar salvi tutti quelli che avete fatti prigioni?

— Sì, te l'ho promesso; tutti te li darò, salvo il curato, il qual m'ha tanto ristucco con que' maledetti suoi sermoni, che lo voglio proprio propagginare per vedere un po' se

il poltrone avrà tanta parlantina quando sia ficcato col capo in giù.

— No, no — replicava Michele; — tutti, m'avete detto.

— Via, là, ti darò anche il curato, purchè il morto non sia di manco importanza di quel che me lo fai. —

Quelli che ne avean ricevuto il comando, rimasero di guardia all'uscio: il Bellebuono, Michele e le altre due barbute salirono su per una scaletta e si trovarono in un anditino in faccia al quale era un usciuolo.

— Se volete che venga giù anch'io con voi — disse il Limontino al capo — v'indicherò il sito.

— Ah briccone! — rispose questi — vi sarà qualche scappatoja, e tu vorresti còrtela, e piantarmi a piuolo, come un zugo: no, no, resta qui con questi due buoni amici che ti terranno compagnia. — Soldati, per caso che avvenga, non lasciatevelo uscir dalle mani finch'io non torno. —

Le due lance si tolsero in mezzo il barcajuolo, il quale non fece nessuna dimostrazione; solo che, parlando sempre al Bellebuono, il quale, tratta fuori una lanterna, s'innoltrava verso l'uscio nominato di sopra, soggiungeva: — Già non si può fallare: dopo la seconda camera, una scaletta a chiocciola, sotto al quarto botticello, una pietra quadrata....

— Sì, sì, mi ricordo di tutto, rispose il Bellebuono.

— Se però volete che venga giù anch'io, — insisteva il barcajuolo.

— Farò da me. — Queste furono l'ultime voci del masnadiere già penetrato nella seconda camera: s'intese il rumore de'suoi passi giù per una scala: il lume della lanterna s'andava perdendo, e scomparve del tutto; passarono alcuni momenti di silenzio; dopo di che si sentì al basso, in fondo, giù in cantina, un rumor sordo, come di qualche cosa di pesante che fosse caduto.

Il barcajuolo tremava tutto; il cuore gli voleva balzar fuori del petto: buon per lui che non c'era tanto lume nell'andito da lasciare scorgere alle due guardie lo smarrimento degli occhi e del volto.

— Che può mai essere quel fracasso? — dicevano fra

loro i due soldati che tenevano in mezzo il nostro Michele. — Che il Bellebuono abbia inciampato?.... che abbia smosso qualche cosa?.... che vi sia qualcuno nascosto?.... Andiamo a vedere?....

— Andiamo! Ma no; ha detto d'aspettarlo qui...... — A buon conto costui ce n'ha da render ragione. —

Intanto che facevano tali discorsi, al poco lume di qualche casa che ardeva ancora, videro il Bellebuono affacciarsi all'uscio dond'era entrato, e far un cenno al barcajuolo: questi gli si fece vicino, ricambiò alcune parole sommesse, poscia levando la voce in modo da essere udito dai soldati, ai quali era stato lasciato in custodia: — Sicchè, disse, la mia promessa io l'ho mantenuta, adesso tocca a voi a mantenere la vostra. —

Uscirono, si tolsero insieme gli altri due che eran rimasti al di fuori in sentinella, e si avviarono tutti verso il sagrato. Quando furono in un viottoletto, il barcajuolo rimasto indietro alcuni passi coll'uomo, al quale le quattro lance continuavano ad obbedire come al loro capo, s'affaccendava a nettargli una manopola tutta sozza di sangue.

— E che fa? — diceva sottovoce quegli a cui veniva prestato quest'ufficio — piuttosto che l'esserne macchiato, l'esser netto di sangue sarebbe un indizio in una notte come questa. — Susurrarono insieme qualche altra parola, e poi fermandosi su i due piedi, il barcajuolo chiamò le quattro lance che andavano innanzi e disse: — Sentite; qui il vostro capo va giù un momento alla riva per deporre in barca questo non so che, che ha sotto al braccio, e tornerà subito. Intanto voi altri verrete con me, e mi farete rilasciare i prigioni. —

Allora l'uomo che non avea fin a quel punto fatto altro che susurrar con Michele: — To' qui, Ribaldo, — disse a mezza voce ai soldati — e tu, Vinciguerra, e voi altri due — e diede a ciascun d'essi un pugno di monete d'argento — queste per caparra, e fate rilasciar tosto que'prigioni. — Ciò detto, avviossi giù per la china, e sparì.

Il barcajuolo coi quattro soldati seguitarono innanzi, e uno di questi ultimi diceva al compagno: — Hai sentito

come avea la voce alterata il Bellebuono? non pareva più lui.

— È per amore della visiera calata — rispondeva l'interrogato.

— Sai che cos'è piuttosto? — diceva un altro — è per amore di quel coso che portava sotto al braccio.

— Maladetta! — disse un terzo — noi soldati non siam troppo usi a vederne tanti, e ci danno un rimescolamento....

— E ha ben detto che ce ne vuol far parte anche a noi, è vero? — domandò il primo al nostro Michele.

— Ecco qui — rispose questi — una metà la vuol riporre per sè, com'è di giusto, l'altra la spartirete fra voi quattro.

— Bravo villano — tornò a dire il primo; — e anche tu non devi rimanerti a bocca asciutta, che sei un buon uomo, amico dei bravi soldati.

— Per me, non domando altro che quel che m'ha promesso il vostro capo; se poi mi volete dar qualche cosa, sarà tanta carità.

— Piglia, villano, piglia, piglia; — e ciascuno gli pose in mano un pizzico di quelle monete che avean ricevute poc'anzi, chè in quel momento li facea liberali la speranza della grossa parte che avrebbe fatto loro il Bellebuono.

Giunsero al sagrato, passarono nella chiesetta, e qui le quattro lance comandarono, in nome del Bellebuono, alle sentinelle che lasciassero andare i prigioni, e dieder subito mano a tagliar le corde con che erano legati. Come quelli furono sciolti, e in piedi, il Vinciguerra disse al barcajuolo: — Or va, buon uomo, che sarai contento. —

Ma intanto che Michele s'incamminava verso il monte con quei liberati, i quali fuori di sè per la consolazione lo tempestavano di cento domande, la voce di quel fatto fece il giro del sagrato, e una folla di soldati accórse ad impedire che i prigioni se n'andassero.

— Non è vero! — si gridava dappertutto: — non è vero! non può darsi che il Bellebuono l'abbia comandato.

— Sì, sì, è vero! l'ha detto a me, l'ha detto a noi! — rispondevano le quattro lance.

— No, no, son tutte invenzioni — replicava più forte un altro. — Pensate, che andando via di qui in compagnia di voi altri, poco fa, il Bellebuono s'è fermato un momento indietro per dirmi all'orecchio che preparassi un capestro di più per far la festa anche a questo villano, come fosse tornato.

— Ma se l'ha detto a noi! — insistevano i quattro — se ci ha comandato di far tutto quello che volesse questo buon uomo, di mettergli in libertà i prigioni.

— No, no, non è vero! qui v'è trama sotto! — gridava il grosso di quella canaglia, e già alcuni cominciavano a metter le mani addosso ai prigioni e al barcajuolo; quando si sentì ripetere da molte voci in una volta:

— Il Bellebuono! il Bellebuono! è qui il Bellebuono! —

Ed ecco quella sua figura venir correndo; tutto chiuso nell'armi, avea la buffa calata e il suo bravo lanciotto nelle mani. Come fu giunto fra la gente, non fece altro che levare quel sodo e pesante frassino, e dar giù a dritta e a manca legnate da cristiani; a chi tocca tocca, gridando o per dir meglio ruggendo fra'denti — Ah canaglia! ah canaglia! —

I bastonati si trassero indietro sommessi e confusi; ed era a chi facesse valer meglio e più umilmente le sue scuse. — Non si credeva che l'aveste comandato voi! Gli è perchè m'avevate detto prima.... — ed egli non restava dal tambussare, dal tirar giù botte da orbi.

Quando tutti furono scompigliati, diede egli stesso di braccio al parroco, fece segno agli altri liberati che lo seguissero, e si allontanò insieme ad essi sul primo sentieruzzo che menava alla montagna, lasciando i soldati sul sagrato di Limonta a maravigliarsi, a gettarsi via, a rimproverarsi l'un l'altro, scotendosi le busse da dosso.

Quando furono in su un bel tratto, il curato si volse al suo liberatore, che lo teneva tuttavia pel braccio, ajutandolo alla salita, e resegli quelle grazie che seppe migliori, gli disse che ormai poteva tornarsene indietro, chè essi erano in sicuro. Tutti gli altri scampati si strinsero anch'essi intorno al creduto Bellebuono, proferendosi a lui

debitori della vita. Allora questi cavandosi l'elmo di testa si diede a conoscere per chi era. I miei lettori l'hanno già indovinato da un pezzo: era Lupo.

Aspetta quella notte, aspetta domani, aspetta l'altro, che il Bellebuono scendesse dalla montagna, avevan bell' aspettarlo: i quattro che l'aveano accompagnato nell' ultima sua spedizione tornano a quella tal casetta, scendono per la scala, dalla quale l'aveano sentito andar giù, riescono in una cameretta terrena, giù ancora in una cantina, da quella in un altro bugigattolo, dove lo trovano steso morto per terra.

Allora si venne in chiaro dello scaltrimento del villano, come essi lo chiamavano; si capì che nella cantina dovea esservi appiattata gente; anzi se ne rinvenne una prova materiale, come dicono; si trovò un giaco e una sopravesta che uno degli uccisori del Bellebuono avea lasciato giù per nascondersi sotto l'armatura di quel ribaldaccio, e capitar così travisato addosso ai soldati del Monastero con quel garbo che abbiam visto.

La rabbia, lo scorno di quei furfanti dolorosi, è facile figurarselo: — Ah villan traditore! — dicevan essi colla schiuma alla bocca: se ci dài nelle mani!....—Sì, ma il villan traditore è costì che cova; egli s'è messo in sicuro colla sua donna, come si son messi in salvo chi qua chi là tutti gli scampati da quella tremenda notte.

Le sessanta lance stettero ancora quattro o cinque giorni a Limonta sfogando la loro rabbia su quelle grame case, su quei poveri campi; ma poi, travagliati anch' essi quei manigoldi dalle scorrerie dei profughi comandati da Lupo, si rimbarcarono finalmente per Lecco, non senza aver lasciati indietro otto o dieci dei loro a ingrassare i campi che avean devastati.

La novella di questo avvenimento giunse a Milano, e venne all'orecchio di Marco Visconti appunto la sera del giorno in cui egli avea fatto con Ottorino quella cavalcata, di cui abbiam reso conto di sopra; giorno torbido e nero per lui fra quanti ne avesse avuti mai.

Capitò al suo palazzo l' abate di Sant' Ambrogio

sbuffando, e gli fece la relazione di tutta la faccenda.

L'abate di Sant'Ambrogio, fratello, come abbiam detto, di Lodrisio Visconti, era tutto devoto di Marco, il quale si serviva del suo credito, e proponeva di servirsi delle forze del convento pe' suoi fini, che il lettore conosce, ma che erano ignorati affatto dall' abate, messo in mezzo e levato su anche dal suo stesso fratello. Marco e Lodrisio sapevano troppo bene che l'abate non avrebbe voluto staccarsi dall' antipapa e dal Bavaro, col favor dei quali da semplice monaco s'era levato a tanta altezza, e però non avean giudicato cosa buona di lasciargli conoscere il segreto. Per quanto uno ti sia stretto amico, per quanto ti riverisca e ti tema, il voler pretendere ch'egli abbia a darsi della scure su i piedi da sè per farti piacere, è sempre troppo; e Marco conosceva abbastanza gli uomini per non domandar mai tanto da essi.

Dopo che l'abate ebbe raccontata di punto in punto, e con gran passione, tutta la storia di Limonta, conchiuse: — E quello che non mi sarei aspettato mai, si è che tutto fu opera d'un nostro parente, d'un vostro creato: sì, quei villani ribaldi hanno trovato chi li protesse sotto l' ombra del vostro nome.

Marco, che aveva lasciato sfogare al prelato tutto il suo mal umore senza interromperlo, a quest' ultime parole si sentì montar la stizza; e volgendo sul dicitore uno sguardo severo — In che farnetichi mi entrate voi, di grazia, Messere? — gli rispose — Sappiate che, siccome non soglio comportare che nessuno sotto di me preterisca o oltrepassi i miei comandamenti, così non sono uso di patire che altri dia ingiustamente aggravio ad alcun de' miei.

— Perdonatemi — disse tosto l' abate accorgendosi d' essere trascorso, — non è ch' io intenda di parlare d'alcuno dei vostri fedeli; diceva un de' vostri, per modo di dire, perchè è uno al servizio d'un vostro creato, ma ne è del tutto indegno, chè nasce d'un mascalzone, e fa ritratto di quel ch' egli è.

— Insomma? — domandò Marco.

— È uno scudiere di Ottorino, un certo Lupo, figlio

d'un falconiere del conte del Balzo; è stato lui che ha ammazzato il Bellebuono: v'ho già detto che presso al cadavere fu trovato un giaco e una soprasberga, è vero?

— Sì, me l'avete detto.

— Bene, è stata riconosciuta per roba di codesto Lupo, e mi assicurano ch'ei tornerà presto qui in Milano in casa di Ottorino, come se nulla fosse. Del resto, vi ripeto: sono ben persuaso che Ottorino non c'entra: lasciando stare la parentela che corre fra la sua e la mia casa, egli sa com'io sto bene nella vostra grazia, e certo che si sarà guardato dal farmi dispiacere. E poi si vede troppo chiaro che quel villan rifatto ha operato di suo capo, chè essendo Limontino, egli ha voluto ajutare i suoi.... Sicchè era venuto per domandarvi licenza.... per pregarvi, che siate contento....

— Di che cosa?

— Che il monastero di S. Ambrogio, come conte di Limonta, eserciti i suoi diritti di *signoria* per punire un suddito fellone. —

Marco pareva esitare a dar la risposta; e l'altro lo veniva sempre più stringendo col dire: — Se si trattasse d'un'offesa fatta a me, potrei perdonarla; ma, vedete bene, ne va dell'onore e dell'interesse del Monastero.

— Sì, sì, la solita canzone, — disse Marco interrompendolo: — del resto, fatene pure come di vostro; che cosa c'entro io in codeste brighe?

— L'ho fatto per mostrarvi la mia osservanza e la gratitudine che vi debbo per tanti favori — diceva l'abate, — non crediate che sia per dimenticarmi che anche questa mia nuova dignità è stata un vostro dono. —

Quanto alla dignità d'abate, la cosa era vera; Marco gliel'aveva ottenuta lui dal Bavaro; quanto poi a quella più recente, di cardinale, non ce n'avea merito alcuno; era cascata addosso al prelato per un motuproprio dell'antipapa Pietro da Corvara, il quale, vedendosi calar al basso un dì più che l'altro, cercava col distribuir cariche, dignità, indulgenze, tutto fuorchè quattrini, chè di quelli non ne avea uno, cercava, dissi, di farsi dei partigiani,

degl' interessati a tenerlo in piedi, dei compagni alla peggio nella sua caduta.

Marco però ricevette tutto intero il complimento, senza farsi scrupolo di ridurre alla misura del dovere la gratitudine dell'alto suo cliente, il quale partì facendogli grandi protestazioni di ossequio, offerendo sè stesso, i suoi monaci, e tutti i feudi del Monastero in servigio di lui e de' suoi amici.

Questo nuovo accidente invelenì sempre più l'animo di Marco contra Ottorino: quantunque in faccia dell'abate egli avesse mostrato di offendersi del solo sospetto che un suo fedele avesse avuto mano in quella faccenda, in cuor suo conchiuse e fermò che Ottorino ad ogni modo non dovea esserne interamente netto; che Lupo, per lo manco, non lo avea lasciato al bujo di quanto disegnava di fare; pensò che la sua famigliarità colla casa del Balzo poteva averlo consigliato ad oprar qualche cosa a pro dei Limontini; corse colla mente a Bice, e si sentì sempre più avvampare di rabbia e di gelosia.

CAPITOLO XIII.

Sì, di gelosia. Da quel giorno in cui Marco ebbe vista per la prima volta la figlia del conte del Balzo, l'immagine della bella e modesta vergine gli stette sempre dinanzi salda, fissa, ostinata, come una visione nei sogni d'un infermo. Ella si gettava in mezzo alle tempestose consulte, ai trepidi arcani, alle gioje, alle speranze di quell'anima indomita: ora componendosi in quello splendido avvenire di gloria che si vedêva preparato, glielo spargea d'una dolcezza, d'una giocondità, d'una pace celeste; ora ribellandosi al soave delirio della sua mente, parea che gli troncasse ogni nerbo; che lo lanciasse in un deserto oscuro e freddo, dove le ricchezze, la potenza, la fama, tutto quello che soleva agitargli la vita, risolvevasi in una dissipata vanità: era come se nel calore d'una danza venisse ad un tratto a cessare il suono, che la riesce una scempiaggine sgraziata e pazza.

A quella età fresca, è vero, ma d'una freschezza matura, ricreduto dalle illusioni della giovinezza, rotto da molti anni alla sfrenata licenza del viver soldatesco, macerato dai colpi della sorte e dalla iniquità degli uomini, abbandonarsi all'amore? e vi si era abbandonato colla spensierata baldanza d'un giovinetto inesperto, e colla risoluzione fatale d'un uomo vissuto sotto il ferro, in mezzo al sangue.

Marco non avea amato mai veramente altra donna che Ermelinda. Col tempo, col mancar d'ogni speranza, quell'amore era venuto declinando, e avea dato luogo ai furori di parte, alla sete di dominio e di vendetta, a tutte quelle altre brame or magnanime, or basse, che gli fecero compire sulla scena del mondo quanto di glorioso e di reo ci venne conservato intorno ad esso nelle storie. Con tutto ciò, Ermelinda non gli uscì mai affatto del cuore: era la memoria di lei che lo temperava qualche volta negl'impeti procellosi della sua collera: perdonando la vita ad un nemico supplichevole, sollevando un caduto, gli pareva di tornare ancora l'amico di quell'angelo, il giovane Marco, quel Marco da cui i casi e le passioni l'avean fatto tanto diverso.

In ultimo egli sentiva troppo bene, ch'ella fatta madre di prole già allevata, doveva avere smarrita la beltà del primo sembiante: con tutto ciò ogni volta che pensasse a lei, come poteva figurarsela, se non qual era nel mattino de'suoi giorni, lieta, rugiadosa, con quel volto, con quegli occhi in cui soleva inebriarsi da giovinetto? da quel tempo in poi non l'avea più vista, e l'immagine ricevuta nella mente non poteva essere sfiorata dall'età, più che non siano i tratti d'un volto giovanile impressi su d'una tela. E però quando egli vide Bice per la prima volta a Milano, e trovò la figlia tanto somigliante all'idea che gli era rimasta della madre, fu affascinato da una potenza irresistibile, il cuore l'accolse come cosa già sua; quel cuore rattiepidito, affreddato da tanto tempo, si ravvivò della prima fiamma, palpitò de'palpiti antichi, riconobbe il giogo usato.

Nei primi giorni egli si persuase che non fosse che un

ribollimento momentaneo della fantasia riscossa da tante memorie, sdegnossi contra sè medesimo, propose di vincersi, e se ne tenne sicuro; ma dibattendosi faticosamente nello strano laccio in cui si trovava avvolto, non faceva che stringerselo sempre più sodo dattorno. Stanco al fine da tanto travaglio, si lasciò ire a poco a poco, senza quasi accorgersene, alla speranza di poter dare onesto fine a quell'amore che gli era troppo duro di vincere: pensò che qualunque principe d'Italia, non che il conte del Balzo, si sarebbe recato a onore d'averlo genero, e quanto ad Ermelinda pensò, che se le avea tolto il padre, gliel'avea tolto in giusta guerra, gliel'avea tolto per meritata vendetta di quell'amore furioso che portava a lei medesima; e che però l'abborrimento che ella doveva avere per l'autore di quell'eccesso, sarebbe stato mitigato in qualche parte dalla cagione che l'avea fatto commettere; perocchè non è donna di sì austera e feroce virtù, che non si chini segretamente ad accordar qualche scusa alle colpe che derivano da quella sorgente.

D'altra banda, in quei tempi di fazioni continue, le ire erano sempre deste, pronte le offese e le vendette; il sangue si pagava col sangue, ed eran troppe le famiglie divise, perchè non fossero frequenti i casi in cui si vedesse l'uccisore mescersi alla razza dell'ucciso.

Questi pensieri gli sorrisero all'anima: egli cominciò ad accarezzarli, a compiacersene, a starvi sopra deliziosamente, e il veleno dell'amore gli entrava più sempre nel sangue, gli cercava ogni fibra, lo penetrava, lo riempiva tutto.

Vi fu un tempo che gli parve d'aver fatto pace con sè medesimo, si sentì una vita novella e fresca aggiungersi all'antica, gli diventò più bello, più ridente, l'avvenire verso cui correva: non avea mai desiderato con tanto fervore la signoria di Milano; non s'era mai con più alacrità affrettato sulla carriera pericolosa che ve lo dovea condurre, come in quei pochi giorni, nei quali in fin d'ogni sua immaginazione vedeva Bice, ai cui piedi avrebbe posto ogni cosa e sè stesso.

Ma a destarlo da quel sogno vennero tosto i primi sospetti dell'amore che era tra la fanciulla e Ottorino. Ogni comparazione è poca a significare le smanie di quell'anima riscossa al freddo tocco della gelosia. Stette qualche tempo fra due, ora parendogli, or no, che quella sua tema avesse fondamento: volle certificarsene del tutto, e lo fece in quella cavalcata, di cui si è detto più indietro.

Composta a quei dì con Lodrisio ed assestata tutta la trama per tôrre al nipote Azone la signoria di Milano, Marco avea poi risoluto di portarsi al Ceruglio ad assoldarvi per conto proprio le bande tedesche ribellate, come ne avea già dato intenzione, e dovea mettersi in viaggio al più presto; ma dacchè gli parve d'essere sicuro dell'amore dei due giovani, tutto andò sossopra. A che partito appigliarsi, partendo, per acquetare quella smania che lo divorava? Condur seco Ottorino? Ma il giovane vi veniva ritroso, o se vi si fosse anche accomodato di buona voglia, egli non avrebbe potuto vederselo dinanzi agli occhi. Mandarlo, sotto colore di alcun trattato, in qualche paese lontano, ove dovesse indugiarsi fino a che egli medesimo non fosse tornato dal Ceruglio? ma non poteva simulare affetto e confidenza verso quel serpente che gli avea avvelenato il sangue. Lasciarlo qui presso a Bice, sicchè tornando egli glorioso dalla sua intrapresa, avesse a trovarli forse già sposi? Questa immagine lo rendeva furioso, gli suscitava in cuore mille fantasmi di corrucccio e di sangue: e guai se in quei momenti!... Ma dopo d'aver ondeggiato lungamente fra cento pensieri si piegò ad un più mite consiglio; risolvette di partire ad ogni modo, ma di chiamar prima a sè il conte del Balzo, e mettergli addosso una gran paura del Rusconi, o di checchè altro di oscuro, se mai, per cagion di Bice, Ottorino avesse avuto a mancar della sua parola: egli conosceva l'uomo, ed era certo del fatto suo.

Dopo ch'ebbe preso questo partito, cominciò poi anche ad entrargli di nuovo alcuna luce di speranza; cominciò a prestar l'animo a qualche ragione che gli concuteva in parte la desolante certezza di prima. Chi lo assicurava

che Bice rispondesse all'amore di Ottorino? ne avea egli altra prova, altro indizio, fuorchè quel rossore, troppo naturale, ch'ella avea mostrato salutando il giovane dal verone quando passava seco lui a cavallo? Questo era bastato per cavarlo dell'intelletto; ma non poteva essersi ingannato?

Volle chiarirsene, e fermò di veder Bice, d'interrogarla esso medesimo onde accertarsi qual fosse il cuor suo. Fece bandire una festa pel dì precedente a quello che avea determinato di partire, e v'invitò il Conte, facendogli intendere che l'aspettava senza fallo in compagnia della figliuola.

Intanto si maturava un nuovo caso che avrebbe facilmente condotto Marco per un'altra via all'intento proposto. Noi ne renderemo conto dopo d'aver detto brevemente di Ottorino.

Il quale quantunque pieno di rabbia e di dispetto pel severo modo e bisbetico con cui l'avea trattato l'ultima volta il suo signore, era tornato alla casa di lui per giustificarsi, per fargli scusa dell'esitazione mostrata quando fu invitato al viaggio di Toscana, per profferirsi d'accompagnarvelo, e pregarlo che nol volesse defraudare di tanto favore: ma la porta gli era sempre stata negata; e in ultimo gli fu fatto intendere che non si avvisasse di metter piede mai più in quella casa.

S'ei ne fu dolente, non è da domandarlo. Troppo lontano dal sospettare la cagione vera e capitale che gli aveva concitato addosso quel mal talento, ne incolpò semplicemente il suo rifiuto della figlia del Rusconi; e in vero che poteva esser colpa bastante per cader di collo affatto ad un uomo qual era Marco.

Allora egli cominciò a pensare seriamente ai casi suoi: rinunziare a Bice non era cosa che potesse mettere in consulta; ma come acconciarsi col suo signore? È vero, che venendo da Monza s'era vantato col Conte (non so se ve ne ricordi) d'esser egli alla fine padrone di sè, e di sposare qual più gli piacesse a grado o a dispetto di Marco; ma quella era stata propriamente un po' di sparata, ed ora a

testa fredda non se la sentiva di romperla con quell'uomo: Marco Visconti! lo conosciamo un tantino, ed egli lo conosceva assai meglio di noi: e lasciando anche da una banda il terrore che potea ragionevolmente mettere in qualsivoglia animo più intrepido e baldanzoso l'inimicizia d'un uomo di quella tempra, Ottorino non poteva poi sostenere il pensiero di dover cadere in ira a lui che l'aveva sempre amato come un figliuolo, sotto al quale avea dato i primi passi nella carriera dell'armi, dalle cui mani era stato creato cavaliere; a lui ch'egli aveva sempre riguardato come un esempio, una guida, come la luce che illuminava la sua via.

E poi un'altra ragione: se il giovane avesse anche voluto far il bell'umore, saltar la sbarra, come si dice, e tor Bice a dispetto di mare e di vento, ecco che il Conte gliel'avrebbe negata; l'avea detto troppo chiaro, che non voleva aver nulla a partire con Marco, e, non l'avesse detto, era facile l'indovinarlo.

Ottorino combattuto da tanti pensieri, cominciò a diventar torbido, paturnioso l'un dì più che l'altro, e quell'uggia che gli stava addosso non poteva a manco di lasciarla scorgere tanto o quanto ad Ermelinda ed alla figlia, colle quali soleva passare gran parte del suo tempo. Esse a stargli attorno perchè rivelasse la cagione di quella nuova cura, ed egli a schermirsene sempre, o col tacere, o col dar parola, o col voltar discorso; tanto che sì l'una che l'altra cominciarono ad entrare in sospetto di qualche cosa di grave.

E il padre della fanciulla?.... Chi? il conte del Balzo? Pover'uomo! inebriato da tanti trionfi, dai complimenti che si succiava a tutte l'ore, dagli inchini, dalle sberrettate che gli fioccavano da ogni banda, come ad un amico intrinseco di Marco, non si ricordava quasi più d'aver nè una moglie nè una figlia; sto per dire che non sapea pur d'essere al mondo; e guai se Ermelinda attentavasi qualche volta di farlo calare da quella sua gloriosa altezza, per richiamarlo un istante alle cose di quaggiù; guai se gli toccava di Bice, delle nozze che non andavano innan-

zi, delle ombre che le avea fatto nascere in cuore il contegno d'Ottorino: guai! montava sulle furie.—E che fretta c'è? lasciate che la cosa cammini pei suoi piedi: non è tutto appianato? che difficoltà ci può nascere? le darà l'anello quando gli tornerà; par che vi tardi di levarvela d'addosso! —

Ottorino dopo qualche giorno cominciò a lasciar correre alcuna parola del suo desiderio d'affrettar più che si potesse il parentado, insinuando però alla lontana nel discorso un motto del bisogno che ci sarebbe stato di tenerlo nascosto, e messo fra l'uscio e il muro da Ermelinda, la quale si risolvette di volerne veder l'acqua chiara, lasciò intendere a mezza bocca qualcosa di Marco, come a dire, che forse avrebbe potuto spiacergli che si pubblicasse tosto, per non parere d'aver egli rotto col Rusconi. La cosa poteva essere così, ma però la donna non vi si acquietò del tutto, chè, a suo credere, quel puro riguardo non sarebbe bastato a dare al giovane la passione che ne mostrava. Dunque si mise ad assediarlo, a tempestarlo, a tribolarlo, tanto che alla fine egli si lasciò andare a raccontar tutta di punto in punto la cosa com'ella stava, o, per dirla giusta, come credeva anch'egli ch'ella stesse; e se Ermelinda ne fu sconfortata e piena di spavento, potete pensarlo.

Dopo di ciò, qualora l'amorosa madre trovavasi sola colla figlia, e la vedeva taciturna e mesta, indovinando il tarlo che in quel silenzio le rodeva il cuore, che potea mai dirle? che non pensasse più alle nozze? che si scordasse di Ottorino? non credea veramente di essere ancora a questo; e poi capiva bene che sarebbe stato troppo tardi: alimentarle dunque in cuore una fiamma ch'ella un giorno non avesse poi forza di spegnere? una fiamma che le divorasse miseramente la vita?

Ella reputò dunque miglior partito di manifestarle ogni cosa. D'allora in poi Ottorino, stando spesso in segrete consulte colle donne, le veniva lusingando con tali speranze. — Marco — diceva — deve partir presto per la Toscana, dove dovrà indugiarsi, a quel che pare, un gran

pezzo; ora la lontananza, le nuove brighe in che va a trovarsi avvolto, gli faranno sfumar via questi dispetti. Si vede chiaro che non è che un impegno che vuole spuntare, un capriccio momentaneo: è così fatto quell'uomo; ma quando Bice sia mia, tutto s'accomoderà per bene; vedrete, da cosa nasce cosa, e il tempo le governa: da qui a ora ch'egli torni, chi sa? potrebbe anche esser che a lui non importasse nulla il guastarsi col Rusconi, o che al Rusconi premesse troppo di tenersi amico il Visconti, per non fare il disgustato a cagione d'una cosa in aria; perchè, vi ripeto, non solo io non ho mai data parola, ma lo stesso Marco non è entrato in nessun impegno.... E poi, la fedeltà che gli ho avuta, i servigi che gli ho resi.... egli non è uso dimenticarle queste cose.

Bice pareva acquietarsi a questa e ad altrettali ragioni, ma la madre non ne restava però tranquilla.

E un altro guajo era a pensare che se al Conte fosse venuto mai a trapelar nulla di quella renitenza di Marco, ogni cosa n'andava sossopra; che Dio ne guardi! piuttosto che mettersi al rischio di spiacere a quell'uomo, si sarebbe tolto a patto, non so che mi dire: dunque zitti tutti quanti; e nell'intesa che il parentado si sarebbe stretto tosto che Marco fosse partito per la Toscana, si tirò innanzi fino a quel giorno in cui venne alla casa del Balzo uno scudiere del Visconte, invitando da parte del suo signore il padre e la figliuola alla festa, di cui abbiam fatto cenno più indietro. Ottorino ne fu tutto consolato, e quantunque gli dolesse tanto di vedersene egli escluso, combattè tutte le ragioni che Ermelinda metteva in campo per ricusare al marito che vi conducesse la figlia, tutte le ragioni che Bice stessa veniva cavando fuori per non andarvi, tanto che fu conchiuso che anch'ella terrebbe l'invito.

La sera destinata per la festa, il Conte passeggiava in una sala della sua casa già bell'e all'ordine, con una roba di velluto fiorato e un par di calzaretti colla punta più lunga che non il piede, rivolta all'insù, e tenuta con una catenella d'oro che si allacciava sotto il ginocchio; passeg-

giava pavoneggiandosi tutto di trovarsi così vago. Una sorella di lui, che dovea accompagnar Bice in luogo della madre, seduta intanto presso Ermelinda, s'impazientiva di veder la nipote che s'indugiava or con questa or con quella scusa, e che da ultimo, facendo vista che le si fosse sconciato in capo un nastro d'argento, se lo faceva rassettare dalla sua Lauretta.

Un segreto terrore era entrato nell'animo della fanciulla vedendo avvicinarsi il punto in cui stava per comparire al cospetto di Marco, ora che sapeva come Ottorino gli fosse caduto in dispetto; ella tremava al solo immaginarsi d'aversi a trovar dinanzi a quell'uomo, sotto a quel suo sguardo indagatore, e avea bisogno di attingere un po' di coraggio dalla presenza, dalle parole del giovane, pei conforti del quale principalmente erasi lasciata piegare a tanto: ma il giovine non compariva; e, cosa strana! non s'era lasciato veder mai di tutto quel giorno.

Come il nastro fu accomodato, la zia si levò in piedi, e porgendo una mano a Bice, la quale non seppe più come scusarsi dal seguitarla, si avviò in compagnia di lei e del Conte; e già erano sull'uscio della sala, quando fu visto Ottorino entrare affrettatamente tutto affannato, colla faccia alterata gridando:

— Sapete? Lupo è stato preso dai satelliti dell'abate di Sant'Ambrogio, preso di notte, a tradimento, mentre dormiva: l'hanno condannato nel capo, e domani sarà l'ultimo suo giorno.

Lauretta, al sentire in qual punto si trovasse il suo caro fratello, scappò via mezza morta dallo spavento per darne avviso ai genitori: tutti gli altri rimasero come incantati.

— Ho pregato, ho promesso, ho minacciato — seguitava Ottorino: — tutto invano: bisogna dire che l'abate sia sicuro dell'assenso di Marco, chè non avrebbe osato certamente di far metter le mani addosso a un mio scudiere, se ciò non fosse.

— Sentite, Ottorino, —disse il Conte balbettando: — io ve l'avea pur detto, avete voluto fare a vostro modo....—

Ma la moglie e la figlia, tutt'e due in una volta, gli rupper le parole in bocca: — che non si voleva perdersi in querele inutili, quando era da cercare qualche riparo.

— Perchè non correte voi da Marco? — tornò egli a dire ad Ottorino — l'affronto è vostro; voi gli siete stretto per sangue e per amistà....

— Sono stato alla sua casa, ma ricusa di ascoltarmi.

— Come? come? che cosa avete detto? Marco non vi vuol sentire? —

Il giovane nella passione, dimenticando ogni riguardo, disse per disteso tutto il fatto come stava, e che Marco, era già un pezzo, che non gli veniva accordato di vederlo.

— Siete dunque in disgrazia del Visconte? — esclamava il padre di Bice. — Ah! capisco adesso quel che m'andava ingarbugliando Ermelinda poco fa; che non avessi a far sembiante di nulla con Marco, che non gli toccassi parola delle nozze stabilite, nè di voi, nè nulla. Ecco qui, ecco tutto il mistero che c'è sotto, e a me non se ne dice nulla eh? Bene, bene, com'è così, io me ne chiamo fuori, me ne lavo le mani io, per me non c'entro.

— E vorrete lasciar morire il figlio d'un vostro servitore, senza spendere una parola per salvargli la vita? quella vita che egli ha posto volenterosamente pel suo paese e per voi? — gli disse Ermelinda.

— Santo Dio! vedete bene, sono già in sospetto presso l'abate.... E poi che attenenza ho io? che balía sul cuor di Marco perchè possa pigliarmi tanta sicurtà?

Ma qui venne in ajuto dei supplicanti la sorella del Conte. — Come? — gli disse: — non siete voi l'amico più intrinseco che Marco si abbia? il suo confidente più caro? non l'avete detto voi medesimo le tante volte? e poi, non è ella cosa che si sa da tutti? e vorrete tirarvi indietro quando si tratta di salvare un vostro servitore?

— Ma santo Dio! se io potessi...

— Lo potete, e lo dovete fare — insisteva la sorella.

— Sentite — rincalzava Ottorino, — la notte che Marco si congeda da' suoi amici, nella gioja d'una festa, non vi potrà negare la prima grazia che gli domandate.... egli ha

l'animo umano.... Ditegli che è un prode condannato a morire per aver salvato il suo paese, per aver tolti degl'innocenti dalle unghie d'una sfrenata canaglia: ditegli ch'egli è un soldato, il quale ha combattuto sotto le insegne del biscione, e le ha tinte del suo sangue; che non lasci morire un valoroso della morte dei malfattori; che Lupo ha un padre e una madre. —

Qui il conte del Balzo volse gli occhi verso l'uscio, avendo sentito da quella parte un suono di gemiti e di pianti che veniva innanzi: poco stante l'uscio si spalancò, e furon visti entrar nella sala il falconiere, Marta e Lauretta, tutti in lagrime, pallidi, sbattuti dall'angoscia e dallo spavento. Ambrogio si gettò ai piedi del suo padrone, gli abbracciò le ginocchia, e levandogli in viso uno sguardo tutto stravolto, tentò di formar qualche parola, ma non usciva che un gemito rotto e inarticolato; gli si vedeano tremar le labbra smorte, si sentiva il battere convulso dei denti percossi insieme. Tutti gli occhi erano fissi su di lui; la stessa moglie, la stessa figliuola, pareva quasi che, sospeso il proprio dolore, non attendessero che a quello più tremendo ch'ei mostrava.

— Il mio figlio! il mio figlio! — esclamò egli alla fine profferendo a stento le parole. — Oh salvatemi il mio figlio!

Il Conte si chinò per rilevarlo dal suolo; ma egli crollando il capo e scuotendo una mano nell'aria: — No, — gridava — lasciatemi qui, lasciatemi morir qui; io non mi leverò che non m'abbiate promesso di salvarlo.

— Farò tutto quello che sta in me; via, alzatevi, Ambrogio, fatevi coraggio: vi prometto che pregherò, che supplicherò; via quietatevi.

— Avete sentito? — disse allora Marianna — il padrone ve l'ha promesso; dunque quietatevi, confidiamo nel Signore, e quietatevi.

— Me l'avete promesso? me l'avete promesso? Oh dite a quell'uomo nelle cui mani sta la vita del mio Lupo, a quell'uomo che con una parola può darmelo salvo, ditegli che si ricordi anch'egli di suo padre, di cui era il figlio prediletto.... E se l'Abate vuol pure una soddisfazione,

son qua io, un sangue medesimo, una stessa carne.... io che l'ho consigliato, e la colpa è mia: egli ha obbedito suo padre. — Accorgendosi in quella di Ottorino, che nella prima perturbazione gli era sfuggito dagli occhi, si levò in piedi a un tratto, e andandogli incontro con un atto più risoluto che rispettoso: — Tocca a voi — gli disse — a salvarlo; a voi che l'avete messo nel punto in ch'ei si trova.

— Vi pare? — scappò su tosto la sua donna in tuono di rimprovero — vi pare che sian codesti i modi con un cavaliere tanto buono, che fa ogni cosa per lui, che è qui appunto per questo, vi pare?

— Oh che il Signore vi benedica! — proruppe Ambrogio tutto confortato, — perdonatemi; abbiate compassione d' un povero padre che è fuor di sè e non sa che si dica o che si faccia. Via, non perdete tempo, andate.... andate, e tornate a portarmi la vita.

Il Conte si asciugò gli occhi, e — Non dubitare — gli disse ancora, — farò tutto quello che potrei far per un mio figlio. — Fece segno a Bice e alla sorella che lo seguitassero, e s'avviarono. Allora Lauretta che non avea fatto mai altro che piangere e singhiozzare, corse innanzi a Bice nel momento che usciva dalla sala e le strinse una mano, e gliela baciò inondandola di lagrime: non potè profferire una parola; ma la preghiera era negli occhi suoi, sul suo volto, in tutta la persona.

Appena fuor dell' uscio, in una seconda sala, trovarono Bernardo, l'altro figlio del falconiere, che stava lì ritto come un voto ad aspettare.

È da sapersi che Marianna, la quale non vedeva altro al mondo al di là di quel suo cucco, al primo annunzio della novella fatale portata da Lauretta in casa, dove su quell' ora stavan tutti raccolti, era balzata in piedi. — A voi, Bernardo, — gridando, — tocca a voi, correte giù dal padrone, voi che sapete parlare. Noi siamo gente materiale, ma voi gli direte le cose come vanno dette. — Il fantoccio cominciava a tentennare, e che? e come? ma Ambrogio corse a precipizio giù per le scale, e la moglie e la figlia dietro a lui.

Ora nel tempo che il povero padre, prostrato ai ginocchi del padrone, lo supplicava con quelle parole che vengono dal cuore, e alle quali ogni cuore risponde, parole che l'arte ammira e nota con rispetto per imitarle, la donna nella sua caparbia scempiezza — Oh santo Dio! — pensava — non fa altro che piangere e lamentarsi; questo che vale? son buona anch'io di dirle queste cose qui: se fosse venuto Bernardo le avrebbe ben trovate lui le cose da dirsi; — e però quando uscendo dalla prima sala anch'essa in compagnia degli altri, lo trovò lì sull'uscio, si consolò tutta, e pigliandolo per un braccio — Via, parlategli voi, parlategli, — instava affannosamente — chè noi non si è saputo dir nulla.

Allora egli si pose dinanzi al Conte, e col tuono e colla maniera gelata d'uno che reciti una predica imparata a memoria, cominciava: — Quantunque Lupo.... Sebbene quel traviato di mio fratello.... Ma il padre afferrandolo per una spalla gli diede una strappata e gli gridò — Lascia ch'ei vada in nome di Dio. —

Il padrone sgabellato tirò innanzi, e Bernardo rimase lì goffo al suo posto, ritto ritto, lungo lungo, colle braccia distese giù per le coscie, guardandogli dietro colla bocca aperta.

CAPITOLO XIV.

Intanto nelle sale della festa, splendenti della luce d'innumerevoli doppieri, che si ripercoteva saltante e variata dall'oro e dagli specchi delle pareti, dai monili, dalle corone, dai cinti delle belle danzatrici; fra il gajo tumulto, fra il giocondo strepito dei musicali stromenti, Marco, roso da una segreta cura, coll'animo pieno d'una scontentezza inquieta e iraconda, s'indegnava, maledicendo quella scempia allegrezza tanto discordante dall'intonazione dell'animo suo, quella scempia allegrezza alla quale dovea pur mostrare di prender parte. Di tanto in tanto usciva in una camera che metteva alle sale, s'affacciava ad una finestra, guardava giù nel cortile, se mai si vedesse arrivare

il conte del Balzo, tendeva l'orecchio, se gli venisse fatto di discernere il rumor dei passi di qualche cavallo dalla via; ma non udiva altro che la romba del festino che si spandeva al di fuori vasta, incessante. Tornava al posto di prima a guardare il ballo, a parlar della giostra che doveva aprirsi il domani, a ricever gli augurii e le felicitazioni degli amici pel suo viaggio di Toscana; ma il cuore era sempre altrove.

Stanco di quel lungo aspettare, talvolta scompariva dallo sguardo dei convitati, si chiudeva nelle sue camere più interne, e faceva forza a sè stesso per rimanervi più lungamente che potesse, nella speranza di trovare, ritornando poi sulle sale, la persona desiderata: alla fine si cacciava a bella posta fra i crocchi più clamorosi per dimenticare il tempo che gli pareva pigro, eterno.

Avea durato forse due ore in questo tormento, quando il Conte entrò in compagnia della figlia e della sorella. Marco, che in quel punto se ne stava dall'altro capo della sala, vide spuntar la fanciulla pallida, sbattuta, e fu preso da un tale impeto di pietà, d'amore e di sdegno, che lo fece rabbrividire. Nel poco tempo ch'ei pose ad attraversare la sala per andarle incontro, ora gli parea di presentarsi innanzi ad un angelo, ora d'andar incontro ad un nemico; avrebbe voluto prostrarsele ai piedi, avrebbe voluto assalirla con amare parole. Con tutto questo non lasciò trasparir nulla di quel turbamento. Dopo le accoglienze consuete, la zia si tolse Bice per mano, e la condusse fra una brigata di matrone e di donzelle, che furon tutte maravigliate o astiose della beltà della fanciulla, d'una certa qual natia purezza ch'ella recava da' suoi monti; d'una semplicità condita d'accorgimento, d'una leggiadría involontaria dell'atto, della persona e del volto, sul quale la sollecitudine per la vita d'un uomo spargeva in quel punto un nuovo raggio di recondita bellezza.

Il conte del Balzo era rimasto solo in compagnia di Marco: ambedue desideravano di trovarsi insieme; ambedue avrebbero voluto che si avviasse fra loro un discorso per riuscire ciascuno al punto che s'era proposto; ma nessuno

parlava, sperando che il compagno fosse il primo a rompere il guado, a dir qualche cosa che desse appicco.

Marco s'era messo a passeggiare, e l'altro gli andava dietro non sapendo da che parte farsi: preparava in mente cento esordii, li rifiutava, stava ad ogni momento per aprir la bocca, senza venir mai ad una conclusione. Finalmente si fece coraggio, e disse qualche parola intorno alla festa; ma il compagno lasciò cader subito quel discorso, cosicchè il padre di Bice pensò che bisognava proprio venire ai ferri per la più breve. Fece la magnanima risoluzione e incominciò:

— Sentite, Marco, vi parrà forse ch'io faccia troppo a fidanza, ma la gentilezza vostra mi affida; io.... vorrei domandarvi una grazia....

— Una grazia? a me? — rispose Marco andando verso il vano di una finestra, dove il Conte lo seguitò. Queste parole furon porte con una voce di fredda e maravigliata alterezza, che fece morir in bocca al poveraccio cui furon dirette, quelle altre che vi stavan preparate per venir fuori.

Poichè il Visconte fu restato un momento in silenzio, quasi aspettando una risposta a quel suo superbioso *a me?* — risposta che non venne mai: — Non potreste piuttosto chiederla al Rusconi codesta grazia? — domandò con un sorriso pieno di amarezza e di veleno — egli che vi deve aver tant'obbligo, sarebbe forse più inchinato ad accordarvela.

Il padre di Bice si sentì gelar il sangue addosso, e tutto impacciato rispondeva balbettando:

— Come? che cosa dite? Io non so d'aver offeso nessuno; il Rusconi poi, pensate! se lo conosco appena!

— Oh! non dubitate, — ripigliava Marco — egli vi si farà conoscere da sè: il Rusconi non è mica uomo che voglia tenersi un debito, che non sappia rimeritare i servigi che gli sono resi anche da uno sconosciuto; — e ciò detto si movea facendo atto d'andarsene.

Ma l'altro, stringendoglisi più da presso: — Vi prego, — insisteva — parlatemi chiaro; dite, che cosa?... chè io veramente non saprei.... Se non fosse per cagione di quel giovane.... di Ottorino.... —

Marco, che voleva tirarlo a spiegarsi meglio, senza ri-

spondere seguitava pure a far mostra di volerlo lasciare.

— Sentite, sentitemi — pregava il Conte con sempre maggiore affanno: — io non ne so nulla, vedete, io non ce n' ho colpa nessuna.... veramente il garzone.... sì, non posso negarlo, s'è lasciato intendere che avrebbe sposato volentieri mia figlia; ma io gli ho parlato chiaro addirittura, che non voleva spiacere a voi.... e che non mi sarei condotto a dargliela, se prima.... —

Marco, che si sentiva addosso la febbre, non potè contenere la sua impazienza, e interrompendo quel discorso, dimandò:

— Ma, e Bice, s'accomodava ella di buona voglia a quelle nozze? — e stette aspettando la risposta con un volto sì conturbato che il Conte si sentì venir freddo.

— Bice? — rispose questi titubando — mi chiedete di Bice? ella avrebbe accettato lo sposo offertole dai parenti qual ei si fosse.... è tanto semplice la poveretta, tanto innocente, una colomba, vi dico; e non ha il cuore ad altro che a sua madre e a me.

— Dunque — tornava a domandare il Visconte — credete ch'ella non ne sarà gran fatto addolorata, se questo parentado viene a stornarsi?

— Addolorata? oh pensate! non è fanciulla da codeste baje: so bene com' ella è fatta la mia figlia, la conosco, e per questo non ci ho un pensiero al mondo. —

Al sentir quelle benedette parole, Marco fu preso da tanta gioja, da una sì pronta e forte benevolenza, che avrebbe pur volentieri gettate le braccia al collo di lui che le avea pronunciate, ma si contenne pensando che quello che non era per anco accaduto, poteva per avventura accadere nel tempo ch'egli sarebbe rimasto in Toscana, se non trovava la via di tener lontano il giovane dalla casa del Balzo; e che la più sicura era quella già divisata di lasciare addosso al padre della fanciulla un terrore di qualche cosa d'oscuro che gli stesse sopra; laonde con un' aria non tanto annuvolata come prima, ma che certo era ben lungi dal lasciare scorgere la serenità dell'animo suo in quel momento, rispose:

— Com' è così, meglio per lei, e meglio anche per voi: chè mi sarebbe stato grave il sapervi in urto con un signore della potenza e dell'umore del Rusconi; e anche per conto mio, vi confesso, che mi doleva assai d'aver a contar fra i miei.... fra quelli che mi stanno contra e ch'io non posso veder di buon occhio, un compagno, un amico della prima giovinezza. — E qui prendendo un tuono di confidenza, ma di quella confidenza signorile d' uno che si abbassa e ti leva su per trovarsi un momento del pari, gli mise una mano sulla spalla, e soggiugneva: — Forse voi non lo sapevate bene che l' ho menata io la pratica del parentado fra Ottorino e la figlia del signore di Como: ora il giovane pare che mi tentenni, che se ne voglia tirare indietro; ma al punto in cui siamo ne va dell' onor mio. Basta, se voi starete nel proposito, la cosa camminerà liscia, e Ottorino non vorrà farmi il fastidioso, ch'ei sa che la non gli tornerebbe a cozzar con me.

— Oh! state sicuro — disse il Conte — che per causa mia non vi sarà guasto nulla; e se avessi saputo prima come stava la faccenda, non avrei del certo lasciato bazzicarmi per casa quel giovane per tutto l'oro del mondo, chè più di tutto l'oro del mondo mi sta a cuore la grazia vostra e la mia quiete.

— Bene, sul passato si metta su un piede, e non se ne parli più, ma d'ora innanzi....

— D'ora innanzi, vi do parola che non toccherà più la soglia di casa mia, se avesse a cascare il mondo.... vivetene pur sicuro. —

A questo punto Marco avrebbe voluto lasciar correr qualche motto al Conte delle intenzioni che avea egli stesso sopra Bice, ma non potè risolversi prima d'aver interrogato l' animo della fanciulla; chè l' ottenerla dalla volontà autorevole del genitore, senza esser certo dello spontaneo piacimento di lei, pareva a quell'anima sdegnosa e appassionata peggior cosa ancora che non il perderla per sempre.

Avendo pertanto ormai condotto l' uomo dov' ei lo voleva, se ne congedò col dirgli: — Basta, Conte, ho pia-

cere che ci lasciamo amici assai più di quello che credevamo d'esserlo prima di parlarci; — gli strinse una mano e si avanzò nel mezzo della sala, frammischiandosi ad un crocchio di cavalieri che stavano intorno alla bella recentemente comparsa.

Ma il Conte, senza uscir dal vano della finestra dove era stato sin allora, cominciò fra sè a pigliarsela contro la moglie, contro la figlia, contro Ottorino, che l'avean messo a quel brutto partito.

Dopo ch' egli ebbe smaltita un po' quella gran rabbia, dopo che gli fu quietata quella gran paura, e che si fu consolato pensando che alla fin fine lo sdrucito era racconcio, si ricordò di Lupo e della grazia che doveva cercare a Marco per lui: fu come a lasciar posare un'acqua agitata e torba, che data in giù la belletta che vi nuotava per entro, si torna a vedere fino al fondo. Si ricordò di Lupo, dei genitori, della sorella di lui; gli risorsero nella mente quelle loro compassionevoli parole, quei volti, quelle lagrime: si rammentò la promessa che egli avea data, e ne sentì una gran compassione e ne provò un gran rimorso, una gran vergogna: ma niente di tutto questo potè farlo esitare un momento intorno al partito da prendere.

Parlare a Marco d'uno scudiere d'Ottorino, dopo tutta quella poca galanteria? ci burliamo! diceva fra sè; no, no, non mi ci colgono; vada in precipizio Lupo e chi tien dalla sua, ma io non voglio andarne di mezzo per nessuno.... Se ne farà un grande scalpore in casa mia: Ermelinda, Bice, grideranno.... a loro posta! ed io griderò più di loro. Manco male che non son uomo da lasciarmi côrre tanta maggioranza, tanto rigoglio addosso. E in questa immaginazione, tornandoglisi a sollevar la bile, uscì dal buco entro il quale era stato rimpiattato tanto tempo, e si mostrava sulla sala impensierito e colla faccia arrapinata.

Bice, che dal suo posto avea veduto il padre in lungo colloquio con Marco, erasi figurata ch' ei gli parlasse di Lupo; e palpitando stava aspettandone la fine. Quando il Visconte, lasciatolo da ultimo, era tornato tra la folla, ella

gli volse alla sfuggita uno sguardo timido e premuroso per leggere sul volto di lui la sorte del suo protetto; ma non avendone potuto cavar nulla, aspettava che si facesse innanzi il padre. Dopo un altro bel pezzo comparve finalmente anch'esso con quella faccia che abbiam detto, che parve alla fanciulla una faccia di sentenza contro, onde ne fu tutta scombujata.

— E così, che cosa v'ha risposto? — gli domandò ella, tosto che se le fu accostato.

— Di che?

— Come, di che? della grazia per Lupo che gli avete domandata.

— Che grazia, o non grazia? che io non domando grazie per nessuno.

— Oh Dio buono! vi ha dunque detto di no?

— Non m'ha detto nè di no, nè di sì; e codesta non debb'essere la mia faccenda, nè la tua: hai capito? e bada a tener la lingua fra'denti, chè colle tue ciarle non avessi a precipitarci tutti quanti.

— Ma non siete più quello di prima?

— No, non son più quel di prima, dacchè ho saputo di quelle cose che prima non sapeva.

— Ma e così? non ci sarà rimedio? dovrà proprio morire?

— Via, zitto, ti dico, cervellina, e non mi fare scenate.

— Sentite, gli parlerò io dunque, me gli getterò dinanzi in ginocchio, lo pregherò tanto....

— Delle tue! mancherebbe questa!

— Ma come? ma perchè? ma ditemi dunque....

— Ti ho detto quanto basta; sta in cervello, bada a' casi tuoi. —

Con tali parole il Conte si dileguò in mezzo alla gente, e la figlia rimase lì stordita che le pareva di sognare.

Marco, il quale intanto non l'aveva mai perduta d'occhio, come vide che il padre se le fu tolto dattorno, accostossi alla seggiola su cui ella stava seduta, e le domandò, chiedendone ad un tempo licenza alla zia, se volesse fargli l'onore di dar seco una volta per le sale della festa; le avrebbe mostrato i cavalieri che aveano

ad essere i tenitori della giostra. Bice, la quale desiderava tanto di potersi trovare con lui per aver agio di supplicarlo della grazia di Lupo, col buon piacere della zia, accettò la mano offertale cavallerescamente da Marco, e si avviò in compagnia di lui.

— I tenitori hanno ad esser dodici, come sapete — diceva il Visconte alla donzella scorgendola per le sale: — undici ve li mostrerò, chè son qui tutti, ma il duodecimo non ve lo troverete: so però che quello non avete bisogno che ve lo faccia conoscer io, chè lo conoscete già da un pezzo, è vero? —

Bice si fece tutta rossa, e non disse parola.

— Ho visto che l'avete salutato con molta umanità uno di codesti giorni, che siam passati insieme dinanzi alla vostra casa; e poi so ch'egli stette a Limonta gran tempo, e che anche adesso....

— Sì, è vero, lo conosco — disse la fanciulla, abbassando timidamente il volto, — anzi egli ha uno scudiere pel quale....

— Non parliamo de'suoi scudieri se vi piace, — l'interruppe Marco — parliamo un poco di lui. —

A questo punto la fanciulla, che seguitando sempre il suo guidatore metteva il piede in una lunga camera vicina all'ultima delle sale della festa, si volse indietro e vide suo padre, il quale ponendosi il dito in croce sulla bocca con una grande significazione di tutto il volto le accennava di tacere, di guardarsi bene. Questo incidente accrebbe sempre più l'imbarazzo e la tema della poveretta, già timida e imbarazzata la sua parte dal trovarsi sola con quell'uomo, di cui avea sentito dir tante cose, dall'ascoltare parole che tentavano il segreto verecondo e geloso del suo cuore, dal vedersi in procinto di doverlo pregare per cosa di tanto rilievo. Richiamando però un suo tal verginale coraggio, che nei momenti più forti e difficili non le veniva mai meno, incominciò con voce tremante e supplichevole:

— Signore, posso io sperare che venga ascoltata una mia umile e fervorosa preghiera?

— Non m'avete voi accettato per vostro cavaliere e vassallo? — rispose Marco — e vi si avviene egli codesto linguaggio con me? voi non avete preghiere da porgermi, ma voleri da significarmi. —

Tacquero alcuni istanti, e in quel mezzo, attraversando tre o quattro altri salotti, erano riusciti in una camera appartata fuor della vista di quanti stavano sulla festa. La fanciulla, tutta invasata di quello che era per chiedere al Visconte, questi intervorato nella passione che non gli lasciava veder più lume, eran troppo lontani dal por mente a quanto vi potea essere di strano, di sdicevole in quel loro scostarsi a quel modo dalla brigata, e si può dire che nessun di loro se n'era pure accorto.

Quando Bice si trovò in quel luogo solitario, guardossi intorno, a tutta prima alquanto smarrita; ma cadendo poi tosto in ginocchio innanzi a lui che ve l'avea condotta, disse singhiozzando· — Una vostra parola può salvarlo: abbiate compassione d'una famiglia desolata: oh se io potessi piangere, come piangeva poco fa il suo povero padre! se il Signore mi mettesse in bocca quelle sue parole! sono sicura che non me lo potreste negare. —

Ella parlava a questo modo fondata su ciò che suo padre, secondo l'intesa, avesse già informato il Visconte d'ogni cosa; ma questi che non ne sapea nulla, sentendosi ora supplicare con tanta passione, e non indovinandone il soggetto, in prima rimase stupito, poi subentrandogli tosto la pietà, l'amore, la confusione di vedersi ai ginocchi in quell'atto servile la regina de' suoi pensieri, si scordò d'ogni altra cosa, chinossi per rilevarla, e le dicea tutto agitato: — Che cosa fate?... no, risolutamente no; via, sorgete; voi prostrata ad una creatura umana? voi? — Essa però non toglievasi da quella positura, e seguitava a pregarlo giugnendo le palme e levandogli in volto gli occhi lagrimosi, in un tale atto, che parve al Visconte in quel punto di veder viva e vera nella fanciulla che gli stava dinanzi la madre di lei, che così gli s'era gettata ai ginocchi, così l'avea supplicato, tanti anni addietro, quella notte ch'era venuto per torla alla casa pa-

terna. Egli sentissi rapir fuori di sè; rialzò per forza la supplichevole, la fece adagiare s' una seggiola, e intanto che Bice coprendosi il volto con ambe le mani piangeva dirottamente d'affanno, di vergogna e di sgomento, sicchè le lagrime si vedevano stillare di mezzo alle bianche dita; egli senza osare di avvicinarsele — Oh! — seguitava — oh! ditemi il vostro desiderio, e vi giuro per quanto m'è cara la speranza dell' eterna salute, che farò tutto quello che sta in me per renderlo pago; tutto, se n'andasse lo Stato, la vita, l'onor mio. Ditelo dunque, cavatemi di tanto tormento, dite, chi è quegli che posso salvare?...

— Lupo — rispose singhiozzando la fanciulla.

— Chi? quel vassallo del monastero di Sant'Ambrogio che fu condannato nel capo?

— Sì, egli è figlio del falconiere di mio padre, è fratello di una mia cara damigella.... oh se li aveste veduti!...

— Via, non piangete più: Lupo è salvo, lo dono a voi.... Così potessi col mio sangue ricomprare una di queste vostre lagrime! Via, Ermelinda! Ermelinda!... voi mi fareste delirare; Bice, non piangete più, Lupo non morrà.

— Avete detto ch' egli non morrà?

— Sì, e ve lo giuro sull'anima mia. —

A queste parole la fanciulla si levò ratta in piedi, e slanciandosi verso quel salvatore, voleva prostrarsegli dinanzi un'altra volta per ringraziarlo; ma non venendole fatto, perocchè esso pigliatala per la persona ne la rattenne di forza, ella confusa, commossa, spossata dalla foga di tanta dolcezza, si lasciò cadere abbandonatamente fra le sue braccia. Marco sentiva tremarsi addosso quel caro peso, scorrersi calde sulla mano le lagrime consolate della bella vergine, e palpitare il tenero seno di lei contra l'esagitato suo petto: rapito fuor di sè, chinossi un istante su quella bionda testa e baciolla. Bice s'accòrse di quel bacio, ma non ne fu sgomentita più che nol sarebbe stata d'un bacio di suo padre; si rialzò tranquilla, e dagli occhi ancor rossi e bagnati di pianto, dal volto ancora turbato traspariva il sorriso della nuova letizia;

così dopo la pioggia si mostra bello e caro di luce il sole fra le nubi diradate in un cielo vaporoso di primavera.

L'eroe era in mano d'una fanciulla: Marco s'accostò ad un tavolino, e da stare in piedi scrisse poche frasi all'Abate di Sant'Ambrogio in termini confusi di preghiera, di comando, di minaccia, perchè desse subito la libertà a quel Lupo, di cui era stata parola fra loro alcuni giorni prima. Richiuse la lettera con un nastro di seta, sul quale pose il suo sigillo, vi fece la soprascritta, e porgendola a Bice: — fatela avere all'Abate — disse — e Lupo vi sarà restituito.

— Il Signore vi terrà conto di questo sangue innocente che avete risparmiato, — disse la fanciulla — di tante lagrime che asciugate: tutta quella famiglia pregherà per voi sempre, sempre; — e s'incamminava verso l'uscio per andarsene.

— Bice! — disse Marco, e le accennò che si fermasse — vi chiedo ancora un istante: la lettera avete tempo a ricapitarla fino a domattina.... Sentite: questa notte io parto per un lungo viaggio.... ma la memoria di questi momenti.... ma la vostra memoria.... Bice.... credetemi che vi avrò sempre in cuore....

— Oh! anch'io non dimenticherò mai la grazia che mi avete fatta; pregherò per voi anch'io.... E a vedere che avea tanto spavento di comparirvi dinanzi.... Me lo diceva mia madre, che avete il cuor buono e generoso.

— Può dunque non odiarmi vostra madre? m'ha dunque ella perdonato?... E voi, Bice, mi perdonate anche voi?... potete non odiarmi?

— Io? che dite mai?... la mia riconoscenza.... l'ossequio....

— Non mi basta, e non è questo ch'io voglio da voi — esclamò il Visconte, prendendole una mano fra le sue mani tremanti. — Che vale il dissimulare più a lungo? sappiate, Bice, che dal momento ch'io v'ho veduta.... il mio destino è fisso immutabilmente.... Aspetto anch'io palpitando dalla vostra bocca una parola di vita o di morte. —

La fanciulla tremava come una foglia, e facea forza per liberarsi da lui. Ma il Visconte interrompendosi a mezzo, come colpito ad un tratto da una nuova idea che in quel punto gli fosse balenata in mente, allentò le mani, sicchè Bice potè ritrarre la sua: e tutto mutato in volto da quel di prima, dopo un momento di silenzio, la interrogò con voce severa:

— Ditemi: codesto Lupo è pur uno scudiere di qualcuno che m'avete nominato poco fa?

— Sì, è un suo scudiere.

— Suo? di chi?

— Di lui.... di quel vostro cugino.... di quel cavaliere.... — rispondea la donzella, e non sapea assicurarsi a pronunziarne il nome.

— Dite, di chi...? — le intimò egli fieramente.

— Di Ottorino — disse Bice, facendosi in un tratto tutta di fuoco.

— Ora rispondetemi, come rispondereste al confessore in punto di morte, — seguitava Marco con voce cupa e tremante — è egli per condiscendere a costui che siete venuta a domandarmi la grazia di Lupo?

— Era mio padre che ve ne dovea pregare.

— Non è questo che domando. Ditemi per l'anima vostra, se è stato egli che vi ha disposta a questo passo.

— Sì; anch'esso ha pregato mio padre, perchè essendovi in disgrazia, non s'assicurava....

— Ah voi sapete ogni suo segreto!... e quando l'avete visto?

— Pochi momenti prima d'entrare nella vostra casa.

— E lo vedete ogni giorno, è vero?... e la promessa.... che gli avete data.... ditemi.... veniva ella dal cuore?... siete presa di lui? dite.... ditelo, al nome di Dio. —

Bice taceva tutta spaventata.

— Non lo negate dunque!

— No, non lo nego — profferì fievolmente la fanciulla — egli.... dev'essere mio sposo.

— Morte e dannazione! — proruppe Marco con una voce di fremito compressa; e strappando in così dire dalle mani

di Bice la lettera, le si avventò contra furioso come se volesse farla a brani.

La poveretta si sentì vacillar le ginocchia, intenebrarsi gli occhi, e cadde svenuta sul pavimento.

Il Visconte la stette guardando un istante con occhio torvo e sanguigno; la destra gli corse involontaria al pugnale, ma ne la ritrasse tosto; mise la lettera nella cintura della tramortita, poscia uscì a precipizio: e giù per una scala segreta riuscì in un cortiletto interno. Provando in quel momento un bisogno prepotente, una smania di moversi, d'agitarsi, di respirare all'aperto, saltò s' un cavallo, il quale stava ivi apparecchiato per lui che dovea partir quella notte, e lo spinse a precipizio per la prima via che gli si offerse dinanzi: uno solo de' suoi scudieri, fra tanti che lo dovevano accompagnare, fu appena a tempo a cacciarglisi dietro, e senza poterlo raggiungere, lo venne seguitando alla lontana. Tale era la tempra di quell'animo, che al primo ribollimento della passione, il presente gli toglieva ogni senso del passato e dell'avvenire, e l'assorbiva tutto quanto.

Partì come fuggendo da un nemico incalzante, ma il nemico gli cavalcava in groppa, gli stava addosso, non gli lasciava pace nè respiro.

In quella furia di corso fra mezzo alle tenebre, sentendo ventarsi sul volto la fredda brezza notturna, gli parea di provar pure un qualche refrigerio: galoppava come un frenetico, non udendo d'intorno altro suono che lo scalpito del cavallo e il fischio dell'aria rotta impetuosamente che gli faceva svolazzare sulla fronte i capelli bagnati di sudore.

Il generoso corsiere, colle briglie abbandonate, coi fianchi sanguinosi, si slanciava furibondo, divorava la via senza vederla, galoppava per diritto, per traverso; smarrito omai ogni sentiero battuto, galoppava per colti, per lande, per boschi, saltando cespi, macchie e fossati, a rischio di fiaccarsi il collo contro il tronco di un albero, di cadere in una buca, in una gora. Il cavaliere, il quale nella rapidità di quel trascorrimento, nell'impeto forzoso

dei sobbalzi e degli scrolli, sentiva, dirò così, la vita materiale che gli attutiva il senso doloroso della vita interna, non ristava dal cacciarlo colla voce e cogli sproni, che gli tenea crudelmente confitti nella carne; e smarrendosi colla mente in una certa ebrezza fantastica, desiderava con un senso voluttuoso di sprofondarsi, di sparir per sempre dal mondo, egli e il cavallo.

Galoppava, galoppava, finchè s'accòrse d'essere solo. Lo scudiere non aveva potuto seguitarlo nella sfrenata e pazza sua carriera. Sentì il povero animale, che gli alitava sotto gemendo, sfinito dalla fatica, lo vide alla luce del crepuscolo, tutto coperto di spuma, tutto fumante e sanguinoso, vibrar dalle aperte narici il fiato denso, largo, infocato; raccolse le briglie, e lo arrestò in una vasta sodaglia abbandonata dove si trovava. Levò gli occhi verso il sole che cominciava a spuntare, e fu tutto contristatò da quella vista: gli increbbe la luce del giorno che lo rivelava agli occhi degli uomini, allo stesso suo sguardo: il bujo della notte era più conforme al suo dolore; l'anima vi si spaziava per entro, ne occupava tutto il vasto, ritraendone un senso misterioso dell'infinito e dell'eterno, nei cui vortici si perdeva.

Ma al comparir del giorno, al tornar dell'anima sopra sè stessa, al ricadere nella vita, al trovarsi a fronte la realtà circoscritta e rigida delle cose!... Se non che un pensiero venne a temperare quella incresciosa aridità, a rallegrargli il coraggio: il pensiero che gli rimaneva qualche cosa da fare, che potea vendicarsi.

Diede una voce al cavallo e si rimise in cammino passo passo, verso un campanile che scòrse di lontano soverchiar le cime d'un bosco: quanto più andava innanzi, gli pareva di riconoscere quei contorni. Nel voltare un viottolo ombrato da due file di salci s'abbattè in una villanella che con una verga in mano si cacciava innanzi la sua vacca e cantava di lena, e le domandò se il paese che si vedeva era Rosate; ma la ragazzetta spaventata mise un grido e cacciossi a fuggir pei campi piangendo. Marco abbassato il capo sul petto seguitò la sua via, finchè a

traverso le piante gli si scopersero le torri del castello di Rosate, che era (come sappiamo) un suo feudo. Vide svolazzare il pennone quadrato, distintivo dei cavalieri banderesi, vide l'elmo col biscione inalberato in vetta al più alto torrazzo, giunse sul ciglio della fossa che girava intorno alle mura merlate, battè tre volte coll' elsa della spada il pomo fèrrato dell' arcione, fu calato il ponte levatojo e lo passò.

All'entrar ch'ei fece nel secondo cortile incontrò il castellano, il quale corse per tenergli la staffa. Era questi il Pelagrua, quel procuratore del monastero di Sant'Ambrogio che era stato cacciato da Limonta, e che Marco, come s'è accennato altra volta, avea collocato quivi, ed eletto poi dopo suo castellano. Costui non ebbe tempo di prestare l' uffizio per cui s'era affrettato, chè Marco balzando in terra d' un salto, gli avea lasciate nelle mani le briglie del cavallo, ordinandogli di tener segreto il suo arrivo.

Dal turbamento del volto, dal disordine di tutta la persona del padrone, dallo stato compassionevole della bestia, il furbo cavò strani sospetti, tutti però lontani le mille miglia dal vero.

CAPITOLO XV.

Tornata nel suo sentimento, Bice trovossi adagiata s' un letto in una camera sconosciuta, e domandava ad un' ancella che si vedeva a lato, dove fosse suo padre; ma in quella avendo raffigurato lui medesimo che la stava guardando dall' altro canto, si levò a sedere, poi balzò in piedi, e stringendosi a un braccio di lui: — Usciamo di qui — gli diceva, — andiamo, andiamcene tosto. —

Giunti nella via, il Conte le dimandò la spiegazione di tutto quel viluppo; ma ella affrettava il passo senza dargli risposta, premurosa di arrivare al fidato rifugio della propria casa. Ma da lì a un poco, rammentandosi della lettera di Marco, se la trovò alla cintura, ne la trasse fuori, e mostrandola al padre diceva: — È qui, è qui.

— Che cosa?

— La grazia di Lupo. Una lettera per l'Abate scritta da Marco.

— Ma dunque.... io non capisco.... se t' ha conceduto quel che gli hai chiesto.... Non me n'avresti già fatta un'altra più grossa? che ti fosse scappato di bocca il nome di.... di Ottorino?

— Me ne ha domandato egli medesimo.

— E tu che cosa gli hai risposto? come ti sei portata?... via, parla.... scioglila quella lingua.

— Oh lasciatemi stare, lasciatemi stare.... dirò tutto, lo dirò a mia madre....

— Ecco quello a che vanno a riuscire le vostre soppiatterie. Basta, ricordati di quel che ti dico adesso: colui non l' hai da veder più, hai capito? mai più non l' hai da vedere. —

Bice non fiatava, e tutta ancor sottosopra non sentiva bene l' importanza di quelle parole, non avea senso bastevole nell' animo per addolorarsene.

Per tutta la via il Conte non fece altro che tempestare e bollire, or sodo, or sommesso; giunto alla porta della sua casa, disse alla figliuola: — Dà qua a me quella carta; — essa obbedì, ed entrarono.

I parenti di Lupo, Ermelinda, Ottorino e la famiglia gli stavano aspettando. Appena fur visti spuntare nell'androne, che corsero loro incontro coi lumi accesi; ma al ravvisar la faccia di Bice e quella del padre di lei, fu un solo pensiero di tutti: tennero il povero Lupo bell' e spacciato, onde si levò un grido, un compianto generale.

Il Conte, lasciata la figliuola, la quale si gettò fra le braccia della madre, fece segno ad Ottorino che lo seguitasse, e quando furono in un salotto terreno, mettendogli in mano la lettera di Marco:

— Questa — disse — è la grazia del vostro scudiere; andate, che Dio v' accompagni tutt' e due, ma fate conto di non avere a veder mai più la mia casa nè l'uno nè l'altro; — e ciò detto, diede una giravolta, e corse a rinchiudersi nelle sue camere.

Ottorino guardò quella carta, riconobbe la mano, riconobbe il sigillo di Marco; e la repentina gioja della salvezza del suo fedele gli ammortì, e quasi gli tolse a tutta prima il sentimento della strana e crudele intimazione che gli era stata fatta.

Corse egli in una sala, dove intanto s'eran radunati tutti gli altri, e levando in alto la mano che teneva la lettera del Visconte: — Grazia! grazia! — gridava — è qui la lettera di Marco. — Tutti gli furono addosso per vedere, per toccare quella carta benedetta; gridavano, piangevano, s'abbracciavano l'un l'altro. Il padre di Lupo volle averla in mano, e la baciava e la bagnava di lagrime e la veniva mostrando in giro alla sua donna, a Lauretta, e all'altro figlio.

— Presto, a cavallo! — gridò Ottorino — chè il tempo stringe. — Furono allestiti due palafreni, uno per lui, l'altro pel falconiere, il quale volle accompagnarlo: e via di galoppo verso Chiaravalle.

— Dálla qui a me la lettera — disse il cavaliere ad Ambrogio — dálla qui a me, che la riporrò.

—Oh! lasciatemela —rispose questi pregando;—vedete, l'ho qui sul petto; se non la sentissi, se non vi tenessi su la mano, mi parrebbe d'esser senza il cuore. —

Per la via, com'è naturale, non fecero mai altro che parlar di Lupo.

Questi intanto stava passeggiando in un camerotto terreno di una delle torri dell'Abazia di Chiaravalle, dov'era una tavolaccia di noce con suvvi una lucerna accesa, un crocifisso di legno appeso ad una parete, ed un inginocchiàtoio dinanzi a quello. Quattro soldati facevan sentinella all'uscio, un quinto stava nella camera in compagnia del prigioniero; codesto quinto era il Vinciguerra, uno di quelli che s'era tolto con sè il Bellebuono in quell'ultima sua spedizione di Limonta che abbiam raccontata.

Il condannato aveva il passo fermo, la fronte sicura, e stava appunto favellando col Vinciguerra di quel fatto per amor del quale si trovava in chiesina.

— A vedere come ce l'ha sonata quel villano birbone! — diceva il Vinciguerra.

— Ohe! — rispose Lupo — non tanti scialacqui del tuo.

— Come a dire?

— Come a dire, che se vogliamo stare buoni amici, non vo' sentire male parole di quella brava gente.

— Ih! voi altri! tutti così, per reggervi l'un l'altro fareste non so che cosa; già, sei montanaro e tanto basta.

— Sicuro, e me ne vanto: meglio sparvier di rupe che anatra di palude.

— Sì, sì, tu sei di Limonta ed io di Chiaravalle; ma in fine, sei da quanto me anche tu: vassalli del Monastero tutti e due; fa bisogno di tanta superbia?

— Vassallo del Monastero sì, pe' miei peccati; ma io però non gli ho mai serviti costoro. Che bellezza eh? veder levarsi a comandarti una mano coll'aspersorio, un capo colla chierca: dev' esser proprio un desio.

— Che ti pensi tu? — rispose il Vinciguerra — che anch'io faccia buon sangue col soldo che me ne busco? Ti ricordi quando abbiam combattuto insieme sotto Marco Visconti?

— Viva Marco! — sclamò Lupo riscosso da quel nome che solea far palpitare il cuore d' ogni soldato lombardo. — Quegli è l'uomo! sempre innanzi lui pel primo a far maraviglie della sua persona; e poi, affabile, alla mano, amico dei soldati; e, quando ce n'era, un po' per uno, e se s'aveva a stentare, stentar tutti insieme; non come codesti tuoi.... che satolli e rimpinzati fino a gola, ti gridano dal refettorio: innanzi! innanzi!... Sì, eh? per amor di que'bei visini? perchè possano metter più cotenna? E poi, che belle imprese! come l'ultima là di Limonta: gente armata che capita adosso di notte a tradimento a dei poveretti sprovveduti: è egli mestier da soldati codesto?

— Hai ben ragione.

— Del resto, ve', se quei poveretti fossi giunto a tempo io di mettergli insieme, ti so dire che voleva essere un altro giuoco, e poteva ancora costarvi salato.... Basta, non vo' pensarci, chè la mi cuoce troppo.

— Povero Lupo! siamo sempre stati amici; fummo com-

pagni d'armi, e a vedere adesso quel che mi tocca a fare!

— Fai il tuo mestiere.

— Sì, ma credimi, che quel doverti far la guardia, io, qua dentro, e poi sapere dove ti ho da condurre.... credi, che la non mi può entrare.

— Via, via, mandala giù con un bicchier di vino — disse il condannato, e versandone egli stesso due bicchieri da un gran fiasco, e pigliandone uno, porse l'altro al compagno e disse: — alla salute di Marco!

— Non è un contrabbando codesto, — rispose la sentinella — chè Marco è buon amico del Monastero ed è cugino dell'Abate; dunque posso tener l'invito e renderti buona ragione. Alla salute di Marco e alla tua! Ciò detto votarono ambedue il bicchiere in un fiato.

— Hai detto anche alla mia? — ripigliava il Limontino tosto ch'ebbe bevuto — hai voluto dire alla salute dell'anima, è vero? perchè quella del corpo, nel grado in che mi trovo, non ci ha più che fare. Vedi, — e guardò fuori d'una finestrella — il cielo comincia a farsi bianco; da qui a poco.... Non è egli a un'ora di sole?..

— Povero disgraziato! sì, a un'ora di sole.

— Senti, — tornava a dir Lupo — non siamo soldati per farci ammazzare se bisogna? e dunque? morir di un colpo d'accetta che ti spacchi il cranio come una mela, d'un colpo di lancia che ti passi banda banda come un ranocchio.... o.... Insomma, quando tu muori facendo il dover tuo, è tutt'una; ed io muojo per aver fatto il mio dovere.... Cioè, tutt'una proprio no, dico la verità: per quanto io cerchi d'ammollirla, la mi riesce ancora un po' dura; chè quella cosa d'aver a finire i suoi giorni su tre legni, legato come un mascalzone, in faccia a tutta la canaglia che corre a vederti, come corre a veder l'assassino, e' non è lo stesso come a morir sul campo di battaglia, inforcando gli arcioni del suo bravo cavallo, menando giù colpi disperati a dritta e a manca, colla musica delle trombe negli orecchi e la speranza della vittoria nel cuore.

— È quello che voleva dir io, — rispose la guardia; —

del resto, quanto al morire, morir oggi, morir domani, che mi fa a me!

—E però credi tu che se io potessi far di meno — soggiungeva Lupo — nol vorrei, e della buona voglia? ma giacchè a questo fiasco bisogna bere, pazienza; rassegnarsi, e far buon viso alla morte che Iddio ci manda. —

Il Vinciguerra mise un sospiro, riempì un'altra volta i due bicchieri, votò il suo, e poi con un cenno della mano invitò Lupo a fare altrettanto.

— No, no, — rispose il condannato — quel po' di giudizio che il Signore m'ha dato, voglio tenerlo di conto per questi momenti, e far l'ultimo passo da buon cristiano, sapendo quello che fo.

— Senti, se vuoi ch'io ti chiami il padre Atanasio, che hai mandato indietro poco fa....

— No, no. Quel che era da farsi l'ho già fatto. Veramente l'avrei tenuto qui ancora, ma cominciava a rompermi gli orecchi, a entrarmi in tasca con certe istorie che.... basta, io gli ho detto garbatamente e bene, che mi si levasse dinanzi.

—Oh via! sarà stato per ricordarti il ben dell'anima tua, perchè t'avessi ad acconciare con Domeneddio, per farti dir qualche divozione, chè bisogna ben farle queste cose, uno che s'avvia per di là.

— Non è questo; finchè m'ha parlato da buon religioso gli ho dato ascolto, ma dopo, entrandomi nel Bellebuono, voleva ostinarsi che quello è stato un assassinamento: quando se non avessi altro peccato.... Basta, gliel'ho detto chiaro e tondo, che vorrei farlo ancora senza uno scrupolo al mondo d'aggravarmi l'anima.

— Oh! qui ti voglio, camerata, qui ti voglio, che il religioso avea ragione.

— Ma sei una zucca busa anche tu; ti porterò un paragone.

— Sentiamo.

— Se io — diceva Lupo — arrivo a Limonta un'ora prima, e mandando, per modo di dire, un falso avviso al tuo Bellebuono, lo tiro, lui e tutti voi altri, in una gola del

monte, dove io, appostato co'miei bravi paesani, vi piombo addosso, e v'accoppiam tutti quanti come topi alla schiaccia, ho io fatto peccato mortale? ho da confessarmene?

— No, perchè quello è uno stratagemma di guerra.

— E il mio non è stato uno stratagemma di guerra? salvo che in cambio d'accopparvi tutti, non ne ho accoppato che un solo.

— Oh che ha che fare?

— Ha che fare ogni cosa; e poi, la ragione non la conti per nulla? la ragione d'averlo accoppato per difendere tanta povera gente del mio paese, e il nostro curato ch'ei voleva straziare e assassinare per suo spasso?

— Caro tu, adesso me l'hai detta grossa: andar a cercar la ragione!... e poi, sei soldato!

— Lo so anch'io, ma, diceva mo per un paragone, che quella non era una guerra giusta e ordinata, era una banda di assassini e di ladri che ci veniva addosso.

— Alto là! adagio un po' con codesto bel garbo di cavar di nome la gente — rispose il Vinciguerra facendosi brusco; — io ti so dire che ho sempre fatto il soldato e non mai il ladro nè l'assassino· e se non fosse che....

Ma Lupo cacciandosi a ridere — Eh, va via, buffone! — gli diceva — vorresti venire a pigliarla con me? con uno che fra mezz'ora sarà all'altro mondo? avresti trovato il tuo: un uomo in agonia!

— Che cosa mi vai adesso a cavar fuori? — rispose il soldato sconturbato tutto da quelle parole, e dalla freddezza con cui eran pòrte. — Lo so anch'io che con te.... e poi, siamo sempre stati amici; ma.... capisci bene, certi termini.... non si possono comportare....

— Ma e tu non capisci che l'ho detto per un paragone?

— Quando l'hai detto per un paragone, niente di male.

— Voglio che ci lasciamo amici, è vero? tornò a dir Lupo stendendogli la mano.

— Sicuro, amici di tutto cuore, — rispose l'altro stringendogliela affettuosamente; e aggiunse tosto: — Stringo la mano di un bravo soldato e d'un buon compagnone; — dopo di che si volse dall'altra banda per nascondere la

commozione che gli si manifestava sul volto; si versò un altro bicchiere, votollo, quindi levando una mano alla bocca come per forbirsi i mustacchi dal vino, la fece scorrere fino sopra gli occhi e passar due o tre volte innanzi e indietro.

Intanto si sentirono rimbombare fra il silenzio di quella cameraccia i tocchi lugubri d' una campana. Lupo parve riscosso un momento; ma rimettendosi tosto:—Veggo— disse — che non ho tempo da perdere: senti, Vinciguerra, ho da dirti una cosa: voleva pregarne il confessore, ma mi ha fatto montar tanto la bizzarria.... E poi, è meglio dar questo incarico a un amico che mi conosce da un pezzo, e sa che tutti siamo uomini alla fine.... che se costoro vedessero un soldato.... potrebbero credere che fosse per la paura del morire.... Senti dunque, mi spiccerò in poche parole. La prima volta che ti accade d' andar a Milano, cerca della casa del conte del Balzo, alla Brera del Guercio: là troverai la mia famiglia, mio padre, mia madre:— ma al profferire di quei sacri nomi, sentendosi schiantar il cuore, diede una volta per la camera, poscia tornando presso al Vinciguerra — Lo farai? — domandava.

— Così il Signore mi dia bene in questa vita e riposo nell' altra, come ti prometto di fare ogni tua voglia —rispose la guardia.

Allora Lupo si trasse di collo una catena d' argento, e porgendogliela: — Dirai loro che la portino per mia memoria. E alla mia sorella, che guardi in quello stipo che è nella camera presso alla muda dei falchi, vi troverà uno scatolino di bosso con entro un anello d' oro che è un avanzo del bottino di Toscana; l' avevo serbato per lei quando fosse stata sposa, e.... lo tenga per amor mio.

— Ascolta, — disse il Vinciguerra — io non son uomo danajoso: però, qualche soldo, grazie a Dio, me lo tengo a lato; vedi qui, — e traendosi da una tasca una manata di grossi e di piccioli — che vuoi che ne faccia io? tu mi risparmi una mezza dozzina d' imbriacature, fai un'opera di misericordia ad accettarli; li porterò io a tuo padre: egli ne avrà forse bisogno; in ogni modo gli fa-

ranno certo maggior pro che nol possano mai fare a me.

— No, no, ti sono obbligato.

— Via, fammi questo favore, dammela questa consolazione: ti giuro che mi sa più buono il poter dar via adesso questi pochi per amor tuo, che non mi sarebbe stato il toccar davvero la mia parte del bottino che c' era stato promesso a Limonta da quel tuo.... da quell' uomo. Sono stato anch'io una volta lì lì per andarmene pe' fatti miei, e so come in quei momenti diventino cari tutti quelli di casa sua, e padre e madre prima di tutto, e come tornino amari i disgusti, che già si sa, dal più al meno, tutti n'abbiam dati ai nostri parenti; e mi ricordo della gran passione che m' era il non mi trovar nulla addosso da poter mandar loro per mia memoria. —

Lupo gli mise una mano sulla spalla, e disse: — So che me li profferisci di buona voglia, e già fra noi soldati si dà e si piglia collo stesso cuore: ma grazie a Dio, i miei parenti non hanno bisogno di nulla.... Anzi, guarda, se volessi mandarne ne ho qui anch' io del danaro, — e così dicendo arrovesciò la tasca del farsetto, e fece cader sulla tavola un buon pugno di monete. — Siete sessanta soldati della vostra compagnia, è vero? — domandava poi.

— Eravamo sessanta, ma ne abbiam lasciati undici pei vostri campi di Limonta in quella bella impresa, sicchè, se il conto mi torna, non dovremmo esser adesso che quarantanove.

Lupo levò il capo, e gli balenò sul volto un sorriso di compiacenza al sentir rammentar quella gloria de' suoi cari paesani. — Ebbene — soggiunse, — quelli che rimangono non avranno risguardo a fare un brindisi al condannato?

— Anche due — rispose il Vinciguerra; — io però non berrò di quel vino: la mia porzione voglio che vada in tanto bene che ti farò dire per l' anima.

— Ma non dai monaci di Sant' Ambrogio, ve'! — replicò Lupo — guardatene! chè non voglio che mi venga niente di là di codesti scismatici poltroni. Oh appunto, mi scordava d' una cosa: ho anche un fratello col quale veramente ce la siam sempre detta poco, ma in fin di morte biso-

gna che nol lasci del tutto in un canto, se non fosse altro, per amor di mia madre che gli vuol tutto il suo bene: qualche cosa bisogna che mandi anche a lui: ho qui questo crocifissino d'argento, ma questo voleva donartelo a te per mia memoria, e non saprei....

— Un tuo fratello? — disse il Vinciguerra — bene, ecco accomodato ogni cosa· io piglio il tuo crocifissino, e ti do questa reliquia per mandarla a lui, vedi; — e gliela mostrava slacciandosi il giustacuore, — è una scheggia della colonna di San Simeone Stilita; l'ho tolta io colle mie mani ad un pellegrino che veniva di Terra Santa, che ho svaligiato una notte in Romagna.

— Bravo! — disse Lupo — accetto il baratto; gliela porterai, come ti ho detto, a mio nome; to'dunque.—Levandosi allora d'in sul petto il Cristo d'argento, lo porse a lui, e gettandogli in un tempo le braccia al collo, gli diede e ne ricevette il bacio dell'addio.

— Adesso mo che ho aggiustato tutto quaggiù — tornava a dire il Limontino, — è tempo che non pensi ad altro che all'anima. — Andò verso il crocifisso che pendeva dalla parete e vi si inginocchiò dinanzi in orazione.

Il Vinciguerra per non isturbarlo si ritirò sull'uscio, dove ridiceva agli altri quattro soldati che vi stavan di guardia, tutte le parole del condannato, e mostrava il danaro che avea ricevuto da lui per distribuire alla compagnia, conchiudendo con queste parole: — Quanto a me, gliel'ho già detto, che la porzione che mi tocca anderà in tante divozioni per l'anima sua. — Mettivi anche la mia parte, anche la mia, anche la mia — dissero tutti quanti; dopo di che rimasero in silenzio aspettando il doloroso momento d'avere a condurre al patibolo quello sgraziato: chè a tutti sapea male di veder morire a quel modo un giovane soldato, prode e bello com'era Lupo; chè se si ricambiavan pure di tanto in tanto qualche parola, era sempre a voce sommessa; rispetto di poca importanza per sè medesimo, ma notabile però in quella ruvida gente non avvezza in tutta la vita che a patire e a far patire.

Il cortile del palazzo del Monastero, il portico che vi correva intorno, e dal quale si entrava nel camerotto di Lupo, èra tutto pieno di curiosi: gente scioperata, che, come accade in tutti i tempi, in tutti i luoghi, accorre a vedere l'estremo supplizio d'un uomo come ad una festa, ad una specie di tripudio selyaggio: forse per quel diletto arcano che si prova, senza ch' uno possa rendersene ragione, contemplando la natura umana nelle più forti e dure prove, esercitando l' animo al terrore, alla compassione, studiando sè stesso in altrui, considerando il mistero della vita e della morte.

Era già passata l'ora in cui il condannato dovea esser condotto al patibolo, e la plebaglia pazza cominciava a mormorare del ritardo. Il Vinciguerra, che si sentiva rodere al vedere quella stupida e feroce impazienza, se ne ricattava dando coll'asta dell'arme sulle braccia, sulle spalle ai più sfacciati, sotto ombra di tener lontana la folla dall' uscio.

Finalmente s'intese un rumore che si propagava, e molte voci che ripetevano — Vengono! vengono! — La gente a urtarsi, a ondeggiare, a rizzarsi in punta de' piedi volgendosi verso la porta che dal cortile dava sulla via. Il Vinciguerra corse entro il salotto per trovarsi presto alla fazione assegnatagli, e Lupo riscosso dai passi di lui, che gli sonaron vicino, si levò in piedi, fece il segno della croce, e con una faccia serena gli disse: — Siamo a tempo? —

In quella s'apre l' uscio, vengono innanzi due delle quattro guardie che vi stavan di sentinella, e dietro ad esse un monaco con una carta fra mano. Lupo guardò sopra la spalla di questo, ed accortosi che gli veniva dietro un altr' uomo, sospettando chi potesse essere, abbassò tosto gli occhi per un ribrezzo involontario. Ma ecco ch'ei si sente stringere d' improvviso attraverso la persona: guarda; è fra le braccia di suo padre, il quale stringendoselo contra il petto non poteva nè pianger nè parlare.

— Avete fatto male a volermi vedere su quest' ultimo

punto — disse Lupo tosto che la commozione gli lasciò libero il varco alle parole; io non pensava più che alla vita eterna e al Signore: avete fatto male per voi e per me. —

Ambrogio non potendo colla voce, andava accennandogli di no col capo e colle mani: finalmente dopo un lungo sforzo profferì singhiozzando queste parole: — No, non morirai.

— Oh s'io morrò! — rispose il figlio — mi duole per voi altri; del resto io aveva accomodato tutte le mie cose. —

Mentre il falconiere abbracciandolo sempre più stretto gli accennava pure col capo di no, di no, di no, il monaco si fece innanzi e disse a Lupo: — Dice il vero vostro padre, l'Abate vi ha fatto la grazia.

— La grazia! la grazia! — gridarono allora le guardie nel salotto. — La grazia! — ripigliarono le sentinelle che erano rimaste sull'uscio; e questo grido fu ripetuto di mano in mano sotto al portico, nel cortile e per le strade vicine al palazzo dalla folla che brulicava da per tutto.

— Sappiatene grado alla clemenza dell'Abate — tornava a dire il monaco al condannato.

— Siam venuti qui Ottorino ed io — disse il falconiere — con una lettera di Marco Visconti all'Abate per domandargli la grazia.

— Una lettera di Marco? — disse Lupo — Viva Marco! — e la vita gli pareva ancor più preziosa dacchè la riceveva in dono da quel signore. — Viva Marco! — gridarono anch'esse le sentinelle — Viva Marco! viva Marco! — risuonò tutto intorno al di fuori.

Intanto correvano fra la calca cento discorsi. — Che è? che non è? — È stato Marco Visconti che è venuto qui lui a liberare il condannato, il quale è un suo parente. — È quell'altro cavaliere che ha portata la lettera del Visconte che è suo parente di lui. — No, è stato lui proprio in persona, ed ha qui fuori del paese una buona mano di barbute de' suoi feudi; e l'Abate ha avuto di grazia a far a modo suo. — Vi dico che Marco ha mandato

una lettera, come qualmente dovesse mettersi in libertà il prigioniero. — Non è vero. — Ma se l'ha detto adesso il padre Bonaventura. — Ma se non può stare! — Ma volete insegnarlo a me?

Tutti questi ed altrettali discorsi si volsero in un'acclamazione generale allorquando fu visto il liberato uscir del salotto tenendosi pel braccio suo padre che era instupidito dalla gioja: il tripudio, l'esultazione, che si manifestò in quel punto per tutta la folla, avrebbe fatto onore alla bontà della più umana assemblea dei nostri tempi mitigati.

Erano però le stesse persone accorse poco prima per veder morire il povero condannato, quelle che mormoravano pur ora del ritardo che mettevasi all'esecuzione: sì, quelle medesime; che volete? Non è già che coloro avessero propriamente gusto di vedere impiccare il povero Lupo, chè non sapevano chi si fosse nè quel che avesse fatto per meritar quella fine: volevano, che so io? essere scossi da qualche cosa di forte, di straordinario, e il loro intento venivano ad averlo ottenuto per un'altra via.

Attraversando la calca contenuta a stento dalle guardie, Lupo e suo padre giunsero sulla piazza di Chiaravalle: innanzi alla chiesa trovarono Ottorino, e presso di lui alcuni villani che tenevano tre palafreni a briglia. Il giovane cavaliere gettò le braccia al collo del suo fedele, e tutto all'intorno risuonò di evviva e di battimani. In un momento furono in sella tutti e tre.

— Non venite a render grazia all'Abate? — disse il monaco a Lupo. — Questi guardò in faccia al suo signore, ed avendolo visto fare un certo atto, levando nello stesso tempo le spalle, come se volesse dire: eh non badarci! rispose: — Ho troppa fretta per ora.

Il Vinciguerra, che aveva accompagnato Lupo fin là, gli pose al collo la catenella d'argento, e trattisi parimente di tasca i danari che dovea distribuire alla compagnia: — Prendi — gli dicea, — questa è roba tua. — I danari tienteli — rispose il Limontino — e li berrete insieme stasera alla mia salute. — Volentieri, — replicò la guar-

dia — e questa volta mo ti prometto di fartene onore anch'io.... Oh! a proposito; e il tuo crocifisso d'argento? mi scordava di restituirtelo. — Tienlo per te, tienlo per mia memoria — rispose Lupo stringendogli la mano, e s'avviò in compagnia del padre e di Ottorino in mezzo alla folla che s'apriva dinanzi per lasciar loro il passo.

Quando furono in fondo alla piazza, voltando a mancina per imboccare in una viuzza, Lupo si vide in faccia la forca che gli era preparata, e facendole un saluto colla mano, disse ad alta voce — Addio, gioja cara! — di che tutta la moltitudine si diede a ridere.

Al povero Ambrogio non pareva vero di vedersi al fianco il suo figliuolo sano e salvo: come se avesse avuto bisogno di certificarsene ad ogni momento, non gli toglieva mai gli occhi d'addosso, lo tenca stretto per una mano, e gli venía dicendo sottovoce con una faccia tutta imbambolata: — Sviato! scapigliataccio! me n'hai fatto avere degli spaventi; me n'hai date delle strette la mia parte ve'! via, via, fa a mio modo, lascialo andare codesto mestieraccio del soldato, torna a casa tua, e viviamo un po' quieti tutti insieme del ben che Iddio ci ha dato, in compagnia di tua madre.... Poveretta! che ti lamentavi tante volte ch'ella non ti voleva bene.... se tu l'avessi vista quella povera donna, se l'avessi vista!

— Oh! lo so, lo so: non è ch'io abbia dubitato mai un momento dell'amor suo.

— Ma io dico che te ne vuol tanto del bene, ma tanto, tanto; ch'io non te ne posso voler di più: e Lauretta?... e tuo fratello? anche lui, vedi, così freddo com'ei pare....

— Sì, sì, sono obbligato a tutti quanti.

— Sicchè la farai la risoluzione? darai questa contentezza a tuo padre negli ultimi suoi giorni?

— Ne parleremo poi; vedete bene, bisogna che mi consulti ancor col mio signore.

— Oh! sì, sì, è giusto, troppo giusto, chè gli hai tanto obbligo; e se sapessi quel ch'egli ha fatto per te, e con che cuore.... e anche il Conte e anche la Contessa e la padroncina, e poi tutti, tutti quanti; nella mia disgrazia ho

avuto questa consolazione di vedere e di toccar con mano il bene che ti voglion tutti. —

Ottorino, che sentiva come in quei primi momenti di paterna e filiale svisceratezza la presenza d'un terzo sarebbe stata di soverchio, camminava qualche passo innanzi, facendo sembiante di attendere a tutt'altro: ma dopo aver concesso quello sfogo che gli parve onesto, trattenendo un istante il cavallo, si lasciò raggiungere dagli altri due, e troncando ad entrambi in bocca le grazie che cominciavano a rendergli, disse a Lupo: — Bisognerà che ci affrettiamo per essere a tempo alla giostra; ben sai che questo è il primo giorno, e tu mi vorrai ben servir da scudiere?

— Senza fallo: e lo credereste? ci ho pensato anche là a Chiaravalle, e quella cerimonia che volean farmi mi scottava anche per questo che la mi rubava la consolazione di potervi prestar il mio servizio nella lizza!

— Te lo volevan far loro a te il servizio quei padri garbati, ma per questa volta hanno dovuto riporne la voglia: e se avessi visto, muso arcigno e rincagnato che facea l'Abate al leggere la lettera di Marco! e' si scontorceva tutto come un pipistrello che si sente scottare dallo zolfo; e ti so dire che ci ebbi un gusto matto a vederlo dover ingojar amaro, e sputar dolce.

— Per altro, — diceva Lupo — l'è stata una gran degnazione, una grazia troppo fuor d'ogni misura di quell'uomo: un Marco Visconti!...

— È stato per amor del padrone, — entrava a dirgli Ambrogio — per amor del padrone, che è andato a posta a pregarlo in compagnia di Bice.

— Resto obbligato per sempre anche alle mani del Conte, — rispondeva il giovine un po' mortificato dal non potersi persuadere che Marco avesse proprio pensato a lui come a lui, il che gli avrebbe dato un gran fumo, l'avrebbe gonfiato quel poco, — ma però, prima di tutto, bisognerà che vada a ringraziar Marco.

— È partito questa notte per la Toscana — gli disse Ottorino.

— Oh! me ne duole davvero, chè non so quel che avrei dato per l'onore di potergli baciar quella mano gloriosa, e assicurarlo che la mia vita sarà sempre per lui. —

Ambrogio nel sentire l'espressione di quella gratitudine così distinta, così fanatica per Marco, capì che suo figlio era ancora quel di prima, che non gli era uscito di corpo il diavolo guerresco, e abbassando il capo tutto malcontento disse in cuor suo: — Se neppur la forca lo può guarire, io non so più che farci. —

Il figliuolo lesse, dirò così, quel pensiero sul volto corrugato di suo padre; gli dolse d'essersi lasciato trascorrere a dir cosa che avesse potuto dargli disgusto in quel momento, e volendo rimediarvi in qualche modo e dargli un testimonio della sua tenerezza filiale, senza entrare in quello su che non potevan esser d'accordo, senza parer di prometter cosa che non avea intenzione di mantenere, pensò un pezzo a quel che dovesse dirgli di più affettuoso, di più gradito; e finalmente scappò fuori a domandargli come stessero i falchi che avea lasciati a Limonta.

Ottorino guardò in volto al suo scudiere; tanto strana e fuor di luogo gli parve una tal domanda in quel momento: ma il padre che non aveva mai potuto piegar Lupo a farsi parer buono il mestiere in ch'egli avea posto tutto il cuor suo, nel quale avrebbe voluto rilevarlo; che non l'avea sentito mai nominare di sua voglia un falcone, un logoro, tanto gli era in uggia quella caccia, appunto per gli sforzi che s'eran fatti per fargliela entrare in grazia, ora sentì vivamente tutto l'affetto, tutta la delicata tenerezza di quella domanda, e rispondendogli: — Stanno bene, tutti bene, — gli diè una stretta in un braccio, e si sentì gonfiar gli occhi.

Giunti a Milano, il giovane cavaliere disse a Lupo: — Fra un pajo d'ore fa d'essere allo steccato in punto di tutto: mi troverai là; — ciò detto, salutò della mano i suoi due compagni di viaggio, i quali risposero piegandosi fin sul collo delle loro cavalcature.

Le accoglienze fatte a Lupo, il lettore se le immagina;

noi non diremo altro se non che la madre di lui, per la prima volta in vita sua, trovò sconveniente il contegno dell'altro figlio Bernardo, il quale cominciava a rinfacciargli la sua ostinazione nello scisma, volendo inferire che da questa fosse derivato tutto il male che gli era accaduto. — Via, tacete — diss'ella al suo mignone con aria un po' stizzita, — avrete tempo di dirgliele poi queste cose. —

Lupo domandò tosto dei padroni. Bice s'era messa giù con una grossa febbre, Ermelinda vegliava la figliuola ammalata. — E il Conte?

— S'è chiuso nelle sue camere, e non vuol veder nessuno, — gli rispose un paggio.

— Ch'io non gli abbia a poter render grazie? — disse il figlio del falconiere; ed avviandosi su per una scala, attraversò cinque o sei salotti, finchè giunse dinanzi all'uscio che metteva nel quartiere del padrone; e tutti dietro, desiderosi di partecipare a quella letizia, come avean partecipato all'angoscia. Bussò leggermente; e il Conte, il quale dal fracasso udito prima nel cortile, poi dal rumor dei piedi, e da alcune voci che sentì venir innanzi per le sale, avea indovinato quel che era: — Andate,— badava a dir dal di dentro — andate, chè non voglio nessuno.

— Conte, padrone, messere, sono io, sono il vostro Lupo, permettetemi che vi baci la mano.

— Via, va, che Dio ti dia bene — rispondeva egli di dentro.

— So che siete stato voi ad ottenermi da Marco la grazia della vita, lasciate, lasciate....

— Aprite di grazia — supplicava Ambrogio.

— Aprite — ripeteva Marianna, — che vi possiamo abbracciare i ginocchi; dateci questa consolazione.

— Aprite! aprite! — si misero tutti a gridare — viva il conte del Balzo! viva il nostro padrone! — Egli vinto da tante sollecitazioni, aperse finalmente un cotal poco l'uscio, e dallo spiraglio che v'avea fatto mise fuori una faccia tra lo spaurato e il glorioso, ch'era qualche cosa

di ghiotto. Chi gli si gettò ai piedi, chi gli baciava le mani, chi lo ringraziava, chi piangeva, ma egli dopo d'aver goduto un momento di quel trionfo — Basta, basta, — disse a Lupo ritraendo le mani — ho piacere di vederti qui sano e salvo; oramai vattene segnato e benedetto, ma ricordati di non metter piede mai più in casa mia; — quindi volgendosi al falconiere: — E tu, s'ei non muta vezzo, fa conto che le forche te l'abbian prestato. — Ciò detto, tirò dentro il capo, e si rinchiuse in camera, lasciando tutti stupiti e come trasognati.

Lupo non sapendo quel che s'avesse a pensare, andò a vestirsi delle sue armi, e salutati i parenti, s'avviava a prendere il cavallo per trovarsi allo steccato secondo l'intesa; quando a un valico d'una camera gli si fe' incontro la sua sorella Lauretta, che mettendosi un dito sulla bocca gli dicea sotto voce: — Saluterai Ottorino a nome della mia padrona Bice; gli dirai che si comporti valorosamente, e ch'ella spera che anche lontano non la vorrà dimenticare.

— Anche lontano? com'è questa storia? Ottorino non è per andar via, a quel ch'io mi so.

— Sì, ma gli fu inibito dal Conte di veder mai più questa casa.

— Ma come? ma perchè? —

In quel mezzo si sentì un fruscío di piedi. Lauretta mettendosi di nuovo il dito a croce sulle labbra, corse in punta di piedi a nascondersi in una camera vicina, e il fratello di lei se n'andò pe' fatti suoi.

CAPITOLO XVI.

Uscendo dalla postierla d'Algiso che si apriva là dove ora è il Ponte Beatrice, Lupo spronò verso il monastero di San Simpliciano, nelle vicinanze del quale sorgeva lo steccato.

Da tutte le strade traeva la gente ad uno spettacolo a que' tempi tanto gradito: era un brulicamento d'uomini, di donne, di fanciulli, vestiti tutti degli abiti loro più sfog-

giati. Si distinguevano tra la folla i lanajuoli per una berretta bianca ed una specie di camato che portavan fra mano; si distinguevano i maestri armajuoli, de' quali, solo in Milano, ve n'avea più che diecimila, da un grembiule di pelle di varj colori, secondo che l'artefice era o corazzajo, o spadajo, o fabbricatore di scudi, di elmi, o di speroni; fra gli operaj di un'arte medesima, o d'una *scuola*, come si diceva qui, si discernevano ancora i garzoni dai maestri, e questi dai *soprastanti;* si discernevano gli uffiziali minori, i consoli, l'abate.

Le dame e i cavalieri erano riconosciuti ai mantelletti di seta, ai cappucci di velluto, alle larghe maniche ripigliate, alle cottardite di scarlatto (lunghe vesti femminili strette in vita da una cintura), alle collane, ai vezzi, alle corone di perle o di pietre preziose, alle pellicce di vajo, di zibellino, o di martorella; fioriture tutte, acconcezze, e gale vietate ai plebei e ai grassi artigiani, che doveano star contenti ai frustagni, alle lane e mezze lane, alle pelli d'agnello, di coniglio, di volpe e d'altri animali comuni, e non potevano portar ciondoli, o fermagli, o bottoni se non d'osso, di ottone, d'acciajo, o d'altrettali ignobili metalli. Tanto era contrario lo spirito di quel secolo a quello del secolo presente; in allora un grande affanno per disguagliare, adesso per agguagliar tutto.

Giunto il nostro scudiere innanzi alla chiesa di San Simpliciano, che allora, come i Milanesi sanno, era un bel tratto fuor del recinto della città, vide la gente fermata a mirar varj scudi che vi erano appesi. Era usanza che si esponessero sulle pareti di qualche chiesa o di qualche chiostro vicino allo steccato le insegne dei cavalieri che dovevano armeggiarvi, perchè fosse facile a tutti il raffigurare poi chi li portasse nel dì della prova; e perchè, se v'era qualche nota da apporre a taluno di quelli che erano destinati per combattere, se qualche dama o donzella avesse avuto alcun richiamo d'onore da fargli, potesse notificarlo in tempo ai giudici del torneo, i quali ne escludevan l'accusato, se le prove venivan giudicate suf-

ficienti e il caso tanto grave da importar quella pena

Il nostro Lupo, poi ch'ebbe dato un'occhiata ad uno scudo inquartato di rosso e di bianco con una vipera nel mezzo, ch'era quello di Ottorino, tirò innanzi; e quanto più andava, la folla e il frastuono erano maggiori.

Qui un menestrello cantava al suono della mandòla: là un giullare aggirava cani e scimie al suon d'un piffero e d'un tamburello; più innanzi un cantambanco spacciava reliquie e segni contro le febbri, esaltando le virtù mirabili dell'erbe di San Paolo e di Santa Apollonia; dappertutto baracche entro le quali si tenevan giuochi di dadi, di tavole ed altri speciali di quel tempo chiamati della *polveretta* e della *correggiola;* giuochi, che sebbene proibiti dagli statuti, si esercitavano tuttodì a man salva dai mariuoli per trappolare i gonzi. Di luogo in luogo sorgevano tavolati e tettoje, e botteghe a vento, sotto le quali vendevansi carni di montone, di cignale, di mannerino con varj addobbi e varj sapori; pane di frumento, di segale, d'orzo; malvagía, vernaccia e vernacciuola, ed altre ragioni di vini e di cibi.

Alla sinistra dello steccato s'apriva una vasta piazza dove si tenea fiera di cavalli da battaglia e da giostra, e s'udivan le grida dei cozzoni che ve li facean correre, caracollare e corvettare per entro. Presso a quello, due campi minori scompartiti in tante chiusure eran destinati al mercato l'un de' cani, l'altro de'falchi: ivi ai latrati, alle strida degli animali si mescevano le voci dei venditori che esageravano il pregio della loro mercanzia.

— Una coppia di segugi di Tartaria della vera razza portata in Francia da San Luigi — gridava uno. — Cani da sangue e da fermo, che non patiscono di rabbia.— Sparvieri pellegrini e nidiaci d'Inghilterra, d'Alemagna e di Norvegia — strillava un altro. — Un falcon randione, il re degli uccelli, allevato a ghermir la lepre, che assalta il lupo e il cinghiale. —

Dalla banda opposta, a destra mano dello steccato era il mercato delle armi: come un accampamento di baracche e di tende d'ogni forma e d'ogni colore, con entrovi co-

razze, scudi, gambiere, cosciali, manopole, cuffie di ferro e lancie e spade e mazze ferrate e misericordie. Nel mezzo d'ognuna di quelle botteghe posticce, le più ricche armi e le migliori si vedean composte sopra un palo conficcato nel terreno in modo che figuravano un guerriero: in qualche luogo il guerriero era a cavallo, le gualdrappe che andavano fino a terra, la cervelliera, il collare di maglia, la sella ferrata, la groppiera a scaglia di pesce, ricoprivan sì bene il castello di legno e il rivestimento di borra, che il simulato animale potea scambiarsi per vero: qualche volta due finti guerrieri eran posti di fronte l'uno all'altro, e parea che si spronassero incontro tutti chiusi nell'armi, colle lance arrestate; v'eran rappresentazioni bizzarre di scontri e d'abbattimenti, arti tutte messe in uso dai nostri armajuoli per invogliare i compratori, che, massime in occasioni di giostre e di tornei, accorrevano da ogni parte a provvedersi d'armi in Milano, dove erano le più riputate fabbriche d'Europa. Ogni baracca avea un cartello col nome del maestro fabbricatore.

— Giacomolo, come vanno le faccende? — domandò Lupo ad un uomo pienotto e rosso in faccia, il quale stava dentro ad una di quelle tali botteghe, coi gomiti appoggiati sulla sbarra che ne chiudeva l'entrata, guardando oziosamente quelli che passavano.

— Così, così, — rispose l'interrogato, ch'era Giacomolo Birago, uno de' più riputati fabbricatori d'usberghi — pel posto che m'è toccato e per la stagion che corre, fin qui non l'ho fatta male del tutto.

— Hai poi mandata quella corazza ad Ottorino?

— Sì, gliel'ho portata io stamattina, gliel'ho provata indosso, e torna una pittura; ti so dire che è un arnese da averne onore, una piastra a botta di pugnale temprata colle mani mie, e v'ho poi lavorati certi rabeschi d'oro in nanzi al petto, che, non perchè sia mia fattura, ma, senti, per galanterie come questa, il Biassonno e Pier degli Erminulfi ed Estore Casato possono risciacquarsene la bocca. —

Intanto giunse un vecchio tutto chiuso in una schia-

vina color marrone, col cappuccio in capo, e il becchetto avvolto intorno al collo, e domandò al Giacomolo: — Maestro, vorrei un morione di prima tempra, col sottogolo, e che avesse la buffa inchiodata.

— Intendete di quegli nodati sul viso e che s'aprono per di dietro?

— Appunto.

— Le son cose vecchie, ed io non ne tengo: il morione adesso si fa colla sua brava visiera da calarsi e da alzarsi a grado del cavaliere: se ne volete di questi ne ho delle migliori fabbriche, guardate qui — e così dicendo s'avviava verso il mezzo della sua bottega; ma l'altro:

— No, no, — gli disse — non vi sconciate, maestro, vorrei proprio averne uno nella forma che v'ho detto: e dove potrei mo andarlo a cercare?

— Potete provare qui innanzi la quarta o la quinta bottega a contar dalla mia: sapete leggere?

— No.

— Bene, non potete fallare, e poi domandate d'Ambrogio Caimo, e tutti ve l'indicheranno: egli forse ne avrà, chè le tiene lui codeste anticaglie; se non lo trovate là, fate conto d'averne a far senza.

— E quanto potrei pagarlo se lo trovassi?

— Ma.... a.... a?... — rispose il Birago strascicando la voce, e levando le spalle; — è come a domandare quanto costa una reliquia; costa più, costa meno, secondo la divozione di chi la compra e la coscienza di chi la vende.

— Scusatemi, se v'ho scioperato — disse quel dalla schiavina e tirò innanzi.

— Che razza di morione vuol egli costui? — parlò allora Lupo rattaccando il discorso coll'armajuolo.

— Sono morioni — rispose il Birago — che usavano una volta, e li portava chi volea correre una giostra, o ferire un torneo restando sconosciuto; essendo tutti d'un pezzo, non v'è pericolo che un colpo di lancia alzi la visiera e scopra il volto del combattente.

— Ah capisco!... Or dimmi un po': il Vicario non è per anco arrivato, è vero?

— No, si corre tuttavia la quintana; tosto ch'ei giunga, si darà principio al torneo.

— E si fanno aspettar tanto? — tornò a domandar Lupo.

L'armajuolo non rispose che collo stringer della bocca crollando nello stesso tempo il capo, ma dopo un momento abbassando la voce diceva: — Vedi bene che razza di signori! Se fosse stato Marco! — e qui mise un lungo sospiro.

— Oh, se fosse stato lui! — rispose il Limontino sospirando anch' egli alla sua volta.

— Ma perchè andar via? — seguitava l'armajuolo a voce ancora più sommessa; — qui doveva stare, doveva star qui, chè siam tutti dalla sua, e quanto alla nostra scola ve', dall' abate all' ultimo garzone saremmo andati tutti quanti nel fuoco per lui.

— E i soldati! — rincalzava Lupo, — e la nobiltà! e poi tutti; ma chi sa che in questo suo andare non ci sia materia sotto; io per me tengo che la non sia liscia come la pare. —

Qui il colloquio fu interrotto dalla comparsa dell'uomo dalla schiavina che tornava indietro con un morione in mano.

— Buon uomo! quell'uomo! — gridò l'armajuolo chiamandolo — l'hai trovato?

— Sì — rispose colui avvicinandosegli, e porgendogli da esaminare l'elmo che portava sul pugno, — l'ho trovato dove mi avete detto voi. —

Il Birago l'aperse, lo guardò minutamente di dentro e di fuori, poi disse:

— È delle fabbriche d'Inghilterra: e quanto te l'ha fatto pagare il Caimo?

— Indovinate un po'?

— Otto ambrogini grossi d'argento?

— Di più.

— Una lira imperiale?

— Più ancora.

— Via, dillo dunque, dillo, mai più ch' io non ci colgo.

— L'ho pagato due fiorini d'oro.

— D'oro?

— Sì, d'oro, di trenta soldi imperiali l'uno.

— Che ladro! — voleva dir l'armajuolo, ma si morse la lingua, e restituendo il morione a quello sconosciuto, aggiunse: — Bisogna dire che misuri i fiorini collo stajo colui che ne ha due da buttar via in codeste ciabatte da ferravecchi.

— Per chi ha da servire? — domandò Lupo bonamente e senza cerimonia allo sconosciuto: ma quegli si mise un dito sulla bocca, e se n'andò per la via d'ond'era venuto la prima volta.

I nostri due rimasti gli tenner dietro gli occhi finchè fu scomparso tra la folla; allora l'armajuolo disse all'altro: — Gli è per qualcuno che vuol presentarsi sconosciuto alla giostra che si correrà domani.

— Se non fossi aspettato — soggiunse Lupo, — sarei curioso di tenergli dietro, per veder dove va a posarsi codesto nibbiaccio. —

Allora essendo capitato un avventore per comperare dal Birago non so che pugnali, questi, alzata la stanga, lo fece entrar nella bottega, e il Limontino che lo vide in faccende se n'andò con Dio.

Fatto ancora un gran giro in mezzo alla folla, arrivò finalmente all'un de'capi della lizza formata da palchi e da torricelle di legno a varj piani dalla parte della città, e da un semplice steccato dalla banda opposta che andava a confinar coi boschi.

Lupo vi entrò, e vide i palchi messi a ghirlande, a drappelloni, addobbati di tappeti, di zendadi, di drappi d'oro e d'argento, vide cavalieri e dame e gentili donzelle sedute sul dinanzi, e più indietro scudieri e paggi in piedi: dappertutto era un agitarsi di piume, un tentennar di berrette e di cappucci, un luccicar d'armi e di giojelli. Un gran pergolo a colonne teso di sciamito bianco rilevato d'oro, vôto ancora in mezzo a tanta frequenza, era destinato pel Vicario Imperiale e per la sua corte: ivi brillava in alto in bei ricami il biscione sotto l'aquila nera, l'arme dei Visconti e quella dell'imperatore.

Nel vasto campo che rimaneva aperto in mezzo allo steccato stava impostata su d'una colonna una mezza figura d'un guerriero armato, collo scudo sul braccio sinistro, e una grossa e salda lancia nella dritta; e contra quella figura andava a percuotere chiunque tenendo un cavallo a' suoi comandi avea vaghezza di far prova di sè, il che si chiamava correr la quintana, ed anche correre il saracino, dacchè il fantoccio si cominciò a formare e a vestire a foggia dei Mori: era a quei tempi, e fu ancora per varj secoli una festa popolare e una scuola d'armi insieme, nella quale s'avvezzavano i giovinetti a ferire fra le quattro membra, come si diceva, vale a dire nel petto o nella testa dell'avversario, che erano i soli colpi tenuti buoni e leali. Le lance per chi voleva provarsi venivano somministrate dai giudici della quintana, ed eran tutte della stessa lunghezza e grossezza; e chi ne rompeva un maggior numero, e chi faceva il miglior colpo venía gridato vincitore.

Ma il bello era quando il fantoccio non si colpiva giusto, chè scattava una molla, e per via di certi ingegni e contrappesi nascosti, si volgeva violentemente s'un perno menando legnate da orbi all'inesperto feritore.

Al capo opposto della lizza, dirimpetto alla quintana, era piantato un altro trabiccolo che ci facciamo a descrivere. Sorgea da terra un grosso troncone che aggiungeva alle spalle d'un uomo di statura comunale; su quello era posta per traverso una trave raccomandata ad un perno di ferro, intorno al quale girava, volgendosi da ogni banda appena che fosse tocca. Un uomo a cavallo correndo a tutta carriera dovea percuotere colla lancia contro uno de'capi della trave, e la maestria stava nel sapere schifar il colpo che la trave medesima girando veniva a dare col capo opposto. Era un giuoco nel quale si correva pericolo della vita, e che, al pari delle giostre e de' tornei, era stato proibito più volte dai vescovi, dai papi, e dai concilj; ma vescovi, e papi, e concilj predicavano al deserto.

La macchina chiamavasi *ariete*, perchè le due estremità della trave solevan comunemente essere intagliate in for-

ma d'una testa di montone, e si diceva correr l'ariete, come correr la quintana.

Lupo erasi presentato ad Ottorino, gli avea allacciato indosso l'usbergo nuovo del Birago, ripassato a parte a parte con minuto esame ogni arnese, riveduto attentamente il cavallo, i bardamenti, l'armatura; e trovato tutto in punto, entrava nel padiglione degli scudieri piantato all'un dei capi della lizza, e di quivi stava guardando quelli che correvano la quintana. Ed ecco vede venire a quella volta un uomo vestito dal capo fino alle piante mezzo di rosso e mezzo di giallo, in guisa che veduto dal lato destro era tutto d'un colore, veduto dal sinistro di un altro: foggia che era comune a quei tempi; quello che però avea di non ordinario il soggetto di cui parliamo, era una fila di sonaglini d'argento che gli pendevano dalla berretta tutt'all'intorno, i quali dondolando tintinnavano ad ogni passo ch'ei dava.

— Addio Tremacoldo — disse il nostro scudiere, quando l'altro se gli fu tanto avvicinato ch' ei potè riconoscere in lui il giullare, dal quale erano state benedette le armi pel giudizio di Dio.

— Sei tu, Lupo? — rispose il buffone; — ho tanto gusto d'averti trovato: veniva appunto alle tende degli scudieri perchè alcun volesse accomodarmi d'un petto di ferro e d'un cavallo per correre un tratto al saracino: così me la farai tu questa cortesia.

— Vuoi correre il saracino? tu vagelli eh? guarda il fatto tuo, che non è tutt'una come a cantare un lamento: vedi là quella pertica che ha in mano? ne ha castigati dei manco pazzi di te.

— Lascia far a chi tocca, e non cercar più in là: ho scommesso con Arnaldo Vitale: egli m'ha vinto cantando in una tenzone d'amore, ed io l'ho sfidato al saracino.

— Ma non sai che Arnaldo Vitale è scudiere, e che sa correr la lancia al pari dei primi giostratori?

— Ma e tu non sai in che termini va la disfida? egli ha da romper la lancia al saracino, ed io vinco a toccarlo solamente, senza assaggiar del bastone che ha in mano.

— Sicchè non è a patti eguali?
— A patti eguali dice! aspetta che mi ci colga! un po' matto io sono, ma non da legare però.
— E non ti vergogni!
— Di che? di guadagnare senza fatica un bel cavallo?
— E tu, che cosa ci metti a riscontro?
— Ci metto un pezzo di quella catena d'oro che mi fu donata a Bellano dal tuo signore; il resto me l'ho giocata su per le bische.
— Povera catena, e povere le tue spalle: basta, fa tu.
— Sicchè me lo presti codesto cavallo e codesto petto di ferro?
— Per una corsa sola, veh.
— Ci s'intende.
— Bene, vien qua dentro, e ti metterò in assetto d'ogni cosa. —

Vestitagli una corazzetta leggiera colla sua brava resta appiccata al petto, Lupo fe' montar il buffone sul proprio cavallo, e datagli in mano una lancia, — Questa per prova — gli disse: — ficca il calcio qua dentro — e gli accennava la resta: — fa di tener ben serrati i ginocchi, di curvarti innanzi sull'arcione sicchè il colpo non ti getti da cavallo: così, un po' più su.... l'asta stringila bene, stendi meglio il braccio; fa di tor giusta la mira, e raccomandati al tuo santo protettore.

— Lascia fare a me — rispose il Tremacoldo, e partì di trotto verso il mezzo dell'arena.

— Aspetta che ti metta gli sproni: — gli gridava dietro il nostro Lupo.

— Ne fo senza — rispose il buffone, e via pure.

Un trombetta fece il giro dello steccato annunziando la disfida tra Arnaldo Vitale e il Tremacoldo, e i termini in che andava. Tutti conoscevano il cervel balzano dello sfidatore, e però s'apparecchiavano a vederne qualcuna delle sue.

Posti i pegni nelle mani dei giudici, due staffieri vestiti di pelli d'orso, imitando col passo e cogli atti l'animale che volevan raffigurare, si avvicinarono ai competitori

per dare a ciascuno una lancia; ma in quella che il Tremacoldo stendeva la mano a pigliar la sua, il cavallo ch'egli avea sotto, aguzzò le orecchie, allargò le narici sbuffando, fiutò con aria sospettosa e feroce il vello dell'orso, poscia adombrando rinculò e inalberossi, cosicchè il povero cavalcatore fu a un pelo di dare uno stramazzone per terra; vistosi in pericolo, strinse le gambe, s'aggrappò come un gatto alla chioma dell'animale imbizzarrito, e fu sua ventura il non aver avuto gli sproni, e l'essergli capitato addosso Lupo in sul momento, il quale, preso il cavallo al freno, chiamandolo pel suo nome, accarezzandogli il muso, palpandogli il collo e la groppa, lo rese manso in un tratto come un agnello.

Quetate le risa che quell'accidente avea destate intorno, l'araldo gridò ad alta voce: — Corre Arnaldo Vitale. —

Ed ecco il trovatore tutto armato, con una corazzetta liscia e gli sproni d'argento, distintivo degli scudieri, pigliar del campo, precipitarsi sul saracino, e colpirlo netto in mezzo allo scudo con tanto impeto che la macchina tremò tutta, e la lancia n'andò in pezzi. Era la terza che s'era rotta in quel giorno, ma nessuno avea ancora dato nel brocco, vale a dire in quella punta di ferro che sorgeva dal mezzo dello scudo, detto perciò brocchiere; e quello fu giudicato il miglior colpo.

L'araldo gridò — Imbroccato — e levossi un rumore d'applauso generale.

Dopo un momento la moltitudine cominciò a gridare: — Tocca al Tremacoldo, corra il Tremacoldo!

— Son qui, non voglio scappare — rispose il buffone.

— Presto, metti la lancia in resta — gli disse allora Lupo che gli stava al fianco, e gli faceva da *buriasso*, dicevano a quel tempo; da padrino, diremmo noi: — presto, volta il cavallo e dàgli carriera. — Ma il mariuolo che non se la sentiva di correr così alla disperata a corpo perduto, avea già pensata una sua malizia per uscirne, come si dice, pel rotto della cuffia; e invece di porre la lancia in resta, se la fece passar sotto l'ascella e prese carriera verso il bersaglio, tutto rabbaruffato ballanzando e rinsac-

candosi, ch'egli era uno spasso a vederlo. Giunto a tiro, spinge l'asta, e viene a dar negli svolazzi d'un manto di porpora che il saracino avea indosso: non era buon colpo; e però, la macchina romoreggia, si scuote e gira a tondo, menando furiosamente il bastone, il quale veniva appunto a dare a mezza vita ad un uomo a cavallo. Tutti s'aspettavano di vedere il buffone sbattuto per terra; ma egli appena dato il colpo s'era lasciata scappar la lancia di mano, e facendo civetta, erasi piegato tutto sul collo del palafreno, di modo che il bastone gli rasentò il capo, ma non gli colse che la punta del berretto, il quale fu gettato un bel tratto lontano con grandissime risa e con mirabile tripudio della folla gentile e plebea che s'intese romoreggiare tutt'all'intorno.

Tosto che fu trascorso fuori del tiro, il Tremacoldo, tutto rattrappito, rilevò pian piano il capo di traverso, e gli si vedea rider sotto l'occhiolino: si racconciò bellamente sulla sella, voltò il cavallo, e venne a porsi dinanzi al saracino, che intanto era tornato queto al suo posto col bastone sollevato in alto: ivi con certi suoi atti da giullare, strabuzzando gli occhi, torcendo la bocca e mettendo fuori la lingua, si mise a gridare contro al fantoccio: — Lima! lima! moccicone, ti pensavi tu d'accoccarmela, eh? moro cane! ma le zucche fritte! al Tremacoldo non la freghi, no, infedele rinnegato.

— Tremacoldo, — gli disse allora uno dei giudici della quintana, — ne' termini della scommessa tu hai perduto.

— Come, perduto? se il bastone non m'ha tocco!

— Vedi là il tuo berretto per terra che ti fa testimonianza contro — replicava il giudice.

— Che mi fa a me del mio berretto? il mio berretto è un buffone, per modo di dire, e se gli salta mo il grillo di voler far quattro capitomboli sulla sabbia, ce n'ho colpa io? —

Il giudice voleva replicare, ma intervenne tosto in quel diverbio Arnaldo Vitale, il quale, pago della gloria d'aver fatto un bel colpo, si mise di mezzo e disse: — Il Tremacoldo ha ragione: noi abbiamo inteso della persona e non della berretta; — quindi volgendosi a lui medesimo: — pigliati

il cavallo che è tuo, e l' hai guadagnato a buon giuoco.—

Piacque agli astanti quel tratto cortese, e tutti colmarono di lodi il prode e liberale trovatore, al quale fu di pieno accordo aggiudicato il premio della quintana: una spada coll' elsa d' argento.

Intanto era giunto il Vicario imperiale Azone in compagnia di Luchino e di Giovanni Visconti suoi zii, con una numerosa e splendida corte di baroni, di scudieri e di donzelli.

Appena egli fu visto affacciarsi al pergolo, che si levarono qua e là alcune grida di — Viva Azone! viva il Vicario! viva il signor di Milano! — ma era una cosa fredda fredda; un romor sordo coperse tosto quelle voci e s' intese perfino in alcuni luoghi gridar chiaro e distinto —Viva Marco!— tanto che Luchino, dopo aver dato un' occhiata in giro, accostandosi all' orecchio del nipote, disse: — Buon per noi che gli abbiam dato ricapito a tempo! —

Il Vicario imperiale era vestito d' un lungo e ricco robone di damasco fiorato, chiuso davanti con una fila di bottoncini d' oro. Una striscia d' ermellino non più larga di tre dita gli cingeva la fronte tenendovi sotto raccolto uno zendado nero ricamato a stelle d' argento, due lembi del quale gli scendevano quadrati di qua e di là a mezzo orecchio, mentre il resto ricadeva all' indietro fino all' omero in forma d' un tôcco o d' un berretto: foggia signorile e vaga, che gli riquadrava il volto, e ne facea spiccare mirabilmente la naturale bianchezza.

Umano e piacevole signore per natura, in quel tempo Azone faceva maggior sfoggio di gentilezza e di cortesia per guadagnarsi la moltitudine, ch' ei ben capiva non essergli troppo affezionata: si versava con mezza la persona fuor del palco per rispondere ai saluti che gli mandavano i baroni e i cavalieri più vicini; salutava del capo e della mano ogni basso artigianello, ogni poca femminuccia che gli facesse segno di onore: moneta che ai grandi non debbe costar molto, e che presso ai piccoli par ch' abbia tanto valore.

Azone avendo visto Arnaldo Vitale nel punto che que-

sti, toltasi da lato la propria spada, ne faceva un presente al giudice della quintana e si cingeva quella ch'erasi guadagnata, si volse ad un suo scudiere che stava in piedi dietro al seggiolone dorato sul quale egli sedeva, e gli disse: — Senti, Lampugnano, va giù nello steccato e fa di condurmi qui il trovatore, quel che ha vinto il premio della quintana. — Mentre il giovane se n'andava ad eseguire quel che gli era imposto, il Vicario parlando co' suoi due zii, in mezzo ai quali trovavasi, diceva: — Intanto che si sgombera la lizza e che i combattenti si mettono in punto pel torneo, gli farem cantar qualcosa. — Luchino fece un atto non curante, ma il suo fratello Giovanni, che, sebben vescovo e da poco tempo anche cardinale, era amico di tutti gli spassi, di tutte le pompe, di tutte le morbidezze del viver secolaresco d'allora, domandò al nipote: — Dite un po', è forse quell'Arnaldo Vitale che pochi anni sono s'è guadagnato a Tolosa il premio della violetta di fino oro, aggiudicatogli dai sette mantenitori della gaja scienza?

— Appunto — rispose Azone.

Allora il prelato si fece a dirne *mirabilia*, ch'ei l'avea sentito esaltare presso tutte le Corti d'Italia, e sapeva a mente alcune delle sue canzoni; e siccome non gli era sfuggito l'atto non curante di Luchino, ch'egli spesso riprendeva come rozzo e zotico in fatto di arti gentili, entrò a far l'elogio dei trovatori e dei menestrelli: che ai principi veniva fama e splendore dal tenerli amici; che al popolo piaceva più chi fosse più largo con tal sorta di gente; che Marco doveva in parte quel gran favore di cui godeva, alle liberalità che avea sempre usate ai cantori: insomma ne disse tante e tante che fu troppo.

In generale, nel tempo in cui ci troviamo col nostro racconto, i trovatori, i menestrelli e i giullari, di cui brulicava tutta Europa, erano una scioperata genía che girando di paese in paese con un liuto o con una mandóla in collo, se la scialava a tutte le corti bandite, a tutte le feste, per tutti i palazzi e i castelli, eccitando e tenendo in onore la pazza prodigalità dei signori e dei principi. In secoli nei quali le comunicazioni tra paese e paese, tra provincia e

provincia, erano scarse, lente e malagevoli, essi portavano attorno le novelle degli avvenimenti pubblici e dei casi privati; pettegoleggiavano dappertutto, sfringuellavano d'ogni cosa, novellavan d'armi, di maneggi e d'amori, cantavano le glorie, o rivelavano le turpitudini dei grandi; spesso ne mettevano in cielo i delitti, o ne strascinavan le virtù pel fango, secondo che dava loro l'umore, o secondo che piacesse a chi li pagava: vili e spregiati strumenti di fama e d'infamia, per lo più si grattavan le orecchie, s'ugnevano, si lisciavano fra loro, qualche volta venivan anche a'capegli e a' denti, e davansi morsicchiate da levarne i brani; facevan presso a poco quello che fanno ai nostri giorni alcuni.... non voglio dirvelo; e viveano come i cani, ai quali uno dà un tozzo di pane, un altro dà un calcio.

In mezzo a tanta ciurmaglia v'era però qualche galantuomo, qualche buon poeta, e un di que'pochi era certamente Arnaldo Vitale.

Egli comparve nel pergolo del Vicario vestito da trovatore; chè spogliatosi l' usbergo e ogni altro arnese, s' era messo in farsetto e in calze listate di bianco e cilestro; aveva in capo una berretta quadrata pur cerulea, con due piume candide che gli ombravan la guancia sinistra. Mostrava età di forse trenta anni; di folta chioma castagnina e ricciuta, di viso piacevolmente severo.

Tutti quelli che si trovavano nel pergolo del Vicario gli si misero d'attorno in cerchio, quelli che eran nei palchi vicini si protendevano in fuori: egli volse gli occhi in giro sulla nobile comitiva, quindi facendo un inchino ad Azone gli domandò un tema.

— Ho sentito più volte — disse il Vicario — rammentar da mio padre, che stette tanto tempo in Francia, le avventure d'un Folchetto di Provenza, il quale da figliuol d'un fabbro che era, diventò Conte di Narbona, e morì poi Frate in un convento di Spagna: tu ne conoscerai tutti i particolari, che sei stato tanto tempo da quelle parti; or bene, ti piacerebb' egli di cantarmi quella storia in una serventese?

— Farò il poter mio per obbedire il manco indegnamente che m'è dato al comando d'un sì magnifico signore — rispose Arnaldo: si appese al collo il liuto che teneva in mano, temprò le corde, e disse: — *Trovo il suono e il motto;* — che voleva dire nel nostro linguaggio moderno: improvviso la musica e la poesai. Allora si diede con dolci ricercate, con artificiosi passaggi, a preparar l'animo degli ascoltatori a quel genere di commovimento che voleva destarvi col verso: e intanto recatosi in sè stesso in atto d' uomo che sta meditando, volgeva gli occhi in alto, e le guance gli si coloravano d'una lieve fiamma, la fronte pareva aprirsi al raggio della creazione che sorgeva nel pensiero; il volto, la persona tutta era agitata dalla potenza dello spirito interno. Non si sentiva intorno uno zitto, tutti stavano in riverente e trepida aspettazione rivolti al trovatore; il quale ajutato da una flebile melodia del liuto, con voce non ben ferma da prima, ma che riusciva per ciò stesso più cara e più soave, incominciò:

Bello al pari d' una rosa
Che si schiude al sol di maggio
È Folchetto, un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa:
Prode in armi, ardito e destro,
Trovator di lai maestro.

Chi lo vede ai dì di festa
Su un leardo pomellato
Fulminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A San Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vince in battaglia.

Se al tenor di meste note
Sciorre il canto poi l' intende,
Quando il biondo crin gli scende
In anella per le gote,
Tocco il cor di maraviglia
Ad un angiol l' assomiglia.

In sua corte lo desia
Qual signor più in armi vale,
Non è bella provenzale
Che il sospiro ei non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo sire, e la sua dama.

D' un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancia al par d' avorio bianca;
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra o più sdegnosa.

All' amor del giovinetto
La superba non s' inchina.
« Sente ancor della fucina »
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figliuola d' un barone. »

Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandóla;
Di lei canta, di lei sola,
La sua *cobla* e la *sirventa:*
La quintana corre a prova,
Lance spezza, e nulla giova.

Ond' ei langue come fiore
In sul cespite appassito:
Smunto il viso, n' è smarrito
Delle fragole il colore;
E si spegne a poco a poco
Ne' cerulei sguardi il foco.

Ne moría, ma gli fur pronte
Le larghezze del suo sere:
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fe' Conte;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.

Forte d' armi apparecchio s'aduna
Di Tolosa pei campi e pel vallo,
Che far triste un ribelle vassallo
Il signor di Provenza giurò.
Non vi manca bandiera nessuna
Di baron, di cittade soggetta:
Verso Antibo già il campo s'affretta,
Ne' suoi piani le tende piantò.

A Folchetto che a par gli cavalca
Dolcemente Raimondo favella:
« Perchè sempre sì mesto? la bella
Che sospiri, fra poco verrà.
Di Narbona il cammino già calca
Un corrier che a chiamarla ho spacciato;
Troppo presto da lei t' ho strappato,
Del tuo duolo mi strinse pietà. »

Ecco il giorno in che Nelda s' attende,
Ecco un altro, ed un altro succede,
Passa il quarto, ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien.
La città combattuta s' arrende,
Già caduto è il ribelle stendardo:
Vien Folchetto al suo fido leardo,
Chè più nullo rispetto lo tien.

Alla volta del grato castello
Tutto un giorno vïaggia soletto;
Poi svïandosi verso un borghetto,
Che di mezzo agli ulivi traspar,
Leva gli occhi al veron d' un ostello
Al cui piè l' onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.

Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa:
Palpitando al verone s' appressa:
Ella è Nelda, più dubbio non v'è.

Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola:
« Tu, mia sposa — le grida — qui sola?
E piangente?... dì, come? perchè? »

Sciolta le chiome, pallida,
E pur secura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta
« Scostati — disse — e ascolta.

» In me un' antica, ingenua
» Schiatta macchiasti, o vile;
» Chè ti levò dal trivio,
» Ma non ti fea gentile
» Quel tuo signor villano
» Che mi ti diede in mano.

» Non io patir l' ingiuria
» Potei del sangue e il danno,
» E concedetti, ahi misera!
» A un cavalier britanno,
» Prezzo di mia vendetta,
» Questa beltà negletta.

» Ei m' ha tradita: al subito
» Romoreggiar ch' io sento
» Balzo fra il sonno, e tacite
» Veggio spiegate al vento
» Di quel fellon crudele
» Ratte fuggir le vele.

» Cader due volte, sorgere
» Due volte il sole io vidi,
» Soletta errando in lagrime
» Su questi ignoti lidi:
» Spettacol, mostra a dito
» Dal volgo impietosito.

» Or che mi resta? supplice
» L'onta del tuo perdono
» Implorerò, spregiandoti?
» Sì abbietta ancor non sono:
» Quanto vedesti, al mio
» Padre tu annunzia: Addio. »

Dice, e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D'un salto si precipita
Col capo in giù nell'onda:
Sonar pel curvo lido
S'intese un tonfo e un grido.

Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco;
E l'acque in cerchj mosso
Farsi di sangue rosse.

Non diè una lagrima
Il cavaliere,
Qual è di nere
Armi vestito;
Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò.

I venti muggono,
Biancheggia l'onda;
Ei dalla sponda
D'una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta
Che abbandonò.

In fra le nordiche
Nebbie viaggia;

Abbiam detto che erano veri presentuzzi da innamorati, o facean viso di esserlo, perocchè non tutti i cavalieri saranno stati sempre sempre innamorati, non tutti gli innamorati avranno trovata la dama della loro opinione; ma siccome a quel tempo la mancanza d'amore in un cavaliere era come una villania, direi quasi una irreligione, chi non era innamorato facea le viste d'esserlo, chi non avea la dama che gli cingesse i suoi colori, se li cingeva da sè, e lasciava che i curiosi vi mulinasser sopra.

A tanto era venuta crescendo nei cavalieri la pazzia, la febbre, la rabbia dell'amore, e la picca di non la voler ceder d'un dito su questo particolare a nessuno, che non era cosa rara di trovar qualche balocco tutto vestito di ferro, esso e il cavallo, andar girone d'uno in un altro paese, d'una in un'altra corte, disfidando a battaglia ogni cavaliere in che s'abbattesse, se non accordava di bel patto che la dama da esso amata era la più vaga e la più virtuosa, e l'amor suo per quella il più sfegatato del mondo; bietolone senza sale, che per quel sugo gettava da cavallo, storpiava, ammazzava altri bietoloni suoi pari, finchè non s'abbatteva in un muso più duro che con un buon colpo di spada o di lancia non facesse l'opera pia di cavargli il pazzo del capo mandandolo a rincalzare i cavoli.

Allo spegnersi della cavalleria codesto bel vezzo di far dello spasimato a credenza, passò, almeno qui da noi, nei poeti; di qui quello sciame, quella sfucinata, quella maramaglia di freddolosi, incresciosi, piagnolosi petrarchisti, che innondarono per tanti anni l'Italia di sonetti e di canzoni sugli occhi, sulla bocca, sul piede, sulla mano, sulle chiome e che so io, di tante e tante tiranne tutte più belle l'una dell'altra. Fortuna, che i poeti son d'una tempra più benigna, e per lo più non se la pigliano che colle orecchie del prossimo; se no, i nostri poveri padri volevano star freschi.

Ma torniamo alla storia. Dopo d'aver salutato il Vicario, le due compagnie che erano schierate in una sola fila innanzi al pergolo si divisero l'una dall'altra, e voltatesi

le groppe, una avviossi a manca, l'altra a diritta, allontanandosi fino ai due estremi opposti, venendosi quindi incontro, e salutandosi quando si affrontarono a mezzo del cammino. I generosi cavalli sbuffando, pareva che fremessero impazienti dell'aringo; i cavalieri colle visiere levate, colle lance alte procedevano tutti stretti insieme, salvo il capo della schiera che andava innanzi agli altri: gli elmi, le corazze e gli scudi, i fregi d'oro e d'argento lampeggiavano ai raggi del sole, ormai giunto a mezzo della sua carriera; si vedevano ondeggiar nel corso le sopravvesti e le coperture dei cavalli; piume e pennacchi e bandieruole sventolare per aria.

L'armajuolo nostro conoscente, tosto ch' ebbe visto arrivare il Vicario, lasciata la sua bottega posticcia a guardia d'un fattorino, era corso al lato sinistro dello steccato presso i due padiglioni bianchi, dove era aspettato dalla moglie.

Una mezza dozzina di giovani suoi lavoranti gli avean mantenuto il posto, e fattogli far largo, subito ch' ebber visto spuntare tra la folla il suo berretto colla piuma da maestro corazzajo; e però egli potè collocarsi a tutto suo agio presso la sua donna, colle braccia appoggiate alla sbarra.

— Guarda se non gli va assestata come un guanto — disse il Birago ad un suo garzone, accennandogli la corazza di Ottorino, il quale in quel punto gli passava dinanzi.

Il garzone voleva rispondere qualche cosa, ma la moglie dell'armajuolo non gliene dette tempo, chè pigliando il marito per un braccio — Ditemi un po', Giacomolo, — gli domandava, — quel cavaliere là, il terzo della fila, è egli cieco d'un occhio, che lo tien coperto d'una benda? e così concio com'è, vien qui a far d'armi?

—Egli ha la veduta buona da tutt'e due come me e come te — rispose l'armajuolo; — io lo conosco, è Bronzin Caimo, di que'Caimi che stavano una volta a Sant'Ambrogio, ed ora stanno presso il Broletto Nuovo; la storia di quell'occhio bendato te la dirò io. Costui fece un pezzo

il patito d'una dama de' Lampugnani, ma lei non voleva sentir parlare del fatto suo, ch'era un povero scempiatello; e per levarselo un tratto da dosso, gli fece intendere che non potea più vedersi dinanzi un baggiano, che fuor delle nostre mura nessuno sapea chi si fosse. Gliel'ha detto con un po' più di garbo, ma infine riusciva a questo; allora quel poveraccio che ti fa lui? apposta la dama che passeggiava una sera in un suo giardino, le si butta in ginocchioni dinanzi, le piglia una mano, e con quella si fa chiudere un occhio, e poi giura e fa voto di non aprir mai più quell'occhio finchè non avesse scavalcati tre cavalieri; e di non comparirle mai più dinanzi se non coi due occhi aperti, voleva dire, se non dopo d'aver compito il voto.

— Oh che razza di voti! — sclamò la donna del Birago — ma tengono poi?

— Tengono sicuro, e vedi, in grazia di questo adesso è diventato anche lui un uomo da qualche cosa, chè andando attorno a pizzicar quistioni da per tutto, è stato buttato da cavallo non so dir quante volte; e una volta ebbe slogata una spalla, un'altra tornò a casa con un braccio rotto, una terza con una costola sfondata; ma dàgli e picchia e suona e martella; in tre anni, o tre anni e mezzo che sia, è riuscito anche lui a scavalcarne due; e adesso vien qui, chè dove si menan le mani non manca mai; e se gli riesce di far votar la sella al terzo, si scoprirà l'occhio e presenterassi alla dama, la quale non potrà a manco di farselo parer buono.

In quella passava innanzi alla nostra coppia la schiera dei rossi. Sacramoro che la precedeva, mostrava fuor dell'elmo una faccia abbronzita dal sole con due occhi grifagni; una cicatrice gli attraversava le labbra presso la guancia sinistra, e veniva giù fino alla punta del mento: largo del petto e delle spalle, terribile di presenza, cavalcava un bel morello di Macedonia coll'atto non curante d'un uomo che è avvezzo a trovarsi a rischi ben maggiori.

— Guarda, guarda! — disse il Birago accennandolo alla moglie — è una delle prime lance del Milanese;

ha guerreggiato in Alemagna, in Francia e in Palestina.

— Mi piace più il capo dei bianchi — rispondeva la donna; — mostra anche lui che gli basta la vista quanto a quell'altro, ma ha faccia più da cristiano.

— È un virtuoso giovane anche quello — rispose il marito; — si provvede anch'esso alla mia bottega; ma ti so dire che codesto Sacramoro vuol riuscirgli un osso duro da rosicchiare.

— E perchè mo — tornava a domandare la donna, — perchè quei due là — e accennava nella fila dei bianchi, che compiuto il giro s'era schierata innanzi ai padiglioni — portano lo scudo d'un sol colore senza fregio nessuno?

— Questo significa che sono cavalieri nuovi; finchè non sia passato un anno dal dì che sono stati creati, o non abbian fatto qualche prodezza, devon portar lo scudo a quel modo, d'un solo colore, e tutto liscio. Ma zitto, chè s'incomincia. —

Una tromba diede in fatti il primo segno, e i cavalieri schierati di fronte ai due capi della lizza, abbassarono tutti insieme le visiere; sonò il secondo segno, e posero le lance in resta; al terzo, l'una schiera gridando — Sant'Ambrogio e Ottorino! — l'altra — San Giorgio e Sacramoro! — si precipitarono in un punto l'una contro l'altra a tutta carriera, e scontraronsi nel mezzo della lizza col fragore della tempesta. Nel primo impeto lance spezzate, cavalieri buttati di sella, cavalli che si danno al petto l'un contro l'altro, che s'intrecciano insieme le zampe davanti, che si mordono, che scappano galoppando per l'arena cogli arcioni vôti e le briglie pendenti; grida di gioja, di furore, d'incoraggiamento e di comando; una confusione, un viluppo, in mezzo a un nembo di polvere che vela, che avvolge, che confonde ogni cosa: poco dopo, staffieri che accorrono a pigliare i palafreni scappati, scudieri che ajutano i loro signori a rimontare in sella, sergenti che cavan fuori della mischia qualche malconcio; e intorno allo steccato, grida, plausi e domande degli spettatori incerti da qual parte penda la vittoria.

Gettate le lance dopo il primo abbattimento, i cavalieri

poser mano alle spade, chiamate di marra, perchè spuntate e senza filo; ma salde, pesanti, e tali insomma che calate sull' elmo d' un cristiano da quelle braccia che non avean fatto mai altro mestiere, se il colpo veniva bene, fracassavano qualche volta il capo che v'era dentro, o almanco almanco l' intronavan in modo da farlo tentennar per un bel pezzo. Intanto gli araldi, i maestri e gli ajutanti di campo, i quali stavan osservando se si combatteva lealmente, e se tutti facevano il dover loro, non restavan dal gridare — Cavalieri! cavalieri! ricordatevi di chi siete figli e non tralignate. —

Il combattimento durò forse più di un' ora con varia fortuna: ma alla fine i bianchi parevano sconfitti; quattro dei loro erano stati portati alle tende sconciamente feriti; gli altri, incalzati dagli avversarj, andavan cedendo il campo; e già il Vicario che giudicava il loro caso spacciato, volendo risparmiar sangue, stava per dare il segnale che si cessasse; quando Ottorino, ricordandosi di Bice e delle parole ch' ella gli avea mandato dicendo pel suo scudiero, si sentì tutto infiammare di rabbia e di vergogna, gettossi lo scudo dietro le spalle, afferrò disperatamente la spada a due mani, e si spinse contro il capo dei rossi, che quel dì avea fatto miracoli, gridando: — Guardati, Sacramoro! —

Il minacciato si coperse tosto il capo coll'ampio pavese, e intanto spinse il ferro di punta, e toccò inutilmente l' assalitore sulla corazza; ma questi vedendo l' avversario difeso in modo che il colpo da lui disegnatogli al capo sarebbe riuscito vano, invece di calare la spada dall' alto al basso, la rivoltò per aria, menolla furiosamente di traverso, ed entrando sotto lo scudo, colse Sacramoro nella guancia destra dell' elmo con tanta forza, che il percosso stramazzò dall' altra parte del cavallo, e fu portato alla tenda dei rossi colla mascella fracassata, e poco men che morto.

Allora Ottorino si mise a gridare: — Sant'Ambrogio, Sant'Ambrogio! — gli scoraggiati ripresero animo, i vincitori cominciarono a smarrirsi, a dar indietro; il nostro

giovane tirava giù colpi spaventosi ruggendo come un leone; i suoi compagni, facendo anch'essi l'ultimo sforzo, lo ajutavano valorosamente: in un istante si mutò la faccia delle cose; due altri della fazione dei rossi furono gettati da cavallo; quelli che eran rimasti in sella, non avendo più un capo intorno a cui raccogliersi, scorrazzavano qua e là scompigliatamente, inseguiti e battuti sempre dagli avversarj, contra i quali era ormai vana ogni difesa: allora il Vicario fece segno colla mano, squillò una tromba, e la zuffa cessò.

Intanto che la turba gridava, batteva le mani, gettava in aria pannilini e berretti, facendo plauso e festa ai vincitori, fur visti sette od otto fra araldi, maestri ed ajutanti di campo, avventarsi a spron battuto addosso ad un cavaliere della fazione dei rossi e cacciarlo dallo steccato a bastonate col tronco della lancia; punizione che veniva inflitta, secondo le leggi de' tornei, a chi non cessasse dall'armi tosto che ne era dato il segnale.

I combattenti che potevan reggersi in arcione o sulle loro gambe si presentarono innanzi al palco dei giudici, dove vennero ad uno ad uno chiamati per nome da un araldo, e dietro le testimonianze che ne rendevano di mano in mano gli ufficiali del torneo, venne giudicato che tutti s'eran portati virtuosamente da buoni e leali cavalieri; salvo che due, l'uno dei bianchi, cui fu dato carico d'aver ferito l'avversario in una coscia, correndo la lancia, che non era buon colpo, come quello che non istava fra le quattro membra, ed uno dei rossi, che fu accusato d'aver dato al cavallo. Ma quanto al primo, l'avversario medesimo che avea tocca la ferita ne fece le difese, mostrando che la botta gli era stata portata allo scudo, ma che il ferro della lancia sdrucciolando era venuto a conficcarglisi fuor del luogo disegnato, contro l'evidente intenzione del feritore; e quanto all'altro, gli riuscì di giustificarsi col far attestare da un ajutante del campo che il cavallo del suo competitore aveva levato la testa nel punto ch'ei calava la spada.

In seguito furono nominati anche quelli che si trova-

vano nelle tende, che erano dieci, sette feriti e tre morti; e venne definito che tutti s'eran portati bene e valorosamente.

Ma tra i feriti chi ebbe la maggior disdetta, senza essere dei più malconci, fu il nostro Bronzin Caimo, l'eroe dall'occhio bendato: a costui nel primo scontro, entrando il ferro d'una lancia pel fesso della visiera che lasciava luogo alla veduta, gli s'era conficcato (guardate mo se il diavolo ci mise le corna) proprio nell'occhio scoperto, in quello dal quale avea bene. Buona notte! egli rimase al bujo, e, caduto da cavallo, fu menato alla tenda, dove con divota caparbietà non volle levarsi, nè patir che gli fosse levata la fascia dall'occhio che gli rimaneva ancora. Fu riferita la cosa ai giudici, i quali non seppero come decidere. Se ne parlò poi in seguito per un gran pezzo, se ne fece un gran discutere, un acerbo disputare fra i cavalieri e le dame, che lo dicevano un bel caso, collo stesso sapore con cui sentiamo dir talvolta ad un avvocato: questa è una bella causa; ad un medico: questa è una bella malattia; ogni avviso aveva i suoi campioni; si citavano tutte le leggi romane e quelle di Mosè, autori latini e provenzali, profeti e romanzieri, filosofi e trovatori: si ricorreva agli esempi cavati dalle storie dei sette figli d'Amone, d'Amadigi di Gaula, di Girone il Cortese, e d'ogni più famoso paladino di Francia e d'Inghilterra. La controversia andò innanzi alle primarie Corti d'Amore che risiedevano in varie città d'Europa, e fu definita in più maniere; dalle decisioni di queste si fece appello finalmente alla Corte plenaria di Provenza, la quale dopo un maturo esame, dopo una lunga e dotta discussione, dopo d'aver consultati i primi dottori, sentenziò solennemente a favore dell'occhio del Caimo, vale a dire ch'ei potesse scoprirlo. Il timorato amante, il quale in tutto quel tempo era sempre stato cieco, levò finalmente la benda fatale, rivide la luce, dopo forse tre anni; e coll'occhio che gli era avanzato tornò alla vita di prima per compiere il voto di quel terzo che gli rimaneva tuttavia da scavalcare (guardate costanza del buon tempo

antico!). Quando Dio volle, scavalcò anche quello. Che gioja!... Ma che direste voi, che quella crudelaccia della sua dama, cui non dovean garbar troppo i ciechi d'un occhio, andò a cavar fuori un altro uncino, e gli disse che la promessa era di non comparirle dinanzi se non coi due occhi aperti, e però ora che non ne avea che un solo, si guardasse bene di non lasciarsi mai più vedere.

Ma torniamo nello steccato. I cavalieri nuovi, secondo le leggi de' tornei, fecero un presente dell'elmo che avean portato, agli araldi del campo; ma qui pure insorse un altro contrasto, perocchè uno dei detti cavalieri nuovi avea già corso una lancia in un passo d'armi tenutosi a Como poco tempo prima, e vi fu chi pretese ch'egli non fosse obbligato a lasciar l'elmo agli araldi, non essendo quelle le prime armi ch'ei faceva; ma fu deciso che l'elmo era dovuto, per la ragione che l'affronto a cui avea presa parte la prima volta era stato una *mislea,* vale a dire, che non s'era combattuto colla spada; e miser fuori quella famosa sentenza in fatto di giostre e di tornei, *che la spada franca la lancia, ma la lancia non franca la spada.*

I bianchi furono proclamati vincitori; raccolti i voti, non pur dei giudici e degli uffiziali del campo, ma eziandio delle dame e delle donzelle, fu deciso che Ottorino s'era mostrato il più valente, e gli fu aggiudicato il premio: un cavallo bianco, bardamentato pur di bianco, con un elmo ed uno scudo d'argento: così finì quella giornata.

La moglie del nostro armajuolo fu così contenta, così superba delle glorie di quel bel giovane, com'essa lo chiamava, che non sapeva finire di dirne; e la rimestò tanto e tanto, che il dolce marito cominciò a marinare, a sbuffare, e mancò poco che la non gli montasse da maladetto senno.

CAPITOLO XVIII.

Le novelle del torneo furono portate la sera in casa del conte del Balzo dall'avvocato Lorenzo Garbagnate; Bice

che appena era viva per lo spavento della notte precedente, per l'agonia di tutto quel giorno, passato framezzo a mille immagini di rischi in cui si trovava Ottorino, ne accoglieva avidamente ogni parola, e rianimavasi d'una novella vita, a guisa d'un fiore che sollevando il languido capo sullo stelo appassito, si riapre alla rugiada del mattino. Ma quando intese come il giovane dopo la vittoria baciasse riverentemente uno zendado azzurro che portava cinto al fianco, mostrando essere stato il pensiero della sua dama che l'avea fatto uscir glorioso dalla prova, l'innamorata fanciulla si sentì quasi venir meno per l'improvvisa dolcezza che le corse al cuore, laonde togliendosi per un istante all'altrui vista, si coperse il volto colle mani, e si lasciò vincer donnescamente dal pianto. Tornata poi tosto nella sala, mille volte in quella sera sentissi salir una fiamma al volto all'udir ripetere l'amato nome che era nelle bocche di tutti: ella allora diceva fra sè stessa: — È mio: — e un tenero orgoglio le sorgea voluttuosamente in cuore.

Talvolta pensava pure a che duri termini fosse condotta; pensava al divieto fattole dal padre di mai più rivedere l'amato garzone, tornava colla mente a Marco; ma queste immagini si diradavano e svanivan tosto, vinte dalla piena del novello gaudio, come si sciolgono sotto la diffusa vampa del sole le nebbie della valle.

Gloriosa, beata d'aver posto l'amor suo in così degna altezza, di sapersi prediletta da lui, ch'era cresciuto a tanta fama, in quei momenti non poteva immaginarsi una sciagura; l'animo della fanciulla era tutto aperto alla speranza, l'avvenire le sorrideva dinanzi, e la fantasia vi scorreva per entro popolandolo di mille sogni, di mille dorate chimere.

I cavalieri e le dame convenute a veglia dal Conte, gli manifestaron la loro maraviglia ch'ei non si fosse lasciato vedere al torneo: parlandosi degli accidenti ivi occorsi, si venne a toccar la faccenda dell'occhio di Bronzin Caimo: in ogni altro tempo sarebbe stato un invitare il conte del Balzo al suo giuoco, chè dove era da piatire, da

loicare, e' v' ingrassava; ma quel giorno avea tanto le lune a rovescio, che non ci fu verso di fargli pigliar caldo. Gli stava tutt' ora dinanzi il volto di Marco, gli sonavan nelle orecchie le sue parole, gli pesava sull' animo tutto quell' uomo; e la notizia del trionfo di Ottorino non aveva potuto operare in lui il miracolo operato nella figlia.

A poco a poco però si venne riavendo e pigliando fiato anch'esso, e infine poi vi fu uno scongiuro che ebbe forza d' incantargli la nebbia e di ravvivarlo tutto. Questo fu che un vecchio barone suo amico, prima di accommiatarsi, tiratolo in un canto gli disse che il Vicario Imperiale aveva chiesto di lui. Avete visto mai una magra rozza tutta malinconica, col capo basso, colle orecchie spenzolate, che non c'è modo di farla muovere per quanto un la venga frugando e punzecchiando; e che è, che non è? tutto ad un tratto spara un pajo di calci, e via come una puledra; e si capisce poi che il carrettiere l'ha stuzzicata nel luogo dov'ha un guidalesco o una scorticatura? La cosa fu tal e quale.

— Dite da vero? ha chiesto di me? — domandava con grande sollecitudine il timido vanitoso.

— Ha chiesto di voi.

— E che cosa?... che cosa ha detto?...

— Ha domandato perchè non siete intervenuto al torneo?

— Dunque bisognerà che domani non manchi di trovarmi là per assistere alla giostra: non è la giostra che s' ha a tener domani?

— Sì, il secondo giorno è per la giostra, e sarà bene che v' andiate, che non paja.... perchè.... capite.... il sapervi tanto amico di Marco, alle volte potrebbe far credere.... che so io? che non siate amico del Vicario.

— Come? come?

— Che novità? Tutti sanno che fra Marco e il suo nipote Vicario c' è qualche salvatichezza.

— Io non so nulla di salvatichezza o non salvatichezza; io sono amico di tutti, e voglio essere in pace con tutti.

— E per questo appunto vi diceva, che domani non dovete mancare: è uno spettacolo per festeggiar la nomina d'Azone.... e se gli saltasse mai in capo di domandar di voi ancora, e che sentisse che non vi siete....

— Oh ci verrò, ci verrò senza fallo. —

E tenne parola; il domani fu de' primi a comparire in un palco a canto a quello del Vicario; non era per anco allestito il campo, non eran per anco giunti i tenitori, ed egli era già là, bello e tirato colla figlia e con un ricco seguito di donzelli e di paggi.

Quando il Vicario e i suoi due zii si affacciarono al pergolo, egli a far loro di berretto, a inchinarli, a gittar intorno le braccia, ma nessuno parve accorgersi di lui, nessuno parve distinguere il suo dai saluti che venivano dai palchi d'intorno, la qual cosa cominciò a somigliargli un po' strana. Seduti che furon tutti al loro posto, egli con quella sua barbetta tra il bianco e il rosso che non tenea mai ferma, con quei due occhietti grigi sempre in volta, con quella sua voce fessa e crocchiante sempre in aria, s'affannava pure per farsi notare, ma nessun gli badava più che non si badasse ad una coppia di cani che scorrazzavano per lo steccato abbajandosi dietro; il che alla fine gli ebbe messo addosso una stizza che mai la maggiore.

Si cominciò la giostra: presentaronsi molti cavalieri a toccare quando l'uno quando l'altro degli scudi esposti in cima a varie aste conficcate in terra presso il padiglione dei tenitori; successero molti scontri, ma non vi fu pure un colpo segnalato; chi corse la lancia in fallo, chi staffeggiò da questo o da quel piede, chi si chinò sulla groppa del cavallo; v'ebbero due lance spezzate, e nulla più.

Ottorino non era mai stato chiamato nella lizza, chè dopo le prove del giorno antecedente nessuno si arrischiava di misurarsi con lui.

Lo spettacolo durava già da due ore, e le cose andavan così fredde, che gli spettatori ne fur stufi e ristucchi fin sopra i capegli, e cominciarono a mormorare, poscia a

fremere, in fine ad urlare bestialmente contro i cavalieri che avean sì poca discretezza da non isbudellarsi un tantino per contentarli. Il popolo è così fatto, docile per lo più, maneggevole e pastoso; bisogna guardarsi bene dal toccarlo nei suoi spassi: allora è quando esce di pecora per farsi orso.

Ad acquetare quella bestia matta, comparvero gli araldi gridando che si sarebbe cessata la giostra per dar principio a un *bigordo;* così chiamavasi propriamente l'assalto dato ad un bastione, o ad un castello di legname, uno degli spettacoli favoriti di quel tempo. Ma in quella che si stava per pronunziare la formola usata per impor fine alle disfide, ecco si sente rimbombare nel bosco vicino il suono d'un corno: gli spettatori battendo delle mani, fecer segno che s'avesse ad aspettare il nuovo cavaliere annunziato da quel suono: vi furono pochi momenti di silenzio, poi fu visto entrare nello steccato un grande colla visiera chiusa, coll'armi di puro acciajo, senza colore, senza fregio, senza insegna nessuna; cavalcava un grosso stallone pugliese tutto nero come una pece, salvo che avea una stella in fronte ed era balzano da tre.

Il guerriero nuovamente comparso portava appeso all'arcione uno scudo liscio al par dell'altr'armi, volendo restare sconosciuto, ma gli venía dietro uno scudiero con un altro palvese coperto d'uno zendado nero e lionato; colori che indicavano tristezza senza gioja. Quest'ultimo, lasciato il suo signore all'estremità della lizza che finiva col bosco, attraversò lo steccato per portare alla tenda dei giudici, piantata al lato opposto, quello scudo coperto. I giudici avean sagramento di non rivelar mai per caso nessuno il segreto di chi voleva combatter nascosto, ma dovean per legge riconoscere le sue armi, e pronunziare s'ei meritava l'onore d'essere accettato a misurarsi coi cavalieri tenitori.

Intanto erasi destata fra la moltitudine una gioja inquieta e curiosa che si manifestava da per tutto con un lungo bisbiglio.

Come lo scudiere fu entrato nella tenda dei giudici, il

bisbiglio cessò, e fu dappertutto un silenzio pieno d'aspettazione.

Pochi momenti dopo i giudici uscirono col palvese dello sconosciuto, che avean rivolto nello zendado come prima: lo posero in cima a un' asta, che conficcarono in terra, vi piegarono dinanzi un ginocchio, indi fecer segno ad un araldo, il quale gridò:

— È libero il campo al cavaliere. —

Allora l'ignoto, cui ne veniva data la balía, attraversò esso pure a lento passo tutto lo steccato, fino alla tenda dei tenitori, e, fermatosi dinanzi allo scudo di Ottorino, invece di toccarlo colla lancia, come usavasi, lo strappò dal luogo in cui era posto, gettandolo per terra; poi ve lo tornò ad appiccare, ma col capo in giù, il che era il più grande oltraggio che potesse farsi a cavaliere, e importava una disfida *a tutto transito*, o, come noi diremmo, all'ultimo sangue.

Si levò un rumor vario tra la folla che era stata attenta a quegli atti, e ben sapea che cosa importassero. Taluno voleva indovinare chi fosse lo sfidatore, e la cagione di quell' odio mortale: i vecchi dicevano che il Vicario non avrebbe lasciato correre la disfida, i giovani gridavano che sarebbe stata una indegnità a volervisi opporre; molti palpitavano per Ottorino; molti che tenevano pur dalla sua, godevano di vedergli aperto il campo ad un nuovo trionfo; alcuni, invidiosi della sua gloria, giubilavano in segreto di quell'oscuro pericolo che gli stava sopra, e speravano di veder abbassata quell'altezza che faceva ombra al loro orgoglio, mentre il grosso degli spettatori senza avversione, senza amore, si apparecchiavano a godere di quello spettacolo, a ristoro della lunga noja durata.

Ma che faceva intanto, come stava nel cuor suo la povera Bice? Ella che all' aprirsi della giostra, quando gli assalitori si presentavano per battere su alcuno degli scudi, trepidando tra la gloria e il periglio dell'amato capo, ora desiderava, ora tremava che fosse tocco lo scudo di Ottorino, s' era poi venuta rassicurando alla vista di tanti affronti senza sangue, e anelava da ultimo fidata-

mente di vedere il suo caro far prova di sè; anzi colla mente turbata già pregustava il suo trionfo e le lodi dei cavalieri e delle dame, e la tacita e mal dissimulata maraviglia del padre. Ma quando intese il suono del corno, quando vide giungere l'ignoto cavaliere, riscossa all'improvviso come da un presentimento arcano, tremò tutta da capo a piedi, e le parve di sentir una voce che le gridasse nel cuore: — Guai al tuo sposo! — Intanto che il terribile cavaliere attraversava lo steccato, avvicinandosi sempre al padiglione dei tenitori, ella lo guardava spaventata, come il fanciullo che vede avanzarsi lenta lenta la fantasima nel bujo pauroso della notte: ogni passo ch'ei dava pareva che le togliesse una porzione di vita; quando fu alla fine della carriera, ella non poteva quasi più riavere l'anelito; il suono dello scudo rovesciato sul suolo le rimbombò profondamente nell'anima, e le tolse per un momento il lume degli occhi.

Il padre, che se ne accòrse, pensò di cansarla da quel troppo duro punto, e presala per un braccio la veniva stimolando che si levasse per uscir di là; ma l'infelice a cui l'aspettare lontana le novelle dell'affronto, con l'animo sempre vôlto al peggio, pareva ancora più insopportabile che non il vederne i casi cogli occhi proprj, ricusò di seguirlo.

— Non sai chi è lo sfidato? — le diceva il Conte con voce alterata.

— Lo so, è Ottorino — rispondeva risolutamente la fanciulla, che, ferma nel suo proposito, avea in quel punto raccolte tutte le forze dell'anima.

— Ma le armi....— seguitava il padre balbettando — ma la disfida....

— Le armi sono appuntate e affilate — tornava a dir Bice con volto fatto sicuro dalla disperazione; — la disfida è mortale, ho visto ogni cosa; ma non voglio levarmi di qui. —

Intanto Ottorino era uscito dalla tenda tutto armato di ferro dal capo alle piante; s'accostò al suo cavallo da battaglia tenutogli da Lupo, e con tutto quel peso addosso,

messa una mano sull' arcion davanti, levò da terra un salto spedito e leggiero, ed entrò netto in sella.

I giudici del campo tolsero due lance appuntate, coll'asto di sodo e pesante cerro, le ghiere d'argento e i calci ferrati; e poi ch'ebbero con uno stretto e squisito esame riconosciuto che si pareggiavano pienamente fra loro nella lunghezza, nel peso, nella qualità del legno, del ferro e dei guernimenti, ne diedero una allo sfidatore, l'altra allo sfidato, accennando ad ambedue che facessero il giro di tutta l' arena.

I due competitori incamminandosi del pari, cominciarono a dar la volta intorno, rasentando i palchi e lo stecconato, con dietro ciascuno il proprio scudiere. Lo sconosciuto, sempre chiuso nell' armi, moderava con aria agevole e non curante il poderoso corridore, che imbizzarrito dallo scoppiar degli applausi s' impennava, spiccava salti, e facea spumare il freno sbuffando e tempestando; egli intanto si tenea fermo e ritto sugli arcioni con una posa sicura, con un garbo severo e pieno di natural leggiadria.

Lupo, che gli cavalcava dietro a pochi passi, ne osservava maravigliato la decente larghezza delle spalle, la bella proporzione di tutte le membra, l' ardito portar del capo e della persona, e non poteva a manco d'entrare in qualche apprensione pel suo signore. Notandone poi accuratamente le armi, s'accòrse che il morione avea la barbuta inchiodata, e lo riconobbe per quel medesimo ch'era stato comperato il giorno innanzi da quel vecchio dalla schiavina color marrone.

Ottorino galoppava al fianco di quel grande, colla visiera alzata, fuor della quale si vedeva scappar qualche ciocca dei suoi neri capelli e scendergli sulla fronte piena di onesta giovanile baldanza. Egli avea sotto un bel giannetto d'Andalusia a scorza di castagna, non rubesto e terribile come lo stallone del suo avversario; ma pieno di fuoco, sentito, volonteroso, ubbidiente alla mano, alla voce, al cenno, sto per dire al pensiero del suo signore: lo volteggiava con molta maestria, facendogli alzare, sem-

pre camminando, agili capriole e salti, graziose passate e scambi di corvette, sicchè pareva che si preparasse ad un festeggiamento d' armi, ad un carosello piuttosto che ad un affronto mortale.

Quando fur giunti innanzi al palco del conte del Balzo, Ottorino salutò cortesemente e il padre e la figlia; ma quegli appena diede segno d'essersi accorto di lui, e Bice anch' essa non gli rispose che con un' occhiata timida e fuggitiva; chè in quel punto, tirata come da una malía prepotente, non potea ritrarre gli occhi dal cavaliere sconosciuto; ella vedeva il ferro della sua lancia lungo, aguzzo, luccicante, e le parea di sentirne la punta fredda in mezzo al cuore, e vi teneva addosso gli occhi come se l' avesse voluto struggere.

L' ignoto sfidatore, che non s'era mai vòlto da nessuna banda, piegò un cotal poco il capo verso il pergolo del conte del Balzo.

Compiuto il giro, fu dato il campo ai due competitori, essendosi diviso egualmente fra essi la terra e il sole, come si usava dire, essendo stati cioè collocati l' uno in faccia all' altro, coll' avvedimento, che ambedue fossero egualmente distanti dal centro della lizza, e che i raggi del sole avessero a battere fra essi in modo che il vantaggio e lo sconcio che potea venirne fosse eguale per tutt' e due.

L' immenso popolo affollato ai palchi, alle sbarre, alto all' indietro sopra panche e carri e tavolati posticci, sparso in maggior distanza su per gli alberi del bosco vicino, per le bertesche, per le altanelle delle poche case che erano in quei contorni, aspettava in silenzio: non v'era cuore che non palpitasse d' impazienza, d' invidia, di coraggio o di terrore; già stava per sonare il segno dell' assalto, quando avvenne un caso che mandò sossopra in un tratto tutte quelle turbe; e poco mancò che non rovesciasse la vacillante potenza d' Azone.

Lupo, che stava dietro ad Ottorino, ingannato da un accidentale movimento fatto in quel punto dal Vicario colla mano, lo credette il segnale dato al trombetta perchè sonasse l' assalto, e gridò con voce alta, che in quel silenzio

fu intesa dall'un capo all'altro dello steccato: — Viva Marco Visconti! — quello era il grido di guerra del suo signore, il quale tosto che l'ebbe inteso levando in alto una mano coperta del guanto di ferro, ripetè anch' egli — Viva Marco Visconti! — Nè esso però, nè il suo competitore si mossero punto, non avendo udito lo squillo della tromba: ma la turba spettatrice che parteggiava in segreto tutta quanta per Marco, e sapeva così in nube che v' era in aria qualche macchinazione, credette che quel grido fosse il segno d' una congiura, un eccitamento a sollevarsi contra il Vicario; e in un momento migliaia e migliaia di voci vi risposero concordemente da tutte le parti; e molti fur visti metter mano all' armi, moversi ed aggrupparsi, interrogandosi insieme, e guardar intorno se si vedesse comparire una bandiera, un capo sotto cui raccogliersi. Se Marco fosse comparso in quel momento e si fosse mostrato al popolo, il colpo era fatto; le poche guardie del Vicario si ristrinsero spaventate intorno al suo palco; vi fu un momento in cui lo stesso Azone e i suoi due zii Luchino e Giovanni si tenner perduti.

Nel maggior ribollimento, quando le grida eran più alte e feroci, il cavaliere sconosciuto, che non si era mosso mai dal suo posto, alzò una mano al morione, e fece l'atto di levarsi la visiera come se in quel punto fosse dimentico ch' ell' era inchiodata, ma non fu che un moto fuggitivo, e che parve involontario, perocchè riabbassò tosto il braccio, ed appoggiando il pugno chiuso sul cosciale di ferro, stette immobile guardando di sotto la buffa tutta quella confusione procellosa.

Intanto correvano intorno gli araldi, i maestri e gli aiutanti di campo a gridare, a far segno alla gente che si racquetassero, che tornassero al loro posto: diffatti a poco a poco il temporale cominciò a sciogliersi, a dissiparsi, e svanì del tutto: i feroci giovani cui pizzicavan le mani, i timidi che non volevano restare a farsi pigiar nella calca, e i curiosi che facevan maggior ressa, ed erano i più, si recarono al loro posto, parte fremendo, parte ridendo, parte domandando che era stato.

Tornata la quiete e il silenzio, squillò la tromba, e i due combattenti si vennero incontro collo scudo innanzi al petto, e il capo piegato dietro allo scudo in guisa che la faccia ne rimanea coperta fino agli occhi.

Ma il cavaliere ignoto, il quale disegnava di correre la prima lancia con un colpo di destrezza, invece di pungere il cavallo dei due sproni, e dargli carriera sfogata, lo mise ad un frenato galoppo, e, quando fu giunto a tiro, presentò per isbieco lo scudo all'avversario che gli si serrava addosso a tutta furia, sicchè la lancia che lo colse sdrucciolò sul pulito acciajo senza potervi far colpo, e gli passò via rasente il fianco; mentr'egli, posta intanto la mira allo zendado azzurro che Ottorino s'era messo quel giorno ad armacollo, lo traforò entrandovi colla lancia fino al calcio, e nel trascorrere innanzi col cavallo gli riuscì di strappargliela netto di dosso.

Un colpo così assestato, così magistrale, non potè esser valutato dagli spettatori, i quali reputandolo fatto a caso, cominciarono anzi a mormorare che si fossero corse le lance in fallo. Ma i due competitori trascorsero via volando, ciascuno dalla sua banda, e, voltati poi rapidamente i cavalli, come fur giunti ciascuno al punto dal quale era partito l'avversario la prima volta, si tornarono incontro furiosamente, a precipizio. Il cavaliere sconosciuto veniva anch'egli questa fiata di tutto corso, stringendo con tanta forza le ginocchia, che il robusto stallone gli si piegava sotto e si vedeva aprir la bocca per riavere il fiato. Scontratisi in quell'impeto a mezzo della lizza, Ottorino ruppe la lancia alla penna dello scudo del suo competitore che non si piegò un dito sulla sella, ma ferì a un punto il giovane alla visiera, e lo portò netto sul terreno un trar di lancia lontano dal cavallo, il quale, tostochè si sentì scariche le groppe, s'arrestò sulle quattro zampe, e volgeva la testa indietro come aspettando che il padrone tornasse a montarlo.

Ma il padrone stava disteso sulla sabbia colle braccia aperte senza dar segno di vita. Lupo balzò ratto in terra, gli aperse tremando la visiera, e trovò che gli usciva

sangue dalle narici, dalla bocca e dagli orecchi. Accorsero due sergenti, e trattogli l'elmo, lo portarono a braccia fino alla tenda: le gambe gli cadevan giù spenzolate, il capo gli ondeggiava ad ogni passo rovesciato all'indietro coi capelli fluttuanti e insanguinati.

Dopo pochi momenti uscì un araldo dal padiglione, e gridò: — È vivo. —

Allora il vincitore, che col moto del capo, sempre chiuso nell'elmo, avea accompagnato il ferito mentre lo traevano alla tenda, che non l'avea mai rivolto da quella dopo che ve l'avea visto scomparire, levò una mano al cielo, e si rizzò sugli arcioni in un atto che significava manifestamente la sua gioia per quell'annunzio; poscia gittò la lancia, diede di sproni al cavallo, ed uscì di galoppo dallo steccato dileguandosi nel bosco dond'era venuto. Lo scudiero di lui, levato lo scudo coperto dall'asta su cui stava confitto, gli tenne dietro.

Venne poi raccolta da terra la lancia gettata dal cavaliere scomparso, e se ne trovò il ferro spezzato: la maggior parte tenne che si fosse rotto nello scontro, ma vi fu alcuno che avea notato come il cavaliere sconosciuto, al primo sentir gridare dal suo avversario quelle parole: — Viva Marco, — si fosse avvicinato ad un palco, e cacciato il ferro della lancia fra la connessura di due asse, l'avesse messo a leva e fatto saltare, scavezzandolo pel mezzo.

Tutti eran d'accordo che se la lancia fosse stata salda, la forza del colpo era tale, che avrebbe forato la visiera e passato banda banda il capo dell'abbattuto.

CAPITOLO XIX.

Qui la nostra storia, saltando a piè pari lo spazio d'un mese, ci trasporta fino alla città di Lucca, della quale in quel tempo di mezzo era diventato signore Marco Visconti; ed ecco in qual modo. L'imperatore, costretto ad abbandonar la Toscana dacchè le cose sue e dell'antipapa erano andate a traverso, prima di darle l'addio s'era in-

gegnato di cavarne tutto quel che poteva, e fra tanti bei ritrovamenti, uno dei più leggiadri era stato quello di vendere le città amiche a danaro contante. Questa gentilezza era toccata appunto a Lucca: il Bavaro infedele l'avea tolta ai figli di Castruccio, suo potente favoreggiatore, per darla a Francesco Castracani degl'Interminelli, il quale gli snocciolò non so dir quanti bei mila fiorini d'oro. Ma i Lucchesi, che non potevan masticarla d'essere stati mercanteggiati a quel modo come un branco di pecore, partito l'imperatore, eransi raccomandati a Marco, il quale capitato qualche tempo prima al Ceruglio, si era guadagnata quella banda di Alemanni ribelli, sicchè potea farne il piacer suo. Il Visconte calò con seicento barbute in ajuto di quei di Lucca, scacciò il Castracani dal mal acquistato dominio, e fu eletto egli medesimo signore e capitano della città per lui liberata da un esoso padrone, d'una città che dovette darsi di buona voglia a quel principe d'illustri natali, di chiara fama, stato già amico strettissimo di quel celebre Castruccio, sotto la cui signoria ella era diventata così potente e formidabile.

Correva il sesto giorno da quel fatto: Marco avea ancora di continuo gente in faccenda a ricevere le sommissioni delle terre e dei castelli del territorio che gli si davan volonterosi, a correre, a devastare, a incendiare quelli che s'eran rivoltati ricusandogli obbedienza; e già attaccava nuovi fili col conte Fazio per fare a Pisa lo stesso gioco che avea fatto a Lucca, e tôrre quella città dalle mani di messer Tarlatino di Pietra Mala, a cui era stata ceduta dal Bavaro.

La mattina di quel sesto giorno egli l'avea spesa in ricevere e spedir messaggi ai principi, ai comuni di Toscana e di Romagna che miravano con varj sentimenti d'invidia, di tema e di speranza, sorgere quel nuovo principe di cui era difficile indovinare l'animo nascosto; il resto della giornata era corso fra i tripudj e gli omaggi, di che la moltitudine non è mai avara coi nuovi principi: gli sonavano ancora nelle orecchie le grida onde aveano echeggiato le vie di Lucca ch'egli avea trascorse a cavallo, se-

guito dai maggiorenghi, dai baroni, dai consoli delle arti, per recarsi alla chiesa di San Martino a venerare il Volto Santo.

Fattasi ora già tarda, data licenza ai consiglieri e alla nobiltà della sua nuova Corte, il Visconte passeggiava in un vasto salone del palazzo del Comune, stato pochi mesi prima abitato dal famoso suo amico Castruccio, volgendo di tanto in tanto gli occhi verso una finestra gotica che rispondeva sulla piazza, dalla qual finestra si scopriva qualche torre, qualche guglia splendente allora d'un'infinità di lumi; giù nella piazza un gran falò spandeva un chiaror rosso e mal fermo sul popolo che vi si agitava d'intorno, che vi banchettava gozzovigliando, che cantava rispetti e canzoni in lode del novello signore: in lontananza, su per le colline curvate in giro una quantità di baldorie; dappertutto un concento di campane che sonavano a doppio o a festa.

Marco si fermò un momento a contemplare quello spettacolo, come uno sposo che contempla in una festa l'adorna e lieta bellezza della sua giovine sposa il primo dì delle nozze; quindi togliendosi dalla finestra gli vennero levati gli occhi ad un ritratto di Castruccio che pendeva dalla parete sopra al camino, e quella vista gli guastò ogni gioja, gli scompigliò tutto l'incanto; accostossi ad un seggiolone, vi sedette, e tenendo tuttavia gli occhi nell'effigie dell'amico, morto pochi mesi prima, diceva fra sè:

— A Roma, quando pieno di vita e di gloria egli era l'occhio destro dell'imperatore, quando tutte le città guelfe, e il re Roberto, e il papa, tremavano al suo nome, quand'io sentiva l'orgoglio d'essergli amico, e sperava per opera sua d'ottener la signoria di Milano, se fosse venuto un indovino a dirgli: « Castruccio, fra pochi mesi tutto sarà finito, e tu starai sotterra; » che annunzio! fresco d'anni e di vigore, nel fior della potenza.... pure la vita è così incerta, così caduca.... ed egli sapeva d'esser mortale: ma se quell'indovino avesse seguitato così: « Vedi costui che ti sta al fianco? quest'uomo che tu cerchi di far grande nella sua terra, questo Marco che t'aiutò,

per quanto era in lui, a salire all'altezza a cui ti se' levato, e che ti onora e ti ama più che un fratello, lo vedi? or sappi, ch'egli fra non molto sarà signore nella tua città, che la tua casa sarà la sua casa, che la tua vedova, che i figli tuoi andranno raminghi di terra in terra cercando un asilo che verrà loro negato, ed egli ne otterrà il retaggio; » oh che avrebbe risposto quell'altero spirito? che cuore sarebbe stato il suo?... Ed io, che avrei detto io?... Or va tu, e fa ragione sull'avvenire! miserabile creatura che è l'uomo!... — Una sì illustre e sì potente città ti cade in grembo da sè stessa in un momento, mentre t'affatichi da tanti anni per farti signore d'un'altra che ti sfugge dinanzi come una larva. Non ti par egli d'esser di quegl'infervorati, che mentre si struggono a cercar l'oro per alchimia, s'abbattono a trovar per via qualche maraviglioso segreto di natura, cui non avean pur mai sognato? —

Si affacciò un'altra volta alla finestra, stette alcun tempo guardando giù nella piazza e girando gli occhi all'intorno, poscia sclamò: — La bella città che è Lucca!... — Ma non è Milano — soggiunse tosto con un sospiro. — Esser principe là dove sei stato soggetto, comandare dove hai obbedito, esser grande in mezzo agli amici ai quali è dolce la tua grandezza, farne parte ad essi.... e.... sì, anche in mezzo ai nemici tuoi, e vederli rodersi, e trionfare della loro abbiezione, questa è vita!... — Qui ridenti colli sparsi di vigne e di oliveti, qui pure splendidi cavalieri, vaghe donzelle, ricchezze, cortesia.... ma tutto è muto al cuore di Marco. —

Intanto ch'egli volgea per la mente tali pensieri, il popolo che lo vedeva ritto in piedi e fermo dietro le vetriere, si affollò sotto alla finestra gridando: « Viva Marco! Viva Marco! » — Rottogli da quel frastuono il filo delle sue idee, egli rispose col chinar del capo, coll'abbassar cortese delle mani spiegate, poi si ritrasse impazientito di là, ed entrando in una camera vicina — Stolidi! insensati! — seguitava a dir fra sè — temete forse che sia per mancarvi un padrone?... — Viva Marco! e che cosa

sperate da questo Marco? e chi è egli? e che sapete voi se possa, se voglia quello che ne sperate? — Che esultanza! che tripudio! se in Lucca fu altrettanto per la vittoria d'Altopascio, bastava.... Oh chi desse fede a quelle vostre grida!... un tempo mi avrebbero forse inebriato.... Ormai so quanto ci corra dalla domenica dell'ulivo al venerdì santo, dall'*osanna* al *crucifige*. —

Un paggio avvicinossi all'uscio, e venuto innanzi, poichè ne ebbe ottenuta licenza, fece un profondo inchino, e porse a Marco un fascetto di lettere, dicendo: — Dispacci di Lombardia: il corriere è giù nella sala rossa, dice d'esser uno dei vostri famigliari, e che si chiama Pelagrua. — Aspetti — rispose Marco congedando il paggio con un cenno del capo. Accostatosi ad una lucerna si mise a scorrere le soprascritte delle lettere, gittandole ad una ad una su d'un tavolino, di mano in mano che dal carattere veniva riconoscendo di chi fossero. S'abbattè poi in una, alla vista della quale fece un atto di maraviglia, scosse un campanello d'argento, ed al paggio, comparso tosto a quel suono, domandava: — Non è un solo messo che le ha recate tutte? — e accennava le lettere. — Tutte quel vostro familiare, — rispose il paggio — tranne una che fu lasciata in palazzo da un corriere che seguitò tosto il viaggio per alla volta di Roma.

— Va bene — disse Marco, e il ragazzo uscì.

Allora il Visconte gettando sul tavolino anche quell'ultima lettera che gli era rimasta in mano, seguitava a dir fra sè con un certo ghigno amaro: — Il magnifico mio nipote! non è poca degnazione codesta! — e pigliatane poi una che avea messa da banda nel far la prima rassegna, l'aperse, e si mise a leggerla. Era una lettera di Lodrisio, il suo consigliere. Dal dì che Marco avea lasciata Milano, costui l'era sempre venuto ragguagliando di quanto vi accadeva: ogni settimana, un corriere era sempre in viaggio colle sue lettere e colle risposte di Marco scritte in cifra, com'erano rimasti fra loro, per condurre di concerto la trama avviata e pigliar partito secondo i casi.

Appena era corsa voce che l'imperatore si volgeva

verso Lombardia, Lodrisio cominciava a sollecitar Marco, perchè volesse metterglisi dietro cogli Alemanni ribelli del Ceruglio, e pigliarlo alle spalle, com' egli stesso avea deliberato da prima: intanto esso Lodrisio avrebbe fatto levar Milano a rumore, e sarebbe uscito ad incontrarlo colle truppe cittadine, avverse tuttavia ad Azone, e che non volevano a patto veruno ricevere le bande affamate e ladre del falso imperatore. Ma a quel tempo Marco non era ancora a tiro; i soldati ribelli del Ceruglio non eran tanto suoi ch' egli potesse assicurarsi di condurli a combattere contro la propria persona del loro naturale signore; d' altra parte, egli avea già fra mano qualche trattato intorno all' impresa di Lucca, dalla buona riuscita della quale non isperava altro a quel tempo che di cavare una buona somma di danaro da spendere appunto per rendersi sempre più affezionati e obbedienti quei Tedeschi di cui s' era fatto capo.

Ma, come accade nelle brighe del mondo, scappato quel momento, che tutto parea maturo, momento delicato e sfuggevole e che volea esser côlto al volo, la faccia delle cose s'era venuta mutando; e nuovi casi imprevisti e che non si potevan prevedere, perchè non condotti da nessun umano consiglio, aveano scompigliata in Milano tutta la macchina della congiura.

Quel fervore d' affetto che avea la moltitudine per Marco s'era venuto a poco a poco scemando, dacchè non si spandevano più su di lei le sue larghezze, dacchè non lo vedevan più cavalcare per Milano, come soleva, bello, splendido, cortese, in mezzo a una ricca Corte di cavalieri e di scudieri; non udivan più il romore de'suoi banchetti; nè più correvano quei suoi motti arguti, che raccolti dai più intimi amici di lui, passavano rapidamente di bocca in bocca, e piacevan tanto alla plebe adulata a scapito dei grandi.

I capi-parte delle città lombarde, che lo favorivano in segreto, s' erano anch' essi scoraggiati dal veder le cose andar tanto per la lunga, senza che si pigliasse un partito; molti poi avean cominciato, fin da un pezzo ancor

più in là, ad essere malcontenti per certe stranezze alle quali Marco si lasciava ire agevolmente dopo che s'era sprofondato in quella frenesia d'amore, sconosciuta ancora nella sua radice, ma di cui ogni dì dava in fuori qualche rampollo.

Rimaneva ancora un forte appoggio alla causa di lui negli ecclesiastici mandati dal pontefice Giovanni per favorire i suoi disegni; ma questi pure, quando ebber visto che il loro amico non si movea dal Ceruglio, e che intanto il Bavaro s'avanzava a gran giornate verso Lombardia, sentirono la necessità di appigliarsi a qualche nuovo partito, se non voleano dar perduta affatto in questi paesi la causa della Chiesa, e trovarsi essi tutti fra le mani d'Azone, il quale, offeso intanto che era debole, se ne sarebbe ricordato tosto che si fosse trovato forte della forza del Bavaro.

Nè gli ecclesiastici ebbero a penar gran fatto a trovar questo nuovo partito; che se l'avvenire era scuro per essi, Azone non lo vedeva punto chiaro nemmen per sè. Egli aveva inteso che l'imperatore avanzandosi verso Lombardia con un esercito indisciplinato e rivoltoso, colla rabbia addosso ch'era facile supporgli, era fuor dei gangheri principalmente con lui, sì perchè non gli avesse per anco pagate interamente le somme promessegli per l'investitura, e sì perchè sospettava ch'ei fosse d'accordo con Marco per non lasciargli tornare alle bandiere le genti del Ceruglio. Tremava il nuovo signore di Milano, e tremavano i suoi due zii Luchino e Giovanni, di quell'uomo iracondo, avaro, infedele, che avea tradito tutti i ghibellini d'Italia, che gli avea fatti stentar essi medesimi per tanti mesi nei forni di Monza, e non potevano sostenere il pensiero di aversi a trovare un'altra volta in sua balía.

Con tali disposizioni dovea esser troppo facile un accomodamento: in fatti Azone fece i primi passi verso il clero, lasciò correre qualche parola di sommessione, e il clero lo ricevette a braccia aperte. Il primo accordo fu quello di chiarirsi risolutamente contro il Bavaro, e di contrastargli a tutto potere il territorio. Per questo modo il

nuovo signore di Milano trovò salute nelle stesse vie che erano state preparate alla sua perdita; perocchè, fatto amico della Chiesa, tutte le forze che da tanto tempo gli si venivan suscitando contro, si trovarono in un tratto fra le sue mani preste alla sua difesa.

Queste cose eran già tutte note a Marco fin da prima: la lettera di Lodrisio l'informava ora come Milano s'andasse fortificando in fretta e in furia per resistere all'imperatore; come Monza, Lodi e molte altre città e molti castelli avessero mandato promettendo di volersi lasciar distruggere dai fondamenti piuttosto che aprirgli le porte; e che, quanto al primo disegno, non c'era per allora da farvi su alcun fondamento, dacchè ormai tutti i partiti s'erano ristretti intorno ad Azone per resistere al nemico comune: stesse egli sull'ali senza dichiararsi per nessuno, cosicchè, vedendo prevaler le forze dell'imperatore, col ricondurgli le sue bande del Ceruglio potesse farselo amico, ed ottenere da lui il vicariato ch'egli avrebbe tolto senza fallo al nipote in pena della sua ribellione; e se il Bavaro avesse avuto la peggio, si facesse merito col Vicario vincitore, dell'aver distratte le forze del Ceruglio, sì che non gli venissero addosso nelle maggiori strette.

Lo confortava a star di buon animo, chè i loro maneggi non erano scoperti, chè la riconciliazione del clero col Vicario era ben lungi dall'esser piena e sincera; e lo veniva stimolando a tener vive le pratiche col cardinal Bertrando del Poggetto, con Avignone e con Firenze, per ajutarsi, quando che fosse, delle loro forze al ripigliar dei fili allentati sì, ma non rotti, della congiura.

Poi ch'ebbe finito di leggere, Marco gittò dispettosamente quel foglio sul tavolino, dicendo: — E pur sempre infingimenti e doppiezze! a che dura scuola mi vien educando costui.... oh! io non era nato per questa vile età!... Pure.... — ma senza finir altrimenti la frase incominciata, pigliò ed aperse la lettera d'Azone. Il nipote Vicario l'informava anch'egli per disteso de' nuovi avvenimenti, gli esponeva le cagioni che l'avean costretto a dichiararsi contro il Bavaro, lo pregava che tenesse occupati i

Tedeschi del Ceruglio perchè non venissero a rinforzare il suo nemico; e che avvalorasse de' suoi buoni uffici le offerte d'amistà e d'alleanza fatte a varj comuni di Toscana e di Romagna; in fine gli domandava alcuni avvisi intorno al modo di fortificar Milano.

Le altre lettere di varj signori lombardi eran tutte presso a poco d'un tenore; scuse dell'essersi accostati ad Azone costretti dalla necessità, proteste di fede alla causa di Marco, più o meno impacciate, e tutte fredde assai più dell'ordinario. Marco sogghignava nel veder quell'avvoltura, quel viluppo di parole e di frasi, sotto le quali i suoi vecchi amici cercavano di nascondere la loro slealtà: egli avea troppa esperienza degli uomini per provarne sdegno o maraviglia. — Mi reputan ben venuto al poco costoro, — diceva in cuor suo: — ma quando mi sapranno signore di Lucca, e le cose di Lombardia siansi schiarite, torneranno a diventarmi buoni e cari. —

Allora fece chiamare il Pelagrua. Questi, che non potea rinvenire dallo stupore d'aver trovato il suo padrone principe d'una sì potente città, quando non s'aspettava che di vederlo alla testa d'una masnada ribelle, in un castellotto di Val di Nievole; entrando nella sala gli si chinava profondamente, e volea cominciar a dire della sua maraviglia, del suo contento; ma il Visconte gli ruppe le parole in bocca domandandogli: — Hai tu veduto Lodrisio prima di partire?

— Sì, mi diede egli stesso le lettere che vi ho recate.

— E in che termini si trova egli col Vicario?

— In quelli ch'ei vuole: è tutto cosa sua: pensate voi, è a lui che sono state affidate le fortificazioni al ponte dell'Archetto, che, per quel che dicono, è il lato più importante della città.

— Dunque i Milanesi sono risoluti di mostrar il viso davvero?

— Il viso e i denti, e fan di buono.

— Dimmi un po', come stiamo ad armi?

— Si sono spazzate tutte le botteghe degli armajuoli; giorno e notte si lavora a far picche ed aste; presto poi

doveano essere in ordine sedici manganelle, otto petriere grosse, non so dir quante *stondegarde,* e quanti battifredi; si stanno fortificando i bastioni e vi si piantano nove grosse torri di legname; ogni porta ha spiegata la sua bandiera: al toccar della campana grossa della Signoria, tutti quelli che possono portar l'armi devono accorrere al loro rione, e in manco d'un'ora quarantamila combattenti sono sulle mura.

Marco a queste parole si sentiva tutto infiammato, gli scintillavano gli occhi, gli rideva il volto di gioja e di coraggio. Egli sapeva meglio d'ogn'altro che quella uniformità di voleri, quello stesso fuoco che animava egualmente tutti i cittadini, avrebbe (se qualche cosa potea pur farlo) dato fondamento alla popolarità del Vicario, e disordinato sempre più la trama ch'egli preparava da tanto tempo con sì ostinata sollecitudine; ma il pregio del suo paese natío, l'onore della sua dolce Milano, andava innanzi ad ogni cosa.

— Senti, — parlò egli al suo castellano: — dirai a Lodrisio, già glielo scriverò, ma diglielo non di manco, che badi a rinforzare i bastioni di Porta Ticinese, dove sono i mulini presso al Tesinello, affinchè la città non abbia a mancar di pane; che faccia chiudere e ingorgare le acque tanto che passino sopra al ponte di Sant'Eustorgio; e tu fa che il mio castello di Rosate si trovi preparato a sostenere un assalto, se mai venisse il ticchio al Bavaro di bazzicarvi d'intorno.

— Dunque — rispondeva il Pelagrua esitando — volete dichiararvi a viso scoperto?... Lodrisio m'avea raccomandato che vi dicessi anche a voce....

— Non ho chiesto consigli a Lodrisio, e manco a te — disse Marco con volto severo. — Mando gli ordini nelle mie terre della Martesana e di Castel Seprio che forniscano Rosate d'uomini e di vettovaglia: il Pelavicino ne comanderà la gente, tu intenderai alle grasce: e mettetevelo ben nella memoria tutt'e due, guai se il cortile del mio castello vede la faccia d'un soldato del Bavaro, finchè dieci dei nostri ponno star in piedi, finchè rimangono da ro-

sicchiare le ossa dell'ultima rozza delle mie stalle. —

Il castellano si affrettò a rispondere che non avrebbe mancato a tutto quel che gli era imposto: allora il signore gli fece segno d'andarsene, e quei se n'andava; ma non era giunto all'uscio, che Marco pentitosi lo richiamò, dicendo:

— E che novelle mi dài di Ottorino?

— Dal dì che ebbe da voi quella solenne tentennata, non s'è più veduto in Milano: per altro so di buon luogo, ch'ei s'è fatto portare al suo forte di Castelletto, dove penò ben quindici o venti giorni a sanare: adesso correva voce che fosse ito incontro al Bavaro, per porsi al suo soldo.

— Non è vero! — disse Marco risolutamente.

— Pure ve n'ha degli altri — rispondeva con sommissione il Pelagrua, — ve n'ha degli altri Milanesi che sono passati dalla banda dell'imperatore, v'è Giacobino da Landriano, e Uberto Bregondio, e Marino Bescapè, e....

— Quanti vuoi, ma Ottorino no; codesto è un carico che gli vien dato, è una calunnia infame! —

Il castellano non s'arrischiò di replicar parola; Marco dopo un momento gli domandava con più calma:

— E il conte del Balzo è egli tuttavia a Milano?

— È a Milano: voleva ben egli battersela a Limonta tosto che usciron le prime voci dell'avvicinarsi del Bavaro, e del pericolo d'un assedio; ma venne fuori un bando, che nessuno potesse abbandonar la città; si temette che coll'andarsene de' signori il popolo non avesse a scoraggiarsi.

— E dunque Ottorino — tornava a dir Marco — non l'ha più veduta quella casa?

— Dal dì della giostra in poi potete star sicuro che non vi ha messo piede: vi dirò, che per adempire agli ordini che m'avete lasciati, mi sono guadagnato uno scudiere del Conte; mi costa un occhio del capo il briccone, ma via, mi serve poi da amico, e non si volge sossopra una mano in quella casa che io nol risappia un'ora dopo.—

Marco non rispose, e il mariuolo tirava innanzi: — Se però voleste assicurarvene un tratto,... e pigliarvi una sod-

disfazione.... potete fidarvi di me.... so come vanno manipolati certi intingoli.... E anche Lodrisio m'avea giusto incaricato di dirvi.... che la vostra rottura con Ottorino non può a manco di tenerlo in sospetto,... che insomma quel giovane.... sa troppe cose,... è troppo pericoloso;... e bisognerebbe.... farlo tacere. —

Il Visconte, che s'accôrse dove andava a parar quella velenosa insinuazione, rispose con un freddo sorriso: — Dirai a Lodrisio che dorma tranquilli i suoi sonni, che Ottorino lo conosco, ed entro io mallevadore della sua fedeltà in ogni tempo, in ogni fortuna. Egli può odiarmi, può volermi morto,... ma tradirmi.... tradirmi no.

— Oh non è ch'io.... diceva solo.... del resto, mi guarderei bene dal torcergli un capello.

— Sì, guardatene — rispose Marco, e tacque per un momento, esitando, come quegli cui premeva pure di tirare ad altro il discorso, e non sapea da che parte farsi per non lasciar intendere dov'ei volesse riuscire. Finalmente scappò fuori di secco in secco con questa domanda:

— E che cosa si è detto in Milano del cavaliere sconosciuto che scavalcò Ottorino?

— Se ne son dette tante! chi voleva che fosse il figlio del Ruscone, chi un cavaliere del re Roberto; ma egli, il giovane ferito, tosto che fu tornato nel sentimento, ebbe a dir con certi suoi amici, che non v'era in Italia altri che voi da poter far un colpo come quello.

— Ma non gli fu guasta la persona? n'è ben rinfrancato, è vero? — domandò premurosamente il Visconte.

— Non gli è pur rimasto uno sfregio; tutto lesto e fiorito come prima, tanto che per questo lato la figliuola del Conte non avrebbe a scapitarne....

— E che è di lei? — interruppe Marco.

— Di chi?

— Di Bi.... di quella che dicevi, della figliuola del Conte.

— Ecco qui, dopo la giostra, per quattro o cinque giorni fu all'olio santo, più di là che di qua; poi cominciò a riavere il fiato; e il padre e la madre, che vanno pazzi del fatto suo, a starle d'attorno, a covarla, a farle mille moine; tanto

che, tra il lasciami stare e il non voglio, l'han tornata nell'esser di prima; adesso fa ancora un po' della fastidiosa, le solite leziosaggini delle fanciulle viziate; ma non è nulla. —

Il Visconte, all'udire il suo servitore parlare con quell'aria beffarda d'una creatura, alla quale egli non volgea mai l'animo senza esser preso da un brivido riverente, non potè più contenersi, e levando la voce esclamò: — Bada di chi parli e a cui, paltoniere sfacciato! o per la vera croce! ch'io ti darò tal ricordo che n'avrai a portar il segno finchè il capo ti duri sulle spalle. — Il dir questo e l'accennargli l'uscio con una mano, e il metterlo fuori, fu tutt'una: il Pelagrua balbettando qualche parola di scusa se n'andò via come un cane scottato, e aspettando che il padrone lo facesse chiamare un'altra volta per congedarlo, si mise ad almanaccare su quelle parole, su quello sdegno.

Egli avea sempre creduto, al par degli altri, che Marco non vedesse in Bice che un impedimento al parentado d'Ottorino colla figlia del Ruscone; sapea che quel parentado era voluto da lui, e conoscendo la sua natura, non gli poteva parere strano quanto di più rovinoso avesse tentato mai per una picca in che fosse entrato. Allorchè lo vide combattere contra il suo cugino (e il castellano era il solo a parte del segreto, chè il Visconte s'era servito di lui per aver chi lo provvedesse del morione, e chi gli trovasse uno scudiero sconosciuto in quei dintorni), avvisò che quella non fosse altro che una sua vendetta dell'avergli il giovane falsata la parola. Quando Marco, prima di partire, gli ordinò di vegliare sopra Ottorino, se mai praticasse in casa del conte del Balzo, il Pelagrua non entrò in nessun sospetto, non fece altro pensiero; e però egli era ben lontano dall'immaginarsi ora l'impressione che faceva il suo discorso sull'animo del padrone. Ma quell'ira improvvisa fu come un lampo che gli rischiarò in un tratto la mente: ei vide che ci dovea esser mistero sotto; cominciò a pensare che Marco potesse esser preso egli medesimo della fanciulla, di cui si mo-

strava così tenero e permaloso, corse colla mente a tutte le faccende passate che gli eran parse un po' ardue da spiegarsi; e con quella nuova indicazione tutto gli diventò agevole e piano.

Marco, come fu solo, si pose al tavolino, scrisse cinque o sei lettere, e poi fece chiamare novamente il suo castellano al quale le consegnò, dandogli varie istruzioni intorno al modo di ricapitarle; gli parlò ancora del suo castello di Rosate e delle difese da apparecchiarvi; e poi gli disse: — Quanto ad Ottorino tengo per fermo ch' ei non si lascerà vedere in Milano, e che, se anche ci capitasse mai, il conte del Balzo non lo accetterà in casa sua: ad ogni modo gli terrai l' occhio addosso, come hai fatto fin qui; e accadendo qualche novità, avvisamene tosto.

— Lo farò — rispose il Pelagrua, — ma se venissi a scoprire.... già, a quel che si dice, la fanciulla gli deve essere stata già promessa.... e un par di nozze son presto fatte.... ancorchè il padre....

— Impedirle, — disse Marco.

— Ma come? perchè se....

— In ogni modo, — ritornò a dir Marco, — impedirle, regolarsi secondo le cose, e ragguagliarmi tosto; — e ciò detto, lo congedò.

Il Pelagrua uscì; ma nell' andarsene volse alla sfuggita uno sguardo indagatore al volto del suo padrone, sul quale compariva un turbamento tanto più visibile quanto maggiore era lo sforzo ch' ei facea per nasconderlo.

— T' ho capito: e sono a casa — disse allora in cuor suo il mariuolo: scese nel cortile, montò a cavallo, e facendo scoppiar la frusta uscì del palazzo, e s' avviò verso Lombardia.

Soletto, di notte, galoppando galoppando, quel tristo veniva discorrendola tra sè:

— Oh non v' ha dubbio! ci giocherei un occhio del capo.... adesso l' ho trovato il bandolo di tutta quella matassa che mi parea tanto arruffata; adesso capisco.... e quando mi capitò a Rosate tutto sconcio e fuor di sè come

un matto, e quando voleva partire per la Toscana, e poi no e poi sì; e che si mise in cammino, e poi tornò indietro.... già dello stravagante n'ha sempre avuto, ma diavolo! era troppo poi!.... Poverino eh?.... e non è però un fanciullo che abbia levato jeri il capo dal grembo della mamma.... E se fosse di dire almanco: ell'è una gran principessa, una regina di corona; se fosse di dire, è un occhio di sole; ma no, intrabescarsi, andarsi a imbertonare a quel modo d'una donzelletta, che, non dirò ch'ella abbia il viso vôlto di dietro.... Sì, è bella, ma capitale! ve n'ha delle meglio di lei; e poi, una schifa superbetta, e quel che è peggio, quel che colma lo stajo, cotta fradicia, spolpata d'un altro.... Oh mi vien pur da ridere.... quell'omone! Marco Visconti! non si va più in su, si crederebbe che dovesse esser fatto d'un'altra pasta.... e cascarci a occhi chiusi, e dare in tali bambolaggini?.... Va là, sta in sul tirato, gonfiati, leva le corna, e questo fusto ch'è qui, cui nessuno bada più che ad un cane, adesso col filo che gli hai dato in mano ti farà volger come gli torna.... Oh l'ha da esser la mia fortuna codesta, l'ha da essere.... Cospetto, e come se l'era presa per quella frasca! — bada di chi parli!.... Poveri uomini grandi, come siete piccoli! —

Eccitò colla voce il cavallo che intanto aveva allentato il galoppo, toccollo cogli sproni, e si rimise sulle fantasie di prima. — Quello che non mi può entrare, che mi farebbe buttar via, si è come non sia montato in bestia affatto, ed abbia potuto serbar misura con quello scavezzacollo che gli ha levata su la sninfia. A vedere che gli balza la palla in mano, e può torselo d'addosso con una parola; e no, bisogna che ne pigli egli stesso le difese, e che salti negli occhi a chi gli si esibisce per fargli servigio.... Quanto a Lodrisio, non è minchione lui, è carità pelosa la sua: gli saprebbe buono lo sbrigarsi del cugino per poter, fra le altre cose, entrar ne' suoi beni di Castelletto, ma vorrebbe porre la manifattura in collo all'amico; sì ch'io non l'intendo la ragia! l'intendo benissimo, l'intendo.... Ma quest'altro qui, che gli fa a lui? quando se lo può levar dinanzi, che vuol di più?.... Via,

è pazzo l'uomo, pazzo, pazzo tre volte.... Non vuole che se gli torca un capello! guardarsene bene! ma le nozze impedirle!.... Bravo, vi son servitore! e se i due innamorati saran lì per darsi la mano, io entrerò loro in mezzo per ispartirli eh? e dirò, signori miei, state indietro, un po' più discosti, chè il mio padrone non vuole!.... Oh! con Lodrisio è tutt' altra faccenda! diritto per la sua via, senza tante frasche, e zara a chi tocca.... Egli vuol pur ridere quando gli dirò di codesti amori. Basta, piglierò lingua da lui, chè in ogni caso voglio aver franche le spalle. —

Intanto che il castellano di Rosate faceva tali conti addosso al padrone, questi, che s'era coricato, ma non potea pigliar sonno, precorrendo coll' immaginazione il suo servitore, il quale galoppava verso Milano, già stava in mezzo a quella sua cara città, e gli pareva ora d'esser nel palazzo del Vicario, e conferir con lui e coi fratelli le cose dell' assedio, ora di scorrere per le vie e per le piazze, e visitar gli arsenali e le maestranze, e veder macchine ed armi, e incoraggiare colla voce e coll' esempio i cittadini alla difesa delle mura. Ma dietro quelle immagini scorrenti e variate di luoghi, di cose, di persone, una ve n'avea che gli durava fissa, immobile, pertinace; sotto ai moltiplici commovimenti che gli si venivan successivamente destando nel cuore, vi perseverava un senso profondo che ne occupava il più intimo; un senso or più or men distinto, velato qualche volta dagli altri affetti. ma fuso però sempre insieme con essi, e dante a tutti tempera e modo; un senso che era in quel trambustìo, dirò così, come il basso continuo in una sinfonia d'organo.

CAPITOLO XX.

Marco Visconti, dopo lung'ora, stordito alla fine e stracco dal travaglio della mente, smarriva quella torbida cura in un sonno ritroso e mal riposato. Intanto dal quartiere del guardacorpo posto nell' androne del palazzo erano stati

messi a far guardia nella prima anticamera del nuovo signore tre soldati, due tedeschi ed un lucchese. Dei tedeschi, uno era di quelli venuti da Ceruglio con Marco, l'altro un veterano del presidio della città, stato già delle milizie di Castruccio. Quel del Ceruglio, il quale se la diceva più co' vinaj che cogli oliandoli del paese, rotto com'era dalle scorrerie fatte la mattina nelle borgate del pian di Lucca, s'era assettato sopra uno de' muricciuoli che usavano a quel tempo nel vano delle finestre ai due canti, alti da terra a mezzo il parapetto; e, deposto il morione sull'altro muricciuolo, dormiva sodo, abbracciando, ci si passi l'espressione, colle gambe stese e lente e i piedi incrocicchiati il calcio della lancia appoggiata a sdraio, colla punta all'angolo dello schiancío della finestra; e se non fosse stato il russare, sarebbe paruto uno di que' soldati romani del pretorio di Pilato, quali li vediam dipinti nei sepolcri la settimana santa.

L'altro tedesco stavasi ritto ritto, duro duro, dinanzi all'uscio che metteva nelle camere abitate da Marco; e l'italiano misurava a gran passi la sala, e in passando dinanzi a una finestra, di tratto in tratto fermavasi e traguardava dolorosamente oltre il bastione della città, fattasi ormai tutta quieta e silenziosa. Finalmente si arrestò fra il commilitone che faceva la guardia e quello che dormiva; si volse al primo con un piglio tra l'amaro e il malinconico, e accennando l'altro, disse:

— Senti, tedesco, come russa quel tuo compatriotto: stamattina ha fatto la parte del lupo; ora fa quella del porco: che ladri, che assassini a correr quel borgo! povero Campomaggiore! non ho mai potuto tutt'oggi soffiarmi fuor delle nari questo puzzo di bruciaticcio. Va là, russa pure, ghiotto furfante, che ti riposi d'una bella impresa! La mi ribolle per Dio! se fossimo.... basta, vorrei ninnarlo io in modo da farlo dormir per un pezzo codesto animalone di tuo compatriota.

— Sono tedesco anch'io, — rispose l'altro — e con costui siamo paesani; ma chi ha combattuto per tanti anni al soldo di Castruccio, non avrebbe a passar per forestiero

in Lucca, mi pare a me; sicchè, o Fazio, faresti meglio a chiamarmi camerata.

— Ebbene, camerata a tua posta, t' è mo' paruta una bella spedizione codesta di Campomaggiore, e ti par che abbia fatto bene a permetterla qui messer Marco? —

In questa il morione che il tedesco del Ceruglio avea posato in fretta e sbadatamente sul muricciuolo, troppo in proda, venne per non so qual lieve sobbalzo del palco a sdrucciolarne giù, e cadendo andò ruzzoloni a fermarsi ai piedi dell' addormentato, che a quel rumore e a quel tocco si scosse; e sentendo agli altri due nominar Marco, per gettar anch'egli qualche parola nel loro discorso, non volendo parere di aver dormito, disse con una sua voce squarciata e rantolosa:

— Che cosa dite di Marco?

— Dicevamo — rispose Fazio imbizzarrito — che quella di Campomaggiore fu una ladra fazione, e che Marco doveva strozzarvi tutti a uno per uno prima di darvi licenza....

— Dar licenza! — interruppe il tedesco — mi piacque! dar licenza, dice! Noi si dipende proprio da lui eh? Gli è come se la mano avesse a domandar licenza al guanto per poggiare un cazzotto, guarda!

— Ih, ih! tu fai superbia alla maladetta — riprese l'italiano.—Chi nol sapesse, parresti tu il capitano, e il Visconte un bagaglione, una pagamorta.

— Chi dice che Marco Visconti sia un galuppo? — soggiunse l'altro. —Egli è un soldato che ce n' è pochi, ed ora che è morto messer Castracane, lo tengo, se volete, il primo capitano d' Italia; ma questo che ha a fare coll'aver bisogno noi della sua licenza?

— Ha a fare — entrò a dire l' altro tedesco — che il capitano d' una banda ha il comando della sua gente, e una compagnia che non vuol passar per soldataglia, sta alla disciplina.

— Ebbene, la nostra disciplina è così fatta, — replicò il primo — a noi la legge non la pon chi vuole. Finchè non tocchiam le paghe, e quel di più che ci fu promesso per farci venir quaggiù, i padroni siamo noi, e Marco non è

signor di Lucca che per la ragione d'esser nostro capo.

— Dunque, se messer Marco è vostro capo, — riprese l'Alamanno del presidio — non avete a dipendere da lui?

— Come sei materiale! — seguiva l'altro — è nostro capo, e non è nostro capo; l'abbiamo eletto noi altri così per ogni buon rispetto, per adattarci ai pregiudizj della gente, perchè se una banda va senza capitano così alla buona, senza rompere il capo a nessuno colle trombette e coi tamburi, si chiaman ladri; ma se i ladri vengono in fila pulito, con dinanzi uno che abbia una catena d'oro al collo, e uno spianatojo da lasagne in mano, se un d'essi porta un cencio infilzato in cima a un'asta, se assordano il prossimo con trombe e timballi, allora son guerrieri, si fanno loro le sberrettate, e si spalancan le porte.

— Ma che interesse poteva aver il Visconte per conformarsi a questo partito? — domandò Fazio.

— Che interesse? — replicò il tedesco in atto di maraviglia. — Oh bella! l'interesse che mette in susta tutto il mondo. Que' bei cosi gialli che fanno parer bianco il nero e nero il bianco, che fanno trottar la vecchia e star salda la giovane, che....

— Smetti, di grazia, che m'hai fradicio, — l'interruppe l'italiano: — Marco Visconti moversi per danaro! magnanimo e liberale com'egli è; un uomo di quella fatta!...

— Appunto, gli uomini di vaglia gli spalan tra il fango e la mota i quattrini! — replicava quel del Ceruglio. Ne ho visti quei pochi io a dover dimenar ben bene le mestole se volevan mettere in castello! e non voglio dire per questo che Marco sia tanto al basso: ma giusto per seguitare ad essere magnanimo e liberale ha bisogno d'averne più d'un altro, e poi v'ha delle occasioni che i gran signori han da buttare più del solito, come, per esempio, quando qualche gonnella non lascia tener loro il cervello a bottega; e allora se viene di fare un bello sbrano alla cassetta altrui, anche i magnanimi signori ci si adattano, massime poi se i padroni della cassetta vi fan l'infiorata e vi tappezzan le mura cogli arazzi. —

A questo l'italiano si sentì montar più forte la bizzarría;

pure stette in cervello, non volendo far nascere uno scandalo, e diede una giravolta per la stanza, quasi volesse con quell'esercizio delle gambe ingannare il pizzicor delle mani, tanto che abbonacciatosi alla meglio tornò a rappiccare il discorso così:

— Chi ha i peccheri e i gotti più ben tenuti? l'oste alla Canovetta, o quello alla Gattajuola? chè tu devi aver alzata la mano per bene, sì grosse le dici.

— Senti, — ripigliava l'Alamanno, — io per me non conobbi mai cosa che mi toccasse il cuore più del mio borsellino; con tutto ciò, benchè non ci sia mai incappato io, li conosco subito quei poveri minchioni che si muojono d'una dama; e se tu avessi visto messer Marco al Ceruglio, quando non c'era nulla da fare, chè quando s'ha a menar le mani, o a metter giù il capo, è un altro par di maniche; ma se l'avessi visto allora, avrebbe chiarito qualunque zufolo che deve aver lasciato a casa sua la ganza. Si facea la cavalcata? era a Ponte Petri, o alla volta di San Marcello: ed egli a guardar pensieroso verso Garfagnana e Lombardia, e avrebbe voluto sorvolare all'Appennino per potere ficcare gli occhi laggiù in quella sua tana d'Oltrepò; di sera poi a passeggiar solo per delle ore sotto il porticale, o alla finestra a far all'amore colla luna: figurati! un soldato stare a guardar la luna! o pazzo, o innamorato; e quell'esser sempre balordo? se fosse un uom di penna, pur pure.... Eh via! che gli è invischiato il tordo.... e poi te ne dirò un'altra.... —

Avrebbe seguitato ancora chi sa fin quando; ma l'italiano, cui montava troppo la stizza, gli tagliò le parole in bocca dicendo: — Odo armeggiar là fuori, sarà il pennoniere Virlimbacca che stasera era cotto come una monna; — e corse di botto a porsi in guardia dinanzi all'uscialo che rispondeva al ripiano in capo alla scala: allora il tedesco del presidio di Lucca, tornò alla sua fazione anch'egli; e quel del Ceruglio, non avendo più chi l'ascoltasse, acconciatosi nella sua nicchia, riattaccò il sonno interrotto.

Noi gli augureremo la buona notte, per tornare a

Milano, e dire come quivi intanto si volgesser le cose.

Tutti i paesi del nostro contado o soggetti immediatamente alla signoria dei Visconti, o sopra i quali essi conservavano *l'alto dominio,* eran tenuti, a grado dei principi, o a norma delle investiture, a prestazioni di danari, di derrate, d'opere, d'animali e d'uomini per la guerra: ma questi obblighi si adempivano più o meno, sì o no, secondo i tempi, secondo le forze e gli umori rispettivamente di chi comandava e di chi doveva obbedire; e accadeva spesso di veder un barone, un conte, un abate chiudersi nel suo castello; di veder un borgo, una terricciuola alzare i ponti levatoj alle sue porte, e ricever a colpi di balestra la gente mandata a riscuoter decime o pedaggi, a levar censi o gabelle, e *angarie,* e *parangarie,* e côlte e dazj e foderi e taglie e il diavolo.

Azone, ne' primi tempi del suo dominio, così poco ben voluto, e così debole com'era, per quanto s'industriasse e sudasse sangue per far danaro, non potè mai metterne insieme tanto da pagare interamente all'imperatore la somma promessagli per l'investitura; ma tosto ch'egli si fu riconciliato colla Chiesa ebbe tutto quanto poteva mai chiedere.

I sacerdoti inviati dal papa scorrevano i paesi, i castelli del dominio, predicando perdono di croce a chiunque fosse concorso colla persona o coll'avere a difendere la città dal Bavaro scomunicato; e in un momento, dalle campagne in particolare, si versò in Milano vettovaglie, arme, danaro e gente; tanto che la città fu in ordine per sostenere un assedio.

Limonta, come il lettore sa, era terra feudale del monastero di Sant'Ambrogio; ora l'Abate, creatura dell'imperatore, dal quale aveva avuto l'esser suo, capite bene che non volle levargli contro i proprj vassalli: in fatti egli avea mandato anche quivi, come in tutte le altre terre del Monastero, un bando fulminato: « Che nessuno,
» a pena di fellonia e di scomunica, fosse tanto ardito
» di favorire in qualsivoglia modo il partito di Azone,
» ribelle al suo natural signore, e ribelle al sommo pon-

» tefice Nicolò V, e fautore dello scismatico, dell'eretico,
» dell'omicida, del negromante, colmo d'ogni vizio e
» d'ogni iniquità, Pietro Jacopo di Caorsa, il quale si fa
» chiamare temerariamente papa Giovanni XXII. » (Non vi faccia scandalo; erano i soliti titoli che si ricambiavano a vicenda i fautori del papa e quelli dell'antipapa.) I Limontini furono un po' sbigottiti alla prima di quella grande sparata, ma quando ebbero inteso che il reverendo prelato se l'era còlta, perocchè in Milano e nel contado non tirava buon'aria per lui, ne fecero una festa maravigliosa. Non era un poco ristoro per quella povera gente l'uscir dalle unghie d'un prepotentaccio che li tribolava da tanto tempo, che avea fatto loro il bel regalo di quella cara gioja del Pelagrua, che avea mandato le sessanta lance in paese a farvi quella cerimonia che sapete, che minacciava di mandarne quando che fosse dieci volte tante a rovinarlo dai fondamenti, a impiccare tutti i Limontini per la gola. Allorchè i sacerdoti, mandati dal pontefice, capitarono da quelle parti per eccitare i Limontini ad armarsi contra il Bavaro, non è da dire le pazzie che fecer loro d'intorno quei montanari, con che furia di gioja baciavan loro le mani e le vesti, e li portavano in trionfo.

Tutti quanti, uomini e donne, caricatesi le loro povere masserizie, volevan correre a Milano, e ci volle del buono a moderar quella foga, che, votando il paesello, avrebbe, con troppo aggravio d'una città che s'aspettava d'esser assediata, ridotto in essa una turba d'imbelli. Furono trascelti quelli che eran atti al maneggio dell'armi, e dato il carico al pievano nostro amico di condurli. Fra gli eletti si trovava il barcajuolo: Marta, la sua vecchia donna, non ricusava di rimanersi soletta nella vedova casa, perchè il marito potesse correr ove lo chiamava il dover suo: anzi, così strema com'ell'era, di quel po' di cenciucci voleva darne a lui la maggior parte, chè non avesse ad esser del tutto a carico d'altri; offrendo così anch'ella della sua povertà qualche cosa al bisogno comune per acquistar l'indulgenza promessa. Ma il curato ebbe troppa

compassione, troppa maraviglia di lei, e le dette licenza, anzi le impose in certo qual modo, di seguitare il marito: nè questo favore, accordato a lei sola fra tante altre che pur l'avean domandato, eccitò una parola di malcontento; tutti sentivano che il caso della povera vecchia era fuori delle regole comuni, che la sua disgrazia, egualmente che la sua virtù, l' avean levata al disopra degli altri collocandola in un posto privilegiato.

La piccola truppa si mise in viaggio verso Milano con quella poca grazia di Dio che avean potuto metter insieme nelle comuni strettezze, non lasciando ai rimasti indietro che quanto era propriamente necessario. Pel cammino s' abbatterono in altre brigate che partite dai paesi dei contorni, s' avviavano alla stessa volta, e tutti erano provveduti di viveri e d' armi, secondo il potere.

Giugnendo in Milano, vi trovarono il popolo in faccende a scavar ridotti e fossati, a levar muraglie, a fabbricar macchine: le strade brulicavano d' artefici, d' uomini di guerra, di preti, di frati bigi e bianchi e neri: sulle piazze e sui crocicchi eran piantate fucine posticce d' armajuoli, e si lavorava a gara movendo mantici, volgendo il ferro colle tanaglie sulle brage sfavillanti, battendolo sulle incudini, tuffandolo stridente nell' acqua: al sonar dei martelli, al dirugginir delle lime, alle grida, ai canti degli artefici e degli spettatori, si mesceva un rumor lungo di tamburi, uno squillo di trombe e di campane che non ristavano dal martellar giorno e notte per tutte le chiese della città.

La truppa dei Limontini, entrando in Milano, avea spiegato il suo stendardo bianco con una cicogna nel mezzo, che ha un pastorale nel becco ed una mitra ai piedi; l'arme del monastero di Sant' Ambrogio. Il curato andava innanzi, e lo seguitavano a due a due i suoi popolani variamente vestiti; quale in casacca, quale in farsetto, con gabbani e tabarroni di lana, o di pelli d' orso o di pecora; con berrette e cappucci di più fogge; armati di ronche, di partigiane, di daghe e d' archi, con uno scudo di polito frassino che portavan dietro le spalle, e un largo coltello

col manico d'osso nel taschino a manritta sotto la serra delle brache, che i nostri statuti, con quel latino vernacolo d'allora, chiamavano *coltellum de garono,* coltello da coscia.

I cittadini ricevevano tutti i nuovi arrivati con dimostrazioni giulive di festa e di fratellanza: quei di Limonta furono tosto riconosciuti allo stendardo, e vi fu chi prese cura di guidarli alla casa del conte del Balzo dove doveano essere alloggiati.

La casa del conte del Balzo, essendo collocata in vicinanza della Postierla d'Algiso, ora Ponte Beatrice, era destinata ad alloggiare le truppe che dovean difendere quella postierla, e guardare l'interriato, da noi chiamato *terraggio,* e la fossa, che correvano fino al luogo dove ora è il Pontaccio, e dove allora era la Porta Comacina.

I Limontini, entrando nel primo cortile della casa, lo trovarono, esso e i portici all'intorno, pieni d'armi, di munizioni e di gente: presero possesso d'un salotto a terreno, e intanto che sedendo sopra alcune panche poste intorno ad una tavolaccia deponean le armi e si preparavano, per dirlo alla moderna, a fare un po' di rancio insieme, venne uno staffiere a cercar del curato.

Il buon prete, introdotto alla presenza del Conte, gli rese onor di cappuccio, come si diceva; quindi, richiesto da lui, gli nominava ad uno ad uno i suoi popolani che avea condotti con sè.

— Giacchè la mia mala fortuna m'ha cacciato in un imbroglio di questa fatta, — diceva il Conte — m'è un gran ristoro il trovarmi d'intorno almanco qualcuno che conosco, l'aver della buona gente che saprà difendermi in un caso, perchè, vedete, tutta quell'altra canaglia che m'han ficcato qui, misericordia!... E quando penso poi che il Bavaro può restar di sopra, chè già l'anderà a finir così, e verrà a sapere che in casa mia s'è fatto capo grosso di tanta gente, figuratevi!... figuratevi!... quasi ch'io sia andato a cercarli io costoro; per quel bel gusto che ne cavo! oh poveretto me!... Ah messere, se possiam tornare a vedere i nostri monti! — e mise un sospirone.

Il curato, senza dargli contro apertamente, cercava di rassicurarlo, di fargli animo, dicendo che l'imperatore sarebbe stato respinto, che vedea prepararsi una gran difesa; ma l'altro non faceva che impazientirsi: — E che cosa sapete voi? — gli rispondeva bruscamente — voi non sapete nulla.... Basta, quel che mi preme si è, che raccomandiate ben bene a quei di Limonta, che non mi abbandonino; chè sono, si può dire, limontino anch'io.... E qui in casa, vedete, amici con tutti, ve n'è d'ogni sorta.... Appunto, debbo avvisarvi che troverete fra le altre genti del monastero di Sant'Ambrogio anche quelle tali lance che hanno dato il fuoco al paese, e non vorrei che fra quelle e i nostri nascesse qualche scandalo.... Se ci fosse qui Lupo; fra loro soldati se la intendon subito: egli potrebbe farvi far la pace: il male si è che adesso non so dov'ei sia.

— Lupo? — disse il curato — l'abbiam veduto qui fuori delle porte, in su una piazzetta, che stava ammaestrando un drappello di villani a giocar di spadone; anzi ci venne dietro fino alla porta della vostra casa, ma non volle entrare, chè disse essergli stato inibito da voi.

— È vero; — rispondeva il Conte tutto impacciato — fu una certa storia.... ma adesso.... se volesse venire pel fine che vi dicea.... gliene darei licenza ben volentieri.

— Com'è così, — soggiungeva il pievano — potete farne cercar subito; lo troveranno su quella piazza a man ritta qui fuor della postierla; v'è una chiesa grande, nuova, con la facciata rossa....

— La chiesa di San Marco, — disse il Conte — sì, sì, lasciate fare a me. —

Si mandò tosto, e poco dopo comparve Lupo tutto lieto d'esser tornato nella buona grazia del suo antico padrone, di potersi trovare in compagnia dei suoi cari parenti, dei suoi compatriotti. Com'ebbe inteso cosa si volesse da lui — Tutto sta — disse — che i nostri montanari vi si acconcino, dopo tutto quello che hanno patito; quanto ai soldati me la piglio sopra di me: che volete che tengan rancore i soldati? Staremmo freschi; e poi che ragione ne hanno coloro? —

Il curato scese tosto nel salotto a preparare l'animo dei suoi buoni popolani alla riconciliazione desiderata: non avea ancora finito di parlare, che entrò Lupo tenendosi a braccio il Vinciguerra, e dietro ad essi vennero innanzi tutti gli altri soldati che avean potuto portar via la pelle da Limonta, e che Lupo avea poi tornato a vedere a Chiaravalle quando gli volevano far quel giuoco che sapete.

I soldati furono i primi a gridare: — Viva Milano! viva quei di Limonta! — e i montanari, mezzo persuasi dalle ammonizioni del curato, mezzo commossi da quel grido, da quegli aspetti guerreschi che in quel punto spiravano schiettezza e pace, si levaron loro incontro, ed abbracciaronsi a vicenda persecutori e perseguitati, dimenticando le offese e le vendette fatte e patite, e mutando ogni antico rancore in una subita benevolenza.

Solo il barcajuolo non s'era levato da sedere, e colle braccia avvolte sul petto, e le mani sotto le ascelle, conservava una faccia nè persuasa nè commossa, una faccia dura e ringhiosa.

Il Vinciguerra lo riconobbe per quel villano (così ei lo chiamava) che avea condotto il Bellebuono alla trappola, e gli battè famigliarmente sopra una spalla, dicendogli:

— Ohe! galantuomo, anche tu qui? —

Michele, senza tôrsi dalla sua positura, senza risponder parola, gli piantò in volto due occhi torvi come quei d'un mastino che abbia visto il lupo.

— Ah birbone! — seguitava il soldato mezzo ridendo, — tu ce l'hai sonata con quella filastrocca di quei fiorini che il Bellebuono era andato a riporre in barca, e che dovevamo poi spartire, e che so io? ti ricordi? Tu non pensavi mai più che ci avessimo a trovare eh? le montagne stanno, ma gli uomini s'incontrano. Ora saremmo a tempo....

— Ed io son qui, — rispose Michele levando il capo — son qui a dartene ragione a te, e a tutti quelli che tengono dalla tua.

— Oh oh! — gridò il soldato rompendosi a ridere — i granchi voglion mordere le balene: via, senti, villano, quel ch'è stato è stato; vien qua, voglio che beviamo un

tratto insieme.... perchè mi fai quella faccia da dannato?

— Sentite; qui siam tutti amici — s' interpose Lupo; — or via, abbracciate anche voi questo buon compagnone.

— Sapete quel che v' ha detto il curato, — susurrava intanto all'orecchio dell'ostinato barcajuolo la sua buona donna — è questo l'esempio che date agli altri? voi che siete il più vecchio? — Michele si levò in piedi, ed obbedì con aria forzata, e tornò quindi ad assettarsi al posto di prima.

— Che maladetto villano! — diceva il Vinciguerra a Lupo, scostandosi insieme con lui e mettendosi a passeggiar per la sala — gli è proprio il caso che chi ha a dare domanda: se non fosse per amor tuo, gli vorrei insegnar io il buon costume. —

Lupo parlò al Vinciguerra della disgrazia di quell'uomo che avea perduto l'unico figliuolo in un naufragio, ed era rimasto come stordito dalla gran passione; nello stesso tempo il curato, avvicinatosi a Michele, gli narrava tutto quello che il Vinciguerra avêa fatto per Lupo, allorquando questi era a Chiaravalle in man sua per esser fatto morire: tali notizie, avute ad un tempo da questa e da quella parte, piegarono tosto ad un senso di benevolenza gli animi, naturalmente buoni, tanto del barcajuolo, quanto del soldato, i quali scontrandosi di lì a un momento nel mezzo della sala, senza dir pure una parola, si gettarono l'un l'altro le braccia al collo, e si tennero stretti un bel pezzo con grande consolazione di tutti quanti.

Il conte del Balzo fece venire alcuni fiaschi d'un buon vin bianco; e la novella pace fu sigillata dai brindisi che si ricambiarono a gara le due brigate: il vino era di Limonta; e le lodi che esso ottenne dalle lancie del Monastero avrebbero avuto la virtù di tor via ogni ruggine dal cuore di quei montanari, se ve ne fosse rimasto alcun avanzo; ma non ve n'era punto.

CAPITOLO XXI.

Il Conte assegnò al pievano di Limonta una camera a parte, e volle che sedesse ogni giorno alla sua mensa:

chiamò pure in famiglia la moglie del barcajuolo, la nostra Marta, la quale fu allogata nel quartiere occupato da Ambrogio, dov'ella accudiva alle faccende della casa in compagnia di quattro o cinque altre donne fatte venire apposta per quella straordinaria manifattura di rizzare ed acconciar letti, far bucati, cuocer minestre, rigovernare stoviglie per tanta gente.

La povera donna, in mezzo a quel gran da fare, era sempre col pensiero fra le sue montagne, non le si toglieva mai dalla mente il piano limpido e vasto del lago, la striscia argentina, serpeggiante fra i massi, del fiumicello, ch'era solita mirare da una finestra: ogni mattina destandosi si figurava di trovarsi nella sua capanna, di veder quelle brune sue muraglie, il desco che vi sorgeva nel mezzo, quei remi coricati per terra, quelle seggiole, quel letticciuolo.... e insieme a tutte quelle care e pur dolorose memorie, un'altra ne sorgea mai sempre, più cara, più dolorosa di tutte: dolorosa ahi troppo! assiduamente, indicibilmente dolorosa al cuore d'una madre; ma non era più quello spasimo, quel coltello dei primi giorni: il tempo, l'umile confidenza nel Signore, aveano sparso qualche balsamo sulla sua ferita; il trovarsi ora la poveretta vicina al suo Michele, dopo d'aver palpitato in segreto d'esserne divisa, il potergli prestare ella di sua mano i servigi consueti, l'adoprarsi che faceva anche per gli altri suoi compatriotti, colla pia persuasione di concorrere anch'ella, come poteva, alla difesa del proprio paese e della fede; tutto questo le dava un certo riposo al cuore, nuovo, nuovo affatto dopo il tremendo giorno della sua disgrazia: essa trovava pure nella faccenda di tutto il giorno, sentiva, dirò così, uscir dalla fatica, dalla stanchezza medesima delle membra, un ristoro inusato, una tal quale placida malinconia che avea pure qualche dolcezza: pregava, e la sua preghiera era più molle, più affettuosa; piangeva, e il pianto non era arido come prima; le lagrime le scorreano placide ed abbondanti, e parea che le togliessero un peso dal cuore, che la ristorassero tutta quanta.

La buona vecchia si strinse tosto in molta dimesti-

chezza colla famiglia del falconiere: Marianna, Ambrogio, Lupo e Lauretta le avean posto amore, e la riguardavano come una parente, ed ella non restando mai dal trafficare per casa per ammannire, per governare, per dar sesto dove bisognava, parlava pur sempre delle sue montagne, del suo lago.

Solo con Bernardo non potè mai dirsela: quel lasagnone non avea rimesso un punto della sua caparbietà nel favorire il Bavaro e l'antipapa; non usciva di casa per non rischiare di farsi rompere il capo in grazia di quelle dottrine che non eran più all' usanza, ma nell' interno della famiglia non restava mai di borbottare, di tempestare, di tribolare or questo or quello, e l' ospite limontina non era risparmiata più degli altri nelle sue ire dottrinali, nelle sue scismatiche fantasticaggini.

Intanto giugnevano le novelle dell' esercito del Bavaro che veniva innanzi: erano due, tre, quattromila barbute; e un numero infinito di pedoni: Cane della Scala mandava in suo ajuto quattrocento militi; molti signori ghibellini di varie città di Lombardia, molte fra le più potenti famiglie di Milano stessa aveano levato lo stendardo, ed accorrevano coi loro vassalli in ajuto dell' imperatore: le sue forze erano enormi, gli apparecchi per l'assalto spaventosi.

Fu allora che giunse da Lucca il Pelagrua, e, conferito segretamente con Lodrisio, corse a munire il castello di Rosate: poco dopo arrivò un altro corriere con lettere pel Vicario, e si sparse la novella che Marco era signore di Lucca e del suo territorio. La festa che se ne fece in Milano è più facile immaginarsela che descriverla; si tenea per fermo che quel singolare avvenimento fosse l' effetto di una trama ordita di lunga mano coi guelfi di Toscana affine di pigliar il falso imperatore nel mezzo; e questa opinione giovò ad accrescere sempre più la confidenza e il coraggio de' Milanesi.

Passa un giorno, ne passano due, ne passano tre, giungono da Monza gli avvisi che il Bavaro v' era giunto dinanzi, e che gli erano state chiuse le porte in faccia: si

esercitano giorno e notte le sentinelle e le ronde, sono disposti esploratori e drappelli di truppa di luogo in luogo, giorno e notte si lavora a furia a compier le macchine e le fortificazioni: vengono oggi, vengon domani; ed ecco il ventun di maggio comparir da lontano gli stendardi imperiali; ecco una infinità d'uomini e di cavalli, un traino maraviglioso di carriaggi e di salmerie.

In quel tempo Milano era compresa entro il giro d'una fossa stata già scavata più d'un secolo e mezzo prima, per fortificar la città contra Federico Barbarossa, che è la fossa medesima nella quale, molto tempo dopo quello in cui ci troviamo colla nostra storia, vennero introdotte delle acque navigabili, e prese il nome di *Naviglio*. Dove al dì d'oggi sono i ponti, allora, voglio dire nel 1329, erano le porte principali e le postierle della città.

L'imperatore pose dapprima il campo al ponte dell'*Archetto*, poscia si avanzò verso la postierla di Sant'Ambrogio, ed egli colla sua corte prese ad abitare il monastero di San Vittore, che rimaneva fuori del recinto della città, giusto dirimpetto alla detta postierla. I Milanesi assediati vedevano nella notte risplendere di molti lumi quel vasto edifizio, udivano il rumor dei banchetti che il Bavaro vi tenea, e s'ingegnavano di gettarvi dentro qualche sasso col mezzo d'una petriera che avean piantata sulla cima di quella torre che sorge ancora a canto al ponte di Sant'Ambrogio, gridando quanto ne usciva loro dalla gola queste strane parole conservate dal Fiamma, *o glabrione ebriose, bibe, bibe, ho, ho, babii, babo.* (*)

Il maggiore sforzo dell'imperatore in quell'assedio fu diretto contra il borgo di Porta Ticinese, sperando che, ove gli venisse fatto d'impadronirsi dei molini che ivi eran fabbricati, la città sarebbe stata costretta ad arrendersi per la fame; ma quella parte, per avviso appunto di Marco, era stata fortificata più d'ogni altra: vi seguirono molti fatti d'arme, e i nostri, non che ne potessero

(*) O pelato ebrioso, bevi, bevi. Il *babii, babo,* probabilmente non avea alcun senso, e si accoppiava al *bibe, bibe, ho, ho!* per fare assonanza, e per compiere un tal qual metro.

mai venire sloggiati, ottennero sempre vantaggio sugli assalitori. (*)

L'assedio durava da più d'un mese, quando fu dato avviso a Lupo da certi capitani, che la notte sarebber entrate dalla postierla d'Algiso alcune vettovaglie di che la città cominciava a provar difetto: stesse egli sull'avviso per far calare il ponte tosto che ne avesse i segnali concertati. Lupo era stato creato capo dei Limontini, e posto a guardia di quella postierla, dacchè le lance del monastero di Sant'Ambrogio erano state levate di là e messe in una torre appunto nel borgo di Porta Ticinese, dov'era maggior bisogno di gente disciplinata e avvezza al mestiere dell'armi.

Vien la notte: i nostri montanari erano sparsi lungo il terrapieno che tirava verso Porta Comasina; Lupo stava in cima della torre a canto della postierla guardando; dopo molto aspettare vide finalmente comparire un lume sul campanile del convento di San Simpliciano: era il segnale inteso, al quale s'affrettò di rispondere schiudendo una lanterna cieca, e posandola per un momento fra due merli della torre; ciò fatto, cala giù nell'altro piano ove dormiva Ambrogio suo padre, Michele il barcajuolo, e quattro altri Limontini, e dice loro: — Su, che siamo a tempo. — I chiamati si levano, corrono alle feritoie, stanno in orecchi: tutto tace da quella banda, e non s'ode che il rumor dei passi di due sentinelle che vegghiavano al basso della torre. Di lì a qualche tempo si fa sentire un fragor sordo che viene innanzi, è un fragor di ruote e di cavalli.

— Diavolo! — disse Lupo — par che sia un carro.

— È un carro senza dubbio — rispose Ambrogio.

— Che animali di villani! — riprese Lupo — c'era mo necessità di venir con un carro e far tanto fracasso? non

(*) Il Giulini crede che il monastero, detto anticamente delle *Signore Bianche* sotto il muro, posto appunto in principio del borgo di Porta Ticinese, acquistasse allora, in memoria dei fatti gloriosi dei nostri, il nome *della Vittoria* che vediamo datogli nelle carte subito dopo quel tempo; nome che conserva ancora ai dì nostri la chiesa ch'era unita a quel monastero.

potevan portarla a spalle la roba? o alla peggio caricarne dei muli?

L'aria era buia, sicchè la vista non potea tirare più d'un venti passi: un uomo s'avanza sull'orlo della fossa, batte tre volte le mani con una certa misura, e dice: — Sant'Ambrogio.

— Per chi? — gli domandò Lupo.

— Per Luchino e pel paese, — replicò il primo.

— Il segnale è quello; — disse sommessamente il figlio del falconiere, e levando poi la voce un po' più: — Perchè venir con un carro e rischiare di farsi cogliere dalle ronde tedesche?

— È fieno per le stalle del Conte, — rispose ancora quel da basso.

Fu calato il ponte levatojo, e quattro cavalli che tiravano un carro di fieno vennero innanzi fin sotto l'arcone, tanto che la prima coppia toccava col muso la saracinesca abbassata: ad una voce del capo dei Limontini la saracinesca alzossi, e scorrendo fragorosa e sonante fra le scanalature dei due pilastri incapati di fianco, s'andò a nascondere su per la volta: allora l'uomo che guidava il carro fece fare alcuni passi ai cavalli, poi gli arrestò con non so che scusa. — Innanzi! — gli gridò Lupo; ma quegli invece di obbedire diede un fischio, e una frotta di soldati, uscendo di dietro la chiesa di San Marco dov'erano appiattati, corsero di galoppo a quella volta.

— Giù il cancello! giù il cancello! — gridò Lupo. — Si levano i contrappesi, la saracinesca piomba, ma nel cadere incontra il carro di fieno che v'era sotto, e riman sospesa in alto. — Leva il ponte! — Non si può più levare; v'è al di fuori chi lo tien giù con funi e puntelli.

— Tradimento! tradimento! Ambrogio, Michele, Limontini, tradimento! —

Il guardiano della torre mette a bocca un corno, e chiama soccorso; gli sparsi lungo lo steccato accorrono da tutte le bande: le due sentinelle, il falconiere, il barcajuolo, quattro o cinque altri, si mettono tosto ai lati del carro, e menando colpi alla cieca riescono a tener indie-

tro alcuni pedoni che facean forza d'entrare: nello stesso momento Lupo balza addosso ai cavalli attaccati al carro e li tempesta col tronco d'un'asta, e li ferisce colla punta, e gli inanima e gli spaventa colla voce: quelli puntando, facendo arco delle schiene, piegandosi colla pancia per terra, giungono a smovere tanto o quanto il carico ad onta della resistenza che vi opponevano le enormi barre di ferro affondate nel fieno che avea acconsentito al peso: gridò ben egli, il figlio del falconiere, due o tre volte ancora, che si sollevasse il cancello per un momento tanto da poter dispacciare il carro che passasse innanzi; ma in quella confusione, in quel parapiglia, con quel baccano, la sua voce non fu intesa. Intanto i cavalli alamanni giungono a furia, il ponte risuona sotto le zampe ferrate, già alcuni son penetrati sotto la vôlta, dov'è un bujo, uno scompiglio, un gridare, un ricambiar di colpi spaventoso: se non che in mezzo a quel fracasso si distingue ad un tratto un fragore di ferriere scorrenti, quindi s'innalza uno strido acutissimo di dolore. Un ultimo sforzo avea in quel punto liberato il carro di sotto al peso che lo teneva impacciato, e la saracinesca cadendo era venuta addosso ad una barbuta alamanna che vi si trovava sotto.

Comparvero alcune fiaccole a rischiarare quella scena di terrore: cinque o sei cavalieri tedeschi, che erano già trascorsi oltre, vennero uccisi dai nostri, e sotto l'arco del ponte si cominciò un accanito combattimento fra quei di fuori che a forza di leve volevano rialzare la saracinesca, e quei di dentro che facevano ogni sforzo per impedirli: ferivansi gli uni e gli altri a furore con picche e spiedi e zagaglie, che si vibravano fra i bastoni ripigliati dell'enorme cancello che divideva le due parti; ma gli Alamanni avean la peggio, impediti, com'erano, dagli spuntoni di che dalla loro banda erano armate le traverse, spuntoni sui quali venivano spesso a percuotere e ad infilzarsi sospinti uomini e cavalli.

Lupo vide sulla via di San Marco una nuova frotta di nemici accorrere a rinfrescare la pugna; ordinò ad alcuni dei suoi, che giugnevano intanto da tutte le bande,

che salendo sulla torre vi facessero giocare una manganella: fra pochi momenti cominciò a venir dall'alto una tempesta di pietre; cominciò dalle feritoje a volar un nembo di saette, e gli Alamanni ebber di grazia d'abbandonar l'impresa, e di darla a gambe.

Levato il ponte, chè non v'era più chi lo impedisse, e tornato tutto quieto, si venne per calare affatto la saracinesca, e vi trovaron sotto un bel cavallo bajo d'Ungheria preso insieme col suo padrone. Il cavallo, a cui quello smisurato peso era caduto sul fil delle reni, avea fracassate le gambe di dietro; il soldato vi era tenuto per un piede, e tutt'e due si divinghiavano e facevan forza per uscir di sotto a quel pondo doloroso. Il povero animale, schiacciato contro terra le parti deretane, colle orecchie aguzze e la criniera ritta sul collo, cogli occhi infocati, che gli volevano schizzar fuori dalla testa, colle narici spalancate, alzava il capo di tanto in tanto, e voleva levarsi sulle zampe dinanzi che stendeva in fuori e ritraeva contro al petto, curvandole e raspando ferocemente; mordeva quanti se gli avvicinavano, e metteva un ringhio di dolore: l'uomo con un piè rotto fra le gambe rotte del cavallo e la saracinesca addosso, ad ogni prova che l'animale facea per ajutarsi veniva scosso e trabalzato con indicibile strazio: si scontorceva, si aggrappava, ed ora levandosi s'un ginocchio e giungendo le mani pregava nel suo tedesco che gli donasser la vita per amor di Dio, ora ricogliendo da terra la spada, la brandiva ferocemente, e così impedito, così malconcio come era, mostrava pure di non volersi lasciar uccidere senza difesa. Veduto in quell'atto al chiarore delle faci, col volto tutto ispido di peli che tiravano al rosso, cogli occhi grigi scintillanti, stralunati, pieni di rabbia, di spasimo e di paura, parea un lupo preso nella tagliuola nel momento che il pastore gli vien addosso col bastone levato per dargli sul capo.

I nostri montanari ebbero compassione di lui, e cavatolo di sotto alla trappola, lo portarono in casa, dove fu curato dalla vecchia Marta che s'impacciava di racconciare ossa slogate e rotte, ed era tenuta in Limonta per

la più gran medichessa. La povera donna, nella semplicità del suo cuore, non credette di peccare contro la carità del prossimo esercitandola verso un nemico, il quale, dal momento che non potea più nuocere, tornava a diventar prossimo anche lui.

Quella stessa notte, poco più d'un'ora dopo il vano tentativo fatto dai Tedeschi, il Pelagrua, avvolto in un mantello bigio col cappuccio sugli occhi, e sotto panno tutto armato di ferro, comparve in casa di Lodrisio Visconti, di cui trovò la porta socchiusa; entrovvi, e, riconosciuto da alcuni soldati che vi stavan di guardia, passò in una sala dove gli venne incontro il padrone, il quale lo stava aspettando con aria inquieta.

— Solo? a quest'ora? — disse Lodrisio — e così, com'è andata?

— Il diavolo mi porti e venga il vermocane a tutti quei maladetti montanari! — rispose il Pelagrua sbarazzandosi dal mantello.

— Che! ti sarebbe fallito il colpo?

— Tutto alla peggio.

— Ah poltron traditore! — gridò il cavaliere andandogli colle pugna sul viso — non so chi mi tenga ch'io non ti sconci colle mie mani quel po' d'effigie di cristiano che hai su quel muso da fariseo.

— Sentite — diceva il Pelagrua, senza mostrare d'essere gran fatto spaventato da quell'ira, — da me non è mancato: la fu in grazia di quella forca di Lupo, quello scudiere d'Ottorino, che conoscete; non m'ha dato tempo di staccare i cavalli, ed ebbi di buono di potergli scappare dalle unghie, e venir qui a darvene l'avviso.

— E qualcheduno t'avrà riconosciuto.

— No, chè avea il cappuccio sugli occhi, e poi non ci si vedeva.

— E i Tedeschi?

— Furono cacciati indietro.

— Da un branco di villani côlti alla sprovveduta? com'è possibile? —

Qui il castellano di Rosate si fece a narrargli per filo e per segno tutta la faccenda com'era ita.

L'altro, al racconto della brava difesa fatta dai Limontini, sentiva nascersi quella stizza che prova un uccellatore contro i tordi che scappano dalla ragna e sono così ribaldi da non volersi lasciare schiacciar il capo per dargli gusto: — Canaglia! — sclamava — birboni! ma sono stato io il goffo, io, che ho affidato tanto negozio ad un poltrone: sono stato io, e mi sta il dovere: or va che ti sei giuocata la tua fortuna. S'io diventava signore di Milano, non t'avrebbe fatto freddo mai più, e tu non saresti morto castellano di Marco.

— Quanto a questo, poteva rischiare di farmi impiccare più alla spedita castellano del mio — rispose freddamente il mariuolo; — ma che vale? già lo sapeva, che chi non risica non rosica, e però non mi sono risparmiato, e da me, come vi diceva, non è rimasto. Pensate voi, fra le altre cose ci avrei avuta tanta soddisfazione di poter sonarla a que' montanari birboni che mi vollero far quel mal giuoco a Limònta, e fu in grazia loro che ho dovuto sbrattar il paese dove stava a tutto agio e consolazione meglio d'un principe. —

Lodrisio si batteva la fronte con una palma, e andava ripetendo: — Mandarmi fallito un simil colpo! rovinarmi di siffatta ragione!

— Quanto v'ha di bene — seguitava il Pelagrua — si è che nessuno sospetta di noi: la pratica è stata menata così sottilmente, per vie così coperte, per tali avvolgimenti, che.... basta, non perchè ci abbia avuto mano io, ma sfido il diavolo a trovarne il bandolo. Il pericolo l'ho corso io tutto quanto, e voi....

— Sta a vedere, scimunito doloroso! — gridò Lodrisio interrompendolo — che t'avrò anche a rifare i danni, e vorrai che abbia ad appiccare un voto perchè cadendo non mi sono scavezzato che le gambe, quando mi poteva anche fiaccare il collo. Via, levamiti dinanzi: domani sera uscirai per tornare al tuo castello di Rosate, che maladetto sia il momento che te n'ho cavato! Intanto fa di

spiare intorno che cosa si pensi della faccenda di questa notte; prima di partire me ne avviserai: va, che alla prova mi sei riuscito un dappoco. Non mi resta più a dirti che una cosa: bada che non t'esca motto di tutto quello che è corso fra noi, o meglio per te se ti cascasse la lingua.

— Quanto a questo — rispose il Pelagrua — dormite pure a occhi chiusi, gli è come se aveste parlato con quel muro colà: acqua in bocca, e non vi ho pur veduto.

Partito il castellano di Rosate, Lodrisio rimase solo a digerire la rabbia che quel contrattempo gli avea messa in corpo. Egli avea conosciuto il Pelagrua a Rosate, poco tempo prima prima che Marco partisse pel Ceruglio, e, come si dice che i sangui s'affrontano, s'eran tosto accozzati, già s'intende, senza che nessuno uscisse del grado suo, l'uno come patrono, l'altro come cliente: diventati in un tratto carne e unghia, anima e cuore, s'erano accordati di ajutare a tutta possa le macchinazioni di Marco, avendo collocata ogni loro speranza d'ingrandimento nella riuscita di quelle. Ma quando il castellano recò di Toscana la novella che Marco era stato eletto signore di Lucca, i mariuoli si trovarono sconcertati, tenendo per sicuro che, occupato egli di quelle nuove faccende, contento di quanto si trovava in mano, non avrebbe più oltre voluto commettersi nelle cose di qui, dove tutto da qualche tempo parea andargli per la mala via, e però pensarono di provvedere essi stessi al fatto loro, afferrando la prima occasione che si fosse offerta. La occasione non tardò a venire: il Bavaro, disperando di ottener Milano colla forza dell'armi, si dispose d'averla per tradimento: poich'ebbe indarno sollecitati varj capitani, con larghe promesse di danaro, di titoli e dignità, si rivolse a Lodrisio, già riconosciuto per uno spirito turbolento e ambizioso, come quello che avea più volte fallita la fede ai Torriani e ai Visconti, e gli promise niente meno che la signoria di questa città, se gli bastava l'animo di dargliela in mano. Il tristaccio pigliò subito il boccone, fece intendere la briga al Pelagrua, e

questi uscito del castello di Rosate, manipolò tutto quel rigiro che andò poi a finire nella sconciatura che abbiam riferita di sopra.

Ora Lodrisio pensava dolorosamente al superbo edifizio che si vedea cader dinanzi, pensava al mal partito a che si trovava ridotto.

Col Bavaro, mancato quel colpo, non vi poteva esser più altro appicco: le sue bande tedesche scoraggiate, tribolate dalle sortite frequenti dei nostri, si tenevano insieme a gran pena; lo sforzo d'Italia (così si chiamavano i collegati) mancante di paghe e di foraggi, tradito, malmenato, abbandonava alla spicciolata il campo; e ben si vedeva che presto l'imperatore sarebbe stato costretto a levar l'assedio e a tornarsene a casa per la più corta: con Azone non poteva sperare di far bene i fatti suoi, ch'egli capiva d'essergli sospetto, sebbene ne ricevesse ogni giorno un mondo di carezze. Da che parte voltarsi dunque? a che tavola dar di piglio nel suo naufragio?

Allorchè il Pelagrua, insieme colla novella del principato di Lucca ottenuto dal suo padrone, avea recata a Lodrisio l'altra non meno strana dell'amore di Marco per la figliuola del conte del Balzo, Lodrisio avea subito intraveduto in quell'amore un filo per tener il Visconte attaccato alle cose di qui; in seguito poi, i trattati intavolati col Bavaro, che dovean portarlo ad un'altezza a cui ne'sogni della sua superbia non era pur mai prima d'allora salito, gli avean fatto svanire quel pensiero, come allo spalancarsi delle finestre la luce ampia e diffusa del giorno confonde e manda in dileguo lo scarso chiarore d'un povero lumicino che arde in una cameretta; ma in quella guisa appunto che se le finestre si richiudono, quel povero lumicino torna a farsi vivo e a parer buono, così, poichè ogni altro consiglio fu spento nella fantasia dell'ambizioso, si riaccese e ravvivò quella prima quantunque tenue e lontana speranza.

Che un capriccio di femmina (così egli qualificava l'amor di Marco per Bice) potesse tanto sul cuore dell'amico da condurlo al rischio di giocarsi una signoria, come quella

che si trovava in mano, non era pensiero che potesse pur cadere per un momento in un animo della tempra di quello di Lodrisio. Questo no: ma quel capriccio, diceva egli, potrà tenergli viva, stuzzicargli in cuore l'immagine d'un'altra signoria un tantin più ghiotta che non quella di Lucca, d'una signoria vagheggiata, sospirata da lui per tanto tempo. Un picciol peso non basta egli alcuna volta a dare il tratto alla bilancia? Or bene, questo picciol peso si compiaceva d'averlo egli in mano, e prometteva a sè stesso di porlo a tempo nel guscio che volea far traboccare.

CAPITOLO XXII.

La sera dell'altro dì ricomparve il Pelagrua, e confermò Lodrisio nella certezza venuta già da più bande a quest'ultimo, che non era trapelato nulla dei rigiri col Bavaro, e che questi stava per levar le tende, e pigliar la via della Germania. Racquetato così quello sleale raggiratore, e messo il suo cuore in pace su questo particolare, si rammorbidì alcun poco anche col suo cliente, ed entrò a domandargli di Bice e di Ottorino.

— Cose grosse — rispose il castellano di Rosate, cui non parea vero di potergli tornar in buona grazia. — Ho trovato lo scudiere del Conte, che, come sapete, è tutto cosa mia, e m'ha detto che in casa, da qualche tempo in poi, v'ha dei gran maneggi.

— Maneggi di che sorta?

— Maneggi di nozze.

— E il Conte vi si piega? e tutta la paura che avea di Marco, gli è passata?

— Piegarvisi! non vi si piegherà lui, la paura non gli sarà passata; ma che vale, s'egli è tanto bue? la fanciulla pazza dietro a quel suo patito; la madre che la regge alla scoperta, e non sarebbe gran fatto che....

— Qui bisogna farsi vivo — interruppe Lodrisio — e sturbar codesto parentado od ogni costo; chè voglio ben

che Marco abbia perduto il senno dietro due begli occhi, ma quand'ei sappia che la fanciulla non può più esser sua, e che non c'è remissione, entrami in tasca! smanierà, farà qualche stranezza, ne ha fatte tante! ma e poi? così lontano, col peso sulle braccia e il fumo in capo d'una novella signoria, potrà far a meno di rassegnarsi? si rassegnerà.

— Veramente — replicava il castellano di Rosate — la ragazza gli sta più addentro che non crediate voi, e potrebbe bell'e darsí che a saperla in man di altri s'infuriasse, s'imbestialisse ancor di più; ma io penso una cosa, che quella sua furia potrebbe prima di tutto rovesciarsi addosso a me perchè non abbia stornate le nozze!..... Ma ce n'è un'altra: dice l'amico di aver inteso per aria, che gli sposi abbian tosto a fumarsela di qui, e andare chi sa dove: ecco che la sparizione della fanciulla ci fa restar minchioni: Marco o impazzisce davvero, e la dà pel mezzo precipitando sè stesso e noi in compagnia, o conserva punto punto di senno, e che ti fa? come avete detto voi, si getta nelle faccende di Toscana fino agli occhi, anche per tor via la mente da questi luoghi, la cui memoria non farebbe che crescergli il martello.

— Dunque alle mani, per non lasciar che il parentado si stringa — disse Lodrisio.

— È subito detto; — rispose l'altro — anche lui nel congedarmi quando fui a Lucca mi ripicchiò nelle orecchie questa canzone, ma poi non vuole che Ottorino s'abbia a toccare.....

— Quanto a codesto, vedremo quello che ci tornerà, e tu in ogni caso starai a detta mia.

— Io son qui, ma.... se....

— Patti chiari; lascia da banda cotesti arzigogoli; chi vuol correr sulla mia strada, non deve aver paura di tragetti e di scorciatoje.

— Eh! non mi tiro indietro io; i dubbi non li metto fuori che prima di fermare il partito; quando poi si tratti di mandarlo ad effetto, vedrete che non son uomo da ciance: è poco tempo che mi conoscete, e finora non ho

potuto.... basta, spero di riuscirvi meglio a pane che a farina....

— Sì, ne ho già avuto un pegno nell'ultima faccenda!

— Ma, — conchiuse il Pelagrua — se il diavolo ci ha messe le corna, che colpa ne ho io? —

Così terminò il dialogo fra quei due tristi.

Ora è tempo che torniamo a intrattenerci di proposito delle nostre donne, di Ermelinda e di Bice, che abbiam dimenticate già da un pezzo.

Fin da quella notte che la fanciulla tornò dal festino, portando la grazia di Lupo, la madre dalle parole di lei tutte spaurite avea raccolto la dura certezza dell'amore che il Visconte avea posto nella sua figlia. Come rimanesse Ermelinda ad una sì improvvisa e inopinata scoperta, è difficile l'immaginarlo: spavento e pietà per la figlia, sdegno contra Marco; e, lo diremo pure, quantunque ella non osasse confessarlo a sè medesima, un certo qual risorgimento momentaneo dell'antica fiamma, le fecero in un tratto ribollire il sangue; vi fu qualche istante, in cui la sua Bice non le parea così dolce, così cara come soleva. Fu quella una rivelazione inaspettata dei più riposti nascondigli dell'animo suo; ebbe vergogna, ebbe quasi paura di sè stessa; ma frenato poi tosto e vinto quanto vi aveva di men che puro, di meno che materno, in quello strano rimescolamento, prevalse in lei la carità che la facea sollecita per l'amata figlia.

Conosciuto come questa fosse troppo perdutamente presa di Ottorino, sì che quando pure Marco (il che non era da credersi) l'avesse richiesta per donna, Ermelinda non potea sperare di farla contenta con lui, per toglierla da qualunque repentaglio, avvisò di affrettar le nozze già conchiuse col giovane cavaliere: in questo modo mentre si promettea di soffocare ad un tratto ogni speranza nel cuore di Marco, veniva a porre la figlia sotto la protezione d'uno sposo.

Tosto che il Visconte fu in Toscana, Ermelinda cominciò dunque a sollecitare il buon piacimento del marito per quel parentado già fermato da lui medesimo; ma il Conte

pensate se dava nelle furie, senza volersi ricordare d'essere stato egli medesimo a dar appicco alla figlia di prendersi d'amore pel giovane cavaliere, quando la madre faceva ogni opera per tenernela riguardata; con tutto ciò batti oggi, batti domani; un po' l'insistenza della moglie che non lo lasciava vivere, un po' l'aspetto continuo della passione di Bice a cui egli voleva tutto il suo bene, un po' il tempo, che naturalmente smorzava tanto o quanto la prima impressione di spavento che gli avean fatto le parole e il volto di Marco, e più di tutto il saperlo ora lontano, avvolto in un mar di brighe, e che dovea aver tutt'altro per la fantasia, lo veniva rendendo pastoso e maneggevole. Quello che gli diede un gran crollo fu la novella che Marco era diventato signore di Lucca; allora ei lo credette proprio tanto assodato e fermo in Toscana, che ben difficilmente avesse mai potuto rivoltarsi alle faccende di qui; e cominciò a lasciarsi ire fino a permettere che Ottorino rivedesse la casa che gli era stata chiusa per tanto tempo; ma non v'era però ammesso che sull'ora bruna in gran segreto, che Dio ne guardi! i curiosi non se ne accorgessero, e la cosa potesse venir rifischiata all'orecchio del galantuomo che stava a Lucca. Così la notizia dell'innalzamento di Marco, sconciando i fatti di Lodrisio e della sua creatura, il castellano di Rosate, avea racconci quelli della famiglia del Balzo.

Quanto ad Ottorino, le contraddizioni, le traversie sofferte per cagion di Bice gliel'avean sempre più profondamente confitta in cuore: se prima l'immagine dell'amata fanciulla si mischiava a tutti i sogni della sua fantasia, ora riempieva essa sola il vôto di quell'animo appassionato. Dissi il vôto del suo animo, perocchè il giovane, dopo le amarezze venutegli da Marco, tenne d'essersi rotto del tutto e per sempre con quell'antico suo signore, e si vide per conseguenza mancar dinanzi il termine della sua vita, che fino a quel punto non era stata impiegata che per gradire a lui, dal quale solo si prometteva lustro e grandezza. Cadutegli in dispetto le persone e i luoghi che gli rammentavano le gioje passate, e l'av-

venire perduto, nè rimanendogli in cuore altro che Bice, l'unico desiderio che ancor gli durasse, era di farla sua, ma di abbandonar poi tosto in compagnia di lei questa terra nativa, e passar in Asia a combattere i Saracini; chè questo era in allora l'ordinario partito a cui s'appigliavano tutti quelli, che, disgustati del loro paese, non isperavano di trovarvi più bene.

Come credere però che i parenti della fanciulla volessero acconsentirgli di torsela compagna in un sì lungo e disastroso viaggio, in cerca d'un avvenire travagliato e tenebroso? Ma che direste voi, che l'apprensione ch'essi conservavano tuttavolta di Marco tolse via ogni difficoltà? Ermelinda si lasciò torcere a quel duro passo per la sollecitudine di porre la figlia in sicuro da ogni prova, che l'amore, chi sa? fors'anche il capriccio del Visconte, avesse mai coll'andar del tempo potuto tentare sopra di essa; e per allontanare nello stesso tempo il pericolo che Ottorino, venendo mai a scoprire la vera cagione dell'odio che il signor suo gli avea côlto adosso, non avesse avuto per furor geloso a cimentarsi con un sì potente e formidabile rivale.

Quanto al Conte, egli si rassegnava ad un sì duro sacrificio per potersi salvare le spalle, per potere in ogni evento rispondere a Marco ch'egli non avea mancato della sua parola, per lasciargli credere che Ottorino avesse rapita la sua figlia, ch'ella fosse scappata in compagnia di lui; insomma, per dirsene fuori in qualsivoglia modo.

A questi termini eran condotte le cose quando ebbe luogo al dialogo tra Lodrisio e il Pelagrua, che abbiam riferito.

Le nozze furon prefisse per dopo che fosse tolto l'assedio e quetate le faccende della guerra. Il Conte pose per condizione che s'avessero a fare segretamente; gli sposi sarebbero partiti tosto per Castelletto, un forte sul Ticino, che era posseduto da Ottorino, come abbiam già accennato; e là si sarebbero indugiati non più che il tempo necessario per gli apparecchi del viaggio di Terra Santa: Lauretta e Lupo ve li accompagnavano, ed eran contenti di correre una medesima fortuna con essoloro.

Bice, di coraggioso e forte animo, non era spaventata dai disagi e dai rischi che stava per incontrare in un sì lungo e duro pellegrinaggio, non dall'incertezza del suo futuro stato in una terra strania e lontana: ogni stento, ogni travaglio, le sarebbe tornato dolce in compagnia del suo diletto, diviso con lui, durato per amor suo. Ma il dover abbandonare i suoi cari parenti, la dolce, l'amorosa sua madre principalmente; l'allontanarsi di tanto paese, per tanto tempo, e non averla forse mai più a vedere! La poveretta non poteva sostenere l'angoscia di sì acerbo pensiero! Ella non era mai stata così tenera, così carezzevole come in quei giorni; le tornava dinanzi con un senso profondo di carità tutto quello che la madre avea fatto, avea patito per lei in tanti anni, rilevandola da bambina fino a quel termine. Provava un acuto rimordimento nel rammentare, ora le sue sdegnosaggini infantili con che soleva amareggiarla, prendendo rigoglio della cieca condiscendenza del padre ad ogni suo capriccio; ora gli ultimi giorni passati a Limonta in compagnia di Ottorino, quand'ella pel nuovo amore fatta bizzarra, e ritrosa ai consigli del materno zelo, aveva contristata quella povera madre colle sue stranezze, colla sua dispettosa caparbietà.

Vinta dall'amaritudine di tali memorie, l'amorosa fanciulla le si gettava al collo; e innondandola di lagrime pregava che le perdonasse. Spesse volte, provando quasi rimorso di quel grande amore che aveva posto in Ottorino, e che le pareva, dirò così, sottratto a lei, sentiva il bisogno di parlarle del tanto bene che pur le voleva, non sapea spiccarsele d'attorno, non saziavasi mai d'accarezzarla, di dirle mille affettuose parole.

Ma il momento aspettato con tanta trepidazione, con uno struggimento indefinibile di terrore e pur di desio, si veniva sempre più approssimando. Già il Bavaro, disperato di poter riuscire a nulla di bene prolungando l'assedio, calato a certi accordi con Azone, avea levato il campo. A poco a poco uscivano da Milano per recarsi alle loro terre, ai loro castelli, le bande paesane che erano

accorse per difendere la città nei giorni del pericolo. I Limontini si preparavano anch'essi a ritornare alle loro montagne, lieti e superbi della gloria acquistata in quella notturna riscossa, e non iscemati che di quattro uomini caduti sotto le azze tedesche.

Le lance del monastero di Sant'Ambrogio, che per disposizione del Vicario dovevano rimanersi in Milano, vennero a dare il buon viaggio ai loro amici: Lupo domandò del Vinciguerra, che non si vedeva cogli altri, e intese ch'era stato ucciso in una sortita fuori del Borgo di Porta Ticinese: alcuni de' suoi, stando sull'alto d'una torre, l'avevan veduto stramazzar da cavallo e difendersi a piedi come un leone, menando in giro la sua mazza di ferro; s'era perso un momento tra la folla dei nemici che gli si serravano addosso da ogni banda; lo credetter preso, ma poco dopo riconobbero il suo teschio sanguinoso confitto su d'una lancia. — È morto da buon soldato facendo il dover suo, — disse Lupo; — il Signore lo riposi; — e non si parlò più che di cose liete.

La mattina stessa che quei buoni montanari doveano porsi in viaggio, venne chiamato in gran fidanza il loro pievano che benedicesse le nozze fra Ottorino e Bice. Quantunque Azone fosse già riconciliato di fatto colla Chiesa, durava tuttavia sul contado di Milano l'interdetto che fu levato alcuni mesi dopo; e però potea passar benissimo con onore che la benedizione delle nozze si desse così alla sfuggita, senza le solennità consuete, e le pompe convenienti alla condizione degli sposi.

Marta, la madre dell'annegato, venne quella mattina col suo fardelletto sotto al braccio a far le dipartenze colla famiglia del Conte, dalla quale aveva ricevuta così cortese ed affettuosa ospitalità.

Ermelinda le avea offerto che restasse in casa sua, ella e il marito; questi tanto vi si recava; ma la buona vecchia montanara, tratto in disparte il suo uomo, gli fece questo discorso:

— Sentite, Michele; quei pochi giorni che il Signore ci lascia quaggiù, ci provvederà come ci ha sempre prov-

veduti. Quando il nostro povero Arrigozzo (che Dio gli faccia misericordia!) era bambino che mi stava ancor al petto, vi ricordate bene, le annate andavano forti e calamitose ancor più d'adesso; eppure la Provvidenza ci è mancata mai? siamo stati mai a carico di nessuno? Grazie al Signore la vista mi regge, le dita mi vagliono; filerò, filerò tutto il giorno, filerò la notte, se non basta, mi caverò il tempo dagli occhi, e tireremo innanzi.

Noi siamo gente materiale, siamo avvezzi a stentar la vita, ma gl'impigli e le alture d'un padrone non sapremmo patirle: abbiamo fatto il callo a camminare scalzi fra ciottoli e i rovi, ma le scarpe ci farebbero male ai piedi....

E poi, se il Conte si ferma qui, come pare che n'abbia intenzione, vorreste voi seppellirvi pel resto dei vostri giorni fra queste muraglie che levano il fiato? Per me non torrei a patto di starci se mi avessero a far regina. Oh le nostre montagne! quel lago che ti allarga il cuore! quegli ulivi, quei castagni, quel cielo bello, grande quanto tira la vista! chè qui bisogna alzare il capo a guardare in su per vederne quattro palmi, tanto che non sono mai arrivata in tutto questo tempo a poter capire da che parte nasce e da che parte va sotto il sole. E quella nostra povera chiesetta che adesso si dovrà aprire, perchè dicono che il papa leva la scomunica; che non l'avessimo più a vedere? coll'altare nuovo che abbiam voto di fare a San Genesio quando la terra sarà ribenedetta?... che non avessimo a sentir più quella campanella sonar l'Ave Maria tutte le mattine e tutte le sere? E non contate per nulla il trovarsi insieme con gente che parlan tutti come noi, chè qui si pena a capire quello che si barbuglino, e poi per ristoro ci sbeffano noi, come se fossero loro quelli che parlan pulito? —

A questo punto fece un momento di pausa, quindi seguitava sospirando: — Pover'uomo, capisco bene, capisco quello che vi stoglie da quei luoghi: o credete voi che anche per me siano quelli d'una volta? prima della nostra disgrazia, quando quel nostro poveretto.... (Gesù Maria per lui!).... Ma via, non torniamo a piangere! sia fatta la

volontà di Dio.... Quel che voleva dire?... Credete voi però collo star lontano dal paese, col non veder più quei luoghi, di potervelo tôrre dal cuore? No, vedete, no; e quand'anche lo poteste, non vorreste farlo del sicuro. Sentite, Michele, staremo là insieme, penseremo a lui, pregheremo per lui, andremo a dirgli del bene innanzi alla sua croce, fintanto che il Signore ci lascia quaggiù a far penitenza dei nostri peccati; e quando ci chiamerà con sè, almeno avrem la consolazione di poterci far seppellire dove lui. —

Il marito al finir di quelle parole asciugandosi gli occhi · — Avete ragione, Marta, — diceva — avete ragione; ma siete una benedetta donna! mi dite sempre che bisogna rassegnarsi, offrir tutto al Signore, mi sgridate quando alle volte mi cogliete a piangere, e poi mi uscite con certi discorsi! — La conclusione fu che sarebbero partiti anch'essi in compagnia dei loro paesani.

Dunque, come dicevamo, la povera donna era venuta col fagotto delle sue poche robucce sotto al braccio per tor commiato dalla famiglia del Conte. Fece ella riverenza al padrone di casa, e baciò la mano alla padrona, la quale le rispose colle più manierose dimostrazioni d'affetto, che avevano tanto maggior valore in quel tempo, in cui le condizioni diverse della società erano assai più distinte che nol siano ai nostri giorni; in un secolo in cui l'opinione, le usanze, le leggi parea che non permettessero nessun agguaglio tra gentiluomini e plebei, come se veramente fossero impastati di una diversa creta.

La Contessa avea già consegnato segretamente al pievano un buon pugno di ambrogini d'argento perchè fornisse di tutto il bisognevole la famiglia della povera Marta, con quella discrezione e quella modestia che avrebbe saputa migliore, egli che conosceva il costume dilicato e schivo dei suoi montanari, e il carattere singolarmente riguardoso e tenero della donna, paga, non senza una tal quale alterezza, della sua casta povertà.

Infine Marta s'accostò a Bice, e faceva l'atto di voler baciar la mano anche a lei; ma essa, ritraendola dolcemente indietro, gliela pose invece sopra una spalla, e

—Addio, buona Marta, — le diceva — ricordatevi di me, che mi avete portata in collo tante volte quand'era piccoletta, e raccomandatemi al Signore: addio. — Ciò detto si volse da un altro lato, talchè quella stava per andarsene: ma tutto ad un tratto la fanciulla, vinta dalla passione, tornò verso la vecchia, e levandole in volto que' suoi grandi occhi cilestri pieni di pianto, esclamava: — Domani, quando vedrete spuntare di lontano la torre del castello, salutatela per me. Quante volte seduta sulla sua cima, poichè la notte s' era fatta buja, io guardava giù il lago, notava un picciol lume scorrente su quello, e riconosceva poscia il canto del pescatore. Quella dolce canzone che soleva alleviarmi le tristezze del cuore gli ultimi giorni passati in quel mio caro nido, io non l'udrò più! non udrò più il mormoramento delle onde che vengono a morire sulle sabbie del lido, non udrò più il soffio aspettato dei consueti venti del mattino e del vespro, nè la voce della tempesta predetta da indubitati segnali. Oh! salutate per me quel nostro sole, quei nostri monti, quel nostro caro cielo.

E quando, raccolti insieme sul sagrato innanzi alla porta della chiesa, innalzerete il canto della sera in onore della Vergine, ricordatevi tutti di me che tante volte, inginocchiatavi da presso, ho pregato cantando insieme con voi, che tante volte, rattenuta da alcuna cura nel castello paterno, pòrsi l'orecchio tutta compunta con un brivido d'amore a quella devota melodia che il vento mi portava in alto or più or meno distinta, tremolante e soave; ricordatevi di me! Brevi sono i giorni che Iddio mi ha numerati! e quando vi giugnerà la novella che il mio corso è finito, date una lagrima alla memoria della povera Bice, che nata e cresciuta fra voi, sperava di posare il suo capo, stanco dai travagli della vita, nella dolce sua terra, fra le lagrime e il compianto dei suoi cari. —

Il Conte, Ermelinda, stupiti e come soggiogati da quello spirito prepotente che parea parlar sulla bocca della loro figlia, la stavan guardando senza osare d'interromperla;

ma quand' ella trascorse colle ultime parole a rivelare il vivo, intimo presentimento della sua prossima fine, non potendo più frenarsi, diedero ambedue in un gran pianto.

La moglie del barcajuolo, a cui il dire della fanciulla era rivolto, fuor di sè per la maraviglia, per la compassione, per la dolcezza del sentir parlare de'suoi cari luoghi con quell' accento inspirato di mestizia e d'amore, cercava, singhiozzando anch' essa, di prender la mano della fanciulla; gliela prese finalmente, la trasse a sè con molle violenza, e v' impresse le labbra.

Stettero alcuni momenti in silenzio: Bice sola non piangeva; la sovrabbondanza medesima dell' affetto le faceva intoppo alle lagrime che stavano per prorompere. Alla fine, al cader di quel fisso entusiasmo che l' avea rapita, si sentì tutta intenerire, strinse alla vecchia la mano che tenea la sua, e le disse un' altra volta: — Addio, raccomandatemi al Signore; — e intanto che quella usciva, corse in braccio alla madre, nascose la faccia nel seno di lei, e l' inondò di lagrime infocate.

CAPITOLO XXIII.

Tosto che s' intese il suono d' un corno dar il segnale della partenza dei Limontini, Bice, frenate le lagrime, asciugatisi gli occhi, ricomposto il volto, s' affacciò ad un verone che rispondea sulla via, ed il padre e la madre le tenner dietro. Fu visto uscire dalla porta lo stendardo colla cicogna, fu visto uscirne il curato e quindi i suoi popolani a due a due, incamminandosi tutti verso la postierla d'Algiso. Il barcajuolo e la sua donna chiudevan la fila; Marta, levando il capo per salutare i signori, rimase dolcemente maravigliata di veder Bice tutta rinvenuta, accompagnar cogli occhi la piccola truppa che s' andava sfilando.

Fu stabilito che gli sposi si sarebbero messi in viaggio per Castelletto la mattina del dì dopo. Or chi potrà ridire i trepidi consigli interrotti da baci e da carezze, che la madre veniva dando alla sua figliuola in quell'ultima

giornata, in quell' ultima sera? e le affannose promesse ricambiate fra loro con tanta fede, le quali non doveano adempirsi? Chi potrà significare con che parole, con che lagrime ambo i parenti mettessero la loro cara fra le mani dello sposo, con che affetto la raccomandassero a Lupo e a Lauretta, che doveano accompagnarla in Terra Santa?

Venuto il giorno e l'ora determinata, dopo molto tornar negli amplessi, dopo un lungo iterar di baci, la fanciulla, ferma in vista, strappossi finalmente dal collo della madre; e lasciando lei tutta in lagrime e in singhiozzi, prese le scale, corse precipitosamente nel cortile, salì il palafreno preparatole, e s'incamminò. Ottorino, Lupo, Lauretta, e due scudieri del Conte che doveano scortar gli sposi fino a Castelletto, montati prontamente sulle loro cavalcature, le si miser dietro. Ella trovò sotto l'androne il falconiere e la sua donna, che stavano ivi aspettando per salutar tanto lei quanto i loro due figliuoli; ma in quel momento fu così spaventata dal pensiero d'aver a sostener un nuovo assalto di tenerezza e di pietà, provò una sì forte smania d'esser fuori a un tratto da quelle sue mura, d'esser lontana dalle persone, dalle quali si staccava con tanto spasimo, che, chinando il volto sul petto, passò loro dinanzi correndo come se fuggisse, senza poter neppur rispondere addio.

La nostra brigata camminò un gran pezzo in silenzio sulla via che mena a Sesto Calende. Finalmente lo sposo mise una mano sul collo del mansueto ubino, cavalcato da Bice, e, non cessando dall'andare di chiuso trotto, le diceva: — Ti ricordi, vita mia dolce, di quelle ore che abbiam passate insieme sullo scoglio di Morcate? Tu eri seduta fra tuo padre e me, una tua mano era abbandonata fra le mie mani.... Fu allora che m'entrò in cuore la prima speranza di poterti un giorno possedere; quante contrarietà! quanti dolori da quel tempo in poi! ma ora sei mia, mia per sempre! Oh la dolcezza ineffabile di queste parole! Io non ho altro bene che te: con che fede, con che amore voglio consacrarti tutta questa vita, per far

men duro un destino che hai avuto il coraggio di accomunare al mio! —

Con queste ed altrettali amorevolezze veniva il giovane sfogando la deliziosa piena dell'animo. Bice, tenendo gli occhi dolcemente levati in volto allo sposo, stanca per tanto affanno patito, senza aver vigore bastante per avvertire a parte a parte il significato di quelle affettuose parole, ne accoglieva però, dirò così, il senso totale, in quella guisa che apprende il suono d'una dolce melodia uno che sia mezzo fra il sonno e l'esser desto: e in fatto la fanciulla trovavasi in uno stato, che, com'ella ebbe a dir dappoi, le parea veramente di sognare.

Andarono innanzi fino a Gallarate, dove si smontò ad un albergo per farvi una posata di qualche ora; ed ecco arrivar un corriere che cerca d'Ottorino e gli consegna una lettera. Il giovane l'aperse, e fu per uscir di sè dalla maraviglia, vedendovi sotto il nome di Marco. Diceva d'esser giunto in gran furia e in gran segreto da Lucca, e che l'aspettava subito subito a Castel Seprio per conferirgli cose di gran momento; aggiugnendo riconoscer esso d'aver dei gran torti verso di lui, e tardargli di poterli riparare.

Ottorino sentissi tutto smovere, ne fu tutto sossopra. Il nuovo emergente veniva ad un tratto a scomporre ogni disegno da lui fatto sull'avvenire, a metterlo in termini del tutto diversi. Il partito d'abbandonare queste contrade, al quale s'era gettato, era il peggio de'peggi al mancargli d'ogn'altro consiglio; ma in un canto riposto dell'animo gli stava sempre appiattato un segreto desiderio, una lontana, confusa speranza di tornare un qualche giorno in grazia del suo antico signore: lo sdegno del giovane contro di lui era come quello d'un amante, uno sdegno ardente, fumoso, ma facile a dar giù a una discolpa, a un atto di cortesia. Non ricordandosi d'essere spiaciuto a Marco in altro che nel rifiuto della figliuola del Ruscone, e parendogli questa troppo lieve cagione a tanto e così amaro odio ch'ei gli avea posto addosso, l'imputava in parte ai sinistri uffici di qualche mala lingua, e gli parea pure che un dì o l'altro avesse ad aprir gli oc-

chi, ad accettarlo ancora per suo, a tornarlo nel grado di prima.

E'a dire, che Marco veniva ora egli stesso a cercarlo, a scusarglisi, a tendergli la mano: quell'uomo così altero, così sdegnoso, quel grande ch'egli avea riverito ed amato pur sempre quasi a suo dispetto, anche allor quando era viva e verde l'offesa e la rabbia e la vergogna dell'averla patita non temperata dal rammarico dell'offensore!

— Ora mi convien andare fino a Castelletto — così parlò Ottorino al corriere; — dirai a chi t'ha mandato che prima di sera sarò al Seprio.

— Oh! venite subito — rispose quegli, — chè me n'ha fatto una gran fretta il castellano, e ho già perduto tanto tempo a cercarvi laggiù.

— Ma come hai indovinato ch'io era qui? — domandò il cavaliere.

— Seppi da un palafreniere del conte del Balzo che eravate partito a questa volta: mi vi misi dietro, e non v'ho potuto raggiungere prima d'ora.

— E chi te l'ha data la lettera?

— Il castellano del Seprio, fin da jeri sera. È giunto colà un barone, e subito si sono spacciati cinque o sei corrieri per diverse bande.

— Lo conosci tu quel barone?

— No, perch'io son nuovo in questi paesi, ma deve esser qualche cosa di grosso all'onore che gli fanno. È un uomo grande, di mezza età, di bell'aspetto; il volto così e così, — e si fece a dipinger Marco che non ne perdeva un pelo.

Ottorino pensò che ogni indugio, oltre all'essere inonesto, sarebbe stato inescusabile in quel punto per la gravità degl'interessi che ne potevan dipendere, e risolvette di dare una corsa fino al Seprio, e tornar poi tosto a prender la sposa.

Castel Seprio era lontano poco più d'una mezz'ora di viaggio; la gita e il ritorno non gli avrebbero tolto più del tempo che ne dovea portare la fermata da farsi a

Gallarate. Disse dunque al corriere che aspettasse, e corse tutto lieto e giubbilante a partecipar ogni cosa a Bice.

— È Marco, — disse questa spaventandosi, — è Marco che vi fa chiamare? Oh non v'andate, Ottorino! fuggiamo da quell'uomo, menatemi a Castelletto.

— Ma non è più quel di prima, ti dico, vedi ch' egli medesimo mi si scusa, e vuol ristorarmi il male che m' ha fatto.

— Oh! no, no, non v' andate! fuggiam da quell' uomo, vi ripeto; fuggiamo fin che n' abbiamo tempo!

— Senti, cuor mio, — disse Ottorino prendendole una mano — codesto tuo terrore, codesto abborrimento è troppo fuor di ragione: alla fine, fra te e lui, che termine è seguíto mai, altro che di cortesia? Non è egli che ha donata la vita a Lupo per le preghiere tue e di tuo padre? —

Bice, al sentir rammentare così direttamente quella terribil notte che le stava sempre dinanzi, fu presa da un soprassalto di terrore; e mettendo una mano sul braccio dello sposo, gli disse: — Ah Ottorino, voi non sapete tutto!

— Come? — ripigliava questi con un atto di stupore: — anche tu l' hai conosciuto? Io credetti.... Sì, è vero, il cavaliere che mi scavalcò nella giostra era Marco: ma sai tu ancora che la mia vita è tuttavolta un dono della sua cortesia? Sai tu ch' ei mi venne a colpire colla lancia spuntata? —

Ella, che con quelle parole sfuggite nel primo turbamento era stata sul punto di rivelare tutto l' arcano dell' amore di Marco, sentendole rivolte dallo sposo a men gelosa significazione, ebbe tempo di rientrare in sè stessa, di pensare quanto importasse il segreto, di ricordarsi delle calde raccomandazioni fattele dalla madre perchè non ne lasciasse trapelar nulla ad Ottorino, onde non rischiare di metterlo alle prese con quel formidabile signore; e però abbassò il volto sul petto e si tacque.

Allora il giovine cominciò a parlarle con tanta forza, con tanto sentimento, della lealtà di Marco, dell' altezza generosa di quell' animo; mostrò tanta fidanza in lui, tanto

desiderio di tornargli amico, di correre fra le sue braccia, le fece vedere di quanto momento fosse quella pace nei comuni loro destini, ch'ella dopo molte difficoltà, dopo molto dire e rispondere, alla fine, parte persuasione, parte condiscendenza, si contentò ch'egli andasse a trovarlo al Seprio.

— Tornerete tosto, è vero? — gli disse Bice per ultimo.

— Fra un pajo d'ore al più tardi sarò qui — rispose Ottorino: — non ci vo che per vederlo, per pigliar seco i primi concerti. Intanto tu rimani colla tua Lauretta, e colla scorta di Lupo e dei due scudieri di tuo padre.

— Ma e voi non vorrete tor nessuno in compagnia?

— Non è che una corsa, ti ripeto; verrà con me il corriere che m'ha recata la lettera, e m'è di troppo; il paese è fidato. — Ciò detto, gittò le braccia al collo della sposa, le diede e ne ricevette un bacio, e partì.

Passan le due ore prefisse, ne passa una terza, e Ottorino non viene; ogni cosa che Bice vede moversi di lontano guardando dalla finestra verso la parte d'onde l'aspetta, le par che sia la piuma bianca del suo cimiero; ogni rumore che ascolta le par lo scalpito del suo cavallo; innanzi e indietro per la camera, in compagnia dell'ancella: ora fa chiamar Lupo per intender quel ch'ei ne sappia dire, ora s'affaccia al balcone e guarda, ora siede soletta in un canto aspettando dolorosamente: indugia, e pena, e stenta; passa un'altr'ora, e un'altra, è già la quinta da ch'egli è partito, e Ottorino non compare ancora.

— Sentite, — le disse finalmente il fratello di Lauretta — se me ne date licenza, anderò io a Castel Seprio a vedere, o vi spacceremo uno dei due scudieri di vostro padre.

— È meglio che ci vada tu, — rispose Bice — fa ch'ei venga senza fallo: a ora che torniate sarà sera, e tu gli farai scorta. Vedi su che croce mi lasci! gli dirai.... no, non angustiarlo per me.... certo ch'egli non avrà potuto far altrimenti: digli solo che venga in tua compagnia, che

venga in ogni modo: pregalo, pregalo in mio nome a non fallirmi di tanto. — Lupo uscì, ed ella andandogli dietro fin sull'uscio: — Ricordati, — ripeteva — ricordati di non partire senza di lui, — e vistolo dalla finestra ch'ei se ne andava, gli accennò col volto per inculcargli ancora quel che gli avea già raccomandato a voce.

Dopo non molto si fe' sera: aspetta ancora, aspetta un gran pezzo; finalmente si sentì il rumore d'una cavalcata. Bice corse al verone gridando: — È qui, è qui; — e pel commovimento della subita gioja poteva appena avere il respiro. Un drappello d'uomini a cavallo giunge nell'albergo, s'ode un fruscío di passi venir su dalle scale. — Siete Ottorino? siete voi? — diss'ella facendosi incontro a chi veniva. Ma non era desso: al lume d'una lucerna riconobbe invece uno degli scudieri di suo padre, il quale si teneva per mano quell'uomo che avea portata la lettera, e che era poi partito con Ottorino; colui, dopo essersi chinato profondamente innanzi a Bice, le disse che veniva dal Seprio, dove avea lasciato lo sposo di lei sano e salvo; ch'esso non le avea mandato a dir nulla prima d'allora, sperando sempre da un momento all'altro di potersi sbrigare, e venir in persona come aveva promesso; che oramai vedendo che gli sarebbe stato impossibile di spicciarsi di là prima del mattino vegnente, avea spacciato lui, con una scorta di sei uomini, per accompagnarla tosto a Castelletto in compagnia dell'ancella e dei due scudieri.

— E Lupo? — domandò Bice.

— Lupo, giacchè gli è capitato, lo ritenne con sè, chè lo vuol spedire stanotte in un servizio pel padrone del castello.

— Ma dunque?...

— Dunque il vostro sposo mi vi manda a dire che stiate di buon animo, che domattina lo vedrete a Castelletto senza fallo.

— E anche Lupo verrà a Castelletto domattina? — chiese [illegible]retta.

— Anche Lupo, — rispose il corriere.

— Ora, se vi piace, — parlò lo scudiere del Conte — farò allestir le cavalcature. —

Bice accennò di sì; in un momento tutto fu in ordine, e si misero in via. La padrona e l'ancella, montate sui loro palafreni, furono tolte in mezzo dai due, coi quali avevano fatto il dialogo riferito qui sopra; il resto della truppa veniva dietro a pochi passi.

La notte era scura, il tempo parea buttarsi al cattivo: non c'era in volta anima viva: come furono un bel tratto fuori del paese, Bice, sentendo dietro fra gli uomini della scorta un tramestío, un gridare, un menar di colpi, disse allo scudiere di suo padre che le stava al fianco, che accorresse ad acquetare una rissa che parea insorta.

Ma questi: — È un assalto di masnadieri — le rispose, e cacciando innanzi di galoppo il suo cavallo, prese pel freno quel della padrona, e se lo trasse dietro, intanto che il corriere che accompagnava l'ancella faceva altrettanto con lei.

— Sentite! — insisteva pure la figlia del Conte — sentite: è la voce di Ricciardino; correte, correte a dargli ajuto! — Ricciardino era il nome dell'altro scudiere di suo padre rimasto colla gente d'arme venuta dal Seprio.

— Non è nulla — tornava a dir quel primo; — sono sette persone ben armate; di che volete che abbiano ad aver paura? — e seguitava pure a spinger i cavalli di carriera, come per allontanar lei dal luogo dell'affronto e metterla in sicuro, ripetendole ch'ell'era stata affidata particolarmente a lui, e guai alla vita sua se le fosse incolto qualche sinistro.

Di lì a poco s'acquetò ogni rumore, ed essi fecero il passo più onesto; Bice volea pure intender la fine di quel tafferuglio; volea parlar con Ricciardino, sentir da lui che era stato: l'altro scudiere, che le veniva al fianco, dopo essersene fatto pregare un pezzo, voltò indietro il cavallo; ma tornò poi tosto correndo con aria spaventata, ad annunziare che tutta la scorta era stata dispersa, che i ladroni si mettevan sulla loro traccia, e così dicendo

fece voltar subitamente le cavalcature per certe traverse che mettevano in un bosco.

Su e giù per sentieri perduti, per lande, per macchie, viaggiarono tutta notte; e il termine non dovea però esser lontano più che un'ora dal luogo dell'ultima levata: le donne, già atterrite dal primo successo, si conturbavano sempre più di quel tanto andar senza giungere, ma i guidatori con gran modestia d'atti e di parole pregavan Bice a star di buon cuore, chè in quella confusione avean fallata la via, ed eransi poi smarriti nel bosco; volesse perdonare, e non darne loro aggravio in faccia al suo sposo; che ormai avean potuto raccapezzarsi, e fra poco sarebbero stati a Castelletto.

Oh! se le poverette avessero saputo dov'erano avviate, e in che mani si trovavano! Invece d'andare a Castelletto s'andava a Rosate nel castello di Marco Visconti, sotto le unghie del Pelagrua; lo scudiero del Conte che stava con Bice era nient'altro che quel traditore che s'era venduto già da un pezzo al Pelagrua medesimo, e il corriere era un cagnotto di Lodrisio, come lo erano i sei uomini venuti dal Seprio: tutti gli avvenimenti del dì innanzi e di quella notte erano stati preparati dai due bricconi in capo per rapir Bice allo sposo. Il fine ch'essi s'eran proposto era d'averla in mano per tenerla a comandamento di Marco; ma si volea fare il colpo senza dare un grande spavento a madonna, senza che ella s'accorgesse a dirittura d'essere in forza altrui, per tenerla quieta, e prepararla poi, un po' alla volta, a quello a che l'avean destinata.

Lasciato pertanto da banda il primo pensiero d'assaltare a viva forza Ottorino e i due di sua scorta che gli eran fedeli, dopo aver posto molti partiti, si fondarono su quello che abbiam visto messo ad effetto, di staccare il giovane dalla sposa collo scaltrimento di una finta lettera di Marco. Quanto a Lupo avean divisato poi, come fosse stata ben oltre la notte, di mandarlo a pigliare fingendo un ordine del suo signore; ma non bisognò, come s'è veduto, ch'egli medesimo andò da sè a mettersi in

trappola a Castel Seprio, come avea già fatto il padrone; e così la tranelleria venne liscia come un giunco. Restava l'altro scudiere del Conte, che non avea le mani in quell'assassinamento: ma che pensiero poteva egli dare un uomo solo, senza sospetto alcuno, in mezzo a tanti? Era cosa sì facile lo sbrigarsene!

Veramente al Pelagrua il passo era parso dapprima un po'troppo arrischiato; mettere una fanciulla di quel grado in siffatte novelle di rapimenti e di prigionie! ma Lodrisio, a cui premea troppo che la cosa riuscisse, anche pe' suoi fini di vendetta contra Ottorino, avea saputo dissipargli ogni scrupolo, facendogli toccar con mano, che ne' termini a cui eran ridotte le cose, non c'era altra via per ottener quello che il padrone gli avea comandato espressamente; che la necessità dovea scusare il soverchio, e il successo avrebbe tolto via ogni rispetto. — Gli è come se ti avesse ordinato d'appostargli una starna, e tu gliela fai cader nel carniere, — gli diceva, — vuoi che te ne abbia a voler male? —

In fine poi conchiusero insieme, che stava sempre in loro di lasciar Marco per qualche tempo all'oscuro di quel ratto, star a vedere come giocasse, dove s'andasse a posare; lasciargliene trapelar qualche cosa a poco a poco per tenerlo invischiato, sicchè non potesse levar il volo affatto da qui, e preparare intanto l'animo della prigioniera a compiacerlo, senza commettersi essi più di quanto bisognava.

CAPITOLO XXIV.

Bice e l'ancella giunsero al castello di Rosate che già cominciava ad albeggiare; vi entrarono credendo d'essere a Castelletto, come quelle che non avean notizia alcuna di quei luoghi; attraversarono un vasto cortile tutto a loggiati, salirono alcune scale, dentro e fuori per corridori, finchè furon messe in un salotto che rispondeva a quattro o cinque altre camere, senza incontrar anima nata. Lo scudiero traditore che le avea scorte fin là, la-

sciolle dicendo che andava ad avvisare il castellano perchè venisse tosto ai comandamenti della padrona.

Le donne, rimaste sole, passarono nelle camere interne, che trovarono molto onorevoli, con ogni appartenenza: v'erano magnifici letti e sedie e tavolini e specchi; alberelli con acque e con essenze odorose; abiti e adornamenti; e tutte insomma le delicature e le morbidezze che potean richiedersi per una gentil donzella che vada a marito.

Bice, la quale si credeva in casa propria, stanca com'era dal lungo cavalcare, gettossi sopra una seggiola a bracciuoli, e intanto che l'ancella le si affaccendava intorno a trarle la roba di pellicce tutta molle, a vestirlene una di duagio lionato che trovò ivi apprestata, a cavarle i calzaretti, mettendole in piede un pajo di pianelle aperte, di seta, a ravviarle i capelli, a darle l'acqua alle mani, a rinvenirla, e rassettarla tutta quanta, andavan fra loro ricambiando tali parole.

— Spunta l'alba — diceva Bice — e non dovrebbe star gran tempo a capitare.

— Oh come volete? — rispondeva l'ancella — se siamo appena arrivate qui noi!

— Ma e tutto il tempo che ci hanno fatto perder per via, non lo conti?

— Codesto è vero. Oh! sentite, padrona, tosto che il vostro sposo sia giunto, avete a dirgliela tutta intera di quei ghiotti; non saper dove ci menavano, smarrire la strada, farci straziar forse quattro ore e più, e tenervi a cavallo voi con quel tempo!

— Quattro ore, è vero? vuoi dire che le avremo perdute quattro ore?

— Sicuramente, e di passo: a quel che mi diceva mio fratello, da Gallarate a qui in due ore ci dovevamo essere; e vedete anche voi quanto tempo s'è cavalcato, e come s'andava sempre di gran trotto.

— Bene, — ripigliava Bice — in quattro ore Ottorino dovrebbe essersi sbrigato.... Dì un po', quanto ci corre dal Seprio a qui?

— Non ne so nulla; sapete pure s'io ho pratica di queste parti.

— Così per discrezione — insisteva la moglie d'Ottorino.... — Vuoi dire che vi possan essere otto miglia?... Via, rispondi qualche cosa: ti par forse poco eh?... bene, mettiamo dieci, mettiamone anche dodici; voglio far il conto largo.... dodici poi, è vero?...

— Oh sicuro, dovrebbe esser lì presso.

— Or bene, gran faccenda per uno a cavallo! sono subito fatte; e però può arrivare quando che sia, e io l'aspetto fra poco; non l'aspetti anche tu?... dìllo, in nome di Dio, dìllo una volta, non ti par di sì?

— Potrebbe benissimo arrivare, ma però.... ov'egli indugiasse, non sarebbe da farsene caso, chè, si sa bene, quando gli uomini hanno a trattar delle loro faccende, non possono guardarla tanto nel sottile, in una o due ore di più o di meno.

— Adesso parli bene, questo lo capisco anch'io; e credi tu che per una, o per due ore, volessi andar tosto a pensare disgrazie? so bene quanti casi possono occorrere, e come dico, non me ne spaventerei; ma però può anche giungere subito, ed io l'aspetto: gliel'ho raccomandato tanto!... Ma sta.... non senti tu una pedata? ch'ei fosse giunto senza che ci siamo accorte del rumor dei cavalli a passare il ponte levatojo? —

Così dicendo balzò in piedi per farsi ad una finestra; ma Lauretta, che vi stava più vicina, vi si affacciò prima di lei. La finestra dava su d'una loggia colle vôlte a crociera, rette da sottili colonnine; vide ella chi ne veniva, e lo riconobbe prima che la padrona avesse avuto tempo di guardare; e ritraendo il capo dalla ferrata che v'era dinanzi·

— No, no, — diceva — non è nessun di loro; dite un po' chi viene? è il Pelagrua.

— Chi? il procuratore del Monastero, quel ch'era a Limonta?

— Appunto — rispondeva l'ancella, e seguitava tosto: — Come fa mo egli a trovarsi qui costui, chè da quel dì che scappò dal paese non se ne seppe più nuova? Vi dico

il vero, che quella faccia non mi piace-niente; sarà un'ubbía.... Oh! ma che vo io a cavar fuori adesso?...

— Sì, sì: lascia un po' da banda codeste scempiaggini: io lo so benissimo come è qui costui, anzi doveva immaginarmi d'avervelo a trovare, solo che ci avessi posto mente: te lo dirò poi. — Bice si ricordò d'allora che, essendo a Varenna con Ottorino, il dì dopo il naufragio, il giovane ora suo sposo, a sollecitazione del pievano di Limonta, s'aveva tolto sopra di sè d'allogare il procuratore fuggiasco e minacciato; e non sapendone più in là, al sentirlo ora quivi, si venne immaginando ch'ei gli avesse poi dato qualche impiego nel suo castello.

Fu bussato all'uscio del primo salotto: Lauretta, cui la padrona avea fatto un cenno affermativo del capo, disse: — Entrate. — Le imposte s'apersero, e comparve il Pelagrua. S'era cavata una berretta di velluto nero, e tenendola nella mano sinistra, veniva innanzi col capo basso facendo inchini.

Il Pelagrua, chi avesse voglia di conoscerlo di persona, era un uomo di cinquant'anni, di mezzana statura, asciutto e scarso delle membra; le guancie, d'uno smorto livido, non si colorivano, non si alteravano mai per cosa al mondo. Due lunghe sopracciglia folte e grigie gli adombravano due occhi neri, fulminanti, che non c'era verso si potessero accordare coll'umiltà della fronte in cui eran piantati; due occhi indomabili, ineducabili, con una significazione crudele di malignità e di superbia; due occhi diabolici, che avrebbero sbugiardato il viso d'un santo anacoreta. Entrando, li portava onestamente vòlti a terra in atto rimesso, ma li rilevava qualche volta gettandoli a dritta e a manca colla rapidità e collo sfolgorare del baleno, e parea che scappassero dall'incontrarsi negli sguardi altrui, come il ladro che ha paura d'esser còlto sul furto.

S'appressò a Bice, pose un ginocchio in terra, e chinando il capo: — Degnatevi, madonna, — le diceva — d'accettare l'omaggio d'un vostro abbietto vassallo, il guardiano di Castelletto.

— L'ha dunque affidata a voi la custodia di questa sua signoria?

— Sì, mia signora; così potessi sperare di gradire all'illustre e graziosa donna e sovrana del mio nobile padrone, cui ho data la fede e il cuore per tutta la vita, come, la sua mercè, fui sempre accetto a lui.

— Levatevi — disse allora Bice.

Il Pelagrua obbedì, ed essa continuava:

— Il mio sposo e signore elegge i suoi fedeli, io non posso che aver in grado sempre e pienamente ogni sua scelta. Lasciando poi il contegno e il tuono di dignità e di cerimonia, con cui s'eran ricambiate quelle quasi formole d'omaggio prestato e ricevuto, la fanciulla assunse un fare più disinvolto, più naturale, e gli domandò:

— Ditemi un po', castellano, vi pare ch'egli possa star molto ancora a giungere? avrete inteso ch'egli è andato fino al Seprio.

— Lo so, e so pure che quelli che vi hanno scortata fin qui hanno risposto assai male all'onore cui furono sortiti: ma non vi date pensiero, madonna, lasciate fare a me; saprò dar loro tal ricordo....

— No, no, — interruppe Bice — non voglio che abbiano a provare sconcio alcuno in grazia mia; ve lo comando espressamente: tutto quello che hanno fatto, l'hanno fatto a fin di bene, per obbedire al loro signore e mio. E se anche.... se avessero.... trasceso i termini.... via, non voglio che se n'abbia a far parola mai più!...

— Come? — proruppe il Pelagrua in atto di maraviglia e di sdegno — come? che vi fosse stato alcuno tanto temerario?... mi si fa duro a crederlo.... Io non parlava che di quella loro storditezza imperdonabile nell'avervi fatta smarrir la via; ma se mai, se qualche miserabile.... chiunque egli sia, poveretto lui!

— Oh! quanto a questo, — saltò su Lauretta, — vi prometto io, che la figlia del conte del Balzo non fu mai avvezza.... — Ma le parole le furon rotte in bocca da un'occhiata severa lanciatale dalla padrona.

Il falso castellano, simulando d'esser tutto compreso

d'orrore: — Permettete, — diceva a Bice con una voce che parea soffocata mezzo dall'ira per l'eccesso sospettato, mezzo dalla riverenza per la persona che gli imponeva di non farne caso, — permettete, madonna; è per l'onore del castello.... guai se il nobile vostro sposo avesse mai ad intendere.... guai a tutti, guai a me: permettetemi ch'io sappia chi fu tanto sfacciato.... e vi assicuro....

— Orsù, v'ho comandato che non se ne parli più, — disse la sposa di Ottorino con aria risoluta e dignitosa, e tornando poi tosto a prendere un tuono più affabile, perocchè avea visto quel mariuolo abbassare il capo e rimanersi in silenzio come tutto confuso e mortificato: — Quello che vi domando, — soggiungeva, — si è se Ottorino possa stare ancora un pezzo a giungere.

— Se sapeste — dissè allora il Pelagrua con una faccia che parea tutta contrita, — se sapeste quanto mi duole che il primo annunzio che ho a dare alla mia padrona non sia un annunzio di subita gioja!

— Che annunzio avete? — domandò Bice con una sollecitudine paurosa. — Sapete qualche cosa di nuovo?

— È arrivato un corriere dal Seprio pochi momenti prima che giungeste voi, — rispose il tristo, — e reca che non tornerà per tutt'oggi.

— Per tutt'oggi? e che ha egli a far colà tutto il giorno? e il corriere prima di partire ha egli veduto il mio sposo? gli ha parlato? e che cosa mi manda egli a dire? Via, fate che venga subito da me, voglio parlargli, voglio parlar io con lui, voglio parlar subito col corriere, avete capito?

— Se mi permettete, posso dirvi io ogni cosa, perchè veramente il messo.... a farlo venir qui.... gli ha parlato prima di mettersi in viaggio, l'ha lasciato in castello in compagnia di Lupo, e d'uno scudiero di vostro padre, che è tornato fin là stanotte; sono sani e salvi tutti e tre, chè quello assalto fu cosa da nulla, e dice che abbiate a star di buon animo, e che appena si possa spicciare da certe brighe che lo trattengono colà, volerà da voi.

— Ma quando? quando ha detto che torna? al più tardi poi, stasera, è vero?

— Oh sì, oh credo ben di sì che stasera verrà senza fallo.

— Ma non l'ha detto lui proprio di sicuro?... Via, chiamatemi subito questo corriere.... andate: non sono usa a replicare tante volte un comando ad un mio vassallo. —

Il Pelagrua chinò profondamente il capo, stringendosi tutto nelle spalle come se domandasse perdono, e se n'andò dicendo in cuor suo: — Ih, ih, la superbetta! Via, cecina, quetati, quetati! — L'amaro e crudele scherno di quelle interne parole venne espresso, e, dirò così, compendiato in uno sguardo che il mariuolo uscendo della camera, saettò addosso alla sua prigioniera. Non avete mai visto un uccellatore, che spiccata una cinciallegra dai panioni, tien l'occhio per un momento sulla stizzosa bestiuola, la quale si rivolta a dar di becco alla mano che con una lieve stretta può stritolarle gli ossicini, farne una schiacciatina? bene, col debito agguaglio, era la stessa cosa.

Tosto che il castellano fu uscito, Bice si diede a misurare colla fantasia tutte le ore che dovean passare: se le figurava eterne, non sapeva come riempierne il vôto, le parea che non avesse a venir mai più la sera di quel giorno, che non le rimanesse tanta forza da attraversare quel deserto. Era come il viandante, il quale dopo un lungo e disastroso cammino, arriva spossato e rotto in cima d'un'altura avvisata di lontano pel termine del suo pellegrinaggio, e gli si scopre in faccia un altro colle, al di là del quale gli vien detto trovarsi la terra del suo riposo.

Lauretta, che s'accôrse dell'abbattimento della padrona, le si fece dappresso, appoggiò le braccia incrocicchiate sul tavolino, sul quale ella teneva il gomito, chinò il capo verso di lei, e, levandole in volto due occhi commossi, stette un momento in silenzio a guardarla con un affetto temperato di riverenza, e poi le disse:

— Sentite, una giornata poi alla fine non è l'eternità: ne son passate tante, passerà anche questa; il sole anderà sotto; quando vorrà il Signore, verrà questa benedetta sera, verrà; si tratta di poche ore: capisco che la

vi debbe somigliare amara, capisco, ma poi quando si sa....! Oh via, state di buon cuore..... se aveste bisogno di nulla? se volete che vi faccia recar qualche cosa.... me l'ha detto il castellano sull'uscio nel partire, che comandiate, e tutto è qui per obbedirvi. —

Bice, che avea la mente preoccupata, invece di rispondere a quelle parole, scappò fuori a dire, come seguitando colla bocca un discorso già incamminato nella fantasia: — Oh! questo poi è vero: c'è anche Lupo, c'è lo scudiero di mio padre!...

— È quello che dico io — seguitava allora l'ancella, secondando l'avviamento di quelle idee per poter appiccar seco discorso. — È quello che dico io; dubbio non ce n'è; è in buona compagnia, in terra amica, e non dobbiam darcene pensiero: solo, che bisogna aver un po' di pazienza. Il male si è che vi siete messa in cuore d'averlo a trovar qui arrivando, o che avesse a capitarvi sul momento: del resto non ve lo diceva io poco fa?... Ma andate subito in collera! Noi che siamo qui ad aspettare, che non abbiam da far nulla, il tempo ci par lungo, e non ha mai fine a passare, ma chi è nelle faccende, e che non può.... Insomma, mettete il cuore in pace fino a stasera. Stasera credo bene che verranno, li aspetto anch'io stasera: oh vengono senza fallo.... ma se mai per un caso, chi sa?...

— Eh via chiacchierina! — l'interruppe Bice, che non potea sentir accennare, benchè con tanto riservo, un dubbio ch'ella avea pur troppo in fondo del cuore. Era come uno che trema in suo segreto d'aver qualche male di rischio, e monta sulle furie contra chi se ne lascia scappar di bocca pure il nome in sua presenza. — A dire che non abbia a giungere neppur questa sera? mi faresti rinnegar la pazienza qualche volta.

— Perdonatemi, ho detto male, non è ch'io creda.... anzi: era solo perchè.... se mai, per un caso....

— Non c'è caso o non caso; codeste le non sono pazzie da pensarsi. S'egli avesse anche il mondo sulle spalle, ha da venire, e verrà: tornar via piuttosto un'altra volta,

se non può far di meno: non ismontare pur da cavallo, sto per dire, ma lasciarsi vedere. Basta, adesso sentiremo questo corrier benedetto.... pena ben molto il castellano a condurlo.... Anche codesto tardar tanto comincia a darmi qualche noia. Che cosa fa egli in tutto questo tempo? —

Che fa?... oh poveretta, se tu lo sapessi!... Il Pelagrua spende quel tempo a raffazzonare, ad istruire, ad imboccare un suo cagnotto perchè si faccia presso di lei corriere d'Ottorino, onde rigirarla meglio.

Quando i due manigoldi furono all'ordine, vennero a far la loro parte com'eran concertati.

Quegli che dovea spacciarsi pel corriere era un vecchio birbone scampato dalle forche, che il Pelagrua avea stanato da un casolare vicino al castello, in cui vivea d'accatto, posciachè domato dagli anni non potea più viver di sangue: il tristaccio era guercio, con un largo sfregio che attraversandogli la fronte e il naso, gli entrava nell'occhio sinistro: avea i capelli rossi, la barba rossa. Al primo metter piede nella camera delle donne, finse di scappucciare, e venne innanzi barcollando, e movendosi tutto a ondate.

Bice ne ebbe paura e si levò da sedere; ma il Pelagrua le si fece vicino, e coll'usato suo atto di sommessione, additandole il sozio, dicea sotto voce:

— È un buon figliuolo, vedete; peccato ch'ei s'avvinazzi troppo spesso! e allora.... è un po' latino di bocca.... Gli è per questo che non m'arrischiava di condurlo alla presenza vostra.... basta, io v'ho obbedito. Egli è giunto già un po' alticcio; qui poi in questo po' di tempo, bevi e ribevi, s'è strafatto. Con tutto ciò se volete interrogarlo, qualcosa, spero, saprà rispondere ancora!

— Domandategli un po' se ha veduto il mio sposo prima di partire — disse Bice.

Il Pelagrua si accostò al finto ubbriaco, e battendogli una mano su d'una spalla: — Senti, Mastino, — gli disse — qui madonna ti domanda se hai veduto quel cavaliere per conto del quale sei venuto da Castel Seprio?

— Il cavaliere? — rispose il tristo affoltando e frastagliando le parole — se l'ho veduto il cavaliere! e non vuoi che l'abbia veduto se è stato lui che mi ha fatto portar quel fiasco che ti diceva: ma che vino ve', che vino!... e anche qui non è cattivo, a dirla; ma è un po' ruvido. —

Il castellano l'interruppe domandandogli: — Che cosa ti ha detto prima di congedarti:

— Ti ha detto?... niente ti ha detto: ti ha detto — bevi un fiasco alla mia salute; e io l'ho bevuto: e qui poi ne ho mandati altri due a tener compagnia a quel primo, e tutti alla sua salute, che è un buon cavaliere, e non ha il granchio alla scarsella come qualcuno che so poi io, che non gliene cascherebbe mai un maladetto.

— Dì un po', Mastino, bada a me, e c'era qualcun altro con lui?

— Non l'ho già detto che c'era io?

— Dico se c'era alcun altro?

— Sì, c'era alcun altro.

— E chi!

— Oh bella! c'era lui.

— Lui? chi è questo lui?

— Lui, quel cavaliere: che il diavolo ti porti, chi ci avea da essere? so molto io! —

Il Pelagrua, curvandosi nelle spalle, si rivolse a Bice come se volesse dire: — Vedete anche voi che costrutto se ne può cavare. Ma quella poveretta, che avea pur tanto desiderio di saper qualche cosa del suo sposo, disse al castellano: — Via, cercate di fargli intendere se gli abbia detto ch'ei venga questa sera.

— Mi proverò, — riprese il traditore; e preso per un braccio il compagnone, gli diede una forte strappata, gridandogli sotto al muso: — Voltati in qua, che vai guardando verso mercoledì? — poscia gli domandò: — Quel cavaliere ha detto che verrà stasera?

— Quest'altra! — saltò su il mascalzone dando in una grossa e sconcia risata — dice che è sera! — Si trasse due passi indietro, stese un dito mal fermo verso il Pelagrua, ripiegandosi sulle gambe, e ondeggiando sempre,

e gridava con voce rantolosa e avviluppata: — dice che è sera, quando non è ancor vespro: uh! va via lasagnone! ti compatisco chè ti gira la memoria: vergogna! esser in cimberli a quest'ora!... Ma anch'io voglio bere, portane qua del buono, chè ho un'arsione in gola, come se il diavolo vi stesse a bottega.

— Taci lì, buffone, e fàlla finita una volta· ti domando se il cavaliere abbia detto che verrà qui stasera?

— Ah se verrà stasera? è questo che mi domandi?

— Sì, in tanta malora!

— Sicuro che verrà stasera, verrà stasera senza fallo. — Bice si sentì tutta consolare, ma fu una consolazione che durò poco, perchè il castellano, fattosi più presso a quel cialtrone, gli gridò nell'orecchio:

— Ma non m'hai detto a me che veniva domattina?

— Sì, ho ben detto domattina; sicuro, domattina.

— Sta un po' in cervello, se puoi: è stasera insomma, o è domattina che verrà?

— Stasera e domattina — rispose il finto ubriaco; — oh bella! sì signore, stasera e domattina, — e qui si mise a cantare con una voce da cornacchia:

Beviam, beviam, stasera e domattina,
A gorgata, a zinzini, a garganella:
Allor ch'io bacio in bocca la mezzina,
N'indormo il creditore e la gonnella;
Ho in tasca i birri....

Ma il Pelagrua stampandogli un ceffatone sul grifo, gli gridò: — taci lì, boccaccia di forno! —

La povera fanciulla, fastidita da quel sozzo spettacolo, fece segno al castellano che sgombrasse. — Mettete subito un uomo fidato a cavallo, — gli disse: — egli porterà a Castel Seprio una lettera che ora vi sarà data; e tornerà colla risposta: fra tre ore al più tardi ch'ei sia qui, o ne avrete a render conto a me. —

Il castellano, dopo d'aver risposto con un inchino profondo che sarebbe stata obbedita, uscì traendosi dietro per un braccio lo sciagurato, il quale si lasciava trasci-

nare come un uomo di cenci, balenando e spiombando a dritta e a manca, mentre badava pure a gridare:—Dove mi tiri? dove mi tiri? ubriacone! ubriacone! ubriacone! — L'uscio s'era rinchiuso, i due manigoldi erano già in fondo alla loggia, già cominciavano a scendere le scale; e le donne sentivano ancora quella voce sconcia e ribalda che andava pur gridando: — Ubriacone! ubriacone! ubriacone! —

CAPITOLO XXV.

— Il tuo sposo dice di non poter esser a ordine pel viaggio di Terra Santa anzi che sia spirato il mese; or bene, figliuola mia, ti do promessa di venirti a vedere ancora una volta in compagnia di tuo padre, prima di questo termine; le dipartenze vogliam farle a Castelletto; va, che Dio t'accompagni; fra otto giorni al più tardi ci rivedremo. —

Tali erano state le ultime parole con che Ermelinda piangendo s'era staccata dal collo di Bice il giorno del doloroso abbandono.

Giunto il termine prefisso, la buona madre si pose a cavallo a fianco del marito, e coll'accompagnatura di due soli uomini, partì di Milano innanzi giorno, e sollecitando il viaggio, in poche ore furono a Castelletto.

Ambrogio, il falconiere, era fra i due uomini di scorta: egli voleva abbracciare ancora una volta la sua Lauretta, il suo Lupo, prima che partissero per Terra Santa.

Al primo giungere su d'una spianata che stendevasi innanzi al forte, i nostri cavalcatori ne videro le torri, le mura, gli spaldi tutti ornati come a pompa di nozze; sulle più alte cime sventolavano le insegne di Ottorino; fra merlo e merlo splendevano scudi di varie fogge e di più colori, con suvvi dipinte le sue armi, le sue imprese; fra una torricella e l'altra eran tirati drappelloni; in cima ai terrapieni s'eran piantati grossi rami, interi alberi vagamente gruppati ed allacciati l'un l'altro con festoni di verzura e di fiori; di luogo in luogo sorgevano capric-

ciosi frascati e pergoli con pennoncelli sulla cima: ma tutto quel lieto apparecchio mostrava che la festa per cui era stato disposto fosse venuta al suo termine già da qualche tempo; perocchè le fronde degli alberetti, la frasca dei pergolati, la verzura, i fiori, tutto era appassito e cascante.

Il conte del Balzo, dopo d'essersi fermato un momento a contemplare quello spettacolo, si volse alla moglie tutto gongolante, e — Vedi, — le diceva — è tuttora in piedi l'apparato che servì pel ricevimento della sposa. —

Tosto che dal castello si vide comparire la piccola brigata, corsero loro incontro due valletti in vestir succinto, listato di cilestro e di bianco, con una verghetta d'argento in mano; uno di essi domandò con molta cortesia al falconiere, che precedeva di pochi passi i signori, chi fosse il barone e la dama che si apparecchiavano ad onorare quel castello della loro presenza.

— Sono il conte e la contessa del Balzo — rispose il falconiere.

A quel nome l'interrogante si pose a bocca un corno, cui diede fiato, e fu visto uscir dalla porta un drappello d'uomini armati che si collocarono in due file al di qua e al di là del ponte levatoio, per far ala ai vegnenti. Poco stante s'intese una campanella sonare a festa dall'alto d'una rocchetta, e venir quindi dall'interno del forte un gridío, un romore festoso che soverchiò quel suono. I nostri, passato un androne, poser piede nel cortile; parea una fiera: un nugolo d'uomini, di donne, di ragazzi vestiti tutti dei loro abiti festivi, si fe' loro incontro facendo risuonar l'aria di acclamazioni: tra la folla eran giullari che aggiravan cani, facevan giuochi, sonavan liuti, cornetti, tamburelli, e traverse e ribecchini, e ogni sorta di strumenti che usavano a quel tempo.

Il falconiere balzò in terra, e veniva alla padrona per aiutarla a smontar da cavallo; ma in quella fu visto un uomo tutto rosso e scalmanato accorrere tra gente e gente, facendosi ballare sulle cosce una pancia trionfale; costui, ch'era il castellano del luogo, fece cenno ad Ambro-

gio di trarsi da banda, e giunse in tempo ad adempiere al suo ufficio di tener la staffa alla dama: tutto ansante, stette un momento senza profferir parola, e intanto spandendosi colle braccia, curvandosi a far inchini, buttandosi via con tutta la persona, dava segno del suo ossequio, della sua consolazione.

— Ben arrivata, — disse finalmente, come potè riavere il fiato, — ben arrivata l'illustre castellana tra i suoi fedeli vassalli. — e levando ad un tempo un po' il capo, che prima l'avea sempre tenuto basso per riverenza, e volgendo gli occhi al volto di quella a cui parlava, parve confuso e maravigliato, balbettò qualche parola fra' denti, e poi seguitava con voce spiegata e con un accento interrogativo.

— La madre forse dell'illustre nostra signora e padrona?

— Appunto, — rispose Ermelinda; e quegli a darsi faccenda perchè la gente si traesse indietro, e desse il passo alla dama e al barone, ch'ei condusse in una sala a terreno splendidamente addobbata, dove i nuovi ospiti trovarono ancelle e paggi e valletti apparecchiati ai loro servigj.

Intanto che Ermelinda, postasi a sedere, accoglieva coll'usata sua cortesia alcune damigelle che le venivano innanzi, il Conte diede una volta per la sala arrestandosi di tratto in tratto colle mani dietro le reni a guardare alcuni quadri che pendevano dalle muraglie.

— Non è il ritratto di Pico codesto? — domandò al castellano che gli stava sempre al fianco.

— Appunto di Pico Visconti, padre del mio nobile padrone, — rispose l'interrogato con un profondo inchino.

— E quest'altro qui, — tornò a dire di lì a poco il Conte, — è Maffeo, non è vero? —

Ma in quella l'uomo della trippa era stato tirato per una falda del vestito da un paggetto, che gli disse: — La dama chiede di voi.

— Sì, è Maffeo, zio del padrone, — rispose il castellano all'interrogazione del Conte, e soggiugneva poi tosto: — se permettete, vo al servigio della vostra nobile don-

na, che mi chiama; — e così dicendo, corse presso Ermelinda, la quale con un volto tutto lieto gli domandava:

— E dove sono gli sposi? Non li avete per anco avvisati che è giunto il conte del Balzo?

— Gli sposi? — rispose quel galantuomo, non sapendo ben risolversi se la domanda fosse fatta da senno.

— Sì, gli sposi dove sono? — replicò la Contessa, con un far da vero che toglieva via affatto quel dubbio.

— Ma non sono eglino con voi gli sposi?

— Ah capisco! ci son venuti incontro, — ripigliava Ermelinda con un sorriso: — oh guardate un po'! e non ci siamo abbattuti; bisogna che abbian tenuta una via diversa dalla nostra. Presto, presto, spacciate qualcuno per istaffetta che li richiami subito. —

A questo il castellano un po' turbatetto: — Come! — replicava — non eran con voi? qui non ci son capitati: m'avea ben avvisato il mio padrone che stessi pronto a riceverli oggi fa gli otto giorni, ma non s'è mai visto nessuno: io credea che fossero tuttora a Milano in casa vostra.

— Conte, Conte! — si mise a gridare Ermelinda, balzando in piedi, e correndo alla volta del marito tutta affannata: — Sapete? non vi sono.

— Chi?

— Gli sposi, Bice e Ottorino, dice che non gli ha veduti — ed accennava il castellano, il quale smarrito anch'esso pel terrore improvviso della donna, stava lì in piedi senza saper che dire, o che fare.

— Che, che? — balbettò il Conte — che cosa dite, castellano? che non son qui? che non gli avete veduti?

— Certo che no, io li faceva a Milano.

— Ma, e non sono arrivati a Castelletto il sabato della settimana passata?

— Ohimè! no, che non son giunti nè sabato, nè mai.

— E non vi capitò nessun avviso? un qualche messo, un qualche?...

— Niente, dico, niente.

— Possibile!... che fossero.... Ma no, un avviso lo avreb-

bero dato ad ogni modo.... e poi avean tante cose da ammannire pel viaggio!...

— Oh che saranno capitati male! — sclamò Ermelinda — saranno dati in qualche masnada!...

— Madonna, — interruppe il castellano — per questo riposate sopra di me, chè il paese è sicuro; sicuro, che un cavaliere può trascorrerlo di dì e di notte colla gamba sul collo del suo palafreno — (era un modo di dire di quei tempi per significare non v'esser pericolo di nemici, nè di masnadieri).

— E poi, — entrava a dire il Conte — essi non eran soli: oltre una damigella della sposa, Ottorino avea con sè un suo scudiere e due altre barbute che gli detti io, onde venivano ad essere due donne e quattro uomini, e quattro uomini da farla vedere a due volte tanti.

— Ma dunque, dove saranno? dove possono essere? — insisteva angosciosamente Ermelinda.

— Adesso diceva solo — le rispondeva il marito — per farvi capace che non abbiate a correr subito colla mente al peggio; del resto lo sa il Signore dove saranno.... Però, sei persone, vedete bene anche voi che non possono scomparire così come se sfumassero.

— E non potrebbero esser pericolati nel Ticino? — tornava a dire la donna.

— Oh no, mai più, di questi tempi non c'è piena; e poi, se ne sarebbe inteso qualche cosa: che ne dite, castellano?

— Ma.... a.... a.... — rispose questi con una voce strascicata levando le spalle; e parea che non avesse altro a dire; ma venendogli voltato lo sguardo in volto alla Contessa, la vide tanto costernata da quel dubbio, che per farle coraggio soggiunse tosto: — Oh sicuro, mi pare anche a me, pericolati no, se ne sarebbe sentito parlare. —

Intanto la folla s'era fatta grande sotto al portico; e beato chi, a furia d'urtoni e di spinte, potea farsi largo tanto da cacciarsi sotto una finestra che dava nella sala, per salire l'uno sulle spalle dell'altro, e vedere un momento i signori.

Alcuni dicevano che gli arrivati fossero gli sposi; alcuni assicuravano che gli sposi erano ancora in viaggio, e tutti volevano accertarsi del fatto cogli occhi proprj; ma il fatto non era mai bene accertato, perocchè v'avea pur di quelli, che, veduta Ermelinda per la prima volta a traverso le vetriere, così alla sfuggiasca, fra gente e gente, si ostinavano a sostenere ch'essa non era altrimenti la madre della sposa, ma bensì la sposa stessa in persona; e si faceva un gran baccano per il sì e per il no; e qual gridava, — viva il conte e la contessa del Balzo; quale, — viva Ottorino, viva Bice, viva gli sposi.

Ermelinda, sturbata, contristata da quel festoso chiasso, pregò il castellano che mandasse in pace tutta quella gente. Egli uscì a darne il comando, e in un momento tutti i vassalli se ne andarono pei fatti loro, quali sperdendosi sotto ai portici, pei corritoj, pei cortili interni, quali avviandosi fuori della porta; e non rimasero nella corte che i giullari, che potevano essere una decina. Questi, sebbene fossero stati albergati e pasciuti largamente tutto il tempo ch'eran ivi dimorati aspettando gli sposi, non mostravano però d'aver voglia d'andarsene colle mani vôte, ed aspettavano di essere accommiatati, secondo le regole del tempo, con un qualche presente. Il castellano mandò a pigliare i regali preparati, e li distribuì secondo la virtù di ciascuno.

Un solo fra tanti non volle accettare il presente.

— Non ch'io sia manco trito a vesti, manco bruciato a danari de' miei nobili confratelli, — disse colui — non che abbia grandigie e gerarchie pel capo, no; ma non voglio andar via di qui, senza aver visto la faccia del padrone; quello che ho da avere, lo voglio dalle sue mani.

— Il padrone non c'è, — gli disse bruscamente il castellano — se lo vuoi, piglialo, — e gli faceva ballare innanzi al viso un cappuccio foderato di pellicce, che era il regalo destinatogli; — se nol vuoi, vattene. —

— Come! Ottorino non c'è? — insisteva il giullare, senza mostrar punto di volersi tor giù da quella sua pic-

ca; — e chi era dunque il signore che è arrivato a cavallo, e che ho visto anch'io alla lontana?

— È il conte del Balzo.

— Il conte del Balzo? bene, menami da lui che lo conosco; digli che sono il Tremacoldo, e che ho qui un non so che.... —

Intanto che il castellano mandava pel fatto loro i vassalli, e distribuiva i doni ai giullari, il Conte e la Contessa, licenziato anch' essi ogni molesto testimonio, eran rimasti soli, e così confusi e sbalorditi com'erano si venivan facendo l'un l'altro una folla di domande, alle quali per lo più l'interrogante sapea che l'interrogato non avea di che rispondere; ma pure se le facevano, e mettevano in mezzo mille dubbi, mille partiti, senza risolverne mai uno. Finalmente Ermelinda, colpita da un buon pensiero, — Chi sa — disse — che fra tanta gente ch'era qui non vi sia chi possa darci qualche lume?

— Dite bene, — rispose il Conte — adesso corro subito ad avvisare che se ne faccia inchiesta prima che sia compito lo sgombero. — Uscì difatti sotto al portico per domandar del castellano, e lo trovò al tu per tu col Tremacoldo, che non gli si volea tor da dosso. Appena il buffone ebbe visto il conte del Balzo gli corse incontro, e cavandosi il berretto, di cui fece tintinnare con una scrollatina i sonagli, strisciò una riverenza giullaresca, che tenea dell'ossequio insieme e della beffa, e — Appunto — cominciava a dire — stava dibattendomi con questo scalzagatto che voleva mandarmi via come si farebbe con un mascalzone, ma io che sono venuto a posta perchè ho sentito dire che Ottorino....

— Che? sai qualche novella di lui? qua, qua, entriamo qua dentro — disse premurosamente il Conte, e preso il Tremacoldo per una mano lo condusse seco nella sala. Ivi giunto, si volse ad Ermelinda, e — Quest' uomo — diceva — sa qualche cosa dei nostri....

La moglie del Conte corse incontro al giullare, e — Dite! dite.... — lo veniva sollecitando — che cosa sapete? gli avete visti? avete udito parlarne?

— Ma che cosa? ma chi? — rispose il Tremacoldo tutto maravigliato di quella gran calca che gli facevan d'intorno.

— Dico se avete visto Ottorino e Bice — ripetè la madre premurosamente.

— No, visti, no.

— E avete sentito dirne qualche cosa?

— Sì, ho sentito dire che non erano per anco arrivati a Castelletto: dunque, pensai fra me, durerà la corte bandita; e così mi sono avviato a questa volta: un po' tardi, è vero, ma....

— E che cosa si diceva a Sesto?

— Niente, oh che volete?... E, come diceva, sono venuto; e per via ho fatto una canzone per codeste nozze.

— Ma non v'era nessuno che gli avesse visti, che ne avesse sentito parlare?

— Nessuno: e, seguitando il discorso, io queste nozze le avea già pronosticate a Bellano; vedete se non avea ragione più d'un altro di farla una canzone, come l'ho fatta, ed è qui. — Così dicendo, trasse indietro il mantellino, si pose una mano in seno, e ne tolse una carta che offerse garbatamente ad Ermelinda. Ma nel far quell'atto venne a scoprire tutto il fianco sinistro, cosicchè il Conte che gli stava da presso, vide brillare il manico d'un pugnaletto, che il Tremacoldo aveva alla cintura, e lo riconobbe pel pugnale d'uno dei due scudieri che avea dati per iscorta agli sposi fino a Castelletto.

— Dove hai tolto quel pugnale? gli domandò tutto spaventato.

— Che pugnale?

— Codesto che hai qui!...

Il giullare se lo cavò da lato, lo porse al Conte, e rispondeva:

— L'ho comprato jeri da un armajuolo che sta a Gallarate.

— Che è? che è? — domandava Ermelinda.

— È il pugnale di Ricciardino — sclamò il Conte; alle quali parole la donna diventò smorta, e cominciò a tremare.

— Sta a vedere — disse il giullare in cuor suo — che

mi son cacciato in un qualche viluppo, da penare a cavarne i piedi. — Venne quatto quatto fin sull'uscio della sala, vide il suo cavallo bell'e lesto, legato ad un pilastrello del portico, vide la porta spalancata, il ponte abbassato, e stava per battersela; ma poi — No — disse. — il Tremacoldo può portar la testa alta dappertutto dov'ei vada; non voglio che nessuno abbia a sospettare ch'io possa aver tenuto mano a qualche ribalderia; starò qui, e voglio vederne l'acqua chiara. —

Tempestato allora da una furia d'interrogazioni, il giullare non sapeva risponder altro che quello che avea già detto. Ma da tante domande, potè alla fine raccogliere il costrutto di quell'imbroglio, che dapprima voleva perdervi dentro il cervello: capì che si trattava nulla meno che della sparizione di Ottorino, della sua sposa e dell'accompagnamento, del quale accompagnamento intese che faceva parte anche Lupo. Il Tremacoldo, commosso dal dolore dei due poveri parenti, ricordevole delle cortesie usategli da Ottorino e da Lupo, tirato da una certa vaghezza d'avventure, tanto potente a quei tempi, massime quando vi fosse implicata una bella, com'era il caso, risolvette di andar dietro a quel lieve filo che aveva in mano, per mettersi in traccia degli scomparsi, e tirar in luce, se fosse stato possibile, tutto quel mistero: manifestò ad Ermelinda e al Conte questa sua generosa risoluzione, così di voglia, e con tanto affetto, che ne furono entrambi inteneriti.

Il Conte, dopo aver accettato con parole della più calda riconoscenza l'offerta de' suoi buoni uffici, disse al Tremacoldo:

— E non sarebbe cosa buona che ti pigliassi in compagnia qualcuno de' miei servitori? Ambrogio, se vuoi, che è il padre di Lupo e d'un ancella di Bice, scomparsa anch'essa cogli altri; egli è uomo discreto, prode della sua persona, e se gli stia a cuore questa scoperta, puoi pensarlo.

—No, no, — rispose il giullare, — le non son brighe codeste da pigliarsele in più d'uno; con un vostro servi-

tore poi, peggio che peggio; a me, a me: e quando abbia qualcosa da farvi sapere, dove vi troverò io?

— Fate così; — rispose Ermelinda — noi ci fermeremo a Castelletto tre giorni ancora a non contar questo d'oggi; se il Signore ci fa tanta grazia che abbiate ad aver qualche buona nuova, qui ci arriverà tosto: così ci avesse ad essere inutile la vostra cura, e potessimo essere consolati anche prima! ma se Egli vuol provarci con un più lungo spasimo, dopo questo termine, ci troverete a Milano. Sentite, buon uomo, — seguitava poi, — so che facendo un'opera di tanta carità avete in mira un ben altro guiderdone.... nondimeno accettate la promessa che vi fo in questo momento che d'ora inanzi non avrete più mestieri di cavarvi il pane dal liuto.

— Vi ringrazio, — rispose il giullare — ma.... che serve? lo dico di vero cuore, vorrei dar io non solo il pane che mi cavo dallo stromento, ma lo stromento medesimo, che m'è caro come un fratello, e per giunta, le dita con che lo tocco vorrei dare, per vedervi contenta.

— Iddio ve ne rimeriti.

— Del resto, vedete, è una fortuna per me che questo mio liuto possa impiegarlo in un'opera di misericordia prima di cambiarlo nel saltero, come ho speranza di far presto; e chi sa che non abbiate ad esser voi quella che mi agevoli codesta trasmutazione.

— Il giullare è prete, — entrò allora a dire il Conte per spiegare alla moglie quelle parole ch'ella non poteva aver intese; — adesso al levarsi dell'interdetto, vorrà abbandonar questo mestiere e rientrar nel beneficio perduto, e spera che voi abbiate a fargli buon'opera presso il legato vostro zio.

— Appunto, — disse il Tremacoldo — par proprio che mi siate in corpo. Ma via, — soggiunse poi — finchè il mestiere lo fo, voglio farlo con garbo e con grazia: allegramente dunque; diavolo! dove s'è mai visto che un buffone abbia a imbietolire a questo modo, e parlar pietoso come un francescano, non che come un canonico? è una vergogna codesta, è un vitupero del berretto..

e del liuto. — Qui fece un inchino, e partì cantando:

Menestrello ed uom di Corte
Sempre in canti e in allegria,
Alle prese colla morte
Ride in faccia all'agonia;
È festevole e giocondo
Se crollar vedesse il mondo.

Il Conte gli tenne dietro, e raggiuntolo sotto il portico, gli mise una mano sulla spalla, e gli disse: — Senti, Tremacoldo, in tutto questo tempo che ti adopri per noi, avrai bisogno.... si sa bene.... non sei ricco, e non è da averne a male; — e così dicendo gli voleva lasciar scorrer in seno una borsa di danaro, ma egli, dando indietro due passi, e ritraendo le mani, e nascondendole dietro la schiena — No, — diceva — oggi non piglio nulla; cioè non oggi com' oggi, per questa cosa qui non voglio nulla.

— Se invece di danaro gradissi più.....

— Nè danaro, nè nulla: guardate se non son ricco: ho ancora un pezzo di quella catenella che mi fu regalata da Ottorino, — e gliela mostrava, chè la portava appesa al collo: se non avessi altro, un anello al giorno c'è da scialarla; sicchè vedete che ho il fornajo acconciato per un bel pezzo. Ciò detto, saltò sul suo cavallo, ch'era quello guadagnato, o per dir meglio statogli regalato da Arnaldo Vitale, il dì che avea corso con lui alla quintana, s'avviò di passo verso il ponte, e ripigliando la cobbola interrotta cantava:

Giovanette innamorate,
Garzoncelli e donne e vecchi,
Che il cervello appigionate
All'umor che se lo becchi,
Ricchi, e al verde di contanti,
Qua venite tutti quanti.
La ribeca del giullare
Scaccia il baco e la malía,
È per l'uggia salutare,
Pel martel di gelosía:

Ricchi, e al verde di contanti,
Qua venite tutti quanti.

Uscì della porta e voltò dietro un rivellino, sicchè non si poterono più intendere le parole.

Passati i tre giorni senza che ne venisse lume, i nostri poveri tribolati tornarono a Milano; ma il Tremacoldo frattanto non avea dormito. La prima cosa andò difilato alla bottega dell'armajuolo che gli avea venduto il pugnale; e sotto ombra di voler comperare un'intera armatura per un cavaliere, d'uno in un altro discorso se lo condusse in una taverna: ivi vuotando un fiasco in compagnia, quando l'ebbe visto un po' alticcio, e che era sul cicalare, cominciò dalla lontana, facendo sempre l'indiano, a tastarlo, a dargli intorno alle buche, tanto che l'ebbe condotto a versare tutto quello che avea dentro, a sgocciolare il barletto, come suol dirsi.

Il compagnone avea avuto quel pugnale da vendere in compagnia di altre bazzecole; l'avea avuto da un suo parente, vassallo e fattore di certe monache che stavano a Rescalinda, al qual parente era toccata quella roba per sua porzione del bottino fatto sopra non so che cavalieri stati pigliati una notte: che cosa poi fosse dei prigioni non poteva dirlo, perchè non lo sapeva.

Con quell'avviamento il Tremacoldo avrebbe voluto correr subito per andar innanzi colla scoperta: ma come presentarsi al fattore? come entrargli in tali novelle senza dargli ombra? Tenne dunque a parole tutta la settimana l'armajuolo per riguardo a quel contratto, facendogli sempre sperare di volerlo stringere, e traendolo d'oggi in domani, tanto che venne la domenica. La domenica era il dì della festa del paesello; vi sarebbero stati giuochi, pompe, solennità, grande affluenza di gente da tutti i dintorni; veniva ad essere il luogo naturale d'un giullare; chè dove fosse baccano e folla, ivi era casa sua. Quando fu il sabato, il nostro Tremacoldo venne col suo liuto in collo a pigliare l'armajuolo, e si misero in via tutt'a due. Per la strada egli seppe entrar in grazia al compagno, lisciandolo, confettandolo, facendogli intorno

quelle carezze che dovean toccargli più il cuore: il gocciolone gli profferse la casa del suo parente, ed egli, dopo essersi fatto pregare un pezzo, tenne l'invito. Il fattore delle monache, a cui l'armajuolo presentò il giullare come un suo avventore e suo amico, fu ben contento di dargli albergo. Il Tremacoldo la sera cantò, suonò del liuto, fece mille giuochi, mille scede, che la brigata non avea mai visto altrettanto: dormì ivi la notte; la mattina, come se nulla fosse, uscì fuori per la fiera al suo mestiere, e tornando all'ora del desinare, trovò sei o sette uomini di arme che erano stati convitati, nè s'ingannò facendo ragione che fossero i compagnoni del suo ospite in quel negozio che gli stava a cuore di scoprire. All'erta che or siamo al buono.

Entrano a tavola, si mangia, si beve, si trionfa, si grida, si schiamazza; il Tremacoldo è sempre in orecchio, bada da per tutto, nota ogni discorso, ogni parola, ogni atto: niente! Bisogna venirne a un costrutto; cavarne le mani.

Ecco che innanzi all'ultimo bere vien posto sul desco un pavoncello arrostito; era una vivanda riserbata ai soli banchetti cavallereschi, ma il fattore, in confidenza, fra amici e parenti, il dì della festa non si facea scrupolo di quel po' di contrabbando per far onore ai suoi ospiti.

—A me,— disse il Tremacoldo — tocca al giullare a trinciare il pavone, chè noi godiamo dei privilegi della cavalleria anche non essendo cavalieri, — e nel dir questo si trasse da lato il pugnale di nuovo acquisto e lo piantò nel corpo del nobile animale, che stava nel mezzo della tavola, come per pigliarne possesso. Gli occhi di tutti i commensali si rivolsero verso quell'arme, di cui brillava in alto il manico d'argento, e sotto a quello la porzione della lama non confitta nella carne, la qual lama si vedea distinta di ghirigori dorati: i soldati si guardarono in faccia l'un l'altro, e vi fu chi disse a voce spiegata: — Tale e quale. —

Allora il padrone di casa, facendo d'occhio ad uno de'suoi convitati che gli stava dirimpetto:

— A proposito, — disse — che è avvenuto di quei due merlotti?

— Il montanino — rispose l'interrogato — l'abbiamo ancora in muda qui nella rocchetta, l'altro s'è cambiato di gabbia, ma penso che non vorrà durarla gran fatto a cantare.

— Ho capito, — disse il Tremacoldo in cuor suo, ma non fece sembiante di nulla.

Finito il banchetto, e tolte le mense, i soldati invitarono il novello ospite e gli altri commensali a berne un fiasco in compagnia, al castello, che non era lungi più che un trar di mano. V'andarono tutti di conserva, e là il giullare fece tante prodezze col liuto e colla voce, trovò rispetti, canzoni e motti sì lieti, sì compagnevoli, sì pazzi, sì adattati all'umore di que' ghiotti spavaldi, che rapì propriamente il cuore di tutti; e quando la sera egli volle andarsene, gli fecero promettere che sarebbe tornato l'altra domenica, che in castello v'era sempre un po' di festa, e si correva la quintana. Si rimase in questo accordo: ma egli prima di uscirne, fiutando, cacciando gli occhi da per tutto, scavando mezza parola dall'uno, mezza dall'altro, aveva avuto agio d'accertarsi che Lupo si trovava veramente là dentro, e stava rinchiuso in un camerotto che rispondeva sulla fossa da tramontana.

Vien la notte, e il buon giullare tutto chiuso nel suo mantello, è in volta nelle vicinanze del forte; guarda, spia tutto all'intorno, il paese è netto: esce sullo spiano, va difilato alla finestrella appostata, si fa sentire, si fa conoscere da Lupo, e gli dà intenzione d'esser venuto per liberarlo. La finestrella che guarda da quella parte, è difesa da due enormi ferrate, il muro è sodo, massiccio, e non v'è da farvi su assegnamento.

— L'uscio che mette nella prigione non è tanto disperato, — diceva Lupo — che non mi promettessi di levarne una tavola, di sconficcarne il chiavistello, di uscirne in qualche modo; ma e poi? siam da capo, chè fuor di là mi trovo in castello, coi ponti levati, colle porte sempre guardate.

— A questo studierò io qualche compenso, — rispose il giullare, e gli significò come la domenica avesse a tornare là dentro, e che prima di quel dì sarebbe venuto a vederlo.

Studia, rumina, combina, il Tremacoldo fece fare due abiti da buffone perfettamente uguali, con certe berrette stravaganti che avean sotto una reticella di seta a maglia assai fitta, la quale poteva tirarsi giù sul volto, e scusare, come sarebbe a dir visiera: nulla potea far caso di quanto si mettessero addosso o dintorno persone il cui mestiere era di far ridere le brigate. La notte che precede la domenica, il Tremacoldo si piglia uno di quei vestiti, una di quelle berrette sotto al braccio, va alla prigione di Lupo, e dallo star sull' orlo della fossa, coll' aiuto d' una pertica, gli fa passar dentro cosa per cosa, dichiarandogli e divisandogli a parte a parte tutto quello che dovesse fare: si concertano insieme, misurano i luoghi, i tempi, stabiliscono i segnali, e buona notte! — A tela ordita Dio manda il filo, — disse il buffone congedandosi.

Siamo alla mattina della domenica. Il giullare arriva in castello vestito di nuovo con una berretta di foggia capricciosa; tutti gli sono intorno a fargli festa: egli canta, suona, balla, fa mille giuochi, si tira sul volto quella tal reticella, se la leva, torna a calarla, ridendo e motteggiando sempre. Finalmente vien l' ora in cui s' ha a correr la quintana: i soldati del castello vi si provano a gara con alcuni uomini d' arme d' un forte vicino; come fur fatti alcuni colpi, eccoti il Tremacoldo che si fa innanzi al più valente lanciatore, profferendosi di correr due lance a prova con lui, e qual fosse giudicato averne il di sopra vincesse il cavallo dell' altro.

— Ohe! amico! — gli disse con un vocione da toro lo sfidato, ch' era un garzonaccio nero, peloso e brutto come una paura, — non ti dar poi ad intendere di scappolarla via con una baggianata delle tue, come hai fatto laggiù a Milano il dì del torneo, chè non troverai l'avannotto che hai trovato allora: te lo voglio aver detto.

— Faceva bisogno di dirmelo! — rispose il buffone,

— la botte non getta che del vin ch' ell' ha; chi ha mai preteso di trar sangue d' una rapa, e di trovar la gentilezza d'un cavaliere sotto la pelle d'un somaro? —

Tutti risero della zaffata, salvo quel bestione a cui ell' era tocca, il quale stralunando gli occhi guardò in cagnesco il buffone; ma questi senza mostrar punto d'averne filo, gli si fece da presso e con un suo ghigno burlevole:

— Senti, gioja mia cara, — gli disse, — il giuoco non corre pari; tu hai un cavallo più grosso, cecino mio bello e galante.

— È vero, è vero, — disse l'un dei capi — venga un altro cavallo pel Tremacoldo, e il suo si meni in istalla ove starà sequestrato a requisizione dei giudici della quintana. — Fu menato fuori un magnifico baio, era il cavallo stato tolto ad Ottorino. — Ora va bene, — seguitò il giullare, — non c'è più che dire; — e contraffacendo con pazze smorfie l'atto d' un cavaliere che cala la buffa, si tirò sul volto la rete, e gridò che si desse il segnale.

Suonò una trombetta che fu intesa per tutto il castello, e giunse pure all' orecchio d' un tale a cui nessuno pensava in quel punto là dentro, salvo che il giullare, il quale a quel suono si sentì battere il cuore. Lo sfidato allenta le briglie, tocca di sproni, divora il terreno frapposto, e colpisce il bersaglio nel mezzo: intanto che gli si grida — bravo! bravo! torna al posto, dà carriera un'altra volta al cavallo, drizza la lancia alla visiera del saracino, e lo coglie netto. Nuove acclamazioni, nuovi evviva. — Tocca al Tremacoldo: dov' è? dov' è il Tremacoldo? — non si vede — un ragazzo tiene per la briglia il cavallo destinato per lui, ma egli non c' è. — Tremacoldo! Tremacoldo! — Dove s' è fitto colui? Sarà qualche giulleria delle solite. — L' ho pur detto che la sfida non sarebbe corsa sincera, ma il suo cavallo a buon conto è qui. — Tremacoldo! Tremacoldo! —

Eccolo in quella che vien giù a salti da una scala: balzar sul palafreno, impugnar la lancia, precipitarsi addosso alla quintana, colpirla, spezzar il palo su cui era confitta, e rovesciar per terra tutta la macchina fu un

punto: il giullare, o (per non farne mistero ai nostri lettori, chè non v'è nessuno che non l'abbia già côlta) Lupo, il quale vestito appuntino come il giullare, colla sua brava reticella abbassata sul volto avea fatto quel bel colpo, intanto che le grida e gli applausi ne vanno a cielo, volta indietro in men di che il palafreno, attraversa la corte, passa l'androne, passa il ponte levatojo, e via che neanche il vento.

La gente corre fuori in furia, e lo vede pigliar la strada e toccar innanzi diritto.

— Tremacoldo! Tremacoldo! il cavallo è tuo! hai vinto! — ed egli pur via di galoppo, che il diavolo se lo porta. Chi ne dice una, chi ne dice un'altra.

— Ei si crede forse d'aver perduta la sfida, e scappa per non pagarla.

— Oh appunto! pensa se il giullare non sa meglio di noi, che a rovesciare il bersaglio è il miglior colpo che sia!

— Dunque come sarà?

— Come sarà? sarà una qualche sua girandola per iscornacchiare quell'orso mal leccato che si credeva ch'egli avesse ad aver paura d'un brutto viso; vorrà far rider la comitiva alle sue spalle.

— Vuoi dir che torna?

— No eh? vuol lasciar qui il suo cavallo, è vero? se torna, dice! —

Intanto che il falso Tremacoldo se ne andava a buon cammino, il Tremacoldo davvero era in castello nascosto. A poterne uscire senza ch'altri s'avveda della coperchiella vuol essere! Lasciate fare a lui, che ha già pensato, che ha già provvisto a tutto. Oltre alla porta maestra, era nella fortezza una porticina da soccorso, la quale si schiudeva in un secondo cortile, dov'erano le stalle, e su questa appunto aveva fatto assegnamento il giullare. Appena corsa la sfida, egli pigliato da banda il guardiano di quella porta, dicendogli che la scommessa era da burla, come poteva ben credere, lo aveva persuaso ad aprirgli, a tenergli ivi presto il suo cavallo, col dargli ad in-

tendere che voleva uscir celatamente di là onde rientrar poi alla sprovveduta dal portone per una certa sua beffa che.... basta, avrebbe veduto bel giuoco da smascellarne tutti dalle risa. Il compagnone sollazzevole e sempliciotto non gli fallò d'un punto: le imposte spalancate, il cavallo bell'e presto, diede egli stesso una mano al buffone per aiutarlo a montar in sella, richiuse pian piano e gentilmente la porta, tosto che lo vide uscito, e corse poi nella corte principale per aspettarlo che tornasse: ma ivi non c'era più anima nata, tutti stavano fuori sullo spianato a guardar Lupo, che, vestito come il Tremacoldo, e parendo tutto lui, andava come il vento; giunse anch'egli il merlotto in tempo di scoprirne ancora le spalle da lontano, e

— Come va questa faccenda? — disse fra sè — l'ho messo fuori in questo momento, ed è fin là! che abbia il diavolo addosso colui? che storia è codesta? —

Lupo di gran carriera per la strada dritta, il Tremacoldo a rompicollo giù pei boschi, e a ora di sera si trovarono insieme a Milano in casa del conte del Balzo.

Pensate come rimanessero smaccati e dolorosi quei mascalzoni del castello, quando s'accòrsero che il giullare non compariva più, e, trovata vòta la prigione, si vider giuntati essi del più bel cavallo delle loro stalle, e consideravano per ristoro che maladetto rumore avrebbe levato loro in capo il padrone, al risapersi di quel bel negozio.

CAPITOLO XXVI.

Quella buona lana di quel Lupo ne avea già scampate tante a'suoi dì, a non contare che le narrate da noi; i suoi parenti avean tremato e palpitato tante volte per amor suo; avean tante volte provata la consolazione del vederlo uscir salvo da mortali partiti di ogni fatta, che, per dir il vero, pare che avrebbero dovuto ormai avervi fatto il callo: la cosa non era però così, e non s'immagini il lettore che più sviscerate di quel che furono questa volta potessero essere state mai le accoglienze fattegli.

Se non che il tripudio di quei primi istanti venne ben tosto contristato dalla memoria della povera Lauretta, della quale il tornato non sapeva dar conto nessuno ai parenti, nè essi avevan notizia da dare a lui.

Ermelinda e il Conte si fecero ripetere dal figlio del falconiere tutti i più minuti particolari di quella strana avventura, nella quale egli s'era trovato involto, ben evidentemente, come parte secondaria: ma il giovane poteva dar poca soddisfazione: dal punto in cui egli avea lasciata Bice a Gallarate per andare al Seprio a cercar d'Ottorino, non sapeva più nulla degli scomparsi. Preso a tradimento egli medesimo da una frotta d'armati, prima d'arrivare al castello, gli avean bendati gli occhi, e menatolo un pezzo, l'avean alla fine gettato in quella prigione, donde era stato da ultimo cavato dal Tremacoldo.

Tutto era mistero là dentro; qualche lume solo parea venire fra quelle tenebre dall'incidente della lettera di Marco, al ricevere della quale Ottorino era corso a Castel Seprio. Egli è vero che quel nome che compariva in essa poteva essere stato messo innanzi falsamente da chi avesse maneggiata tutta quella tranelleria per giungere gli sposi. Lupo era di questo avviso, e il Conte, il quale al sentir menzionar Marco s'era tutto rimescolato, avea accolta questa spiegazione coll'avidità e coll'abbandono d'uno spaventato che ha bisogno di rassicurarsi in qualunque modo: ma Ermelinda, a cui era noto l'animo del Visconte verso la sua figlia, non potendo restarne capace, avvisò e tenne per sicuro ch'ella fosse veramente stata fatta rapire da lui. Nè di questo volle però aprirsi col marito per non rischiare di vedersi attraversata dalle sue ombre, dalle sue codarde apprensioni, la via che si proponeva di battere per giunger a qualche buon termine.

Fece ella dunque chiamar Lupo in gran segreto nelle sue camere, e — Senti — gli disse, — io ho un incarico molto grave e geloso da affidarti; vuoi tu assumerlo per l'amore de' tuoi antichi padroni? Non v'è nessuno di cui m'assicuri e mi fidi più che di te.

— Oh, come dite, madonna! — rispondeva Lupo, com-

mosso, e nello stesso tempo un po' mortificato da quell'aria di dubbio e di preghiera che avean le parole della Contessa: — non sono io sempre il vostro Lupo, il vostro servitore? il primo pane che ho mangiato non l'ho io mangiato in casa vostra? mio padre, mia madre, la mia povera sorella, non hanno sempre dormito sotto il vostro tetto, vestiti, pasciuti, protetti da voi?

— Via, non rammentare adesso....

— Sì, che voglio rammentarlo; e non crediate però che, così sgovernato come mi vedete, l'abbia dimenticato mai un momento: e poi, senza andar lontano, questa mia vita non me l'ha ottenuta da Marco il nobile vostro sposo, mosso principalmente dalle vostre preghiere e dalle preghiere di quell'angelo.... di quella vostra.... — ma si arrestò scorgendo la commozione che il nome che stava per profferire suscitava nell'animo della misera madre, la quale asciugandosi intanto gli occhi rispondeva:

— Lo so che sei buono; lo so.

— Buono mi dite? sarei un ben tristo e sciagurato furfante se fossi altrimenti. Via dunque, madonna, fatemi degno di tanta grazia; ditemi in che avete disegnato d'adoperarmi; così foss'io valente, come vi sarò fedele.

— Voglio mandarti fino a Lucca a portare a Marco una mia lettera, — disse Ermelinda.

— Ed è qui tutto? — rispose Lupo. — Presentarmi a Marco! non so che cosa avrei dato del mio per trovar cagione da ciò.

— Senti, Lupo, lo so anch'io che s'egli non si è fatto stranamente diverso da quel ch'egli era una volta; che dico? se non è uscito affatto della sua prima natura, tu non corri alcun rischio.

— Perdonatemi, padrona, perdonatemi, ma non sono cose codeste che si possan neppur pensare! Immaginarsi ch'io abbia ad aver sospetto di Marco! di quell'uomo che è la gentilezza del mondo! ma non sapete che, se così come sono quel povero diavolaccio che tutti sanno, fossi, per modo di dire, un gran barone, un principe, un re, e che fossi insieme il suo maggior nemico, dico per dire,

vorrei mettergli ancora il capo in grembo, e dormir quieto e sicuro come se lo avessi posato fra due guanciali? E poi, sentite una cosa: codesta sarà, se volete, una stravaganza, ma per me è tanto l'amore e la divozione che sento per quell'uomo, che s'egli volesse anche ammazzarmi, guardate cosa pazza, e'non mi potrebbe somigliar amaro, mi parrebbe ancora di spender bene la vita, tanto bene, che dopo quel di darla, come si dice, per la Fede, non saprei immaginarmi di meglio.

— Dunque vi andrai?

— E di che voglia! e dico che mi par mill'anni d'essermi posto in via!

— Quello che mi dà qualche pensiero — diceva Ermelinda — si è che coloro cui possa premere d'impedire questa tua gita, non ti vincan del tratto per venirti a giocare qualche mal tiro sulla strada.

— E però farla presto presto, alla sorda, — conchiudeva Lupo, — chè non abbiano a potervisi apparecchiare; e quando poi.... fo conto che vi ho ad essere anche io, e volpe che ha lasciata la coda alla trappola, voglio dirti bravo se l'acchiappi la seconda volta.

— To', la lettera è qui, — disse la Contessa — capisco anch'io che il più tosto in sì fatti casi è sempre il meglio.

— A noi, — riprese Lupo — vo giù a mangiar due bocconi in fretta in fretta, a salutare padre e madre, e poi mi metto in viaggio.

— Addio, mio buon Lupo, — disse la Contessa. — Il Signore t'accompagni; — ma richiamandolo poi tosto indietro: — E se intanto che tu sei in cammino, il giullare venisse a scavar qualche cosa, spaccerò subito un corriere a dartene avviso. Lo sai bene, è vero? che il Tremacoldo m'ha promesso che si darà attorno in questo tempo frugando, facendo inquisizioni per mettersi sulle loro tracce?

— Lo so, lo so; basta, ora restiamo in questo concerto.... E vorrei dirvi una cosa prima di lasciarvi....

— Dì pure, dì sicuramente.

— Voleva dire che se mai.... se.... Ma già non fa di bisogno, chè vi son raccomandati anche troppo da per sè....

E poi, siete tanto caritativa con tutti, anche con quelli che non v'attengono che come prossimo.... Via, non ho più altro, — e proferendo queste parole se n'andò a dar effetto a quanto avea divisato.

Uscendo della porta per mettersi in cammino, Lupo si scontrò in Lodrisio che passava di là a cavallo in compagnia di due scudieri. Egli conosceva quel barone, e sapea che, quantunque fra esso ed Ottorino vi fosse una ruggine antica, nessun dei due era uscito mai dai termini di quelle convenienze, che, come ognun sa, sopravvivono spesso all'amicizia; e però, cavatosi il berretto, inchinò il parente del suo signore, e tirò innanzi per la sua strada, senza accorgersi d'un improvviso e strano atto di stupore che quegli fece vedendolo, e lontano poi dal sospettare che una cura, certo ben diversa, ma rivolta però sulla persona medesima, occupava in quel punto l'animo suo e l'animo dell'odioso cavaliere, e dirigeva i passi d'entrambi nel contrario cammino a cui erano dirizzati.

Noi lasceremo andar Lupo per tener dietro a quell'altro, il quale, avendo ricevuta il dì innanzi una lettera del Pelagrua, s'avviava al castello di Rosate, onde conferir seco intorno alle faccende comuni.

Lodrisio, dopo la prima maraviglia venutagli dalla vista di quel suo prigioniero, ch'egli in quel punto facea in tutt'altra parte che in Milano, in ben altra condizione che di viaggiatore, disse alcune parole all'orecchio d'uno de' suoi due scudieri, il quale accennato col capo di sì, fermossi indietro.

— Qual mago, qual versiera, qual diavolo dell'inferno ha portato qui sulle corna costui? — diceva fra sè il doloroso cavaliere, affrettando il palafreno sulla via che menava a Rosate; — che non me ne abbia a riuscir una bene? sempre in disdetta! tutto alla peggio! pianeta impiccato! maladetta influenza che mi domina a questa stagione!... E dove poteva mo essere avviato quel furfante in quell'arnese da viaggio? forse alla volta delle sue montagne?... Anche quei birboni là hanno non so che partite di debito ancora accese; ma verrà il dì che acconceremo la ra-

gione insieme, e me le pagheranno tutte in una volta.—

Lo scudiero che accompagnava Lodrisio, vedendo il suo signore aggrondato, con una faccia arrapinata e velenosa, non s'arrischiava di batter parola, e lo seguitava quatto quatto, sguardandolo di sottecchi, come un can di pagliaio, che col muso basso e la coda ristretta al ventre, va dietro al padrone, dal quale le ha toccate di fresco.

E il cavaliere spronava pure, seguitando in cuor suo la rassegna di tutti i tristi pensieri che lo tribolavano in quel punto; e Marco, e Bice, e Ottorino: e come riparar qua, e come provveder là; tanto che giunse a Rosate senza aver mai aperto bocca.

Come si fu ridotto in una camera appartata in compagnia del Pelagrua: — E così? — gli domandò — è arrivato l'ultimo corriere da Lucca?

— È arrivato, ed ecco le carte di Marco, — rispose il castellano porgendogli un plico. Quegli l'aperse, si mise a sedere, e stette un bel pezzo in silenzio leggendo, intanto che l'altro rimaneva lì ritto in piedi colla berretta fra mano. Quand'ebbe finito, Lodrisio scrollò il capo levando le spalle, e disse:

— Il solito; cogli Alamanni male, coi Lucchesi peggio: quelli, fogne senza fondo che non le empirebbe Po quand'è maggiore la piena: questi, gretti, miseri, che non vorrebbero dare un picciolo per ricattar la pelle dalle mani del Turco, o del diavolo; gli uni che urlano domandando, gli altri che strillano ricusando, ed egli in mezzo, a dare un colpo alla botte e l'altro al cerchio; oggi far metter in ceppi un soldato, domani far appiccar per la gola un cittadino, il giuoco dell'altalena: e finir poi col farsi recar sulle corna da tutte e due le parti. Insomma dice che n'è tanto stufo, così indignato e arrovesciato, che vuol risolversi a quello a che non si lasciò piegar mai finora, di vendere la Signoria ai Fiorentini, e trar le mani ad ogni modo da una pasta sì mal rimenata.

— Se questo succede, diceva il Pelagrua — avrà di grazia di potersi riattaccare ancora alle cose di qui.

— Sicuro; e quell'altro filo con che ci davamo ad in-

tendere noi di tenervelo, ormai, veggo bene, non ci starà che per un dì più.

—Per un dì più? — ripigliava il castellano, rosicchiandosi l'unghia del dito mignolo, — magari Dio non ci stesse che per un dì più! Ho paura, una gran paura, che codesta sninfia non ci abbia ad imbrogliar le carte per modo da non lasciarci aver mai più buon giuoco.

— E d'onde le cavi codeste tue goffe paure?

— Le cavo da questo, che Marco, a cui ho fatto gittar un motto alla lontana sul proposito di lei, per veder di prepararlo un po' per volta ad intenderla tutta com'ella sta, dite un po'?

— Che? non vi si reca?

— Maladetta! altro che recarvisi, ha voluto mangiarlo vivo quel pover' uomo del mio corriere, e a me poi mi scrive, che rispetto a lei e ad Ottorino, non debba impacciarmi più d'altro. Che le faccende l'abbian guarito dell'amore?

— Meglio! se gli è uscito il pazzo dal capo si darà più di proposito alle cose mature e di gravità, agli interessi suoi; vedi bene, in fin del conto, sono anche i nostri.

— Capisco, capisco; ma intanto che partito ha da essere il mio con questa pettegola?

— Il partito in che siam rimasti, quello di recarla, o colle buone o colle cattive, a compiacere a Marco: credi tu che quando, tornando egli qui, la trovi già bella e maturata, già sua, non sia per sapertene buon grado? e dico anche nel caso che i primi bollori gli sian dati giù.

— Il ciel me la mandi buona! Oh non sapete con che umoretto sono alle mani! Pensate: sono già venti giorni ch' ella è qui; e siamo ancora a questo, che si crede d'essere a Castelletto; e non ho potuto mai arrischiarmi....

— Un bell' avviamento! che il diavolo ti porti!

— Ma come?...

— Eh! quando hai visto che colle dolci non se ne facea nulla, cambiar registro: pare che tu non abbia mai conosciuto femmine.

— Ma vi dico ch' ella basisce per nulla.

— Lasciarla fare il suo verso, e tirar via di grosso.

— Avete bel dire voi, ma bisognava esser qui il quarto giorno ch'ella fu in castello; le entrò una febbre rovinosa, ch'io ebbi paura non me la portasse via, e ogni ora credea che potesse esser la sua. Se ella mi fosse morta davvero, vedete bene che imbroglio! e poi bisognava pensare anche a quest'altra che è qui con lei.

— L'ancella, vuoi dire? C'era da pensar gran fatto! metterla a tener compagnia alla padrona, che non avesse ad aver paura a dormir sola.... In fine, come s'è poi riavuta?

— La s'è riavuta in grazia d'una lettera del suo innamorato che le ho fatta capitare.

— Una lettera d'Ottorino? — domandò Lodrisio con un'aria fra il turbato e lo scredente.

— D'Ottorino, sì.... ma via non andate in collera, che l'Ottorino son io.

— L'hai scritta tu la lettera?

— Scritta io, e imitata la mano.

— E che cosa le hai detto?

— Prima di tutto bisognava render ragione del ritardo a venirla a vedere, è vero? A me a impastocchiarla: che Marco mi ha raccolto con grande amore, che vuol mandarmi in Toscana, e non mi lascia libero un momento nè dì nè notte; che non m'arrischio per ancora di manifestargli le nostre nozze, non avendo trovato ch'ei v'abbia acconcio l'animo del tutto; che però fra poco, quando gli abbia reso un grande servigio, che so poi io, spero di ridurlo alle cose della ragione; — in somma mille fandonie su questo andare, condite dei soliti sdilinquimenti, delle solite svenevolezze d'innamoratini, inzuccherate di giuramenti, di paroline spasimate: cuor mio! speranza dolce! caro amore! di tutte quelle sguajataggini infine, che usano codesti profumatuzzi spezzacuori, e mettono in dolcezza e fanno andare in succhio una martorella ammartellata d'amore. —

Lodrisio diede in una gran risata, e poi soggiunse: — Ed ella, se l'è succiata su, senza nessun sospetto?

— Di questo voglio che stiate sopra di me, — disse il

castellano; — se la lettera fosse capitata in mano di Ottorino medesimo, vi giuoco il collo se non la credeva sua.

— E poi?

— E poi ella risponde, e Ottorino replica; ella una seconda, e Ottorino un'altra, e via e via, la faccenda va innanzi ch'egli è un desío: e se aveste a sentire le dolci, le tenere cose ch'ella mi scrive! se aveste a vedere con che divozione apre le mie lettere, le divora cogli occhi, e vi lascia spesso cader sopra lagrimone tanto fatte! e poi con che grazietta le ripiega con quelle bianche manine, e se le mette in seno, e ne le trae fuori per tornarle a leggere, per baciarle! Io mi godo tutti i giorni tanta festa dal fesso d'un assito, e vi giuro che il giuoco comincia quasi a piacermi.

— Ah mummia secca! muso ammorbato da Fariseo! — disse Lodrisio misurandogli per giuoco una ceffata. — Insomma, con codeste bambolaggini, tu ti sei baloccato per via invece d'andar innanzi: e intanto ecco venti giorni sciupati.

— Non è però ch'io gli abbia sciupati del tutto, vedete; un certo qual tocco ho cominciato a dargliene; ma è una miseria! bisogna lavorarle intorno così sottile, con tanti rispetti! ch'ella si adombra di ogni minimo che, ed è così tenera, così dilicata, che siamo a sfinimenti, a febbri.

— In conclusione, che le hai tu scritto di più arrischiato fin ora?

— Ho cominciato a fare un po' del geloso, pigliandone cagione dal continuo parlarmi di lei che fa Marco, dagli encomj sfoggiati che ne sciorina.

— Ed ella?

— Protesta, giura d'esser tutta mia, sempre mia, potete pensare! ma codesta delle lodi è una semenza che gettata ch'un l'abbia nel cuore d'una femmina, presto o tardi vi mette radici e porta frutto. Che serve e che vale? fanciulle e adulte, gentili e popolane, le son tutte d'una buccia: digliene, e lascia fare al diavolo.

— Eh! non si può dir che tu l'abbia presa male: solo che si va troppo per le lunghe a questo modo: canchero!

in capo all'anno non saremmo a mezza via: e siam sotto al tempo, figliuol caro; chè Marco potrebbe capitarci addosso da qui a un pajo di mesi, chi sa? forse anche prima. Ed ora, in che termini sei tu con codesta fastidiosa?

— Ora m'aspetta fra un pajo di giorni: ho dovuto pigliar il partito di ristorarla con questa speranza dello spavento e della passione che provò ai dì passati in veder trascorrere inutilmente il termine posto da sua madre per venirla a vedere. Al primo ricevere di quest'annunzio parve tutta consolata, ma da jeri in poi, non so capire, m'è tornata a dar giù forse peggio di prima; non dice più una parola, non fa che piangere, non vuol toccar cibo.... Basta, finchè ella dura! chè dagliene a bere una oggi, un'altra domani; rattienla, impiastra, intriga e rivolta, non potrà a manco di entrare in sospetto di qualcosa; e allora non so più da che parte farmi per tenerla quieta, che non mi dia ne' lumi affatto, e non mi rimanga, Dio ne guardi, fra mano.

— L'importanza è di far presto a venire a una conclusione, — disse Lodrisio — ch'or ve n'ha un'altra nuova che tu non sai. Lupo è scappato.

— Scappato?—sclamò il Pelagrua con un accento di maraviglia paurosa, restando lì immobile colle ciglia inarcate.

— Scappato, e l'ho visto io con questi miei occhi venendo qui: ma l'ho consegnato in buone mani, e prima che vada giù il sole.... — Basta, dopo che abbia scritto a Lucca ci riparleremo, e si vedrà quel che conviene di fare — conchiuse Lodrisio. Scrisse, pigliò tutti i concerti, e quando fu verso sera, il castellano di Rosate, precedendolo per certi andirivieni segreti d'anditini e di corridoretti, lo condusse in una cameraccia oscura, d'onde traguardando per alcuni fessi inavvertiti, si poteva spaziare coll'occhio per tutta la sala entro la quale Bice era solita ridursi in compagnia della fidata ancella.

Stavasi allora la sposa d'Ottorino abbandonata su d'un ricco seggiolone a bracciuoli, in atto languido e stanco, sorreggendo con una mano bianchissima il volto smorto, che si chinava lentamente su quella. Una sottil veste

schietta, candida come la neve, le stava indosso tutta allentata e cascante: e sotto il volume delle intemperanti pieghe di quella, svanivano le belle forme delle membra che solevan già riempirla, e spiccarvi dentro ben tornite e baldanzose.

Le lunghe sue chiome bionde, spartendosi per mezzo la fronte, le contornavano, le raccoglievano la faccia, che fra il pallido di quell'oro natío spiccava per una bianchezza fredda, uguale, diffusa; non consolata dalla più lieve fioritura di vermiglio, fuorchè ai contorni delle labbra, suffuse pure d'un roseo scolorato.

Ma quanto v'avea di più notabile in quel volto eran gli occhi: quegli occhi cilestri grandissimi, che di sotto ad un fondo di soavità e d'innocenza angelica solevano lasciar tralucere il fuoco d'un'anima ardente; quegli occhi, che, insieme ad una onesta alterezza di vergine, aveano un non so che di blando, di accarezzante, tutto spontaneo, e di cui essi non eran consapevoli; quegli occhi sereni, molli d'una mollezza svegliata e rigogliosa, ora sbattuti, infossati nella fronte, mostravano una spossatezza che avea del doglioso insieme e dello spaurato.

Lauretta, seduta ad un tavolino posto fra essa e la padrona, stava lavorando ad un trapunto d'onde questa avea poco prima levata la mano.

Bice, colla guancia dimessa nella palma, tenea la faccia rivolta verso l'ancella, come se badasse al lavoro; ma l'occhio non avea sguardo, chè l'animo suo in quel momento era tutto fra le ombre d'un terrore segreto.

Finalmente sorse in piedi, e si mosse verso un verone spalancato: l'andar suo era lento e faticoso; appoggiò i gomiti sul parapetto, e stette alcun tempo in silenzio guardando. Il sole cadente, mezzo ascoso fra le più alte cime d'un bosco lontano, tingea la vasta uniforme pianura frapposta d'una luce squallida, inerte, non rotta da altro che da rade inamabili ombre d'un qualche salcio che sorgeva qua e là per l'uliginoso terreno. L'aria greve e morta era piena d'uno sterminato, nojoso gracidar di rane: dai pantani, dai lagumi, dai canneti, dai paludacci che occu-

pavano tutta quella campagna, quanto era grande, si alzava frattanto un nebbione grigio, che, stendendo a poco a poco un velo sugli oggetti vicini, offuscava più sempre di mano in mano quelli che si venivano scostando, e toglieva affatto la vista dei più lontani. Alcuni raggi di sole attraversavano da prima a fatica quel freddo e crasso nuvolone; ma si venivano ad ogni poco smorzando e ritraendo indietro, a somiglianza degli sguardi d' un agonizzante; finchè soverchiando i vapori, e cadendo il sole, ogni luce fu spenta, e parve il chiudersi degli occhi dell' uomo nella morte.

Un tramonto tanto diverso da quelli così splendidi, così sfoggiati, che l' infelice era solita contemplare dalle sue montagne, richiamò dolorosamente fra quelle il cuore di lei, che togliendosi dal verone, tornò al tavolino, su cui ardeva d' un lume rossastro e nebuloso la lucerna stata accesa da Lauretta un momento prima: s' abbandonò sulla seggiola, e sclamò: — Oh Signore! il mio tormento è troppo! —

Stettero per un istante ambedue in silenzio; poscia la buona ancella andò al terrazzino per chiuderne le imposte; quand' ecco si sente il suono d' un liuto: Lauretta riman sospesa con una mano sul battente; la padrona si mette un dito sulla bocca, tende l' orecchio, e sta in ascolto. Quell' aria malinconica non le è nuova; si leva in piedi rinfrancata, move i passi leggera leggera, viene al veroncello, sporgendo il capo per poter coglier meglio ogni nota; poi dice sotto voce a Lauretta: — È il preludio della *Rondinella:* ma sta, che incomincia la canzone. — In fatti si sentì una voce un po' velata dalla distanza, che accordandosi alla flebile melodía delle corde intuonò questo lamento:

Rondinella pellegrina
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell' oblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t' affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l' aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.

Oh se anch' io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta vòlta,
Dove sole non risplende,
Dove l' aria ancor m' è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d' udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

CAPITOLO XXVII.

— È il Tremacoldo, — disse Bice tutta animata, appena che fu cessato il canto: — ne ho riconosciuta la voce; oh! chi sa ch' ei non abbia voluto farmi accorta.... S' io potessi vederlo! Se potessi veder un volto fidato! e uscir di questo dubbio!

— Ma che dubbio avete? per carità, perchè siete così turbata? fra due giorni il vostro sposo sarà qui! ve l' ha promesso, dunque....

— Zitto, — l'interruppe la padrona, mettendosi un dito sulla bocca. Stettero ancora alcun tempo in silenzio, sperando che il canto potesse ricominciare; ma non s' udì più nulla, salvo che un malauroso uggiolar di cani che parevano rispondersi dai solitarii casali sparsi a grandi distanze su per la morta pianura.

Bice, perduta alla fine ogni speranza, tornò a sedere presso al tavolino, e col capo vôlto all' ancella che chiudea le imposte, diceva continuando il discorso interrotto: — Che dubbio posso avere? — domandi, perchè sono turbata? — e queste parole le porse coll'accento angoscioso di chi ha sul cuore un segreto tremendo che sta per traboccarne; ma fissando poi gli occhi in volto alla sua compagna di sventura, che in quel punto le si metteva a sedere a lato, sospirò dal profondo del petto, e si tacque.

— Come? — disse Lauretta tutta agitata — sapete forse qualche cosa? v'ha egli qualche mistero? dite, ditemi!

— No, no, via, acquetati, chè non è nulla.

— Ch' io m' acqueti? oh come posso?... Già fin da jeri ho dovuto accorgermi che avete qualche cosa sul cuore, qualche cosa che volete tenermi nascosta. Dite dunque, dite.

— Lasciami, — ripeteva la padrona.

Ma l' ancella, pigliandole affettuosamente una mano, e stringendola fra le sue: — Cara Bice, — la supplicava con voce commossa — dolce mia signora! non m' avete voi

promesso che sarei stata a parte di tutto il bene, di tutto il male, che vi sarebbe toccato nella vita?

— Oh, la mia buona Lauretta! — proruppe Bice frenando a fatica le lagrime — un gran sopraccarico al mio dolore è il pensiero di te, che tolta in grazia mia all'amore de' tuoi parenti, alla pace delle mura domestiche, forse sei destinata.... Ma il Signore è misericordioso, egli ti salverà.... credimi che di tanto lo prego nell'angoscia mortale dell'anima mia.

— Ohimè! — disse l'ancella sempre più sbigottita — le vostre parole accennano una sciagura, non lasciate ch' io l'ignori, parlate per l'amor di Dio, cavatemi da tanto spasimo. —

Bice a questo si levò in piedi, aperse un cofanetto che era sul tavolino, e — Vedi — diceva — queste carte che son qui dentro?

— Sì, sono le lettere che vi viene scrivendo ogni giorno il vostro sposo.

— Lo credetti, e questa fede era l'ultimo filo da cui pendeva la mia vita: ora il filo è spezzato; le lettere non sono d'Ottorino.

— Che il Signore ci usi misericordia! — gridò Lauretta diventando pallida come la morte.... — Ma chi mai? ma come avete saputo?...

— Ieri tu mi recasti questa rosa bianca che ho in petto, è vero?

— Sì, mi fu data dalla vecchia che è solita portarci il cibo.

— E m'hai detto che la mandava la castellana per me.

— È vero.

— Ora sai tu chi sia la castellana?

— Lo so, è la moglie del Pelagrua, quella che fu ricoverata da vostra madre in castello quel dì che vi si era rifuggita col suo bambino.

— Ebbene, ella si ricordò del benefizio nel giorno della mia miseria, e non potè patirle il cuore di vedermi più a lungo aggirata da una macchinazione infernale. Tra le foglie di quella rosa era nascosto un breve che m'avvisò

del tradimento: pensa in che abisso m'abbia precipitata quell' annunzio! Chi sa che cosa sia di Ottorino, chi sa s'egli è in vita? chè non posso credere ch'ei mi avesse abbandonata.... Che sarà de'miei parenti?... e noi, oh Dio! sa il Cielo in che mani ci troviamo, se questo sia veramente il castello di Ottorino, o non piuttosto.... chè non avvi nulla di spietato, di terribile, che la mia mente non se lo figuri!

— Oh misericordia, misericordia! oh noi poverette! — sclamava Lauretta.

— Ora ti dirò — ripigliava la padrona — su che si fondino principalmente i miei terrori. Tu devi sapere che quella notte ch'io fui con mio padre e colla zia alla festa in casa di Marco Visconti.... —.

Ma a questo punto la narrazione fu interrotta da un rumore che si sentì all'uscio donde si usciva sul loggiato. Qualcuno bussava: l'ancella, riscotendosi tutta, fece l'atto di levarsi; ma Bice la prese per una mano, e: — Non ti mover di qui, — le disse sommessamente — non voglio che tu apra a nessuno.

— Lauretta! Lauretta! — gridava al di fuori la voce conosciuta del Pelagrua — è giunto un cavaliere, il quale reca novelle di Ottorino, e vuol parlar tosto colla tua padrona.

— Rispondigli — le disse questa sotto voce — che a quest'ora non voglio veder nessuno, che lo riceverò domani.

— Domani! venga domani! adesso non può, — si pose a gridare verso l'uscio l'ancella con voce incerta e saltellante, tremando tutta quanta come se le entrasse il ribrezzo della febbre.

— Ha bisogno di parlarle subito — seguitava dal di fuori il Pelagrua, — ha delle buone nuove da darle.... Via, apri, chè buon per lei.... apri dunque, hai capito?... con chi parlo io? vuoi aprire, sì o no?... e che sì, cervellina, che te la farò intender io la ragione! — Intanto non cessava dal battere, dallo scrollare, dal tempestar l'uscio colle mani e coi piedi, ma tutto invano; perocchè le due prigioniere abbracciate l'una con l'altra, timide, trepidanti come due

colombe, non rispondevan parola; e l'uscio non poteva aprirsi, serrato com'era pel di dentro con un grosso chiavistello. Dopo un gran pezzo cessò il rumore, cessò la voce del Pelagrua, tornò tutto nel primo silenzio; e le due spaventate incominciavano a riavere il fiato, quando sentirono dietro le spalle come un vento che percotendole d'improvviso, fece vacillare, e quasi che spense la sottil fiammella della lucerna. Rivoltarono ambedue ad un punto rabbrividite il viso da quella banda; ed ecco, spalancatosi un uscio a muro, che era nascosto e trasfigurato nella parete, avanzarsi due uomini nella camera.

Lauretta, coprendosi gli occhi colle palme mise uno strido acuto, e si raggruppò tutta sulla seggiola; ma Bice, levatasi dignitosamente in piedi, appoggiò una mano al tavolino, si volse al Pelagrua, ch'ella riconobbe tosto, come riconobbe anche Lodrisio; e con un atto e con una voce pieni di tranquilla e severa maestà, disse a quel primo:

— Castellano, avete scambiata la camera, a quel che veggio: qui alloggia quella che voi siete solito chiamare la sposa del vostro signore. —

L'indegnazione provata dalla fanciulla al primo accorgersi di quello sconcio e villano procedimento, avea potuto soffocare anco il terrore. Ella si era sentita tutt'ad un tratto ritemprar l'animo e le membra, rifarsi tutta quanta nella antica vigoría; le guance le si erano colorate dello smarrito vermiglio, gli occhi le brillavano della viva luce spenta in essi da tanto tempo, spirava dal volto e dalla persona una vereconda baldanza, una sicurtà verginale.

I due manigoldi furono colpiti da una maraviglia, lo direm pure, da una riverenza momentanea sì, ma irresistibile: gli occhi diabolici del Pelagrua si abbassarono conquisi da uno sguardo della fanciulla; lo stesso Lodrisio parve a tutta prima sconcertato; gli si scompose sul volto un sorriso pieno d'un freddo orgoglio e crudele, gli morirono sulle labbra le parole di schernevole famigliarità, con cui si preparava ad affrontare la sua vitti-

ma; e chinando il capo a mostrare una umiliazione che in quell'istante era pure sincera, le disse balbettando:

— Perdonatemi, Madonna.... non credetti.... — e stava quasi per tornar indietro; ma ripigliando poi tosto la sua natura, soggiunse: — Ho sperato che avendovi a parlar di Ottorino potesse venirmi comportata tanta sicurtà....—

Bice, nel cui animo, per la vista di quel nemico implacabile del suo sposo, avean preso corpo in un tratto le ombre paurose, che già prima le davano tanta guerra, —Cavaliere,—gli rispose, senza poter nascondere un fremito improvviso che le trascorse per tutte le membra — non insultate alla miseria d'una innocente. Io tremo di starmi in vostra balía, come certo deve starvi quegli che avete nominato, e il cui nome sulle vostre labbra non mi suona che un'insidia. Se ciò è vero, io non ho altro schermo, altra difesa che di lagrime e di querele; io donna imbelle, trafugata in quest'angolo ignoto, lontana da chi mi protegga, senz'altro testimonio dell'ingiustizia che m'è fatta, tranne questa meschina che la patisce con me (e accennava l'ancella, la quale a quelle parole levava gli occhi un po' rincorata, sperando che elleno avessero pure a toccar il cuore dei loro persecutori), io mi sto nelle vostre mani — seguitava Bice con un accento che parea ispirato — vi sto come una canna che potete spezzare a grado vostro: ma vi ha un Signore al di sopra di noi, un Signore per cui ogni più nascosto angolo della terra è palese, innanzi al quale ogni forza è debole; un Signore che interroga le lagrime dell'afflitto, e ne chiede ragione al violento che le fa versare. —

Lodrisio più stizzito che altro dal trovarsi smascherato, dal sentirsi bravato a quel modo da una fanciulla; vergognoso in faccia al Pelagrua, vergognoso in faccia a sè stesso di quel primo senso di peritanza e di rispetto, dal quale non s'era potuto difendere, era ridiventato tutto intero il Lodrisio di prima; e riassumendo quell'aria di procace, irrisoria dimestichezza che gli era caduta per un momento:

— Senti, sennino mio, — le disse — ti pare che tor-

nino bene codesti modi a una bella ragazza come sei tu? Ohibò, non ti s'avvengono: smetti, smetti, — e così dicendo fece alcuni passi verso di lei.

— Statemi lontano! — si mise a gridare la fanciulla tutta spaventata; e intanto correndo al terrazzo ne avea spalancate furiosamente le imposte — statemi lontano!

— Eh via, pazzarella! acquetati, chè non ti voglio mangiare: vedi, non mi movo, tornerò al posto di prima se ti piace.... Sei contenta così?... diavolo! non voglio che parlarti pel tuo bene....

— Pel mio bene? — disse la fanciulla — andate, uscite di qui, questo è tutto il bene che potete farmi.

— Non posso dunque farti altro bene che questo io?

— Ah sì! potreste farmene ancora uno ben grande, potreste togliermi a questa angoscia di morte, restituirmi ai miei parenti, lasciarmi morire in pace fra le braccia della mia povera madre. Oh! fatelo, se avete viscere di misericordia, fatelo per quanto vi è caro a questo mondo, fatelo per l'amor di Dio! —

Lauretta tutta spaventata stringeva la padrona per un lembo della veste, dubitando ch'ella per la disperazione non avesse a gettarsi dal terrazzino, sulla soglia del quale teneva tuttavolta un piede: e il Pelagrua non cessava dal far cenno ad entrambe colle mani e col volto che si quietassero, che si rassicurassero.

Tosto che Bice ebbe finito, Lodrisio seguitava colla sua spietata imperturbabilità:

— Male! figliuola mia, male! oh! tu la imponi tropp'alta, non è così ch'io ti voglio.... E, innanzi a tutto, sappi ch'io non ho capello in capo che pensi a te; dunque non aver paura ch'io t'abbia a ingojare; sta su diritta, guardami pure in faccia, chè non sono però un basilisco; e ascolta quello che ti voglio dire.... Già veggo che a quest'ora ne sai più di quello ch'io credeva· meglio, così potremo venir più presto alle strette. Sappi dunque che Ottorino, quegli che doveva esser tuo sposo....

— È egli ancor vivo? — sclamò ansiosamente la fanciulla.

— Lasciami finire; vivo o non vivo, non è cosa tua codesta. —

Bice tremò tutta, per il che il cavaliere soggiungeva subito:

— Sì, è vivo; sta quieta, che è vivo.

— Questo posso assicurarvelo anch'io, — entrava a dire il Pelagrua — egli è vivo e sano, e partirà presto pel viaggio divisato di Terra Santa.

— Come! senza di me?...—proruppe Bice—no, non è vero! crudeli che siete, perchè straziarmi in tante guise? che v'ho io fatto, che v'ho io fatto di male? — e vinta dall'angoscia, abbassò il volto e diede in un scoppio di pianto, che troncò poi subito, rialzando il capo tutta atterrita pel sospetto che alcuno intanto non se le avvicinasse. Le lagrime già avviate continuando a scorrere mute dagli occhi, si vedevan scendere in due rivi per le guance, e piovere in seno della tribolata; ma il suo volto s'era già ricomposto a quella forte e dignitosa calma che fa sublime il dolore.

In quel mezzo il Pelagrua, facendo d'occhio al compagno, premeva insieme le labbra, e si stringea nelle spalle come per dirgli: — vedete mo? avete voluto fare a vostro modo, pigliarla di fronte; ecco quel che ne avete cavato.— Ma quel tristaccio gli fece risposta con uno scrollar di capo, in un cotale atto d'amara impazienza, che tradotto in parole volgari poteva sonare: — Eh! via, baccellone, lascia fare a me; — o qualcosa di somigliante: dopo di che si rivolse alla fanciulla, e seguitava:

— Tu piangi, poveretta? da una banda ti compatisco; gli hai voluto bene per tanto tempo, e dovertelo cavar dal cuore! ma che vuoi? bisogna pure accomodarsi alla necessità.... l'amore passa, vedrai che con un po'di tempo.... credilo a me, passerà, passerà.... E poi ti parlerò chiaro; se tu gli vuoi bene davvero, prima di tutto ti deve premere di salvarlo: dico giusto? or dunque sappi che la sua vita e la sua morte stanno in tua mano.

— Oh che dite mai?—sclamò Bice colpita da un nuovo spavento, — e posso io prestar fede alle vostre parole? e

non si asconde sotto di esse un qualche inganno? abbiate pietà di me! abbiate pietà di questa derelitta tormentata! Ditemi il vero; vedete (e così dicendo congiungeva le palme innanzi al petto), io ve ne prego con quell'angoscia con cui negli ultimi istanti della vita supplicherete anche voi il supremo Giudice di essa perchè vi faccia degno del suo perdono; esaudite questa mia preghiera, come vorrete che Egli esaudisca la vostra in quel tremendo istante; ditemi, per la salute eterna dell'anima vostra, o per la sua eterna dannazione, ditemi s'egli è reale codesto pericolo di Ottorino, e quel ch'io possa fare per salvarlo. —

Il briccone, che non era più briccone di quel che consentisse il suo secolo, e che credeva però in Dio e in una vita futura, a suo modo, già s'intende, ma vi credeva, non potè a manco di sentirsi un po' scosso da quelle parole, porte con una voce e con un atto, che parea tener qualcosa dell'ispirato. Dopo qualche momento ch'egli impiegò nell'apostrofare interiormente sè stesso per farsi vergogna e coraggio, rimesso un po' della prima baldanza, lasciato da banda il *tu*, che gli parve allora troppo sfacciato, e non ci era verso che gli si volesse accomodar più nella bocca, rispose con visibile esitazione:

— Il pericolo è vero.... sì, posso assicurarvelo sull'anima mia.... ed è pur vero che voi potete salvarlo.

— E dov'è egli? o che pericolo è il suo? e che posso io fare per lui?

— Oh! volete saperne troppe in una volta: v'ha delle cose, figlia mia, che non si possono dire, e che non istà bene a domandarle: quello che posso dirvi per ora è questo, che se volete metter senno, Ottorino non morrà, e ve lo prometto io da cavaliere cristiano come sono; e questa mano che mi pongo al petto per darvene la fede, possa io levarnela lebbrosa, se ho l'animo vòlto ad ingannarvi: non morrà, potrà andarsene in Palestina, come diceva qui il castellano, anzi dovete esser voi medesima quella che lo pieghi a ciò, che ormai è tutto quel di meglio che gli resti a fare.

— E che volete da me? ditemi dunque, dite come posso salvarlo! se il mio sangue, se la mia vita....

— No, poveretta, no.... Via, calmatevi. Non mi guardate con quegli occhi spaventati, venite innanzi, sedetevi, state a vostro agio; non abbiate sospetto di me, nè di nessuno, chè tutti vi portan rispetto come a una regina; e voi qui siete la padrona: questa è casa vostra.

— Sì? davvero? dunque è proprio il forte di Castelletto questo in cui mi trovo? sono veramente nella casa del mio sposo?

— E pur dàlle con codesto sposo! Ottorino non è vostro sposo. —

Bice levò le mani al cielo, e rimase come istupidita, senza profferire un accento, a guardare in volto quel suo tiranno il quale continuava spietatamente:

— Quel piastriccio che avete fatto voi altri laggiù a Milano, non è cosa che tenga: voi siete ancora zittella, e potete dar la mano a chi più v'è in grado. E volete sapere di chi è questo castello in cui siamo? È d'un gran barone, d'un signore potente e formidabile, innanzi al quale si piegano riverenti i principi stessi; ed egli non si piega a nessuno fuorchè alla bellezza del vostro volto. —

Lauretta tutta sgomentita, vedendo che la padrona non parlava, domandò essa con voce fioca e tremante: — Oh Dio! sarebbe dunque vero che noi fossimo?...

— A Rosate, — soggiunse tosto quell'altro — nel castello di Marco Visconti. —

Al suono di quelle parole, la sposa d'Ottorino cadde come morta in braccio all'ancella, la quale piangendo a lagrime dirotte trascinò la svenuta fino al letto; ed alzatala di peso, ve l'adagiò sopra, respingendo col furore che le veniva dalla disperazione le mani scellerate dei due che volevano prestarle ajuto in quel pietoso ufficio.

Intanto che queste cose succedevano a Rosate, Lupo, stanco dall'aver viaggiato tutto il giorno, smontava ad un alberghetto, e messo il cavallo nella stalla, dopo d'averlo governato di sua mano, veniva alla cucina a farvi preparare un po' di cena anche per sè. In un mo-

mento fu ammannita; il viaggiatore si pose al desco, si ristorò con quel poco che dava il luogo, quindi chiedeva all' oste che lo accomodasse di un lettuccio, come ch' ei fosse, per gettarvisi a dormire.

— Ve ne darò uno in una cameretta qui presso, — disse il taverniere, e, presa una lucerna, s' avanzava verso il luogo indicato precedendo il suo ospite; ma non erano ancora usciti dalla cucina, che si videro entrarvi due uomini armati, uno dei quali, dopo aver gettato gli occhi addosso a Lupo, battè una mano sulla spalla dell'oste con cui parea in gran dimestichezza, e gli disse:

— Jacopotto, siam due uomini e due cavalli: non partiremo che a giorno fatto. —

L' oste, deponendo la lucerna, si volse a Lupo, e gli disse: — Vengo subito; — quindi pigliato per un braccio il sopravvenuto, lo condusse al camino; s' inchinò a scoperchiare una pentola entro cui bolliva un pezzo di castrato, e — Guarda, — disse — che fior di roba profumata! — L' uomo, cui eran dirette quelle parole, chinossi anch' egli come per osservar meglio; e avvicinatosi così all' albergatore, gli susurrò qualcosa all' orecchio; dopo di che quest' ultimo disse a voce spiegata: — Adesso verrai a veder la stalla, c' è già un cavallo di quel forestiere ch' è qui: a volervene fare star tre saranno un po' disacconci; ma li accomoderemo meglio che si può. —

Ciò detto, uscirono ambedue, e poco stante uscì anche l' altro uomo d' armi che non aveva fino a quel punto aperto mai bocca. Lupo, che s' era avvisto di qualche soppiatteria, senza far sembiante di nulla, con un fare sbadato, gittando piede innanzi a piede, venne fin sull'uscio che rispondeva in un cortiletto d' onde si passava poi alla stalla; e vide l' ostiere coi due amici, stretti insieme in un canto della corte in gran colloquio. Al comparir di lui si dispersero un di qua, un di là, ed usciron poi ad uno per volta dalla porta per seguitare i loro parlamenti di fuori sulla via, com' ei fece ragione.

— Che armeggi hanno costoro? — disse fra sè il Limontino, un po' insospettito; — che vi fosse sotto qualche

trama? — a buon conto starò all'erta. — Diede un'occhiata alla sua spada, al suo pugnale, e ripeteva: — a buon conto starò all'erta. —

Di lì a poco l'oste tornò a lui, e sotto colore di volerlo accomodar meglio, gli offerse una camera, che non era quella profferitagli da prima: chè sarebbe stato più lontan dai rumori, chè avrebbe avuto miglior letto, e cent'altre belle cose. Lupo non credette nulla di quella sua gran premura, e si confermò sempre più nel sospetto che se gli volesse fare un qualche tiro: finzione per finzione, rizzò anch'egli il pretesto, che, essendo arrivati due altri cavalli, non poteva arrischiarsi di star lontano dal suo, un cavallo bizzarro che Dio ne guardi: disse di voler dormire nella stalla, nè vi fu modo da poternelo svolgere, per quanto l'ostiere dicesse.

Andò dunque alla stalla, pose una mano sulla groppa del suo bajo, che voltandosi indietro lo salutò alla sua maniera con un sordo e breve nitrito, e disse tra sè: — Il meglio sarebbe andarsene addirittura. — Ma pensò poi: — la bestia è stanca, e ne ha ragione, poveretta! cinquanta miglia tutte d'un fiato! domani altrettante! e dopo! — Intanto veniva accarezzando e palpando il buon corridore che s'era rimesso a mangiar di voglia. — E poi, dove andrei a dar del capo adesso, con queste strade, di questi tempi? Lasceremo che venga l'alba: io intanto starò desto; le notti non sono lunghe; che non sia buono di vegliare per quattro o cinque ore? me ne rifarò poi domani dormendo a cavallo; un po'per uno. — Così stabilito, gettossi su d'un mucchio di paglia col proponimento ben fermo di non addormentarsi.

E lì cominciò a mulinare, a mulinare col cervello, pensando a quella gran sollecitudine nata così all'improvviso nell'ostiere di acconciarlo in una camera più agiata; giusto lui che gli era sconosciuto, e non avea però l'aria d'un barone; a quel non volergli dare una lanterna da tener accesa la notte, sotto pretesto che si portava rischio di fuoco: e una cosa e l'altra; e finiva col confermarsi sempre più che la faccenda non voleva esser netta.

Se non che a forza di tener sempre la mente su quelle tre facce sinistre, di rappresentarsele in tutte le attitudini più minute e sfuggevoli, vi fu un momento che si ricordò d'un certo sogghigno fatto da uno dei due uomini d'arme, un sogghigno che Lupo sentiva confusamente non essergli sconosciuto. Frugando più addentro nel cervello, ve ne trovava riposta in un canto una immagine fiacca e scolorata che dovea essere una impressione lasciatavi altra volta da qualcosa di somigliante: pensa, ripensa; di tratto in tratto parea che gli si levasse istantaneamente un velo, e che ricadesse poi tosto; e dietro quel velo vedea balenare sempre più viva quell'immagine; e insiememente provava un non so che di segreto, come un senso interno che l'avvertiva ch'essa non c'era entrata da lungo tempo: quanto più gli riusciva di poterle tener addosso l'occhio, di poterla guardar in faccia, la ravvisava per una conoscenza di fresca data.

Dunque indietro a cercare le persone che avea viste dal momento della sua fuga fino a quel punto: rifà il viaggio che avea fatto a cavallo da Rescaldina a Milano: nota, esamina colla mente tutti quelli che si ricorda d'avere scontrati per via: niente che porti sentore di quel maladetto sogghigno.... E dopo?... I suoi di casa, il Conte e la Contessa.... i famigli: niente!... E dopo ancora?... montato a cavallo, uscito dalla porta.... — Oh eccolo! — sclamò allora nel suo interno — l'ho trovato! — e l'avea trovato davvero quel ghigno traditore; l'avea trovato sul volto d'uno degli scudieri di Lodrisio, in cui si ricordò d'essersi abbattuto appunto la mattina di quel dì nell'uscire dalla casa del conte del Balzo. — Tu ti sei travisato tutto, manigoldaccio, ma ti conosco! Oh! è lui, è lui, a giocarci gli occhi del capo. —

Allora pensò che la rete poteva attenersi a fili più lontani, annodarsi forse a quella prima a cui egli era già stato preso insieme col suo signore; e ai ceffi dei tre birboni che gli ballavano da tanto tempo nella fantasia, se ne aggiunse un quarto; il ceffo infido d'un briccone più grosso e più matricolato, quello di Lodrisio.

D'una in un'altra immaginazione, gli venne un tratto questo pensiero: — Come mai un soggettaccio di quella tempra può egli esser così amico di Marco? — Ora lo credereste? che quel nome gittatosi per tal modo a traverso il cervello di Lupo, ebbe virtù di dare la svolta a poco a poco alle idee che vi correvan per entro a tanta furia, sicchè cominciarono a levarsi, a dar luogo?

Egli è vero che di tanto in tanto sentiva come una scossa al cuore, come una chiamata interna che gli diceva: — Bada a te! — Allora ei si faceva forza di tornar sulle primi immagini, e vi riusciva per qualche tempo, ma stracco, morto di sonno com'era, pel cavalcare di tutta la giornata, dopo tante giornate e tante notti passate con quel travaglio che sapete; sfinito dalla fatica stessa che durava nel rivolgere e tener affissata la mente a quelle idee, ch'essa, come bisognosa di riposo, si lasciava scappare da tutte le bande; un po'alla volta, un po'alla volta, il poveretto cominciò a velar l'occhio, a smarrirsi in un lieve sopore, a non saper più dove si fosse. Che se tornava a risentirsi qualche istante, era un risentirsi sempre più breve e più languido, e quel senso di sollecitudine che gli durava pur sempre indistinto nell'animo, si faceva ognor più ottuso, s'andava dileguando, e le immagini a confondersi, a vacillare, a sfumar via. Infine, per non ve la far più lunga, il valentuomo s'addormentò.

CAPITOLO XXVIII.

Ed ecco che sognando parevagli d'esser a Lucca, e di trovarsi in una ricca sala al cospetto di Marco Visconti: ma quel Marco avea una faccia balorda, due occhi come invetrati: Lupo gli parlava, ed ei non rispondea; gli porgeva la lettera d'Ermelinda, ed egli non levava la mano a pigliarla: il sognante si figurava di voler prendergliela egli quella mano per baciarla; non si vedeva che Marco la tirasse indietro, ma la mano non trovavasi al posto dove l'occhio l'aveva affissata, ma non c'era verso di poterla stringere: che cos'è questa storia?... Gli era av-

viso di guardarsi d'intorno se mai vedesse alcuno cui dimandarne. Ma che è? che non è? i fregi, le dorature, i paramenti della sala erano spariti; le muraglie, in men di che rimaste tutte brulle, s'andavan facendo sempre più oscure, ruvide ed anguste; il palco messo a oro s'abbassava in una vòlta bruna e pesante; il pavimento era diventato un imbratto, uno schifoso pattume; v' era stesa un po' di paglia in un canto, e sulla paglia stava sdrajato Marco Visconti.... Marco? no, che non era Marco.... Dal vedere al non vedere ei s' era trasformato in Ottorino: il quale con una voce fioca e paurosa gli diceva: — Sei tu, Lupo?

— Son io.

— Ma non andavi tu a Lucca?

— Sì.

— E perchè non seguitar innanzi per la tua via? e come sei capitato qua entro? Ah fuggi! fuggi! guai a te! guai a te!

Qui l'orecchio del dormente sentì un susurro confuso e quasi fantastico di alcune voci; i suoi occhi quantunque chiusi, furono percossi istantaneamente da un barlume; e, come accade nei sogni, che le impressioni esterne si riportano alle immagini già avviate nella fantasia, e s'accordano con quelle, gli parve che Ottorino tutto spaventato da quelle voci, da quel chiarore, seguitasse dicendogli: — Ecco, sono qui, vengono per ammazzarti, fuggi! salvati! — Egli allora voleva correre, voleva gridare, voleva cavarsi da lato il pugnale; ma per quanti sforzi facesse non poteva mai staccar l'un piede dall'altro: la voce parea impedita, il braccio parea morto.

Avea durato pochi momenti in questo affanno, quando nel destarsi sente tutto ad un tratto stringersi furiosamente alla gola, e cadersi qualche cosa di violento e di pesante sul corpo: si riscuote urlando, spalanca gli occhi: non era già questa un' immaginazione. I due manigoldi arrivati la sera gli erano addosso coi ginocchi sul petto: e l'uno lo stringea per le canne, e l'altro gli menava disperatamente al petto con un pugnale, mentre l'oste dietro ad essi con una lucerna in mano, s'affannava a gri-

dare: — Tienlo saldo! guarda che non si levi! e tu, Passerino, dàgli forte! dàgli al cuore!

— Ha il giaco sotto al farsetto, e la punta non lavora, — rispondeva colui.

— A me, a me, — disse allora l'ostiere, — tenetelo fermo, tenetelo tutt'a due; — e, deposta in furia la lucerna per terra, corse a dar di piglio alla stanga che era dietro l'uscio.

Il mal giunto, che si dibatteva sotto quelle braccia nerborute, fece un ultimo sforzo, tanto che gli riuscì di rivoltarsi sossopra, e d'andar ruzzoloni egli e i due furfanti, tutti in un fascio, sotto le gambe del cavallo vicino. La bestia spaventata da quel fracasso, da quel garbuglio che si sentì fra' piedi, considerate se inferocì: si scagliava, sparava calci, s'impennava, quanto acconsentiva la cavezza; e ricadendo scalpitava or questo or quello dei tre avviticchiati, i quali ebber di grazia a lasciar la presa, a svinghiarsi, per iscappar di sotto a quella tempesta. Il Limontino fu lesto a saltar in piedi per il primo: in un batter d'occhio ebbe sguainata la spada, e vistosi dinanzi l'oste che un po' era stato tenuto in rispetto dalla ruina che menavano i cavalli, un po' non s'era potuto risolvere a dar giù in quel viluppo di braccia, di capi, di gambe, che tanto potevan essere dell'avversario, quanto del compagno, gli si avventò addosso, e gli cacciò con tanta furia la punta nel ventre, che sentì l'urtar dell'elsa contro la persona.

— Tu va all'inferno! — disse Lupo vedendolo cader per terra che versava il sangue insieme e le budella: e si rivolse furioso verso uno degli altri due masnadieri, che spacciatosi in quel punto dalle gambe del cavallo gli veniva alla vita, con un maladetto riso di scherno e di rabbia sulla bocca; un maladetto riso, che rendeva aria a quello che gli avea dato tanto tempo da fantasticare la sera, prima d'addormentarsi: — Ah sei tu? — gli gridò il Limontino — s'assassina a questo modo i cristiani? — e così dicendo gli menò d'un tal manrovescio, che primamente troncò al manigoldo la destra alzata col pugnale,

con cui avea tentato di riparare il colpo, poscia gli portò via netta netta una guancia. Il sanguinoso mostro rimasto per un istante in piedi strinse insieme con orribile ringhio le due bianche fila dei denti nudati; barcollò annaspando colla mano che gli era rimasta e col moncherino, come una cosa balorda; poi cadendo di traverso addosso alla muraglia la sozzò tutta quanta di sangue.

Restava il terzo: ma il terzo, vista la mala parata, era stato lesto a scapolarsela carpon carpone fra un cavallo e l'altro; e già, balzato in piedi, girava bravamente dietro le groppe dell'ultimo per battersela fuor dell'uscio; quando la bestia, insatanassata per tutto quel parapiglia, gli mandò dietro un par di calci, che mal per lui se n'era côlto. Ma che direte voi? chè da qui appunto venne la sua salute: il cavallo nel distendersi per trarre, strappò la cavezza e scappò fuori della stalla; e colui che se lo vide passar vicino, aggrappandoglisi alla criniera spiccò un salto, e su; e via a precipizio a traverso i campi, come se il diavolo lo portasse. Lupo, dopo essergli corso dietro per un bel pezzo, visto ch'ell'era opera perduta, tornò verso l'osteria; e stava avvisato che intanto non fosse accorso gente, e gli si preparasse un qualche mal giuoco. Ma l'osteria era solinga e fuor di mano, non v'abitava che l'oste e la sua donna, la quale era stata quella notte mandata da lui a dormir lontano, presso una certa comare, per condurre più coperto quell'assassinamento; e però con tutto il fracasso che vi s'era fatto non era comparsa anima nata.

Lupo entrò nel cortiletto, venne alla stalla, e non vi trovò che i due che v'avea lasciati: lo scudiero di Lodrisio era morto del tutto, ma l'ostiere, staccandosi dal ventre una mano tutta rossa e sgocciolante, la stese verso di lui, e diceva:

— Fammi una carità.... ho una sete, un' arsione.... Qui fuori troverai una tinozza piena d'acqua; portamene una sorsata, chè non ne posso più.—

Lupo uscì, e rientrò tosto coll' acqua. Il ferito la tracannò con un' avidità rabbiosa, e poi tornò a dire:

— Chi me l'avesse detto stanotte, quando andava a ca-

varla alla fontana, e l'apparecchiava per lavar via il sangue come t'avessimo ammazzato! —

Il nostro Limontino sellò il cavallo e vi montò sopra: allora l'oste, vedendolo che se n'andava, sforzossi di fargli intendere ancora queste parole:

— Un'altra carità, se sei cristiano!... non mi lasciar morire in peccato mortale.... Qui in fondo della strada.... v'è un campanile.... fa di mandarmi il prete. —

Lupo l'assicurò che l'avrebbe mandato. Infatti, passando presso la casa del curato, bussò alla porta, e a lui che si fece a una finestrella, gridò: — L'oste vi domanda.... spicciatevi e portate con voi l'olio santo.

— Come? che è? che cos'è stato? galantuomo, buon uomo! — gli gridava dietro il pievano, ma il giovane tirò via di buon trotto senza dargli retta.

Innanzi, innanzi, tutto solo: di tanto in tanto si stirava, distendeva le membra indolenzite e peste; e sentendo qua e là per la persona il bruciore di molte trafitture, poco più che a fior di pelle, che v'avea fatte la prima e più sottil punta dello stiletto, penetrando fra gli anelli della maglia: — Fortuna, — diceva — che mi era messo il mio bravo giaco. — Da lì a un pezzo gli dava in fuori una doglia in una spalla, doveva essere una qualche zampata toccatagli quando si rivoltolava sotto i piè del cavallo facendo alle braccia coi due amici. Finalmente s'accòrse d'uno scalfitto che avea in una tempia per un colpo di pugnale menatogli al capo, e venuto vano in quel continuo arrabattarsi che avea fatto con quelle care gioje: vi mise sopra una mano, e tornava a dir fra sè: — Birbone di quel Lodrisio! mandare a far scannare un cristiano come si farebbe d'una pecora! e uno che non gli ha mai fatto un male al mondo, dico io.... Già vuol essere ancora quella maladetta rabbia contro del mio padrone, quella invidiaccia che lo scanna!... E che sì, che anche quell'altro imbroglio del rapimento di Bice è sua orditura?... E io, a vedere che doveva pure accorgermi di qualcosa jer mattina quando l'ho scontrato.... squadrarmi da capo a piedi, e poi stringer l'occhio allo scudiere.... E quel ghigno?

trovarlo propriamente sulla bocca di quella forca, nel momento che mi veniva incontro come un can mastino per farmi la pelle.... Ma va là, che ci hai avuto spasso, te lo so dir io.... Fu un bel colpo, per diana! ziffe! e giù per terra come uno spicchio di mellone. To' su, porta via, e impara a stuzzicare il can che giace. —

Intanto si faceva giorno; cominciava a comparire sulla strada qualche passeggiere, e si vedevano i villani coi loro arnesi in collo avviarsi alla segatura. Lupo, confortato dall'apparir della luce, dall'aspetto dei campi, dalla vista delle persone e degli animali che vi si movean per entro, dimenticò ben presto il pericolo corso, le busse date e toccate: e seguitava innanzi tutto rifatto, col pensiero vôlto unicamente a Marco e alla strada che gli rimaneva da correre prima di trovarlo; allorquando sentì un gran parapiglia in una vigna sulla sua mancina. — Dàlli, dàlli! ferma, ferma! — e vide ad un punto una frotta di contadini seguitare, correndo alla rinfusa, un uomo a cavallo che andava a precipizio a traverso le campagne. Sapete chi era? era quel galantuomo dell'osteria, quel terzo scampato per miracolo dalle mani del nostro Limontino. Il corridore che avea sotto, uno stallone ombroso e senza freno, che, se vi ricorda, s'era strappata anche la cavezza, faceva il diavolo e peggio, spiccava salti spaventosi, la dava a traverso i filari, scavezzando pali, disertando viti; e il gridare e l'accorrere, e lo strepitar dei villani, lo rendevan sempre più furibondo e imperversato. Tutto polveroso e spumante, imbrattato di sangue i larghi fianchi e il petto, anelando e nitrendo; colle orecchie abbassate, col collo erto, e la coda levata, sbuffava ferocemente e spargeva sassi e zolle sulla precipitosa sua carriera. L'uomo che gli era addosso vi stava su tutto rattrappito tenendosi alle criniere e gridando: — aiuto! — Lupo lo riconobbe tosto, e si fermò per vedere dove andasse a finire quella faccenda. Il cavallo scorrazzò ancora un bel pezzo in qua e là, secondo che veniva cacciato dalla gente che lo inseguiva; alla fine, fatto cieco dallo spavento, andò a dar di cozzo contra il tronco d'un grosso albero,

e stramazzò per terra esso e il cavaliere, tutti e due in un fascio. L'animale fiaccossi il collo, e il cristiano non si sconciò pure un pelo; saltò in piedi lesto come un gatto; ma intanto che stava scotendosi da dosso la terra di che s'era tutto imbrattato, leva un tratto gli occhi, e si vede dietro le spalle quel demonio che avea spacciati in due colpi i suoi due compagni, Lupo insomma; il quale, cacciato il cavallo pei campi, era accorso anch' egli sul luogo di quel conquasso. Misericordia! l'uomo si diè morto: visto che dello scappare così a piedi da uno a cavallo, era niente, gli si gittò in ginocchioni dinanzi pregandolo che gli donasse la vita.

— Chi sei, manigoldo? — gli domandò Lupo.

— Messere, barone, — rispondeva il mal giunto tremando per tutte le membra; — sono un povero diavolo: quello che ho fatto, non l'ho fatto a perfidia, vedete; è stato per dare un po' di pane a cinque miei poveri bambini, cinque angioletti che sono come le dita; è stato Passerino che m'ha condotto a questa ribalderia.

— Ma per che ragione colui l' avea con me?

— Non ne so nulla.

— Come, non ne sai nulla?

— No, non ne so nulla; potete darmi la morte, ch' io non ne so nulla: è venuto stanotte alla mia casa, e m'ha detto: vieni che c' è da guadagnare un fiorin d' oro; ma del rimanente io non so nulla; e fra le altre cose non so nemmanco chi vi siate neppur voi.

— Bravo! e venivi così piacevole e consolato a scannare uno che non sapevi chi si fosse?

— Misericordia! avete ragione; potete far di me quel che volete; ma vi raccomando i miei bambini.... Credetemi, che è stato per la fame: in questi anni sì scarsi, il vedermeli morir innanzi agli occhi d' inedia.... —

Lupo si trasse di tasca un fiorin d'oro, e gittandoglielo per terra, gli disse: — Non per te, briccone, ma pei tuoi figliuolini; e bada che se t' avessi agguantato mezz' ora fa, coteste ragioni non t' avrebber salvata la pelle: or va, e ringrazia il tuo santo protettore. — Ciò detto, tòrse la

briglia e tornò al suo cammino, nè gli accadde più altro in quel viaggio che meriti d' esser narrato.

Giunto a Lucca, vide un nugol di gente in volta per le strade a far chiasso, e indovinò che quello voleva essere un sollevamento di popolo. Quanto più andava innanzi, e più sempre cresceva la folla, lo scompiglio e lo schiamazzo; dappertutto armi e scale che si agitavano in aria; di tanto in tanto, in mezzo a quel rombo cupo e sinistro di una moltitudine agitata e tumultuante, che somiglia al mormorio tempestoso delle onde, si distingueva il martellare d'una campana, e qualche grido di morte, a cui la folla rispondeva con lunghi ululati di gioja.

— Che c'è di nuovo? — domandò Lupo ad un giovinotto che vide uscir di casa con uno spiedo in mano, ed avviarsi verso il forte della calca.

— Nol sai? — gli rispose — si va a dar la scalata al Palazzo della Signoria: alle mani! bisogna finirla con questi rinnegati! — e così dicendo gli sparì dinanzi.

— La scalata al Palazzo della Signoria? — disse Lupo in cuor suo: — se non ho franteso, mi dicevano a Milano che è appunto là che Marco sta di casa: — e coll'animo tutto sossopra per questa novella, fece alcuni passi innanzi, con intenzione di chiarirsi meglio com'ella stesse; ma pensò poi tosto che il domandare così spiattellatamente di Marco in mezzo ad una moltitudine, che, a quel che parea, gli s'era rivoltata contro, non poteva tornar bene a nessuno; e, fatto più riposatamente che poteva i suoi conti, tornò indietro fin dove si ricordava d'aver visto, passando, un'osteria. V'entrò, mise il cavallo in istalla, e cominciò come per ozio a chiacchierare colla vecchia ostessa rimasta sola in casa, chè il marito e due suoi figliuoli eran fuori a far baccano; e dandole attorno con buona maniera, come se non fosse suo fatto, la fece cantar di bello, e le cavò di bocca tutto che gl'importava di sapere.

Ecco come stavano le cose. Marco si trovava a Firenze già da parecchi giorni. Intanto uno dei capi delle bande tedesche, rimasto a Lucca suo luogotenente, aveva la-

sciate le briglie sul collo ai soldati, i quali, come quelli che rodevano il freno già da un pezzo, s' eran dati a correr per propria la città, saccheggiando, imponendo taglie, prendendo vendette, travalicando insomma ad ogni enormità; e i cittadini, già frementi pel sospetto che il Visconte fosse in pratica di vender Lucca alla Repubblica di Firenze, eransi levati a tumulto.

Il Limontino, il quale, al primo sospettar che Marco fosse in pericolo, s'era deliberato a una delle due, o salvarlo o farsi accoppare, sentì rimettersi il cuore in petto quando lo seppe fuor delle peste. Non rimanendogli più nulla da fare a Lucca, si rimise tosto in cammino per cercarlo a Firenze, chè ben pensava di che importanza fosse il sollecitare il ricapito della lettera d' Ermelinda, dalla quale poteva forse pendere la vita di tre persone, che per diversi rispetti gli erano tutte così strettamente care. Dunque a cavallo, e innanzi. Il viaggio da Lucca a Firenze è piuttosto lunghetto, e non sembra che i miei lettori abbiano una voglia tanto spasimata di tenergli compagnia, e però lo lasceremo camminar solo a suo agio, e noi, cambiando scena, ci trasmuteremo addirittura sull'Arno, dove, fin che il Limontino arrivi, potremo occuparci un poco di Marco.

CAPITOLO XXIX.

Dopo l'ultima lettera scritta da Marco a Lodrisio, quella che il tristo, ve ne ricorderete, ricevette dalle mani del Pelagrua nel castello di Rosate, le cose di Lucca eran sempre andate di male in peggio. Le bande alemanne, composte di avventurieri ingordi, crudeli e intolleranti d' ogni disciplina, s' eran condotte a tale che ricusavano alla fine risolutamente di star soggette al Visconte.

Marco, alle mani ogni giorno con quella scapestrata canaglia, dovea la poca sommessione, che non gli veniva ancor ricusata, la dovea alla gloria del suo nome, alla maestà della sua presenza, alla facondia del dire; doti alle quali ogni moltitudine suol sempre andar presa quasi

a suo dispetto. Più d'una volta col solo mostrarsi egli avea fatte cader le armi a numerose torme che già stavano per insanguinarle nel petto dei cittadini; più d'una volta aveva comandato agli stessi rivoltosi di metter le mani addosso ai loro capi, ai loro istigatori; e i rivoltosi, conquisi dalla severa dignità di quel volto, non aveano osato disubbidirgli.

Contuttociò egli si avvedeva troppo bene quanto debole fosse il filo a cui attenevasi un'autorità contrastata nel principio, e che non avea la forza dalla sua. Ora il principio ei non potea mutarlo, e la forza come se la sarebbe creata? Negli stessi cittadini, mi dirà il lettore, negli angariati Lucchesi, i quali naturalmente doveano aver di grazia di stringersegli d'intorno per tôrsi da dosso quel flagello, quella peste, quei diavoli scatenati. Ma che direte voi? che i cittadini, parte non avean mai potuto veder Marco di buon occhio, parte avean rimesso assai dell'antico favore, parte l'avean anco mutato in odio risoluto. Chi non poteva patire d'avere un padrone che non fosse lucchese; chi non sapeva perdonargli d'essersi riconciliato coi Guelfi; chi una cosa, chi un'altra. Per giunta gli veniva dato biasimo e mala voce da tutti, perch'egli trovandosi, come si dice, fra la incudine e il martello, avea più volte lasciato correre un picciol male per impedirne un grave, avea chiuso un occhio a qualche sopruso, a qualche avanía degli armati prepotenti, non avea sempre tenuto le bilancie del pari nelle giornaliere differenze fra cittadini e soldati, sicchè la ragione del debole valesse quanto quella del forte. Non che egli amasse l'ingiustizia; ma, sapete bene, v'ha una cotal giustizia soldatesca che non può guardarla tanto nel sottile: e poi bisognava essere nei suoi piedi. Quello che vogliam conchiudere si è, che Marco non poteva far assegnamento nessuno sopra i cittadini per opporli alle bande del Ceruglio. I quali cittadini poi, vedete grosso guajo, erano disarmati, senza ordinamento alcuno, e, peggio di tutto, divisi anche fra loro, popolani contra nobili, nobili contra popolani, quartiere contra quartiere, fazione contra fazione; chi la vo-

lea da piedi, chi la volea da capo; di che gli Alamanni pensate se avean buon giuoco.

Quella stessa sollevazione, di cui facemmo parola di sopra, non fu che d'una porta della città; le altre non risposero alla chiamata; e quei poveracci che facevan tanto baccano all'entrar di Lupo nella città, prima che ei ne fosse lontano appena un cinque o sei miglia, stavansi serrati nelle loro case, zitti e tremanti, salvo una buona ventina che eran rimasti sul lastrico delle piazze e delle vie, infilzati dalle lance dei Tedeschi, e calpesti dalle zampe dei loro cavalli. Questo era stato il bel frutto che avevan cavato dalla sommossa, oltre, già s'intende, ad una nuova squassatina, ad una nuova stretta del capestro che avevano alla gola.

Sicchè, vedete che alla fine poi Marco era da compatirsi, quando per tener quieti i forti faceva un po' a fidanza coi deboli, e dava qualche scappellotto alla giustizia per amore dell'umanità.

Se non che, posto anch'esso a tali strette, ridotto ogni giorno a peggior partito, vedendo che la Signoria di Lucca gli sfuggiva dalle mani, pensò per tempo a spogliarsene di bel patto; e d'accordo coi capi o *conestabili,* come si chiamavano allora, delle bande tedesche, entrò in segreti trattati colla Repubblica Fiorentina che già da un pezzo gli faceva gran calca intorno per ottener da lui la cessione di quella città. Le pratiche per un tal mercato eran già molto innanzi, e rimanevano solo alcuni lievi disguagli, per accordare i quali dicevasi appunto che Marco si fosse recato a Firenze.

Il prezzo che si sarebbe cavato dalla cessione di Lucca, parte doveva andare nel pagar le bande tedesche di quel che si dovea loro, un'altra parte sembra che Marco volesse impiegarla nell'assoldare per conto proprio quelle bande medesime e menarle in Lombardia a compiere finalmente il disegno che stava maturando da tanto tempo con Lodrisio.

Messer Marco.... venne in Firenze a dì 30 di giugno con 30 a cavallo di sua famiglia, e da' Fiorentini fu veduto gratio-

samente, et fattogli honore assai; et egli da sè mentre che dimorò in Firenze, al continuo metteva tavola convitando cavalieri, et buona gente; et fece nel palagio de' Priori l'obedienza di Santa Chiesa dinanzi a' Priori, et dinanzi all' altre Signorie, et del Vescovo di Firenze, et di quello di Fiesole, et di quello di Spuleto, che era Fiorentino, et dinanzi allo Inquisitore, et di certi Legati, che erano in Firenze per lo Papa. (Gio. Villani, Lib. X, Cap. CXXXIII.)

Non crediate però che tutto gli andasse a seconda: chè anzi egli era pieno di amarezze, di dispetti, di crepacuori per le rinascenti imprevedute contrarietà che trovava da ogni banda a cagione di antiche picche, di nuove inimicizie che gli si erano scoperte addosso. Ora s'impazientava della fredda lentezza di qualche partigiano, ora tremava pel sospetto dell'infedeltà di un amico; nuove spine gli èrano sopravvenute per le recenti novelle che la bestia che si voleva vendere al mercato, invece di lasciarsi tirar tranquillamente pel capestro, avea cominciato a giocar di zampe e di corna: a questo si aggiunga un fastidio mal dissimulato a sè stesso, una vergogna troppo dolorosa dello stesso mercimonio che stava per consumare; e in compagnia poi di tutto quanto, sparso sopra ogni cosa, mischiato, confuso con ogni altro affetto, un cruccio incessante e crudele di rimorsi e d'amore.

Il giorno precedente a quello in cui dovea andar nella Signoria il partito per l'acquisto di Lucca, Marco, al quale erasi significato come i *Priori, e gli altri che reggevan la terra*, l'avrebbero inteso prima della deliberazione, stavasi solo in una sua camera, ed avea appena finito di scegliere tra un fascio di carte i varii trattati corsi fino a quel dì fra i procuratori della Repubblica e lui; quando entrò un donzello, annunziandogli l'arrivo di un corriere di Lombardia, il quale era passato da Lucca. — Venga tosto, — disse Marco, credendo che fosse uno dei soliti corrieri speditigli da Lodrisio ogni settimana.

Il chiamato entrò: era Lupo, il quale stordito, fuor di sè per la gioia, per la maraviglia del trovarsi al cospetto di quell'uomo, non potendo formar parola, si cavò di seno

la lettera d'Ermelinda, e gliela porse. Il Visconte la posò sopra un tavolino senza neppur volger l'occhio sulla soprascritta, e domandò all'arrivato:

— Dunque vieni da Lucca?

— Da Lucca, — rispose questi con voce mal ferma pel forte martellargli del cuore; ripigliando poi un po' di fiato: — e l'ho lasciata tutta sottosopra.

— A quest'ora ell'è più quieta d'un convento, — riprese Marco, il quale avea già ricevute tre o quattro staffette che lo ragguagliavano del principio, del progresso e della fine di quella rivolta così fatta.

— A te però non fu fatto nessun sopruso, spero?

— Oh! no, niente — rispose il giovane incorato dall'aria di bontà con che gli venía fatta quella domanda. — E se alcuno.... già, per natura, stranezze non uso patirne; e adesso poi che era spacciato a Marco, voleva un po' star a vedere chi avesse avuto tanta faccia da farmi il più leggiero smacco! —

All'udir quel vanto il Visconte gli levò gli occhi in faccia, squadrollo un istante da capo a piedi, e schiudendogli un riso pieno di bontà: — Tu non sei dei soliti, — gli diceva — tu sei stato soldato, tu!

— E lo sono tuttavia.

— Vedi se mi sono apposto! già li conosco per aria quelli del nostro pelo: e m'hai viso e presenza che rendono buon testimonio alle tue parole, e che mi ti figurano per un giovane onorato e dabbene. — Lupo si fe' rosso pel dolce turbamento suscitatogli in cuore da quella lode; e l'altro facendoglisi più vicino: — Tu sei ben giovane, — continuava — dimmi un po', a che fatti ti sei trovato?

— Il primo fatto a cui mi son trovato, fu quello dell'Adda; che ho combattuto sotto le vostre bandiere: e poi.... —

Ma il Visconte, senza lasciarlo andar più innanzi, gli prese con guerriera famigliarità una guancia fra due dita, e stringendogliela amicamente: — Ah! sei dunque una di quelle buone lame, di quelle mie cavezze del venti-

quattro? Tu ti sei messo ben presto al mestiere! siamo amici vecchi, com' è così. —

Non vi dirò come stesse il Limontino al sentirsi toccar con tanta cortesia da quella mano, al sentirsi dir quelle parole da quella bocca. Gli parea di farsi leggier leggiero, di sollevarsi per aria: dalla gota stretta fra le dita di Marco gli si diffondeva, gli trascorreva pelle pelle una dolcezza, un brivido somigliante a quello dell'amore, chè l'ammirazione anch'essa, al pari dell'amore, ha i suoi delirj, i suoi languori, i suoi sfinimenti.

Quando il Visconte ritrasse a sè la mano, ei gliela prese, e la baciò col fervor d'un divoto.

Quella calda e leale dimostrazione toccò il cuore del generoso capitano, che avvezzo come era a viver nel campo, in mezzo alle armi e ai rischi, di nulla si compiacea quanto dell'amore dei suoi soldati: ora poi quella dimostrazione gli riusciva ancor tanto più cara, quanto ch'era gran tempo che vivea in mezzo a gente non sua; onde esclamò tutto anch'egli commosso:

— Viva i miei buoni Milanesi!

— Viva Marco! viva il nostro condottiere! — rispose Lupo. — Oh fossero ancora quei giorni che si correva alla vittoria col vostro nome sulla bocca!

— Senti, — disse il Visconte abbassando la voce — quei giorni potranno ancora venire, e forse non sono lontani. Tornando in Lombardia dirai all'orecchio dei tuoi prodi compagni: « Il cuore di Marco è sempre stato con voi, e voi confidate nell'antico vostro capo.... » Quanto a te, ascoltami: in qualunque tempo, in qualunque luogo, in qualunque stato io mi trovi, la prima volta che t'abbatti in me, fammiti innanzi sicuramente, rammentami quello che ora ti ho detto, e non sarà invano. —

Intanto che il giovane si spandeva in rendimenti di grazie, in protestazioni, Marco gli troncò le parole dicendo: — Che tu non mi ti sia dato a conoscere prima d'ora? — andò al tavolino, prese la penna, e gli domandò:

— Soldato, il tuo nome.

— Lupo da Limonta.

— Lupo?... È un nome codesto che non mi giunge nuovo.

— Potrà essere, dacchè vi siete degnato una volta di notarlo con codesta vostra mano gloriosa su d'un foglio che mi valse la vita. —

A tanto, Marco si ricordò della lettera che egli, per le preghiere di Bice, avea scritta all'abate di Sant'Ambrogio quella notte fatale, di cui gli durava pur sempre viva la memoria; gli sovvenne quindi come quegli per cui aveva allora domandata la grazia del capo, doveva essere uno scudiere di Ottorino: per il che fissati con nuova ed avvisata attenzione gli occhi nel volto del giovane che gli stava innanzi, lo venne raffigurando per quel medesimo che avea servito da scudiero appunto ad Ottorino, il dì della giostra. Tutto stupito da siffatta scoperta: — Come mai? — disse in cuor suo, — come mai si può egli esser condotto Lodrisio a spacciarmi per corriero costui? un uomo del suo nemico? — e voleva domandarne allo stesso Lupo; ma poi stimò meglio di guardar invece lo scritto che questi gli avea recato, e che egli non dubitava punto potesse esser d'altri che di Lodrisio, sperando di trovare in quello la spiegazione di tanto strana novità.

Prese il foglio, l'aperse; e la prima cosa si maravigliò di vederlo steso per piana lettera e non in cifra: colpito poi dalle prime frasi di esso, corse con l'occhio alla fine della carta per certificarsi da cui venisse. Ora chi può significare come egli rimanesse al trovarvi il nome di Ermelinda? Temendo che la passione non lo portasse a qualche atto men che decoroso, men che dicevole all'usata dignità, affrettossi a dar licenza a Lupo, il quale uscì immediatamente, fantasticando fra sè per indovinare la cagione di quel repentino mutamento, che non avea potuto a meno di notare sul volto e negli atti del grand'uomo.

Nel poco tempo posto da Marco per rizzarsi a fin di chiuder l'uscio colla chiave, mille pensieri gli si affollarono alla mente: — Che forse Bice abbia levato il cuore da Ottorino, e sia contenta?... Oh! che vo io mai farneti-

cando?... Sarà piuttosto per pregarmi che cessi dal contrariar quelle nozze, sarà.... Mi desse almanco l'annunzio ch'ella è già sposa, che tutto è finito!... Sarebbe un tremendo annunzio, eppure sento che potrei sostenerlo.... sì, sostenerlo, e offerire a quegli infelici ogni riparazione, e forzarli a perdonarmi.

Si pose a sedere, prese la lettera, e lesse:

« Marco.

» È una madre desolata che gettandosi ai vostri piedi, che stringendo e bagnando di amarissime lagrime la vostra mano gloriosa, vi scongiura per quanto vi ha di sacro in terra e in cielo, che le rendiate l'unica sua figlia, la gioia suprema, l'ultimo conforto dei suoi giorni infelici. So che i potenti della terra sogliono qualche volta circondare i loro passi di tenebre, nascondere le loro vie, e consumata l'ingiustizia, per parere irreprensibili, far mostra di irritarsi contra i gemiti stessi del misero che l'ha patita: ma voi!... no, voi avete un'anima temperata alla pietà, voi avete provato per tempo che cosa sia il dolore, e non rifiuterete la preghiera d'una povera tribolata.

» Marco, la mia figlia m'è stata rapita: sono più di venti giorni che ella stassi in forza altrui; chi sa in qual parte, chi sa in che mani caduta! È a voi ch'io mi rivolgo risolutamente per domandarla, e voi dovete renderla tosto e illibata ai deserti suoi parenti, al suo sposo tradito e trafugato insieme con lei. È la sua madre che lo pretende da voi in nome di tutti, in nome di Dio.

» Io ve la domando supplichevolmente umiliatavi dinanzi col capo nella polvere, coll'anima sbigottita e tremebonda, ma piena tuttavolta della fiducia, della baldanza che mi infonde il sapere che la mia parola è ascoltata in Cielo, e che anche i forti hanno a morire.

» Ah no, Marco! no, no!... perdonatemi: io non volli che piangere, che pregare; ne'miei detti non debb'essere che umiltà, che atterramento: perdonate a una povera madre fatta temeraria dall'eccesso del dolore. Oh! se io

sapessi da che parte farmi per toccarvi il cuore! sentite, ve l'ho già detto che ella è sposa di Ottorino? Sì, le ha dato l'anello, il loro nodo è stretto innanzi al Signore. E sono stata io, vedete, a sollecitar quelle nozze, e.... dovrò confessarlo? potrò farlo senza confusione, senza rossore? e voi stesso me lo crederete, se vi dirò che mi sono condotta a tanto anche per la pietà che ebbi di voi?

» Ve lo giuro, che mi stette a cuore in questo anche il ben vostro, ch'io sperai e tenni certo che fosse l'unica via per distorvi l'animo da una malaurata casa, dalla quale non vi sono venute che sciagure.... Perchè, vedete.... se anche.... se mai avessi potuto obbliarmi fino al punto di concedervi la mia figlia in isposa', Bice non era per voi, chè il suo povero cuore era già dato. Marco! io vi conobbi in altri tempi, e so che allora non avreste sicuramente voluto un corpo senz'anima, che non avreste potuto trovare il ben vostro nell'infelicità della donna del vostro amore; or ditemi voi se la madre di Bice s'è ingannata, giudicandovi come vi aveva giudicato un giorno Ermelinda.

» Vi ricordate ancora di questo povero nome? esso è ormai quanto mi avanza di tutto quello che fui: gli anni, le tribolazioni hanno consumato il resto. Voi, quanta gloria vi siete guadagnata! potente, riverito e temuto dai nemici! l'orgoglio e l'amore di Lombardia.... ma io?... io non ho che la mia figlia, quel caro e dolce frutto delle mie viscere; ogni mia consolazione, ogni mia speranza, ogni mio vanto è posto in lei sola. Ah! per la gentilezza vostra, per la fama di che il mondo vi onora, per quanto vi fu mai un giorno fra noi di pio, di fedele, di amabile; se ottenni mai grazia alcuna nel vostro cospetto, toglietemi da questa agonia, restituitemi la mia figlia, restituitemela tosto, prima che il dolore abbia chiusi per sempre questi occhi stanchi dal pianto. Oh! se sapeste l'angoscia dei miei giorni! se poteste assaggiare il tormento d'un'ora, d'un'ora sola delle mie notti eterne, tutte piene di larve e di spaventi! se provaste che cosa voglia dire esser madre!... La mia vita, voi lo sapete, fu sempre seminata

d' amarezze e di guai; ma tutto è un' ombra, è un sogno, appetto allo schianto, allo sfinimento che mi dà questa spinta mortale. No, io non credetti mai che si potesse patir tanto a questo mondo.... Oh Dio! Dio misericordioso! la vostra mano s'è aggravata di troppo su una debole creatura; cessate tanto strazio a cui non posso più reggere, richiamatemi a voi, ma prima salvatemi la figlia!.... Ahimè! le lagrime m' intenebran la vista, la mano vacilla, io sento mancarmi.... Marco, deh! fossi almanco alla vostra presenza, e potessi cadervi ai piedi, e spirarvi dinanzi domandandovi nelle ultime voci quella grazia che non potreste negare a una morente! Abbiate pietà, abbiate pietà dell' infelicissima Ermelinda. »

CAPITOLO XXX.

Questa lettera mise l' inferno nel cuore di Marco: egli avrebbe voluto montar a dirittura a cavallo, e correre difilato a Milano; appena potè contenerlo il pensiero delle cose di Lucca, di cui il domani doveva andare il trattato. Passò tutta quella notte come sulle spine, senza poter chiuder occhio, trafitto, martoriato da mille rimorsi, da mille terrori, con un'impazienza, con una smania addosso, che lo facevan pressochè frenetico. Balzava dal letto, s'affacciava ad un balcone a guardare se spuntasse la luce desiderata ad un punto ed odiosa, passeggiava a gran passi per la camera, tornava a sdrajarsi, a dar volta, a mutar lato, senza trovar mai un momento di pace o di respiro.

Finalmente si fece giorno, arrivò l' ora concertata, ed egli presentossi ai Priori. Avea una faccia smarrita, due occhi sconvolti; parlò poco, e il suo dire era avviluppato e mal composto; s' irritava d' ogni contraddizione, perfidiava su d'ogni parola, su d' ogni atto; parea che avesse voglia di coglier cagione addosso a tutti quanti; si comportò insomma tanto fuor d' ogni termine di discrezione e di modestia, che i pochi che non avean mai avuto l'animo a quel mercato ebbero bel giuoco per poterne svolgere il maggior numero, che vi si accordava volentieri, mo-

strando come fosse da far poco fondamento sulla fede e sulle parole d'un uomo tanto strano, bisbetico, superbo e dispettoso; d'un uomo che parea lì lì per uscire di cervello, per dar la volta affatto.(*) Fu dunque preso il partito di ricusar l'acquisto di Lucca, e di troncare in conseguenza ogni trattato intorno a quello.

Come una tale diffinizione fu portata all'orecchio di Marco, il quale erasi ritirato dalla sala intanto che i Priori e gli altri capi della Repubblica deliberavano; egli, senza pure abboccarsi coi capi delle bande tedesche, venuti con lui a Firenze pel maneggio di quel fatto, senza mostrar nè maraviglia nè sdegno d'un rifiuto così fuori d'ogni aspettazione, venne al suo palazzo, si tolse in compagnia Lupo e due scudieri, montò a cavallo, e partì nascostamente da tutti alla volta di Lombardia.

Cambiando spesso di cavalcature, camminava giorno e notte; e per via si faceva raccontar dal Limontino tutto quello ch'ei sapeva intorno a Bice e al suo signore.

Ermelinda, nella sua lettera, non era discesa a particolare nessuno, come quella la quale tenendosi sicura che tutti i fili della trama erano stati tesi da Marco, avvisava ch'egli conoscesse per la minuta ogni cosa, ben più in là di quel poco, ch'essa era pur giunta a scoprirne.

Ma il Visconte che trovavasi al bujo di tutto, all'intender ora della sparizione di Bice e dell'ancella, dell'agguato a cui lo stesso narratore era stato preso in compagnia del suo padrone, e del pericolo ch'egli avea corso da ultimo, venendo a Lucca, tornava con la mente sul passato, pensava all'odio mortale che Lodrisio teneva addosso ad Ottorino, gli veniva in cuore una certa qual profferta fattagli fare un tempo per bocca del Pelagrua di sbarazzarlo del giovane cavaliere, si ricordava di qualche motto velenoso, di qualche perfida insinuazione lanciatagli dal Pelagrua proprio, o da qualche corriere in nome suo; e raf-

(*) *Tunc Marcus.... ad Florentiam ivit, qui ibi gloriose receptus fuit. Stetit ibi pluribus diebus. Breviter loquendo, tamquam eversam mentem haberet: Florentini eum instabilem cognoverunt.*

Bonincontrus Morigia. Chronicon Modœtiense, C. 42.

frontando insieme i tempi, considerando l'avvenuto e la natura delle persone, trovò tali riscontri, che lo persuasero come tutto quell'assassinamento voleva esser fattura dei due soppiattoni, stretti da un pezzo, com' ei ben sapeva, in grande dimestichezza fra loro.

Questa conclusione gli faceva ribollire il sangue nelle vene, scorrere una fiamma al volto: egli giurava nel suo furore di vendicarsi di tanta infamia che quei traditori avevan voluto rovesciargli in capo, di pagarli dell'agonia che avean dato ad una povera madre, ad una infelice fanciulla; di non posare finchè i furfanti avesser fiato; e tutto infervorato in siffatte fantasie di corruccio e di sangue, spronava il palafreno cacciandolo di carriera.

Dopo uno sconcio e precipitoso viaggio, giugnendo a Milano, mandò i suoi due scudieri coi cavalli al proprio palazzo, ed egli a piede colla sola compagnia di Lupo, corse alla casa del conte del Balzo, risoluto di aver ad ogni modo un colloquio con Ermelinda, per intendere da lei le novelle dei trafugati, se mai intanto le fosse venuto fatto di raccoglierne, onde potersi tosto e provvedutamente adoperare al loro scampo; e per iscolparsi nel tempo stesso in faccia sua, per chiarirla com'egli non avesse tenute le mani a sì nefanda turpitudine; perocchè non poteva patire di sapersi macchiato di tanta bruttura nel concetto della donna ch'egli avea già amata più della sua vita medesima, e che riveriva pur sempre sopra ogni altra creatura al mondo.

Era notte alta e piena di tenebre, quando Lupo bussò alla porta del palagio del Conte, e Marco si calò sul volto la visiera per non esser riconosciuto dai servi. Fu aperto: tutto taceva là dentro: il Limontino fece attraversare al Visconte molte sale in fila, e lo condusse finalmente in una cameretta rimota, dove lo lasciò solo con una lucerna accesa, dicendogli come egli corresse intanto a svegliare una vecchia fante di Ermelinda, perchè desse parte alla padrona dell' arrivo di lui, e del bisogno che avea di favellarle tosto.

Marco, slacciatosi l'elmo, se lo cavò e lo depose sulla

tavola, poi gettossi su d'una seggiola ad aspettare che Ermelinda venisse. Erano venticinque anni che non l'avea veduta: quante vicende! che rivolgimenti nei loro casi da quel tempo in poi! come l'avea lasciata! come la troverebbe! con che cuore sostenere quel suo sguardo, che gli avrebbe rimproverata la morte del padre, e la presente desolazione, dopo tanto amore e tanta virtù!

Ad ogni lieve fruscio, ad ogni agitarsi d'aria, ad ogni ombra che si movesse, egli diceva: — È dessa, — e un freddo brivido gli correva per tutta la persona.

Ma non istette a lungo in quella trepidazione; chè vide aprirsi pian piano un uscio di fronte, e farglisi incontro una donna tutta vestita di bianco, allentata il fianco, non però discinta, colle chiome incomposte, ma senza disordine: una lieve fiamma le coloriva il volto, e si vedea che v'era stata chiamata da una straordinaria perturbazione a velarne momentaneamente il pallore abituale, che trapariva tuttavolta di sotto a quel velo mutabile e fuggitivo: negli occhi gonfi e rossi per le lunghe veglie, pei lunghi pianti, brillava un tenue raggio di speranza, intorbidato da un recondito sbigottimento.

Il Visconte a tutta prima non riconobbe risolutamente Ermelinda, tanto l'età e più di essa i patimenti l'avean mutata da quella d'una volta: e quantunque al vedersela comparir dinanzi in quel luogo, coll'angoscia che mostrava, avvisasse troppo bene non poter esser ella altra che la madre di Bice, non s'assicurava però di volgerle la parola, e stavasi come fra due; quando la donna, che si era fermata a qualche passo da lui, aprendo onestamente le braccia, cogli occhi rivolti verso terra disse: —Siete voi? —

Era quel dolce suono, quella voce soave, quella celeste armonia che soleva già inebbriarlo da giovinetto: egli balzò in piedi come smemorato, e direi quasi pauroso, affisò nuovamente in volto alla donna gli occhi attoniti, cercandovi, e sperando quasi in quel primo istante di frenetichezza di trovarvi ancora la beltà, l'incanto, quel raggio d'amore che fu per tanti anni la face del viver suo, e la cui memoria soltanto avea potuto in quella età

già matura condurlo a delirare ancora per Bice; ma ravveduto poi tosto, abbassò il guardo, e ristette in aria contristata senza risponder parola.

— Siete voi?... — seguitava Ermelinda coll'accento d'una grave e dolce commozione — venuto in persona a darmi la vita? Il Signore vi terrà conto di quest'opera di misericordia. L'ho detto sempre in cuor mio: quando ei sappia il dolore di che è cagione, non potrà durarvi contro, ch'egli è buono e generoso. —

Marco al sentir quelle parole fu assalito da una pietà, da una tenerezza sì forte per quella povera sgraziata, da uno sdegno, da una confusione, da un tal fastidio di sè stesso, che fece un atto dispettoso con la mano, di che la donna a tutta prima fu quasi atterrita. — Io buono? io generoso? disse poi con voce soffocata: — per carità, Ermelinda, cessate da questo scherno crudele. Io?... sono un miserabile, un demente.... un tristo io sono, ma non sono ancora tanto perduto di cuore, che non mi conosca almanco, che non provi un conforto nel confessarlo, nel confessarlo a voi principalmente....

— No, no, non dite così: il Signore vi perdona, io vi ho già perdonato: la gioja che mi fate provare in questo momento mi ristora d'ogni angoscia passata. Or via, ditemi, dov'è la mia figlia? quando potrò rivederla?

— Non vi è dunque riuscito d'averne alcun indizio dal giullare che s'era messo sulle tracce di lei? — rispose premurosamente Marco.

A questo la donna parve ad un tratto adombrarsi: una nube improvvisa le oscurò la fronte, che s'era prima aperta alla speranza; guardò in volto al Visconte, indi rispose esitando:

— Il giullare, dite?... no, non è comparso più; e comincio a temere.... Ma voi.... ne domandate a me? voi?...— e non andava più innanzi.

— V'intendo, Ermelinda, — proseguiva il Visconte: — voi credete che Bice l'abbia fatta rapire io; ma non è vero. Sappiate....

— Oh Dio! che mi dite mai? e dov'è ella dunque?...

Marco, perdonatemi;... non ch'io dubiti punto della vostra parola; ma non me l'avete, si può dire, confessato voi stesso pur ora?... Ed è già gran tempo, vedete, ch'io so qual sia l'animo vostro verso quella mia poveretta.

— Ascoltatemi — disse allora il Visconte abbassando il capo in atto di reo, e movendo la voce lenta e fioca, che s'andava poi facendo di mano in mano più concitata: —ascoltatemi, Ermelinda. Sì, è vero, io l'ho amata la vostra figlia;... l'ho amata d'un amore tremendo. Fu l'immagine vostra impressa sul suo volto, fu la vostra anima ch'io mi figurai in lei trasfusa, che mi affascinarono e mi tolsero il lume dell'intelletto. Oh! se avessi potuto mettere a' suoi piedi una corona! farla mia sposa e mia signora! Vi fu un momento in cui ho pur gustata la divina dolcezza di tale speranza, e quel momento mi ha perduto; un veleno arcano mi corse nel sangue, mi penetrò le midolle, mi si diffuse come un torrente per tutta l'anima.... Quando m'accertai che la fanciulla avea già accolto il voto d'un uomo, era troppo tardi, la piaga si era fatta insanabile.... Non vi dirò per che lunga ed aspra via di dolori mi sono condotto fino alla rabbia di meditar la morte del mio fedele, del mio più caro e più generoso parente.... Io fremo ancora pensando che fui a un pelo d'imbrattare nel suo sangue questa mano, ch'egli avea stretta tante volte col caldo e modesto amore d'un figlio.

— Parlate voi di Ottorino?

— Sì, il cavaliere sconosciuto che combattè con lui ad armi micidiali il dì della giostra, è questo furibondo che vi sta innanzi. —

La donna levò pietosamente gli occhi in volto al Visconte, e parea che volesse dir qualche cosa; ma egli proseguiva col calore d'un'indegnazione sempre crescente: — No, sentite prima tutto. Sapete che a quel tempo io dovetti allontanarmi da questi paesi; or bene, nell'andarmene lasciai qui un mandato di iniquità; imposi a un ribaldo che sturbasse le nozze del giovane colla vostra figlia; il mio oro nelle mani di costui si comprò un traditore perfino nella vostra casa, fra i vostri servitori più

stretti: ve lo ripeto, Ermelinda, io non ho comandato il ratto di Bice, non ne ebbi pure il minimo sentore; ma l'iniquo, cui diedi quell'incarico d'infamia, può averne preso animo per trapassare a tanta enormità: ad ogni modo io sono un vituperoso, un.... empio....

— No, no, Marco, per pietà di me, smettete questo duro linguaggio: è un'onta che non vi si conviene, che non è per voi: no, che non è un empio chi prova un sì vivo dolore del suo fallo. La tempesta delle passioni ha potuto trascinarvi fuor del retto cammino, ma il cuore di Marco, ne son sicura, non ne ebbi mai punto di dubbio, il cuore di Marco non fu pervertito mai.

— Oh mio angelo consolatore! — proruppe Marco tutto intenerito — che balsamo sono per me queste vostre parole!... Ermelinda, Ermelinda!... Se voi mi foste sempre stata a lato, luce e scorta soave nel tenebroso e duro sentiero della vita, i miei giorni sarebbero scorsi tranquilli e innocenti, pieni della santa gioja dell'amore di marito e di padre; e, giunto sul declinare dell'età, il passato non mi si affaccerebbe grave e doloroso di tanti traviamenti.... Non mi credete perverso? oh! vi ringrazio, Ermelinda, vi ringrazio! dacchè me lo dite voi, lo crederò anche io di non esserlo mai stato del tutto: come avrebbe potuto corrompersi affatto un cuore che arse lungamente del fuoco celeste accesovi dal vostro angelico costume, dalle vostre virtù immortali? Sì, Ermelinda, lo credo, lo credo per l'onor vostro, d'esser ancora manco reo che infelice.—

La donna nascose il volto fra le palme, e si mise a piangere.

— Or son qui tutto per voi, — seguitava Marco con accento sempre più commosso; — così il mio sangue potesse starvi invece di qualche ammenda, come son pronto e volonteroso di versarlo fino all'ultima goccia! Cercherò di Bice per ridonarvela, per farla contenta delle nozze bramate; Ottorino lo troverò, tocca a me a trovarlo anch'esso, a presentargli di mia mano la sposa che gli ho contrastata; tocca a me, voglio dargliela io questa gioja, a sconto del tanto male che gli ho fatto patire, per risto-

rarlo della mia lunga e dura ingratitudine a tanto amore, a tanta fede. Non avrò pace finchè non vi vegga tutti consolati, finchè non abbia tratto in luce codesto mistero d'iniquità. —

A questo punto si arrestò un momento, e fissò gli occhi in volto ad Ermelinda, che non cessava dal piangere, dal singhiozzare; poscia stringendo i pugni seguitava con accento furioso:

— E tremino i ribaldi che hanno a render conto di tante lagrime; guai, guai a tutti! Sentite, Ermelinda, se dovessi strapparli ad uno ad uno dall'altare, lo giuro a voi, lo giuro per l'inferno....

— No, Marco, — l'interruppe quella pia, levando risolutamente il volto pieno d'una accorata e timida dignità: — non esca una bestemmia dalla bocca d'un cristiano. Come potete sperare che il Signore benedica l'opera di carità che m'avete profferta, se l'imprendete colla vendetta nel cuore? e che fiducia volete che riponga io nel fatto d'un uomo che non ha il Signore con sè?

— Voi siete un angelo! — sclamò il Visconte — ed io.... non sono che un miserabile. Or via, prima dell'alba sarò al mio castello di Rosate: il sole di domani vi vedrà più contenta. Addio!

— Addio, — rispose Ermelinda, — il Signore vi accompagni ora e sempre, e ci usi misericordia a tutti quanti. Addio. — E vedendolo partire, quasi che l'animo al cessar del bisogno allentasse lo sforzo che avea fatto fino a quel punto per reggere a sì violenti scosse, tutto ad un tratto ella sentissi venir meno, sicchè dovette abbandonarsi su d'una seggiola, d'onde porgea languidamente l'orecchio ai passi di lui che si allontanavano sonanti sotto le vôlte delle lunghe sale. Quando ogni rumore fu perduto, si levò in piedi, e tornò vacillando alle sue camere; ma, stordita e fiaccata da tante commozioni, le pareva che tutto non fosse stato che un sogno.

Il Visconte uscito sotto i portici vi trovò Lupo che lo stava aspettando, e gli disse: — Verrai meco a Rosate. — Il Limontino, significatogli con un ossequioso chinar del capo

la sua riconoscenza per quell'invito, gli tenne dietro senza risponder parola. Uscirono ambedue dalla porta, attraversarono a gran passi fra le tenebre buona parte della città, l' uno innanzi e l' altro dopo, sempre in silenzio; finchè, divenuti alla casa di Marco, vi presero due cavalli, e s'avviarono di galoppo verso Rosate.

Ma un altr' uomo, senza ch'essi lo sapessero, galoppava già da un pezzo su quella strada medesima, e gli avanzava d' un bel tratto: un corriere che Lodrisio, avvisato subitamente dell'arrivar di Marco a Milano, spacciava in tutta furia al Pelagrua.

I nostri due cavalcatori giunsero innanzi alle mura del castello di Rosate, che incominciava appena a spuntar l'alba: Marco diede il segnale consueto; si calò il ponte levatojo, fu spalancata la porta, e passò in compagnia di Lupo sotto l' androne, che nè ivi, nè pel cortile vicino non si vedeva ancor in volta anima viva.

Il portinajo, riconosciuto tosto il signore del luogo, correva per sonar una campanella onde annunziare il suo arrivo, ma questi intimatogli con un cenno che non facesse, gli domandò tosto del Pelagrua.

— È uscito stanotte — rispose il portinajo — e non è più tornato; anzi — soggiunse come per un di più — è arrivato, or fa un'ora, un corriere da Milano con una lettera per lui, molto pressante, a quel che si capisce.

— Dov' è codesto corriere?

— Qui nelle mie camere che bestemmia come un ariano del ritardo.

— Mandamelo tosto nella sala rossa. Se frattanto il Pelagrua ritorna, lascialo entrare, e che nessuno poi vada fuori più senza un mio ordine, hai capito?

— Nè anche il castellano dopo che fosse tornato?

— Nessuno.

— Non uscirò un punto dal vostro comandamento. —

Marco, attraversato un vasto cortile, andò ad aspettare il corriere nella sala indicata. Da lì a pochi momenti l' uomo comparve, ed egli facendoglisi incontro, afferrollo per un braccio, e disse:

— Qua quella lettera! —

Il galantuomo, che per lo scarso lume ch'era in quell'ora là dentro, non riconobbe a tutta prima chi fosse quel che gli parlava e lo trattava a quel modo, sforzandosi di liberare il braccio, di schermirsi, si divincolava e rispondea: — Tengo ordine di non consegnarla che nelle mani proprie del castellano. —

Ma il Visconte, stringendolo con maggior forza, lo trasse presso un finestrone, e gli replicò con voce terribile: — Qua' quella lettera! —

Alla luce che veniva dalle vetriere, il poveraccio ravvisò la faccia del famoso capitano; e impallidendo e tremando rispose: — Perdonatemi, non vi aveva conosciuto.... Veramente il mio padrone.... ma voi.... siete voi il padrone: ecco, ecco la lettera: — e cavandosela di seno gliela porse.

Marco l'aperse, vi gettò gli occhi avidamente: non v'era notato il nome di chi l'avea scritta: ne lesse il contenuto, ed eccolo pel disteso.

« *Tristo impiccato.*

» A quest'ora avrai già dato spaccio alla faccenda, se» condo che siam rimasti l'altro dì. Il diavolo ti porti che » ti sei indugiato tanto! Che partito sarà il tuo, ora che » Marco è in Milano? Sì, ei v'è giunto stanotte, e domani » potrebbe capitarti alle spalle. Presto! maladetto da Dio! » presto! che questa lettera ti metta addosso il fuoco: » distruggi ogni traccia del fatto, togli via qualunque in» dizio, antivedi, ripara.... Pensa, o sciagurato, che fai » sulla tua pelle. »

Il Visconte inorridì, gli corse un gelo per le membra, gli si arricciarono i capelli, e andando colle pugna in sul viso al corriere, gli gridò: — Chi t'ha data questa lettera? —

La domanda era fatta in un tuono che non lasciava luogo a tentennare: l'interrogato, posta da banda ogni scusa, rispose netto: — Me l'ha data Lodrisio.

— Se hai caro d'uscir vivo di qui, — replicava Marco,

—dimmi che sorta di negozj ha colui col mio castellano.—

Ma l'altro, mezzo istupidito per la gran paura, guardava in faccia all'interrogante, con tanto d'occhi, senza risponder nulla.

— Sai? — seguitava Marco alzando sempre più la voce —sai di che cosa voglia parlare il foglio che hai recato?—

Il corriere non capiva più nulla e seguitava a tacere.

— Lo sai, manigoldo poltrone? — gridò furiosamente il signor del castello, scuotendolo forte per una spalla.

— Misericordia! —rispose questi, come destandosi tutto spaventato, — io non so nulla; io non ho fatto che obbedire al mio padrone, che m'ha detto: Porta questa lettera al Pelagrua; e l'ho portata.... Del resto, vi giuro in fede di cristiano, che non so niente: potreste darmi la morte, ch'io non so niente.

—Ci riparleremo poi: intanto guardati dal metter piede fuor di questa camera. —

Ciò detto, Marco corse al quartier del castellano, bussò, e venuta una fante ad aprirgli, le disse che volea parlar subito alla moglie del Pelagrua.

La fante senza conoscerlo, lo introdusse in un salotto, dove di lì a pochi momenti la donna del castellano venne a trovarlo con un bambino in braccio, tal quale era stata côlta in quel punto.

— Dov'è vostro marito? — le domandò il Visconte, con voce cupa, al primo vederla comparire.

Quella poveretta, spaventata dal trovarsi improvvisamente innanzi al suo signore, dal sentirsi fare quella domanda in quel modo, diede alcuni passi indietro, stringendosi al seno il figliuolino, e rispose balbettando: — È uscito stanotte, e non so dove sia ito.

—Leggete questa lettera,—le disse Marco presentandole il foglio di Lodrisio — e rendetemi conto qui, subito, del mistero che c'è sotto. —

La donna scorse paurosamente coll'occhio su quella carta fatale; poi, cadendo in ginocchio innanzi a lui che gliel'avea porta, disse con un torrente di lagrime: —Oh! abbiate pietà di quello sciagurato di mio marito!

— Via, dite, che significano queste parole? — l'interruppe Marco.

— Sì, dirò tutto, tutto quello che so.

— Levatevi e parlate. —

La povera spaventata surse in piedi, e tremando e singhiozzando cominciava: — Io gliel'avea detto tante volte, l'ho pregato, l'ho supplicato: il Signore m'è testimonio....

— Domando di Bice! — proruppe Marco come ruggendo. — Ditemi che è di lei; è ella viva?

— È viva, è qui da più d'un mese, — rispose la donna

— È viva? e qui? — ripetè il Visconte respirando.

— Sì, — seguitava la castellana: — jeri prima che rabbuiasse ho veduto la sua ancella ad una finestra, d'onde suole farmi intender per cenni quel che accade, e quello che bisogna alla sua padrona; m'ha significato ch'ell'era tranquilla: la poveretta è malata da un pezzo.

— Presto! menatemi da lei, ch'io voglio vederla subito, subito, vi dico! —

La donna depose il bambino fra le braccia della fantesca, e disse a Marco: — Venite con me. — S'avviò giù per una scaletta, volse a mancina sotto il portico, dal quale uscì in un cortile, che attraversò; si mise in un anditino lungo e oscuro; e dopo molti giri e rigiri, venne finalmente a sboccare in un altro cortiletto solitario, dove giunta, levando la mano verso alcune finestre in alto, ch'erano in una muraglia di contro, disse: — È là dentro in compagnia d'una giovane sua fidata, che fu condotta qui con lei.

— Andiamo subito a trovarla, — disse Marco, e già metteva il piede sul primo scalino d'una scala che andava là sopra; ma fermandosi tosto, stette un momento sopra pensiero, e — No, salite voi sola, — tornò a dire — io rimarrò qui; chè la vista d'un uomo.... chè la mia vista.... Fatele coraggio, ditele che stia di buon animo, che vedrà tosto sua madre.... che tornerà a casa sua.... Ditele che io.... No, no, non le parlate di me, non profferite il mio nome, ditele tutto quello che le può far del bene, promettetele tutto quello che vi domanderà.

— Ma siete proprio venuto per liberarla? — chiese timidamente la castellana — chè non mi patisce il cuore di tradire quella povera creatura....

— Ch'io muoja scomunicato, che il mio corpo non riposi in terra consacrata, se non dico il vero.

— Il Signore vi benedica—esclamò la donna giugnendo le mani.

— Anzi — seguitava il Visconte, per avanzar tempo, intanto che voi salite da lei a darle le prime consolazioni, io corro a spacciare un corriere a'suoi parenti, che vengan qui tosto. — Ciò detto, tornò indietro, rifece la strada fatta poco prima, uscì nel maggior cortile, trovò Lupo, gli ordinò che montasse subito in sella e volasse a Milano con quanta furia potea cacciare il miglior corridore delle sue stalle, per annunziare al conte e alla contessa del Balzo che la loro figlia era trovata, per sollecitarli a venir tosto a Rosate a vederla, a condurla a casa con loro.

Intanto che Marco facea questo, la moglie del Pelagrua, salita la scala, sboccò su d'un loggiato, ed appressandosi a un uscio ch'era quello per cui si entrava nel quartiere di Bice, vi bussò leggermente, facendo nel tempo medesimo udir la sua voce. Nessuno risponde: porge l'orecchio al buco della toppa, non si sente nelle camere uno zitto; batte più forte, domanda Lauretta, domanda Bice, niente: viene ad un finestrone difeso da una ferrata, il quale dava nella seconda camera, picchia colle dita nei vetri, vi guarda dentro, chiama per di là ora l'ancella, ora la padrona, nessuno: torna all'uscio, picchia, ripicchia, scrolla, tambussa: opera perduta.

La poveretta si sentì venir addosso il gelo della morte. Che cosa potea esser avvenuto delle prigioniere? pensò alla lettera di Lodrisio, e rabbrividì; pensò a Marco, e avrebbe voluto cascar morta in quel punto, sprofondar mille braccia sotto terra per non avergli a comparir dinanzi con quella notizia. Che far dunque? rimpiattarsi? fuggire? ma dove, ma come? e il Visconte, non vedendola subito, avrebbe côlto sospetto anche addosso a lei; e se intanto tornava il marito?... Rivolse gli occhi al cie-

lo, e disse: — Signore! sono nelle vostre mani; — quindi colla rassegnazione di un'anima buona si avviò verso le camere, che sapeva abitate da Marco quand'ei faceva dimora nel castello.

Stava ella per metter il piede nella prima sala, quando lo vide appunto che spuntava sotto un'ala di portico, tornando allora allora dall'aver spacciato Lupo a Milano. Egli pure s'accôrse di lei, affrettò il passo per raggiugnerla, e tosto che le fu tanto vicino da poter esser inteso senza gridare — E così? — le domandò ansiosamente — l'avete consolata? le avete detto che sua madre sarà qui fra poche ore? Come sta ella? che cosa dice? che cosa fa? —

La donna invece di rispondere si coperse il volto con ambe le mani, e diede in un pianto dirotto.

— Oh Dio! — gridò Marco mutando tutto ad un tratto quell'aria di contenta sollecitudine in un'aria di spavento e di desolazione: — Che è di lei?... dite, ditelo subito.... ditelo per la vita vostra; — e intanto le aveva afferrata una mano.

— Non si trova più, — rispose la castellana con voce soffocata e rotta dai singhiozzi, — nelle sue stanze non c'è più.

— Vile canaglia! infami e traditori tutti! — si mise a gridar Marco, come un indemoniato. — Ma ringrazio Dio, che siete in mia balía: scellerati! sì, siete in poter mio, e il sangue sarà pagato col sangue. — Intanto dandosi d'una mano nella fronte, stringeva coll'altra quella della donna, la quale, credendosi venuta all'ultimo istante del viver suo, volgeva gli occhi al cielo in un atto di sì trepida pietà, che avrebbe mosso a compassione ogni più duro cuore.

Il Visconte ne fu toccato, lasciò andare la mano della castellana, e la guardava in volto, mentr'ella, levando al cielo quella mano fatta livida dalla forte stretta del pugno di lui, diceva piangendo pur sempre: — Iddio m'è testimonio: sono innocente!

— Ed io ve lo credo — disse Marco. — Buona donna, rassicuratevi, non abbiate punto sospetto di me. — Ma vedendo che ella non cessava dal piangere, ripigliando

tosto un tuono più risoluto e impaziente: — state su dunque, su, vi dico, e raccontatemi tutto che sapete. —

La donna mezzo confortata, mezzo paurosa, disse dell'uscio che avea trovato chiuso, del bussare e del gridare inutile che vi avea fatto intorno; di che il Visconte entrò in qualche speranza che Bice potesse pur trovarsi ancora nelle sue camere, e che per sue ragioni non avesse voluto nè aprire, nè rispondere. Gli corse alla mente l'altro usciolo segreto che dava adito in quelle (l'uscio pel quale entrati Lodrisio e il Pelagrua alcuni giorni prima, avean dato tanto spavento alle due povere prigioniere), propose alla castellana d'introdurvela da quella parte, ve la guidò egli medesimo sull'istante per un andirivieni di tragetti nascosti; e dettole ch'egli l'aspettava lì fuori, toccò una susta che fece giocare certi ingegni pei quali l'uscio si dischiuse.

La castellana entrò, ribattè l'imposta per toglier Marco alla vista di chi potesse pur trovarsi là dentro, diede un'occhiata intorno per la camera, ch'era quella appunto dove Bice era solita dormire, e non vide anima nata; passò oltre nella seconda, nella terza, nell'ultima, frugando, trambustando, domandando dappertutto: ma non trovò nessuno.

Pensate su che croce stava intanto il povero Marco.

Dopo non molto, la donna tornò all'uscio dietro al quale lo aveva lasciato, e disse a voce bassa — Nessuno. —

Egli venne innanzi, e girava intorno gli occhi con un rispetto, con una costernazione che non possono significarsi. Premeva quel suolo ch'era stato toccato dal piede di Bice; poneva le mani su quelle suppellettili ch'ella avea trattate; respirava l'aria che la fanciulla aveva respirata: tutto gli parea pieno di lei. Ad ogni istante eragli avviso di udire il suo sospiro, la sua voce languente uscir da qualche segreto nascondiglio, e domandare ajuto e pietà.

A canto all'assito nel quale aprivasi l'uscio, era un ricco letto coi cortinaggi dipinti, e si vedea tuttora fatto, colle lenzuola rimboccate, bello e spianato; salvo che da una sponda serbava l'impressione d'una persona che do-

vea esservisi appoggiata. Bice non s'arrischiando più di entrarvi, di coricarvisi, dal momento che potè accorgersi di non esser sicura, quantunque chiusa nelle sue camere, inferma com'era, passava dolorosamente le notti senza spogliarsi mai delle sue vesti, sdrajata su d'una seggiola, inchinando sul letto il debil fianco, e abbandonando languida il capo fra i guanciali.

Sul tavolino, nel mezzo della camera, si vedea una lucerna tuttor viva, ma che ormai, consunto l'alimento, mandava appena un fil di luce da una fiammella guizzante sugli estremi lembi del lucignolo riarso, e quasi che ridotto in cenere. Marco vi affissò gli occhi, e in quel momento di passione, abbandonandosi alle fantasie del suo secolo pieno di ubbíe e di vani augurj, gli cadde in pensiero che quella tenue mancante fiammella fosse una immagine, dirò così, il simbolo della vita di Bice, e con un superstizioso terrore ne allontanò tosto soavemente la moglie del castellano, chè col mover dell'aria non fosse venuta ad estinguerla.

Presso alla lucerna posava una Bibbia aperta al capo XXXIV delle profezie di Geremia: i fogli apparivan bagnati di lagrime recenti, e ai versetti tre, quattro e cinque, si vedevan segnate con un frego sotto le seguenti parole: — *Non effugies de manu ejus, sed in comprehensione capieris.... Attamen audi verbum Domini.... Hæc dicit Dominus ad te: non morieris in gladio.... sed in pace morieris.... et væ Domine! plangent te.* (*)

Marco leggendole, sentissi entrar nel cuore una confidenza, una sicurezza come soprannaturale, che avrebbe trovata l'infelice, che l'avrebbe trovata ancor viva: quel detto del Profeta ch'ella avea notato, del quale dovevasi pure esser consolata, gli parve in quel punto di concitazione, di sollevamento, una chiara predizione del fine di

(*) Non fuggirai dalle sue mani, ma sarai preso, e dato in mano a lui.... Con tutto ciò ascolta la parola del Signore.... Queste cose dice a te il Signore: tu non morrai di spada, ma morrai in pace... e meneran duolo per te dicendo: Ahi Signore! *Traduzione del Martini.*

lei; onde, rivoltosi alla donna, le disse: — State di buon animo, che Bice non è morta. —

La moglie del castellano gli levò gli occhi in volto, e senza ardire di domandargli d'onde cavasse quella certezza tanto risoluta che mostravano le sue parole, e che si leggeva ancor più nel suo volto, lo seguitò nella seconda camera, nella quale egli entrava per continuare l'intraprese ricerche. Ivi trovarono evidenti segni di violenza usata, di contrasto opposto, di combattimento. Videro un tavolino rovesciato, e sparsi e infranti intorno sul suolo alcuni vasi ed alberelli che doveano esservi stati sopra; videro il letto tutto sconvolto, tutto arruffato, le coltri strappate e riverse, una cortina lacerata da cima a fondo, la lettiera scostata dal muro, sbiecata dall'un de' lati; ed avvisarono che l'ancella nel dibattersi contra i suoi aggressori avesse abbracciata una delle colonnette della testiera, e ne fosse stata divelta a forza.

Marco, considerato ch'ebbe il tutto senza aprir bocca, passò nella terza camera, passò nella quarta, venne fino all'uscio che metteva sul loggiato, lo scrollò, e trovatolo chiuso con una stanga per di dentro, cavò da questo un indizio che le prigioniere non dovessero essere state trafugate per di là, ma bensì per la via dell'uscio segreto: tornò dunque indietro, seguito sempre dalla castellana, ripassò per tutte le camere già visitate, ed uscirono insieme d'onde erano venuti. Solo che la donna in un certo tragetto oscuro venne a sorte a dar de' piedi in qualcosa di molle, di leggiero, e chinatasi a raccorlo, quando fu in luogo da veder lume, riconobbe che era un velo tutto gualcito e calpestò; il che fu un nuovo argomento per confermare il Visconte nel primo avviso, che la fanciulla era passata per di là. Dunque innanzi.

Quell'andito, mettendo capo in altri corritoj lunghi, tortuosi, riusciva finalmente, dopo un'infinità di volte e di rivolte, in una corticella abbandonata, tutta piena d'ortiche e d'altre male erbe, nella quale si scendeva per una scaletta a chiocciola. In quella corticella rispondevano due porte; la prima, aprendosi nel fondo d'un voltone

oscuro che attraversava un enorme terrapieno ed una grossa muraglia, dava sul di fuori del castello, avea la sua saracinesca, il suo ponte levatojo, ed era una postierla da soccorso; l'altra più bassa, tutta ferrata, chiusa con grosse sbarre, con pesanti chiavistelli, quasi nascosta fra due smisurati barbacani di pietra brunastra, schiudevasi verso l'interno del forte, e dava adito a tutti i sotterranei: una infinità, un avvolgimento, un intrico di camerotti, di casematte, di fondi di torre; un andirivieni, un labirinto di vie, di viottoli, di tragetti, che si spartivano, s'incrocicchiavano, si confondevano in cento maniere, girando e diramandosi lungo tutte le fondamenta del vasto edifizio.

Marco, fatto chiamare il giudice feudale che teneva giurisdizione da lui, e faceva giustizia in suo nome nel castello e nelle attinenze, gl'impose che interrogasse una famiglia, la quale abitava nel corpo d'un terrazzo poco discosto dalla corticella mentovata. Se ne cavò, che la notte erano state intese da quella banda alcune grida interrotte, e come soffocate. Non potendosi far ragione, se le prigioniere fossero state trafugate per la porta da soccorso, o rimpiattate nelle fondamenta del castello, Marco ordinò che si sfondassero le porte dei sotterranei, perchè non vi fu modo di trovarne le chiavi; e nello stesso tempo spedì al di fuori alcune persone accorte, che corressero il paese, che prendesser voce, frugassero tutto all'intorno, coll'avvedimento di non dar sospetto al Pelagrua se mai si trovasse sulle loro tracce, e colla commissione espressa, abbattendosi in lui, di condurlo in castello per amore o per forza.

Quelli a cui eran commesse le perquisizioni nell'interno, atterrata a forza di mazze, di leve e di picconi, la prima porta, discesero in un largo androne oscuro, d'onde cominciavano a spargersi chi di qua e chi di là in varj drappelli; ma ad ogni poco incontravan nuovi intoppi; chè all'imboccar di tutti i corridori eran grossi cancelli di ferro; ogni cameretta a destra e a manca si chiudeva con massiccie tavole, con salde e pesanti ferramenta.

Marco medesimo, correndo or qua or là, inanimava gli operatori; egli stesso dava mano a scassinar usci, a sconficcare arpioni e bandelle; ma tutt' era niente. Penetrato con grande stento in uno degli anditini, atterrati due, tre, quattro usci, visitate altrettante camerette che si trovavan vôte; quanti viottoli rimanevano da conquistarsi! quante camere da espugnare ad una ad una!

CAPITOLO XXXI.

Durava da più ore quel faticoso lavoro, quando parve ad alcuno d' udire come una voce lontana che uscisse di sotterra. Marco fa cessare immediatamente ogni rumore: stanno tutti in orecchi.... Da lì a qualche tempo la voce si fa intendere un'altra volta; una voce lunga, acuta, come di lamento, che viene da una carbonaja scavata sotto quel primo sotterraneo, tra le più basse fondamenta d' un torrazzo. Su, presto, all' opera tutti quanti; la novella speranza raddoppia la lena: in un momento si sganghera un cancello, si sconquassa, si abbatte un uscio. Marco con una fiaccola in mano entra egli per il primo in un camerotto, fa risaltare una ribalta a fior di terra, e giù per una scaletta a chiocciola fino al fondo della torre divisata. S' avanza palpitando per entro una vasta oscurissima prigione, ode una voce che gli domanda misericordia, vede in un angolo, a canto al muro di fronte, come un'ombra che gli tende le braccia; si precipita verso quella parte; il lume che reca fra le mani rischiara un' ignota figura.... Non è Bice altrimenti.... è un uomo.... Era il Tremacoldo.

Il giullare diede tostamente notizia dell'esser suo, del come essendo capitato in castello per esplorare se ivi fosse nascosta la figlia del conte del Balzo, l' avesser preso, e gettato in quel fondo, donde non isperava omai più di poter uscire a veder lume. Di Bice, nessuna novella.

Rotti i ceppi, il prigioniero fu posto subito in libertà, e Marco, più scoraggiato che mai, comandò che si conti-

nuassero le intraprese indagini. Dopo qualche tempo venne giù uno scudiere ad annunziargli che il conte e la contessa del Balzo erano giunti al castello, e domandavano di lui premurosamente. A questa nuova egli impallidì: diede alcuni passi verso la porta come per uscire, per correre ad incontrare quei nuovi ospiti; ma poi tornò indietro, e colla fronte dimessa, colle braccia spenzolate, stette un bel pezzo appoggiato ad un pilastro senza muover parola, senza dar un segno.

Se non che, dal lato opposto a quello in cui Marco era in quel punto, si sentì gridare da più voci in una volta: — È qui! è qui! è trovata! è trovata! — Tutti quanti, gittati gli arnesi, rispondono con un altro grido di gioja, e corrono a precipizio verso quella banda. Il lume di molte faci agitate rischiara mutabilmente le lunghe brune vôlte dell'intricato labirinto.

— È ella viva? — domanda Marco di mezzo alla folla degli accorrenti.

— È morta — risponde una voce dal luogo a che tutti erano dirizzati.

Ed ecco venir innanzi un gruppo di gente, e nel mezzo due scudieri che portano pietosamente sulle braccia la figlia del Conte bianca il volto, e cogli occhi chiusi e il capo pendente su d'una spalla. Lauretta la seguiva tutta scapigliata, e sorreggendole con le mani la fronte non cessava dal baciarla, dall'innondarla di lagrime.

Marco, cui erano rimbombate nel cuore le prime voci di speranza e di morte, che vedeva or proceder lento lento quel corteo funebre, e al lume di tante faci raffigurava a poco a poco la bella persona, il bianco volto della giovane portata, non potea persuadersi che quello spettacolo fosse reale: sperava pure d'essere posseduto dall'illusione fantastica d'un sogno; per certificarsene, andava stendendo intorno attonitamente le mani; ed ora palpava le muraglie, ora stringeva per le spalle e per le braccia le persone che s'abbattevano a passargli dinanzi; finalmente, facendosi largo tra la folla che s'aperse tosto per lasciarlo passare, accostossi a Bice, e le pose una

palma sulla fronte. Il freddo che gli venne da quel tocco lo riscosse dalla stordigione, dalla stupidità in che era caduto: un tremore crescente gli si diffuse per le membra, il sangue gli rifluì violentemente al volto rigonfiandogli le vene della fronte, dalla quale si vedevano scorrere grosse gocce di sudore.

Così, seguitando a lato a lato la fanciulla, pervenne fino in capo alla scala, per la quale dal sotterraneo s' usciva nel cortiletto. Ivi l' impressione dell'aria aperta, la vista del sole, parvero tornarlo affatto nel sentimento; si ricordò di Ermelinda, la quale stava aspettando; sentì com' ella sarebbe morta di spavento e di dolore, se avesse trovato d' improvviso la figlia a quel modo; e quel pensiero potè restituirgli ad un tratto l'usata forza. Fece segno alla gente che lo seguitava, e che gli era d' intorno, di fermarsi; e con voce sicura, e con un'aria posata, che fece maravigliare tutti quanti, comandò che, spenti i lumi, cessato ogni rumore, la folla si disperdesse tacitamente, e si guardassero bene dal far parola di quanto avean visto laggiù.

Egli, precedendo Lauretta e i due scudieri che portavano Bice, s'avviò in silenzio verso le camere della castellana.

Come la figlia del Conte fu posta su d' un letto a giacere, Marco domandò all'ancella di lei, quando la sua padrona fosse spirata.

— Ell'era ancor viva poco fa, — rispose Lauretta con voce interrotta dai singhiozzi — e mi è morta di spavento, fra le braccia, quando sentì rovinar l' uscio della prigione, e credevamo che venissero per assassinarci. —

In questa entra il medico del castello ch'era stato tosto chiamato: guarda, esamina la giacente, le accosta un lume alla bocca.... la fiammella par che si pieghi alquanto mossa da un tenue fiato. Lauretta, la castellana, le si affaticano intorno, adoperando ogni argomento per riaverla: a poco a poco le si ridesta il battito del cuore, le rinvengono i polsi; il calore della vita torna a diffondersi per le membra.... Ma le forze sono consunte di lunga mano

dai patimenti, dalle angosce, dallo spavento durato: le entrò una febbre ardente.... Potrà ella giugnere a veder il domani?

Marco, che all'improvvisa gioja del trovarla viva s'era sentito rapire fuor di sè stesso, a questo annunzio abbassò desolatamente il capo, e disse in cuor suo: — Ecco adempite le parole del profeta; — poscia col volto e coll'atto di un uomo che non ha più nulla da temere o da sperare a questo mondo, avvicinossi alla moglie del Pelagrua, ed interrogolla intorno ad Ottorino.

La donna, che da certe parole dette da Lodrisio in sua presenza sospettava che lo sposo di Bice fosse rinchiuso nel castello di Binasco, comunicò a Marco quel suo sospetto, e questi risolvette di mettersi subito sulle tracce del trafugato. Uscì dunque dalla camera dell'inferma, presso la quale volle che per allora non rimanesse che la sua ancella, affinchè la poveretta che andava sempre più ricuperando gli spiriti, nel momento che sarebbe tornata in sè, non avesse a vedersi d'intorno altro volto che quel volto soave e fidato.

— Ora andate a chiamar la madre di Bice, — disse poscia alla castellana — ditele che preghi.... che preghi anche per me. —

Ciò detto, discese precipitosamente nella corte, lasciò alcuni ordini al giudice del luogo, ed uscì a cavallo dal ponte levatojo, che si rialzò subito dietro le sue spalle.

La camera entro cui Bice era stata portata dava su d'uno spiano che stendevasi innanzi al castello dalla parte d'oriente. Il sole già alto entrando per una finestra, in faccia alla quale era collocato il letto su ch'ella posava, diffondea sul suo volto un chiarore, che ne faceva risaltar la pallidezza e lo sfinimento mortale. Al primo rinvenire, la fanciulla apriva gli occhi, e li richiudeva tostamente, portandovi una mano per difenderli dalla luce, dolorosa in quel primo incontro, dopo le lunghe ore passate nella più fitta oscurità del carcere da cui era stata tolta.

L'ancella chiuse subito le imposte; poi tornata a sedersi a canto alla padrona, l'abbracciava piangendo, e chia-

mandola per nome. Ella sentì l'impressione di quelle lagrime, riconobbe quella voce, ed aprendo un'altra volta gli occhi, la stette guardando qualche tempo come smemorata, e poi disse:

— Sei tu, Lauretta?

— Sì, son io, non abbiate sospetto di nulla; siamo liberate, state di buon animo. —

Ma ella, che non apprendeva ancor bene il senso delle parole, domandava paurosamente:

— Dove sono iti quei manigoldi?... Hanno pur fracassato l'uscio della prigione, ho pur intese le loro grida, e sentiti i colpi dei loro pugnali nella persona.... Oh dimmi, non m'hanno dunque uccisa?... mi pareva d'esser morta, e che mi portassero a seppellire in mezzo a tanta gente, con tanti lumi d'intorno.... Era notte; e come s'è fatto giorno chiaro in un tratto? e dove siamo noi adesso?

— Siamo nelle camere della nostra buona castellana; siamo libere, vi dico; è stato lo stesso Marco che è venuto....

Il suono di quel nome terribile fu come il tocco d'un ferro rovente, che fa risentire un tramortito. Bice balzò a sedere sul letto, e diceva: — Fuggiamo! fuggiamo! nascondimi, salvami, salvami per pietà!

— Oh no, Dio! tranquillatevi: Marco non è qui; e poi, state sicura, non entrerà in queste camere persona che voi non vogliate.... Siamo libere, torno a dirvi; e, sapete la buona nuova che v'ho a dare? Vostra madre è giunta.

— Mia madre?

— Sì, vostra madre, e tosto che siate riavuta tanto da poter la via, torneremo a casa insieme con lei.

— Oh! non volermi ingannare ancora! non ti ricordi quante volte me l'hai detto che sarebbe venuta? e poi?...

— Ma ora ella è qui, vi dico, è qui, e la vedrete quando che sia!

— No, no, mia cara, la tua pietà è troppo crudele; no, che non la vedrò più; l'ho domandata tante volte al Signore questa grazia, con tante lagrime, con tanta fidu-

cia!... Egli non m'ha voluta esaudire!... Ed ora.... sarebbe troppo tardi.

— Ah figlia mia! — gridò in quella Ermelinda con una voce mezzo spenta dall'angoscia. Trattenuta essa dal medico nella camera vicina, perchè lo spavento della prima gioja non desse un troppo grande scrollo alle forze affralite dell'inferma, di là aveva sentito ogni sua parola; e non potendo più reggere all'impeto dell'affetto s'era precipitata fra le braccia di lei.

Bice chinò il capo sull'omero della madre, e stettero lungamente strette insieme in silenzio.

Fu la prima Ermelinda a sciogliersi da quel nodo soave, e pur doloroso; e ponendo una mano sul capo della figlia: — Ora statti riposata; — le diceva — vedi, io son qui con te, per non abbandonarti mai più: staremo sempre insieme, sempre, sempre; sì, cara, cara la mia povera Bice! Tutti i guai sono finiti, non pensar più che a cose liete, pensa a tua madre che è qui con te, che non ti si staccherà mai più da canto. —

Bice obbedì, posò un istante il capo sui guanciali; ma non potendo frenarsi, lo rilevò subitamente, e alzando un'altra volta le braccia le intrecciò intorno al collo della madre; e siccome questa resisteva pure mollemente, ed accennava sgomentita che cessasse:

— No, — diceva la figliuola — no, lasciate ch'io sfoghi il desiderio di tanti giorni, di tante notti dolorose: lasciatemi godere questa consolazione, lasciate che m'innebrii d'una dolcezza che sarà l'ultima della mia vita.

— Per carità, rimettiti in calma: tanto commovimento.... così sfinita come sei!...

— Ah! no, — replicava Bice — credetemi, non me ne può venir altro che bene, provo un sollievo.... lasciate, lasciatemi; — e stringendola, e baciandole il volto, e innondandola di calde lagrime, non faceva che ripetere con un gemito d'amore: — Oh madre mia! oh cara madre! —

Ermelinda, vinta alla fine da quel sentimento che tutto soverchia, si abbandonò fra le braccia della figlia, e piangendo anch'essa, le ricambiava i baci e le carezze che ne

ricevea. Era uno spettacolo di pietà, ma d' una pietà consolante, d' una pietà tutta piena di letizia, di pace, e, dirò pure, di riverenza, il vedere le due infelici mescere insieme le lacrime, non saziarsi dallo stare negli amplessi, dal ripetersi il loro mutuo amore, i loro lunghi tormenti nel tempo che erano state divise.

— Sai che è qui anche tuo padre? — disse Ermelinda, tosto che si fu quietata tanto da poter profferire le parole.

— Perchè non viene? — rispose la fanciulla, serenandosi in volto di nuova gioja.

Fu chiamato il Conte, il quale entrò con un' aria tra il commosso e lo spaventato. Ma quando vide la figlia tanto smagrita, così svenuta, staccare un braccio dal collo della madre, e stenderlo amorosamente verso di lui, la codardia fu vinta dalla pietà, nè gli rimase più altro affetto fuor quello di padre. Corse a lei, ed abbracciandole il capo, le disse tutto intenerito: — Tu stai male, figlia mia.

— Oh! no, ora che sono co' miei cari parenti sto bene, sto troppo bene.... Ma, e Ottorino?... —

Il Conte strinse le labbra, come chi inghiotta una medicina amara, e per quanto si facesse forza non potè a meno di lasciarsi scappare queste parole:

— Oh! per l'amor di Dio! chi vai tu a nominare adesso! in questo luogo!

— Non è egli il mio sposo? — rispose la fanciulla con un atto che sapeva pure d' un certo qual risentimento; quindi volgendosi con maggior tenerezza alla madre: — È egli vivo? posso io sperare di vederlo?

— Oh! sì, il Signore ce l'avrà serbato — disse Ermelinda. — A quel che mi disse la castellana, egli debb' essere a Binasco; e lo stesso Marco è partito di qui per cercar di lui, per condurtelo tosto che l' abbia trovato.

— Marco! — esclamarono ad una voce il padre e la figliuola, colpiti ambedue da una diversa maraviglia, da un diverso terrore.

— Sì, Marco Visconti, — ripetè la donna: e qui si fece a narrare il colloquio ch'ella avea avuto seco la notte antecedente; disgravò il Visconte d'ogni enormità non sua;

disse del profondo dolore di lui per quella parte di colpa che avea avuta nel principio; certificò la sua risoluzione di riparare colla propria vita, ove fosse stato d'uopo, ogni sconcio che n'era venuto in séguito; fece parola della cresciuta sua benevolenza verso Ottorino, nè peritossi pure di confessare l'amor di lui verso Bice, ora che quell'amore, purificato dai rimorsi e dal pentimento, erasi mutato in una carità ossequiosa ed espiatrice; infine parlò tanto a commendazione, non che a discolpa, di quell'uomo, che potè togliere ogni ombra di sospetto, ogni traccia di rancore dall'animo tanto del marito che della figlia.

Quest'ultima, che avea cominciato ad ascoltare con ansietà paurosa, alla fine del discorso levò gli occhi al cielo, e stringendo insieme le palme esclamò: — Il Signore gli perdoni! — poi volgendosi un'altra volta alla madre: — M'avete detto ch'egli è uscito per cercar d'Ottorino, è vero?... Credete voi che possa giungere a tempo a vedermi?

— Ah, non dir così, figlia mia! — sclamò Ermelinda con voce di dolce e accorato rimprovero: — senti, cara, la vita e la morte stanno nelle mani d'un Signore misericordioso:... egli non vorrà.... per pietà di noi.... — e si tacque.

Bice prese una mano di sua madre e gliela baciò: nè l'una osava dare, nè l'altra chiedere, parole di speranza, d'una speranza che nessuna d'esse avea in cuore.

Per tutto quel giorno il male venne sempre più acquistando rovinosamente di forza su quel corpo troppo affievolito e rotto per potergli durar contro.

La fanciulla, obbedendo alle prescrizioni del medico avvalorate dalle più strette preghiere della madre, stavasi coricata quietamente e in silenzio, accontentandosi d'affissare di continuo quella sua cara a piè del letto, dove s'era posta a sedere, e di seguitarla cogli occhi ogni volta che per qualche necessità tramutavasi da luogo a luogo.

A piè del letto medesimo, in compagnia di Ermelinda, stava seduta anche l'ancella, l'amorosa Lauretta, la quale, per quanto fosse stata pregata da tutti, e da Bice princi-

palmente, non avea mai voluto abbandonar quella camera, per andare a prender un po' di riposo, di cui doveva aver tanta necessità, dopo le dure vigilie delle notti antedenti. Ella narrava interrottamente e sotto voce alla madre la storia dei mali che avea patiti insieme colla sua giovane padrona, da che erano state condotte a Rosate, fino a quel giorno; le perfidie, gli spaventi, con che si era tentato di svolger Bice dalla fede data al suo sposo, di aggirarla per farla rinunziare a lui, perchè avesse a piegarsi a veder di buon occhio quel terribile uomo, che esse credevano l'autore di tutta quella persecuzione; nè tacque in fine la carità usata ad esse dalla castellana, che in quanto la sua strettezza, ed il sospetto, in cui il marito vivea continuamente di lei, glielo consentivano, non avea lasciato mai di sovvenirle di opportuni avvisi, di consigli, e d'ogni sorta di consolazione. Ermelinda, commossa da quel racconto, gettava a quando a quando uno sguardo compassionevole sulla figlia che avea patito tanto; ed ella che si accorgeva troppo bene di che fosse tutto quel lungo ragionare, le rispondeva con un sorriso pieno d'amore.

Quel riposo però, quella quiete, veniva talvolta turbata da qualche rumore che si sentiva in castello: Bice si faceva tosto intenta, una lieve fiamma le saliva sul volto, e domandava alla madre: — È giunto?... — L'interrogata usciva tosto dalla camera, e rientrava dopo qualche tempo, dicendo di no, ed aggiugnendo sempre qualche parola di consolazione e di speranza.

Verso sera, l'inferma, che si sentiva sempre più grave, chiese d'un confessore: stette a lungo con un vecchio Benedettino che fu chiamato ad assisterla, poscia volle tornar a vedere i suoi parenti.

— Senti, figlia mia, — le disse il padre — Ottorino non è ancor giunto, ma l'aspettiamo prima che sia giorno. —

Ella si conturbò tutta, e rispose: — Ottorino! il mio sposo! il mio caro sposo!... Oh, se il Signore m'avesse fatto tanta grazia!... se avessi potuto vederlo prima di morire!

— Via, offritelo a Lui, — disse il pio monaco, — offri-

telo a Lui che ve l'avea dato; e adorate lo eterno consiglio di giustizia e di pietà, che accetta questo sacrificio del cuore ad espiazione delle vostre colpe, a rimedio dell'anima vostra.—

La poveretta congiunse le palme, e levò gli occhi al cielo in atto di viva sì, ma dolorosa rassegnazione; ma Ermelinda, posandole una mano sul capo: — Oh figlia mia! — esclamava — oh cara la mia figlia! ch'io t'abbia dunque a perdere! che mi rimane a questo mondo senza di te, ch'eri il mio conforto, la mia sola consolazione! —

La fanciulla chinò il capo, e pianse: dopo un momento ripigliava singhiozzando:

— Consolazione! avete detto? e che consolazione avete mai avuta da questa miserabile, che colla sua protervia ha seminato tante spine sul sentiero della vostra vita?... Oh cara madre! io non ve ne chieggo perdono, perchè so che mi avete già perdonato tutto; e voi pure, padre mio, e voi pure m'avete perdonato, è vero? —

Ermelinda e il Conte soffocati dal pianto non potevano formar parola: stettero tutti qualche tempo in silenzio. Intanto l'ancella, dopo aver porto all'inferma non so che bevanda ristoratrice, erasi adagiata sulla seggiola a canto al letto, e vinta dalla stanchezza e dal disagio a poco a poco chinava il capo sulle coltri e s'addormentava. Bice, che se ne accôrse, senza rimuovere una mano che le tenea su d'una spalla, accennò con l'altra agli astanti che stessero zitti, che si guardassero da ogni strepito; ella medesima ricambiando di tanto in tanto qualche parola col confessore, abbassò la voce, quantunque per sè stessa già mezzo spenta, e il pio monaco intenerito da quella gentile sollecitudine fece altrettanto. Dapprima, ad ogni poco ella si faceva acconciar le coltri o i guanciali; ora voleva rilevarsi, ora mutar fianco, come sogliono gl'infermi che non sanno trovar requie in nessun lato; ma adesso sforzavasi di star quieta nella giacitura in cui si trovava, osando a mala pena di trarre il fiato per paura di non destare quella sua cara, nel cui volto abbassava gli occhi, e teneali intesi in atto d'amorosa compiacenza.

Quando Lauretta si destò, cominciava a spuntar l'alba, e vedevasi la fiammella d'una lucerna posta a canto al letto impallidire al primo chiarore ch'entrava dalla vetriera di fronte.

La svegliata volse intorno gli occhi attoniti, non sapendo in quel subito dove si fosse, se non che venne ad incontrarli in quelli di Bice, la quale schiudendole un riso pieno di dolcezza: — Sei qui con me, — le disse: — sei colla tua cara Bice. — L'altra abbassò il volto, dolente e vergognosa che la fralezza delle membra avesse potuto farle obliare per qualche tempo la sua diletta padrona in quello stremo. Ma questa, che indovinò l'animo dell'amorosa compagna, seppe consolarnela tosto coll'imporre a lei sola ogni minuto servigio di che le facesse mestieri, col ricevere graziosamente tutte quelle amorevolezze, ch'essa con sottile, raddoppiata sollecitudine, le veniva profondendo.

Verso un'ora di sole disse di sentirsi stanca e di voler riposare; si coricò, chiuse gli occhi, e da lì a qualche tempo prese sonno; un sonno lento ed affannato: ma tutto ad un tratto fu vista riscuotersi come in sussulto, levò il capo dai guanciali, e tosto vi ricadde; un sudor freddo le corse sul volto, cessò l'anelito, i polsi sparirono; e fu uno spavento generale, chè tutti la credettero spirata. Non era stata però che una strettezza passeggiera di cuore, un deliquio da cui si riebbe in breve, e vedendosi d'intorno i suoi cari che si disperavano:

— Di che piangete? — disse — ecco, ch'io sono ancora con voi. —

Tutti le si strinsero d'intorno, ed essa, dopo aver ripreso un po' di lena, rivolta alla madre: — Però — continuava — sento che la vita mi fugge, e l'ora è vicina; or via, siate forte, e accogliete l'ultime mie parole, l'ultimo voto dell'anima mia. —

Si trasse di dito un anello, e lo porgeva a lei dicendo: — Mi fu dato da Ottorino alla presenza vostra; simbolo di un nodo che dovea durar poco quaggiù, ma che verrà rinnovato in paradiso.... Se vi è concesso di rivederlo, ri-

mettetelo nelle sue mani, che me lo mostrerà un giorno.... E ditegli insieme, che in questo solenne momento, tremando d'avermi fra poco a trovar sola nelle mani del Signore, l'ho pregato d'una cosa, pel bene che mi ha voluto, per la sua, per la mia salute eterna, l'ho pregato che non domandi ragione ad alcuno di quel tanto che ho patito quaggiù. —

Riposò un momento, quindi accennando con un lieve moto del capo l'ancella che stavasi a piè del letto: — Io non ve la raccomando: l'avete sempre avuta negli occhi e nel cuore; ma dopo tutto quello che ha patito per me, come mi sarebbe stata una sorella, così sia per voi una figlia.... Ella vi sarà più sottomessa di questa.... che avete amata troppo. — E volgendosi a Lauretta: — Mi prometti?...

— Ah! sì, — rispose l'interrogata — non l'abbandonerò mai finchè avrò vita, starò sempre con lei; tutta, tutta per lei. —

Allora sentendosi mancar le forze si tacque. Stette lungo tempo come sopita, alla fine schiuse lentamente gli occhi, li volse alla finestra d'onde entrava il sole, e mormorò fra sè stessa: — Oh le mie care montagne! —

La madre le si fece più dappresso, ed ella movendo a fatica la voce sempre più fioca e vacillante, profferì interrottamente queste parole: — Là, nel camposanto di Limonta, in quella cappelletta.... dove giace il mio povero fratello.... vi abbiam pregato.... e pianto insieme tante volte.... Ch'io riposi presso di lui.... vi tornerete sola a pregare, a piangere per ambedue.... Mi verrà il suffragio di quella buona gente.... Salutateli tutti, per me.... e la povera Marta, che ha un figlio anch'essa in quel santo luogo.... —

La madre più coi cenni che colla voce, impedita dal pianto, l'assicurò che avrebbe fatto ogni suo desiderio. Allora il monaco, accorgendosi come non rimanessero all'inferma che pochi istanti di vita, si pose la stola, la benedisse, e cominciò a recitar sopra di lei le orazioni degli agonizzanti. Tutti s'inginocchiarono intorno al letto,

e vi rispondevano singhiozzando. Bice anch'essa, quando con un fioco articolar di voci, quando col chinar lento e divoto del capo, mostrava di prender parte agli affetti espressi da quelle sante parole: il suo volto placido e sereno rendeva testimonianza della pace di quell'anima pia, che fra i dolori della morte pregustava il gaudio d'un'altra vita.

Ma tutto ad un tratto l'augusta quiete che regnava là dentro vien rotta da un fragore di passi concitati che salgono la scala: tutti gli sguardi si rivolgono verso l'uscio; la castellana levandosi in piedi si fa incontro a due persone che vi si affacciano, e ricambia alcune parole; l'uno dei vegnenti si ferma sul limitare, ma l'altro avventandosi nella camera si precipita ginocchione a piè del letto, ne stringe e bacia le coltri, e le innonda di lagrime.

Ermelinda, il Conte, Lauretta, conobbero tosto Ottorino; gli altri l'indovinarono.

Il giovane arrivava allora allora dal castello di Binasco in compagnia di quell'uomo, in nome del quale v'era stato tenuto prigione, e che era corso in persona a liberarlo.

La morente, scossa da quel subito trambusto, aperse languidamente gli occhi, e senza essersi potuta accorgere del sopravvenuto, chè gli altri standole d'intorno gliene toglievan la vista, domandò che fosse.

— Rendete lode a Dio, — sclamò il confessore intenerito — avete accettata dalle sue mani l'amarezza, l'avete accettata con pace, con riconoscenza; accettate collo stesso animo la gioja che ora vi vuol dare, e tanto quella che questa vi sarà attribuita a merito. —

— Che?... Ottorino?... — disse l'agonizzante facendo un ultimo sforzo per profferire quel nome.

— Sì, il vostro sposo, — ripetè il sacerdote, e accostatosi al giovane, lo fece levare in piedi e lo condusse presso di lei. Bice gli fissò in volto gli occhi lampeggianti d'un raggio che stava per ispegnersi, e gli stese una mano, sulla quale egli chinò la faccia tramutata, ma non più la-

grimosa. Dopo un istante, la moribonda ritrasse dolcemente a sè quella mano; e mostrandola al suo sposo, accennava nello stesso tempo la madre, e s'affannava per dir qualcosa senza poter mai profferire distintamente le parole. Il monaco indovinò il suo desiderio, e vôlto al giovane: — Vuol dirvi dell'anello nuziale ch'essa ha dato alla madre, e che riceverete da lei. — Il volto di Bice si animò tutto d'un sorriso, accennando di sì. — Allora Ermelinda si trasse tostamente di dito quell'anello, e lo porse ad Ottorino, il quale baciollo e disse: — Verrà meco nel sepolcro.

— È una preghiera vi ha legato la vostra sposa, — seguitava a dirgli il sacerdote — che deponghiate, se mai l'aveste nel cuore, ogni pensiero di vendicarla. La vendetta appartiene al Signore. —

Ella tenea fissi ansiosamente gli occhi nel volto del giovane, il quale stavasi a capo basso e non rispondea parola; ma il confessore, prendendo l'irresoluto per un braccio: — Or via, — gli domandò con voce grave e severa — lo promettete? lo promettete a questa vostra sposa, che sull'ultimo passo tra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità, ve lo domanda come una grazia, ve lo impone come un debito, in nome di quel Dio innanzi al quale ella sta per comparire?

— Sì, lo prometto, — rispose Ottorino, dando in uno scoppio di pianto. Bice lo ringraziò con uno sguardo pieno d'angelica dolcezza, che mostrava chiaramente come non le restasse più nulla da desiderare a questo mondo.

Allora il sacerdote fe' cenno agli astanti, i quali tornarono a inginocchiarsi, ed ei riprese le preghiere interrotte. Solo in un momento di sospensione e di silenzio universale, l'agonizzante parve accorgersi d'un suono represso di singhiozzi, che veniva dalla camera vicina, e levò uno sguardo lento in volto alla madre, come domandandole che cosa fosse: questa abbassò il viso fra le mani, chè non le reggeva il cuore di profferire un nome; ma il sacerdote curvandosi sulla moribonda le disse sotto voce: — Pregate anche per lui, principalmente per lui: è Marco

Visconti. — La pia chinò soavemente il capo ad accennare che già lo faceva, e non fu più vista rilevarlo: era spirata.

CAPITOLO XXXII.

Marco uscì precipitosamente dalle camere della castellana, e Ottorino gli tenne dietro, punto, anche in mezzo all'angoscia di quell'ora fatale, da una pietosa sollecitudine per la vita del suo signore; e bisognoso anch'esso in quel primo momento di tôrsi da una vista che gli dava troppo schianto, di scuotersi, di operar qualche cosa, che lo facesse ricordar di sè medesimo, che gli tenesse, dirò così, in sesto la mente smarrita da un colpo tanto enorme.

Il gran capitano, facendosi scorrer le mani sulla fronte e sugli occhi, come se avesse voluto torne via una nebbia, una scurità che gli stava dinanzi, attraversò a lunghi passi un loggiato, poi salì una scala e fermossi ad un uscio, dubbioso se dovesse entrarvi o no; ma si sentì tutt'ad un tratto soffocare, provò il bisogno di trovarsi all'aperto, e continuò a salire la scala per cui s'era avviato. Su, e su, tanto che giunse sul battuto d'una torre altissima: ivi fermossi, girò gli occhi intorno a mirare il vasto orizzonte che di là si scopriva, guardò un momento il sole involto di nubi infocate, al fine chinò il mento sul petto, intrecciò le braccia, e colle spalle appoggiate ad un merlo stette un pezzo in silenzio. Gli occhi erano asciutti e immoti, il volto torvo e scomposto; sulla fronte spaziosa, che corrugavasi ad ora ad ora con una rapida contrazione quasi di spasimo, si affacciavano e discorrevano, dirò così, i fantasmi dei truci pensieri che si succedean nella sua mente.

Dopo qualche tempo egli s'accòrse del giovane che l'avea seguitato lassù, e che ritto in piedi poco discosto da lui, lo stava guardando in silenzio, e gli disse:

— Perchè l'hai abbandonata?...

— Ella si sta nelle mani dei suoi parenti — rispose Ottorino.

— È vero, — tornava a dire il Visconte — a noi non si conviene il restarsi a piangere, quando ci è da operare. Ora scendi da questa scala: al primo pianerottolo è la camera del giudice, dìgli che mi mandi qui il Pelagrua, chè voglio interrogarlo io, e tu ritorna pure con lui, chè mi giova d'averti qui.

Ottorino parve esitare un momento, e Marco indovinando tosto il suo pensiero:

— Va fidatamente — gli replicò: — questo avanzo di vita so che non è mio, finchè ho dei torti da riparare, finchè mi rimane sull'anima un debito di sangue. Quando il dolore sarà pagato col dolore.... quando.... Ma no, Marco non morrà della morte dei vili, disperando come un miscredente. —

Il giovane partì, ed egli si rimase colle braccia avvolte sul petto ad aspettare che il Pelagrua gli fosse condotto dinanzi.

Il Pelagrua trovavasi allora in castello. Diremo come se ne fosse allontanato, e come vi ritornasse.

Dopo il colloquio ch'egli e Lodrisio ebbero con Bice, i due furfanti avean capito essere impossibile che potessero mai cavar da quella infelice verun sesto pel loro scellerato disegno; e vedendola poi di dì in dì scemar sempre di forze e svenire, si risolvettero al tutto di liberarsi da lei, la quale non diventava nelle loro mani che un ingombro, un fastidio pericoloso. Il castellano di Rosate, secondo l'intesa, la notte stessa che Marco era giunto a Milano, e propriamente nel tempo ch'egli stava favellando con Ermelinda, rintanò la sposa d'Ottorino e la sua ancella nel sotterraneo in cui divisava di lasciarle morire; poscia se n'era ito a Fallavecchia, un paesello vicino a Rosate, ove mantenea una certa sua tresca, ed ivi fermossi fino a giorno avanzato.

Tornando poi in castello, lontano, potete ben pensare, dal figurarsi le novità che intanto v'erano accadute, fu preso. Interrogato dal giudice, dapprima parlava alto, ma quando intese che Marco era giunto, era lì, che Bice era stata trovata, s'accusò morto.

Due guardie se lo presero in mezzo e lo fecero salire sulla torre: egli, ad ogni scalino che facea, si andava raccomandando ad Ottorino, il quale gli veniva dietro, perchè l'ajutasse, perchè lo salvasse dalla prima furia del suo padrone. Giunto nel cospetto di questo, gli si buttò dinanzi in ginocchio, e tremando e battendo i denti, balbettava interrottamente: — Misericordia! misericordia!... Io ho creduto.... non fu per mal animo.... solo che voleva.... ma è stato Lodrisio.... Lodrisio che m'ha precipitato.... Perdonatemi.... e vi dirò.... e vedrete.... —

Ma il Visconte, dopo aver gettato uno sguardo d'ira e di abborrimento su quel miserabile, invece di dargli ascolto si mise a scorrere un fascio di carte che una delle due guardie gli avea messo fra le mani per parte del giudice; levando poi gli occhi da quelle, fece segno ai soldati che si ritraessero; quindi porse ad Ottorino tutto il plico tal quale stava, e gli disse: — Sono le tue lettere state trovate nella camera di quella poveretta. — Il giovane lo prese e si mise a scorrerle.

Intanto Marco abbassò un'altra volta lo sguardo sul castellano che gli stava prosternato dinanzi, e non cessava dal gemere, dal supplicare; e dandogli d'un piede in una spalla: — Levati, sciagurato, — gli tonò con voce tremenda. Il tristo obbedì. Alla vista di quel volto su cui anche la paura e l'abbiezione avea qualche cosa di maligno e di feroce, il signore di Rosate sentissi ribollire il sangue; fece alcuni passi innanzi e indietro del battuto per rimettersi in calma, poi gli si fermò vicino, e incominciava a interrogarlo.

— Quand'è che Lodrisio fu qui? —

Ma prima che venisse la risposta, Ottorino avvicinossi a Marco, e mostrando le carte avute pur allora da lui:

— È una falsità sfacciata e crudele, — dicea fremendo: — queste lettere non sono mie. —

Marco gli strappò di mano i fogli, e squadernandoli sul viso al Pelagrua, il quale alle parole d'Ottorino s'era messo a tremar più forte, gli domandò con voce mezzo spenta dall'ira: — Di chi sono dunque?

— È stato, — cominciava questi balbettando — è stato.... per obbedire a voi, per servirvi meglio.... —

A tanto il Visconte perdette il lume degli occhi:

— Ah mostro dell'inferno! — ruggì come un furioso; e nel punto medesimo gli avventò un siffatto punzone nel viso, che fracassatagli una mascella, mandollo a gambe levate giù dalla torre, ai piè della quale la mattina fu poi trovato morto, infilzato su di un palo di quei che stavan confitti nella fossa.

Dopo di ciò, Marco si ritrasse nelle sue camere, dove non volle che alcuno, tampoco Ottorino, lo seguitasse; vi si rinchiuse, e stette solo fino a gran notte, tramestando per gli armadj, scegliendo carta da carta, ardendone molte, riponendone alcune, altre postillandone: scrisse varie lettere, e fece il suo testamento, nel quale dopo aver provveduto d'una larga pensione la vedova del Pelagrua, e dopo molti lasci ai suoi scudieri, ai paggi, a tutta la numerosa famiglia da lui trattenuta, nominò suo erede Ottorino. A mezza notte fece chiamare il monaco che aveva assistita Bice, e volle confessarsi da lui: ciò fatto, gittossi su d'una seggiola a bracciuoli, e dormì forse un pajo d'ore tranquillamente, a quel che disse dappoi un suo famigliare, il quale senza che ei se ne accorgesse l'avea vegliato tacitamente da una camera vicina. Quando si destò, chiese da bere; gli fu recata dell'acqua in un'ampia coppa d'oro, e la tracannò tutta in un fiato; vedendo allora di non poter più riattaccar sonno, e riuscendogli incomportabile lo starsi senza far nulla aspettando l'aurora, uscì fuori su un loggiato, e si mise a passeggiare innanzi e indietro come un'anima tormentata, intento sempre fra quel bujo, fra quel silenzio universale, a un fioco lume, a un basso mormorio di preghiere che veniva da una cameretta di fronte.

Intanto Lodrisio, ch'era in Milano, travagliato da mille sospetti, non vedendo tornare il messo spacciato al castellano di Rosate, avea mandati alcuni suoi fedeli, che, spiando accortamente nei dintorni, l'aveano avvisato d'ogni cosa. La sua lettera caduta nelle mani del Viscon-

te, Bice trovata nei sotterranei e morta dappoi, Ottorino posto in libertà, il castellano interrogato e tolto di vita dallo stesso Marco, tutto gli era stato riferito; ond'egli ben s'avvide, come scoperta ogni sua macchinazione, non gli rimanesse più scusa nè sutterfugio per salvarsi dall' ira di quel terribile signore, con tanta perfidia, con tanta crudeltà, sì lungamente aggirato. Il tristo già s'immaginava di vederselo comparir dinanzi con quella sua furia indomabile a domandargliene ragione; e quantunque ardito e franco della sua persona, quantunque uno dei più valenti cavalieri di quel tempo, non s'assicurava troppo di poter durare a fronte di un avversario di quella taglia, di un avversario che era riputato per la prima lancia di Lombardia. Oltre di che, se la cosa dovea portarsi al giudizio dei ferri, si sarebbe venuto a propalar cose che l'avrebbero coperto d'infamia pel resto dei suoi giorni.

Quel malvagio, messo a sì forte punto, gittossi al disperato del tutto, e per isfuggir alla mala ventura che gli stava sopra pel tradimento consumato, ne meditò e ne compì un nuovo, più vile, se è possibile, più abbominevole del primo.

Scrisse ad Azone fingendosi ravveduto e dolente della sua fellonia, gli rivelò tutte le trame di Marco per torgli lo Stato, offerendogliene le più irrefragabili prove con una infinità di lettere, di note e d'altri documenti, che erano in sua mano: mandò le scritture al loro ricapito, lasciò in casa ai famigli, che venendo Marco a chieder di lui, gli dicessero che egli era ito in palazzo a conferire alcune cose col Vicario. Ciò fatto salta a cavallo, esce difilato da Porta Giovia, e non ismonta di sella prima d'essersi posto in sicuro oltre i confini della signoria di Milano.

Marco cieco, fuori di sè stesso dall'angoscia, dal furore; avendo in dispetto, non ch'altro, pur la terra che lo sosteneva, l'aria del mattino che gli batteva per la fronte, il sole che si levava a illuminare la sua via; gonfio il cuore d'una cupa e procellosa smania di vendetta, non respirando altro che sangue e morte, corse a Milano; e ingannato dal falso annunzio avuto nella casa di Lodrisio, si

rivolse al palazzo del Vicario, dove il lettore ben intende come ei fosse aspettato.

Lasciato in una prima sala uno scudiere che s'era tolto seco, andò innanzi solo, e domandò ad alcuni famigliari di quell'abborrito ch'ei cercava.

— È là dentro — gli rispose un d'essi, accennandogli un uscio, e nello stesso tempo corse in atto ossequioso ad aprirglielo. Marco senza sospetto alcuno si fa innanzi, passa la soglia, entra in un lungo stanzone; ed ecco appena vi ha posto il piede, l'uscio gli si richiude addosso di colpo, sonante di ferramenti; e in un batter d'occhio balzan fuori da varii nascondigli sei uomini armati, tutti coperti di maglia, col mariotto in capo e la visiera bassa, che lo assaliscono ad un tempo da ogni parte. Nel primo impeto gli fecer due ferite, una nella gola, una in un fianco: poi gli si strinsero addosso pigliandolo qual per le spalle, quale a traverso la persona, quale avviticchiandosegli alle gambe per farlo cadere. Egli corse con una mano al fianco sinistro cercandovi il pugnale, ma non ve lo trovò, chè uno degli assalitori avea avuto l'accorgimento e la destrezza di levarglielo nel punto che gli s'era gettato alla vita. Marco si vide perduto, nè volle però morire senza contrasto: levò in alto un pugno, che nessuno potè tenergli, e lo calò con tanta forza sul capo d'uno che gli avea data in quel punto una stoccata nel petto, che il percosso stramazzò sul pavimento come un toro colpito dal maglio. Ma gli altri continuando pur sempre a stargli serrati dattorno, lo trascinarono tutto grondante di sangue presso una finestra che dava sulla via; ivi presolo per le braccia, per la vita e per le gambe, lo sollevaron di peso, e datogli una spinta lo precipitarono a capo in giù sul selciato, dove pochi momenti dopo spirò.

Per Milano, per la Lombardia, per tutta Italia, si parlò poi in cento modi della fine di quel glorioso capitano. La storia tenebrosa del suo amore si frammischiò diversamente, come era da immaginarsi, a quella della sua morte: si credette da alcuni, o si mostrò di credere per adulare i potenti, cui premea troppo di levarsi d'addosso

quell' infamia, che Marco medesimo, dopo d' aver uccisa Bice per furor di gelosia, si fosse poi per disperazione pugnalato di sua mano, e gettatosi da sè dalla finestra del palazzo. Queste voci furono raccolte e tramandate da qualche scrittore contemporaneo, o troppo còrrivo, o troppo timido amico della verità. L'Azario, più riserbato, dice che intorno alla sua morte non si può dir nulla di certo; e che del resto gli veniva dato carico di molte cose che non eran vere, e se ne tacevan molte di vere (*).

Ma fuori di Lombardia, dove non giugnea il terrore dei Visconti, nessuno dubitò che Marco non fosse stato assassinato per comando del nipote e dei fratelli di lui. Giovanni Villani, per tacer degli altri, Giovanni Villani, che avea conosciuto famigliarmente il nostro Marco a Firenze, ed avea avuto a trattar seco più volte per le

(*) .... *de cujus morte certum ignoratur.......... Multa dicebantur, quæ non faciebat; et multa faciebat, quæ non dicebantur.*—Petri Azarii *Chronicon*, Cap. VII.

L'imbarazzo dei nostri cronisti, nel riferire la morte di Marco, per verità è troppo notabile: chi la racconta in un modo, chi nell' altro, ma si vede che tutti hanno qualche cosa che vogliono tenere nascosta: Bonincontro Morigia monzeae, storico contemporaneo, se ne spedisce colla solita scappatoja d' un colpo d' apoplessia; ma il suo racconto non è per questo manco avviluppato, manco curioso. Dopo aver detto che Marco avea fatto affogar Bice in compagnia d' una sua fante nella fossa del castello di Rosate (la storiella cui si dava spaccio a que' giorni, e che vien ripetuta da una gran parte degli storici che venner dopo), séguita così: *Postea de nece pulcherrimæ amatricis se doluit........... die quadam sanus corpore, tamen perversa mente, aulam dominationis civitatis Mediolani intravit, et ibi in præsentia plurimorum, ei favorem non dantium, subito mors, quæ nulli parcit, violenter eum oppressit.*—Chronicon Modœtiense, Cap. XLII.

Il fatto per verità non è troppo chiaro; che vuol dire quel *perversa mente?* e quell'*in præsentia plurimorum ei favorem non dantium?* Chi erano questi molti che non gli davan favore? e in che cosa non glielo davano? Ecco che 130 anni dopo nasce uno scrittore (Bernardino Corio), il quale in parte pigliando questo racconto dal Morigia, in parte raffazzonandolo a suo modo, spiega quelle oscure parole del vecchio cronista, inventandovi dentro un fatto che non è accennato da nessun contemporaneo, che sarebbe parso troppo strano, troppo duro a credersi, se anche fosse stato raccontato dai contemporanei.

Trascriviamo qui le parole del Corio: « Marco fece annegare Bicia con la serva nella fossa del Castello; niente di meno poi assai si dolse per la morte della bel» lissima amante; onde in diversi modi trovandosi sbeffato, un giorno come fu» rioso entrò nella corte del Principe, et ogni cosa con alcuni suoi satelliti co» minciò a mettere a sacco; ma finalmente mancatogli l' aiuto ec. »

Così si scrive la storia.

cose di Lucca, lo dice chiaramente; ed anzi viene a render ragione dell'oscurità, dell'incertezza, che si trova nei nostri cronisti intorno a questo punto, coll'aggiunger subito le seguenti notabili parole: « *Di questa disonesta morte di Messer Marco, i Melanesi per comune furono molto turbati, ma nullo n'osò parlare per paura.* »

Noi, per far conoscere quello che se ne pensasse a Lucca a quel tempo, o per dirlo con più esattezza, quel che ne pensasse un menestrello di Lucca, riporteremo qui una Serventese che fu cantata a un banchetto di cavalieri il giorno che giunse colà quella nuova.

IN MORTE

DI MARCO VISCONTI

SERVENTESE.

Sangue! sangue! rosseggian fumanti
D'un turrito palagio le soglie;
D'ogni parte, smarrita i sembianti,
Una plebe a furor vi s'accoglie;
Si rimescolan; brulica il suol.

Sventurati! chi siete?... Ben parmi....
O m'inganno?... Non più: vi ravviso
Al biscion che vi splende sull'armi,
All'onesta baldanza del viso:
Milanesi, e perchè sì gran duol?

Ecco s'apre la calca atterrita:
Un soldato sugli occhi si pone
La man destra, e con l'altra m'addita
Nella polve riverso boccone
Un trafitto, che palpita ancor.

Egli è Marco! quel turbin di guerra,
Quella luce d'eccelso consiglio,
Che de' Guelfi per l'itala terra
Rintuzzò tante volte l'artiglio:
De' Lombardi la gloria e l'amor.

Ah! piangete quel fervido raggio
Che si spense sul volto del forte,
Su quel volto che spira il coraggio
Pur di sotto alla nube di morte!
Sì, piangete il reciso suo dì!...

Ma qual suon di terribili note
Dalla folla s'eleva e si spande?
Oh delitto! i fratelli, il nipote
L'empia mano levàr su quel Grande?
Dunque il sangue il suo sangue tradì?

— Mi ti accosta; distinto favella,
Tu che amico gli fosti: — E fu vero
Ch'ei piegasse all'amor di donzella
Il superbo, domato pensiero,
Come il grido d'intorno sonò? —

Non risponde: — Di mezzo alla calca
Seco in groppa piangendo m'ha tolto,
Per ritorti sentier si cavalca,
Galoppiam d'una selva pel folto:
A un castello il corsier s'arrestò.

Si spalancan le porte, si scote
D'alto il ponte, tentenna, e giù viene;
Stridon cardini, cigolan rote,
Sonan sbarre, chiavacci e catene,
Ma nè un'anima nata compar.

Per le corti, pei portici in giro,
Per le logge nell'alto correnti,
Pur un'ombra non vedi; un respiro,
Un romor di pedata non senti,
Anco l'aria qui morta ti par.

Ma un lume languido
 In sulla sera
 Fra gli archi pingesi
 D' una vetriera
 In fondo ai portici,
 Lontan, lontan.

Vien da una fiaccola,
 La qual rischiara
 D' illustre vergine
 L' ignota bara,
 Pei sotterranei
 Accesa invan!

China, sul rigido
 Guancial riposa
 La faccia pallida
 E rugiadosa,
 In atto placido,
 Quasi d' amor.

Pel collo eburneo,
 Pel sen di neve,
 Fino al piè stendesı
 La chioma lieve,
 Rendendo immagine
 D' un velo d' ôr.

A un riso etereo
 Schiusa è la bocca·
 Nascosta mammola
 Ancor non tocca
 Il grembo rorido
 Apre così.

L' occhio virgineo
Mezzo velato,
Come d' un angelo
Addormentato,
Par che desideri
Ancora il dì.

Eletto spirito!
Se pur dal cielo
Amando visiti
Il tuo bel velo,
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Ma qual sorge in lontananza
Mesto suon di sacre note,
Tremolante per le immote
Aure, lungo il vasto pian?

Sempre, sempre più s' avanza:
Cupo il ponte sonar senti
Sotto i piè d' ignote genti:
Passan, passan; vanno e van.

Si rischiaran l' ombre intanto:
Ecco i frati in cappe nere,
Che in due lunghe uguali schiere
Lenti incedono del par:

Sei baroni in ricco ammanto
Seguon sotto al sacro incarco
Del cadavere di Marco
Tutto chiuso nell'acciar.

Nella stessa oscura cella —
Entro un sol letto di morte
La più bella — ed il più forte
Poser taciti a giacer.

Lampeggiar parve d'un riso —
Al levar della celata
Presso il viso — dell'amata
Il sembiante del guerrier.

CONCLUSIONE.

—

Il menestrello di Lucca, sia che andasse preso a una falsa voce giunta in Toscana, sia che conoscendo il vero, e parendogli troppo nudo ed arido, abbia voluto raffazzonarlo un tantino per dargli più vaghezza e far più colpo colla sua canzone, ci verrebbe a far credere che Marco e Bice furono sepolti insieme nel castello di Rosate; ma noi, con delle buone prove alla mano, possiamo invece assicurar il lettore che il Visconti fu seppellito molto onorevolmente in Milano nella chiesa di Santa Maria Maggiore; e la sposa d'Ottorino, sappiam di buon luogo, che fu portata a Limonta com'ella avea domandato. E vogliamo averlo detto, perchè non si tenga che noi reputiamo forse essere privilegio dei soli storici, degli annalisti, dei cronisti, di quelli insomma che fanno professione di dir la verità, il raccontare francamente quello che non sanno, a quello che sanno Dio sa come; il tacere quello di cui sono ben informati, l'esornare, l'amplificare, il travestire, l'inventar di pianta; l'usare insomma di tutti quegli artifizj che la rettorica insegna, e la prudenza spesso consiglia. Signori no: noi protestiamo di credere che questo è un privilegio di cui usano qualche volta anche i poeti.

Fatta questa professione di fede, che era troppo necessaria, parrebbe che non ci restasse più altro a dire; però che, dopo la morte di quel che chiamano il protagonista, la storia propriamente è finita. Noi però, se non fosse di sconcio ai lettori, vorremmo aggiungere ancora quattro

parole intorno agli altri personaggi che occuparono per tanto tempo la scena; e lo vorremmo principalmente per consolazione delle donne gentili, le quali, così tenere com' elle sono, si lasciano ire agevolmente a porre qualche affetto alle persone colle quali praticano un po'alla lunga, per quanto poco esse valgano, mosse a ciò dalla propria cortesia, piuttosto che dall' altrui virtù: e per questo è da compatirle, che dico? da saperne loro buon grado, se si mostrano poi vaghe d' intenderne le novelle anche un po' pel minuto.

Non isgomentatevi però, chè il fastidio avrebbe a durar poco.

Il conte e la contessa del Balzo, insieme con Lauretta, partirono la mattina da Rosate, mettendosi in viaggio verso Limonta, dove accompagnarono le spoglie della loro Bice, e per via furono poi raggiunti da tutta la famiglia stanziata a Milano, la quale era stata avvisata che dovesse incamminarsi alla volta del lago.

Quelli tra i nostri viaggiatori che venivano da Milano, ne erano partiti prima che seguisse il fiero caso di Marco, del quale nessuno intese parlare se non a Seveso, dove giunti tutti quanti sull' imbrunire erano scavalcati a un' osteria per passarvi la notte. Nè c' era modo che se ne volessero persuadere, avendo abbandonato così da poco tempo il luogo, altri dove si diceva accaduto il fatto, altri dove avrebbe dovuto prima che altrove giungerne la notizia. Lupo e Ambrogio stavano appunto disputando coll' ostiere, e con alcuni del paese intorno alla possibilità della cosa, riscontrando le ore e le distanze, quando giunse una staffetta, che partita da Rosate subito dopo che v' era giunta la fatale novella, erasi messa sulle tracce della famiglia del Balzo, ed avea potuto giugnerla quivi a quell' ora. L' arrivato era un servitore fedele del Visconte; confermò piangendo l' annunzio dell' atroce fine del suo padrone; poi, tratta in disparte Ermelinda, le pose fra le mani una lettera di Marco stata trovata, come diceva, sul tavolino del suo padrone. La donna fu sopraffatta da una pietà mista di spavento, che potè pure sul suo cuore,

quantunque altamente piagato e conquiso da tanta materna angoscia: ella si sentì rabbrividire, le vacillò la vista, tremò per tutte le membra, e riponendosi in seno la lettera, che in quel punto non avrebbe potuto aprire, non che leggere, si abbandonò su d'una seggiola come fuor del sentimento.

Lupo, senza por tempo in mezzo, risalì sul suo cavallo, e galoppò difilato a Milano in cerca d'Ottorino, che poteva in quel frangente aver bisogno di lui. Tutti rimasero sbalorditi: ma appetto all'attonitaggine, alla stupefazione del Conte, lo stordimento degli altri era niente.

E per verità l'aver avuto attenenza con Marco, con quell'uomo che dicevasi fatto ammazzare dai Signori, in conseguenza d'una trama scoperta, poteva in quel primo momento dar da pensare anche a chi fosse stato meno pauroso di lui.

Ma Azone, spaventato forse anch'egli dalla vastità della congiura scoperta, stimò prudente cosa di mettervi su un piede, per non risicare di dar fuoco a un vespaio troppo grosso; cosicchè, non dirò del conte del Balzo, troppo ben guardato dalla sua pochezza, ma anche i più stretti amici di Marco, i più arrabbiati e potenti suoi favoreggiatori, la levaron liscia senza una molestia al mondo.

Intanto andavano innanzi le pratiche avviate da un pezzo per la riconciliazione dei Visconti colla Chiesa. Il Papa, già ben disposto a favore del signor di Milano per la resistenza che avea opposta da ultimo al Bavaro, non credette, o mostrò di non credere, alle voci che l'accusavano dell'assassinio dello zio; e assolto lui e la famiglia dalla scomunica, levò l'interdetto che pesava da tanti anni sulla città e sul distretto. Le feste, le baldorie che se ne fecero, furono maravigliose. I signori laici che avevano usurpati i beni del clero, li restituirono ai sacerdoti che tornavan d'ogni parte. Tra questi, il legittimo abate di Sant'Ambrogio Astolfo da Lampugnano, rientrato nel suo antico convento, da cui era stato escluso per tanto tempo, fu rimesso in tenuta di tutti gli antichi possedimenti, e così anche di Limonta. Al primo metter piede in Milano, egli

scrisse una lunga lettera al pievano del paese, lodando lui e tutti i Limontini della fedeltà che avevano sempre mostrata al loro legittimo signore, compassionandoli di tutte le vessazioni che avevan dovuto patire sotto l'intruso abate, al quale non vennero risparmiati i soliti epiteti di scismatico, d'eretico, di mago, di figlio del demonio; e in fine, quel che più monta, accordò loro esenzioni e privilegi in ristoro del mal passato.

Quei nostri buoni montanari riapersero con grande solennità la loro chiesetta di San Bernardo: la campanella si ricattò del suo lungo silenzio sonando a distesa, a gloria, a Dio lodiamo, per tre giorni e tre notti alla fila, senza un momento di respiro, chè era una furia d'uomini e di ragazzi a strapparsene l'un l'altro la fune, a salir sul tetto, e dondolarla a braccia, e martellarla con ferri e pietre a chi meglio. Si piantarono archi rusticali di trionfo, si fecero processioni, si cantarono messe, e mattutini, e compiete, e vespri, che fu un subisso. Finalmente fu celebrato un uffizio generale pei morti nel tempo dell'interdetto, finito il quale, si avviarono tutti a due a due, gli uomini prima, poi le donne, verso il cimitero, dove si misero in ginocchio a dire il rosario. Una pia e solenne compunzione, un grave e tacito gaudio, era su quei volti chinati divotamente alla preghiera. Fra tante memorie di domestico lutto, di speciali perdite, gli occhi di quella buona gente si volgevano ad ora ad ora verso la cappelletta, entro la quale da pochi giorni era stata posta una bianca pietra, con un nome caro al cuore di tutti.

Marta, che s'era inginocchiata sulla terra ond'era coperto il corpo del suo Arrigozzo, finita che fu la preghiera, si levò in piedi per andarsene, ma passando vicino a quel sasso vi si chinò sopra, e baciollo con riverenza e con amore; la moglie del falconiere, e poscia a mano mano tutte le donne del paese, fecero altrettanto. Solo Ermelinda e Lauretta, che erano pure fra quella schiera, non poterono sostenere sì grande sforzo, ma tornarono la sera solette, scendendo dai viottoli del monte senz'essere vedute, a piangere, a pregare su quel sasso, che fu poi

sempre ogni giorno il termine delle loro gite solitarie.

Lupo non prese parte alle solennità che si celebrarono quei giorni al paese: egli era partito alla volta di Terra Santa insieme con Ottorino. Morta Bice, morto Marco, il giovine cavaliere non potè più vedersi sotto questo cielo: il sapersi vicino a Lodrisio gli faceva ribollire il sangue addosso, avrebbe voluto trovarlo, misurarsi con lui, e che ne andasse la vita dell'uno o dell'altro; ma aveva promesso alla sposa moribonda di non cercare vendetta; quella promessa gli era sacra; fuggì dunque per poterla mantenere.

Un altro dei nostri conoscenti era capitato invece quei giorni a Limonta; il Tremacoldo. Egli fu ricevuto da Ermelinda come un parente stretto e caro, per la memoria di quel tanto che avea fatto, che avea patito, per la sua povera Bice.

Finite le feste, il giullare volle andarsene, e la donna ricordevole della sua promessa, non avendogli mai potuto far accettare cosa che valesse, gli diede una commendatizia pel Legato apostolico Bertrando del Poggetto. Con questa il Tremacoldo andò a Bologna, e portò indietro tanto d'assoluzione dalla scomunica in che era incorso esercitando un mestiere proibito dai canoni; e gittato via per sempre il berretto a sonagli e il farsettin divisato, riprese un cappuccio a gote, un robone foderato di pellicce; e di menestrello si rifece canonico. L'amor del mestiere però gli s'era talmente fitto nell'ossa, che non potè spogliar del tutto il vecchio Adamo; non gli patì il cuore di staccarsi dal suo liuto, col quale rallegrava qualche volta le brigate in occasione di solennità straordinarie, o per non saper dir di no ad un amico, o ad un superiore: sempre però, intendiamoci bene, sempre nei termini dell'onestà e della modestia più stretta. Del resto, buon pastaccio, eccellente compagnone, campò al di là degli ottant'anni, e, cosa che parrà incredibile ed è pur vera, canonico, in mezzo a canonici, non ebbe mai che dire con nessuno.

Ermelinda morì a Limonta in capo a due anni, com-

pianta da tutto il paese. Frugandosi fra le sue cose, fu trovata l'ultima lettera di Marco, ch'ella avea riposta in uno stipetto in compagnia d'una catenella d'oro. Nessuno sapeva indovinare come stesse quivi quella catenella, e che cosa volesse significare, salvo la moglie del falconiere e la sua figlia Lauretta, le quali però non ne fecero motto con nessuno mai.

Il conte del Balzo andò molto in là cogli anni, tanto che vide morire Azone e succedergli Luchino; sopravvisse anche a questo, sopravvisse anche a Giovanni; non si parlava ormai più di Marco che come d'un personaggio storico, d'un gran capitano, d'un uomo singolare; il suo nome era ripetuto senza riserbo con riverenza, con maraviglia; e il Conte fu ancora a tempo a farsi bello dei vanti che sentiva dati alla sua memoria. Quel benedetto catarro di far dell'importante, di che non potea guarirlo altro che la paura, gli prese addosso più rigoglio che mai negli ultimi anni del viver suo, quando tutto era quieto e fidato: bisognava sentirlo a parlar di Marco! egli era stato il suo consigliere, il suo più stretto amico, l'anima di tutte le sue imprese.

— Se m'avesse dato retta a me! — diceva qualche volta in aria di mistero. — Se m'avesse dato retta a me! ma via, certe cose va bene a tacerle: quantunque sieno avvenuti tanti mutamenti, è meglio tacerle; — e così dicendo gonfiava le gote e si passava una mano sulla fronte, come volendo far intendere che v'eran chiusi dentro de' gran segreti.

E Lodrisio? sono certo che il lettore il quale abbia punto di.... so ben io? in somma, che non sia del tutto senza cuore e senza sentimento, desidera di vedergli fare la mala fine; e anch'io vi do parola che me ne struggo; ma che volete? ci conviene aver flemma a tutti insieme, chè le cose della storia non me le posso acconciar sulle dita secondo che mi vanno a fantasia. Ecco dunque quanto si racconta di quel tristo.

Egli andò ramingo per molt'anni in varie parti d'Italia, finchè nel 1338 gli riuscì coll'ajuto dello Scaligero di

assoldare tremila e cinquecento cavalieri (numero considerabile nelle guerre di que'tempi), oltre una gran copia di fanti. Con tutta quella gente, che fu chiamata la *Compagnia di San Giorgio*, ingrossata per via da una infinità di ladri, di masnadieri, di banditi, che accorrevano al lecco del bottino, si avanzò verso il Milanese, ponendo tutto a ruba e a fuoco. Giunto nelle vicinanze di Parabiago, dov' era aspettato da Luchino con tutto lo sforzo di Milano e degli alleati, diede quella famosa battaglia, che prese il nome dal borgo presso cui fu combattuta. In essa fu sconfitto interamente, e caduto vivo in man del vincitore, venne con umanità troppo rara a quei tempi confinato, in compagnia di due suoi figliuoli, nella fortezza di San Colombano, dove stette rinchiuso fino al 1348. E poi? morto Azone, morto Luchino, ne fu cavato dall'arcivescovo Giovanni.... E poi? Dopo aver corse varie altre vicende, morì vecchissimo, di suo male, in Milano il 5 d'aprile del 1364.

Di più fu seppellito con gran pompa, *magnaliter,* come dice il cronista già da noi citato; anzi a dimostrazione di lutto e d'onore, Bernabò, allora signor di Milano, differì un solenne torneamento; e i principi, i baroni e i conti, che già eran venuti per farci lor prove, dovettero aspettare che il corpo di quel Lodrisio fosse posto in terra, dopo fattogli assai cerimonie attorno. Cose, dico, che a prima giunta fanno rabbia. Però, chi appena ci badi, vien tosto in mente che, se la Provvidenza le ha fatte riuscire in quel modo, avrà avuto le sue ragioni; e si trova che questo voler vedere ognuno pagato in questo mondo conforme pare a noi che il suo merito porti, è impazienza, leggerezza, prosunzione, e peggio; è un supporre d'aver noi più discernimento di Chi ce l'ha dato; è un dimenticar che quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove.

FINE.

ILDEGONDA,

NOVELLA.

PARTE PRIMA.

Quando la Lombardia, dall' odio antico
E dal nuovo pericolo commossa,
Sorgea contro il secondo Federico
Nipote del respinto Barbarossa,
E il papa a quello in apparenza amico,
Celatamente pur con ogni possa
Gía suscitando più che mai gagliarda
La Lega formidabile Lombarda;

Sdegnosa ancor della tedesca offesa
Speditamente deputò Milano
Legato presso il Capo della Chiesa
Il marchese Rolando Gualderano;
Il qual, fattosi aggiungere all' impresa
Compagno il figlio, corse al Vaticano,
Ove onorata entrambi ebbero stanza
Finchè il periglio tenne l'alleanza.

Or qui Rolando famigliar divenne
D' un conte Ermenegardo Falsabiglia,
A cui, perchè improvviso a morir venne
La moglie di ricchissima famiglia,
Legavasi con tal patto solenne,
Che a sposa ei gli darebbe una sua figlia,
La crescente Ildegonda, che rimasa
È con la madre alla paterna casa;

E il conte parimenti strinse fede
Che avrebbe al figlio di Rolando data
Una fanciulla sua, l'unica erede
Che la madre morendo avea lasciata.
Il Gualderan, che in queste nozze vede
La sorte di sua casa ristoràta,
Stimola e assedia il conte, e lo tien stretto
Perchè tosto si pongano ad effetto.

Rogier le nozze affretta quant' ei puote
(Così il figliuol del Gualderan s' appella)
Convenïenti per la ricca dote,
E pel casato ond' esce la donzella;
Ma son le cure, son le istanze vote
Che ripete ogni dì presso di quella:
Però ch' egli era alla fanciulla esoso,
La qual morrebbe anzi che averlo sposo.

Prega ella il padre, che non voglia farla
Con un marito tal misera e grama;
E piange, e lo scongiura, e sì ben parla,
Ch' egli, che alfin le è padre e che pur l' ama,
Fermo quantunque di sacrificarla,
Contraddirle non sa l' ultima brama,
Che differita almen venga ogni cosa
Finch' ei pur meni la novella sposa.

Sebben l' indugio ai Gualderan dispiaccia,
E d' inetto fra lor dien nota al conte,
Che obbedir da una figlia non si faccia,
E ai capricci di lei chini la fronte,
Non gli danno però querela in faccia,
Ma a quanto ei vuol mostran le voglie pronte,
Temendo ch' egli offeso non ritratti
Le sue promesse, e star non voglia ai patti.

E tosto che la Lega fu disciolta,
Giusta l' accordo che fra lor si prese,
Dal Vaticano i Gualderan dier volta,
Tornando in fretta al lor natío paese,
D' onde la bella fidanzata tolta,
Di nuovo a Roma esser dovean fra un mese
A celebrarvi splendidi e reali
Gli statuiti duplici sponsali.

Ildegonda e la madre giubilando
Rivider così alfin gli amati volti:
Gli abbracciamenti si iteraro; e quando
Tutti alla mensa furono raccolti,
Gli occhi alla ingenua sua figlia Rolando
Con un riso festevole rivolti,
A indovinar l'invita di qual dono
Apportatori egli e Rogier le sono.

Lungi d'apporsi, l'innocente figlia
Nominava con aria di contento
Un cintolo, un monile, una smaniglia,
E altro tal muliebre adornamento.
A gioco ei lungamente in pria si piglia
Quell'esitante pueril talento;
Alfin le chiede se le fia gradito,
Più d'un gioiello, il dono d'un marito.

La vergine si tinse di rossore,
Poi chinò gli occhi, impallidissi e tacque.
Diede quell'atto al giovanil pudore
Della candida figlia, e sen compiacque,
Blando a lei sorridendo, il genitore;
E seguitò, narrando come nacque
Il pensier primo, e come poscia fatto
Avea del doppio maritaggio il patto:

E lei sempre chiamando avventurosa
Oltre a quanto arrivar possa il pensiero,
Ch'era prescelta a divenir la sposa
Del più ricco e prestante cavaliero;
E giovin, bella, docile, amorosa,
Commendando l'amata di Rogiero,
Conchiudeva con dir che termin prese
A tale effetto lo spirar del mese;

E che il corredo d'allestir gli preme
Alla sposa (già tal la figlia noma),
Affinchè tutti il dì composto insieme
Sian per le nozze statuite a Roma.
La fanciulla che il padre incitar teme
Con ogni sforzo sè medesma doma,
Ch'ei non s'accorga di che ria ferita
L'abbia trafitta la novella udita.

Ma la madre che in lei sola si piace,
E l'ama quanto amar madre più possa,
Nè sa il pensier pur comportarsi in pace
Che sia così dal fianco suo rimossa,
Or la veggendo pallida, che tace,
E che la guarda, da pietà commossa
Asconde il volto, come chi a gran pena
Le prorompenti lagrime raffrena.

E quella allor d'un impeto repente,
Quasi più non sapendo che si faccia,
Surse dal desco a guisa di furente
E si slanciò fra le materne braccia,
Cadendole sul collo, e dolcemente
Baciandola per gli occhi e per la faccia,
Mentre pur, non potendosi far motto,
Davan ambe in un piangere dirotto.

— Godi, bella innocente sventurata,
Di questo istante che t'ha il Ciel concesso;
Godi il piacer del pianto inebbriata
Nella dolcezza del materno amplesso.
Ah! misera, non sai quanta giornata
Di sacrificio ti si volga appresso;
Nè allora il pianto della madre avrai,
Che ti conforti fra cotanti guai. —

A quella vista il padre ed il fratello
Conturbârsi, e in fortissimo sospetto
La prima volta entravano di quello
Segreto amor ch'ella tien chiuso in petto;
Al qual dubbiar fu in seguito suggello
L'aver, siccome ella poi fe', disdetto
L'assentimento, mendicando scuse,
A quelle nozze senza lei conchiuse.

Locato avea la travagliata il core
In un gentil garzon bello e valente,
E con tutto il furor del primo amore
Accesa era di lui perdutamente:
Nomavasi Rizzardo Mazzafiore,
Sceso di buona popolana gente,
Un cresciuto nell'arti della guerra
A salvamento della patria terra.

Spesso armeggiando visto ella l'avea
Venir per gioco alle più strette prese,
Chè fra i rischi dell'armi allor godea
La gioventù bollente milanese:
Uno fra tanti bello le parea,
E di tutti più nobile e cortese;
E in ogni scontro inavvedutamente
Desiderava ch'ei fosse vincente.

Quindi giunta al domestico soggiorno
Si fea più sempre pensierosa e mesta,
Nulla bramando più, fuorchè il ritorno
Del consueto primo dì di festa;
Però che ai torneamenti per quel giorno
La gioventù belligera s'appresta,
E sotto l'armi, fra la nota schiera,
Veder quel forte un'altra volta spera.

Ma in mirarselo poi passar dappresso,
Siccome diè più fiate la ventura,
Provava in cor quel turbamento istesso
Che è solita destarvi la paura;
E avría voluto in quel momento spesso
(Sì timida e modesta è per natura)
Potersi asconder, ch'ei non la notasse,
E tenea il volto e le pupille basse.

Nè il garzon di desio men violento
Per lei punto sentíasi ed infiammato,
Chè la gentil persona, e il portamento
Altero, e il viso bello e delicato
Della fanciulla, fra il marzial cimento
Avea più volte con stupor notato;
E in ogni atto e in ciascun rischio d'onore
A piacerle, e non più, poneva il core.

E quando, dopo lungo indugio, vana
Ch'ivi tornasse vide la speranza,
(Chè, assente il padre, la tenea lontana
La genitrice da ogni ragunanza)
Venne ne' dì festivi alla gualdana, (1)
Che avea di correr la cittade usanza,
E galoppando cogli armati in folla,
Ad un balcon la vide e salutolla.

Notò la casa, e quindi ebbe raccolto
Chi fossero i parenti, e prese usata
In que' dintorni, e procacciò con molto
Studio di rivederla ogni giornata.
Ella arrossiva, e tutta era pel volto
La fiamma ond' arde il cor significata;
Sicch' ei fatto più ardito a poco a poco,
Le discoverse l' amoroso foco.

E ufficioso sempre e riverente
Con sì modesto zel la perseguia,
Che piegò ad ascoltarlo finalmente
La verginale intatta ritrosia
Dell' ingenua fanciulla, che gli assente
Quella parola ch' ei tanto desia;
E, tutta vergognosa, a lui confessa
Il grande amor che gli portava anch' essa.

Avea fidente la donzella onesta
Schiuso all' amor del suo Rizzardo il core,
Dacch' ei giurava che l' avrebbe chiesta
Per le nozze agognate al genitore:
Il fervido garzon solo di questa
Dolce speranza nutre il casto amore;
La virtù della vergine era tanta,
Ch' ei la guardava come cosa santa.

Tutte le notti, e alcun non s'era accorto,
Recavasi Ildegonda ad un verone
Interïor, che rispondea nell' orto,
Fatto patente al cupido garzone
Per un cancello ond' ella il fece scorto,
Che dalla strada agevol si frappone:
E qui insiem convenuti per lunghe ore
Intratteneansi a ragionar d' amore.

Esca novella al foco ministrando
In che avvampavan gl' innocenti petti,
Così, finchè lontan stette Rolando,
Beati i dì traean quei giovinetti:
Ma, deh! qual cor fu il tuo, misera, quando
Giunse inatteso il padre ai patrii tetti,
Recando la novella dolorosa
D' averti altrui già destinata sposa!

Passan più giorni, e il tempo s' avvicina
Che a Roma egli debb' esser con la figlia:
Invan pregata, invano è la meschina
Stimolata da tutta la famiglia.
Ma il padre, come l' ira lo strascina,
E Rogier sempre instando lo consiglia,
Due giorni alfin le accorda di pensiero
Per sceglier quelle nozze o un monastero.

Desolarsi in quei giorni fu veduta,
E il fratello ed il padre ir supplicando;
Ma dal fiero proposto non si muta
Per questo l' inflessibile Rolando:
Protesta che per figlia ei la rifiuta,
Se resiste al paterno suo comando,
E che una cella a compiere l' aspetta
I suoi giorni da tutti maledetta.

La notte che il fatal giorno precesse,
Dal terror, dall' angoscia delirante,
Non che dormir la misera potesse,
Nè sulle piume s' adagiò un istante:
Va in mente rivolgendo le promesse
Iterate più volte al caro amante,
E la speme, e i deliri fortunati
A che s' erano entrambi abbandonati.

Spesso, abbracciando gli origlieri e il letto,
Il suo Rizzardo d' abbracciar si crede;
E come donna fuor dell' intelletto,
Sensibilmente a sè dinanzi il vede,
E con lui parla, e sente il poco affetto
Improverarsi e la mancata fede;
Le par ch' ei pianga, e pur com' ella suole,
Di lagrime il conforta e di parole.

— Ch' io t' abbandoni? dicea spesso; ch' io
Giammai ponga in altr' uom gli affetti miei?
Deh! per pietà non crederlo, cor mio,
Chè nè manco volendo io lo potrei:
Ti giuro, o mio Rizzardo, e sallo Iddio
Siccome a me tu necessario sei:
Ei che il segreto mio gemito ascolta,
Sa ch' io di duol morrò se ti son tolta.

La madre?... Oh! la dolente madre mia!
La dolce madre! io l'ho pur sempre in core:
Sai di che amore io l'ami, e tuttavia
Quel che a te porto è più profondo amore:
Tutta in pianto pregavami la pia,
Che cedessi al voler del genitore;
Con cari nomi mi pregava, ed era
Rifiutata per me la sua preghiera. —

Sì vaneggiando, il letto d'infocati
Baci travaglia tuttavolta e abbraccia;
A più illudersi gli occhi tien serrati,
E sulle coltri abbandona la faccia;
E dolcemente ne' bei dì passati
Lascia rapirsi d'aurei sogni in traccia;
Di pensiero in pensier passa e delira,
E dimentica il duol che la martira.

Ma intanto che la bella dolorosa,
Così fra il sonno e il vaneggiar sopita,
Dal pianger finalmente si riposa
E il travaglio addormenta della vita,
Ecco giunger Rizzardo, d'ogni cosa
Ignaro che dappoi fosse seguita,
E cruccioso dall'orto e pien di sdegno
Invitarla al veron col noto segno.

Era ogni notte quel tapin venuto
Celatamente al consueto ostello;
Ma da gran tempo non avea potuto
L'innamorata giovane vedello,
Chè più guardinga, dopo il suo rifiuto,
Fatta de' scaltrimenti del fratello,
D'avventurarsi non avea baldanza
A metter piede fuor della sua stanza.

Ora, in cupi pensier Rizzardo assorto,
Nuda recando in una man la spada,
Schiuse il cancello, e penetrò nell'orto,
Come il sicario che al delitto vada.
Il difende da due parti un ritorto
Muro, che il volger segue della strada;
Sorge a destra il palagio, e lo circonda
Il terrazzo ove già vide Ildegonda.

Di fronte a questo è una muraglia bruna
D'un vetusto castello, ora deserto;
Sbucarne i gufi al lume della luna
Veggionsi, e carolar col volo incerto,
E le torri in lontano, da nessuna
Cosa impedite, splendere all'aperto.
Dubitando il garzon di qualche trama,
Fra i rottami nascondesi, e la chiama.

La chiama, e quindi rattenendo il fiato,
Porge ad ogni fragor l'orecchio attento,
E il cor gli balza in petto conturbato,
Avvisando esser dessa ogni momento;
Ma non sente che un canto misurato,
Or sì, or no, secondo spira il vento:
Era il canto notturno che al Signore
Di Benedetto ergevano le suore.

Sospira, e poi la chiama un'altra volta,
E pur l'orecchio intende e il respir cessa;
Ed ecco l'alternar d'un passo ascolta
Tacito, lento, che ognor più s'appressa:
Ecco farglisi sopra, i crin disciolta
E nella faccia squallida e dimessa,
L'amata che alle sue stanze si fura
Tutta tremante in cor dalla paura.

Dall'alto spaldo del veron, qual era
Grande della persona ed aiutante,
Al lunar raggio discopríala intera
Il desïoso sguardo dell'amante.
Appar vestita d'una veste nera,
Dolorosa negli atti e nel sembiante,
E il bel volume delle chiome bionde
Per le spalle e pel sen le si diffonde.

Esce all'aperto tosto che la vede
Il garzon corrucciato, e le si appressa,
E d'aspri detti pungela, e le chiede
Ragion ch'abbia mancato alla promessa;
Ch'egli ogni notte sulla data fede
Quivi venuto era quell'ora istessa,
Ansio aspettando sino al far del giorno
Fra mille rei sospetti il suo ritorno.

La misera, raccolto ogni vigore,
Allor con voce flebile e commossa
— Vuoi tu, disse, ch'io muoia di dolore
L'ultima volta che veder ti possa? —
Ma qui a un tratto scoppiar sentissi il core,
E di frenarsi non avendo possa,
Diè in un gran pianto, ed il parlar fu rotto,
Nè per gran tempo gli potea far motto.

Come l'ultima notte se si desta
Il reo di pena capital dannato,
Dopo un torbido sonno, erge la testa
E dubita fra sè d'aver sognato;
Atterrito così, così s'arresta
Farneticando quell'innamorato
Sulle udite parole, e pur sospeso
Stassi d'aver sinistramente inteso.

E sospirando alfin dall'imo petto,
Tutto tremante dalla testa ai piedi,
— Ohimè! le dice, ohimè! cor mio diletto,
Questa è l'ultima volta che mi vedi?
L'hai tu, l'hai tu veracemente detto?
Ah parla per pietà, parla, procedi. —
E quella gli occhi si tergeva intanto,
E seguitava con voce di pianto;

Del duplice connubio raccontando
Che avea col conte il genitor statuto,
E dello sdegno a che trascorse ei quando
Intese dalla madre il suo rifiuto;
E che, lui sempre a questo stimolando
L'ingorda rabbia del fratello astuto,
Le intimò come un monaster l'attenda,
Quando al prossimo dì non gli s'arrenda;

Ma ch'ella mille volte vuol morire,
Se sofferta esser può più d'una morte
Su questa terra, innanzi che patire
D'esser d'altr'uom fuorchè di lui consorte.
E qui si tacque, e da lontan sentire
(Chè più secondo il vento era e più forte)
Potè distintamente i sacri canti
Delle Benedettine salmeggianti.

Le corse un gel per tutta la persona,
Chè quella malinconica armonia
Quasi annunzio di morte in cor le suona,
E pinge alla commossa fantasia
Il padre che sdegnato l'abbandona
Fra quella schiera penitente e pia;
Sola nell'aspra sua cura tenace
A tribolarsi in mezzo a tanta pace.

Dalla disperazion fatto più ardito
Dopo qualche silenzio il garzon disse,
Che solo di salvezza era un partito,
Che seco quella notte ella fuggisse:
Sul terrazzo sarebbe egli salito
A darle aiuto affinchè giù venisse,
E tosto empiendo i riti della Chiesa
Come sua sposa poi l'avria difesa.

O veramente, s'ella a ciò più inchina,
Nè qui restando credasi secura,
Ridotti si sarian d'una vicina
Terra celatamente fra le mura:
Che se ha pur cor di farsi pellegrina,
E gir seco cercando la ventura,
Seguirebbon la turba varia e tanta
Che Federico adduce in Terra Santa.

Parve un istante la fanciulla in forse,
Mossa da ciò che l'amator le dice;
Ma quasi un lampo all'animo le corse
L'immagin dell'afflitta genitrice,
E il cor segretamente le rimorse
Il pensier pur di renderla infelice:
Quindi la tema e il natural pudore
Si ridestâr nel mansueto core;

E il parato giudicio delle genti
Sovra il capo pesar grave s'intese;
Onde, a lui volta umanamente, — Senti,
Mio primo e solo amor, senti, riprese;
Sa il Ciel s'io t'amo, e s'io stato e parenti
E questo dolce mio natal paese
Non lascerei, teco affrontando ardita
Quanto di più dubbioso è nella vita;

Ma quando penso di che duol cagione
Alla povera mia madre sarei,
A cui già il padre il troppo amarmi appone,
E il fallo mio vendicherebbe in lei;
Quando penso che innanzi a sua stagione
Sospingere al sepolcro io la potrei,
E che i pietosi estremi uffici invano
Morendo invocheria dalla mia mano;

Oh allora a un tratto l'animo mi cade,
E s'anco fossi di morir secura
Restando, carità mi persuade
A compiere miei dì fra queste mura:
Però ti prego, abbi di me pietade,
Questo oltraggio risparmia alla natura;
Di mia misera vita il breve corso
Deh non m'avvelenar con un rimorso:

Ah cessa! cimentarono abbastanza
La mia scarsa virtù le tue parole;
Troppo hanno, ahi! troppo, sul mio cor possanza,
Troppo l'abbandonarti già mi duole:
Ricorditi di me, non ho speranza
Di più vederti dopo il nuovo sole:
Orbata del tuo amor che la conforta,
Udrai fra poco che Ildegonda è morta. —

— Che parli di morir? che mai dicesti?
L'interruppe il garzon forte piangendo;
Se il vuoi, più non m'oppongo che qui resti,
Alla tua filïal pietà m'arrendo:
Ma a che la cupa fantasia di questi
Vani sogni di morte vai pascendo?
Speriamo, o cara; forse il Ciel dispose
Che in meglio alfin si volgano le cose.

Le sue minacce por forse ad effetto
Il genitor medesmo non intende;
Forse a più mite il piegherà concetto
Il pianto d'una madre che al cor scende;
Chè se diverso pur da ogni rispetto
D'umanità la stolta ira lo rende,
Non ti spaventi il chiostro: avrò chi instrutto
Di te mi renda, e sto parato al tutto. —

Così di consolarla ei s'affatica;
Ma alla fanciulla ogni lusinga è tolta,
E parle che una voce al cor le dica:
— Non sperar di vederlo un'altra volta. —
D'ogni conforto uman però nemica,
Disfacendosi in lagrime l'ascolta,
E come certa già di sua sciagura
Un suo strano pensier volge e matura.

Universal correva infra le genti
Una stolta credenza a quella etate,
Che sorgesser dai tumuli recenti
L'anime all'altra vita trapassate,
E a visitar tornassero i parenti
E le persone caramente amate,
Per varj segni dando lor contezza
Se in loco eran di pena o di salvezza

Nell'età prima, al creder più leggiera,
Avea Ildegonda quell'error succhiato,
Quando d'amiche tra una poca schiera
Nel loco della casa il più appartato
Avidamente s'accogliea la sera,
E ogni lume alla camera levato,
Tutte a cerchio, fantastiche avventure
Narravansi di spettri e di paure.

Ed or le torna alla memoria un fatto
Che avea più volte già in quel crocchio udito,
Siccome fêr di visitarsi il patto,
Premorendo un de' duoi, moglie e marito:
E come quel sia valido contratto
Quando con certe forme è statuito,
E stretto è il primo che di viver cessa
Da arcana forza a sciogliere la promessa.

Perchè mesta pensando e sbigottita
A Rizzardo che tosto le vien tolto,
Nè più speranza avendo in questa vita
Che le sia dato riveder quel volto,
Vederlo dopo l'ultima partita
Almen vorrebbe ignudo spirto e sciolto;
E un somigliante patto gli propone
Sacrosanto secondo sua ragione.

Rizzardo, ancor che non ponesse fede
A tali pazze e stravaganti fole,
Al desio pur di quell'afflitta cede,
Chè in ogni modo accontentar la vuole.
Cominciò la donzella, e ritta in piede
Giurò, guardando là onde nasce il sole;
Poscia il giuro l'amante proferia
Siccome ella dettando gli venia.

Così pel santo Corpo del Signore
Ambi sacramentàr solennemente,
Che qualunque dei due primo si muore
Apparirebbe in anima al vivente;
E imprecàr con scongiuri di terrore
L'eterna ira del Ciel sovra chi mente,
O con altri abbia somiglianti patti,
Suggerendo ella le parole e gli atti.

Ma già s'accomiatava dal donzello,
Che in orïente l'ombra si dirada,
Quando d'agguato uscir vede il fratello
E Rizzardo investir con una spada:
Quel fugge rovinando, e pel cancello
Esce precipitoso in sulla strada;
L'altro sempre alle coste, mentre il caccia,
Tiengli il ferro, e lo sgrida e lo minaccia.

Mise un acuto strido la tradita
Ignara di che aiuto li proveggia:
Piegan quegli a sinistra nell'uscita
Dietro il muro onde l'orto si fronteggia,
Sicchè tosto ogni vista è a lei rapita,
Che mentre assorta in mille dubbi ondeggia,
Trepidante di quel che intanto accade,
Ode da lunge un incalzar di spade.

Cresce il fragor delle percosse.... Cessa:
S'ode il sonar d'un passo accelerato:
È il passo d'un fuggente che s'appressa:
Ecco giunge.... trascorre.... è trapassato.
Oh! quale di lamento egra e repressa
Voce move improvvisa da quel lato?
Chi sarà quel languente? Ahi dubbio atroce!
È forse di Rizzardo quella voce.

Dal terrazzo in quell'impeto slanciata
Giù nell'orto d'un salto si saria,
E corsa a guisa d'ebbra e forsennata
Al loco onde il lamento le venia;
Ma dalle forze a un tratto abbandonata
Offuscarsi la vista si sentia,
E de'sensi perduto ogni potere,
Siccome morta si lasciò cadere.

Quando l'alma smarrita fe'ritorno
Al ministerio della vita usato,
Il sole apportator del nuovo giorno
Sull'orizzonte s'era già levato;
Ed ella gli occhi a sè volgendo intorno,
Trovavasi d'aver la madre a lato,
E la camera poi riconoscea,
E il letto su cui posta si vedea.

Un rombazzo, un frastuono occupa intanto
Del palazzo le camere e le sale,
Un susurrar di voci, un suon di pianto,
Un gridar di chi scende e di chi sale;
E i servi affaccendarsi in ogni canto,
E un tumulto e una pressa universale;
Perchè la vergin tutta paurosa
Domanda che inferir voglia tal cosa.

La madre a lei rispose sbigottita
Del fratello narrando la sciagura,
Che ai sensi tolto da crudel ferita
Stranie braccia recàr fra quelle mura;
Ed or concesso è in dubbio della vita
De' medicanti alla discreta cura,
Nè ancora indizio potè aversi o spia
Che manifesti l'assassin qual sia.

Ma, confortato da pietosi uffici,
Aperte al giorno avea Rogier le ciglia,
E al padre raccontava ed agli amici,
Di Rizzardo il delitto e della figlia:
Ch'ella tutti gli avea fatti infelici,
E d'infamia coperta la famiglia;
Sempre aggravando l'innocente errore
A che spinta l'avea forza d'amore;

Tanto che il padre in sì grand'ira accese,
Che corse fulminando come insano
Al letto d'Ildegonda, e ùn ferro prese,
E la volea trafigger di sua mano:
Se non che la pia madre la difese,
E chi ai suoi gridi accorse di lontano;
Perch'egli con terribili parole
A maledir si volse la sua prole.

E sovra il capo le imprecò l'intera
Terribile vendetta del Signore;
Nè della madre il pianto, o la preghiera
De'congiunti, frenàr l'empio furore;
E rinchiusa la volle anzi la sera
In una cella al *Monaster Maggiore*,
Nel cui ricinto pochi giorni pria
Morte a lei tolse una diletta zia.

PARTE SECONDA.

Gran tempo non poterono tai cose,
Di che già tutta la città bisbiglia,
Tenersi al conte Ermenegardo ascose,
Che, come miglior senno lo consiglia,
In tutto finalmente si dispose,
Alle preci cedendo della figlia,
Di pigliarne il pretesto a sciorre il patto
Nuzial che avea coi Gualderan contratto.

Al quale annunzio s'addoppiò lo sdegno
Del padre sulla misera Ildegonda;
E ben fu a lei ventura che all'indegno
Impeto cieco il monaster l'asconda.
Il maligno fratel con ogni ingegno
Va soffiando in quel fuoco, e lo seconda,
E il ravviva se dorme, affin che poi
Serva ai disegni tenebrosi suoi

Di danno fu minor che di spavento
La sanabil ferita di Rogiero:
Erge dal letto l'egro fianco a stento,
E già in cor la vendetta ha quell'altero;
Ma alla frode il vigliacco, al tradimento,
Ruminando fra sè volge il pensiero,
Chè ben s'accórse quanto a lui prevaglia
L'avverso cavalier nella battaglia.

Nè di Rizzardo a insidïar la vita
Lo spinge pur la rabbia dell'offesa,
Ma la sete dell'oro anco l'invita
Ond'ha tutta la bassa anima accesa:
Chè se a lui la sorella avea rapita
La pingue dote ingordamente attesa,
Insignorirsi d'ogni sua sostanza,
A ristoro del danno, avea speranza.

Erede dal materno avo lasciata
Fu di vasti poderi la fanciulla,
Ch'egli al battesimal fonte levata
Aveala e prediletta dalla culla:
Però pensa quel vil, che disperata,
Se tor le possa il suo Rizzardo, nulla
Più desïando, agevolmente fia
Che si conduca a quanto egli desia.

Ed è che il velo assuma e il sacro voto
Con che si leghi al chiostro ove fu messa,
Come più volte stimolata a vóto
L'avea con molta istanza la badessa;
Tal cura del furor nel primo moto
Rolando, il padre, avendole commessa:
Chè se a quel passo alfin la persuade,
Ogni aver della suora a lui ricade.

Però le nere trame egli coverse,
E il fidente Rizzardo tenne a bada
Per lunghi mesi, intanto che diverse
Insidie tenta perchè al laccio cada;
Finchè per avventura gli si offerse
La più spedita e più secura strada,
La qual guidollo senza alcun ritegno
Al compimento d'ogni suo disegno.

A quel tempo in Milano e ne' vicini (2)
Paesi surser crudi cercatori
De' Catari, Passagii e Paterini
Nomati in Lombardia *Consolatori;*
Seminator di dommi pellegrini,
Rigermoglianti dai vetusti errori,
Che con altr' armi in secoli men rei
La Chiesa combattea ne' Manichei.

Oldrado da Tresseno lodigiano
Tenea fra noi quell' anno signoria,
Un ardente fanatico, inumano,
Che il flagel si nomò dell' eresia;
Con sì feroce zel costui diè mano
A un' opra ch' egli reputava pia,
Che in breve risonavan tutti i luoghi
Di confische, di carceri e di roghi.

Freme Rizzardo; e il traditor che agogna
Di perderlo, raccoglie avidamente
Qualunque sua parola di rampogna
Contro la scelleraggine presente,
Con neri avvolgimenti di menzogna
Sempre aggravando quel che dir ne sente,
Perchè dal volgo delirante sia
Giudicato fautor dell' eresia;

E l' opre sue nascoste ad una ad una
Fa spïarne, e corrompe a lui gli amici;
A prezzo d' oro incontro gli raguna
False testimonianze e falsi indici:
E così l' asseconda la fortuna,
Che cela al padre i suoi neri artifici;
Talchè, con retto intendimento, spesso
Ingannato, a' suoi fin serve egli stesso.

L afflitta madre d' Ildegonda intanto
A morir venne ancor d' età fiorita,
Chè il pensier d' una figlia amata tanto
Affrettò il fin della dolente vita.
Ahi! chi ridir può d' Ildegonda il pianto
Tosto che n' ebbe la novella udita,
E le parole dolorose, e come
Percosse il viso e si stracciò le chiome!

Nell' ore sue fantastiche del duolo
Fuor di senno chiedea la genitrice,
E alla ragion la richiamava solo
La voce di una sua consolatrice;
Una fra tante del devoto stuolo,
Cui toccasse pietà della infelice:
Chè sorelle fra lor viveano quasi
Per somiglianza d' indole e di casi.

Idelben si nomava la pietosa,
Che reluttante ai sacri voti avvinta,
Trascinava una vita dolorosa
Da lunghi strazi attrita e quasi estinta:
Alle sorelle, alla badessa odiosa,
Che a quel passo fatal l' avean sospinta
Or con lusinghe, or con acerbi modi,
Per ogni via di monacali frodi.

Questa alla nova amica rivelati
I lacci ascosi avea della badessa,
E le insidie aggirevoli e gli agguati
A che fu presa iniquamente anch' essa.
Fatta cauta Ildegonda, agli iterati
Assalti stette ferma, a che fu messa,
Sempre eludendo le impudenti inchieste
Con parlar dolce e con maniere oneste.

Ma tosto che le giunse la novella
Che la madre era morta, e che al pensiero
I duri modi di Rogier rappella,
Che troncâr forse il suo mortal sentiero,
In tanto odio le cade la sua cella
E le claustrali e tutto il monastero,
Che qualunque riguardo ella abbandona,
Nè veder più, nè vuol sentir persona;

E dal dispetto e dal dolor cacciata,
I dì e le notti sempre immersa in lutto,
Se docil era e mite, or diventata
È ritrosa e intrattabile del tutto:
Preci e minacce più d' una fiata
Cimentò la badessa, e non fe' frutto:
Le leggi del convento disdegnosa
Rompe e scompiglia, e lacera ogni cosa.

E quindi ebbe principio la nefanda
Guerra che poi sostenne la tradita:
Tolta le venne a un tratto della blanda
Fedel compagna la pietosa aita;
Di cibo ebbe difetto e di bevanda;
Da ogni sua cosa amata fu partita;
E le claustrali a tribolarla diersi
Tutte a gara con stimoli diversi.

Vituperosamente dalle crude,
Che prendonsi di lei barbaro gioco,
Talor fra dense tenebre si chiude
In sotterraneo disagiato loco:
Con flagelli e cilicii delle ignude
Sue carni si fa strazio a poco a poco;
Vegliar la fanno lunghe intere notti
Pei corridori orando e pei ridotti.

Ma una notte che stesa al pavimento
Ne' suoi tristi pensier stava raccolta,
Le giunse il suon d' un flebile concento
Che udito aver parcale un'altra volta.
Sorge, e là s'indirizza a passo lento,
D'onde un'imposta leggermente tolta,
Il vasto spaldo dominar le è dato
Che la città difende da quel lato.

Era sereno il ciel, splendea la luna
Ridente, a mezzo della sua carriera,
Sicchè da lungi in armatura bruna
Vedea un guerrier calata la visiera:
Nessuno fragor s'udía, voce nessuna;
Sol quella universal quïete intera
D'improvviso venía rotta talvolta
Dal grido dell'allarme d'una scolta.

S'innalza un canto: « Errante, pellegrina, (3)
» E pur segnata della croce il petto,
» La regal casa abbandonò Fiorina
» Per seguitar l'amato giovinetto.
» Combattendo al suo fianco in Palestina,
» Fu il terror de' credenti in Macometto:
» Da valorosi insiem caddero in guerra;
» Dormono insieme in quella sacra terra.

» Era d'autunno un bel mattin sereno,
» L'ultimo ch'ella si destava all'armi.
» — Fiorina, ah non voler, diceale Sveno,
» Non voler nella pugna seguitarmi:
» Immensa strage s'apparecchia; oh almeno
» Il diletto tuo capo si risparmi! —
» Non l'ascoltava: insiem caddero in guerra;
» Dormono insieme in quella sacra terra.

» I cadaveri santi fur trovati
» Nel campo ove la strage era maggiore
» Tenacemente insieme ambo abbracciati,
» In atto dolce di pietà e d'amore:
» Riposano gli spiriti beati
» Nella pace ineffabil del Signore:
» I corpi, come già caddero in guerra,
» Dormono insieme in quella sacra terra. »

Tacque, ma non fu il suon del tutto spento
Che in quell'alto silenzio trascorrea,
Però che dalle mura del convento
Le triste note l'eco ripetea;
E mormorare un flebile lamento
Per la vasta campagna s'intendea,
Che a poco a poco manca, e si confonde
Col susurrar dell'acque e delle fronde.

Fu il suo Rizzardo a riconoscer presta
La bella solitaria innamorata;
E la memoria lusinghiera e mesta
Della coppia che il canto ha ricordata,
Invitandola al pianto, in cor le desta
Il desio della prossima crociata,
A che Rizzardo contra il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere. (4)

E ben ella il sapea, chè quell'afflitto,
Quando all'armi chiamar sentì il suo nome,
Per copia d'oro giungerle uno scritto
Fece, e una ciocca delle proprie chiome,
Perchè, durando quel lungo tragitto,
A sua memoria la serbasse, e come
Ei giurava d'amarla eternamente,
Anch'ella avesse lui sempre presente.

Così, dappoi che udito ebbe quel canto,
A mille fantasie si diede in preda:
Farneticava a quel vïaggio santo,
Ove d'ogni suo mal par che il fin veda.
Or che morta è la madre, che amò tanto,
D'altro affetto non v'ha forza a cui ceda,
E il dì e la notte nella mente fruga
Alcun modo possibile di fuga.

Fra sè pensava spesse volte: — Oh! s'io
Fossi crociata sotto il suo stendardo!
Cadessi pur come Fiorina anch'io!
Spirerei fra le braccia di Rizzardo,
Quell'alma terra consacrata a Dio
Salutando dell'ultimo mio sguardo. —
E nascere un coraggio si sentia,
Che i rischi sprezza di sì lunga via.

E pur Rizzardo d'altra parte, appena
D'Ildegonda la madre a morte venne,
Spezzata alfin veggendo ogni catena
Che altra volta d'ir seco la ritenne,
Sperò che stanca della lunga pena
In che l'ingiusto genitor la tenne,
A seguitarlo si sarebbe mossa,
Ov'egli intenzïon dar le ne possa.

Che però dagli spaldi a tale intento
Udir si fea con flebili canzoni,
Di ch'eran valorose opre argomento,
E amori di donzelle e di baroni,
Che la purpurea croce nell'argento
Seguitàr con Tancredi e coi Buglioni,
E invitti all'urto d'Asia tutta quanta
Furo al conquisto della Terra Santa.

E poi che stette lungamente in forse,
Fatto dall'incalzar del tempo ardito,
Avviso in una lettera le porse
Del giorno alla partenza statuito,
E alla fuga spronandola, trascorse
A divisarle il modo più spedito
Perchè mandi ad effetto l'ardua impresa,
E l'ora e il loco in ch'ei l'avrebbe attesa.

Del claustro nel solingo orto s'apria, (5)
Dagli sterpi impedita e dalle spine,
Una vetusta sotterranea via
Che del Circo adduceva alle ruine;
Quinci ei medesmo incontro le verria,
E lei, vestita d'armi e ascoso il crine,
Scortar farebbe da un fidato messo,
Col qual l'avría di pochi dì precesso.

Ecco la notte della speme arriva,
Agli amanti propizia oltre il costume,
Di densa nebbia intenebrata, e priva
Sotto ciel procelloso d'ogni lume.
Già la fanciulla tacita e furtiva
Abbandonò le travagliate piume;
Già si volge, evitando ogni fragore,
Verso le scale giù pel corridore.

A sè dinanzi nullo obbietto vede,
E, come i ciechi, vien per l'aria oscura
Movendo piena di sospetto il piede,
E le man brancolanti per le mura:
Fra un duplice di celle ordin procede
Lieve lieve, tremando di paura
Che alcuna delle Suore non si desti
Al fievol suon de' passi e delle vesti.

Se a una porta la man tentando appressa,
La tragge indietro, ed oltrepassa incerta:
Spesso tende l'orecchio, e l'andar cessa,
Chè ad ogni moto parle esser scoverta;
Ma giunta ove s'alloggia la badessa,
S'accorge al tocco che l'imposta è aperta,
E poco stante ode il romor d'un piede,
Onde com'ella è ancor desta s'avvede.

Fu per cader dallo spavento in terra;
Tutta l'invade un gelato sudore,
E nelle fauci un brivido le serra
Il respiro, ed i palpiti nel core:
Più s'affrettando si confonde, ed erra
Smarrita a lungo entro quel cupo orrore:
Riscontra alfin per caso sotto al passo
Le scale, e vien precipitosa al basso.

Varca la corte e i portici, e discende
Per un andito ignoto barcollante
Fino all'orto e alla cava, ove l'attende
Fra tema e speme il combattuto amante,
Il qual con una man tosto la prende,
E tentando con l'altra a sè davante,
Con lei si mette per l'oscuro calle
Sempre temendo aver gente alle spalle.

Quanto più ponno accelerando i passi,
Eran già a mezzo di quel fosco locô,
Quando lontan lontan visibil fassi
L'incerto tremolar d'un picciol foco,
Ed odono un fragor sordo che vassi
Approssimando sempre a poco a poco,
E raffiguran poi più da vicino
Molti armati venir per quel cammino.

Indietro si rivòltan spaventati,
Tornando su la strada già fornita;
Ma non sì tosto veggionsi arrivati
Al pertugio che s'apre in sull'uscita,
Ch'ivi pur trovan numerosi armati,
Onde la fuga vien loro impedita:
Mettono questi un grido, e di lontano
Risponde il primo stuol dal sotterrano.

Rizzardo, sguainando allor la spada,
Dice all'amata che al suo fianco stia,
E a correr dassi per l'incerta strada
Verso lo stuol che addosso gli venia:
Scontra fra i primi della ria masnada
Un che gli altri scorgea per quella via;
La man che il lume sofferia gli tronca,
E torna buia a un tratto la spelonca.

Nella confusïon che lo seconda
Rotando ei vien con una man l'acciaro,
E con l'altra si trae dietro Ildegonda
Del suo petto facendole riparo.
Quai diersi in fuga, quai dalla profonda
Oscurità difesi s'appiattaro;
Molti a quei colpi orribili, improvvisi,
Cadean feriti d'ogni parte o uccisi:

Suonan le basse sotterranee vôlte
D'urla lugubri e strida di terrore
Delle genti che vanno in fuga sciolte,
Di chi grida al soccorso e di chi more.
Le varie truppe de' fuggenti, stolte
Fra lor si fiedon per funesto errore;
A cerchio pur gira Rizzardo il brando,
E in silenzio si vien sempre avanzando.

E già un barlume gli apparía dal fesso
Pel qual la strada al Circo adito dava;
Già vêr quello affrettandosi era presso
Al termin giunto dell'orrenda cava,
Quand' eccogli alle spalle un branco spesso
Di nuova gente che lo seguitava
Con faci accese ed armi d'ogni sorte,
Gridando e minacciandol della morte.

Trascinandosi dietro la mal viva,
Slanciasi fuor di quel pertugio in fretta;
Ma dalla prima torma fuggitiva,
Quivi accolta, la fuga gli è intercetta.
La nuova schiera intanto ecco che arriva:
Già l'infelice coppia in mezzo è stretta:
Non per questo l'indomito s'arrende,
Ma disperatamente si difende.

Con spessi colpi la calca dirada,
E solo a tanti assalitor pur basta;
E s'apre sui cadaveri una strada
Che nessun de' nemici gli contrasta:
Ma Ildegonda fra quelli avvien che cada,
La qual, ferita, indietro era rimasta,
Senza che il giovin se ne fosse accorto,
Tutto nel caldo della pugna assorto.

Tal dalla fiera mischia ei si districa,
E a salvamento giungere potea;
Ma poi si volge, e vede che l'amica
Fuor del rischio seguíto non l'avea;
Sente i gridi di lei, che s'affatica
D'uscir di man di quella turba rea;
E sè stolto nomando, un'altra volta
Slanciasi ardito in mezzo della folta.

E molti pur nel novo scontro atterra,
E fa di suo valor miranda prova:
Ma troppo disuguale era la guerra,
Nè l'esser forte a lungo anco gli giova,
Chè d'ogni intorno sempre più lo serra
Armata calca succedente e nova;
Sicchè, spossato e in molte parti offeso,
Dopo lungo contrasto alfin fu preso.

La fanciulla renduta al monastero,
E fu l'amante in duro carcer stretto.
Maturo il tempo allor parve a Rogiero
Di por le preparate arti ad effetto,
Onde perda il nemico cavaliero,
Or che pieno è l'atroce suo concetto
Di far ch'ei cada in grave fallo in pria,
Perchè l'accusa più credibil sia.

Già da gran tempo l'orrido successo
Venuto era tramando quell'astuto,
Assecondandol la badessa e un messo
Di Rizzardo che a lui s'era venduto,
Pel quale al ratto d'Ildegonda spesso
Fece incitarlo ed offerirgli aiuto:
Nè quel tradito fe' parola, o mosse
Passo mai che a Rogier noto non fosse.

Di Rogier per consiglio la badessa,
Quando Ildegonda era a fuggir parata,
Allentò il fren, l'abbandonò a sè stessa,
Perchè non si credesse più guardata;
Da lui la notte fu in agguato messa
Al doppio varco quella gente armata,
Che l'infelice coppia fuggitiva
Si tolse in mezzo e poi fece captiva.

Perchè la vil di sangue e di menzogna
Opera tenebrosa sia perfetta,
E l'aver della suora a ch'egli agogna
Consegua, e del nemico la vendetta,
Altro omai non rimangli, fuorchè pogna
L'incarco dell'accusa maladetta,
Che maturata avea sì lungamente
Sul capo di quel misero innocente.

Di sacrilegio per un suo reato
E di credenze eretiche gravollo
Al tribunal del santo magistrato
Non anco di civil sangue satollo;
E del nome del padre avvalorato
In tanti ascosi lacci avviluppollo,
Che da iniquo giudicio fu il tapino
Dannato al rogo come paterino.

Il primo dì della comun sventura
L'empia accusa a Ildegonda fu scoverta;
Ma da quel giorno invan prega e scongiura
Che la sorte di lui le venga aperta;
Però che preso la badessa ha in cura
Di non lasciar che ne sia fatta certa,
Forte temendo che quel duol repente
Non le turbi il discorso della mente.

Nè di pietoso senso opra fu questa,
Chè pietà non conosce o cortesia,
Ma solo la risparmia affin che presta
Al profferir de' sacri voti sia,
A' quai con vïolenza manifesta
Crudamente spronando la venia,
E il dì de' morti, il fatal dì s'avanza
A compier fisso tanta scelleranza.

Nel fondo d'un sepolcro tenebroso
Langue intanto la misera ferita:
Scarso è il cibo, interrotto il suo riposo,
E sospettosa sempre e sbigottita
Del fianco infermo il suolo uliginoso
Preme, d'un sacco squallido vestita,
Ricinta d'un cilicio aspro le rene,
E piedi e braccia stretta da catene.

Ogni giorno una monaca velata,
Sì che tutta la faccia si nasconde,
L'acqua le reca e il pane all'ora usata,
Nè al domandar di lei giammai risponde;
Ma sul terreno ogni cosa posata,
La lucerna ravviva, olio v'infonde,
Visita e fruga ogni angolo, e poi muta
La lunga scala ascende ond'è venuta.

Fra mille tetre fantasie crudeli
Della sepolta sta l'animo assorto:
Dubita che ogni cosa a lei si celi
Del suo Rizzardo, perch'ei sia già morto:
Il sangue spesso par che le si geli
Nelle vene, e solleva il viso smorto,
E di veder le è avviso ad ogni tratto
L'ombra di lui che a sciogliar venga il patto

E sì il terror la mente le possiede
Che travïato il senso anco ne resta,
E una fantasma da per tutto vede
Ravvolta in un lenzuol, che dalla testa
Lungo giù le discende infino al piede:
Così bianca e terribile s'arresta;
E le par che vér lei tenda le braccia
In atto or di preghiera, or di minaccia.

Quindi, siccome ai deliranti accade,
Una novella fantasia le è sorta:
Sospetta in prima, e alfin si persuade
Ch'ella pur sia veracemente morta.
Il sogno nella mente allor le cade
Ch'ebbe la notte, e come tutta è assorta
Profondamente in quel tristo pensiero,
Quanto sognò le si presenta vero.

Il tremolante raggio, che d'intorno
Vibra la lampa, omai quasi consunta,
Tinge di quel funereo soggiorno
Le brune vôlte d'una luce smunta,
Come suol tinger della luna il corno
Un nugol tempestoso da cui spunta:
E la fanciulla di terror commossa
Vedeva i crani biancheggiarne e l'ossa.

Vacillar le pareti anco vedea;
E tutta quanta nelle idee travolta
Altrettanti cadaveri credea
Veder, che andasser vagolando in volta;
Sovra che discorrendo, le parea
Che l'avesser le monache sepolta,
E andava pur fra sè farneticando
Come calata ivi l'aveano, e quando.

Ma poi che alfin di vaneggiar s'accorge,
E al fievole chiaror della lucerna
Nessuno fuor che sè medesma scorge
In quella tetra orribile caverna,
Orando al Ciel sulle ginocchia sorge,
E grida e invoca la Giustizia eterna,
Che sì gran pena omai voglia finita,
E la richiami a sè da questa vita.

Quivi sei giorni e sei giacque sepolta
Senza che anima viva la conforti,
Finchè per trarla ai voti ne fu tolta
Il giorno che precesse al dì de' morti:
La sua cella rivide un'altra volta,
I vestimenti antichi le fur porti:
Con lei si chiude la badessa, e prova
Or lusinghe, or minacce; e nulla giova.

Visto come d'amor fervente e calda
Il sacro vel ricusi ad ogni patto,
— Il tuo Rizzardo, disse la ribalda,
Dannato è a morte, e in te sta il suo riscatto. —
A tai parole più non stette salda,
Ma piangendo rispose: — Sarà fatto. —
La bacia allor contenta la badessa,
Quindi esce abbandonandola a sè stessa.

Rimasta sola la fanciulla, in mente
Volge la nova spaventosa udita,
Nè imaginando come un innocente
Possa dannarsi a perdere la vita,
Incomincia a dubbiar che veramente
La dritta via Rizzardo abbia smarrita,
E un miscredente riprovato sia,
Un empio settator dell'eresia.

Nei dolci lor colloqui spesse volte
Preso l'amante a motteggiarla avea
Di pie stranezze, e cerimonie stolte
Che come sacrosante ella credea:
Le sue parole in mala parte volte
Non ebbe allor, sebben se n'offendea;
Ma il rammentarle adesso, a dismisura
Il sospetto le cresce e la paura.

— Oimè! fra sè dicea la dolorosa,
Un eretico dunque, un empio amai?
Ahi sciagurata! ed essere sua sposa
Ho bramato, e fuggir seco tentai? —
Ma pur sente, a dispetto d'ogni cosa,
Che lasciarlo d'amar non potrà mai,
E di sacrificar sè stessa ancora
È contenta, quand'ei perciò non mora.

Meditando tai cose, alla lontana
Da lenti colpi spaventosi udia
Percossa la funerea campana,
Che si nomava della *Signoria.*
Era il segnal che tratto all'inumana
Morte in quel punto il suo fedel venia.
Quantunque ignara, al feral suon fu scossa,
E le trascorse un brivido per l'ossa.

PARTE TERZA.

È il dì de' morti: taciturna e nera
Regna la notte ancor nel firmamento;
Addormentata è la natura intera;
Sol con lo squillo lamentoso e lento
Invita dei defunti alla preghiera
La campana maggiore del convento:
Al primo suon le monache già deste
Il cilicio si cingono e la veste;

E un picciol lume nella man raccolto,
Uscite dalla povera celletta
Ad una, a due, a tre, col vel sul volto
Passano i foschi corridori in fretta,
Mormorando preghiere, e tutte han vôlto
Il cammino alla casa benedetta,
Ove del monaster le antiche suore
Riposan nella pace del Signore.

Ma Ildegonda, che stanca del gran pianto
Tante notti versato alfin dormia,
Da un dolce sogno lusingata intanto
Credea morirsi rassegnata e pia,
Di caritade accesa, il nome santo
Di Gesù ripetendo e di Maria,
Col ministro di pace accanto al letto,
E il Crocifisso e il cereo benedetto;

Quando del mesto bronzo il suon la scosse,
E non ben desta ancor, nè ben dormente,
S'avvisò che quel suono il segno fosse
Che l'agonia di lei nunzii alla gente;
Al qual pensiero tutta si commosse
Di gioia, e si segnò devotamente,
E l'Angel tutelar chiamando e i Santi,
Disse la prece degli agonizzanti.

Quindi, dal sonno affatto rinvenendo,
Subitamente i languid'occhi aperse,
E nulla più d'intorno a sè veggendo
Di quanto in sogno dianzi le s'offerse,
Riconobbe l'error; perchè piangendo
Le lusinghiere sue speranze perse,
Il cor sentía spezzarsi per l'amara
Idea dell'avvenir che si prepara.

Ed, — Oh! disse, perchè non sono io morta
Veracemente, come n'ebbi speme,
Anzi che siami dalle labbra estorta
La promessa che il cor ricusa e teme?
Ahi! nulla più lusinga mi conforta!
Il paterno giudicio ecco mi preme:
Oh Rizzardo! Rizzardo! Ahi! che al tuo nome
Levarmisi d'orror sento le chiome.

Innocente finor fu l'amor mio:
Io ti credetti a me dal Ciel donato;
Ma poichè fatto se' ribelle a Dio,
Questo innocente amor sarà peccato;
Ah! forse è scritto che morir degg'io
Col rimorso nel cor d'averti amato,
E ferma pur d'amarti eternamente
Reproba, disperata, impenitente.

Questo, sì questo è il fine che m'aspetta.
Sciagurata! per me non v'è salute:
Sento l'anima mia ch'essere eletta,
Se dannato tu sei, par che rifiute:
Piomberò dal Signore maledetta
Nell'inferno fra l'anime perdute;
Se eternamente son teco abbracciata,
Non mi spaventa l'essere dannata.

Oimè! che dissi? Oh qual delirio! oh quale
Bestemmia orrenda m'è dai labbri uscita!
Deh! sostieni, o Signor, questa mia frale
Ragion nel colmo del dolor smarrita.
E tu, mia dolce madre, che immortale
Vivi nel gaudio dell'eterna vita,
Se d'una figlia ancor ti giunge il pianto,
Deh mi soccorri, che m'amasti tanto.

Dal sepolcro ove han stanza l'ossa ignude
Manda una voce d'ira e di minaccia,
Spezza la fredda pietra che ti chiude,
E spaventosamente ergi la faccia:
Salvami dal furor di queste crude,
Cingimi delle tue materne braccia;
Sotto il funèbre tuo lenzuol ripara
L'unica figlia che ti fu sì cara. —

Mentre di tali fantasie pascea
L'infelice fanciulla il suo dolore,
Della campana la chiamata avea
Già congregate insiem tutte le suore,
E già il diserto monaster tacea;
Se non che di lontan viene il rumore
Di lunga cantilena appena intesa
Che suona fra le vôlte della chiesa.

La mesta allor del suo tardar s'accôrse,
E giù balzando dal pudico letto,
Ratta ad accender la lucerna corse
In un semplice candido farsetto;
Quindi le vesti ruvide ad apporse
S'affretta, e i lini ad acconciar sul petto;
Alla cintura la corona assesta
E il salterio de' veli in su la testa;

E frettolosa giù per l'erte scale
Corre soletta, che è ancor notte oscura;
E come quella che nel buio, male
I lochi per cui passa raffigura,
Vien seguitando il canto funerale
Alterno in malinconica misura;
E rïesce per anditi ritorti
Nell'oratorio consacrato ai morti.

Era la vasta sotterranea stanza
Da una lampada in mezzo rischiarata;
Tutta d'ossa e di teschi in ordinanza
La parete lunghissima è celata:
Solo nel fondo poco spazio avanza,
Ov'è la mensa mistica innalzata:
Biancheggia il suol di sepolcrali sassi,
E rispondon le tombe sotto i passi.

In corte file spesse ed ordinate
A destra si vedevano ed a manca
Le monache per terra inginocchiate,
Curvato il volto sulla nuda panca:
Ma con le braccia al petto incrocicchiate,
Macera il volto dall'etade e bianca,
Sola nel mezzo in alto seggio nero
L'austera madre sta del monastero.

Ildegonda coll'altre si prostese
Pe' suoi cari defunti Iddio pregando;
Ma il pensier di Rizzardo la sorprese
Novellamente, ogn'altro dissipando;
Nè degli organi il suon, nè i canti intese
Delle sorelle, nè s'accôrse quando,
Ogni fragor cessato, in basse note
Celebrò i gran misteri il sacerdote.

Poi che l'augusto rito fu perfetto
Tacite uscîr di chiesa le sorelle,
E con le braccia incrocicchiate al petto
La vecchia madre uscì dopo di quelle;
Che già di mezzo al ciel lucido e netto
Vedevansi sparir l'ultime stelle,
E l'albòr diffondeasi lento lento
Su per la bruna torre del convento.

Ma la fanciulla, che non s'era accorta
Come sola l'avessero lasciata,
Ne' suoi pensier profondamente assorta
Stavasi tuttavolta al suol prostrata;
Quando, sentendo stridere una porta,
Dal pavimento alza la faccia, e guata
Al loco d'onde quel rumor le viene,
E scorge la mestissima Idelbene,

Che sospettosamente le si appressa
Guardando attorno, e a lei dice: — Sorella,
Ah! t'arrendesti dunque alla badessa?
Così le frodi ti scaltrîr di quella?
Oh! guardati da lei: la sua promessa
È una menzogna, è un'empia arte novella,
Affinchè presa nell'agguato resti
Che tante volte già evitar sapesti. —

— Come? Ildegonda rispondea, la vita
Co' miei voti non salvo io di Rizzardo?
Fosse ei già morto? — E pallida e smarrita
Pur la risposta le chiedea col guardo.
Ma la pietosa, che sì gran ferita
Alla sprovvista darle avea riguardo,
Dai singhiozzi interrotta: — Oh! disse a stento,
Non lasciarti strappare il giuramento. —

E in così dir s'inchina, e umanamente
Dal terren sollevandola pian piano,
La bacia in fronte e per la faccia, e sente
Tremar la man di lei nella sua mano.
Singhiozzando la misera innocente
Parlar tentava e domandar, ma invano;
Tergendo alfin col vel gli occhi bagnati
Uscíano entrambe per diversi lati.

Ma già l'ora s'affretta in che Ildegonda
Farsi pur debba innanzi al Ciel spergiura:
Un drappello di donne la circonda,
Che d'adornarle la persona han cura;
Intrecciata di fior la chioma bionda,
Stretta d'un roseo nastro alla cintura,
In semplice vestir candido, pare
Una vittima pia tratta all'altare.

Ella stupida, immota si sommette,
E come fuor de' sensi, ad ogni cosa;
Quelle mutate vestimenta elette
Meravigliando guarda, e sta pensosa;
Poi delirando in fantasia si mette
Che sì l'adornin per menarla sposa;
Non sa più dove sia, le uscì di mente
La sua sciagura, e tutta è sorridente.

Così al tempio guidata intorno gira
L'avido sguardo dell'amante in traccia,
E pur sommersa in quell'error sospira,
Cercata invan la desïata faccia:
Fra sè del lungo suo tardar s'adira,
Nè conoscendo più quel che si faccia,
Chiede alle suore: — Chi me lo trattiene?
Che fa il mio sposo? ed or perchè non viene? —

Compiuti alfine i riti benedetti
Il sacerdote in grave contenenza,
— Ildegonda, diceale, a Dio prometti
Castità, povertade, obbedïenza? —
Un orrido baleno a questi detti
La torna alla verace conoscenza.
Alza la faccia spaventata e muta,
Guarda l'altare, e poi cade svenuta.

La sacra cerimonia fu interrotta;
Tutto è confusïon, tutto è scompiglio;
Fra la turba infinita ivi ridotta
Un susurro diffondesi, un bisbiglio,
Mentre Ildegonda alla sua cella è addotta
Della vita in gravissimo periglio;
E lungo studio adoperar conviensi
Anzi che l'abbian richiamata ai sensi.

Del caso inopinato la badessa
Quanto si può più creder fu dolente,
Ed ordina, e provvede per sè stessa
Che il rito si rinnovi al dì vegnente:
L'ira frattanto dentro il sen compressa,
Tutta benigna mostrasi e ridente
Alla fanciulla, e par che un dolce affetto
Di pietà l'affatichi intorno al letto.

Giunta la sera del funesto giorno,
Surse Ildegonda, e insiem con l'altre suore
Alla casa de' morti fe' ritorno
Tratta al sermon d'insolito oratore.
Tacita nel funereo soggiorno
In atto di pietà stette molt' ore
Inginocchiata, il guardo in sè raccolto,
E declinato nelle palme il volto.

Un devoto salterio in pria fu detto
D' avvicendati *Paternostri* e d'*Ave*,
Quindi il frate al suo stolido concetto
Sciolse la voce rimbombante e grave.
Stava egli in una camera soletto,
Che attigua giace all' oratorio, ed ave
Due pertugetti che a distanza pare
Rispondono ai due lati dell' altare.

Eran le genti in quell' età, siccome
Rozze ed incolte, dei terrori amanti,
E lo scaltrito frate, ch' avea nome
E onoranza fra i dotti predicanti,
Alle claustrali fe' arricciar le chiome
Narrando come l'anime purganti
In quella notte agli eredi malvagi
Con lunghe grida chieggano i suffragi.

E invenzioni atroci d' ogni sorte
Spacciate per eventi che già furo;
Apparizioni di persone morte,
Ombre che rivelarono il futuro,
Anime di dannati a chiuse porte
Di mezzanotte penetrate al scuro,
A visitare in minacciose forme
Ora l'amante, ora il rival che dorme;

E seguitò narrando l'avventura
D' una fanciulla, che l'innamorato
Sorger veggendo dalla sepoltura
E a lei venirne come avea giurato,
Fu ritrovata morta di paura
Vicino a quel sepolcro spalancato,
In cui guardando si vedeva il morto
Con le man sciolte e sovra un fianco sorto.

Nell'oratorio non si vede d'onde
Mova la voce che lenta s'avanza,
Però che un velo i due pertugi asconde,
E non ha lume il frate entro la stanza:
Fioche sonar s'intendono e profonde
Le tremende parole in lontananza,
E quel suon malinconico rimbomba
Quasi voce che venga da una tomba:

Lieve oscillando un tal poco consente
Il sottil marmo sepolcral scavato,
Su che la figlia misera giacente
Stassi, col capo fra le man curvato:
Ella, che il fiero caso ha vivo in mente
Della fanciulla pur testè narrato,
Trema che da quel sasso ad ogni istante
L'anima non si levi dell'amante.

Tornata alla sua cella, la feroce
Idea pur sempre la persegue e tiene:
Gli oscuri detti, l'interrotta voce,
Le lagrime ricorda d'Idelbene;
Quanto la scaltra madre dell'atroce
Condanna già le disse, or le sovviene,
E teme che Rizzardo veramente
Arso sia stato come un miscredente.

Ma rammentando il patto, tuttavia
Serbava speme ch'ei non fosse ucciso;
Chè l'anima disciolta già saria
A lei comparsa per recarle avviso,
Se nel giudicio sostenuto, sia
Giudicata all'inferno o al paradiso;
E sì tenerla in vita anco può sola
La fallace credenza in quella fola.

Da fantasie diverse combattuta,
Lungamente così stette in affanno:
Ma quando con la notte fu venuta
L'ora in che l'altre suore a dormir vanno,
Tacitamente la badessa astuta,
Che il sorriso ha sul volto e in cor l'inganno,
Entro la cella apparve, in dolci modi
Di lusinghe blandendola e di lodi.

Innocente fanciulla, ah! la credesti
Fatta pietosa alfin de' tuoi tormenti:
Ai piedi singhiozzando le cadesti,
E con grate parole e riverenti,
A lei la falda delle austere vesti
Baciando, gli occhi desïosi intenti
Lungamente tenevi con amore
In quel volto atteggiato di dolore.

Ma troppo, ahi! troppo tosto ti fu noto
Che non già da' tuoi mali intenerita,
Ma sol per trarti repugnante al vòto
Gli atti compose di pietà mentita:
Però che vista alfin cadere a voto
Ogni trama, e la sua speme tradita,
Ch'eri nel primo tuo proposto salda,
Fe' ritorno allo sdegno la ribalda.

E indietro respingendoti, — Esecrata
Femmina, disse, non aver speranza,
Se il vel ricusi, di veder mutata
Per tutta la tua vita questa stanza:
Forse nella promessa scellerata
Del tuo Rizzardo ancor poni fidanza?
Tra le fiamme, l'eretico deliro,
Rese all'inferno l'ultimo respiro. —

Al suon della terribile parola
Alla vergine un gel corse per l'ossa;
Stringer repente si sentì la gola,
Cadde come da folgore percossa:
De' sensi fuor, priva d'aiuto e sola,
Sul pavimento, senza lena e possa,
Fu abbandonata dalla vecchia dira
Che fredda alle sue stanze si ritira.

A lungo giacque come fosse morta,
E quando si fu alfine risentita,
Sulle ginocchia tremule risorta
Guarda più volte intorno istupidita;
Poi le mani alle vesti, al volto porta,
E si tocca dubbiando s'ella è in vita,
Chè or si crede all'inferno, ora le pare
D'essere al purgatorio, or di sognare.

Alfin si rizza vacillando in piede
Perchè ogni cosa che ha d' intorno scerna,
E il lume sovra il picciol desco vede
Ardere della pallida lucerna:
Vede ivi presso uno sgabello, e siede;
E intanto una segreta voce interna,
Un senso ignoto che nel cor le è sorto,
Par che le dica: Il tuo Rizzardo è morto.

Intravvedere ad or ad or le sembra
Come fra nube quanto le è successo;
Ma sì confusamente lo rimembra,
Che non è più l'avvenimento istesso,
Però che in mente vaneggiando assembra
Antiche estranie rimembranze ad esso,
E ad ogni nova sorvegnente idea
Novellamente si trasmuta e crea:

Ma pur sempre le sta fissa nel core,
E le par di sentirla in ogni lato,
Quella voce profonda di dolore
Che le annunzia il supplicio dell' amato:
Le par anco che morto peccatore
Ella lo sappia, e sappialo dannato;
Nè rammentando il come, si figura
Che sia presentimento di sventura.

Rabbrividita fuor del sen si trasse
Di Rizzardo la lettera, e siccome
Un serpente mortifero toccasse,
Toccò la ciocca delle amate chiome:
E non già che lo scritto ella baciasse,
E quel già caro, or sì tremendo nome;
Chè di guardarli pure non s' attenta,
E sol d' averli innanzi si spaventa.

Levasi, e intorno stupida toccando
Va le tavole e il letto e quanto trova;
Poi balza indietro inorridita, quando
Le sembra che il terren sotto si mova:
Sullo sgabello s' abbandona ansando,
Le braccia al desco appoggia, e ben le giova,
Chè vacillante sovra i piè, la lena
Sentía mancarsi, e si reggeva appena.

Il dorso incurva, e il lento capo appoggia
Fra le braccia sul desco incrocicchiate.
Tutto è silenzio, se non che la pioggia
Batte talvolta le imposte serrate,
Ed in lugubre spaventosa foggia,
A distanze di tempo misurate,
Per entro i fessi delle vecchie mura
Ulula un gufo nunzio di sventura.

Tre volte palpitando ella lo intese,
Poi levò il capo, e vistosi d'innanti
Un libro, quasi involontaria il prese
Tosto che v'affissò gli occhi vaganti:
Erano antiche cronache di chiese,
Piene di sogni atroci e stravaganti.
Ignara ella di quel che si facesse,
L'aperse a caso, accostò il lume, e lesse.

« — *Altro esemplo dell' ira del Signore*
» *Se al confessor si taccia alcun peccato.* —
» Renzo Brancaleon da San Vittore
» Sendo del mal di morte travagliato,
» Mandava fuori per un confessore:
» Veniva al letto, e ascoltava il malato
» Il reverendo padre Anton da Nesso,
» E 'l laico stava nella stanza appresso.

» Di sante preci il frate soccorrea
» Quel penitente alla tremenda andata;
» Il cor gli confortava nell'idea
» Della prossima sua vita beata;
» Poi levata la destra lo sciogliea,
» Benedicendo, delle sue peccata;
» Ch'ei non sapeva come quel perduto
» Un glien'avesse in confession taciuto.

» Ma il Fratel laico, che dal loco ov'era
» Scorgea il morente e il letto e ogn'altra cosa,
» Vedea dall'alto fuor della lettiera
» Lenta sbucare una mano pelosa,
» Scarnata, lunga lunga, nera nera,
» Che calava calava minacciosa,
» E respingea la consacrata stola,
» E abbrancava il malato per la gola.

» E già strozzato esala il maladetto
» Nell' ira del Signor l' ultimo fiato;
» E due demoni balzano sul letto,
» Graffiangli il fronte dal crisma segnato,
» E gli strappano l' anima dal petto,
» L' anima imputridita nel peccato,
» E fuggon tra le fiamme. — Il laico intanto,
» Vedeva tutto, perchè gli era un santo. »

Qui 'l vento cigolar fece la porta;
Schiudersi lenta lenta essa la vede,
E, come forsennata la trasporta
Il terror, getta il libro e sbalza in piede:
Ma la lucerna a quella malaccorta
Nel subito atto rovesciar succede:
Le tenebre le accrescon lo spavento,
E stramazza boccon sul pavimento.

D' onde alzando la faccia insanguinata,
Però che nel cader s' è tutta pesta,
Vedea la cella a un tratto rischiarata
Da una luce di fiamma, e in mezzo a questa
Starsi in martorio un'anima dannata,
Co' capelli drizzati in su la testa,
Lo sguardo spaventevole travolto,
E rigonfiati i muscoli del volto.

E non tanto del foco in ch' egli ardea
Cruccioso il miserabile dolente,
Quanto d' un altro spasimo parea
Ond' era lacerato internamente:
Chè dalla bocca fuori gli pendea
La coda smisurata d' un serpente,
E il flagellava per la faccia, mentre
Il capo e il tronco gli scendean nel ventre.

È quanto un braccio e più grossa la dira
Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle:
Con ambe mani egli l' abbranca, e tira
Di tutta forza, nè però la svelle;
Perchè tratta a ritroso, e mossa ad ira,
Si gonfia, e innaspra la scagliosa pelle,
E l' irte spine delle terga estolle
Che s' appuntellan nella carne molle.

Fischia la biscia nell' orribil lutta
Entro il ventre profondo del dannato,
Che dalla bocca lacerata erutta
Un torrente di sangue raggruppato;
E bava gialla, venenosa e brutta,
Dalle narici fuor manda col fiato,
La qual pel mento giù gli cola, e lassa
Insolcata la carne ovunque passa.

Fisso nell' infernal larva ha lo sguardo,
Che con fragor di catene infinitó
Al desco s' avvicina a passo tardo,
E a lei mostra la lettera col dito.
Riconobbe a quell' atto il suo Rizzardo:
Gridar pur volle; ma era già sparito,
E successa con subita vicenda
Era visïon nova e più tremenda.

Chè in quell' istante di veder le sembra
Stranamente confondersi e mischiarsi
Tutte fra lor di Rizzardo le membra,
E in un brutto demonio trasformarsi.
Allor sue forze la caduta assembra,
E a quell' orribil mostro per sottrarsi,
In piedi sbalza e fugge, e pur sel mira
Sempre alle spalle divampante d' ira.

I lunghi corridoj corre e ricorre
Nelle colonne urtando e negli sporti,
E sì da quelle orrende forme abborre
Che par che il vento, il turbine la porti;
Si fa segni di croce, a Dio ricorre,
Chiama Idelbene, invoca i santi e i morti:
Disperata alfin slanciasi dall' alto
Del parapetto nel cortil d' un salto.

Rischioso era quel salto, chè più d' otto
Braccia cade la corte; ma l' aiuta
O paglia o strame che trovò di sotto,
E l' impeto allentò della caduta:
Membro non n' ebbe dislogato o rotto,
Ma sì gagliarda fu la scossa avuta,
Che là ove cadde quasi tronco giacque
Ai venti esposta tutta notte e all' acque.

Quando le suore surser mattutine
A salmeggiar, siccome il rito porta,
Andando al tempio le passàr vicine,
Sì che di lei si fu Idelbene accorta;
Che come tosto la conobbe, il crine
Disperata stracciò gridando: — È morta! —
V' accorser tutte, e ciascuna procaccia
Di sollevarla, e man v' adopra e braccia.

Dall' orribil caduta si risente
La sventurata, e gli occhi intorno gira,
Ma il lume non ricovra della mente,
Che fantastica ancor sogna e delira:
Toccarsi appena e cingere si sente,
Che a sè le mani a tutta forza tira,
E graffia e morde chi stretta la tiene,
Sicchè in un punto ad espedirsi viene.

A fuggir rapidissima si diede,
Come bestia selvatica cacciata:
Lacera è tutta dalla testa al piede,
Molle, brutta di fango, insanguinata;
La smorta faccia ad or ad or si vede
Volger guatando pur se è seguitata,
E verso il cielo supplicanti in atto
Levar gli occhi e le braccia ad ogni tratto.

Sforzando il fiato, i labbri componea
Ad accenti or di rabbia or di preghiera;
Ma nelle fauci il suon si confondea,
E non ne usciva la parola intera:
Nè voce umana quel gridar parea,
Ma l' urlo gemebondo d' una fiera,
Che peregrin notturno alla lontana
Ruggire ascolti dall' alpestre tana;

Ch' era affiocata per lo gran spavento,
E pel disagio di quell' aspra notte.
Seguitandola van di mal talento
Le suore alla spezzata in varie frotte;
Ma poi che pel vastissimo convento
Gran pezzo ella qua e là l' ebbe condotte,
Per un ritorto corridor si caccia
Ove alfin la perdettero di traccia.

Ogni riposto canto andâr frugando
Con torchi accesi lungamente invano:
In suo cor freme la badessa, quando
Pensa che uccider puossi di sua mano.
La rinvennero alfine, seguitando
Il sangue che trovâr sparso sul piano,
In una cella sotterranea e bassa,
Che appiattata si stava entro una cassa.

Molto han sudato anzi che presa fosse,
Chè graffia e morde, e pugni e calci mena,
Pur le mani le avvincono con grosse
Funi annodate alfin dietro la schiena,
E a viva forza d' urti e di percosse,
Siccome malfattor tratto alla pena,
La sospingono innanzi crudelmente,
Gridando dietro a lei tutta la gente.

Fra quel tripudio scellerato e stolto
Il core ad Idelbene sanguinava;
Ma le era forza pur celare il molto
Amarissimo pianto che versava:
Fra le man giunte declinando il volto
La delirante amica seguitava,
Timida, sospettosa, alla lontana,
Chè delitto era in lei l' essere umana.

Infelice Ildegonda! ad ogni scossa
La ferita del capo si commove:
Sozzata e fatta omai fumante e rossa,
La chioma par di sangue, e sangue piove;
Profondamente l' occhio le s' infossa,
Che or spaventato, or stupido si move,
E inferocita per insana rabbia
La lingua spesso mordesi e le labbia.

Nelle luride stanze si trasporta,
Misero e lagrimevole ricetto
Delle tradite cui nel duolo è morta
La luce razional dell' intelletto:
Da molte funi qui stretta e ritorta
A giacer ponsi sovra un duro letto,
E ai piè gravata ed alle braccia viene
Da crude pesantissime catene.

Tre lunghe intere settimane scorse
Assorta in un delirio spaventoso,
Nè mai a quelle stanche membra porse
Refrigerio di sonno o di riposo.
Ahi! quante volte, mal vegliata, morse
Le proprie carni con dente rabbioso,
Le fasce lacerò, l'ampia ferita
S'aperse, e dentro vi cacciò le dita!

Bestemmiò Cristo ed ogni sacramento,
I santi e il cielo per cui fu creata,
Maledì il seme del suo nascimento,
Maledì il ventre che l'avea portata,
Le man che la raccolsero, il momento
In cui fu detto: — una fanciulla è nata; —
E imprecò il foco dell'ira ventura
Sull'empio capo d'ogni creatura.

Troncando a mezzo un disperato pianto,
Talvolta a un tratto a ridere si pone;
Parla, e risponde siccom'abbia accanto
Quand'una o due, e quando più persone:
Sciogliendo i labbri qualche volta al canto,
Di Rizzardo la flebile canzone,
Che per tante ascoltò notti serene,
Va ripetendo al suon delle catene.

Nomar la madre spesso anco s'udiva,
E a lei la storia delle sue sventure
Narrar piangendo, sì che inteneriva
Per la pietade l'anime più dure;
Maravigliarsi di vederla viva
Parea talvolta fra sè stessa pure,
E il suo dolore le diceva, e quanto
Reputandola morta avesse pianto.

A tenero con lei colloquio stretta,
— Cara madre, una notte le dicea,
Ogni anima vivente mi rigetta;
Converso in odio il ben che mi volea,
Il padre, il padre mio m'ha maledetta,
E nel cospetto del Signor son rea:
Tu sola, o madre, mi rimani, sola
Che mova a confortarmi una parola. —

E seguitava come morto venne
Il suo Rizzardo, e come d'Idelbene
In tanto duolo l'abbandon sostenne,
Sola che un dì piangesse alle sue pene,
E che un crudo demon dietro le tenne
Pei corridori, e a visitarla viene
Talvolta ancor quand'è la notte bruna,
Che nè stella apparir lascia nè luna.

Mentre in tal guisa, frammischiando al vero
I neri sogni d'una mente stolta,
Il secreto svelar del suo pensiero
Alla madre credea che le fu tolta,
La madre innamorata, dal sincero
Soggiorno degli eletti in lei rivolta,
Fra il gaudio ancor della seconda vita
Ascoltavala forse impietosita.

PARTE QUARTA.

Ma già votato avea la dolorosa
Dell'amarezza il calice assegnato;
Già il momento prefisso dall'ascosa
Sapïenza infinita era arrivato,
Quando il cruccio dell'ira spaventosa
Fosse in sorriso di pietà mutato:
L'Onnipossente l'olocausto accetta,
E manda il suo perdono a quella eletta.

Allor fu sazia alfin la rabbia immonda
Che la badessa nel suo cor nutrica,
E la preghiera d'Idelben seconda,
Che vegliar possa a studio dell'amica.
Vien essa al letto, e quella furibonda
Trova, che si dibatte, ed affatica
Le numerose accorse a raffrenarla,
E fiere voci di bestemmia parla.

Affettuosa le si accosta, e dice
La parola di pace consueta,
Parola che nel cor dell'infelice
Incontanente ogni furore acqueta:
Dagli occhi un pianto di dolcezza elice,
E placida la rende e mansueta,
Chè in mezzo ancor di quel delirio atroce
Il suon conobbe dell'amica voce.

All'improvviso mutamento resta
Stupida ognuna delle astanti e muta;
Ildegonda assorgendo con la testa
Incontro alla novissima venuta,
Placidamente lieta, quella mesta
Con parole di pace risaluta,
E dei nomi santissimi l'appella
Di compagna, di madre e di sorella.

Da un prepotente impulso di pietade
Sospinta allor la tenera Idelbene
Sul petto a lei precipitosa cade,
E lungamente a sè stretta la tiene;
Un pianto copiosissimo le invade
Tutta la faccia, e giù piovendo, viene,
Qual rugiada su fior mezzo reciso,
Alla giacente ad irrorare il viso.

Poi che tacite entrambe lungamente
Ristetter nel soave atto amoroso,
Prima ruppe il silenzio la giacente,
E incominciò: — Sorella, ed io riposo
Fra le amate tue braccia? e finalmente
Baciar m'è dato il tuo volto pietoso?
Quale alle piaghe mie, dolce compagna,
Qual latte è questo pianto che mi bagna!

— E perchè non venisti, proseguia,
Perchè non se' venuta in mia difesa
Allorquando un demonio m'inseguia,
E trafelata e ansante alfin m'ha presa?
Forse non hai la supplichevol mia
Voce, che a nome ti chiamava, intesa?
O sdegnata eri meco, nè hai voluto
Porgere a questa sciagurata aiuto? —

Non rispose la mesta, che s'accórse
Come il giudicio in lei non era intero:
E quella seguitava, e quanto sorse
Nei giorni del delirio in suo pensiero
A parte a parte a raccontar trascorse,
Narrar credendo tuttavolta il vero.
Pietosa in atto verso lei rivolta
La fida amica tacita l'ascolta.

Disse i dolci colloqui ed i conforti
Di che molcea la madre i suoi tormenti,
Gli avi nomò da lungo tempo morti
Siccom'anco pur fossero viventi;
E i consigli d'amor che le fur porti
Dal labbro di quei teneri parenti,
Quand'era ancor bambina, ripetea,
Che nel delirio avuti li credea:

E parlando, le braccia desïose,
Ignara ancor siccome avvinta fosse,
All'amplesso amorevole compose
Più volte, e incontro ad Idelben le mosse;
Ma d'amore al dolce impeto rispose
Un suon lugubre di catene scosse:
Si sente la tapina a quel fragore
Stringere da una man gelata il core:

E a lei che di pie lagrime la bagna
E stretta al collo l'ha di caro nodo,
— Oh! dimmi, prega, oh! dì, cara compagna.
Ben di catene è quel fragor ch'i'odo?
Qual novo fallo forza m'è che piagna
Martorïata in sì misero modo?
Oimè! che feci? Deh! perchè stai muta?
Lassa! che ogni memoria io n'ho perduta. —

E quando vide che i singhiozzi e il pianto
Intoppo le si feano alla parola:
— Sorella, incominciò, non pianger tanto;
Su via fa cor, sorella, e ti consola. —
Quindi a pregarla: — Oh stammi, stammi accanto,
Tienmi abbracciata, non lasciarmi sola. —
E pur levando verso lei le braccia
Tutta di baci le copria la faccia.

Dileguate frattanto ad una ad una
S' eran le ancelle da Idelben suase,
E sole, e senza sospicione alcuna,
Le due fedeli amiche eran rimase.
A poco a poco l' aria si fea bruna,
E rischiarava quelle infauste case
Una lucerna all' ampie vôlte appesa,
Che avean le donne nel partire accesa.

Gran parte della notte si dispensa
In teneri colloqui d' amistade:
Se dell' inferma pur la mente offensa
In qualche antica fantasia ricade,
Tosto l' amica a distornarla pensa
E in dolci modi il ver le persuade,
Finchè sul far del giorno lenta lenta
In placida quïete s' addormenta.

Mentre ella dorme, la compagna, assisa
In sulla sponda dell' angusto letto,
Amorosa la veglia a quella guisa
Che madre veglia infermo pargoletto:
Su lei pende, e la guarda in volto fisa,
Di tenerezza piena e di sospetto,
La bocca approssimandole talora
Per accertarsi se respiri ancora.

Quel dolce sonno riposato puote
Conforto indurle nelle membra e lena;
Si sveglia con la calma in sulle gote,
Fatta negli occhi placida e serena.
Come soglion talor cose remote
Per folta nebbia intravvedersi appena,
Desta così le sopportate angosce
Rammenta, e il suo delirio ella conosce:

Asseverando che però non era
Fantasima di mente vaneggiante,
Ma salda cosa corporale e vera,
L' apparizion dell' aspettato amante:
E qui a lei raccontava qual la sera
Del dì de' morti le venisse innante,
Tratto dal sacramento inviolato,
A darle avviso ch' egli era dannato.

Nè v' ha argomento a richiamar possente
Da un error sì funesto la meschina:
Il suo Rizzardo sempre ella ha presente,
Per nome sempre il chiama, e si tapina
Credendolo perduto eternamente
Nel foco della orrenda ira divina.
Così sei lunghi dì volser di pianto,
E le fu sempre la compagna accanto.

Ma nel settimo giorno un vïolento
Febbrile accesso rigido l' assale,
Che a lei già vinta da sì lungo stento
Per giudicio comun saria mortale.
Vede Idelben, commossa da spavento,
Più e più sempre inacerbarsi il male,
E a' suoi preghi si dona che disciolta
Venga l' inferma, e a quelle stanze tolta.

L' antica cella quella travagliata
Dopo sì lungo tempo alfin rivede,
Ch' erasi chiusa da quel dì serbata
Che in visïoni ella dapprima diede,
Onde così come l' avea lasciata
Quando da lei torse fuggendo il piede,
Che un demonio crudel vedeasi appresso,
Tale tornando la rivede adesso.

Le seggiole riverse, e il letto e quanto
Mira, rinnova in lei l' antico duolo;
Vede lacere vesti in ogni canto,
E lini e vasi far ingombro al suolo:
È la lucerna, è lo sgabello infranto:
Il tavolino in piè rimasto è solo;
E sovra quello ancor patente posa
Il libro della fola paurosa.

Quel giorno e l' altro e il terzo che successe
Più crudo il morbo ognor venne incalzando·
Parea a vederla intanto ch' ella stesse
Fiere cose fra sè fantasticando,
Spesso con voci dai sospir represse
Il fratello ed il padre nominando;
Alfin quasi da un sonno si riscuote
E supplice domanda un sacerdote.

Al sacrosanto minister di vita
Veniva al letto il confessor chiamato,
E a lui l'inferma di dolor contrita
Sè stessa accusa d'ogni suo peccato.
Innocente colomba a Dio gradita,
Colpa non ha che d'aver troppo amato:
E trepidante è pur nell' innocenza
Ch' ei non la scevri dalla sua presenza.

— Oimè! dicea piangendo, oimè! che vale
Se invoco il Ciel che mi soccorra, e s' io
Gli offersi ogn' altra affezïon mortale,
Se non è pieno il sacrificio mio?
Chè spenta anco non è questa infernale
Fiamma, che m' arde per chi abborre Iddio;
Per chi dannato a sempiterno pianto
Maledice il suo nome sacrosanto.

In così formidabile momento,
Onde chiesto a rigor conto mi fia,
Io pur divampo per Rizzardo, e sento
Che meco sol morrà la fiamma mia. —
Così sfogando il suo crudel tormento,
L' affannosa fanciulla proseguia;
Ma il pietoso pastor, cui di lei duole,
La riprende con tai dolci parole:

— Intendi, o figlia; temeraria tanto
Come i giudizi investigar del Cielo
Presumi tu, quando da Lui, che è Santo,
Ravvolti furo in denso arcano velo?
Come perduto nell' eterno pianto
Puoi tu dire un credente nel Vangelo? —
E l' inferma narravagli tremando
La visïone, e come l' ebbe e quando.

Il discreto ministro la conforta
Che visïon verace ella non sia,
Ma una vana fantasma, nella storta
E infiammata sua mobil fantasia
Sì vivamente quella notte insorta,
Che come vero corpo le apparia;
E ciascun argomento di ragione
Redarguisce che in contrario oppone.

E allorquando inchinar vede la mente
Di lei a dar credenza a sue parole:
— Figlia, adora, le dice, Iddio clemente
Che per mia bocca consolar ti vuole:
Quel Rizzardo, che tanto ardentemente
Amasti ed ami ancor, sebben ten duole,
Morì innocente, senza far difesa,
Fedele in grembo della santa Chiesa. —

E qui narrò partitamente come
Fosse l'empio giudicio una vendetta
De' suoi nemici, e ch'era falso il nome
Ch'ei fesse parte della nova setta.
La fanciulla arricciar sentì le chiome
A iniquità sì atroce e maledetta;
Pure in mezzo al terror ebbe conforto
Che nella fè di Cristo ei fosse morto.

— Io stesso, seguitava il confessore,
Poi che tutto a salvarlo invan tentai,
Io stesso al tuo fedel nell'ultim'ore
Della Chiesa i conforti ministrai,
E a morir nella pace del Signore
Vittima pazïente il confortai,
E tutte allor le più segrete cose
L'anima rassegnata in me depose.

Negli ultimi colloqui, allor che, tolta
Ogni riserva, pienamente il core
Desia versarsi in sen di chi l'ascolta
E il proprio allevia nell'altrui dolore,
M'intrattenne di te più d'una volta,
E la storia di quel funesto amore,
Ch'ambo v'addusse a fin tanto infelice,
Mi raccontò dalla prima radice.

A un dolce senso di pietà rivolto,
Men duro al cor parevagli il morire,
Nella lusinga che venendo ei tolto,
Ei, ch'era stato il fomite dell'ire,
Del tuo padre ingannato il lungo e molto
Odio in più saldo amor potria finire;
Misurando il rigor della tenzone
Che sostenevi, e ond'egli era cagione.

Quindi per quella fè costante e pura
Che in questa ti serbò vita dolente,
Pel grande amor che t' ha portato, e giura
Di portarti su in Cielo eternamente,
Con tutto il cor ti prega e ti scongiura
Che plachi l' adirato tuo parente,
E al tuo fratello il sangue che ha versato
Perdoni, siccom' egli ha perdonato:

Ch' egli poi giunto al regno degli eletti,
Siccome n' ebbe nel Signor speranza,
L' avria pregato che il momento affretti
Del tuo richiamo alla superna stanza;
Certo che tu, fedel, nulla più aspetti,
Chè nulla, o desolata, più t' avanza
In questa cieca miserabil vita
Dopo l' ultima sua dura partita.

Però, se a nostro intendimento è dato
Aprir su tanto arcano il proprio avviso,
Io t' assecuro, o figlia, che, varcato
Questo mar dove breve è il pianto e il riso
Il tuo Rizzardo rivedrai beato
Fra gli spiriti eletti in paradiso,
E là congiunti di più santo amore
Sarete eternamente nel Signore. —

Levò l' inferma verso il Ciel le braccia,
E tutta quanta di pietà, di zelo
Trasmutata negli occhi e nella faccia,
Come d' innanzi le sia tolto un velo:
— Ah tosto, disse, o mio Signor, ti piaccia
Teco chiamarmi fra i beati in Cielo:
Oh! guidami alla mia madre diletta,
Al fedel mio Rizzardo che m' aspetta. —

Ma poscia che rinvenne dal celeste
Rapimento a che s' era abbandonata,
Lagrimose inchinò le luci meste
In lui che a tanta altezza l' ha levata;
Ed, — Ahi, disse, potrò la mortal veste
Spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
Morir portando in fronte ancor scolpita
La sua maledizion nell' altra vita?

Che direbbe la santa madre mia
Allor che in Cielo incontro mi venisse,
Vedendo che la figlia unica sia
Morta ribelle al padre come visse?
Ella che sempre sofferente e pia
Stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
E moglie, e donna era per sè veggente,
Mentr'io fanciulla, ed egli è il mio parente! —

— Volgiti al padre, il confessor le dice:
No, possibil non è ch'ei non si pieghi,
Che alla morente sua figlia infelice,
Supplicato, il perdono ultimo neghi.
Avvalorati fian dalla vittrice
Parola del Signor per me i tuoi preghi. —
Le membra inferme di vigor già prive
Dal letto a stento ella solleva, e scrive:

« — Padre: ricolma è la misura orrenda
» Dell'ira un dì sul mio capo imprecata.
» Sapete voi, sapete qual tremenda
» Prova sostenne questa sventurata?
» Deh! un'anima paterna non l'intenda;
» Troppo, ah! troppo, ne fòra esulcerata.
» Solo il Cielo lo sappia, e il dolor mio
» Gradito salga in olocausto a Dio.

» Ecco, la mia giornata in sul mattino,
» In sul primo mattin manca e si more:
» Mi volgo addietro nel mortal cammino,
» Più non veggio che l'orme del dolore;
» Ma l'eterno avvenir, cui m'avvicino,
» Mi sta dinanzi, e il giorno del Signore,
» Il novissimo dì della vendetta
» E del giudicio estremo che m'aspetta.

» Perdonatemi, o padre, e benedite
» L'afflitta vostra figlia moribonda;
» Deh, per l'amor di Dio, deh non patite,
» Per pietà della povera Ildegonda,
» Che v'amò tanto in questa vita, e mite
» Vi pregherà il Signor nella seconda;
» Deh non patite che sotterra io scenda
» Nella paterna vostra ira tremenda. » —

Finito ch' ebbe, alzava lentamente
La faccia, e vista fu che lagrimava;
Prese il foglio, e baciollo, con la mente
Rivolta al genitor cui lo mandava;
Quindi piegato, e chiuso finalmente,
Con un sospiro al confessor lo dava,
Che lo riceve impietosito, e vola
Fuor dalla stanza, nè può dir parola.

Un lieve cenno allor fe' con la testa,
Idelben richiamando presso al letto,
E tutto alla pietosa manifesta
Che di Rizzardo il confessor le ha detto,
E come a desïar più non le resta
Che la morte, onde torni al suo diletto,
E ch' ella ben la invocheria di core
Se impetrasse il perdon dal genitore.

Poi le dice: — Ecco, affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra:
Già nelle membra travagliate sento
Una voce che chiamami sotterra.
Forse mi cercherai domani, e spento
Quel raggio in me che tanto amasti in terra,
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente.

E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola; tanto imploro, o cara;
Tu lo componi in atto umíle e pio
Con le tue man sulla funerea bara;
E orando sovra lui prega da Dio
La pace che a' suoi giusti Egli prepara. —
L' altra a risponder si movea, ma intanto
Pietà la vinse, e ruppe in un gran pianto.

— Non pianger, proseguia la rassegnata,
Non pianger me, che alfine arrivo in porto.
Che fare' io deserta e travagliata
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che il mio Rizzardo, il mio Rizzardo è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle, dimmi, or che mi resta? —

E in così dir, l'amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso;
E: — Me'l concedi quel che ti domando?
Lo farai? dunque lo prometti adesso? —
Così insistente supplicava; e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso,
— Mercè te n'abbia il Ciel, sorella mia:
Oh di che amor mi amasti! — e proseguia:

— Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre invano,
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piangea sposo lontano:
Il mio rosario ponmi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia,
Mi porran nell'antico monumento
Della famiglia con la madre mia:
Che se dato non m'è tanto contento,
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella chiesa de' morti, sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso.

E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto,
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatamente in quell'asilo santo,
Próstrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che t'amò tanto:
Sentiran dal prondo della fossa
La tua presenza, e esulteran quest'ossa. —

Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo,
Siccome da improvviso pensier côlta,
Domandò se le avesser di Rizzardo
La lettera, nel suo delirio, tolta.
Disse Idelben, che avendo ella riguardo
Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
Dal pavimento, ove trovolla aperta,
Appena fu di sua sventura certa.

Di sen poi la si trasse, e a lei la diede,
Che rapida la sciolse in un istante,
Cogli occhi ansia cercando, e ben la vede,
La ciocca delle chiome dell'amante.
Al desiderio di baciarla cede
L'ultima volta poichè l'ha dinante,
E a rilegger pur torna quello scritto
Che avea già tutto nella mente fitto.

Quindi all'amica del suo cor diletta
Ripiegato tornavalo con dire,
Che, qual si trova, a lei sul petto il metta
Quando la porteranno a seppellire;
E la prega e vuol pur che le prometta,
Se fuor non vien portata, di seguire
Il suo ferètro, e di restar presente
Che tumulata sia com'è sua mente.

Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,
Un suo devoto scapolar, che pia
Tenea sul petto, come le commise
La dolce madre, a culto di Maria.
Mestamente baciandolo sorrise,
E — Voglio, disse, che portato sia
Da te, mia cara, finchè in vita resti,
In memoria del ben che mi volesti. —

Ma all'inoltrarsi della notte, il duro
Morbo più sempre minaccioso cresce:
Farmaci adatti ministrati furo,
E a nullo giovamento le riesce.
Ella con volto placido e securo
Sta la morte aspettando, e sol le incresce,
Solo di questo lagnasi e sospira,
Che morir debba al genitore in ira.

Meste squillan nel buio le campane:
Un basso mormorar di molte genti,
Che di lontan procedon lente e piane,
Avvicinarsi a poco a poco senti.
Il mistico recando augusto pane,
Fra lo splendor de' sacri cerei ardenti,
Ecco apparir devotamente il santo
Ministro, e stargli le sorelle accanto.

40*

La povera celletta d' improvviso
Rifulger parve d' un celeste raggio:
Una soavità di paradiso
Confortò la morente al gran viaggio,
E fu veduta sfavillar d' un riso
Di carità, di speme e di coraggio,
Quando l' Ostia d' amor, le sacre note
Proferendo, le porse il sacerdote.

Poichè col sacramento benedette
Egli ebbe alfin le congregate suore,
Quelle in due file s' avvïàr ristrette,
Intonando le laudi del Signore.
Nessuna il piè fuor della soglia mette,
Che non volga uno sguardo di dolore
Alla morente, la qual grave e muta
Con gli occhi ad una ad una le saluta.

Il lugùbre corteo fuor della cella,
China il volto, la rea madre seguia;
Ma Idelbene l' aggiunge e la rappella,
Chè l' amica morente la desia,
La qual con fioca, e flebile favella,
Tosto come la vide che venia,
— Madre, le disse, troppo ardita io sono
Di richiamarvi, e chieggone perdono.

Salutate le mie compagne, e loro
La povera Ildegonda ricordate,
Quando la sera pregheranno in coro
La requie alle sorelle trapassate;
Dite che mi perdonino, ch' io moro
Pacificata, e che fra le beate
Anime giunta al fin d' ogni desio,
M' avranno intercedente presso a Dio. —

Con un guardo Idelben poscia additando,
Che fra le man tenea la faccia ascosa,
— Questa afflitta, dicea, vi raccomando:
Non le sia colpa se mi fu pietosa.
L' ultima carità che vi domando,
La domando per questa generosa,
Che il Ciel mi diede con paterna cura
A lenimento della mia sventura. —

La rigida badessa le rispose,
Che saria fatto quanto le chiedea,
Orò conversa al Ciel, le man le impose
Devotamente, e la benedicea;
E quella, le pupille lagrimose
Chinava intanto, ed — Ahi! lassa, dicea,
Ahi che invano la speme avea concetta
Che m'avrebbe il mio padre benedetta. —

Il veggente ministro la ripiglia
Con salde efficacissime ragioni;
Che le parti adempite ella ha di figlia
Pregando il genitor che le perdoni;
E che de' suoi giudizi Iddio non piglia
La norma nelle umane passïoni,
Nè d'un padre l'ingiusta ira mai fia
Che il faccia declinar dalla sua via.

Mentre con santi detti la rincora
La voce di quel giusto al gran tragitto,
Ecco che giunge rapida una suora
Alla badessa, e recale uno scritto.
Del ver presaga, la morente allora
Parve rasserenasse il volto afflitto:
La madre incontanente a lei lo porse,
Che, ogni vigor raccolto, alquanto sorse;

E baciò quello scritto e al cor lo strinse,
Che scosso le balzò sotto la mano;
Poi desïosa a leggerlo s'accinse
Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,
Chè nebuloso al senso le si pinse
Ed ondulante su mal fermo piano;
Sicchè forzata finalmente il cesse
Al confessor, che lagrimando lesse:

« Amata figlia, il veggio, è troppo tardo,
» È vano in tutto il pentimento mio:
» Pur so che m'ami, e l'ultimo tuo sguardo
» Non sdegnerà lo scritto che t'invio.
» Deh perdonami, e prega il tuo Rizzardo
» Che non chiami vendetta innanzi a Dio.
» Pensa che il tuo fratello è mio nemico,
» Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico. »

In atto di pietà la moribonda
Levò le luci al Ciel senza far motto;
Quindi alla gioia che nel sen le abbonda
Cedendo, diè in un piangere dirotto:
Incurvata del letto in sulla sponda,
Seco lei piange la sua fida, e sotto
I rabbassati veli la badessa
Tacitamente lagrimava anch' essa.

Il commosso ministro sulla pia
De' morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la gia
Nel nome di Gesù benedicendo,
Finchè il tocco feral dell' agonia
Fra 'l sopor che l' aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, girò gli occhi intorno,
E domandò s' era spuntato il giorno.

Le fu risposto esser la notte ancora,
Ma che indugiar però più lungamente
Non puote ad apparir nel ciel l' aurora,
Chè già svanían le stelle in orïente.
Tale di riveder la luce allora
Surse desio nel cor della morente,
Che fe' schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.

Si scosse finalmente, è vista accesa
Starle la face benedetta accanto,
Le preghiere ascoltando della Chiesa
Che ripeteale quel ministro santo,
E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
Ed: — Ecco, le dicea con un sorriso,

Ecco l' istante che da lungo agogno. —
Ma un affanno improvviso qui l' oppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Chè rïaver l' anelito potesse.
— Oh me contenta! questo non è un sogno, —
Disse, poichè il vigor glielo concesse;
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.

E furon queste l'ultime parole.
Il capo, a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò, siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra, e la riveste
D'una luce purissima celeste.

NOTE.

Pag. 421.

(1) Venne ne' dì festivi alla gualdana,

La gualdana era una truppa di gente armata a cavallo, che nei giorni di festa solea scorrere la città a diporto.

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra.

Dante, *Inferno*, Canto XXII, 4 e seg.

Pag. 434.

(2) A quel tempo in Milano e ne' vicini ec.
Oldrado da Tresseno lodigiano ec.

Il decreto contro gli eretici vien riferito per intiero dal Corio. Sebbene in quell' editto non venisse intimata la pena di morte, Oldrado da Tresseno, podestà di Milano in quell' anno, faceva abbruciare gli eretici, come si vede dall' iscrizione seguente posta sotto la statua equestre fattagli innalzare da questa città sul muro del palazzo del *Broletto nuovo*, ora Archivio Notarile, alla piazza de' Mercanti.

Dominus Oldradus de Trexeno potestas Mediolani
Atria qui grandis solii regalia scandis,
Civis Laudensis fideî tutoris et ensis,
Præsidis hic memores Oldradi semper honores
Qui solium struxit, Catharos ut debuit uxit.

La voce *solium*, dice il Giulini, si poneva in quei tempi, massime nelle poesie, invece di *solarium*. Il verso si riferisce alla costruzione dello stesso *Broletto nuovo*, eseguita sotto la signoria di Oldrado.

PAG. 436.

(3) S'innalza un canto: « Errante, pellegrina,

L'avventura dei due amanti Sveno e Fiorina, i quali fuggiti di nascosto dalla loro patria, seguitarono la prima crociata e morirono insieme combattendo, veniva ricordata al tempo delle crociate posteriori con un senso di religiosa pietà e di ammirazione. È il medesimo Sveno, la cui morte vien descritta dal Tasso nel Canto VIII della *Gerusalemme:*

Sveno, del re de' Dani unico figlio, ec.

PAG. 437.

(4) A che Rizzardo contra il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere.

Quando le città della Lega Lombarda fecero la pace coll'imperatore Federico Secondo, il papa Onorio III, che ne ebbe il compromesso e ne dettò le condizioni, obbligò Federico a partire per l'impresa di Terra Santa; e le città collegate offersero dal canto loro un certo numero d'armati che dovevano accompagnarlo. Vedi Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, lib. XI, cap. 9.

PAG. 439.

(5) Del claustro nel solingo orto s'apria,

Tanto il Puricelli quanto il Latuada confermano ciò che dice il Fiamma, che dall'antico *Circo*, da cui prese poi il nome la chiesa di Santa Maria al Circo (o al Cerchio), s'aprisse una strada sotterranea per cui si andava al Monastero Maggiore, e che non molto discosto vi fosse la porta detta Vercellina.

LA FUGGITIVA,

NOVELLA.

Pietosa madre, a che mi celi il pianto
A forza lungamente rattenuto?
De' giorni miei sparito è già l'incanto;
Un momento, e sarò cenere muto.
Deh! non m'invidiar, madre, frattanto
Quest'ultimo d'amor caro tributo:
Libero sfoga il tuo dolor verace;
Le lagrime saran pegno di pace.

Delle viscere tue per una figlia
La tenerezza sento pur qual sia;
So che voce materna ti consiglia,
Che perdonata è già la colpa mia.
Deh! non m'abbandonar, madre: periglia
La mia ragione incerta e fuor di via:
Ah! tu la reggi nel fatal momento
Che starmi sopra ineluttabil sento.

Dolce nella memoria ancor mi siede
De' miei prim'anni il volgere pacato,
Quand' io bambina il tenerello piede
Non volgea mai senza la madre a lato.
A me il tuo latte nudrimento diede,
E del proprio tuo sangue e del tuo fiato
Pur nudrita m'avresti. Ahi figlia ingrata,
Come ti se' di tanto amor scordata?

Scordata?... Quale orror! Che dissi mai?...
No, che dal petto e' non mi fu mai scisso....
Se quel dolor tremendo che provai
Sapessi.... e qual contrasto.... e in qual abisso....
Madre, m' ascolta: giunse tempo omai
Ch' anzi il morir ti sveli quel che fisso
Altamente nel cor porto: tu intanto
Qui sul mio letto mi t' assidi accanto.

Ansia di me nulla ti punga cura:
Tranquilla io stommi; parlerò sommesso:
Intanto forse accorderà natura
Refrigerio di pianto al core oppresso.
Questa è la man materna! Ah non la fura
Ai baci d' una figlia! Ecco, l' appresso
Ai labbri inariditi, e nuova sento
Crescermi lena nel vicin cimento.

Rammenterai che il mio fratello, avante
L' estrema sua partenza, ha qui guidato
Di vaghe forme giovane prestante,
Che tu stessa a me poscia hai pur lodato:
Era in superbo militar sembiante
Di splendidi d' onor nastri fregiato:
Nomavasi Terigi. Or sappi, ascosa
Vicendevol ci ardea fiamma amorosa.

Dì non volgea che innanzi al nostro tetto,
Ove al veron sedeami, ei non venisse;
Venia notturno ad un sol cenno, a un detto,
Pel furtivo colloquio all' ore fisse:
Nè di stagion disagio al caldo affetto
Esser potea che mai contrasto offrisse:
Qui fra rotti singulti fè costante
Di marito giuravami e d' amante.

N' attesto il Ciel con quale ardor la data
Fede d' un nodo eterno accolta avrei;
Ma troppo era in mio cor l' idea piantata
Del duol che porto avrìanti i lacci miei:
Però mi tacqui, e in Dio sol confidata
Di lunga speme a me balsamo fei.
Scorso così nell' amoroso inganno
Irresoluta aveva intero un anno;

Allorchè giunse subito comando
Che in vèr la Scizia cacciò nostre schiere,
E appunto fu (caro Terigi!) quando
Non mi potendo in sul veron vedere,
Tanto adoprò che al nostro buon Fernando
Fatto amico, qui venne, ed avvedere,
Altrui dicendol, femmi siccom' esso
Partir doveva entro quel giorno istesso.

Quasi côlta da folgore improvviso
Rimasi al fatal colpo istupidita;
Ma quando giunse in vèr la sera avviso
Esser già la regal scorta partita,
De' polsi il moto mi restò preciso,
Ogni speranza sen fuggì smarrita:
Passai la notte in lagrime sepolta
Pel letto a brancolar siccome stolta.

Giù balzando, le imposte spalancava
Parendo che m' avesse alcun chiamato;
Il capo fuor per ascoltar cacciava:
Era quïete e sonno in ogni lato.
Mesto raggio di luna illuminava
Il mio letto di lagrime bagnato;
Di nuovo in pianto prorompea, col petto
In giù cadendo ad abbracciar quel letto.

Da quel punto fatal mi stava in core
Saldo un pensier di morte ognor scolpito.
Ben mi ricordo ancor con quai d' amore
Dolci parole e vezzi, al cibo invito
Tu mi fessi, e a svelar del mio dolore
Il recondito fonte invelenito,
Mentre io negava il duolo infinta e rea,
O d' occulto malor figlio il dicea.

Ma nella terza notte alfin serràrsi
Gli occhi fatti dal lungo pianger lassi;
Ed ecco, i crini rabbuffati e sparsi,
Il guardo truce, vacillanti i passi,
Parmi veder Terigi avvicinarsi:
Un ferro ha in pugno, pallido ristassi
A piedi del mio letto, e in suon d' orrore,
Sieguimi, grida, o mi trapasso il core.

Tinto di morte mel vedea dinante
Col braccio steso e di ferire in atto.
Fieramente travolta in quell'istante
Le vesti indosso: ei mi precede ratto
U' ci attendeva un cocchio nereggiante:
L'apre, la man mi porge, un passo ho fatto,
Ma a quella scossa mi risveglio incerta:
Ahimè! son sola in su la strada aperta.

Indietro volgo un guardo di spavento:
Buia è la notte, minaccevol, truce;
Il tuon rimugghia; irato fischia il vento
Che spessa grandin procellosa adduce.
Su le nostre pareti in quel momento
Di lugubre, sanguigna, orrida luce
Ecco splendere un lampo, e apparir chiara
La stanza de' tuoi sonni, o madre cara.

Oh vista! Ahi madre! Qual fero scompiglio
Qual d'affetti tenzon provai repente!
Sentii squarciarmi il cor, calda sul ciglio
Mi ritrovai la lagrima cadente.
Già risoluta, di tornar consiglio
In vêr la porta, e già la man la sente:
Schiuderla tento.... Oh cielo! immota stassi;
Quando uscii si serrò dietro i miei passi.

Un mortal gelo l'intime midolle
Ricercommi, e le membra mi distrinse:
Infernal furia allor l'infamia colle
Paventate sue larve il cor mi cinse.
Solo amor mi restava, ed ahimè folle!
Ei su pietade e su ragion la vinse:
Iddio nel suo furore m'ha guardata,
Già la materna casa ho abbandonata.

Tra stupida e dogliosa avea già nove
Miglia trascorse, e qui fra me pensai:
Da tre giorni partì Terigi; e dove
Ei fia giunto dal dì ch'io lo lasciai?
D'aggiungerlo saran vane mie prove;
E poi, che far s'anco il giungessi mai?
Fanciulla in mezzo a tante genti armate
Che a lui men corra? L'onestà nol pate.

Ma d'altra parte amor mi dava ardire;
E fra me ragionando io sì dicea:
Il mio fratel, che ieri pur partire
Fra le prime d'onor schiere vedea,
U' Terigi avviossi anch'ei debb'ire:
A che da lui non corro che solea
Amarmi tanto, ed a' suoi piè non caggio,
Pregandol che m'adduca in suo viaggio?

Quasi era a mezzo del cammin ch'ei scorso
Aver dovea anzi che il sol cadesse:
Salda in tal mente addoppiai lena al corso,
E il piè la meta ai primi albori presse.
Garzon n'inchiesi che primier m'è occorso;
Volle fortuna che in sua casa stesse
Fernando appunto: ei mi v'addrizza, e tosto
Trovo il fratel, gli svelo il mio proposto.

Meschino! che non disse? e che non fece
Per svolgermi dal cor furor sì nero?
Le man baciommi diece volte e diece;
Or dolce pianse, or minacciò severo;
L'onor di nostra casa a cruda vece
Posto, e il tuo duol mi pinse nel pensiero,
Ma si ristette tutto spaventato
Da un letale mio sguardo disperato;

E la tema così d'un mal peggiore
Gli ebbe del primo mal l'idea rapita,
Che cesse, e volle sol che sanatore
Il tempo fosse a mia crudel ferita.
Già in viril spoglia ascendo un corridore,
E a sembianza di servo il seguo ardita,
Talchè in verun non puote entrar sospetto
Ch'altri i' mi fossi fuor che un giovinetto.

Ebbra d'amore in mille sogni immersa
Il cammin divorava col desio,
Non però sì che ad or ad or d'avversa
Coscienza non provassi il dente rio;
E più la notte: a te, madre, conversa
Sempre mia mente allora ed il cor mio
Vedeva il duolo in che t'avea prostrata,
E ne sentiva l'alma lacerata.

Tutta in lagrime un foglio alfin vergai,
E il rimorso del cor l'avea dettato;
Ma da rea tema punta nol mandai
Che dopo aver ogni confin varcato
Dell' Italia che dietro mi lasciai;
E ben fu giusta pena al mio peccato
Che poi non ti giugnesse, inutil segno
Di contumace pentimento indegno.

Frattanto proseguiva a gran giornate,
Ansia per tutto alle sembianze conte
Domandando se pur fosser passate
Le schiere ai cenni di Terigi pronte.
Di dì in dì più vicina alle adorate
Pupille mi vedeva: un bosco, un monte
Sol ci tenea divisi, e forte in petto
Sentia la scossa del soverchio affetto.

Nè puro di piacer senso era tutto,
Credilo, madre, quel che allor sentia;
Ma di gioia un feral misto e di lutto
Che dal tumulto della gioia uscia:
Or di vederlo dal desio distrutto
Sentiva il core che nel sen languia,
E or scelto avrei, da insana smania vinta,
Pria che mirarlo di cadere estinta.

Combattuta così senza aver posa
L'alma, e le membra travagliate e rotte
Dai lunghi stenti di via faticosa
E dalle interne mie crudeli lotte,
Giunsi dove al confin scitico posa
Picciol villaggio, e già scendea la notte;
E qui pur giunte intesi esser le schiere
Di tormento a me fonte e di piacere.

Gía cavalcando al mio fratello appresso:
Giovin veggio che il bacia e stringe al seno.
Qual vestir?... Quali forme?... Qual amplesso?..
Quasi direi che di Terigi sieno.
Solleva il volto. Oh ciel! che miro? È desso!
È il mio Terigi! Non ho allor più freno;
Balzo di sella, vèr di lui mi spingo,
E con le braccia il collo amato cingo.

I gemiti, le lagrime, il tremore
Si fer sui labbri alle parole inciampo
Che respinte piombavanmi sul core:
Balenò intanto di ragione un lampo
A rischiararmi il tenebroso orrore
Del precipizio e a m' additar lo scampo.
Atterrite allor caddermi le braccia,
E la vergogna mi velò la faccia.

Fernando che nell' animo mi lesse,
Tosto sorvenne simulando accorto
Che subita bisogna gli occorresse:
Al cenno pronta che me n' ebbe porto
A caval rimontata, sulle stesse
Orme il cacciava d' onde aveal già scorto,
Colle man soffocando nella bocca
Il grido del dolor che omai trabocca.

Le tenebre già folte, il mio tacere,
L' estranio del vestir modo cangiato,
Di Terigi la vista ed il pensiere
Dalle antiche memorie avean sviato:
Fernando più dalle sembianze vere
Co' suoi racconti l'ebbe allontanato;
Poi scioltosi da lui con modi umani,
Me fuggitiva seguitò ne' piani.

Tutte processer d' indi innanzi accolte
Le varie schiere che il timor congiunge:
Cammin facendo insieme, oh quante volte
Potea l' amato mio veder da lunge!
Basso il capo e le luci in giù rivolte
Tenea com' uom cui grave cura punge;
Ond' io da dolce voluttà comprensa,
A me, diceva, adesso forse ei pensa.

Un giorno poscia (all' anima presente
Stammi quel dì, nè oblio fia mai che il copra)
Giva a lato al fratel, quando repente:
— T' ascondi, ei grida a me, che non ti scopra. —
Le briglie raccogliea subitamente,
Ed ecco, oh Dio! Terigi già ci è sopra:
Chino il volto smarrita e trepidante;
Pensa qual mi restassi in quell' istante.

A paro a paro cavalcavan essi,
Mentr'io li seguitava in servil atto:
Poichè iterati fur gli onesti amplessi
A favellar si diero, e tratto tratto
Sentía Terigi infra i singulti spessi
Pronunziare il mio nome, in sin che, fatto,
Più caldo il ragionar, distinte intendo
Queste parole ch' ei dicea piangendo:

— Vedi qual pena ad ogni dì più ria
Per lei mi strugga; e chi sa? forse intanto
Ella di me scordata.... — Anima mia!
Guarda, son io, mi scopri, vedi quanto
T'amai, conosci la mia fè qual sia. —
Queste parole che m' uscian col pianto
Trattenni a forza. Ahi che a quell'alma oppressa
Tanto conforto invidïava io stessa!

Frattanto s' acquistava lo più interno
Ogni dì dello scitico paese,
E crude più del boreale inverno
Si fean sentir le irreparate offese:
Su rigido cammin di ghiaccio eterno
Eran le case e le capanne incese,
Combusti i sacri templi, ed in faville
Le più frequenti popolose ville.

Rotti i ponti e le strade, in su la sera
All'affrettato corso eran mancanti;
Notturna poi torceva la riviera
Sovra noi l' acque orribili, sonanti,
Accordantisi a quel che la bufera
Mettea rugghio infernal, e ai gridi e ai pianti
De' soldati atterriti, che già tutto
Credean l' intero esercito distrutto.

Sorgea la luce poi nunzia d' affanno,
Che dal cor rimovendo la paura,
Ci fea dolenti sul sofferto danno,
Radice infausta di peggior sventura;
Giù travolte dal vortice tiranno
Quà e là disperse errar per la pianura
Armi vedeansi e vettovaglie e genti,
E tutto risonava di lamenti.

Scarso sostegno alla vita cadente
Venía mancando misurato il pane,
E più cruda feriva l'aria algente
Di vitale calor membra già vane.
Più d'un, rigido fatto di repente,
Qual pietra ritto in sul cammin rimane;
Molti fame ne strugge, e restan molti
Da valanghe terribili sepolti.

A tale erám, allorchè fermi in vista
Fin proposero i duci ai nostri stenti
Della regal cittade la conquista
Ricca di vettovaglie e alloggiamenti.
Vigor novello il mesto campo acquista;
Nullo contrasto vien che mai ci allenti.
Il terzo sol per disusata traccia
Giunger ci vede a star di Mosca in faccia.

Schierata a fronte abbiam l'oste nemica·
Già sanguinosa la battaglia pende.
Fernando me ritragge a gran fatica
Dietro l'ultime file u' stan le tende,
Perchè quivi l'aspetti se l'amica
Fortuna il suo tornar veglia e difende:
Pianger non è, non scongiurar che vaglia
Perchè seco mi meni alla battaglia.

La propria vita gli accomando e quella
Del mio Terigi: dal suo collo pendo;
Ei mestamente, — Addio, cara Isabella, —
Disse; e qui tacque al fero duol cedendo.
Volea seguir, già il duol vincea; ma della
Battaglia il segno rimbombò tremendo:
Egli d'un salto sul caval slanciosse,
Svenuta io caddi, nè so dir che fosse.

Quando rinvenni, un mugolar lontano
Di bronzi accesi cupo si sentiva,
Misto al fragor di mille ruote e a un vano
Grido di pianto, ed a marziali evviva:
Onde errava indistinto un suon nel piano
Che in mezzo del terror m'inteneriva,
Frattanto che di fumo un nuvol denso
Toglieva agli occhi desïosi il senso.

Oh Dio! De' cari miei che sarà mai?
Miseri! in mezzo della mischia stanno:
Forse quei gridi, ohimè! forse quei lai
Del mio fratel, dell'amor mio saranno!
A sì feroce imagin ripiombai
Sul terren vinta da mortale affanno,
Volgendo il capo dentro i vestimenti
Per non sentir quei gridi e quei lamenti.

Già la notte sorgea coll'ali nere
Allor che di vittoria il suon mi scosse.
Sollevo il volto, e veggo armi e bandiere
Verso la vinta alta cittade mosse.
Seguiva il cor le vincitrici schiere,
Ma all'assegnato loco il piè arrestosse.
Tutto è quïete.... già passata è un'ora....
Due.... e Fernando non compare ancora.

Colle mani la testa mi reggea
Tramezzo alle ginocchia giù cadente:
Vento gelato il crine mi scotea
Stridendo fra le nevi alternamente.
Ad ogni forte soffio che giungea,
Flebil da lungi udía voce languente
Che al cor mi scende ed ogni cura ammorza,
E gli occhi a lagrimar m'invoglia e sforza.

Chiamo il fratel a nome per tre volte:
Sperde il vento quel suon, nessun risponde;
Se non che intanto un fragor vien che ascolte
D'ali agitate e di voci profonde:
Eran truppe di corvi al campo volte
Per satollar le ingorde brame immonde;
Già un lugubre feral grido si spande
Per quanto tutta la campagna è grande.

A fuggir trepidante allor mi metto
Vêr la cittade, u' penso che aspettata
Forse immemor m'avrà il fratel diletto.
La luna intanto comparía d'ingrata
Luce a vestir del campo il fero aspetto:
Da cadaveri tutta intorniata
Mi veggo, e incerto il piè movo tremante
In sanguinoso suol fra membra infrante.

Improvvisa per l'etere sereno
Scende guizzando portentosa luce,
Che alla memoria quel fatal baleno
Che rischiarò tua stanza mi riduce.
Alzo la faccia: sanguinoso e pieno
Di larve il cielo cupamente luce.
Su nera nube te piangente intanto
Veggo, madre, e su me cade quel pianto.

In quel mentre dall'ultima campagna
Un fioco move sospirar profondo.
Tremante accorro, veggo ingorda cagna
Lambir sul petto il sangue a un moribondo,
A cui la faccia un cadavere bagna
Mozzo del capo e d'atro sangue immondo:
Veggio scuotersi lui di vita al varco,
Tentando tôrsi quel ferale incarco.

Più m'avvicino, gorgogliar sentendo
Voci indistinte e rotte dal respiro;
Attente al basso suon le orecchie intendo:
Oh Dio! m'illuser, o il mio nome udiro?
Mi balza il cor, trema la man che stendo
A svelar quella fronte. Ahimè! che miro!
È il mio Terigi... Fuor de'sensi uscita
Fra le sue braccia piombo tramortita.

All'affannoso palpitar riscossa
Del cor di lui che sotto il mio battea,
Mi sollevava sui ginocchi, e rossa
Nel sen profonda piaga gli vedea,
Che orrendamente scavernata e scossa
Dal convulso respir sangue piovea;
Mentre il mio nome con mancante lena
Accenna il labbro moribondo appena.

Le vesti e i crin mi straccio, e fra le angosce
D'un dolor disperato frenar tento
Quel sangue che gli sgorga a larghe trosce.
Egli alza intanto un guardo lento lento,
E mi vede, m'affisa, mi conosce:
Brilla la gioia su quel volto spento;
La man mi prende, se la stringe al core,
E nel sorriso della pace muore.

Il palpito cessò, fredda è la mano
Che ancor la mia teneramente serra.
Rizzarmi io tento, ma lo sforzo è vano,
Ricado addosso a un mozzo teschio in terra:
La man lo tocca; dal dolor già insano,
L'occhio sul volto spaventevol erra:
In mezzo al sangue e alle ferite, oh Dio
Scorgo le forme del fratello mio.

Così la piena del dolor m'avea
L'intelletto travolto e ottenebrato,
Che stupida fra me quasi credea,
Pensando a' mali miei, d'aver sognato.
Mortal letargo quindi m'opprimea;
Nè più senso serbando di mio stato,
Veniva poscia da pietosa cura
Moribonda recata in fra le mura.

Tre lune intere vaneggiando scorsi
Battuta e oppressa da malor furente:
Quando tornava a' sensi miei, m'accôrsi
D'esser nel campo, e questi era fuggente.
Paesi innumerevoli trascorsi
Su poco e nudo strame egra giacente;
E certo fu del Ciel pietoso effetto
Se viva giunsi al tuo materno tetto.

Vedesti a qual ridutta allor foss'io.
Sdegnossi il padre offeso e mi respinse,
Del mio gran fallo meritato fio;
Ma sul tuo volto, o madre, si dipinse
Pietade: e, — No, dicesti, è sangue mio,
È questo il ventre che di lei s'incinse;
Tutto è scordato, amor sol mi consiglia;
So che son madre alfin, che alfin m'è figlia. —

Or compie l'anno ch'entro questo letto
Fitta mi vo struggendo: omai m'è tolto
Ogni vigore, e sol la morte aspetto,
E i solchi impressi già ne porto in volto.
O madre, vedi questo lin che al petto
Mi stringo? fa che meco ei sia sepolto:
Fu di Fernando; ancor serba i vestigi
Del sangue estremo che versò Terigi.

Di lagrime il bagnai finchè seguaci
Furo del duol le lagrime; ed oh quanto
Gioía vedendo farsi più vivaci
Quei cari segni molli del mio pianto!
Tepidi spesso li copría di baci,
E sotto al tocco de' miei labbri intanto
Vedea quel sangue ribollir commosso,
Di nuova vita ancor fervido e rosso.

Ma adesso che morenti nella testa
Negan le luci il lor voglioso umore,
Il desiderio estremo che mi resta
È d'aver sempre questo lin sul core.
O madre cara, pel mio duol, per questa
Man che ti stringo, pel tuo primo amore,
Spirata ch'io sarò (nè fia lontano)
Su vel componi di tua propria mano.

Deh! concedi quest' ultimo conforto,
E gli occhi chiuderansi in pace eterna.
In pace eterna?... Ah no! una spina porto
Nella parte del cor più viva e interna:
Non è lo sdegno ancor del padre morto,
Benedetta non m'ha la man materna.
Se questo pur m'accordi, o Ciel pietoso,
Venga di morte allor, venga il riposo.

ULRICO E LIDA,

NOVELLA.

ARGOMENTO.

Tra le tante guerre che si mossero a vicenda le città lombarde, nel tempo che eransi ordinate in repubbliche quasi del tutto indipendenti, notabile, sia per la durata, sia per le conseguenze che ne derivarono, è quella che i Milanesi mossero ai Comaschi nell'anno 1118.

Agitatissima era a quel tempo la lite, così detta delle investiture, *per la quale si contestava a chi appartenesse la nomina dei vescovi. Essendosi resa vacante la sede vescovile di Como, Enrico, fra i re di Germania IV, e V fra i re d'Italia e gli imperatori, chiamò ad occuparla un Landolfo da Carcano, diacono ordinario della Chiesa milanese: ma il popolo e il clero comasco, che avevano già eletto per loro vescovo Guidone de' Grimoldi di Cavalasca, rifiutarono di riconoscere l'autorità del prelato eletto dall'imperatore; anzi dichiarandolo scismatico, lo sforzarono a fuggirsi dalla città.*

Si ricovrò Landolfo in un castello del vescovado comasco, detto di San Giorgio, posto al di là del lago di Lugano presso la terra di Magliaso, donde cercando di farsi de' partigiani, non cessava dal turbare con intrighi la diocesi: per lo che il vescovo Guidone ed i capi della città di Como, adunato il Consiglio Generale, proposero d'andare a sorprender il castello di San Giorgio, per farvi prigione il turbolento Landolfo. Piacque il partito, si raccolse una mano di militi *e di* cittadini, *la quale si mise segretamente in via, assalì alla sprovveduta la rôcca, se ne impadronì, fece prigioniero il vescovo scismatico, e lo tradusse a Como colle mani legate.*

Alcuni Milanesi che erano con Landolfo, e che lo vollero difendere, rimasero uccisi in quello scontro, e fra questi un nipote di Landolfo medesimo, detto Ottone, il quale era feudatario dell'arcivescovo di Milano, e capitano di questa città.

Allora la vedova di lui, e seco il nobile suo parentado, e molte altre donne congiunte di altri uccisi, tolte le vesti insanguinate di questi, si presentarono innanzi all'arcivescovo Giordano, e gridando

e percuotendosi il petto, e portando alcune fra mano delle croci, con abbondanti lagrime gli chiesero vendetta.

Commosso l'arcivescovo di Milano da un tale spettacolo, e sdegnato per l'ingiuria che reputò fatta a sè medesimo nella persona d'un suo vassallo, convocò a pubblica adunanza i militi e *i* cittadini *milanesi; e dopo d'aver parlato a lungo del danno e delle offese che la nostra città avea tollerate dai Comaschi, chiamò il popolo all'armi per vendicare (com'ei diceva) il proprio onore e la memoria dell'egregio suo capitano: e giunse a tanto il fervore del suo zelo, che fatte chiuder le porte di tutte le chiese, impose l'interdetto sulla diocesi finchè non si fossero corse come nemiche le terre della città rivale.*[1]

Questa fu la scintilla che accese il deplorabile incendio d'una guerra che durò dieci anni, portando la devastazione e la morte nei fiorenti territorii di due ricche e popolose città, che la natura avea fatte amiche, anzi sorelle, e finì colla distruzione di una buona parte della più debole di esse, lasciando sparsa negli animi una semenza d'odio e di vendetta che non tardò guari a dar nuovi e ancor più amari frutti.

La guerra incominciò dopo la festa di Pentecoste dell'anno 1118, e finì nel marzo del 1128.

Gli avvenimenti narrati nella Novella, riguardano principalmente la famiglia di quell'Ottone da Carcano, la cui morte fu cagione o pretesto della guerra; ed abbracciano il periodo di alcuni mesi dell'anno 1121.

[1] Vedi il Poema d'un anonimo comasco, *de bello Mediolanensium adversus Comenses*, e la scheda che lo precede.—Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, Tomo V, pag. 407 alla 456.— *Landulphi Junioris Historia Mediolani*, Cap. XXXIV, pag. 504.

A GIOVANNI TORTI

NEL CUI ANIMO GODONO GLI AMICI DI TROVARE
QUELLA GELOSA E SOAVE PURITÀ
QUELLA SICURA E MODESTA ALTEZZA
CHE I LETTORI AMMIRANO NE' SUOI VERSI

L'AMICO AUTORE D. D. D.

CANTO PRIMO.

Era il terz' anno che con varia sorte
Contra i Comaschi combattea Milano
Per vendicar del prode Otton la morte,
Della città patrizio e capitano;
E in quell' incendio d' ira ognor più forte
Soffiava l' arcivescovo Giordano,
Cui parve troppo imperdonabil fallo
Che gli avessero ucciso un suo vassallo.

Richelmo, che d' Ottone era figliuolo,
Reddiva ai fuochi dell' amato albergo,
Seco traendo un numeroso stuolo
Di prigion, colle mani avvinte al tergo:
Sciolto fra tanti, e pur vestito è un solo
Di tutte l' armi, fuor che dell' usbergo;
Ch' ei d' una punta ha il manco lato offeso,
E gli sta il sangue sul coscial rappreso.

Mesto cavalca, tutto in sè raccolto,
A grand' agio venendo il prigioniero:
Gli fa il novo pallor più bello in volto
Un suo tal piglio di fierezza altero;
Scappa dalla celata, e giù disciolto
Mollemente pel collo erra il crin nero:
Al suol dimesso ha il guardo, il capo basso,
Tutto negli atti addolorato e lasso.

Diviso ei con Richelmo avea gli affanni,
I trastulli, i trionfi della scola
Sotto un tetto in Milan, fin da' prim' anni
Insiem congiunti in una mente sola,
Insiem, deposti i fanciulleschi panni,
Crescean nell' armi, quando uscì parola
Che già stava per rompersi la guerra:
E il Comasco tornava alla sua terra.

Da quel giorno mai più non si scontraro;
Ma l' un dell' altro con piacer sentia
Narrar le imprese, onde ciascun fu chiaro
Tra i difensor della città natia:
Ed or Richelmo cavalcando a paro
Del benvoluto cavalier venia,
Un generoso di casato antico,
Signor di terre, che si noma Ulrico.

A vista di Milan la cavalcata
Giugnea col primo mattutino raggio,
Chè non la tenne la stagion gelata
Dal seguitar la notte il suo viaggio.
Un suon venía dalla città svegliata
Di cantici e di grida; e in sul passaggio
Varia qua e là vedean gente raccolta
Avviarsi festosa a quella volta.

Ed ecco, in mezzo a un gran fragor, si desta
Di lieti bronzi un suon vario, infinito.
Levò la faccia, e — Che allegrezza è questa? —
Chiese a Richelmo il cavalier ferito.
E il Milanese a lui: — Suonano a festa,
Ch' oggi è il Santo onde ha nome il nostro rito;
Non ti sovvien, come di questo giorno
Da fanciulli tardavaci il ritorno?

— È ver, — l' altro risponde; e con affetto
Misto di gioia e d' amarezza, preme
L' amica man söavemente al petto:
E quindi van rammemorando insieme
Gl' infantili tripudi, ogni lor detto,
Ogni loco, l' amor mutuo, la speme,
I sogni in che solean compor la vita,
E il dolor della subita partita.

— Nulla fia che il ricordo ne cancelli, —
Disse Ulrico; e seguía, levando il ciglio:
— E nostra madre? deh! che ancor l' appelli
Con questo nome nel mio nuovo esiglio!
Gioiva ella chiamandone fratelli,
E m' avea posto amor come a suo figlio;
E or forse abbòrre l' innocente, uscito
D' un popolo uccisor del suo marito. —

Rispose l'altro: — Le gramaglie mai,
Da che vedova è fatta, non ispoglia:
E finchè rasa non sia Como, i lai
Cessar ricusa e mitigar la doglia.
Tu benigna però, spero, l'avrai;
E fia che un tetto entrambi ancor ne accoglia. —
Qui levâr gli occhi, e vider da vicino
Le mura a ch'era vôlto il lor cammino.

Dopo molto aggirarsi entro una torta
Con bellic'arte preparata via,
Della città pervennero alla porta,
Che in capo al Pontevetero s'apria;
Grossa man di soldati vi fa scorta,
Pien di macchine è il muro e la bastía,
E due torrazzi, l'un dell'altro a fronte,
Trïangolari all'adito del ponte.

Avvisato da lungi avea la scolta
L'appressar d'una candida bandiera,
E già schiusi i serrami, e avean già tolta
D'argani a forza in alto la barriera.
Passa il drappello sotto un'ampia vôlta
Fatta per lunga etade umida e nera;
E al fin di quella, ecco sul destro lato
Il tempio a Santo Marcellin sacrato.

Il popol molto, in quel solenne giorno
Per le vie brulicante e per la piazza,
Tragge all'insegna, si condensa intorno
Alla squadra vegnente, urta e schiamazza;
E pria con atti e con parole scorno
Fanno ai prigioni; alfin con furia pazza
A gittar pietre, a minacciar le scorte,
— I Comaschi! gridando, a morte! a morte!—

Sguaïnar fa le spade alla sua gente
Richelmo, e tolti in mezzo i minacciati,
Procedon fra la calca lentamente
Tutti insieme in buon ordine serrati,
Tanto che pôn far argine al torrente
Che incalzando li vien da tutti i lati:
Ma l'impeto ad un tratto e il gridar cresce,
Chè nova folla alla prima si mesce.

Dalla vicina chiesa essa prorompe
Che detta in Terramala era ab antico,
Lasciando gl'inni e le devote pompe
Dell'esecrato nome al suon nimico.
Già vacilla il drappello e già si rompe
Al raddoppiar degli urti: allora Ulrico
Trasse il brando, e ferito com'egli era,
A gettarsi correa fuor della schiera.

Ma tosto il copre della sua persona
L'amico, e: — Deh non far, grida, per Dio! —
E indietro il pingè, e il suo cavallo sprona
Ov'è più alto il grido e il rovinio;
E, notato un ribaldo che ragiona
Vendetta e sangue a chi n'è pur restio,
Ghermirsel, trarlo sull'arcion davante,
E tra' suoi ricovrarsi, è un solo istante.

Strilla invano il furfante, e si dibatte
Come pica nell'ugne allo sparviere.
Tacquer le turbe a un punto, sopraffatte
Al novo caso; e instabili e leggiere,
Tosto dall'ira al riso fur ritratte
Dal guair di quel ghiotto paltoniere,
A cui Richelmo per le spalle mena
Col pomo della spada, e per la schiena.

Continuando la sua via guardingo
Il drappello dappoi, giunse a bell'agio
Sulla piazza nomata dell'*Aringo*,
Ov'è dell'Arcivescovo il palagio.
Consoli, duci ed ogni maggioringo
Là concionar son usi, e dar suffragio
Nelle pubbliche cose: ed era detto
Quel recinto del par *Corte* e *Broletto*.

Ivi Richelmo i prigionier rassegna
Ai Valvassor, che tosto li fan porre
Stipati, e insieme avvinti in foggia indegna
Giù nell'umido fondo d'una torre.
Solo Ulrico rimase in sua consegna,
Chè sulla propria fede ei sel vuol tôrre;
Nè i Valvassori ebbero scusa onesta
Per rifiutargli quella sua richiesta.

Giunto Richelmo alla paterna soglia,
Tutto intorno trovò deserto e muto:
Non un fante, un donzello che l'accoglia,
Non le suore che affrettinsi al saluto.
Posto Ulrico a giacer, l'arme ei si spoglia,
Di paggio e di scudier senza l'aiuto;
Poscia alle interne camere s'affretta,
Ove l'irata genitrice aspetta.

Ella incontro gli surse, e: — Sì leggiadre
Opre da te non m'aspettai, figliuolo!
Tu protettor di quelle genti ladre,
Per cui vedova i dì traggo nel duolo?
Nella casa del tuo povero padre
Io ti son grave, ben m'avveggo. Oh solo,
Me' di quanto con meco sii mai stato,
Col tuo Comasco vi starai tu agiato! —

— Madre, Richelmo rispondea, non dite
Cosa che ben sapete se m'accora.
Vostra mercè, pur lo sperai, sgradite
L'opre mie non vi giunsero finora:
Benigna, è vero, io v'ebbi sempre e mite,
Pur v'ho in conto di donna e di signora;
E il mio piacer vo' che sia nulla, quando
Della madre infrappongasi il comando.

Io pur odio i Comaschi, e m'affatico
Nell'armi a spegner quella razza prava,
E so che il tradimento, ancor che antico,
Nel sangue sol dei traditor si lava:
Ma non v'è ignoto, o madre, ho un dolce amico
Che veder nell'avversa oste mi grava;
E voi l'amaste un giorno, e il genitore,
Poveretto! pur l'ebbe in grand'amore. —

Qui le narrava, come a una sortita,
Trovatosi fra mille avvolto e stretto,
Insanguinato il pian d'una ferita,
Gli rassegnasse il brando il giovinetto;
Disse i disagi del cammin, la vita
Di lui sottratta al popolar dispetto:
E ch'ella non gli apponga a mal consiglio
Se abbandonar nol volle in quel periglio.

Alquanto a quel parlar la genitrice
Si raddolciva, e men severa in volto,
— Mal, rispondea, tanta pietà s' addice
Verso una gente che t' ha il padre tolto;
Non dirassi però che un infelice,
Sotto questo ospital tetto raccolto,
Per mia cagione uscirne s' è veduto
Sprovvisto di ricovero e d' aiuto. —

Così Ulrico rimase in quell' ostello,
E sempre intorno con solerte cura
Gli sta Richelmo più che a un suo fratello,
Fra la speme diviso e la paura:
Ma quasi un riprovato era, un rubello
Egli medesmo fra le proprie mura;
Tanto era l' ira in ogni petto ardente
Contro l' avversa combattuta gente.

Lida anch'essa quell' odio avea succhiato,
Chè i Comaschi gravar per tutto udia:
Rammenta il genitor che ha tanto amato,
Sa ch' ei trafitto di lor man peria;
Però lieve le sorge un delicato
Arcano senso in petto a farla pia
Pur suo malgrado all' ospite ferito,
Senso che di memorie era nudrito.

Chè, tratta da vaghezza giovanile,
Senza che alcun di lei si fosse accorto,
Da certe sue finestre nel cortile
Dismontar col fratello l' avea scorto;
E l' acconcia statura, e quel gentile
Suo portar delle membra, e il viso smorto,
E quell' aria d' affanno e di languore
Tórsi la bella non sapea dal core.

Le si venían svolgendo a quel pensiero
Le prime rimembranze della vita,
E ravvisar godea nel cavaliero
Il garzoncello con che fu nudrita;
Chè, sebben fatto dall' età severo,
Non ha il volto la prima aria smarrita,
E la viril persona e l' alto aspetto
Ricorda tuttavolta il fanciulletto.

L'amor quasi fraterno si rappella
Di che insieme in quel tempo eran legati,
Quando lei sola egli cercava, ed ella
Contenta lo seguía per tutti i lati;
Tanto che in casa se ne fea novella,
E li chiamava ognun gl' innamorati,
E conosciuti n'erano i fugaci
Sdegni, le care gelosie, le paci.

Dal fratel, ch' essa amava caramente,
Avea poi sempre commendarlo udito,
Ch' ei del sangue del padre era innocente,
Cortese in armi, generoso, ardito:
Ed or prigion d' ùn' irritata gente
Lunge dai cari suoi languía ferito;
Nè di medica mano opra gli vale
Che sempre più non incrudisca il male.

Pensando a lui, la vergin mansueta
Tocca profondamente si sentia
Il cor d'una pietà molle, segreta,
Qual mai provata non avea da pria;
Pietà che la fea mesta, irrequïeta,
Fantastica, e ogni pace le rapia,
E ch'ella, ingenua sempre, or vergognosa,
Nè sa il perchè, tener si studia ascosa.

Le amiche sfugge che le fur sì care;
Non è trastullo alcun ch' ella più apprezzi;
Men cura tien della sorella, e pare
Le dia noia talor che l'accarezzi:
Di che poi la bambina a lagrimare,
Ed ella intenerita a farle vezzi,
A baciarla; e nell' anima frattanto
Sente un tumulto che l' invoglia al pianto.

Soletta nelle sue stanze raccolta,
Spesso a sogni vaganti s' abbandona:
Pallido vede il giovine, ed ascolta
La sua voce che mesta al cor le suona;
Le par che verso lei sorga talvolta
In tutto il garbo della sua persona,
E di quella pietà grazie le renda
Che l' odio in parte della madre ammenda.

Così scorrono i giorni, e la ferità
Più sempre s' inacerba al giovinetto,
Tanto che gravemente di sua vita
Ad entrar cominciavano in sospetto.
A quell' annunzio trepida, smarrita,
Il cor Lida sentì scoppiarsi in petto,
Corse alle stanze della sua dimora,
Vi si rinchiuse, e pianse per lung' ora.

Ma, chetatasi alquanto, si ripiglia
Di quel suo duol soverchio, e — Perchè, dice,
Com' egli fosse della mia famiglia,
Mi sta sì addentro in cor quell' infelice?
Più angoscia aver potrei, sorella e figlia,
Pei german, per la cara genitrice?
Ed è un nemico! e d' una gente nasce,
Che fu cagione a noi di tante ambasce!

Oh non l' avessi visto il meschinello!
La pietade ch' io n' ebbi il cor m' ha affranto:
Sì leggiadro, sì giovane, sì bello,
E tutto insanguinato, e patir tanto! —
Pensa talor: — Deh fossi in mio fratello!
Chè potrei stargli giorno e notte a canto,
E la sua vita forse dalla mia
Pietosa cura un dì conosceria. —

Ora veder l' infermo ospite anela,
Or quel desio condanna e chiama stolto,
E duolsi del suo stato, e si querela
Che ogni riposo de' suoi dì le è tolto.
Il tormento, che in cor timida cela,
Teme non le abbia a trasparir pel volto:
Di virgineo pudor tinta le gote,
L' occhio materno sostener non puote.

Ma il periglio d' Ulrico ogni malnata
Mitigando pur venne ira scortese;
Ai servigi di lui, dappria forzata,
Sdegnosamente la famiglia scese,
Poi vinta da' suoi modi, e dalla grata
Presenza, a ben voler tosto gli prese,
Tanto che alfin, per quella casa, tutto
Era per amor suo pieno di lutto.

La stessa genitrice, che severa
Aveva agli altri ogni pietà disdetta,
Le due fanciulle tacita una sera
Raccolte in un'antica cappelletta,
Volle dicesser seco una preghiera
A Lei che fra le donne è benedetta,
Fonte di grazie ai tribolati aperta,
Che all'ospite i pietosi occhi converta.

Di che, per vario affetto in varia guisa,
Ambe attonite fur quelle innocenti:
L'una, in età che tutto ancor ravvisa
Colla mente e cogli occhi de' parenti,
Non uomini i Comaschi, ma s'avvisa
Che sian lupi famelici, serpenti,
O se v'ha cosa più crudele e scura,
E li abborre, o piuttosto n'ha paura;

E quando dalla madre le fu imposto
Di pregar pel ferito che languia,
— No, tutta spaventata ebbe risposto
Con selvaggia, innocente ritrosia:
Non è il meglio ch'ei muoia, e che al più tosto
Spengasi tutta quella rea genia? —
E vi fu molto a dir, chè la bambina
Piange, ed in questa fantasia si ostina.

Lida invece, all' udir quella parola
Con che la madre una pietà confessa
Tanto insperata, quanto che alla scola
Dell'odio i figli crescere non cessa,
Tutta d'un puro gaudio si consola,
E si vien racchetando con sè stessa,
Chè quel suo duolo adunque non è cosa
D'esserne conturbata e vergognosa.

Ma alfin, piegando in meglio, si ristora
L'infermo, tanto che ogni tema è spenta.
Parve ella affatto tranquillarsi allora,
Chè quel sospetto più non la sgomenta.
Sempre di lui piena ha la mente ancora,
Ma più lene pietà par che ne senta:
Di che racconsolandosi, fe' stima
Alla pace tornata esser di prima.

Se non che intanto la minor sorella,
Vinto il terror che n' ebbe e la dubbianza,
Vaga nell' età sua d' ogni novella
Cosa, collo stranier prese fidanza,
E seco tanto erasi avvezza, ch' ella
Non avria mai lasciata la sua stanza:
Quindi con Lida non sapea di nulla
Parlar mai, che del giovin, la fanciulla.

Le dicea come bello era e piacente
Lui ch' ella tanto paventar solea;
Che la corazza d' oro e un gran serpente
In su la cresta dell' elmetto avea;
E ch' esso, accarezzandola, sovente
Della madre e di lei la richiedea;
Che il non poterle veder mai gli è greve;
Che aver di lui paura essa non deve.

Passan più giorni, e finalmente ammesso
Il garzon, che il vigor primo ripiglia,
Alla mensa domestica fu spesso,
E agli intimi colloqui di famiglia.
In presenza di lui porta dimesso
Lida il volto, nè mai leva le ciglia,
A suo poter lo scansa e gli s' invola,
Nè mai grazia gli fa d' una parola;

Tanto ch' a inculta giovenil vergogna
Quel riservo apponendo, la riprese
La genitrice, dandole rampogna,
Di salvatica troppo e di forese:
Chè a ben nata fanciulla non bisogna
Atto usar, le dicea, tanto scortese;
E quasi, ad ammansarla e farla pia,
L' ospite commendando le venia.

Ed ella a poco a poco quella ombrosa
Verginal peritanza temperando,
Con una voluttà timida, ascosa,
Al materno obbedìa dolce comando.
Non parea veramente umana cosa,
La verecondia sì l' ornava, quando,
Seduta con la madre, il viso basso
Levava al suon d' un conosciuto passo.

Di sì ingenua beltà, di quel pudore,
Il giovine gentil tosto s'accese;
Ma nemico in sua casa, il nuovo amore
Non s'attenta però farle palese.
Che val? per gli occhi in pochi giorni il core
Arcanamente l'un dell'altro intese:
Mesto della sua cura ognun si piace,
E in quel novo desio struggesi e tace.

Oh come ratte ai due segreti amanti
Di quel verno trascorser le giornate!
Che eteree gioie, che soavi pianti!
Con che dolcezza occulte ire placate!
E quante sol pel guardo e pei sembianti
Care cose fra lor significate!
E com' eran le conscie anime pronte
Al lene imperio dell'amata fronte!

Nè alla malía però che l'affascina
Improvido cotanto il giovinetto
S'abbandonava, che un'acuta spina
Ad or ad or non si sentisse in petto,
Pensando ch'ei tradia quella meschina,
Raccolto sotto l'ospital suo tetto;
Chè a lui contende tutta onesta speme
L'ira che in cor delle due genti freme.

Ma già trascorso era il secondo mese
Di quella ahi troppo dolce prigionia,
Quando da prima susurrar s'intese
Che di pace trattar Como desia;
Nè molto andò che ai primi accordi scese
Seco la milanese signoria;
E innanzi a tutto, si fermò per patto
De' prigionieri il subito riscatto.

Chi il gaudio ridirà che il cor d'Ulrico
Tutto innonda all'udir questa novella?
Incontanente ei corre dall'amico
Svelandogli l'amor per sua sorella:
Questi poi l'odio della madre antico
Vinse, e assentir fece alle nozze anch'ella.
Celebreransi, così a tutti piace,
Tosto che stretta si sarà la pace.

Intanto, a darne avviso a' suoi parenti,
Ritorni Ulrico alla natia dimora:
Dubbio non avvi ch' ei non sian contenti
Di tanto illustre e costumata nuora.
Stupida resta a sì insperati eventi
Lida, e quasi sognar parle talora;
E a tal ribocco di piacer non basta
La mente verginal timida e casta.

Andonne Ulrico, ed all' assenza porre
Il più breve confin volle egli stesso.
Ecco giugne aspettato, ecco trascorre
Inutilmente il termine promesso;
Giorni a giorni s' aggiungono, nè a sciorre
La sua parola ei vien, nè alcun suo messo.
Già un lungo mese a compier non è lunge,
E pur anco di lui nuova non giunge.

L' amico a discolpar da pria si pone
Richelmo, e con sollecito riguardo
Si figura ogni dì qualche ragione
Che gli possa scusar tanto ritardo.
Spaccia messi, ne chiede alle persone
Che tornan dal nemico baluardo:
Nessun l' ha visto; tacito e celato
Vuolsi che il patrio lido abbia lasciato.

Ma si buccina intorno, come cosa
Che in silenzio si ordía di lunga mano,
Ch' ito egli è a Dongo per menarne sposa
La figlia di quel ricco castellano;
Il qual si levería dalla incresciosa
Alleanza contratta con Milano,
Per darsi a Como, insiem colla sua terra,
Fin che fosse durata quella guerra.

Venían frattanto dolorose e grevi
Nuove: che alla rival città vicina,
Toltesi da Milano, le Tre Pievi
Si fosser collegate e Valtellina,
E la riviera in armi si sollevi
Minacciandone l' ultima ruina:
Per che, temendo i nostri d' un assalto,
A munir diersi, a rinforzar lo spalto.

Contristato nel cor, Richelmo allora
Tradito veramente si credette,
E sconsigliato sè nomando, e fuora
Del senno, non aver posa promette
Fino al dì che adempiute della suora
Sullo sleal non abbia le vendette,
Istigandol la madre, che bisogna
Lavar nel sangue reo quella vergogna.

Piange Lida, e accusando in suo segreto
L'amante, infido e traditor lo dice;
Ma irritar l'altrui genio immansueto
Paventa, se lei scorgano infelice:
E però il volto quanto può più lieto
Mostra al fratello ed alla genitrice;
E se alla sua presenza alcun l'accusa,
Con soavi parole ella lo scusa.

Fidato essendo il tenitòr che corre
Da Lecco su pel lago a destra mano,
La madre andossi tostamente a porre
Colle figlie al castello di Bellano;
Ch'ivi ella campi in feudo ed una torre
Tenea dall'arcivescovo Giordano,
Signor di quella terra e di quel forte,
Ov'hanno gli arcivescovi una *Corte.*

Da un pezzo la sua suocera ridotta
Ivi pur s'era, omai dagli anni attrita,
Chè la natia de' monti aria incorrotta
Era conforto alla cadente vita:
E, fratello di lei, sulla dirotta
D'un burrone vicin balza romita,
Traea contento i giorni un vecchio abate,
Chiaro intorno per senno e santitate.

———

CANTO SECONDO.

Limpido, azzurro in sull'aurora è il cielo
Da un vapor roseo, ove il sol nasce, tinto;
Bianchi di neve e di notturno gelo
Son valli e monti e il lido che n'è cinto:
Il lago sol, che non ne soffre il velo,
Bruno fra quel candor spicca distinto,
E capovolti sotto l'onde quete
Rupi e capanne ed alberi ripete.

Sotto al candido incarco oppresse e dome
Vede incurvarsi pei vicini clivi,
E nondimanco verdeggiar, le chiome
Degli allôr, dei cipressi e degli ulivi.
Grami augelletti che calâr, siccome
Fallì il cibo, dai lor gioghi nativi,
Volan fra i rami, e cader fanno al lieve
Tocco in minuta polvere la neve.

Con un mesto pensier che la governa,
Lida, la bella innamorata, siede
Solinga nella camera superna
Di quella torre, ond'è la madre erede.
Bruna, quadrata, in riva alla Pioverna
S'innalza, e il lago le flagella il piede:
Il battellier s'affretta a quella via,
Se Val-Menaggio manda traversía.

Talor si leva la fanciulla, al vano
D'un finestrel s'affaccia e l'occhio intende,
Sovra il ciglio tenendo alta la mano
Che dal baglior del sole lo difende.
Nulla dell'acque sull'immoto piano
Le appar, per quanto il guardo si distende:
Siede, poi torna a mirar l'onde avare
Più volte, e nulla mai, mai non appare.

La sera del dì innanzi, in sè raccolta,
Mentr'ella orava in chiesa a capo chino,
Le si accostò all'orecchio tra la folta,
Chiamandola per nome, un pellegrino,
Il qual sommesso le dicea: — M'ascolta:
Con sei vele doman verso il mattino
Passerà Ulrico. Com'ei l'abbia addotte
In salvo a Dongo, qui verrà la notte. —

Di gaudio e di terror misto un affanno
Alla vergin contese la parola:
Fra gli stipati che sgombrando vanno
Si mesce il nunzio intanto, e le s'invola.
Così, pur dubitando d'un inganno,
Lassù era corsa timidetta e sola,
Celatamente innanzi al primo albore,
Se spuntar veggia le aspettate prore.

Ed ecco finalmente in lontananza
Le attese navi remigando a gara:
Eran sei, tutte in fila, e una distanza
A numerarle acconcia le separa.
Dall'alber della prima che s'avanza
Lunga indietro si distende e chiara
L'insegna che ai prigion già vide indosso:
Una candida croce in campo rosso.

Balzava alla fanciulla il cor nel petto,
Ed affissando pur la capitana,
Che di Menaggio omai giunta in prospetto
Prende il largo, volgendo a tramontana,
Le parea di veder come un elmetto
Scosso a darle un segnal dalla lontana.
Non rispondea la bella, e tuttavia
Il navil con bramosi occhi seguia,

Che Nobial sinuoso, e la Gaeta,
E i balzi d'Acqua-Seria trapassando,
Dove già i tralci s'educâr di Creta,
Recisi allor da nequitoso brando,
Corre a golfo slanciato alla pineta,
Ond'è ombrato Rezzonico; allorquando
Di qua dal lago ella vêr Dervio guata,
E vede sollevarsi una fumata;

Poi dietro il promontorio ond'è prescritto
Varco angusto al distendersi dell'onda,
E breve della sua punta è il tragitto
A chi si rechi sull'opposta sponda,
Mira apparir più navi, e a cammin dritto
Sulla comense uscir flotta gioconda,
La qual, veduta la nemica insegna,
A tutta voga di fuggir s'ingegna.

Lo spazio che le due flotte divide
Vien scemando scemando ad ogni istante:
L'assalitrice all'altra già precide
La fuga, e già le si attraversa innante.
Al fulgor delle scosse armi omicide
Vedi ad un tratto l'aria luccicante;
E un grido formidabil si diffonde
Cupo, incessante sulla via dell'onde.

Al di là intanto dell'estrema vetta
S'alza da tramontana un gran nebbione:
Una grigia rotonda nuvoletta
Se ne spicca, e vien via dritto al Legnone.
Al vicin lido il pescator s'affretta,
E la sua navicella in salvo pone:
Stride il guaíro folleggiante, e cala
Radendo il lago con prestissim'ala.

Odi un sordo fragor che di lontano
Sorge, e crescendo vien di monte in monte;
Vedi alzarsi in colonne al subitano
Turbin la neve sui ciglion di fronte.
Tacito, immoto è ancor dell'acque il piano,
Sol che dal boreal fosco orizzonte
Basso un ruggito vien, che manifesta
L'imminente arrivar della tempesta.

Lida, dall'alto della torre ov'era,
Al di là dello stretto, in lontananza,
L'onda vedea, ch'or spumeggiante, or nera,
Minacciosa e terribile s'avanza:
Eppur coi voti ella l'affretta, e spera
Che di stornar la pugna avrà possanza.
Ma ecco giungere il nembo, ecco le grosse
Navi dai fieri cavallon percosse.

A furor salta di traverso il vento,
Batte i navigli per le larghe sponde,
Li caccia un contro l'altro, e in un momento
Tutti insiem li rimescola e confonde.
Rimbomban sobbalzati al vïolento
Impeto irresistibile dell'onde,
E alle percosse che si dan talora,
Nel volteggiar, colla ferrata prora.

Qui fra i nemici legni i Milanesi
Mirano avviluppato un lor naviglio,
Là veggonsi i Comaschi in mezzo presi:
Dappertutto è un tumulto, uno scompiglio,
Un gettar pietre e dardi e zolfi accesi,
Un afferrarsi a furia col ronciglio,
Un azzuffarsi su per gli orli estremi,
Le spade, i pugni adoperando e i remi.

La capitana de' Comensi, quella
Che su l'albero avea la rossa insegna,
Lungi sbattuta vien dalla procella,
E d'entrar nella mischia invan s'ingegna;
Ma in fretta alzata un'agil manganella,
Ov'è il più fitto de' nemici segna,
E ne tempesta le impacciate navi
Con sassi e tronchi di segate travi.

Ingrossa tuttavolta la fortuna
Che le sdrucite barche urta e travaglia:
In poco spazio or tutte le raduna,
Or piomba il turbo in mezzo e le sparpaglia;
E alfin qua e là travolte, ad una ad una
Contro le rive di Bellan le scaglia,
Di che alcuna si frange, alcuna viene
Gettata in salvo sulle secche arene.

Per le ville frattanto e per la terra
Sonavano a martello le campane:
Traea la folla a quel segnal di guerra
Armata a furia in mille fogge strane.
Chi picche e mazze e balestroni afferra,
Chi spiedi e ronche e falci rusticane;
E i naufraghi assaltando, con selvaggia
Esultanza, li uccidon per la spiaggia.

Ma dei rotti Comaschi il maggior legno
Che della torre al piè cacciato venne,
Fesso quantunque e a mille colpi segno,
Pur sempre galleggiante si mantenne;
E fuggir forse anche potea, ma a sdegno
L'ebber, nè alcun d'abbandonar sostenne
I compagni infelici dell'impresa,
Benchè scorgesser vana ogni difesa.

Stando poco discosti dalla riva,
Infestano con pietre e con quadrelli
La folla che lunghesso incrudeliva
Sui naufragati supplicanti e imbelli;
Ma fuor de' moli una conserva usciva
Di caíchi, di burchi e di battelli,
Lievi sopra le irate onde saltanti,
La nave a circuir da tutti i canti.

La proterva così frotta de' cani
S'affolta e gira balzellando intorno
All'orso, che ferito han gli alpigiani,
Anelante dal correr tutto il giorno;
Che latrando da pria ne stan lontani,
Ma imbizzarriti poscia al suon del corno,
Stringon il cerchio, e avvisano la presa
In quella parte ov'ha minor difesa.

La fanciulla atterrita e palpitante,
Non può da tanto orror torcere il ciglio,
Ch'ella riconosciuto avea l'amante
Fra quei che pugnan dal maggior naviglio,
E ognor più irreparabile e più instante
Del misero vedea farsi il periglio:
Qual ferito de' suoi, qual giacea morto,
Già quasi era dall'onde il legno assorto.

Mentre i pochi rimasti egli rincora
Dall'alta poppa che difende a pena,
Volteggiando un battel, sotto la prora
Gli si caccia, e ne afferra la catena;
Poi batte i remi, e, rimurchiando, fuora
Tragge il legno malconcio in vêr l'arena,
Tutti plaudendo con feroce grido
Dalle barche, dai portici, dal lido.

Ben tosto di nemici un grosso stuolo
A precipizio dentro vi si spande.
Rimasto in sulla poppa Ulrico è solo
Punto e incalzato da tutte le bande;
Vede più sempre farsi accosto il molo;
Troppo di chi l'assal la schiera è grande:
Al più infesto ei s'avventa, e dalla sponda,
Abbracciato con lui, cade nell'onda.

Fu allor dal fondo della nave udita
Alta femminea voce di lamento.
Non l'intese, chè fredda e tramortita
Lida in quello cadea sul pavimento,
Ove lung' ora dimorò, rapita
A sè medesma e fuor d'intendimento,
A traverso la soglia, in giù ritorta,
Pallida, fredda, come cosa morta.

Alfin si scuote; con incerto piede,
Dubbia di quanto pur fosse avvenuto,
Corre al pertugio, guarda al basso, e vede
Il lido fatto omai deserto e muto.
Un lento fiotto ancor l'arena fiede,
Ma l'orgoglio del vento era caduto:
Galleggianti pel vasto errano sparte
Vele e antenne qua e là, tavole e sarte.

Scorre col guardo pavido la spiaggia,
E i cadaveri mira, in sull'asciutto
Altri gettati, altri che ancora oltraggia
Lungo le arene l'alternar del flutto:
Elmi, scudi, corazze il sol ne irraggia.
A parte a parte ella riguarda il tutto,
E alfin di speme accoglie un raggio amico,
Chè le note non vede armi d'Ulrico.

Fuggitivo però fu quel conforto,
Chè pel cortil, per gli anditi frattanto,
E per le interne camere era sorto
Un ulular di donne, un suon di pianto.
Tende l'orecchio, ode una voce: — È morto! —
E il gemito raddoppia in ogni canto.
Precipitosa allor scende, siccome
Furente, sparsa le scomposte chiome.

Trova una folla della torre al basso,
Che d'ogni parte irrompe dalle strade,
E di guai tutto empiendo e di fracasso,
Il portico, l'andron, la corte invade.
All'apparir di lei ciascun dà il passo
Di riverenza in atto e di pietade:
Verso le stanze, onde un fragor venia
Di più acute querele, ella s'invia.

Vi giunse, e vide, ahi vista! in sul terreno
Un cadavere, e stretto intorno a quello
Battersi lagrimando il volto e il seno
Di sergenti e di femmine un drappello.
Sul morto ella slanciossi, in un baleno
La faccia ne scoverse: era il fratello.
Levò uno strido, e sulla fronte amata
S'abbandonò piangente e disperata.

Nessun sapea che il giovinetto ardito
Dirizzato si fosse a quella volta;
Chè a Lecco la città l'avea spedito
A far di navi e d'uomini raccolta;
E nell'ufficio assunto, su quel lito
Stavasi travagliando tuttavolta,
Quand'ebbe spia che Ulrico in Valtellina
Un suo convoglio tragittar destina.

Brillò di gioia a quell'annunzio, e unita
Una flottiglia a mezzanotte, in fretta,
Della sua Lida, ch'ei credea tradita,
Corse per far sul mancator vendetta.
Ma al primo scontro vi lasciò la vita,
Ferito in mezzo al cor d'una saetta;
E, infranta poi la nave ch'ei saliva,
Fu dall'onde gettato in sulla riva.

Curva sopra il cadaver miserando
Lagrimò la sorella lungamente:
Ne rifuggì, lo ribaciò, ma quando
Ampio sfogo ebbe dato al duol presente,
Le tornò in core Ulrico, e abbrividando
A' suoi primi terror corse la mente.
In piè rizzossi, e chieder ne volea,
Ma una piena d'affetti il contendea.

In mezzo a tanta piéta, ecco a fatica
Traendo il lento travagliato fianco,
Guidar si fea la cieca avola antica,
Scinta le vesti, squallida il crin bianco.
Più grave il pianto alzò la turba amica;
Ed ella: — Oh date il passo! oh! grida, almanco
Alla misera vecchia non sia tolto
L'ultimo bacio imprimer su quel volto! —

Le si fe' incontro la fanciulla pia,
E nella man di lei la sua man pose.
Quella la riconobbe, e — O figlia mia,
Disse con rotte voci dolorose,
Ov'è Richelmo? a lui m'apri la via. —
Obbedì la fanciulla, e non rispose.
Composto intanto sopra un ricco strato,
Entro una bara il morto avean locato.

Come l'antica veneranda appresso
Al cadaver si sente, lenta lenta
Posata una man tremola sovr'esso,
Il petto, il volto, il crin muta ne tenta;
Poi mormorava fra le labbra: — È desso! —
Allor levata al ciel la faccia spenta,
Sclamò, facendo forza al suo dolore:
— Giusti i giudizi tuoi sono, o Signore. —

Ma tosto sopraffatta da uno schianto
Che le affatica e gonfia il cor nel petto,
Chinossi, e ruppe in un dirotto pianto
Sulla fronte del morto giovinetto;
E fra i singhiozzi, — O mia delizia e vanto! —
Sclamava; e il capo caro tenea stretto;
— Chi mi t'ha tolto? ahimè! chi m'ha rapita
La luce d'esta mia cadente vita?

Non più accorrendo stenderai la mano
A sorreggermi il fianco vacillante;
Aspetterò la tua parola invano,
Che blanda mi volgevi e accarezzante:
Però che tu, cortese a tutti e umano,
Fin da quand'eri tenerello infante,
Più ch'a ogn'altro, eri dolce a questa grama
Che coll'estremo fiato ora ti chiama.

Nè altrove mai che sul mio sen posata
La faccia, al sonno tu chiudevi gli occhi,
Nè cibo nè bevanda t' era grata
Che non ti porgess' io sui miei ginocchi.
O cara mano! e qui la man gelata
Stringesi al petto; lascia ch' io ti tocchi!
Con che pietà m' accarezzavi il volto
Poi che il ben della luce mi fu tolto! —

Tacque un istante, chè del duol la piena
Le soffocò la voce ed il respiro;
E udiva il pianto che di larga vena
Versan gli astanti impietositi in giro.
Fra il mormorio dolente ebb' ella appena
Distinto della sua Lida il sospiro,
Che mosse le man tremule e dubbiose
Vèr lei, sentilla, e in capo gliele pose,

Dicendo: — Io ne morrò, chè d' anni grave
Sono, e già troppo dalle angosce attrita;
Ma tua madre, ma tu, giglio soave,
Dannate in duri tempi a trar la vita,
Ahi! che farete, in mezzo a genti prave,
Sole, senza consiglio e senza aita,
Su questa infida maladetta terra
Di civile rancor piena e di guerra? —

Qui ammutissi la vecchia, e con amore
Raccolse la nipote in fra le braccia,
Che dall' impeto vinta del dolore,
In seno a lei chinata avea la faccia.
Nè del fratello è sol pietà che il core
Affanni alla fanciulla: anco l' agghiaccia
Quella tema crudel non mai sopita
D' un' altra ad essa, ahi! troppo cara vita.

Tema crudel, che ammorza a poco a poco
D' ogn' altra cura il senso, e tanto cresce
E le fa forza, che non trova loco
S' ella di tanta angustia alfin non esce.
Leva la fronte, e con accento fioco
Che ai singhiozzi e alle lagrime si mesce,
Di virgineo pudor tinta la bella
Gota, ne chiese a una vicina ancella.

La qual certificolla come illeso
Dall'onde Ulrico avea visto raccôrre,
E che, coi pochi che fur salvi, preso
Stassi nella segreta della torre.
Null'altro avesse la donzella inteso!
Ma l'indiscreta femmina trascorre
A dir che chiusa era in quel fondo cieco
Una fanciulla ancor, ch'egli avea seco,

Di vago aspetto, sul fiorir degli anni,
Che dal fianco di lui pende amorosa,
E sol per essa par ch'egli s'affanni,
Nè pensiero lo tocchi d'altra cosa:
Che quella, e non v'ha dubbio che s'inganni
L'universal credenza, è la sua sposa,
Ch'egli ai feudi adducea di Valtellina,
Perchè alla madre sua stesse vicina.

Quest'ultime parole alla donzella
In mortale veneno ebber tornata
Subitamente la vital novella
Che l'avea tutta quanta confortata.
Senza moto restò, senza favella,
Stupida un pezzo e come trasognata:
Smorta, tremante alfin, col capo basso
Volse improvviso alle sue stanze il passo.

Ma l'avola, poi ch'ebbe al vïolento
Materno affanno alcuna tregua imposto,
Collocar con pietoso avvedimento
Fa il cadaver nel loco più nascosto:
Vuol che, cessato in casa ogni lamento,
Ai propri ufici ognun rieda tantosto;
Chè, tornando la nuora ch'era assente,
Sì gran duol non la fieda di repente.

Per Corte-Nova allo spuntar del giorno
Essa con Odalinda era partita,
Lasciando che farebbero ritorno
La sera, chè di poche ore è la gita.
Dell'avola il fratello in quel contorno
Stavasi, il venerabil cenobita,
Il qual spacciato aveale in fretta un messo
Significando ch'ella corra ad esso.

Vide oscurarsi a un tratto l'orizzonte
La donna, e al basso la procella intese,
Allor che giunta ove s'inaspra il monte
Stette, ed al chiostro solitario ascese.
Ahi! non sapea su quale amata fronte
Le furie di quei nembi eran sospese!
A che naviglio intorno furibonde
In quell'istante imperversavan l'onde!

Della bambina prese ella la mano,
Che stretta nella sua tremar sentia.
Il vecchio ad incontrarla, in volto umano,
Affrettossi con grave cortesia,
E per un corridor nel più lontano
Ridotto la fe' entrar della badia,
Dove a seder la pose a un picciol foco,
Col maggior agio che consenta il loco.

Poi cominciava a dir del maritaggio
Da pria composto; e che non gli era ascoso
Com'ella, figurandosi un oltraggio
Di che innocente era il promesso sposo,
Respinto avea son pochi dì un messaggio,
Siccome fassi d'un vituperoso,
Che a lei da quel leale era mandato
A discolparlo del non suo peccato.

— Sappi or, seguía, che il genitor d'Ulrico
Quelle nozze assentir non ha voluto,
Però che fatto il Rumo aspro nemico
Della sua figlia avrebbegli il rifiuto;
Ch'ei lo conosce per costume antico,
Fiero negli odj e al sangue risoluto;
Ed anzi il figlio supplicò che sposa,
Tolto ogni indugio, si menasse Eurosa.

Ma poi che il vide in suo proposto saldo,
Sotto color di certe brighe, in fretta
Ei l'ha spedito presso un suo castaldo
In una terra a' Svizzeri soggetta,
E a vigilarlo postovi un ribaldo,
Che ogni messo, ogni scritto gl'intercetta
Con ch'ei Lida assicura di sua fede,
E novelle ogni dì manda e richiede.

Quando Ulrico del laccio alfin s'accôrse,
Non giugnendogli mai risposta alcuna,
L'ira dissimulando, in patria corse
Dove un'oste novella si raduna;
Nè più riman, per comun voce, in forse
Che ritentin dell'armi la fortuna,
Poichè aggirati n'hanno con fallace
Artificiosa pratica di pace.

Fermo in suo cor, l'innamorato allora
Del padre alla ragion fingendo inchina,
Il qual l'incarco di scortar la suora
Gli dà presso alla madre in Valtellina;
Ma quando ei torni, volgere la prora
Sovra la spiaggia di Bellan destina;
E dello sponsalizio statuito
Ivi compir segretamente il rito.

A dartene l'annunzio era mandato
Lo scudier che tu irata respingesti.
Di ciò dolente Ulrico, un suo creato
Sollecito a me spaccia, il qual mi attesti
Com'egli a torto vien da te gravato,
E l'animo di lui ti manifesti,
Affin ch'io poscia co' più caldi preghi
Le chieste nozze ad assentir ti pieghi.

A quale effetto io ti chiamassi or sai:
Se il lago non è avverso, egli presume
Che, dal vïaggio non cessando mai,
Approderà stanotte in riva al fiume.
Quand'ei batta le palme, e tu porrai
In sul veron che vi risponde un lume:
Già per Lecco un mio nunzio il cammin piglia,
Che ti chiami il figliuol tosto in famiglia. —

Sì disse il vecchio; e fu dalla efficace
Ragion commossa delle sue parole
La donna, che rispose: — E a me ciò piace
Di che il tuo senno suäder mi vuole. —
Tal, mentr'ella, i pensier composti in pace,
Pregusta il gaudio dell'amata prole,
Segno Richelmo alla funesta cocca
Moría col nome della madre in bocca.

Acchetandosi il vento, s'era messo
Un nevischio minuto alla montagna:
Il vecchio abate vede fuor da un fesso
Il bianco, che terren sempre guadagna,
E alla donna l'addita, e vuol che appresso
Di lui con Odalinda si rimagna
Finchè il tempo non muti, e per l'alpino
Sentier men disagiato abbia il cammino.

CANTO TERZO.

Punta in quel mezzo da gelosa cura
Le segrete sue stanze a lunghi passi,
Stimolata dal duol, Lida or misura,
Or sul letto abbandona i membri lassi,
E un peso intollerando, un'oppressura
Sente del par se corre e se ristassi:
Ad or ad or l'anelito rattiene,
Intenta a un suon che dalla torre viene:

E le par che quel suon la voce sia
Che Ulrico move a consolar la sposa:
Gliela pinge l'ardente fantasia
Bellissima al suo fianco e lagrimosa:
Più vaga nel dolor la faccia pia
Soavemente in grembo ella gli posa,
Il volto le accarezza egli e le chiome,
E la consola con un caro nome.

Ed in quel lusinghiero atto la bea
Con quei detti, con quegli occhi d'amore,
Ch'ospite un dì in sua casa, a lei volgea
E che ha pur sempre la perduta in core.
Regger Lida non puote a quell'idea,
E da un impeto vinta di furore,
Le man caccia nei crini, e si percote
Il bianco petto e le virginee gote.

Di pianger sazia poi, cader boccone
Si lascia un'altra volta sopra il letto;
E fra sè stessa a ripensar si pone,
Con un senso di rabbia e di diletto,
Ch'egli è pur finalmente suo prigione,
Nè della madre sfuggirà il dispetto;
Che strappargli dal fianco vedrà quella
Ch'egli ama; e almen sarà infelice anch'ella.

— Ella sarà infelice? Ahimè, che dico?
S'interrompe dappoi l'innamorata;
Ella che può gustar, pensando a Ulrico,
Tutta la voluttà d'essere amata,
Mentr'io mi struggo per un mio nemico,
Che, superbo d'avermi rifiutata,
In questo punto degli affanni miei
Forse e del mio rossor ride con lei? —

Ma qui l'imagin del fratello ucciso,
Che fra il novo martir giacea latente,
Spietata risorgendo, all'improvviso
Le si getta a traverso della mente;
E le soccorre quando ella dal viso
Del cadavere ignoto primamente
Il nero vel che lo copría rimosse,
Nello spavento di saper chi fosse.

E come chi una colpa a sè confessa,
Che avvertita non abbia in quel primiero
Furor che il vinse quando l'ha commessa,
Ma grave poi gli sorge nel pensiero,
— Non fu tutto dolor, disse a sè stessa,
Ch'io provai quando il riconobbi.... è vero:
Suora spietata, in quel tremendo istante
Ricordarmi potei d'essere amante! —

Tale essa a torto si querela. In quella,
Ecco un uscio di fronte spalancarsi,
E venirle all'incontro una donzella
Tutta piangente, coi capegli sparsi.
Era del fido Ulrico la sorella,
Che venía fra le sue braccia a gettarsi,
A pianger seco, a consolarla, come
Meglio potrebbe, del germano a nome.

—Mi manda Ulrico:—incominciò; ma tolto
Le fu ad un tratto di dir altra cosa,
Chè di Lida oscurar vedendo il volto,
Timida si ristette e vergognosa.
Lida, ingannata dal sospetto accolto,
Che dell'amato suo fosse la sposa,
Tutta avvampante di dispetto e d'ira,
Di star lunge le accenna, e il piè ritira.

—Questo è troppo!—fra sè dice; e frattanto
Da capo a piè guardandola, a più sdegno
Quella bellezza l'accendea, quel pianto,
Quel suo modesto verginal contegno.
Alfin proruppe: — Tommiti da canto,
Sventurata! ritorna a quell'indegno
Che hai nomato; mi son l'opre sue note.
Parola altra fra noi correr non puote. —

E vedendo che pur non si partia,
Fugge ella stessa per un lungo androne.
Ma quella, attraversandole la via,
Le si getta dinanzi inginocchione,
E — No! le grida, ah no! sorella mia;
M'ascolta: veggio ch'invide persone,
Traëndoti in inganno, hanno tentato
Di farti avversa a quello sventurato.

Una meschina che a' tuoi piè si prostra
Non ripulsar, chè un dì ti saría duro.
Per questi tuoi ginocchi, per la nostra
Giovine età conforme, io ti scongiuro:
Al Cielo innanzi, a cui tutto si mostra
Aperto il vero, a te, cara, lo giuro,
Che mio fratello non ha mai la fede
Nullamente fallita che ti diede. —

— Che dicesti? ed è ver? d'Ulrico suora?
Lida l'interrompea tutta mutata;
E creder posso che pur m'ami ancora,
Che non m'abbia il mio sposo abbandonata? —
Quella di tutto la chiariva allora:
E come, non essendole vietata
Dalle guardie la soglia della torre,
In man di lei potè venirsi a porre.

— Ah sorella mia dolce, ah mi perdona! —
Lida prorompe allor fuor di sè stessa,
E le si getta al collo, e si abbandona
Fra le sue braccia dalla gioia oppressa.
Nulla cura nel cor più le tenzona;
Svanisce in quell' istante innanzi ad essa,
Nell' estasi d' amor tutta rapita,
Ogni trista memoria della vita.

Tosto come la neve si rallenta,
Verso Bellan la madre il cammin piglia:
Cavalca ella una bianca sua giumenta,
E in grembo tien la piccioletta figlia,
La qual nei passi agevoli contenta
E orgogliosa di reggere la briglia,
Tratto tratto si volge vezzosetta,
E chiede un bacio a lei che la tien stretta.

Talor, quando discosta è più la guida
Giù per la china ripida e sassosa,
Sommessa ponsi a interrogar di Lida,
E s' egli è adunque ver ch' ella sia sposa;
Nè val che il dir la madre le precida
Col cenno, e le si mostri contegnosa,
O il vagante discorso ad altro pieghi,
Ch' ella carezze pur raddoppia e preghi;

Infantilmente d' una in altra inchiesta
Con una tal sua pervicacia instando,
Che quella tutto alfin le manifesta,
Di non fiatarne fattole comando.
Or chi potrà significar la festa
Dell' amorosa fanciulletta, quando
D' Ulrico ch' è lo sposo a intender viene,
Al quale ella volea tutto il suo bene?

— Giunge egli dunque? e pur Richelmo è in via?
Dicea ridente in volto e lusinghiera;
Ad aspettarli, o cara madre mia,
Insiem con Lida io veglierò stasera.
Ma ditele che il guardi, e non gli sia
Così sdegnosa poi, così severa:
Un giorno anch' io n' avea paura, adesso
Gli starei sempre volentier dappresso;

Ch' egli è tanto cortese, poveretto!
E sì gran ben ne vuole, ed anche a lei;
Ed era la bugia quando m' han detto
Dei Comaschi che tutti sono rei. —
Qui se la strinse dolcemente al petto
La madre, e — Fatta suo campion ti sei,
Sorridendo dicea: ben tòrsi a patto
Vorrebbe Ulrico un difensor sì fatto. —

Improvida così la miseranda
Gioiosa coppia vien calando al basso.
Obbliquo il sol gli ultimi raggi manda
Sul calle che scavato era nel sasso:
Odalinda tien gli occhi dalla banda
Del monte, e tace a un pauroso passo;
Ma valicate appena quelle strette,
Novellamente a frascheggiar si mette.

Era già notte buia, allor che il piede
Posero in sulla soglia dolorosa.
Mentre la madre ove sia Lida inchiede,
La fanciulletta, senza darsi posa,
Vispa a lei corre, e tosto che la vede,
— La sposa! grida di lontan, la sposa! —
E le si getta in grembo, senza fine
Vezzi intorno facendole e moine.

Lieta sopraggiugnea la genitrice,
Dicendo: — Figlia mia, buona novella!
Viene Ulrico, e sei sposa; il ver ti dice,
Chiamandoti così, la tua sorella. —
Sulla orbata levar madre infelice
Gli occhi gonfi non osa la donzella;
Mover parola il labbro indarno tenta,
Tanto il materno gaudio la sgomenta.

Ma quell' ignara proseguía: — Non anco
Giunto è Richelmo! Anch' ei riede in famiglia. —
A tai parole vedea farsi bianco
Come la morte il volto della figlia;
La qual sulla bambina il collo stanco
Piegando, di celar studia le ciglia
Turgide, e il pianto, che sfrenato abbonda,
Tra i folti ricci della testa bionda.

— Tu piangi? ahimè! qualche sventura forse?
Dicea la madre: or via, parla, che hai?
Che è dell' avola tua? Dimmi, le occorse
Sinistro alcun da quando io la lasciai? —
Trepidante la man Lida le porse
Languida, e gli occhi non levando mai,
Col capo appena lo disdisse, e intanto
Rompea più cupo ed angoscioso il pianto.

— Ov' è Richelmo? — di terror gelata
Allor domanda: — il vero mi sia porto. —
E come non vien subito appagata,
Mette uno strido, ed —Ahi! prorompe, è morto.—
Per le stanze a ulular quasi impazzata
Datasi, il sen si graffia e il viso smorto,
— Ov' è Richelmo? pur gridando, ch' io
Tosto lo veggia; dov' è il figlio mio? —

E nè preghiere, nè ragioni ascolta,
Con che tentano pur trarla in inganno;
E respingendo a forza tuttavolta
La vïolenza amica che le fanno,
Là s' incammina furibonda e stolta,
Onde svïando a più poter la vanno.
Corsa al tumulto insiem con l' altre, invano
La suocera le avea presa una mano;

Ch' ella d' un urto ributtò l'antica,
E torcesi, dà stratte a destra e a manca,
E da tutte diveltasi a fatica,
Corre all' uscio fatale e lo spalanca,
Nè v' ha chi del suo nato le interdica
Mirar la fronte inanimata e bianca.
Nè una lagrima diè, nè un sospir solo:
Siccome morta la levàr dal suolo.

Non altro in quella misera dimora
Fu per più giorni che or silenzio, or lai;
Tal che Lida d' Ulrico, e della suora
Di lui, non osa domandar pur mai.
L' avola in pria li rammentò, e la nuora
Persuase a cavarli alfin di guai:
Entrambi, accolti con benigne ciglia,
Parteciparo al duol della famiglia.

La genitrice al giovane una mano
Stese in vederlo, e disse: — Oh vieni, Ulrico!
È in questa casa, e sta da noi lontano
Di quel sì caro mio figliuol l'amico?...
Deh! cessa, cessa: lo scolparti è vano;
Tutto m'è noto; apertamente il dico,
Empio fu l'odio ch' io ti posi e stolto;
Ed ahi! frutto di sangue ne ho raccolto. —

Commosso le rispose il giovinetto,
Ch' egli darebbe volentier la vita,
Per ridonarla al suo figliuol diletto,
Di ch' ella piange l'ultima partita:
Che se negato gli è il poterlo, accetto
Il voto almen le venga; e quell' aita,
Quel ristoro ch' ei puote in sì gran doglia
Offrirle, almanco rifiutar non voglia.

Ch' egli per sempre dalla terra infida
Che pargoletto lo nudría s' esiglia;
Che in vita e in morte s'è donato a Lida,
Ed è quella di lei la sua famiglia;
Che col brando difenderla confida
Finchè il paese in armi si periglia,
E salvarla o morir giura per essa,
Fosse pur contro la sua gente istessa.

La cieca allora sollevò la testa
Verso il giovin, sclamando: — Oh benedetta
La man di Dio che a noi ti dona, e questa
D'amor parola e di pietà che hai detta!
Figlio, difesa e appoggio della mesta
Casa dov' hai la tua compagna eletta,
Ben di te il vero con amico zelo
Mi dicea quei che m'ode ora dal Cielo! —

— Sì lo rammento; e a me pur resistea
Misero! quanto è a pio figliuol concesso,
Interruppe la madre: io son la rea,
Io che nel cor del mansueto ho messo
Quel furor scellerato che dovea
Trascinarlo alla tomba; io, lo confesso,
Fui quella che l'uccisi, ed or non merta
La pietà di nessun questa diserta. —

Ulrico e Rosamonda sua sorella,
A Bellan rimanean tutto quel mese;
E alle preghiere e per amor di quella
Ben voluta da ognun coppia cortese,
Gli altri Comaschi pur, dalla procella
Sospinti a quelle piagge discoscese,
Dal cieco fondo in che giacean fur tolti.
E per la torre errar potean disciolti.

Finchè corse una voce, che Milano
Dalle sventure alfin resa più blanda,
La pace, a lei già tante volte invano
Richiesta, a offrir volonterosa manda;
E che quindi ogni gente, che tien mano
A Como in guerra, suoi legati manda
Ivi il doman, dove saranno intesi
In adunanza i nunzi milanesi.

Nella famiglia allor sola è una mente,
Un pensier solo: a tutti quanti piace
Che Ulrico a Como sia pel dì vegnente,
Onde s' adopri a procurar la pace.
Tosto che cade il dì, segretamente
Dunque ei s' imbarca con un suo seguace:
Le tre fanciulle in caro atto soave
Piangendo lo seguían fino alla nave.

In vive strisce il raggio della luna
Brilla sulle increspate onde del lago,
Rotto qua e là dalla montagna bruna,
Di cui sull' acque stendesi l' imago.
Sparisce ad or ad or nell' importuna
Oscurità la navicella, e al vago
Sguardo delle rimaste, ad ora ad ora,
Ricompar netta, per celarsi ancora.

Stavano ancor nell' alto riguardando,
Chè svanita era al tutto la barchetta;
Nè dalla spiaggia sapean tôrsi, quando
Dai muri il grido udir d' una vedetta;
E in questa, ecco un pedon venir mutando
Lungo le arene i passi in tutta fretta,
E ad inegual distanza dietro a quello
Un altro, e un altro, e alfin tutto un drappello.

I prigionier comaschi eran, che aperta
Un' ampia breccia allor nella muraglia,
Correan la piaggia tacita e deserta
Cercando un legno che a scampar li vaglia.
Pavide fuggon le fanciulle all' erta,
Ma raggiuntele tosto la ciurmaglia,
Le caccia in una nave; insiem pur tutti
Balzanvi a furia, e danno i remi ai flutti.

A strillar le rapite; ma s' affoga
La voce ad esse in gola dai furfanti.
Di forza intanto battono la voga,
Eccitandosi a gara, i remiganti:
Ruggir l' onde squarciate nella foga
Del corso ascolti; e bianche e luccicanti
Le vedi in lunga striscia dalla spiaggia
Chiudersi dietro al legno che vïaggia.

Accorsa intanto al grido che s' intese
Era la guardia, e visitando il lito,
Allo splendor di molte faci accese,
Rinvenne nella torre uno sdruscito,
E quindi tostamente ella comprese
Com' ogni prigionier n' era sparito:
Gettandosi in due navi i remi abbranca,
E a furia dietro i fuggitivi arranca.

Bestemmiando minaccia; ma i fuggenti,
Che un gran tratto avean preso di vantaggio,
Troppo di quella sicurtà insolenti,
Fan lor di scherni e di rampogne oltraggio.
I Bellanesi, di furor più ardenti,
Con tutta lena affrettano il viaggio,
E rimandano pur bestemmie ed onte,
Che ripetono i cento echi del monte.

Vedendo gl' inseguiti come scemi
Lo spazio posto fra i nemici ed essi,
Con impeto maggior danno ne' remi,
Battendo i colpi più robusti e spessi:
Nella fatica degli sforzi estremi
D' ambe le parti allor silenzio fessi,
Dall' affannato anelito sol rotto
De' rematori, e dal fragor del fiotto.

Assise al basso ad una delle sponde
Stanno abbracciate le fanciulle insieme:
In grembo alla sorella il capo asconde
Odalinda, a lei stringesi, e la preme;
Ma Lida indietro guarda su per l'onde,
E si conforta di crescente speme,
Giugner vedendo le accorrenti prode,
D'onde già il suon di note voci ell'ode.

Sopra Menaggio voltan gl'incalzati,
Che fôran presi in un più lungo corso,
E vér la rôcca gridano agli armati
Che la guardan, chiedendone soccorso.
Ma già vengono a furia i paventati
Legni, già li hanno minacciosi al dorso:
La barca fuggitiva, ormai raggiunta,
Sente il cozzar d'una ferrata punta.

Diè Odalinda a quell'urto in uno strido:
La torma de' Comaschi si rivolta
Coi remi alzati, e sul vicino lido
La gente d'armi intanto s'è raccolta:
Già se ne spiccan sette navi. Un grido
Levando allor, quei di Bellan dier volta,
Che, arrischiati quantunque e generosi,
Star soli incontro a tanti non fur osi.

E cacciati pur essi lungamente
Da forze che di troppo eran maggiori,
Dovetter la salvezza al prepotente
Nerbo de' valorosi rematori.
Gli scampati prigioni amicamente
Furo accolti a Menaggio; e tratte fuori
Dalle navi, condotte entro le mura
Lida e Odalinda smorte di paura.

La pietosa però suora d'Ulrico
Confortar dell'amica prigioniera
Potè subitamente il cor pudico,
E disgombrarle un'ombra atroce e nera;
Chè, del fratel di lei uom ligio e amico,
Il correttor della comense schiera,
Le diè per tutte ferma sicuranza
Di fido ospizio e riposata stanza.

Come al suon delle pie voci fu queto
Quel senso verginal, quella natia
Tema oscura che prova in suo segreto
Fanciulla, se d'altrui viene in balía,
Cadde Lida ai ginocchi del discreto
Signor, pregando ch'ei per cortesia,
Per pietà del suo duol tornar la faccia
Con Odalinda alle materne braccia.

E Rosamonda la sua prece a quella
Della compagna aggiunge, e la bambina,
Come vienla eccitando la sorella,
A lui che appar commosso s'avvicina:
Nell'innocente pianto ancor più bella,
Gli leva gli occhi in volto la tapina,
— Lasciateci, dicendo timidetta,
La notte è tarda, e nostra madre aspetta. —

La fanciullina in braccio egli si prese,
Le asciugò il pianto, la baciò, la diede
A Lida alfin, scusandosi cortese,
Che non è in lui far quanto gli si chiede:
Ch'egli al mattin le condurrebbe illese
A Como, e n'accettasser la sua fede;
Ch'ivi fino al riscatto la cittate
Le avrebbe in mite prigionia serbate.

Venne la notte; lagrimosa e dura
Notte per Lida! La bambina amata,
In quella età che puote la natura
Più d'ogni affanno, s'era addormentata;
Dormía pur Rosamonda, omai secura
Dai corsi rischi, e in libertà tornata:
Sol le pupille tue, Lida, non ponno
Nel travaglio del cor chiudersi al sonno.

Dinanzi con crudel perseveranza
La cara madre e l'avola le stanno,
Il fido letto, la segreta stanza,
Ove a cercarla inutilmente andranno:
E tanto in quella fantasia s'avanza,
Che si sente mancar d'ansia e d'affanno;
E a respirar l'aperto aere si caccia
Ad un veron che le si schiude in faccia.

Al debil raggio della luna scema
Intende il guardo quanto può più lunge,
Ma su pel lago, che s'increspa e trema,
S'annebbia e perde, ed a Bellan non giunge;
Se non che parle invêr la falda estrema
Del monte che con l'acque si congiunge,
Or discernere, or no, come una bianca
Striscia interrotta che vacilla e manca.

A quella vista un impeto, un desio,
Una sì forte carità l'assale,
Una dolcezza del terren natio,
Una pietade di sè stessa, e tale
Uno schianto al risorgere del pio
Senso di tenerezza filïale,
Che nella piena del diverso affetto
Quasi svenuta si versò sul letto.

La mente stanca allor corse ad Ulrico,
Che troverebbe al fin del suo vïaggio;
E a quel pensier le balenò un amico
Lampo ancor di speranza e di coraggio:
S'accerta ch'ei tornata al nido antico
L'avría seco, e difesa d'ogni oltraggio;
E a lui sua madre, come a salvatore,
Avrebbe posto doppiamente amore.

Un'agiata al mattin nave corrente
Le tre fanciulle ascesero: le onora
Il capitano e tutta la sua gente,
E verso Como drizzano la prora.
Il sol che grande appar dall'orïente,
I lieti monti di Bellano indora,
Sì che dal piede alla più alta vetta
Si scerne ogni tugurio, ogni chiesetta.

Spinto il naviglio dal soffiar gagliardo
Di tramontana, rapido trascorre:
Sta Lida in piedi sulla prora, e il guardo
Dal paese natal non sa distorre:
Discerne in sulla china il baluardo,
E i portici più al basso, e l'ardua torre,
Ond'era, or son più dì, dell'infelice
Naval conflitto stata spettatrice;

Ed in angolo a quella, da man destra,
Bruna, corrente a fil della Pioverna,
Sino alle falde della balza alpestra,
Tutta merlata la magion paterna.
Fissa gli occhi intendendo, la finestra
Della madre le par che si discerna:
Parle e non parle: ed ecco a una rivolta
La desïata vista le fu tolta.

Non è però che dalla prua si svella,
Ma le pupille attonite e bramose
Ancor per lungo tempo la donzella
Tien volte al caro lido che s' ascose.
Alfin, seco traendo la sorella,
In un canto a seder basso si pose:
Quivi, col volto tra le palme chino,
Lagrimò fino al termin del cammino

CANTO QUARTO.

Confusamente intanto la novella
Giunta era a Como del naval conflitto,
E della spaventevole procella
Che Ulrico travagliò nel suo tragitto:
Chi morto il dice, e chi con la sorella
Prigioniero, e il suo séguito sconfitto:
Alcun pur giunto a salvamento il crede :
Non sa il misero padre a cui dar fede.

È seco Azzon da Rumo, il castellano
Di Dongo, insiem colla sua figlia Eurosa,
Vergin leggiadra che i parenti invano
Hanno ad Ulrico destinata sposa.
La fronte si tenea con una mano
L' addolorata verginella ascosa,
La qual da un pezzo il giovine guerriero
Nel segreto accogliea del suo pensiero.

Chè del Rumo rendutosi alle case
Ulrico, onde trattar dell'alleanza,
Più volte in altri tempi vi rimase
Celatamente a lunga amica stanza:
Essa lo vide, e amor le persuase
Quell'atto altier, quella gentil sembianza:
E chi può dir l'angoscia che le prese
Poichè in Milano prigionier l'intese?

E di che gioia le brillasse il core
Quand'egli alfin fu in libertà tornato,
Ed a lei disse un giorno il genitore
Che sposo in breve le sarebbe stato?
Ma il tutto a sconciar venne il novo amore
Che per Lida nel giovane era nato,
Amor che il padre del garzon, sdegnoso,
Ad Azzo tenne e alla fanciulla ascoso.

Irrequïeto il misero e dolente
Sull'incerto destin è de'suoi figli;
E tutti ricorrendo con la mente
Della zuffa e del turbine i perigli,
Sè stesso accusa, ed in suo cor si pente
Spesso de'malsortiti suoi consigli:
Azzo intanto, or l'amico, or la figliuola,
Di qualche speme, come può, consola.

Vegliavano la notte in una sala
Che sovra il lago da terren risponde,
Tornando spesso in capo della scala
Che gli estremi mettea gradi nell'onde,
A specular se nave a quella cala
Si drizzi, o venga mai lungo le sponde
Alcun de' tanti che spacciati furo
A raccôr qualche indizio più sicuro.

Ed ecco finalmente una barchetta
Da lungi al lume della luna han scorto,
Che a quattro remi rapida s'affretta,
Difilando diritta inverso il porto.
Alle scolte che stanno alla vedetta
Dà il segno, e come amica entra di corto:
Volgersi a manca, rattener si vede
I remi, e starsi della scala al piede.

Dice il padre scendendo: — Or via, che nova
Recate? — e intanto al navicel s'affaccia.
Vede uscirne un guerriero: ecco si trova
D'Ulrico, del suo figlio, infra le braccia.
Il Rumo accorre anch'esso, ed ambi a prova
L'accarezzan, lo bacian per la faccia,
Ed ad alto il guidan, d'onde move Eurosa
Trepidante a incontrarlo e vergognosa.

Dopo le prime raccoglienze oneste
Tra il garzon ricambiate e la donzella,
Due donne Azzo chiamò, le quai fur preste
A ricondur la figlia alla sua cella.
D'Ulrico il padre allor levò le meste
Pupille, e al figliuol disse: — E tua sorella?
Forse le avvenne alcun sinistro? or via
Parla, dimmi, dov'è la figlia mia? —

— È viva, consolatevi, risponde,
La nostra Rosamonda, ed è prigione,
Coi pochi al ferro pur scampati e all'onde,
Nelle man della vedova d'Ottone. —
— A Bellan? disse il padre; e quinci è d'onde
Usciron l'armi all'inegual tenzone?
Ma il tuo Richelmo, quel fidato amico?... —
— Padre, egli è morto; — l'interruppe Ulrico.

E seguitò narrando a parte a parte
Del conflitto naval, della fortuna
Impetuosa, a cui non poteva arte
Nè umana contrastar forza nessuna:
Le amiche navi e le contrarie, sparte
Pel lido senza differenza alcuna;
Ma la sua gente o uccisa per la riva,
O malmenata, e alfin fatta cattiva;

E com'ei poscia di prigion fu tratto,
Perchè nell'assemblea del dì vegnente,
Procurando la pace, al suo riscatto
Trovasse modo, e a quel della sua gente:
Che se stabile accordo non vien fatto,
Al carcere lasciato incontanente
Ritornerà, ch'anzi il partir ne diede,
Toccando gli Evangeli, la sua fede.

Qui insorse il Rumo, e disse: — Orsin del Pero,
Così appellossi il genitor d'Ulrico,
Di salvarti i prigion fia mio pensiero,
Senza trattar d'accordi col nimico:
La guerra in prima si dichiari, e spero
Tanto pur anco in questo brando antico,
Che lieve cosa mi sarà il ritorre
Pochi guardati in una vecchia torre. —

— Tardo sarebbe ogni soccorso e vano,
Gli fea risposta il giovin risoluto:
Saranno i prigionier prima in Milano,
Che tu mova le forze in loro aiuto.
In quanto a me, sai ch'io ripormi in mano
Dovrò di chi 'l venir m'ha conceduto,
Chè lo giurai; nè già da voi si vuole
Ch'io faccia fango delle mie parole. —

S'era già mosso alla ripulsa Azzone;
Ma il genitor d'Ulrico lo prevenne,
E per via di preghiera e di ragione
Modo con lui sì accomodato tenne,
Che nel mite consiglio del garzone,
Dopo un contender lungo, anch'ei convenne,
Doversi con proposito efficace
Concordemente procacciar la pace.

Chè al padre sta d'ogni pensiero in cima
La libertà della diletta prole,
E ottenerla altramente non estima,
Come avvisàr d'Ulrico le parole:
Chè se alla dolce prigionia di prima
Pur tornasse il figliuol, troppo gli duole
Saperlo con l'amata, e che nuova esca
Al mal concetto ardor frattanto accresca.

Se questa guerra un tratto a cessar viene,
Fra sè stesso discorre il giovinetto,
Pur la necessità manca, che tiene
Alla casa del Rumo il padre astretto,
E allor pregando e supplicando ho spene
Che l'amor mio non mi sarà disdetto.
Così, per fin contrari, ad un avviso
Di cercar vie d'accordo fu deciso.

Fra la pace e la guerra eran le genti
Di Como scisse, e parteggiando armate
Nei dì delle adunanze, avean soventi
Di civil sangue sparsa la cittate.
Potente di consiglio e di clienti,
D'Ulrico il padre avea favoreggiate
Le parti della guerra, ond'era ad esso
Principalmente il carico commesso.

Però, d'avviso essendo ora mutato,
I suoi chiama, e tien lor vario linguaggio:
A qual, sotto color di ben privato,
Consigliando che accolgasi il messaggio;
Mostrando ad altri come dello Stato
Per quella via procurino il vantaggio;
I novi casi addur novo periglio,
E volersi ad altr' uopo altro consiglio.

Ed Azzo pur sollecito ritrova
Quella notte ogni amico, ogni seguace;
E dal suo canto ciaschedun fa prova
Di convertire gli animi alla pace.
Ed ecco, all'apparir dell'alba nova,
Mentre ancor tutta la città si tace,
A rintocchi sonar lenta s'udia
La gran campana della Signoria;

Ed indi a poco per le vie scorrente,
Al suon di campanelli e di trombette,
Un petulante vulgo ognor crescente
Di striduli fanciulli e femminette;
E mille voci incondite, la gente
Al consiglio chiamar, dall'ardue vette
Di torri e di bertesche, di che allora
Era munita ogni gentil dimora.

Il popol dal vicin monte e dal piano
In piazza dell'Aringo si raduna:
Siede il vescovo in alto, e non lontano
A destra il clero in lunga schiera bruna;
Stan più basso i patrizi a manca mano,
E s'eleva nel mezzo una tribuna,
Su cui, della campana al primo squillo,
Della città s'inalbera il vessillo.

Consoli, Capitani e Valvassori
Tengon distinto loco in quel consesso:
È Orsin fra questi, e i suoi sostenitori
Stan minacciosi in arme intorno ad esso;
Di Dongo il castellan fra i senïori
Siede in ischiera, gli sta Ulrico appresso;
E una confusa turba per la piazza,
Quant'ella è grande, s'agita e schiamazza.

Squillò una tromba che silenzio indisse:
Quindi levossi e favellò il prelato,
Perchè il messaggio di Milan venisse
Da'patrizi e dal popolo ascoltato.
Com'ei si tacque, gli occhi a un tratto affisse
L'assemblea tutta quanta nel legato,
Che nudo il capo, in ampia cappa nera
Mostravasi frattanto alla ringhiera.

Dopo un lungo esordir sulla dolente
Alterna strage, onde sozzò la bella
Natía contrada la divisa gente,
Di sangue una e di culto e di favella,
Al ciel leva le palme, e il Dio vivente
Di sue parole in testimonio appella,
La pace offrendo, e della pace i patti
Le avverse menti a ricomporre adatti.

Altri propugnator di quel partito,
Altri contr'esso la bigoncia tenne:
Orsin del Pero tra i primier fu udito,
Azzon da Rumo secondando il venne.
La vista di tant'armi l'atterrito
Vulgo, che freme e mormora, contenne;
E quella volta alfin nell'assemblea
La ragion della pace prevalea:

Se non ch'a un tratto rimbombar s'udiva
Di molte voci il porto non lontano:
Era la lieta turma fuggitiva
Scampata dalla torre di Bellano,
Che balzava in quel punto sulla riva
Fra i gridi e il plauso e il batter mano a mano;
E v'ha chi tosto all'assemblea li guida
Con Rosamonda ed Odalinda e Lida.

Per l'affollata piazza del Consiglio
Di ciò corsa la voce era di botto.
Al romor che ne insorse, allo scompiglio
Ogni deliberar venne interrotto:
E chi l'amico, chi 'l fratel, chi 'l figlio
Veder sperando in securtà ridotto,
Traéano tutti ad incontrar per via
L'esultante brigata che venía.

Salito alla tribuna un de' tornatí,
Diè ragion fil per filo d'ogni evento:
Disse de' soci inermi trucidati,
E ch'ei çon pochi s'era salvo a stento.
Al qual racconto sursero indegnati
Gli ascoltator, gridando: — Al tradimento! —
Alla ringhiera fulminando ascese
Ulrico allora, e di parlar richiese:

Ma volgendo dall'alto in su le felle
Turbe irate lo sguardo, a un tratto ammuta,
Chè non lungi, fra un gruppo di donzelle,
La germana da pria gli vien veduta,
Poscia Odalinda e Lida in mezzo a quelle,
Sciolta le chiome, attonita, sparuta,
Che i cari occhi volgendo a quella banda,
Stende le palme, e a lui si raccomanda.

Balza il giovane al basso, e la crucciosa
Voce, intanto che a lei corre, levando:
— Lasciatela, gridava, ell'è mia sposa:
Io la difendo; — e sguainava il brando;
E raggiunta la bella timorosa,
Per man la prese. Ella chinossi; e quando
La fanciullina in braccio s'ebbe tolta,
Lo seguitò a traverso della folta.

Allà magion paterna, per la sponda
Del lago, così in salvo egli le guida:
Tornar tosto promette, e a Rosamonda
Sollecito frattanto le confida;
Ch'ei riede dove iniqua e furibonda
Una plebaglia il cielo empie di grida,
E traditor lo chiama, e vuol che messo
Un bando sia dalla città sovr'esso

D'Ulrico la sorella premurosa
Alle sue stanze le fanciulle scôrse,
Maravigliata di trovarvi Eurosa;
La qual, come di lor prima s'accôrse,
Di là infiammata in volto e dispettosa,
Le lagrime frenando, il passo tôrse;
Chè Lida ella conosce, e dell'amore
Del giovane avea pur qualche sentore.

Intanto per la piazza era un rombazzo,
Un frastuono, un gridar alto, infinito;
Però che l'arrogante popolazzo,
Contro Milan più sempre infellonito,
A furia di minacce e di schiamazzo,
Della guerra avea alfin vinto il partito;
Onde al suon d'una stolida esultanza
Si venía disciogliendo l'adunanza.

Orsin del Pero, a cui già un messo avea
Recato, come insiem con Rosamonda
Una fanciulla da Bellan giugnea,
Novella prigioniera a quella sponda,
Tosto avvisò chi fosse, ed accorrea
Sollecito alla casa, onde s'asconda
Agli sguardi d'Eurosa e dell'amico,
Divisando cambiarla con Ulrico.

Ma Azzon, che nulla avea pur anco inteso
Della rapita, e senza alcun sospetto
Nell'adunanza a suo poter difeso
Ulrico avea dal popolar dispetto,
Vi giunse a un punto, e alle sue stanze asceso,
Trovò la figlia tutta nell'aspetto
Turbata. Essa piangendo gli fe' chiara
L'onta sofferta, e la sua doglia amara.

Le furie non dirò di quell'altero:
Altro omai che vendetta ei non respira,
Temperar non potendosi al pensiero,
Che già da lungo tempo altri l'aggira;
Nè dirò con qual arte Orsin del Pero
A poco a poco mitigò quell'ira,
E, preso accortamente altro consiglio,
L'amor per Lida confessò del figlio;

Nel suo dir conchiudendo, siccom'era
Da tôr partito dai novelli eventi,
E offerir la fanciulla prigioniera
In cambio dei due figli a' suoi parenti:
Chè Ulrico istesso ne farà preghiera,
Se pel destin di lei fia che paventi;
E docile il vedranno ad ogni patto
Che statuir lor piaccia al suo riscatto.

Così composto, dieder voci, accorti,
Che il vegnente mattin ritorni Azzone
A Dongo, e le due suore vi trasporti,
Siccome a lui dovute di ragione,
Perchè su quelle almen vendichi i torti
Che sostenne la figlia d'un barone,
E ch'ei disegna le innocenti porre
A consumarsi in fondo d'una torre.

In ira al padre, al Rumo ed alla figlia,
Supplica indarno il giovane amoroso;
Invan grida e minaccia, e s'assottiglia
Brigandosi a salvarla di nascosto.
La suora finalmente gli consiglia,
Come l'è imposto, che si faccia sposo
D'Eurosa; e non avervi altra, fuor quella,
Via di salute a Lida e alla sorella.

Ma infurïato le facea comando
Ulrico, che se amor di lui la tocca,
Ben s'avesse a guardar che un sì nefando
Conforto più le venga a uscir di bocca;
Ch'ei le infelici avría tratte col brando
Da qual si fosse più munita rócca,
Ovver di quella saría morto al piede,
Serbando invïolata la sua fede.

Ma che facevi tu, bella, frattanto,
Di sì ostinato amor misero obbietto?
Lida, rinchiusa in una stanza a canto
Alla stanza d'Eurosa, in gran sospetto,
Gli occhi intorno volgea gonfi di pianto,
E si stringea la fanciullina al petto,
Ad ogni accento, ad ogni scossa udita,
Tutta tremante per sì cara vita.

Ch' ella del Rumo intesa avea la voce
E il fulminar, quando giurò vendetta,
E vedersi dinanzi quel feroce
Tinto di sangue ad ogni istante aspetta;
Talor facendo delle braccia croce,
Sollecita ad orar la pargoletta,
Che le picciole man giunge, e fidenti
Leva al Cielo i söavi occhi innocenti.

Da Rosamonda finalmente udia,
Dopo lung' ora di martir, com' esse
Prigioniere eran d'Azzo, in sua balía
Dai Valvassor della città rimesse:
Che senza pro perduto si saria,
Se nulla Ulrico mai tentato avesse;
Che a salvar tutti ella non sia ritrosa,
Alle nozze piegandolo d'Eurosa.

A siffatta proposta la dolente
Abbrividì, stette alcun tempo muta,
Ed era intanto la virginea mente
Da imagini spietate combattuta:
Scossa, conquisa alfin da un prevalente
Affetto parve, e ferma e risoluta
Disse all' amica · — Deh! mi sia concesso
Dunque vederlo, e favellar con esso. —

Già il sol fra i monti declinava a sera,
E novo al cor di Lida era sgomento
I rabeschi mirar d' una vetriera,
Che rossi si pingean sul pavimento,
A poco a poco scomparir, finch' era
Ogni lume là dentro affatto spento,
Tranne il chiaror che tristo mette e fioco
Fra le nude muraglie un picciol foco.

Palpitando, in un canto rannicchiata
Con Odalinda in grembo ella si stava:
Ecco al di fuor s' ascolta una pedata,
Ecco con gran fragor l' uscio si schiava:
Alcun s' avanza: ben l' innamorata
Tosto conobbe lui che tanto amava,
Ma strillando l' ignara pargoletta
Alla sorella s' avvinghiò più stretta.

— Nessun timor, disse il garzon, vi tocchi;
Sono Ulrico, son io, care infelici. —
Levò incuorata la bambina gli occhi
Al noto suon di questi detti amici;
Quindi a lui corse, e gli abbracciò i ginocchi
Gridando: — Ah tu di non temer ne dici?
Qui stiam solette, ed è la notte oscura;
Riman con noi, che non avrem paura. —

Nulla rispose, in alte cure immerso,
Ulrico, nè di lei quasi s'accôrse,
Ma venne il passo accelerando verso
Lida, e la man senza parlar le porse.
La prese, e il volto ella di pianto asperso
Dal caro sguardo singhiozzando tôrse,
E premendosi al petto quella mano,
Tentò più volte di parlar, ma invano.

— Non pianger, disse Ulrico, o mia speranza,
Anima del mio cor, eccomi teco:
Questa misera vita che m'avanza,
E questa spada, ch'è ancor mia, ti reco. —
E la fanciulla a lui: — Sento abbastanza
Di quanto amor tu m'ami; verrà meco
Questa memoria fin ch'io sia sepolta,
E fia luce a' miei dì: ma tu m'ascolta.

Pur troppo, il so, la mia rovina è certa
E insiem la tua, se si pon mano all'armi;
Ma v'ha una strada tuttavolta aperta,
Unica strada onde tu puoi salvarmi:
Oh! non prego io perchè questa deserta
Infelice mia vita si risparmi;
Che se ti deggio perdere, cor mio,
Fuor che la morte io più nulla desio;

Ma ti prego per questa pargoletta,
Che innocente a perir meco trarrei,
Per la povera mia madre, che aspetta
Desolata che alfin torniamo a lei,
Per l'amor della tua suora diletta,
Di che la speme ed il tormento sei,
Per la tua pace, e d'esta tua famiglia,
Accetta, deh! ti sia d'Azzo la figlia! —

Ulrico, a tanto, dalle man di Lida
La sua man liberò tutto sdegnato:
— Or va, dicendo, in un amor ti fida
Che santamente ti venía giurato! —
Ma la fanciulla: — O mio fedele! oh, grida,
Primiero del cor mio sospir celato!
Sola speme e conforto ne' miei guai!
Che amor sia questo ch' io combatto il sai?

Sai tu con quanta angoscia, anima mia,
Vinta m' arrenda a così amara sorte?
Lo sai che tutto vorrei perder pria
Di saper che t' è al fianco una consorte?
Che mille e mille volte mi saria
Più gioconda e accettevole la morte?
Sai tu con che pietà, con che spavento
Ti sto dinanzi in sì crudel momento?

Ma poi che in terra un debito mi resta,
Lascia che adempia il sacrificio mio,
Che, figlia e suora, mi sommetta a questa
Acerba prova, a cui m' ha posta Iddio;
E tu l' afflitta tua virtù ridesta;
Il nostro amor dimentica: son io
Che in questo ad ambedue punto tremendo
Te ne scongiuro, o mio fedel, piangendo. —

Il volto declinando qui si tacque,
Poi tutta singhiozzante proseguiva:
— Quegli, di che il mio cor prima si piacque,
Fia l' unica sua cura infin ch' io viva:
Ritornerò qual vedova per l' acque
A riveder la mia paterna riva;
E là, senza avvenir, le dolorose
Giornate fornirò che il Ciel m' impose.

Ma tu questa infelice (non è vero?)
Però del tutto non iscorderai. —
— Perchè, rispose Ulrico, in tuo pensiero
Cotanto stremo figurando vai?
Con questo brando liberarti io spero;
Che se mancassi nel cimento mai.... —
— No! gridò Lida, al suol cadendo prona;
Al mio destin piuttosto m' abbandona.

Col tuo morir, che inevitabil fôra,
Non mi voler piombata al tutto in fondo:
Sebben non mio, finchè tu vivi, ancora
Un conforto mi resta a questo mondo:
E quando sarò giunta all'ultima ora,
All'egro spirto tornerà giocondo
Il pensier, che quest'ossa consolate
Saranno almanco dalla tua pietate. —

Odalinda, che vede la sorella
Tutta in lagrime a piè del suo diletto,
Piangendo intorno gli si affanna anch'ella,
E per la man lo piglia e lo tien stretto.
Si china egli a baciar la tenerella,
E se la stringe dolcemente al petto;
Solleva quindi, senza dir parola,
Lida da terra, e rapido s'invola.

Per arrestarlo la donzella corse;
Ma giunta all'uscio, udì con gran fragore
Volgersi i chiavistelli, onde s'accôrse
Che il rinserrar le guardie pel di fuore:
D'Ulrico intese il passo che trascorse
Fino al termin d'un lungo corridore;
Ove giunto, di tratto fu perduto,
E tutto quanto tornò scuro e muto.

Dubbia, tremante resta la meschina
Pel suo non più, ma per l'altrui periglio,
Però che pensa a Ulrico, e s'indovina
Che all'armi ei sarìa corso a dar di piglio;
Chè ben s'avvide come lo strascina
Un disperato di morir consiglio,
Vedendo che da lei fuggito ei s'era
Saldo alla forza della sua preghiera.

Pigre l'ore si volgono, segnate
Dal mutar delle guardie, ond'ella sente
Il sommesso susurro e le pedate
Su e giù pei corridor discorrer lente:
Da lungi il cozzo udir di genti armate,
E il gridare e il ferir parle sovente;
E tutta spaventata a quella volta,
Senza fiatar, tende l'orecchio, e ascolta.

Poi, fatta accorta che il terror l'illude,
Al letticciuol ritorna a tacit'orme,
Lenta il capo v'appoggia, e gli occhi chiude
Presso Odalinda che tranquilla dorme.
Non dorme ella però, chè atroci e crude
Fantasie le fan guerra in mille forme:
Richelmo, Ulrico, avola e madre in pianto,
E la bambina che le posa a canto.

È mezzanotte: fuor d'ogni speranza
Stanca ella ancor le travagliose piume,
Quando apparir nella vicina stanza
Vede pei fessi delle imposte un lume.
Lieve lieve frattanto alcun s'avanza:
Che sieno i suoi sicari ella presume;
Sente una chiave per la toppa, e mira
L'uscio che sugli arpion lento si gira.

Ecco in punta de' piè tutta dubbiosa,
Mutando il passo tacito e spedito,
Alla sua volta incamminarsi Eurosa,
Di star zitta accennandole col dito.
Lida, che la bambina avea nascosa
Dietro a sè, levò il guardo impaürito,
Dicendo: — Cada in me la tua vendetta,
Ma, deh! perdona a questa pargoletta. —

Ma del Rumo la figlia con sommessa
Voce, — Zitto! le dice, e in me t'affida:
Questa bambina all'amor tuo commessa
Prendi e mi segui, ch'io sarò tua guida. —
E affrettandola pur, piglia ella stessa
L'addormentata, e ponla in braccio a Lida,
— Presto, presto! dicendole; e la scuote:
Presto! un istante sol perder ci puote. —

— Tu?.. ma perchè?.. ma dove?.. — e si confonde,
E agli occhi suoi smarriti appena crede.
Nulla a quel tronco domandar risponde
L'altra, ma a lunghi passi la precede;
Per l'uscio aperto nella stanza d'onde
Era venuta pon guardinga il piede:
Una lucerna che v'avea lasciata
In man si toglie paürosa, e guata.

E un altr' uscio accennandole, rasente
Il muro ch' esse avean dal manco lato:
— Di là dorme mio padre; pianamente
Trapassiam, — disse, rattenendo il fiato.
Ma in questa la bambina, di repente
Ecco si sveglia, e il capo sollevato
Dal sen della sorella, mal secura
Mette un acuto strido di paura.

Mezzo in bocca gliel chiuse ella, che presta
Fu a portarvi una mano, e la contenne;
Poi via dietro ad Eurosa, in manifesta
Fuga; che ai piedi aver parean le penne.
La voce d'Azzo che al rumor si desta
Alle fuggenti trepide pervenne,
Le quai, credendo pur d' averlo al dorso,
Precipitàr fuor di sè stesse il corso.

Tre lunghe sale trapassàr smarrite,
Poi scontràr Rosamonda che le aspetta:
Al passo reputandole inseguite,
Ella di tratto il lume estinse, e stretta
Lida in un braccio, — Qua, meco venite,
Ratto! — disse, e sboccava a una scaletta:
Giù per quella a tenton, zitte, pian piano
Giran, giran tenendosi per mano.

Riuscîr sotto un portico, una corte
Attraversàr correndo in compagnia,
Dolcemente sospinsero le porte
Ch' eran socchiuse, e usciro in sulla via.
Qui fra il buio, d' alcun si furo accorte
Che incontro ad esse tacito venía:
È Ulrico, che d' Otton l' amata figlia
Aspetta, e due cavalli ha per la briglia.

Mentr' egli Lida fa montare in sella,
E un mantello sugli omeri le pone,
— S'è desto alcun? — domanda alla sorella.
— Sì, gli risponde, ci ha sentite Azzone. —
Toltasi in collo allor la bambinella,
D' un salto egli salì sull' altro arcione,
Donde vôlto, e chinato inverso Eurosa,
— O nostro angelo, disse o generosa!

Se un sì gran beneficio non mi lice
Rimeritar, l'avrò almen sempre in core. —
— Va, quella gli risponde, e sia felice,
Siccome io prego, il fin di tanto amore. —
Stese Lida alla sua liberatrice
La mano: questa, vinta dal dolore,
La strinse: — E tu, disse, perdona al mio
Superbo cruccio, onde t' offesi: addio! —

— Addio! — disse il guerrier; ma alla parola
Che movea Lida fece il pianto intoppo.
— Presto, date di sproni, il tempo vola,
Ripete Eurosa, omai l' indugio è troppo! —
Non ha ciò detto appena, che s' invola
L' uno e l' altro cavallo di galoppo.
Odon le due rimaste il suon de' passi,
Che più e più sempre allontanando vassi.

CANTO QUINTO.

— Senti il lago laggiù?... dal lato manco
Or l' occhio intendi al punto ch' io t' accenno:
Scorgi pel fosco un non so che di bianco?
Case di pescator quelle esser denno.
Ma suona a stormo, oh sta: potessi almanco...
Sì, certo è la campana di Brienno.
Che fossimo inseguìti?... Una barchetta
Cerchiam pel lito, che a Bellan ci metta. —

Così l' amante pensieroso a Lida,
Fermati entrambi su un' ignota altura,
Dappoi che lungamente, senza guida
Errato ebber la notte alla ventura,
Dietro le tracce d' una via mal fida,
Incerti cavalcando all' aria oscura,
Or da' bronchi impediti e dalle spine,
Or tra greppi in periglio e tra rovine.

E accoltala a discender dalla sella
Il caro braccio con la destra piglia,
Porge la manca alla minor sorella,
Dietro traëndo i due cavalli a briglia;
E giù per un' angusta stradicella,
Che piuttosto a una frana s' assomiglia,
Insiem ristretti calano dall' erta
Infino al lembo della piaggia aperta.

Quindi, lunghesso l' arenoso lito
Su che il fiotto morfa gemente e roco,
Movono il passo tacito e spedito
Concordemente verso un picciol foco;
E alfin dinanzi a un casolar romito,
Il paese a mirar ristanno, in loco
D' onde scerner lo ponno, chè lontano
Non vi si stende più che un trar di mano.

Spesseggia il martellar della campana,
Erran lumi qua e là correndo in volta,
E scende al lago da una via montana
Armata gente a quel segnal raccolta.
Diverse voci intanto alla lontana
Si rispondon: dubbioso Ulrico ascolta,
E intender pargli fra quel vario grido
Talvolta il nome suo sonar dal lido.

Turbato e sospettoso allor s' appressa,
E bussa all' uscio del solingo ostello.
S' ode una voce per di dentro; e messa
Poco stante la faccia a un finestrello,
— Vengo, — disse una vecchia; e fra sè stessa
Parlando, seguía poi: — suona a martello! —
La chiese Ulrico, come parve fuori,
D' una barca e d' alquanti rematori.

Al chiamar della donna, in un momento
Tre robusti suoi figli ivi fur presti:
Varàr la barca, alzàr la vela al vento,
Tosto come da Ulrico ei fur richiesti;
Chè loro impose quel securo accento,
L' atto d' imperio, le sfoggiate vesti;
E obbedïenti tutti e ossequïosi
Con domande tardarlo non fur osi.

Anzi venner d'accordo imaginando,
Ch' egli in armi levar faccia il paese,
Da Como ivi arrivato per comando
De' maggioringhi a rilevanti imprese.
Spinta dal soffio della valle blando
Via per l'onde la nave il largo prese;
Lasciò alla vecchia Ulrico i due cavalli,
Dicendo che a levar presto verralli.

Così fra l'ombre tacita sfuggiva
Quella coppia infelice a chi l'incalza,
E di Torriglia per l'acuta riva,
E pur di Nesso sull' opposta balza
Scorgea le faci perseguenti, udiva
Le squille e il grido atroce che s'innalza.
— Parmi, disse il garzon, che il vento scemi;
Su, miei prodi, facciam forza di remi. —

Ed ei medesmo di vogar non resta
Finchè spunta del giorno il primo raggio.
Dal sonno che la vinse allor si desta
Lida, ed incerta pur del suo vïaggio,
Lenta dal molle grembo erge la testa,
Guarda, e scorge le rive di Menaggio:
Tosto a destra si volge, e di lontano
Ravvisa palpitando il suo Bellano.

— Tieni dritto Gettana, i colpi affretta,
Al timonier così diceva Ulrico;
E fa che in terra a manca man ci metta
Sotto i castagni tra la croce e il fico. —
Ma giunti a mezzo il lago, una barchetta
Gl' insegue in manifesto atto nimico;
E — Ferma! ferma! odon gridarsi: invano
Fuggir tenti, ladron falso e villano. —

Benchè da lungi ancor quel grido vegna,
Riconosce il garzon d'Azzo la voce;
E — Là, grida, fuggiam, là innanzi; — e segna
Della Pioverna con la man la foce:
Ma un de' tre remiganti che l'insegna
Purpurea ha scorta con la bianca croce,
— Sono amici, dicea: per l'intervallo
Troppo che corre ci hanno côlti in fallo. —

— Date tosto ne' remi, allor ripiglia
Il guerrier, che non vide altro riparo;
Che se alcun d' indugiarmi si consiglía,
Proverà come punga quest' acciaro. —
Attoniti su lui volser le ciglia
I remiganti, ai quali allor fu chiaro
Che il garzon sconosciuto che minaccia
È un fuggitivo perseguíto in caccia.

Ma spaventati nel veder che ratto
Trasse la spada e si fe' in volto ardente,
Di tutta forza urtâr la voga a un tratto,
E la nave fuggía velocemente;
Sì che ben tosto, al correre men atto,
Rimase indietro il legno perseguente.
Già salvo Ulrico si tenea, ma quando
Venivasi alla piaggia approssimando,

Tre navi, che di Como la bandiera
Spiegano al vento, scorge in una volta,
E vede che una tratta di costiera
A destra e a manca di Bellan gli è tolta:
Guarda più innanzi inverso Dervio, e spera
Ch' ivi approdar si possa tuttavolta:
Per che converso a' remiganti, loro
Di porlo ingiunge sulla riva d' Oro.

Ivi approdò l' incauto, e non sapea
Che quella notte il traditor Corrado
Di Dervio il forte rassegnato avea
Al Rumo, il qual l' aggiunse al suo contado,
E ch' ei di là fino a Bellan potea
Sulla spiaggia appiattar gente a suo grado,
Perchè l' aspetti al varco, e su lui scenda,
E vivo o morto ad ogni modo il prenda.

Tanto sui fuggitivi di vantaggio
Il fero vecchio nel cacciarli prese,
Mentre questi, smarrito il lor vïaggio,
Sovra Brïenno errâr per vie scoscese.
Non sospettando insidia in sul passaggio,
Colle fanciulle Ulrico a terra scese:
Ratto pel lago il navicel fuggia;
Essi verso Bellan piglian la via.

Non molto procedean, che un certo calle
Presero a manca costeggiando il monte,
Finchè, giunti allo sbocco della valle,
Vedono uscirsi quattro armati a fronte,
E altrettanti ne sentono alle spalle
Su lor calarsi con minacce ed onte.
Scorge Ulrico una grotta, e con la cara
Coppia, per cui sol trema, ivi ripara.

Caccia nel fondo Lida, la qual cinge
Con le braccia la suora spaventata;
Poscia d'un salto subito si spinge
Della caverna ad occupar l'entrata.
Accorre intanto, e già l'assedia e stringe
Dalle due bande quella ria brigata:
Ed ei, calata la visiera in fretta,
Fermo l'assalto minacciato aspetta.

Largo a foggia di soglia si distende
Un macigno alla bocca della grotta,
Che al basso poi s'incurva in arco, e pende
Innanzi sulla valle ima e dirotta.
Al primo che d'ascendervi contende
Mena Ulrico di taglio sì gran botta,
Che sui compagni che veníangli appresso
Morto il fa rotolar col ciglio fesso.

Indietro si ritrassero i codardi,
E preso tostamente altro partito,
Ad infestarlo incominciàr coi dardi,
Chè nessun di salire era più ardito.
Ma Lida, che su lui sempre ha gli sguardi:
— Qua dietro! — vien gridandogli, e col dito
Uno scheggion da un lato gli mostrava
Che fa ingombro alla bocca della cava.

Dietro a quello il garzon si rifuggia,
E non è colpo che a ferirlo vaglia,
Finchè il Rumo approdato non venia
A rinfrescar correndo la battaglia.
Egli a'suoi grida di lontan: — Su via,
O svergognata e fetida canaglia!
Gl'imbelli archi che fan? mano alla spada:
Ad assalirlo da vicin si vada. —

Dell' imminente rischio fatta certa,
Di quella voce al suon Lida vien manco;
Ma il garzon generoso alla scoverta
Esce sul masso, e risoluto e franco,
— Fermati! — grida al Rumo, il qual per l'erta
I suoi caccia all'assalto nondimanco.
— Ferma! ripete con più forte grido:
A singolar tenzone io ti disfido. —

— Fuggitivo ladrone! alma villana!
Cader non merti come cade il forte:
Quasi codardo lupo entro la tana
In che t'appiatti troverai la morte. —
Così risponde il Rumo, e alla montana
Cava sospinge pur la sua coorte:
Menando Ulrico assidui colpi viene,
E fuor del tiro della spada il tiene.

Ma dalle spalle gli riesce ad alto
Sul dirupo frattanto un' altra frotta,
Che in mezzo lo togliea, s'egli d'un salto
Lanciato non si fosse entro la grotta.
Mentr' egli di costor sostièn l'assalto,
Vien la gente che il Rumo avea condotta:
Verso la cava impazïenti insieme
Si spingono, e l'un l'altro incalza e preme.

Sostenne il nuovo affronto lungamente
Quel prode dal pertugio fulminando;
Ma durar solo incontro a sì gran gente
Più non potea: già gli era greve il brando,
Le sue botte cadean sempre più lente,
Già indietreggiava soverchiato, quando
Ecco, presi da subito spavento,
Fuggon gli assalitori in un momento.

Era un drappello pel sentier ritorto
Della montagna da Bellan venuto,
Che alla sprovvista addosso al malaccorto
Nemico piomba, e al garzon porge aiuto;
Però che i Bellanesi avean dal porto
A quella riva Azzo calar veduto,
E a spacciar dal castello ivi fur pronti
Una man di gagliardi che l'affronti.

Corre Ulrico alla bella rinvenuta,
Dicendole: — Siam salvi, o mia diletta. —
E giù pel masso a scendere l'aiuta,
Toltasi in collo pria la pargoletta;
Quindi con esse per la via battuta
Che rasenta la valle ardua s'affretta,
Sempre acquistando e sempre più del monte,
Finchè si scuopre da man destra un ponte.

Sotto una lunga trave, che attraversa
La valle ivi più angusta e più profonda,
D'un torrente che d'alto si riversa
Bianca mugghiando si devolve l'onda:
Dalla parte soltanto che è conversa
Alla cascata ha il ponticel la sponda;
Ma tarlata qua e là, scommessa e bassa,
Fragil sostegno e infido a chi vi passa.

Pel trave Ulrico innanzi a sè pian piano
Mettea la bambinella mal secura,
E dietro si traea con l'altra mano
Lida, che i passi trepida misura.
In alto, della valle sopra il vano,
Tremavan le sorelle di paura;
Ed ei fra l'una e l'altra, le venia
Reggendo entrambe per l'aërea via.

Quando dietro le spalle odon la voce
Furibonda del Rumo che minaccia;
Ed eccol da una macchia uscir veloce,
Eccolo che sul ponte già si caccia.
Strillan le imbelli a vista del feroce
Infocato negli occhi e nella faccia:
Egli, cieco di rabbia, a prima giunta
Un gran colpo al garzon tira di punta.

Lui non ferì, chè la fanciulla amante
Del petto verginal gli fe' riparo,
A quel crudel parandosi davante
Nel punto che vibrar vide l'acciaro.
Ella la punta in sè togliea: fumante
Sgorgar si vide il sangue, e le fu caro
Lo spavento e il dolor della ferita,
Che al diletto garzon salvò la vita.

Ma il feritore, in quel che s'abbandona
Spensierato sul colpo, un piè gli falla;
Colle braccia librando la persona,
Di qua di là sul ponticel traballa:
Invan la sbarra d'afferrar tenzona,
Sopra vi cade alfin con una spalla;
Si rompe all'urto il fragile ritegno,
Quei piomba, e il segue lo spezzato legno.

Intanto Ulrico a un masso che ha di fronte
Lei che già manca languida strascina,
Poi ricorre sollecito sul ponte
Ove strilla rimasta la bambina.
L'infranta sbarra con tenaci e pronte
Mani ella prese, allor che alla rovina
Del Rumo un urto subitano e grave
Stramazzolla a traverso della trave.

La porta in salvo che pur anco grida,
Bianca, tremante come canna al vento;
Poi la ferita vien fasciando a Lida,
Di dolor fatto muto e di spavento.
— Reggimi il fianco, e al mio tetto mi guida,
La piagata dicea con fioco accento;
Chè questo capo stanco io possa almeno
Posar morendo della madre in seno. —

Dolorando a ogni passo, il fianco infermo
A fatica così lento traea,
Che il garzon soccorrendo al piè mal fermo
Levar sulle sue braccia la volea;
Ma la pudica mollemente schermo
Della trepida man lenta si fea,
— No, dicendo, non giova; a fornir questa
Breve strada vigore anco mi resta. —

Ad affannosi e tardi passi alterna
Brevi posate, e alfin scerne il paese
Giù al basso, e mugghiar sente la Pioverna
Che si frange tra balze discoscese.
Mesta sorrise, e alla magion paterna,
Ahi! fatta albergo del dolor, discese.
Le usate guardie ravvisàrla pronte
Dalla vedetta, e giù calaro il ponte.

Passa la nuova dolorosa intanto
Nell'ampia casa, e aduna le agitate
Ancelle, che accorrean cogli occhi in pianto
Piene di tenerezza e di pietate.
Chi la bambina si rapisce, e ahi! quanto
Le sembianze ne scorgono mutate;
Chi interroga il garzon, chi la donzella
Sorregge, e l'incammina alla sua cella.

— E mia madre? domanda la pietosa;
Dov'è? che fa? perchè con voi non viene? —
Non vi fu alcuna di risponder osa;
Si guardâr tutte di mestizia piene.
— Oimè! ripete, oh! ditemi, nascosa
Qualche nova sciagura mi si tiene?
Parlate per pietà; — ma nella stanza
Vista l'avola cieca che s'avanza,

Vêr lei si volge, per la man la piglia,
— Voi mel dite! — gridandole atterrita.
Di risponderle invece, — O cara figlia,
Chiedea la vecchia, è ver che sei ferita? —
— È ver; ma e la mia madre? E qui le ciglia
Le spalancava in volto; è ella in vita? —
— Vive, ma fuor di sè per tanti guai:
Con che amara pietà la rivedrai! —

E seguitava: — A lei la vostra sorte
Nascosi in pria, chè amor mel persuase:
Ma siccom'ella più non v'ebbe scorte,
Invan cercate le paterne case,
Imaginando che voi foste morte,
Siccome trasognata si rimase;
E soverchiata dall'acerbo affetto,
Perdè, misera! il ben dell'intelletto. —

— Oh! sclamò Lida, al Ciel volgendo gli occhi,
Su noi la destra del Signor s'aggrava! —
E tacque, e vacillante sui ginocchi,
Scorgere al fido letto si lasciava.
Come fu coricata: — Oh ch'io ti tocchi! —
Così la cieca; e colle man tentava
Cercando il caro capo: con amore
Accarezzollo, se lo strinse al core;

E quindi lagrimando proseguia:
— Qui riposa la fronte travagliata,
Su questo petto, dolce figlia mia,
Dove l' hai tante volte riposata.
Ben ti ricordi, quando a ognun restia
Non volevi che l' avola tua amata,
Me confidente del tuo cor, me sola,
E t' acquetavi nella mia parola.

Cara, cara mia Lida; or ben, cor mio,
Io son con te, starotti sempre a canto.
Se tu sapessi in questi giorni anch' io
Quanto piangere ho fatto, e di che pianto!
No, no, mai non credetti, e sallo Iddio,
Che si potesse in terra patir tanto:
Gl' incresciosi miei dì, noto t' è pure,
Di guai fur seminati e di sciagure.

Padre, madre, marito: ahi doglia atroce!
Sette nati perdei.... ma pur.... figliuola.... —
Qui in mezzo al pianto le moria la voce,
Nè a formar valse intera la parola.
Taceano entrambe: ed ecco alcun veloce
Accorrere: è la madre che s' invola
Alle guardiane, e fuor di sè s' avanza
Franca, in atto di stupida esultanza.

Fea contrasto terribile quel riso
Immobile sui labbri scolorati,
Colla magrezza, col pallor del viso,
Col brillar degli intenti occhi infossati.
Sovra la fronte ad ambe man diviso
S' aveva entrando i crin lunghi, arruffati;
E tenea fisse estatica le ciglia
Della suocera in volto e della figlia.

La sentì, la conobbe, e: — O cara nuora!
La vecchia le dicea, vieni, t' accosta;
Sai che il Signor n' ha consolate ancora?
Lo sai!... — Ma quella, senza dar risposta,
Vicina fassi al letticciuol, l' esplora
Tacita, e guarda lei che su v' è posta;
E alla fin: — Chi è costei? — chiede all' orecchi[illegible]
Sommessamente dell' intenta vecchia.

— Non la conosci? le risponde; è Lida,
È la nostra figliuola che ci è resa. —
E al letto presso a lei fa che s'assida,
Dolce accennando con la palma stesa.
Ma la delira, come chi diffida
Di cosa strania che le venga intesa,
Con un riso scredente ed un leggiero
Scuoter del capo, disse: — Non è vero. —

— Sì che son io, prorompe allor la figlia;
Son ben la vostra Lida, o madre mia. —
E in così dir, per una man la piglia;
Ma adombrata scorgendola e restia,
— Deh! nel volto affissatemi le ciglia;
Vedete chi vi chiama, proseguia:
Questa fronte toccate e queste chiome:
Madre, madre, chiamatemi per nome. —

Così pregava desolata, e il pianto
Largo giù per le gote le piovea.
La scema allor: — Che hai da pianger tanto?
Forse hai perduti i figli? le dicea;
I cari figli che vederti a canto
Solevi, e il cor materno ne godea?
Quello è dolor! ma il lagrimar non giova
A richiamarli, ed io mel so per prova.

Taci, taci, non piangere: tu sei
Manco infelice ancor che non son io.
Li hai conosciuti dunque i figli miei?
La mia Odalinda? la mia Lida? il mio
Richelmo?... sì leggiadri, così bei.... —
Qui s'interruppe, e — Oimè! qual calpestìo?...
State! state!... non odi?... io ben lo sento
Un suon funèbre che mi porta il vento. —

Chinò il volto, una man si pose al core,
E mormorava: — Ho qui una spina acuta:
Son morti non sapendo di che amore
Li amai; chè fredda sempre e rattenuta,
Strania talvolta ancor nel mio dolore,
Corrucciosa ed acerba m'han veduta:
E pur tanto piacevoli e soggetti
Eran sempre con me quei poveretti.

Sallo Iddio, cari figli, s'io v'amai!
S'ogni mia cura sempre in voi s'intese! —
Qui alla suocera volta: — E tu lo sai:
Dimmi, e perchè nol festi lor palese?
Ma Lida: — Ah! no, del vostro amor, no mai
Nessun di noi non dubitò, — riprese.
— Voi pur, chiedea l'insana, lo sapete?...
Ma chi fu che vel disse? e voi chi siete? —

Di doglia alla fanciulla il cor si spezza;
Nè potendo parlar, la madre abbraccia,
Affannosa la bacia e l'accarezza,
Bagnandole di lagrime la faccia.
Scorrer pel sangue non so qual dolcezza,
Che l'ombre del pensier dirada e scaccia,
Si sente la delira a poco a poco,
E mitigarsi nelle vene il foco.

La vecchia intanto: — Guarda, cara nuora,
Le ripeteva pur; vedila, è dessa,
È Lida: or ben, non la ravvisi ancora? —
La madre gli occhi attoniti le appressa,
Ed ora par la raffiguri, ed ora
Par che voglia riprendere sè stessa:
Di novo a lungo tacita la guata,
E mesta fassi in volto ed accorata.

Le lagrime ritornan finalmente
Quasi rugiada a quelle aride ciglia;
E come chi da un sonno si risente,
Sè stessa riconosce e la sua figlia.
Le vien recata innanzi l'innocente
Pargoletta, che in braccio ella si piglia:
Pietosa or l'una or l'altra al cor si preme,
E piangon tutte di dolcezza insieme.

Ma per quel giorno e per molt'altri ancora
Non racquistò il discorso sì perfetto,
Che non le si svïasse ad ora ad ora
Dietro a vani fantasmi l'intelletto:
Più e più sempre però le si avvalora
Il lume della mente; e presso al letto
Della figlia dispensa le giornate
In colloqui d'amore e di pietate.

CANTO SESTO.

Rïaversi frattanto la donzella
Parea; già chi ne tratta la ferita
Quetata ogni dubbianza avea di quella
Al cor di tutti troppo cara vita.
L'ava, la madre, Ulrico e la sorella,
Lieti d'intorno (chè la fean guarita)
Le stanno a tutte l'ore: essa è la sola
Che nel gaudio comun non si consola.

Chè quel segreto istinto, quell'arcana
Virtù che manifestasi talora
Nei piagati di ferro, non lontana
Presentire a lei fanno l'ultim' ora.
De' cari suoi la confidente e vana
Gioia più sempre l'infelice accora:
Talvolta vorría pur trarli d'inganno,
Ma vinta è dal pensier del loro affanno.

Il garzon, che sua sposa già la chiama,
Il caro fianco mai non abbandona,
E le vien ripetendo quanto ei l'ama,
E di sue pene andate le ragiona:
Che fuor di lei nulla più al mondo brama,
Che per tutta la vita le si dona;
E ricomprar con tanto amor volea
Ogni angoscia che pur data le avea.

— Perchè sempre così tacita stai?
Alfin le disse un giorno, e il viso ascondi?
E alle parole del mio amor non mai
Che con singhiozzi e lagrime rispondi?
Dimmi, speranza mia, dimmi, che hai?
Ma tu parlar vorresti e ti confondi,
E un affanno sul cor par che ti pesi:
Forse che, non sapendolo, t'offesi? —

— Taci, deh! taci, rispondea la mesta
Tutta in singhiozzi, tu mi strappi il core:
Ah, per pietà! diletto capo, a questa
Anima inferma non parlar d'amore.
Un gran dolor, mio fido, ti si appresta;
Ch'io giunger sento l'ora del Signore:
Sento che il soffio della vita manca
In questa carne estenuata e stanca. —

— Non è ver, prorompea pien di spavento
Il giovin sopraffatto; ah non è vero!
Perchè darmi, o crudel, tanto tormento?
Tu vivrai, sarai mia, cara, lo spero. —
A cui l'inferma con solenne accento:
— Vedi là il sole al fin del suo sentiero?
Tornerà, nè il vedranno in oriente
Gli occhi miei, che fian chiusi eternamente. —

Sentì scoppiarsi Ulrico il cor nel petto,
E come trasognato rimanea.
Il fisico chiamossi, il qual concetto
Fin dal mattin qualche terror ne avea:
Venne, e lesse la morte nell'aspetto
Mutato dell'inferma, che da rea
Febbre sbattuta, e di vigor già scema,
L'approssimar sentia dell'ora estrema.

— Oh! diceva ella in atto supplicante,
Alla mia madre e all'avola nol dite:
Varcato del dolor l'ultimo istante,
L'annunzio ad esse giungerà più mite. —
Schiuse allora un sorriso al caro amante
E alle ancelle piangenti e sbigottite,
Poscia chinò la faccia lagrimosa,
E a lungo stette tacita e pensosa;

Finchè l'ava, la madre e la sorella
Venir sentendo, sulle stanche piume
Levossi alquanto, e impose ad un'ancella
Che ne scostasse tostamente il lume:
Gli atti compose in calma e la favella,
E, come sempre avea di far costume,
Incontro alle vegnenti una man stese
In placido d'amore atto cortese.

Alla pallida luce che percote
Dritto sopra la vecchia che s'avanza,
Le traspar dalle crespe, emunte gote
La gioia che vi desta una speranza:
L'inferma alquanto le pupille immote
Tenne su quell'improvvida sembianza;
E una pietà angosciosa ne sentia,
Una stretta non mai provata in pria.

Frenava Ulrico a gran fatica il pianto,
Dal supplicar degli occhi contenuto
Della cara giacente, a cui da canto
Stupidamente immoto era seduto.
Fra le ginocchia della madre intanto
Stringevasi Odalinda; e al conosciuto
Letto venuta l'avola pietosa,
In capo alla sua Lida una man posa.

Mentre la cieca accarezzar non cessa
Alla dolce nipote il capo e il volto,
La genitrice, assisa dietro ad essa,
Sicchè la figlia di veder le è tolto,
Vien divisando a questa, che s'appressa
Il dì delle sue nozze, e che con molto
Studio un vel di sua man trapunto avea,
Di che ornarla in quel giorno essa volea.

Chè una corona genïal di care
Frondi intrecciata, ond'è più lieto il monte,
Ella stessa, guidandola all'altare,
Le avrebbe collocata in sulla fronte.
Qui fece un tal suo cenno famigliare
Alle ancelle, le quali a uscir fur pronte:
Quindi sclamava, al Ciel levando il ciglio,
— Qual saría stata la tua gioia, o figlio!

Oh mio Richelmo, oh dolce figliuol mio! —
Ma si riprese come sgomentata,
E disse: — Meco è ancor pietoso Iddio,
Che questa poveretta m'ha serbata;
Cara mia Lida, tu sei salva.... Ah s'io
T'avessi avuta a perder, figlia amata,
Conforto estremo degli affanni miei,
Sopravvissuta no, non ti sarei. —

In questo, entràr le damigelle attese
Coi nuzïali doni: in un baleno
La pargoletta al serto una man stese;
Ma quel sfugginne, e cadde in sul terreno:
La madre si turbò tutta, e ne prese
Funesto augurio; tacque nondimeno,
E in calma simulandosi, ogni cosa
Depor facea sul letto della sposa.

Vi si accosta ella stessa, e si prepara
A divisarle il tutto; ma vedea
Prorompere in singhiozzi quella cara,
La qual frenarsi omai più non potea;
Dando quel pianto alla memoria amara
Del fratel, che nomato or or le avea,
A consolarla, siccom'ella suole,
Si fa tosto con tenere parole.

Lida asciugò le lagrime, a sè stessa
Fece forza, e l'angoscia temperata,
Ond'era in faccia della madre oppressa,
Mostrossi a poco a poco riposata;
In colloqui amorosi ora con essa
Stette, or con l'ava, siccom'era usata;
Parlò ad Ulrico, alla sua fida ancella
Placidamente, e alla minor sorella.

Finchè la notte omai fattasi tarda,
Tutti dier cenno per andarne insieme;
Pur contiensi l'inferma, e la gagliarda
Ambascia rinascente in suo cor preme:
Con ciglio asciutto quelle amate guarda
Ch'ella di riveder non ha più speme:
Bacia Odalinda, e in suo cordoglio muta
La dolce madre e l'avola saluta.

Sol che ad Ulrico che con quelle uscia,
Indietro più volgendosi accorato,
Accennava col volto che l'avria
Un'altra volta ancora salutato.
Allor segretamente a lei venía
Un sacerdote, a ministrar chiamato
I misteri ineffabili d'amore,
Nei quali si rallegra il pio che more.

Quando l'augusto rito fu perfetto,
Concesso le venia da quel pietoso
Che riveder potesse il suo diletto,
Che avría dovuto in breve esserle sposo.
Accorse Ulrico, e stette a canto al letto
Tacito in dubitante atto amoroso:
Ella, serena oltre l'usato e grave,
Con voce gli parlò fioca e soave.

— Poco di vita omai mi resta.... Oh! senti:
Deh non pianger così! Se tu non sei,
Che m'incori in quest' ultimi momenti,
A chi volgermi dunque, a chi potrei?
Or tu ricevi i miei supremi accenti:
L'avola mia ti raccomando, e lei
Che alla fuggente luce della vita
Questa che ti fu cara ha partorita.

Ahi! ma a te pur nemico in questa terra,
Dalla tua fuggitivo, al padre esoso,
Cerco a morte per tutto in tanta guerra,
Qual rifugio ti resta, o generoso?
Nata non fossi, o pria scesa sotterra,
Che per me si turbasse il tuo riposo!
Io, che d'essere tua non era degna,
Della discordia fui la triste insegna. —

— Che dici? prorompea tergendo il ciglio,
E singhiozzando Ulrico; angiol del Cielo,
Fra noi perduti in questo basso esiglio
Da Dio mandata sotto umano velo;
Taci, taci, o ch'io perdo ogni consiglio:
A te ben sai con quanta fede anelo:
No, non sperar, se m'abbandoni, o cara,
Ch'io più sostenga questa vita amara. —

Al fin d'este parole, il volto ascose
Chino sul letto alla morente a canto,
Ed eran l'un dell'altro di pietose
Lagrime oggetto i due meschini intanto.
La moribonda fu che ricompose
Prima la faccia, ed asciugando il pianto,
— Senti, a lui disse, non l'ha Iddio promesso
Ch'egli sarebbe ai tribolati appresso?

Da Lui, che scende de' suoi figli al core,
Quella virtù verratti che non hai:
Egli a sè mi richiama, e n'è il signore;
Ma te in vita ancor vuole, e tu vivrai:
Sì, vivi, te ne prego io per l'amore,
Per quella eterna fè che ti giurai;
Vivi per me che ti scongiuro, e quando
Comandar te lo possa, io tel comando.

Ed oh! se il core, del suo ben nemico,
Non repugnasse a quel che pur desio,
Se il sacrifizio d'ogni affetto antico
Offrir potessi in questo punto a Dio,
E d'una cosa, anzi ch'io passi, Ulrico,
Vorrei pregarti.... Ascolta, fratel mio;
Un grande obbligo io lascio, e tu lo sai:
Liberarmene dunque non vorrai?

Sì lo vorrai, chè quella generosa,
Che in odio ebbi pur tanto, è di te degna:
Ella, che il labbro nominar non osa,
Dandoti a me, tanta virtù m'insegna.
Misera! non ha più sulla dubbiosa
Via nessun che la guidi e la sostegna;
Tul sol.... così, placato il tuo parente,
Forse ancor fia pietoso alla mia gente.

Figli sarete a queste che abbandono
Entrambi; ed essa pur fatta orfanella
Per amor tuo vorrà, certa ne sono,
Accettar le mie madri e mia sorella.
Dille che ad Azzo il mio morir perdono,
Ch'ogni gravezza a me rimetta anch'ella,
Che innalzerò per voi la mia preghiera
A Lui che salva chi morendo spera;

E quando dolci e placide giornate
Scorrer vedrete nella pace insieme,
Un cortese pensier non mi negate,
Ch'anch'io fui lieta di cotanta speme.
Anch'io.... che dissi, ahimè! non sian turbate
Da desiderio uman quest'ore estreme:
Iddio nol volle; i suoi giudizi adoro,
E rassegnata e confidente io moro. —

Impedito dal pianto e dai rompenti
Singhiozzi, il giovin troppo desolato,
Più volte d'interromper quegli accenti
Cogli atti dolorosi avea tentato.
Quando i sospir men grevi e men coeenti
Varco alla voce alfin ebbero dato,
— Ah! sclamò, lagrimando tuttavia,
Che mi proponi dunque, anima mia?

Hai potuto pensarlo? e tu il vorresti,
Che d'altra io fossi mai se tuo non sono?
I voti della mia Lida son questi,
Di lei che del suo amor mi fece dono? —
Ma qui pel duol gli è forza che s'arresti.
— Avresti cor, poi segue in flebil suono,
In quest'ora crudel che ci separa,
Avresti cor di rifiutarmi, o cara? —

Nè più seguir potendo, chè gli manca
La voce sopraffatta da uno schianto,
La man le prese omai gelida e bianca,
V'impresse i labbri e la bagnò di pianto:
D'un guardo accarezzante lo rinfranca
L'intenerita vergine: ed oh quanto
Brilla quel guardo languido che more
Della gioia ineffabil dell'amore!

Però che la pietosa agonizzante,
Cui d'altri più che di sè stessa cale,
Ben di cor supplicato avea l'amante
Per l'abborrita un giorno sua rivale;
Ma combattuta in un medesmo istante
Da un contrario desío che in lei prevale,
Fu tutta del rifiuto consolata,
Nel soave pensier d'essere amata.

Il pudico rossore, onde improvviso
Di Lida il volto languido s'accese,
E del contento suo sguardo il sorriso
Quel novo affetto a Ulrico fer palese;
Perch'egli il guardo in lei tenendo fiso
Soavemente, — Ascoltami, riprese;
Pe' tuoi cari non fia ch'io mi risparmi,
Ma straniero fra lor vuoi tu lasciarmi?

Deh! che la madre tua chiamarla io possa
Madre, e suo figlio oda appellarmi anch' io:
Questo amor che verrà meco alla fossa
Fa che sia benedetto innanzi a Dio. —
E al suo pregar vedendola commossa,
— M' adempi, oh! segue, l' ultimo desio,
La morte mi parrà manco incresciosa,
S' io dir potrò: M' aspetta la mia sposa. —

Il sacerdote, fattosi a una sponda
Del letto, ascolta sì ferventi preghi,
E della sua parola li seconda,
Instando ch' ella a quel desío si pieghi.
— Se il consigliate voi, la moribonda
Rispose, non sarà certo ch' io 'l neghi:
Compiasi dunque, prego, il rito usato,
Che in pace io spiri poi l' estremo fiato. —

In sul letto a seder lenta levosse,
E le reggean le ancelle la persona:
Sorridendo a lor chiese che le fosse
Il vel posto sul capo e la corona,
Che la madre partendo ivi obbliosse,
E che per le sue nozze ella le dona;
Quella fronda baciò lieta e quel velo,
Volgendo gli occhi consolati al Cielo.

Muto da canto Ulrico le si pose,
I sospir soffocando nella gola.
Dal pastor chiesti entrambi, ognun rispose
La dolce irrevocabile parola:
Alle congiunte destre ei sovrappose,
Benedicendo, i lembi della stola;
E i detti proferì solenni e cari:
Quel che congiunse Iddio, l' uom non separi.

Ma Lida, omai sentendosi al solenne
Punto, un ultimo sguardo al garzon volse
Mollemente d' un braccio ei la sostenne,
Il capo sovra l' omero si tolse;
E il sospir fuggitivo, che le venne
Sulle labbra aleggiando, ne raccolse:
Così la sposa placida e contenta
Nel sonno degli eletti s' addormenta.

Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
Il bel crin le traspar di sotto al velo:
È rugiadoso e candido quel volto,
Qual giglio appena svelto dallo stelo:
In soave d'amore atto rivolto
Tien l'angelico sguardo in verso il cielo;
E sulle labbra pallide il sorriso
E la gioia le sta del paradiso.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.